VOLGARIZZAMENTO
DI
SENECA.

VOLGARIZZAMENTO
DELLE PISTOLE
DI
SENECA
E DEL TRATTATO
DELLA
PROVVIDENZA DI DIO.

In FIRENZE nella Stamperia di S. A. R. M. DCC. XVII.

Per Gio. Gaetano Tartini, e Santi Franchi.)(*Con. Lic. de' Sup.*

PREFAZIONE.

A diligenza, e la cura, che s' adopera nel coltivamento della propria favella, non ſolamente s'appartiene a coloro, che vogliono venire in fama appreſſo agli uomini per pregio d' eloquenza, ma eziandio è del tutto neceſſaria ad ogni cittadino, e ad ogni uomo libero; conciofliachè ſarebbe troppo ſconvenevole, e ſconcia coſa a chicchesſia, l' eſſere così neghittoſo, e non curante, che nel proprio paeſe, il linguaggio di quello non ſapeſſe. Queſt' obbligo poi è di gran lunga maggiore, e in modo più ſpeciale in coloro, che ſon nati in quelle patrie fortunate, dove le buone, e pregiate favelle ſi parlano, e ſi ſcrivono, a' quali fa di biſogno, non che il vegliare ſollecitamente al conſervamento della purità, e ſchiettezza di eſſe, ma sì ancora a renderle ſempre viepiù ricche, e purgate, e adorne. Per la qual coſa eſſendo io nato in Firenze, dove ſi parla quella dolce, leggiadra, e maravaglioſa lingua, che ſupera di bellezza tutte l' altre viventi, e colle morte più celebri contende di parità, e forſe aſpira alla maggioranza; ho riputato, che per ſoddiſfare, per quanto mi permette la ſcarſezza del mio povero talento, a quell' obbligo, che ha ciaſcheduno

verso l'idioma della sua patria, possa non riuscire affatto inutile il pubblicare per mezzo delle stampe gli scritti di quegli avventurosi ingegni, che vissero in quel secolo felice, in cui fu di tutti particolar dote il ragionare, e scrivere correttamente; dimodochè quei, che son venuti dopo, gli hanno sempre riconosciuti per padri, e maestri della nostra Toscana lingua, e da' loro scritti, come da fecondissima miniera, ed inesausta, da cui quanto più si trae de' più nobili metalli, più ricca ne risponde sempre la vena, e più perfetta, hanno tratto le regole di ben parlare, e le frasi, e le locuzioni più purgate, e più scelte. In questa guisa mi sono avvisato, che mi verrà fatto di conservare a i posteri questi preziosi avanzi dell' antichità, ne' quali il nostro bellissimo Toscano idioma a maraviglia risplende, acciocchè il tempo, d'ogni cosa distruggitore, non eserciti in loro la sua feroce possanza, e di essi non avvenga, siccome di molti con danno gravissimo, e irreparabile è addivenuto, che si sono smarriti, e perduti, o pure ne son rimasi gli esemplari così guasti, e manchevoli, che sarebbe grandissima pena il voler da essi trar senso, che bene stesse. Ed oltre a ciò, penso, che di questa mia fatica, qualunque ella si sia, mi dovranno saper grado tutti gli amatori della nostra lingua, che tanti sono, quanti sono coloro, che le buone Arti pregiano, ed ammirano, i quali non avendo agio di visitare, e di ricercare minutamente i particolari Archivi, e le domestiche Librerie, dove questi antichi scritti stanno rinchiusi, volentieri gli vedranno tolti una volta da quelle profonde tenebre, dove giacevano, per così dire, sepolti, e con allegro animo gli riceveranno, e di essi servendosi, e facendovi sopra le loro osservazioni, ed i loro studj, giugneranno all' intero conseguimento delle perfezioni, e delle squisitezze di questo nobilissimo linguaggio, per un sentiero più agevole, e più

dilet-

dilettoso. Ma comecchè molti sono gli antichi scritti, per entro i quali il puro parlar Toscano si conserva, ed essendo questi fra di loro differenti, e di materie affatto diverse, nè in altro essendo uniti, se non che tutti allo studio del Toscano idioma appartengono, ho amato meglio di non darli alla luce tutti insieme, che troppo lunga impresa sarebbe, e rincrescevole, ma uno appresso l'altro, acciocchè all' utile di quest' opera vadia unitamente congiunto (essendo le parti di essa ristrette in più convenevol giro) il diletto della varietà. Per mettere in esecuzione questo mio pensiero, ho deliberato di dar principio a quest' opera dal volgarizzamento dell' Epistole di Seneca, fatto con voci molto pure, e naturali, e schiette, ed in cui gran ricchezza del volgar nostro si contiene; delle quali ora fa di mestieri di ragionare partitamente, acciocchè il lettore avendo piena contezza di quello, che a quest' opera s' appartiene, possa trarne più giocondo piacere, ed insieme ancora profitto più sicuro, e più certo. Furono quest' Epistole trasportate nella nostra lingua avanti l' anno 1325. siccome nelle loro savissime, ed utilissime Annotazioni lasciarono scritto quei valentuomini Deputati l' anno 1573. sopra la correzione del Decamerone del Boccaccio. Si mossero essi ad avere questa credenza, perciocchè osservarono, che il volgarizzatore afferma d'aver fatto quella traduzione ad instanza di Riccardo Petri, che fu un ricco mercatante della nobil famiglia de' Filipetri, che fino dell' anno 1280. come uno de' mallevadori per la parte de' Ghibellini, intervenne alla famosa pace, che fece in Firenze il Cardinal Latino; onde sapendo, che Riccardo morì appunto nell' anno 1325. vennero quindi in cognizione, che ella avanti quel tempo dovea essere stata fatta. Dicono i Deputati, che due sono stati i Manoscritti, che di tal volgarizzamento hanno

veduti; uno quello donde trassero la notizia, che fosse egli fatto a richiesta del Petri; l'altro, che essi giudicano di tempo alquanto più basso del primo: quindi passando a dare sopra questi due manoscritti il giudizio loro, la prima traduzione asseriscono, che si vede piena d' antiche, e native voci Toscane, l' altra affermano, che alcuni direbbero tradotta di nuovo, e pure chi ben la riguarda vede, che ella fu come vestimento vecchio, rassettato da uno dell' età più bassa, al dosso degli uomini del tempo suo, perchè il panno stesso, e la materia, e buona parte della forma è pur rimasa la medesima appunto, e così mostra pur troppo, che ella non è stata tagliata dalla pezza. Questa medesima opinione, che sopra questi due manoscritti ebbero i Deputati tutti insieme, l'ebbe ancora Monsignor Vincenzio Borghini, che uno di essi fu, da se solo, siccome si raccoglie dal Codice 92. de' suoi scritti, che si conservano presso Gio: Gualberto Guicciardini, Cavaliere non men chiaro pel suo nobilissimo sangue, che per la copia d' ottimi Testi a penna, che egli possiede, ereditati da' suoi virtuosi maggiori. In questo del Borghini così di queste due traduzioni si ragiona: *Epistole di Seneca volgarizzate innanzi l' anno* 1325. *ad istanzia di Riccardo Petri, o fu de' Petri nobile Fiorentino, e gran mercatante, ed hanno molta, e buona lingua di quel secolo; fu poi il medesimo libro di nuovo fatto volgare, o più presto, come si conjettura, preso questo nel tempo più basso, e ridotto alla lingua d' allora, che fu intorno al* 1380. *e l' un per l' altro fa bene, e può servire il secondo* (*così s' è notato*) *in certe voci vicine, di comento*. Prima ancora de' Deputati, e del Borghini si trova fatta menzione di questo Testo, dove si parla del Petri; e questa si è nella traduzione, che di tali Epistole ne fu fatta dal Toscano nello Spagnuolo, ma in questo volgarizzamento, che fu dato alle stampe in Alcalà l' anno 1529. il traduttore Spagnuo-

gnuolo non s' accorda con ciò, che scrissero dopo i Deputati, imperciocchè egli non dice, che il volgarizzamento Toscano fosse fatto ad instanza di Riccardo Petri, ma bensì, che egli medesimo ne fosse il volgarizzatore. Niuno di questi due Testi, che videro, e considerarono i Deputati, non solamente non sono pervenuti, che si sappia, all' età presente, ma si puote riputare a buona ragione, che nè pure si conservassero fino a quella, in cui dal Cavaliere Leonardo Salviati furono fatti gli Avvertimenti della Lingua, poichè favellando ivi di tal volgarizzamento, e giusta il suo finissimo discernimento dandone il parere, dice: *L' Epistole di Seneca, che d' antica scrittura, e corretta ha messer Baccio Valori, furono tratte dal Provenzale avanti l' anno 1325. come ne' loro discorsi mostrano apertamente quei del settantatre, il qual libro altrettanto stimiamo, e più, che si facciano quei valentuomini, e quanto alla favella, e quanto alla scrittura tra le migliori prose del miglior secolo crediam, che sia da riporlo. E benchè sparso vi sia per entro qualche voce gramaticale, e alcuna anche ve ne abbia delle Francesche, sono tuttavia piccol numero verso le tante pure, e natie, che continuo vi si ritrovano, e gran ricchezza del volgar nostro in quel volume è racchiusa. Le medesime in tutto, che queste del Valori, e della stessa mano, e bontà, son quelle, che nella Libreria de' Medici sono state riposte.* Da ciò, che ragiona il Salviati, manifestamente si ricava, che niuno de' due manoscritti, di cui egli fa memoria, e ne conta le qualità, e le prerogative, è di quegli, che ebbero i Deputati, che se fosse stato altrimenti, non è da credere, che egli come uomo accuratissimo, e che i Deputati aveva benissimo conosciuti, e trattati, avesse tralasciato di farne parola; ed inoltre ne abbiamo ancora per altro mezzo assai chiaro, e indubitato riscontro, perciocchè conservandosi tuttavia i Testi, de' quali fa menzione il Salviati, quello

di

di Messer Baccio Valori nelle mani di Gio: Gualberto Guicciardini, dove presso il Senatore Luigi Guicciardini suo Padre il citano gli Accademici della Crusca nell' ultima edizione del loro Vocabolario, e l' altro stando nella Libreria, anzi nell' insigne tesoro di antichi singolarissimi manoscritti, cioè nella Mediceo-Laurenziana, dove fu da principio riposto, si vede, che in niuno di essi si parla di quel Riccardo Petri, dal quale prendono a gomento di giudicare i Deputati, quella traduzione essere stata fatta prima dell' anno 1325. nè ci si ravvisano quelle racconciature più moderne, nè quelle voci, e quei modi di dire, che pongono nelle loro Annotazioni, per far conoscere la differenza, che passava grandissima fra quei due testi, e che fanno credere loro, uno essere stato rassettato, e quasi rifatto dall' altro ne' tempi più bassi, e fanno sì, che Monsignore Borghini pensa esser questo addivenuto intorno all' anno 1380. Anzi essendo essi, siccome afferma avvedutamente il Salviati, di pari antichità di scrittura, in quello della Mediceo-Laurenziana sembra, che vi sia motivo di pensare, che egli fosse scritto intorno all'annò 1313. concciossiachè in fine di quel volume, essendovi posto, come s' usava alcuna volta in quell' età, l' ordine di trovare gli anni, i giorni, e i mesi di ciascun tempo, che si voglia, vien questo ragionato sempre dallo scrittore all' anno 1313. che ivi mostra esser quello, in cui egli scriveva. E per nuovo, e forte motivo di riputare, che niuno di questi due ottimi Testi, che ora noi abbiamo, sia stato veduto da' Deputati, ci puote servire il considerare, che oltre all' essere di eguale antichità, come la scrittura dell' uno, e dell' altro chiaramente il palesa, sicchè non vi può essere occorso quel mescolamento di voci moderne, che era seguito negli altri due, che fecero giudicare a i Deputati, uno essere stato ricavato dall' altro; questi, av-

avvengachè le voci, e le forme del dire sieno egualmente naturali, schiette, ed antiche, sono però così diversi fra di loro, non che nelle parole, nelle frasi, e nel giro del periodo, ma sì ancora nel trasportare nel volgar nostro i sentimenti di Seneca, che penso, che sieno due volgarizzamenti fatti da differenti persone di quei tempi, delle quali forse niuna abbia saputo dell' altra, il che credo, che riputeranno ancora tutti coloro, che questi due manoscritti si porranno con diligenza a considerare; a i quali incontanente si farà avanti agli occhi un modo affatto diverso di tradurre, in uno più largo, e più pomposo, nell' altro più stretto, e più semplice, e in uno vi troveranno gl' interi periodi, che vedranno mancare nell' altro, il che sovente va seguendo a vicenda, dimodochè in ciascheduno di essi tratto tratto s' incontrano queste mancanze, e quest' aggiunte. Per dare un saggio di ciò, che io dico, da cui, chi non ha il comodo di vedere, e di riscontrare questi due pregiatissimi manoscritti, possa tuttavia in qualche maniera darne il giudizio, porrò quì una di queste Epistole, secondo che ella sta nel Testo del Guicciardini, ed in quello della Mediceo-Laurenziana, la quale avvengachè per isfuggire il tedio della soverchia lunghezza, abbia io scelto una delle più brevi, spero non ostante che servirà acconciamente a far conoscere la diversità, che passa fra di esse, che se in una così breve Epistola è tale, e tanta, farà ragione il discreto, e avveduto lettore, quanta ella debba essere nelle più lunghe.

Testo Guicciardini.	Testo Med. Laurenz.
Merito exigis ut hoc inter nos &c.	*Merito exigis ut hoc inter nos &c.*
PIST. XXXVIII.	PIST. XXXVIII.
T*U richiedi, e addomandi, e non sanza ragione, che noi ci*	TU mi richiedi, e non sanza ragione, che noi ci scri-

ci mandiamo ſpeſſe volte piſtole l' uno all' altro. Quello parlare fa grande utilità, che entra nel coraggio appoco appoco. Nella diſputazione, che l' uomo fa grande appenſatamente innanzi al popolo, ha più di romore, che di familiaritade. La filoſofia, e buono conſiglio, neuno uomo dà all' altro gridando. Alcuna volta ſono da uſare ancora quelle quaſi prediche, e dicerie, quando vogliamo indurre a ben fare alcuno non diſpoſtovi. Ma poi che vi è diſpoſto, e ha ſolamente ad apparare, l' uomo gli dee uſare coſe baſſe, e umili, imperciocchè l' uomo le rieeve, e ritiene più agevolmente. E' non gli conviene fare troppe parole, anzi e effettuoſe, e utili. L' uomo le dee ſpandere a guiſa di ſeme, il quale giaſſiaceſiachè ſia piccola coſa, quando e' cade in buono, e in diſpoſto luogo, e egli ſpande ſua forza, e di piccolo creſce, e multiplica, e fa grandiſſimo frutto. E così fa la buona parola, imperciocchè ella non ſi dimoſtra troppo, ma ſe tu riguardi bene, ella creſce in opera. L' uomo dice poche parole, ma ſe il coraggio le rieeve in buona maniera, elle inforzano, e creſcono. Tutta cotale condizion' è de' comandamenti, come del ſeme, che ſono il ſeme piccolo, e fanno aſſai frutti. Tuttavia, ſiccome io ho detto, che buono coraggio, e convenevole, riceva, e tragga a ſe, imperciocchè ve ne 'ngenera aſſai più di ſe medeſimo, e renderanne aſſai più, che non ne riceve.

ſcriviamo ſpeſſo. Quel parlare fa gran pro, ch' entra nell' animo poco per volta. Nel diſputare, che ſi fa grande dinanzi al popolo, ha più romore, che familiarità. La filoſofia, e 'l buono conſiglio non ſi dà gridando. Bene è vero, ch' alcuna volta ſi dee uſare quelle dicerie, quando noi vogliamo inducere a ben fare alcuno non diſpoſtovi. Ma po' che v' è diſpoſto, avendo ſolamente ad apparare, l' uomo gli dee mettere innanzi coſe umili, e baſſe, perocchè elle ſi ricevono, e ritengono meglio. E' non gli ſi convengono dire troppe parole, ma poche, e che ſieno utili, ed effettuoſe. L' uomo le dee ſpandere a guiſa di ſeme, il quale benchè ſia piccolo, ſe cade in buono, e ben diſpoſto luogo, egli ſpande la ſua forza, e di piccola coſa creſce, e multiplica, facendo gran frutto. Così avviene della buona parola, che con tutto che ella non ſi dimoſtri troppo, ſe tu la ragguardi bene ella creſce in opera. L' uomo dice poche parole, ma ſe l' animo le riceve in buona maniera, elle inforzano, e creſcono. Tal condizione è de' comandamenti, chente de' ſemi, e' ſon piccoli, ma e' fanno aſſai. Tuttavia, ſecondo che detto è, che buono animo, e convenevole le riceva, e tragga a ſe, perocchè ne genererà aſſai più di ſe medeſimo, e renderanne più, che non ne ricevette.

Tut-

Tutte due queste traduzioni sono state fatte dalla favella Provenzale, come avverte il Salviati, ovvero dall' antico Franzese, il che forse è più facile, comecchè pochi scrittori di prosa vi abbia nel Provenzale, ma bensì molti, e molto puliti, e netti, secondo l' uso di quei tempi, nel vecchio idioma Franzese; ma la fama, che giustamente hanno avuto grandissima i rimatori Provenzali, congiunta forse alla poca pratica, che hanno alcuni della differenza, che vi ha fra queste due antiche lingue, ha fatto prendere loro, e scambiare l' una per l' altra; onde quelche era antico Franzese, è stato da loro per Provenzale giudicato. Ma checchè si sia di ciò, egli è certo, che queste due traduzioni non sono state prese dalla Latina lingua, come alcuni hanno creduto, nel che hanno essi preso abbaglio, conciossiachè oltre all' autorità del Salviati, che diversamente afferma, la quale, come d' uomo della favella Toscana finissimo conoscitore, debbe essere riputata di grandissimo momento, manifestamente apparisce, a chi questi due volgarizzamenti si pone attentamente a considerare, perciocchè non solamente molte voci prette Franzesi per entro di essi vi si trovano, come *trabello*, *tracaro*, *traorgoglioso*, *trabuono*, *volagio*, *borboglio*, *cernire*, *conostaboliere*, *ciamberlate*, *giassiacosachè*, *trascotato*, *di buon aere*, *buonaeretà*, *l' umano destinato*, e altre di simil sorta in gran copia, insieme coll' intere frasi, e forme di dire tolte da quel linguaggio; ma pur troppo si riconosce, che quei volgarizzatori non videro giammai il Testo Latino di Seneca, poichè se l' avessero una sol volta veduto, se ne ravviserebbero in qualche parte le vestigia, come appunto segue sovente del Franzese, e non vi sarebbero tante, e tali diversità, e così strani mutamenti, quanti ad ogni tratto vi s' incontrano, che danno manifesto segnale, che il volgarizzatore non attinse dalla prima, e vera sorgente, ma da altro rivo da quella per

lun-

lungo corso allontanato. Di queste variazioni ne noterò io qui alcuna, e ciascheduno potrà agevolmente, facendone il riscontro, ancora da per se soddisfarsi, e in maggior numero annoverarle. Nell' Epistola seconda il principio è diverso da quello della Latina, e così segue nella sesta, nella 26. 35. 58. 59. 62. 75. 77. e 114. La quarta, l' 8. la 28. la 58. e la 101. sono mancanti in varj luoghi; nella 58. falta quattro versi di Virgilio, come per lo più fa di tutti i versi, in cui s' avviene, e l' 87. vi manca quasi più di mezza. L' 88. poi non vi è punto, ed è posta nel principio come un' opera da se, ed è intitolata, *Libretto sopra le sette arti liberali*; talchè quell' Epistola, che nel volgarizzamento è l' 88 nel Latino è l' 89. e l' 89. del volgarizzamento è una parte della medesima 89. latina, la quale è stata divisa in due. Per le quali cagioni potrà essere ben chiaro, a chi vorrà considerarle, esser quest' Epistole trasportate nel nostro idioma dal Franzese, siccome appunto era il costume di quei tempi, non già dal Latino, in quell' età poco conosciuto, e posto in opera. Nè dee servir di argomento per credere in altra guisa, il vedere, che ad ogni Epistola il titolo, e cominciamento Latino è stato soprapposto, poichè, oltre all' essere stato il far ciò costumanza di quei tempi, come molti esempli ve ne hanno, sono questi principj così variati, guasti, e corrotti da quelli, che sono nell' Epistole Latine, che chiaro dimostrano, esser questa una traduzione cavata da un altra traduzione, che sempre più dal primiero autore si dilunga. E nè pure dee recar maraviglia il vedere in alcuna parte i nomi proprj colla terminazione latina, come *Socrates*, *Metrodorus*, *Severius*, e altri tali, perchè questo non è talmente certo, e particolare nell' idioma Latino, che anzi è un uso proprio ancora del Franzese, laonde il nostro volgarizzatore per seguitarlo, non che adoperi spesso questa

ter-

terminazione, ma ancora costantemente il fa in altri nomi, i quali a quella guisa finisce, e quando debbe nominar Giove, sempre con Franzese vocabolo il chiama *Giuppiter*. E in questa occasione eziandio, secondo il suo solito, scambia, e muta da quelche è nel Latino, e quei che è *Diadumenus*, egli l'appella *Dumenos*, e *Marullus* il fa diventar *Manillo*, e *Calvus*, *Tullio*, e *Ancus*, *Anneus*, e altri di simil sorta. Di questi due volgarizzamenti io ho dato alla luce delle stampe in questo volume quello della Libreria Mediceo-Laurenziana, non perchè egli sia per veruna cagione migliore di quello, che possiede il Guicciardini, il quale è innalzato con chiare lodi dal Cavalier Salviati, di cui si son serviti gli Accademici della Crusca per trarne le voci per la grand' opera del loro Vocabolario, e che in vero è da riputarsi d' egual pregio, e d' egual bontà dell' altro; anzi che serve maravigliosamente a far vedere la ricchezza, ed abbondanza grandissima della nostra favella, mostrando con quanta varietà di parole, e di forme, scelte tutte, e pure, e naturali, il medesimo sentimento sia stato detto; ed a me ha giovato moltissimo a dar lume, ed illustrare quei luoghi, che nell' altro della Mediceo-Laurenziana erano oscuri, e per correggere talvolta quelli, che non erano intelligibili, e ridurli alla loro vera lettura. Ma solamente di quello della Mediceo-Laurenziana mi son servito, perchè di esso me ne venne prima il pensiero, ed ebbi l' agio, per alto beneficio, di poter di esso far prender copia, e perchè pure abbisognava sceglierne uno, che peravventura il volerli stampar tutti due non sarebbe stato nè comodo, nè proprio. In questo, che di presente si è stampato, ho proccurato, che apparisca con intera fedeltà, e che sieno conservate quell' antiche parole, ed espressioni, che per entro di esso si ritrovano, per non incorrere nella taccia di coloro,

che

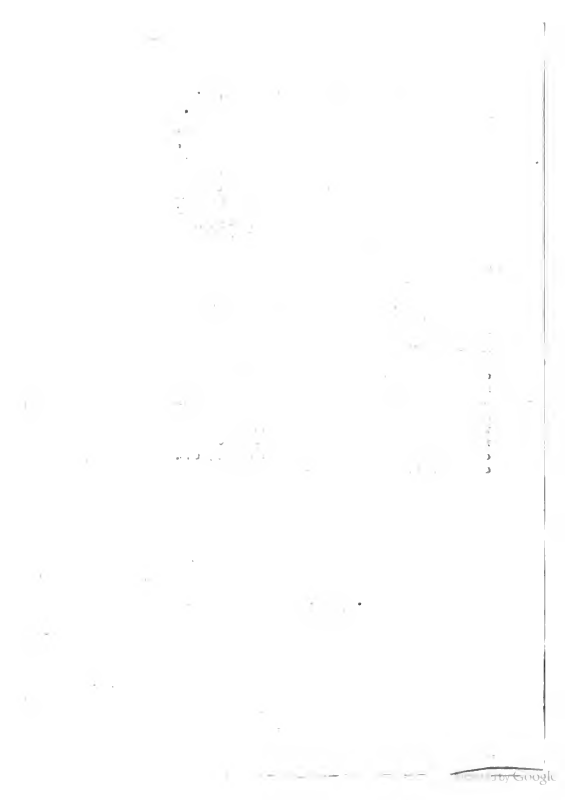
che avendo poca perizia negli antichi testi, francamente mutano, e correggono, e sovente tolgon via quelle voci, e quei modi di dire, che facevano la bellezza, e la grazia di nostra lingua, ed erano proprj, e particolari di quelle vecchie scritture, e in quella vece ve ne ripongono delle nuove, non punto confacevoli a quei tempi, nè così naturali, ed espressive, e in questa guisa impoveriscono la lingua, spogliandola ingiuriosamente di quei beni, e di quelle adornezze, che sono sue proprie, e che la rendono, non meno vaga, che ricca, e abbondevole. Perciò tralasciati i molti Testi a penna, che di quest' Epistole di Seneca vi sono, i quali si è riconosciuto, che tutti sono stati copiati, o da quello del Guicciardini, o da questo della Mediceo-Laurenziana, ma con questo peggioramento, e con questo scapito, che i copiatori, comecchè di tempo più basso, nè bastevolmente scienziati, ciascheduno di questi Testi hanno ridotto nella scrittura al loro costume, e fattolo parlare colla lingua del tempo loro, e con troppo scortese, e villano ardire mescolando spesso qualche cosa del loro, e per tutto mutando, e scambiando, l' hanno, come dicono gentilmente in questo proposito i Deputati, in tal modo appoco appoco imbastardito, e come podere senza padrone, e di gran tempo trascurato, di molti pruni, e sterpi, e male erbe insalvatichito, che forse il proprio autore tornando in vita, non l' avrebbe potuto facilmente, nè così alla prima, per lo suo proprio parto riconoscere. Per simil cagione, di non alterare ciocchè il proprio autore aveva posto, non ho voluto nè pur togliere alle voci la loro antica foggia, e rivestirle, per così dire, e raffazzonarle alla moderna, ma le ho lasciate nel loro abito primiero, così per servare la fede, ed aver questo rispetto all' antichità, e non corrompere, e guastare il Testo; come ancora, perchè stando racchiuso in quest' antichi scritti,

le

le maggiori ricchezze, e le sustanze, e il fondo del volgar nostro, non mi son fatto ardito di dissiparlo, e scialacquarlo, ma ho stimato di doverlo mantenere intatto, e di non aver riguardo a coloro, che amano stemperatamente gli abbellimenti, e le lisciature moderne, e tuttociò, che sente d' antico, di leggieri schifano, e abborriscono, come rozzo, ed inculto; poichè a chi vorrà passare oltre la scorza di questo volgarizzamento, che forse ad alcuno di gusto soverchiamente delicato, parrà talvolta ruvida alquanto, e disorrevole anzi che no, troverà tosto un sapore suavissimo di squisitissimi frutti, che largamente ricompenserà, e ristorerà la noja, e la crudezza passata. Perciò siccome in quell' ottimo Testo si legge, ed era l' usanza di quei tempi, ho lasciato *neuno*, *neente*, *sanza*, *matera*, *catuna*, *infertà*, *essempro*, *santà*, *contradio*, e tutte l' altre di simil sorta; e l' ho ancora lasciate con quella nativa guisa di scrivere, che nel manoscritto alcuna fiata si trovano, e perciò talora, il lettore vi troverà, *filosafo*, *vertù*, *segnore*, *guerire*, *segurato*, *piggiore*, e peravventura simili altre ancora, le quali quando si son trovate, il che non sempre addiviene, ho creduto di dover conservare nel loro grado, e non iscambiarle con quelle dell' uso presente, acciocchè si v da quante fossero le diverse maniere, che allora si adoperavano, qual fosse la lingua nostra in quel tempo, quale il suo genio, e quali le proprietà di essa, e qual cosa si sia ritenuta, e quale variata, o del tutto tolta via, e per qual m zzo si debbano d durre, e mantenere l' origini delle parole. E perchè il lettore possa in qualche modo aver contezza quale fosse la pronunzia di quel secolo, e la proprietà della favella nostra, che alcune vocali talvolta, che seguitano dopo un' altra vocale, nasconde, per dir così, nella prima, facendole sentire non tutte intere, ma alquanto mischiate insieme, e confuse; quando di simil sorta se ne son tro-

✠✠ va-

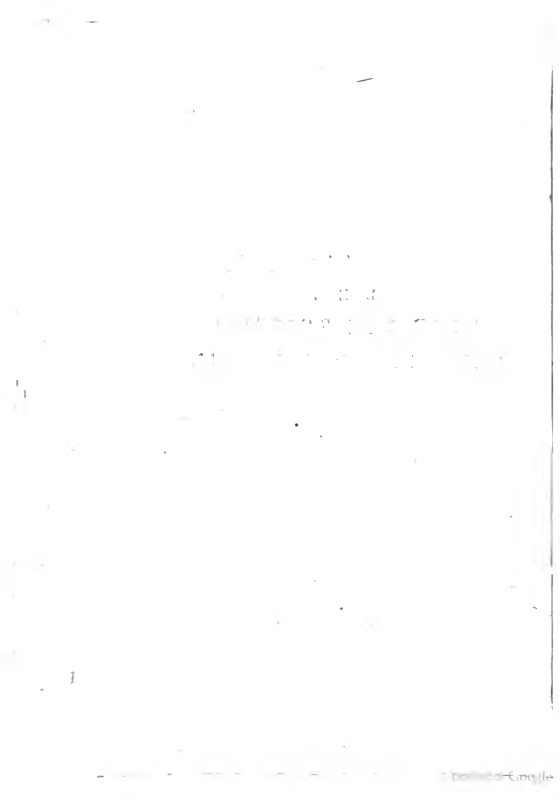
vate, non ho supplito colla lettera, che mancava, come oggi si pratica da' più accurati scrittori, ma ho segnato la lettera avanti con un apostrofo, per far conoscere ivi essere mancamento di lettera, così si è fatto: *tu sa' bene* in vece di *tu sai bene*, e *al su' fine* per *al suo fine*, e *tu' sangue* per *tuo sangue*, e *po' ch' io*, per *poichè io*, e *se' cani*, per *se i cani*, e *che' vostri* per *che i vostri*, così *tra' beni*, *e tra' mali*, in cambio di *tra i beni*, *e tra i mali*, e così l' altre. Delle quali cose ho voluto quì dare ora particolar notizia, acciocchè chi vorrà leggere il volgarizzamento di quest' Epistole, sappia quale è stata la maniera, e quale la diligenza, che si è usata, affinchè sieno conformi all' ottimo Testo, da cui si son tratte, e non sieno guaste, e deformate, e tolte dalla loro primiera guisa, come spesso avviene all' antiche scritture. Al volgarizzamento dell' Epistole, ho aggiunto quello del Trattato della Provvidenza di Dio dell' istesso Seneca, il quale avvengachè non sia nel manoscritto Guicciardini, nè in verun altro, che io m' abbia veduto, si ritrova in quello della Mediceo-Laurenziana, ed è appunto copiato dall' istessa mano, che l' Epistole scrisse, ed a chi bene il riguarda, mostra colla sua antichità, d' essere componimento di quei tempi, e forse di quel medesimo, che fece l' altro. Nè si dee niuno maravigliare, che in alcun luogo apparisca alquanto oscuro, ed intralciato, e non così piano, e agevole a intendersi, poichè chi avrà bene a memoria il sentimento di Seneca in quel libro, vedrà, che bastevolmente è spiegato, e che quì è succeduto come nelle pitture, che vengono di buona mano, e che sono opera di copiatore, nelle quali chi ha in pratica l' originale, vi scorge quei tratti, e quelle maniere, che servono a mostrare la franca, ed esatta maestria del primo facitore, da cui è stata poscia cavata la copia. E comecchè al principio del manoscrit-

ſcritto della Mediceo-Laurenziana, ſiccome in quello da me celebrato del Giucciardini, vi è poſto una breve vita di Seneca, che ivi *Prologo* viene appellata, e dipoi il Libretto ſopra le arti liberali, quale ſi è già avvertito, non eſſere altro, che l' Epiſtola 88. ed inoltre di ciaſcuna Epiſtola di per ſe, brevi, e ſugoſi argomenti, che per eſſere ſtati ſcritti in carattere roſſo, Rubriche vengono nominate, e che poſſono ſervire quaſi d' Indice, o di Tavola a queſt' opera, però non ho ſtimato per verun capo doverſi tutte queſte coſe tralaſciare, sì per mantenere intera fedeltà nel dare alla luce queſto pregiatiſſimo Teſto appunto come egli ſta nel ſuo originale, come eziandio per eſſere il tutto degniſſimo d' eſſer veduto, eſſendo parto d' antica terſiſſima Toſcana penna. Queſte ſon tutte quelle coſe, delle quali ho riputato eſſer di meſtieri renderne conſapevole il lettore, affinchè poſſa quindi trar maggior utile, e inſieme ancora più giocondo diletto; che ſe non ſaranno elle affatto infruttuoſe, e di niun valore, io crederò d'aver bene impiegata la mia fatica, e prenderò animo per dar fuori altre ſomiglianti opere, le quali, o ſono divenute rariſſime, o non ſono giammai ſtate date alla luce, e potranno ſervire maraviglioſamente per ornamento della leggiadra, e nobil favella Toſcana, e per benefizio degli amatori di eſſa, che è l' unico oggetto, che io mi ſon prefiſſo nell' animo, ed a cui mirano i miei deboli ſtudj.

Prologo.

Eneca fu un savio uomo, e fu filosofo della setta delli Stoici, i quali diceano, che vertù è sommo bene, e che neuno può essere beato sanza vertù, e nondimeno spesse volte mette tra' suoi detti le sentenze di un Filosofo, ch' ebbe nome Eppicuro, il quale dicea, che diletto è sommo bene, tuttavia in tal modo, che tornasse a onestade. E fu questo Eppicuro uomo di grande astinenzia, e nel più della sua vita non mangiava altro, che pane, e acqua con erbe crude. Questo Seneca fu di Spagna di una Città chiamata Corduba, e fu Zio di Lucano Poeta, e fu uomo di grande, e d' alta litteratura, e di grande astinenzia, e fu Maestro di Nerone il crudele Imperadore di Roma, che poi il fece uccidere. Seneca avea un suo grande amico, che avea nome Lucillo, che fu di una contrada, ch' avea allora nome Campagna, e oggi è chiamata

Terra di lavoro , e fu d' una Città chiamata Pompei, posta assai presso a Napoli, la quale nabissò , siccome Seneca medesimo racconta nel libro delle quistioni naturali. Questo Lucillo era procuratore del Senato , e del Popolo di Roma nell' Isola di Cicilia , al quale Lucillo Seneca mandò più , e più lettere piene di buoni ammaestramenti, i quali seguitano in questo libro. Le quali lettere, e pistole, e ammaestramenti sono traslatate in lingua volgare per utilità , e correzione di tutti coloro , che in questo libro leggeranno , i quali non sanno gramatica , nel qual libro le dette pistole co' suoi ammaestramenti per ordine sono scritte , siccome nell' originale del detto Seneca sono state trovate.

VOL-

VOLGARIZZAMENTO
DEL
LIBRO DI SENECA
SOPRA LE SETTE ARTI LIBERALI.

VOLGARIZZAMENTO
DEL
LIBRO DI SENECA
SOPRA LE SETTE ARTI LIBERALI.

Questo è un Libretto, il quale fu fatto da Seneca Filosofo, e parla sopra le sette Arti Liberali, le quali egli non pregia sanza la vertù, la quale egli pregia sopra tutte l' altre cose nell' uomo.

DE' liberali studj desideri di sapere quello, ch' i' sento. Neuno ne ricevo, neuno n' annovero tra' beni, il quale intende a moneta. Meritorj artificj sono, per addietro utili, s' elli apparecchiano lo 'ngegno, e non lo rattengono, perchè in questi studj tanto è da dimorare, quanto l' animo neuna cosa maggiore può fare. Nostri dirozzamenti sono, non opere. Tu vedi, perchè sono chiamati studj liberali, perchè sono degni d' uomo libero. Ma un solo studio veramente è liberale, il quale fa l' uomo libero, cioè lo studio della sapien-

ſapienzia, il quale è alto, forte, e magnanimo; tutti gli altri ſono piccoli, e fanciulleſchi. Or giudichera' tu, che alcun bene abbia in queſti ſtudj, i profeſſori de' quali tu vedi vizioſiſſimi, e diſoneſtiſſimi? Queſti ſtudj non dobbiam noi apparare, ma avere apparati. Alcuni giudicarono, ch' egli era da fare quiſtione degli ſtudj liberali, s' elli faceſſero l' uomo buono; eziandio ciò non promettono, e la ſcienzia di ciò non deſiderano. Il gramatico s' occupa intorno allo ſtudio del parlare, e ſe più ſi vuole ſtendere, infino alle ſtorie; e quando vuole lunghiſſimamente ſtendere i ſuoi termini, intorno a' verſi. Quale di queſte coſe apparecchia via alla vertù? Il narrare le ſillabe, e la diligenza delle parole, e la memoria delle favole, e la legge, e la temperanza di verſi? Quale di queſte coſe to via la paura, o caccia la cupidigia, o raffrena la luſſuria? Paſſiamo alla geometria, e alla muſica: neuna coſa appreſſo loro troverai, la quale ti vieti il temere, e il deſiderare; e qualunque queſte coſe non ſa, l'altre coſe invano ſa. Da vedere è, ſe queſte arti inſegnano la vertù, o no; s' elle non la 'nſegnano, elle non la danno; s' elle la 'nſegnano, i loro maeſtri ſono filoſofi. Vuo' tu ſapere, ſe i loro maeſtri non s' accordano a inſegnare la vertù? ragguarda, come li ſtudj di tutti loro ſono tra ſe diſſimiglianti; e certo ſimiglianza ſarebbe tra loro, s' ell' inſegnaſſero una medeſima coſa; ſe peravventura e' non ti fanno credere, che Omero foſſe filoſofo, concioſſiacoſach' ellino ciò nieghino con quelle medeſime ragioni, colle quali il provano; perocchè alcuna volta il fanno Stoico, e che ſola la vertù loda, e i diletti fugge, e dall' oneſto per prezzo eziandio d' immortalità non ſi parte. Alcuna volta il fanno Epicureo, e che loda lo ſtaro della Città ripoſata, e che vive in conviti, e in canti. Alcuna volta il fanno Peripatetico, che diſtingue le maniere de' beni. Alcuna volta il fanno Accademico, che dice, tutte le coſe eſſere incerte. Appariſce dunque, che neuna coſa di queſte è in lui, perocchè tutte vi ſono, perchè queſte coſe tra loro ſono diſcordanti. Concediamo loro, che Omero foſſe filoſofo, perocchè diventò ſavio prima, che conoſceſſe alcuni verſi. Dunque quelle coſe appariamo, che fecero ſavio Omero. Certo andare io caendo qual foſſe maggiore d' etade o Omero, o Eſiodo, non fa più al fatto, che ſapere, ſe Ecuba fu minore, che Elena; e perch' ella così male ſoſtenne l' etade. Or che credi tu, che faccia al fatto, cercare gli anni di Patrocle, e d' Achilles? Va' cercando, ove Uliſſes errò, piuttoſto che tu non fai sì, che noi non ſempre erriamo? Noi non poſſiamo inten-

intendere a udire, s' egli folamente tra Italia, e Cicilia fu gittato dal vento, ovvero fe fu menato dal vento fuori del mare ufato da noi, perocchè non potè in sì piccolo fpazio effere errore così lungo. Le tempeftadi dell' animo continuamente ci gettano, e la malizia noftra in tutti i mali d' Uliffes ci fofpigne. Non manca bellezza, che' noftri occhi commuova, non ci manca nemico; dall' un lato abbiam moftri crudeli, dall' altro i malvagj, e ingannevoli diletti degli orecchi, dall' altro i fiaccamenti delle navi, e cotante varietadi di male. Quefte cofe m' infegna, come io ami la mia Città, come la moglie, e come il padre, e come a quefte cofe così onefte, eziandio rotto in mare, io navichi. Perchè vai caendo, fe Penelope fu difonefta, e non leale al marito, o s' ella diede parole al fuo fecolo, o s' ella ebbe fofpetto, che colui foffe Uliffes, il quale ella vedea prima, ch' ella il fapeffe? Infegnami, che cofa è caftità, e quanto bene ha in lei, e s' ella è nel corpo, o nell' animo. Ora paffo al mufico. Tu m' infegni, come le gravi, e l' agute boci s' accordano infieme, come fi fa la concordia de' nerbi, che rendono difeguale fuono. Fammi più tofto, come il mio animo s' accordi feco, e i miei configli non fieno ifcordanti. Moftrami, qua' fono i dolorofi verfi. Moftrimi più tofto, come tra l' avverfitadi io non getti dolorofa boce. Il geometra m' infegna mifurare i lati fondi: piuttofto, che non mi moftra, com' io mifuri, quanto è affai all' uomo? Annoverare m' infegna l' arifmetica, e all' avarizia prefta i diti; piuttofto ch' ella non m' infegna, che quefti annoveri neente fanno al fatto, e che non è più avventurato colui, il cui patrimonio allaffa il notajo. Ma io voglio fapere, come poffegga cofe di foperchio colui, il quale farà ifventuratiffimo, fe farà coftretto d' annoverare per fe medefimo tutto ciò, che egli ha. Che pro m'è fapere dividere in parti un campicello, s' io non fo dividere col mio fratello? Che utile è fapere fottilmente raccogliere i piedi dello ftajoro, e comprendere ancora, fe alcuna cofa il diece piede trapaffa, fe m' ha contriftato il vicino potente, e alcuna cofa del mio occupante? Tu m' infegni, com' io neente perda de' termini miei; ma io voglio apparare, com' io allegro tutti gli perda. Del podere del mio padre, e del mio avolo fono cacciato. Or chi può raccontare, chi quefto campo tenne dinanzi alla tua etade, e del tuo avolo; io non dico di quale uomo, ma di quale popolo e' foffe? Tu non v' entrafti come fegnore, ma come lavoratore; e di cui lavoratore? Se 'l tuo fatto va bene, della tua reda. Niegano i favj di ragione, che alcuna

cofa

cosa di comune si prenda per propria; e questa è cosa comune certo dell' umana generazione. O nobile arte! sai le cose ritonde misurare: a quadro rechi qualunque forma ricevi; sai quanto è dilungi l' una stella dall' altra; neuna cosa è, che nella tua misura non caggia. Se tu se' sì buono artefice, or misura l' animo dell' uomo; dimmi come egli è grande, e com' egli è piccolo. Sai quale è la linea ritta: or che pro t' è questo, se tu non sai qual sia il diritto nella vita? Vengo ora a colui, che si gloria della scienzia delle cose del Cielo; sa in qual luogo la fredda stella di Saturno si riposi; in quanti segni del Cielo, e in quanti cerchi Mercurio erri. Questo che pro è a sapere, ch' io sia sollicito, quando Saturno, e Marte stanno dirimpetto, o quando Mercurio tramonti la sera, veggendolo Saturno, piuttosto, ch' io apparì questo, che ovunque queste cose sono, elle ci sono benevole, e non si possono mutare? Il continuo ordine de' fati le mena, e non si possono mutare nel loro corso; elle vanno per l' ordinate vicende; e gli effetti delle cose o muovono, o producono; ma s' elle fanno ciò, ch' avviene, la scienzia della cosa immutabile a che è utile? e s' elle il significano, che fa il provvedere la cosa, che tu non puoi schifare? O sappiansi tutte queste, cose o no, ellesì pur faranno. Ma se tu al veloce Sole sguarderai, e alle stelle seguenti per ordine, giammai l' ora di domane non ti 'ngannerà, nè farai preso negli aguati della notte serena. Assai, e abbondevolemente è provveduto, ch' io sia securo degli aguati. Or non m' inganna l' ora di domane; certo m' ingannerà quello, che m' avviene, non sapiendolo io; e io non so, che mi si dee avvenire, so bene quello, che può avvenire. Per questo neente mi dispererò; ogni cosa aspetto. Se alcuna cosa di bene m' è donata, io consiglio. L' ora mi falla, s' ella mi perdona; ed eziandio così non mi falla; perocchè come i' so, che tutte le cose possono avvenire, così certo sono, ch' elle non debbono cadere: dunque le cose prospere aspetto, e a' mali sono apparecchiato: di necessità è, che tu in neuna parte mi meni, ch' io non vi vada per via provveduta. Io non mi conduco a ricevere nel numero delle liberali arti i dipintori, non più che coloro, che fanno le statue, o coloro, che lavorano del marmo, o tutti gli altri ministri della lussuria; igualmente i combattirori, e tutta quella scienzia, che sta nell' olio, e nell' otro, i' caccio fuori di questi liberali studj; ma riceverovvi io gli unguentieri, e' cuochi, e coloro, che danno gli 'ngegni loro a tutti gli altri nostri diletti? pregoti, che mi dica, che cosa hanno in loro

libe-

liberale questi rigittatori a digiuno, il corpo de' quali è in grassezza, e l' animo in magrezza, e in risichezza? Or riputiam noi quello sia il liberale studio de' giovani nostri, i quali i nostri maggiori esercitaro in gettare aste, in torcere lance, e in menare cavalli, e in trattare arme? Neuna cosa insegnavano a' loro figliuoli, la quale egli dovessero apparare giacendo; ma nè queste cose, nè quelle insegnano, nè nutricano la vertù, perchè non è utilità neuna reggere un cavallo, e temperare i suoi corsi col freno, ed essere tratto, e mosso da sfrenatissimi affetti. E che utilità è vincere molti in battaglia di mazze, e di braccia, e essere vinto dall' ira? Or mi di': non ci fanno alcuno utile i liberali studj? Molto utile fanno all' altre cose, ma neuno alla vertù; perocchè ancora queste arti vili le quali stanno nelle mani, agli strumenti della vita fanno molto; ma alla vertù neente s' appartengono. Perchè dunque i nostri figliuoli ammaestriamo ne' liberali studj? perch' elli apparecchiano l' animo a ricevere la vertù, ma non perch' elli la possano dare. Siccome quella litteratura, nella quale le prime lettere si mostrano, e insegnano a' fanciulli, non insegna le liberali arti, ma apparecchia luogo incontanente a apparale; così le liberali arti non conducono l' animo alle vertudi, ma spaccianlo, e dispongonlo. Disse Possidonio, che quattro maniere d' arti sono; arti volgari, e vili; arti di giuochi, e di trastulli; arti fanciullesche; e l' arti liberali. Le volgari sono quelle degli artefici, che stanno nelle mani, o sono ordinate a fornire la vita, nelle quali non è alcuno rappresentamento di bellezza, nè d' onore, nè d' onestade. Arti di giuochi, e di trastulli son quelle, che 'ntendono a diletto d' occhi, e d' orecchi. Tra costoro è lecito, che tu annoveri i componitori d' edificj, i quali pensano alcuni dificj, che per se si levano, e talvolta, che tacitamente crescono in alto, e altre varietadi non pensate, o dividendosi quelle cose, ch' erano congiunte, o congiugnendosi per se medesimo quelle cose, ch' erano divise, o ritornando in se, e raffreddandosi quelle cose, ch' erano levate in alto. Da queste cose sono feriti gli occhi degli sciocchi, i quali di tutte le cose subite, perciocchè non sanno le cagioni, si maravigliano. Arti fanciullesche son quelle, le quali hanno alcuna cosa simigliante a liberali, le quali i Latini chiamano liberali. Ma quelle sole sono liberali, e a propiamente parlare, libere, le quali curano della vertù sola. Siccome alcuna parte di filosofi, dic' egli, è naturale, alcuna morale; e alcuna morale, e alcuna razionale; così ancora questa turba delle

libe-

liberali arti nella filosofia ha certo luogo. Quando si viene alle naturali quistioni, e' si stà al testimonio della geometria. Dunque è ella parte di quella cosa, la quale ella ajuta? Molte cose ci ajutano, e non sono però parte di noi; ma s' elle fossero parte di noi, elle non ci ajuterebbero. Il cibo è ajuto del corpo, e non è però parte di lui. Alcuna cosa ci fa il servigio della geometria; ella è così necessaria alla filosofia, come il fabro a lei. Ma il fabro non è parte della geometria, nè ella della filosofia. Ancora l' una l' altra ha per se i suoi fini. Il savio cresce, e conosce le cagioni delle cose naturali, i numeri, e le misure delle quali il geometra raccoglie, e conta. E per quale ragione le cose celestiali stanno, e che vertù ell' hanno, conosce il savio. I loro corsi, e ricorsi, e alcune osservazioni, per le quali elle scendono, e salgono, e alcuna volta hanno simiglianza di cose, che stanno ferme, conciossiacosachè alle celestiali cose non sia licito stare fermo, raccoglie, e comprende il Mattematico. Il savio saprà qual cagione rappresenti l' immagine nello specchio; ma il geometro può dire quanto il corpo debbia essere di lungi dalla immagine, e chente debbia essere la forma dello specchio, e chente immagine ella renda. Il filosofo proverà, che il Sole è grande, ma il mattematico proverà quanto egli è grande, la qual cosa procede da imperrare alcuni principj; e quella arte non è di sua signoria, la quale ha fondamento addomandato da altrui. La filosofia neuna cosa ad altri addomanda, tutta l' opera da' fondamenti leva, ed edifica. La mattematica è superficiaria; ella edifica, nell' altrui, ella prende i principj, per lo beneficio de' quali ella procede alle cose di poi: s' ella andasse per se medesima al vero, e s' ella potesse comprendere la natura di tutto il mondo, io direi, ch' ella facesse dimolto utile alle menti nostre, le quali per lo trattamento delle celestiali cose crescono, e traggono alcuna cosa d' alto. Ma per una cosa si fa perfetto l' animo, cioè per la scienzia de' beni, e de' mali; ella ha da attorniare tutte le vertudi. La fortezza è dispregiatrice delle cose da temere. Le cose terribili, e che mettono sotto il giogo la libertà nostra, ella le spregia, l' assalisce, e fiaccale. Or fortificano i liberali studj costei? La fede è santissimo bene dell' umano petto, ella da neuna necessità è costretta ad ingannare, da neuno guiderdone è corrotta. Ella dice: ardimi, percuotimi, uccidimi, non manifesterò. Ma quanto più cercherà il dolore le cose secrete, tanto più profondamente ella celerà. Or possono fare i liberali studj questi animi? La temperanza segnoreggia a' diletti; alcuni n' ha in odio,

odio, e cacciagli; alcuni n' ordina, e raccogli a sana misura, e giammai a loro non viene per loro. Sa quale è ottima misura delle cose desiderate; prendere non quanto tu vogli, ma quanto tu dei. L' umanità vieta l' uomo essere superbo verso i compagni, vieta lui essere avaro. In parole, in cose, in effetti il fa comune a tutti, e leggiere. Neuno altro male pensa, e 'l suo bene massimamente ama, in quanto e' crede, che debbia essere utile ad altrui. Or comandano i liberali studj questi costumi? certo non più, che la semplicità, o che la modestia, o che la temperanza, e non più, che la clemenzia, la quale all' altrui sangue perdona, come al suo, e fa, che l' uomo non dee usare scialacquatamente l' uomo. Conciossiacosa, dirà alcuno, che voi dite, che sanza i liberali studj, alla vertù non si viene, come negate voi, che elli alcuna cosa non le fanno? Perciocchè sanza il cibo non si viene alla vertù, e per tutto ciò i cibi non s'appartengono alla vertù. Il legname neente fa alla nave, pognamo che la nave si faccia di legname. E certo tu non dei pensare, che alcuna cosa si faccia per l' ajuto di quella cosa, sanza la quale ella non si può fare. Puossi certo ancora dire, che sanza i liberali studj si può venire alla sapienzia, perocchè pognamo, che la vertù si convenga apparare, ella non s' appara però per loro. E quale è la cagione perch' io non giudico savio colui, che non sa lettere, conciossiacosachè la sapienzia non sia nelle lettere? Ella dà fatti, non parole. E non so se quella memoria è più certa, la quale non ha alcuno ajuto fuori di se. Gran cosa, e spaziosa è la sapienzia; luogo voto è uopo. Delle cose umane, e delle divine si dee apparare in lei, delle passate, e delle future, delle finite, e delle eterne, e del tempo, del quale solo vedi, come molte quistioni si fanno. Prima, se 'l tempo è alcuna cosa, o no; poi, se alcuna cosa fu dinanzi al tempo sanza tempo; e s' egli cominciò col mondo, ovvero se, conciossiacosachè alcuna cosa fosse d' innanzi al mondo, se fu anche il tempo. Innumerabili quistioni si fanno solamente dell'animo, onde e' sia, chente e' sia, quanto e' sia, quando cominci a essere; e s' egli passa d' un luogo a un altro murando magione, ovvero se passa d' alcune forme d' animali ad alcune altre. ovvero se non serve più d' una volta, e s' egli oscito fuori del corpo si va per lo tutto. S' egli è corpo, o no; quelche farà quando per noi si rimarrà d' operare; com' egli userà la libertà sua, quando e' sarà fuggito di questa prigione; s' egli si dimentica delle cose prime, e se quivi comincia a conoscere se medesimo, essendo partito dal corpo, e andato in luo-

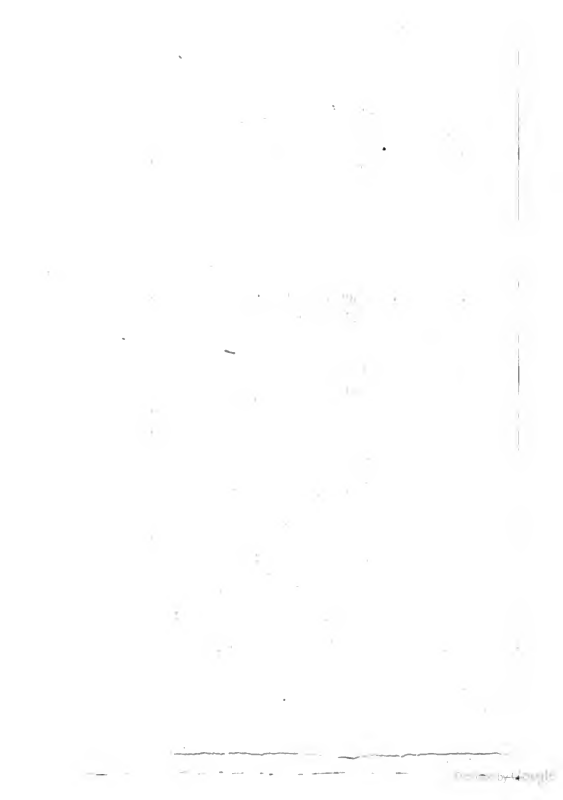
go

go alto. Qualunque parte delle cose umane, e divine tu comprenderai, in grande copia di cose da domandare, e da apparare t' affaticherai. Queste cose così grandi, e cotante, acciocchè possano avere libero albergo, da rimuovere sono dell' animo le cose di soperchio. Non si metterà la virtù in queste strettezze. La gran cosa desidera grande spazio. Coccinsi fuori tutte le cose, tutto 'l petto a lei si dea. Ma e' pur diletta la scienzia di molte arti; dunque tanto ritegnamo di quelle, quanto egli è di necessità. Or non estimi tu, che colui sia da riprendere, che acquista cose di soperchio al suo uso, e che la pompa delle preziose cose nella sua casa spiega? Or non riputi tu essere altresì da riprendere colui, il quale è occupato in disutile abbondanza di lettere? Volere più sapere, che quello, che basta, si è una maniera d' intemperanza. Che dirai, che questo acquisto delle liberali arti fa gli uomini molesti, pieni di parole, favellatori innanzi tempo, piacenti a se medesimi, e fagli non apparare le cose necessarie, perocch' egli hanno apparate le non necessarie? Quattromila libri scrisse Didimo gramatico. E' m' increscerebbe d' alcun uomo, s' egli avesse tante cose disutili lette. In alcuni di que' libri si fa quistione, qual fosse la Città d' Omero; in alcun altri, qual fosse la vera Madre d' Enea; in alcun altri, se la vita d' Anacreone fu più lussuriosa, che più ubriaca; in alcun altri, se Safo fu pubblica, e molt' altre cose, le quali sarebbero da disapprovate, se tu le sapessi. Or va, e niega, che la vita sia lunga, ma eziandio quando tu verrai a' nostri, io ti mostrerrò molte cose da ricidere colle scuri. Grande spesa di tempi, grande molestia d' orecchi costa questo lodare. O uomo litterato! Siam contenti di questo più villano titolo. O uomo buono! E per questo modo rivolgerò io le storie di tutte le genti, e andrò caendo chi prima scrisse versi? Or di': andrò io caendo quanto tempo ebbe tra Omero, e Orfeo, e non abbiendo i libri annali, compiterò gli anni, e riconoscerò le sciocchezze d' Aristarco, nelle quali e' contraffece i versi altrui, e l' etade logorò nelle sillabe? Starò io sempre fiso nella polvere della geometria? Emm' egli così uscito di mente quello salutevole comandamento, che dice risparma il tempo? Sappia io questo, qual cosa non saprò io? Appione gramatico, il quale sotto Gajo Cesare fu menato intorno, e nel nome d' Omero da tutte le cittadi fu adottato, dicea, che Omero compiuta l' una, e l' altra matera, cioè l' Odissea, e la Iliade, puose il principio all' opera sua, nella quale e' comprese la battaglia Trojana; e

per

per pruova di questo inducea, ch' egli avea poste due lettere nel primo verso studiosamente, le quali conteneano il numero de' libri suoi. Cotali cose conviene, che sappia, chi molto vuole sapere, e non volendo pensare quanto tempo ri toglie la 'nfertà, quanto te ne toglie l' occupazione cotidiana, e quanto il sonno. Misura l' etade tua, ella non contiene tante cose; de' liberali studj parlo. Quanto hanno i filosofi di soperchio, e quanto di quello, ch' è fuori d' utilità? Eziandio e' sono scesi alle congiunzioni delle sillabe, e alle propietà delle proposizioni, e hanno invidia a' gramatici, e a' geometri. Ciò ch' era soperchio nell' arti di coloro, hanno trasportato nella loro. E 'n questo modo è avvenuto, che sanno piu diligentemente parlare, che vivere. Or odi quanto male fa la troppa sottigliezza, e com' ella è molesta alla verità. Pittagora disse, che d' ogni cosa si potea disputare igualmente all' una parte all' altra; e di questo medesimo ancora, se d' ogni cosa si può disputare. Nausifane disse, che delle cose, che pare, che sieno, non hanno pruova d' essere più che di non essere. Parmenide disse, che di quelle cose, che si veggiono, neuna cosa era, se non in universo. Zenone tutte le opere dell' opera abbattè, e disse, che neuna cosa era. I Fironei s' esercitano quasi intorno a simiglianti cose, e' Megarici, e Critici, e gli Accademici, i quali hanno indotta nuova scienzia, cioè, che neuna cosa si sa. Tutte queste cose getta in quella greggia di soperchio de' liberali studj. Quelle cose mi danno scienzia non utile. Queste mi tolgono la speranza di tutta la scienzia. Meglio è sapere cose di soperchio, che nulla. Coloro non ti pongono il lume, per lo quale l' occhio si dirizza al vero; costoro gli occhi mi cavano. S' io credo a Pittagora, neuna cosa è nella natura delle cose, se non dubbiosa; s' io credo a Nausifane, quest' una cosa è certa, che neuna cosa è certa; s' io credo a Parmenide, neuna è, se non una; s' io credo a Zenone, eziandio quell' una non è. Che dunque siam noi, e che son queste cose, che 'ntorno ci stanno, e che ci nutricano, e che ci sostengono? Tutta la natura delle cose è un ombra vana, o fallace. Non leggiermente direi, verso quali io piu m' adiri, o verso coloro, che vollero, che noi neuna cosa sapessimo, o verso coloro, che ancora questo non ci lasciarono. Sie' sano.

❦❦ ❦❦

*** IN-

INDICE
DELLE RUBRICHE.

Queſte ſono le Rubriche delle Piſtole di Seneca Filoſofo, e ſono CXXIIII. ſiccome ſono le Piſtole.

Libro Primo.

Quì comincia il ſecondo Libro.

Ru-

Quì comincia il terzo Libro.

Quì comincia il quarto Libro.

Ru-

Quì comincia il quinto Libro.

Quì comincia il sesto Libro.

Quì comincia il settimo Libro.

Ru-

Quì comincia l' ottavo Libro.

Quì comincia il nono Libro.

Quì comincia il decimo Libro.

Quì comincia l' undecimo Libro.

Quì

Quì comincia il duodecimo Libro.

Quì comincia il tredecimo Libro.

Quì comincia il quattordecimo Libro.

Quì comincia il quindecimo Libro.

Quì comincia il sedecimo Libro.

Quì comincia il dicessettesimo Libro.

Quì comincia il diciottesimo Libro.

Quì

Quì comincia il dicennovesimo Libro.

Quì comincia il ventesimo Libro.

Ru-

Quì comincia il ventunesimo Libro.

Quì

Quì comincia il ventidueſimo Libro.

Compiute ſono le Rubriche delle Piſtole di Seneca.

VOLGARIZZAMENTO
DELLE
PISTOLE DI SENECA.

Quì cominciano le Pistole di Seneca Filosofo

Ita fac mi Lucilli &c.

PISTOLA I.

Mico mio Lucillo fa così, racquista te a te medesimo, e ripiglia, e guarda il tempo, che per addietro t'era tolto, o 'mbolato, o fuggito per tua follia, e credimi, ch' egli è come io ti scrivo. Alcun tempo ci è tolto, alcuno imbolato, ed alcuno fuggito; ma sopra tutti è vituperoso il danno del tempo, che noi perdiamo per nostra negligenza. E se tu porrai ben mente, tu vedrai, ch' una grandissima parte della vita scorre a coloro, che mal fanno, gran parte a coloro, che neente fanno, tutta a coloro, ch' altra cosa fanno. Qual uomo mi potra' tu mostrare, che metta pregio al tempo, e che stimi, e dia pregio al dì, e che ponga

mente, e intenda, che muore ciascun dì? Ed in questo non prevedere la morte, tutti siamo ingannati. Una gran parte di essa è già passata, conciossiacosachè ella tiene in sua forza tutta l'etade, che è avvenire. Dunque, amico mio Lucillo, fai quello, che tu mi fai scrivere, abbraccia tutte l'ore; ed io ti prometto, che te ne avverrà questo bene, che tu mettendo mano al dì d' oggi, farai men pensoso, e men sollecito di quello di domane. Ed intanto che la vita si prolunga, e mettesi a non calere, ella si passa oltre. Amico mio, tutte le cose ci sono strane, e non ci appartengono di neente, se non solamente il tempo. La natura ci ha messi in possessione di questa sola cosa fuggitiva, della quale ella ci caccia tutte le volte, ch' ella vuole. Ma la follia degli uomini è tanta, che si crucciano per la perdita d' una piccola, e vile cosa, e tale, che si può racquistare, e niuno crede essere obbligato del tempo, ch' egli ha ricevuto, essendo cosa, che niun uomo il può ristorare avendolo perduto, benchè sia conoscente del beneficio ricevuto. Forse, che tu pensi a me quel ch' io fo, che ti comando queste cose. Io ti confesso liberamente, che m' avviene come all' uomo delicato, morbido, e lussurioso, e sollecito de' suoi diletti. I' so bene il conto delle mie spese. Io non posso dire, ch' io non perda alcuna cosa, ma io ti dirò il che, e 'l perchè, e come, e renderotti ragione della mia povertà. E' m' avviene come a coloro, che vengono in povertà senza loro colpa, avendone ciascun uomo pietade, senza averne altro soccorso da loro; dunque io ti dirò cotanto. Io non credo, che colui sia povero al quale basta quello, che gli è rimaso, benchè sia piccola cosa. Tuttavia io amo più che tu guardi il tuo, e cominci a risparmiarlo, perocchè, secondo che a' nostri antichi parve, tardo risparmio si è nel fondo, e quello che rimane nel fondo, non solamente è il meno, ma è il peggiore di tutto.

Et iis

Et iis quæ mihi scribis &c.

PISTOLA II.

PEr quello che tu mi scrivi, e per quello ch' io odo, io comincio ad avere di te buona speranza, che non ti muti d' un luogo in un altro, senza averne di ciò malinconia, o pena. Volere andare trastullando di quà, e di là, viene da infermo animo. Io credo, che il primo argomento d' animo bene ordinato, si è esser fermo, ed aver pace, e riposo seco medesimo. Ancora ti guarda, che delle lezioni di diversi autori, e d' ogni altra maniera di libri, non ti venga alcuna volontà vana, e mutabile. E' ti conviene seguitare lo studio d' alcuna cosa certa, e in quella esser nutrito, se tu ne vogli trarre utile, e che fermamente ti resti nell' animo, e nella mente; perocchè colui che ha l' animo in molte parti, non l' ha in verun luogo. A coloro che usano il pellegrinaggio addiviene questo, che egli hanno molti alberghi, e poca amistà. Questo conviene, che avvenga a coloro, che non s' addirizzano a studio di cosa certa, passando tutte le cose correndo. La vivanda, che non si ritiene, non fa alcuno utile. Niuna cosa è, che tanto danneggi la sanitade, quanto il mutare spesso diverse medicine. La piaga non guarisce, nella quale si provano spesso diverse medicine. La pianta, che spesso si traspone, non può prender forza, nè vigore. Neuna cosa è di tant' utile, che passando possa far pro. Moltitudine di libri rattrae, e turba l' animo, e la mente. Dunque se tu non puoi leggere tutti i libri, che hai, bastiti d' averne tanti, quanti tu ne possi leggere. Ma forse tu vorresti guatare oggi un libro, e domani un altro. E i' ti dico, che volere saggiare diverse vivande, procede da stomaco corrotto, e pieno di schifiltade. La diversità delle vivande non nutrica il corpo, ma guasta lo stomaco. Dunque leggi sempre i migliori libri, e i più provati, e s' alcuna volta ti vien voglia di leggere degli altri, ritorna a' primi incontanente. E procaccia ciascun dì alcun rimedio contro alla povertà, e contro alla morte, e nientedimeno contro all' altre pestilenze de' vizj, e quando tu avrai veduto molte cose, scegline una la quale tu apprai il dì, e tiella a mente. Ed io tengo questo, che di molte

A 2 cose,

cose, ch'io ho letto il dì, io n'apparo alcuna. E quella d'oggi è questa, la quale ho trovata ne' libri d' un Filosofo, che ebbe nome Epicuro, perocchè i' soglio passare per li altrui campi, non come fuggito, ma come spia. Onesta cosa, diss' egli, si è lieta povertà. E veramente se ella è lieta, ella non è povertà. Colui è ricco, che con lei ben s' accorda. E colui non è povero, il quale ha poco, ma colui, che più desidera; perocchè neente gli monta per avere l' arche piene, e gran famiglia, e grande rendita, se egli riguarda, e pensa all' altrui ricchezze, e se egli non conta i beni, ch' egli ha acquistati, ma quegli che sono ad acquistare. E se tu vogli sapere quale è la diritta maniera di ricchezza, io il ti dico. La prima misura di ricchezza si è avere quello, che necessità richiede, la seconda si è quello che basta.

Epistolas ad me perferendas &c.

PISTOLA III.

TU mi scrivesti alcune lettere, e dicesti, che le desti a recare a un tuo amico. Poi m' ammonisti, che io non mi fidassi di lui, e non gli manifestassi tutti i fatti tuoi, perocchè tu medesimo non l' hai usato. E per questo modo il chiamasti amico, e negasti, in una medesima lettera. Tu 'l chiamasti amico al modo, che noi chiamiamo uomini valorosi, e buoni, i quali per alcuna bontà, che si sentono, osano domandare ufficj in corte, e al modo che noi salutiamo alcuni iscontrandogli, e non conoscendogli. Se tu stimi tuo amico alcuno, nel quale tu non ti fidi, come in te medesimo, tu erri, e non conosci ben la forza della vera amistà. Tu erri, come colui, che crede acquistare l' amico nella loggia sua, menandolo seco a mangiare. Ma io voglio, che tu tenghi altro modo, perocchè, prima che l' uomo riceva l' amico per amico, dee deliberare della sua bontà, e di lui pensare, e giudicare. Dunque pensa, giudica, e delibera innanzi se egli è degno d'esser ricevuto in tua amistà. E quando, e' ti piace di riceverlo, ricevilo con tutto il tuo cuore, e parla così arditamente con lui, come con teco medesimo. Alquanti sono,

no, che fanno il contradio, e contro al comandamento d' un savio chiamaro Teofraste, ch' egli amano l' uomo sanza averlo provato. Ma tu poi, che hai ricevuto l'amico, ti dei fidare in tutto di lui. Ma nondimeno tu dei vivere in tal modo, che tu non facci alcuna cosa, che tu non possi fare innanzi al tuo nemico. Manifesta all' amico tuo i tuoi pensieri, e tu il farai leale, credendo, e mostrando che sia. Molt' uomini hanno fatto la via d' ingannare, e di far male, mostrando sospetto, e hanno dato materia, e volontà, e dislealtà non fidandosi. Perchè mi guarderò io di parlare innanzi al mio amico, e perchè non crederò io esser solo essendo con lui? Alcuni sono, che manifestano alla gente ciò, che avvien loro, e scaricano in ciascuno orecchie tutto quello, che spiace loro, non possendo tenerlo celato. Altri sono, che fanno il contradio, avendo sospetto de' loro cari amici, e se egli potessero, e' non si fiderebbero di loro medesimi. Nè l' uno, nè l' altro si dee fare, perocchè ciascuno è vizio. Ma l' uno si può chiamare meno disonesto, e l' altro men dubbioso. Ancora sono da riprendere que' che sempre stanno in riposo, e in pigrizia, conciossiacosachè troppo, e continuo travagliarsi si è quasi una pazzia, e 'l troppo riposo si è un languire. Dunque gli è da fare come disse un savio, che ebbe nome Pomponio, che disse, che l' uomo dee mescolare il riposo, e la fatica. Colui che adopra si dee riposare, e colui che si riposa dee alcuna volta operare. Consigliati colla natura, ella ti dirà, che ella ha fatto il dì, e la notte.

Persevera ut cepisti &c.

PISTOLA IV.

PErsevera, come hai cominciato, e studia quanto puoi, acciocchè possi avere allegrezza d' animo bene ordinato, e ben corretto. E senza fallo tu l'avrai. Ed ancora ti dico più, che tu l' avrai correggendoti, e disponendoti a ciò. Ma altro diletto è quello, che si piglia di contemplazione d' animo netto, e puro di tutte ordure di vizj. E ti ricorda bene, che tu avesti allegrezza, quando lasciasti i vesti-

menti di fanciullezza, e fosti menato per la piazza vestito di roba convenevole a uomo compiuto. Maggiore allegrezza avra' tu, quando tu avrai lasciato l'animo di fanciullo, e filosofia t' avrà fatto uomo perfetto, perocchè noi non riegnamo l'etade di fanciullo, ma la maniera, e' costumi, ed abbiamo autorità d' uomo vecchio, avendo noi i vizj de' giovani, e non solamente de' giovani, ma de' fanciulli, conciossiacosachè i giovani temono le cose leggieri, e' fanciulli le false, e noi temiamo ciascheduno. E però studiati, e avanzati continuamente in ben fare, e tu intenderai, che alcune cose son da temere, le quali ci fanno gran paura. Niuna cosa può esser grande, la quale è nel suo fine. Pogniamo, che la morte venga a te, certo ella sarebbe da temere, se ella potesse essere lungamente teco. E' conviene, che ella non venga infino a te, o se ella vi pur viene, di necessità è che ella passi oltre incontanente. Tu dii, che gli è forte cosa ad avere a vile la morte, e spregiarla. Non sai tu, ch' alcuni per piccola cagione l' hanno spregiata non temendola? Alcuno s' appiccò per la gola dinanzi alla casa della sua amica. L' altro si gettò dal tetto in terra, per non sofferire la soperchievole signoria del suo signore. L' altro si mise la spada per lo ventre fuggendo, per non lasciarsi pigliare, e menare a' suoi nemici. Non credi tu, che virtù possa fare quello, che smisurata paura ha già fatto? Neun uomo può sicuramente vivere troppo, pensando di lungamente vivere, e darsi a credere, che lungamente vivere sia cosa beata. Ma tu dei pensare continuamente di potere vigorosamente abbandonare la vita, la quale alcuno abbraccia al modo di coloro, che ne sono menati per forza dall' acqua corrente, che s' appigliano a' pruni, e all' altre cose pungenti. Alquanti cattivi sono, che tempestano intra paura di morte, e tormento di vita, e non vogliendo vivere, e non saper morire. Dunque fai, che tu vivi bene, che 'l puoi fare, levando via tutte le sollecitudini di vivere. Neun bene dà agio all' uomo, se non quello alla perdita del quale egli è apparecchiato. E di nessuna cosa la perdita è più leggiera, che di quella, la quale l' uomo non può desiderare, poichè l' ha perduta. Dunque confortati, e fermati contro a tutte le cose, che possono avvenire, eziandio a coloro, che son possenti. Pompeo fu possent' uomo, e conquistò molte terre, poi venne a tanto, ch' un fanciullo, e un servo lo condannaro a morte. Giulio Cesare fu Imperadore di tutto il Mondo, e fece morire molti nobili uomini, finalmente fu morto egli per forza. Fortuna giammai non alzò tanto alcuno, che ella nol

nol minacciasse di farlo cadere della altezza dove ella l' aveva posto, e metterlo a basso. Non ti fidare punto di questa tranquillità. Il mare si turba subitamente, e le navi periscono in quel luogo, dov' elle aveano in quel medesimo dì sollazzato. Pensa, che un ladro, e un tuo nemico ti può assalire, benchè non abbia sopra te maggiore podestà. Ciascun servo ha in sua balìa la tua morte, se dispregia la sua vita. E ricordati di coloro, che sono stati morti da' loro servi, e per tradimento, e senza tradimento. Dunque, che ti monta quanto sia possente colui, che tu dotti, se ciascuno è possente a quello, che tu dotti? Se peravventura tu vieni alle mani de' tuoi nemici, comanderanno, che tu sii menato là, ovver per te medesimo vai. E intendi tu ora di prima, quello che tu hai sofferto gran tempo è. Io ti dico, che quando tu nascesti, tu cominciasti ad esser menato alla morte. Queste cose, e simiglianti si debbono spesse volte pensare, se noi vogliamo aspettare in pace quell' ultim' ora, la paura della quale fa tutte l' altre essere in paura, e in tempesta, in tremito, e in ispavento. Ma per farti fine, togli questo ch' i' ho trovato oggi, e piacemi. Grande ricchezza si è povertà bene ordinata, secondo legge di natura. E tu sa' bene, che termine quella legge ha ordinato, e io te lo ricordo, non aver fame, nè sete, nè freddo, nè caldo. Per levar via queste cose, non ti bisogna di seguitare le corti de' Signori, nè sofferire sconvenevole signoria. Quelche natura richiede è cosa presta, e leggiermente s' apparecchia. L' uomo non si affatica, nè tormenta, se non per le cose soperchievoli. Quelle consumano tutta la vita, e fannoci invecchiare in travaglio d' arme, e 'n pericolo di mare. Quello, che basta, è presto. Colui è ricco, che colla povertà ben s' accorda.

Quod pertinaciter studes &c.

PISTOLA V.

Io lodo, e allegromene, che tu lasci l' altre cose, e sforziti ciascun dì di correggerti, ed io ti conforto, e priego, che perseveri. Ma io ti priego ancora, che non facci come coloro, che desiderano più l' apparenza, che il ben fare, e non facci cosa, che sia notabile in tua maniera di vi-

vere, e nel tuo abito, ſiccome eſſere ordo, mal pettinato, portare la barba lunga, avere in odio oro, ed argento, giacere in terra, e tutte altre coſe, che per diſagio tornano a ipocriſia, perocchè i filoſofi ſono aſſai odiati dal popolo ſenza fare queſte coſe. Ma ſe noi ci vogliamo partire da' coſtumi della gente, partianci coll' animo; ma la noſtra apparenza s' aſſomigli a quella della comune gente. Noſtro veſtimento non ſia troppo pulito, nè troppo lordo, e non aver troppo vaſellamento d' oro, e d' argento. Ma non ſi vuole perciò credere, che queſto ſia ſegno d' aſtinenza. Intendiamo a ſeguitare miglior vita, che quella delle genti comuni, ma non contradia. E ſe noi non tegniamo queſta maniera, noi cacceremo da noi coloro, che noi intendiamo di correggere, e non ci ſeguiteranno in neuna coſa, e dubiteranno, e penſeranno, che ſi convenga, che noi ſeguitiamo loro in tutte le coſe. Filoſofia primieramente permette comune maniera di vivere, e benigno ragunamento, dalle qua' coſe ci partirà diſſimiglianza di vivere. Guardianci, che queſte coſe, per le quali noi ci vogliamo moſtrare maraviglioſi, non tornino in beffe, e in odio, che noſtro proponimento ſi è di vivere ſecondo natura, ma queſto ſi è contra natura, come detto è di ſopra, a dar pena al corpo, aver in odio nettezza, ed uſare vivande non ſolamente lorde, ma crudeli, perocchè ſiccome deſiderare le coſe uſate convenevoli, e di piccolo coſto, è pazzia. Filoſofia dimanda aſtinenza non pena, e aſtinenza può eſſer ſenza ordura. Queſta maniera mi piace, che noi temperiamo la noſtra vita tra' buoni coſtumi, e comunali, ſicchè tutte genti la ricevano, e conoſcanla. Dunque, che ſarà queſto; mi dira' tu, non ſarà alcuna differenza tra loro, e noi? Certo chi enterrà nelle caſe noſtre, ſaprà, che noi ſiamo molto diverſi dagli altri, e loderà più noi, ch' i noſtri arneſi, e le noſtre ricchezze. Colui è uomo di grande affare, ch' uſa vaſellamento di terra, ſiccome foſſe d' argento, e colui non è di minore, ch' uſa vaſellamento d' argento, ſiccome foſſe di terra. Ad animo infermo s' appartiene il non poter ſoffetire le ricchezze. Ma io ti voglio dare quelch' io ho guadagnato oggi. Un ſavio, che ſi chiama Catone, diſſe, che non avere cupidigia è utile coſa a ſecurità, perocchè tu ceſſi paura, ſe tu ceſſi cupidigia. Forſe che tu vogli ſapere come queſte due coſe così diverſe poſſono ſtare inſieme? Egli è così, che benchè elle pajano diverſe, elle ſono congiunte. Così come una catena tiene il prigione, e colui che il guarda, così quelle due coſe così diverſe ſtanno inſieme, perchè la paura ſeguita la ſperanza. Ed io non mi maravi-

raviglio, che queste cose sieno così, perocchè l'uno, e l'altro procede da animo pendente, e sollecito di quello, ch' è avvenire. Gran cagione dell' uno, e dell' altro si è, che noi non prendiamo a grado il presente, ma sempre badiamo, ed a lunga a quelche è avvenire. E per questo avviene, che provvedenza, ch' è uno de' maggiori beneficj, che noi abbiamo, è tornata in male. Le bestie mute fuggono i pericoli, quando elle gli conoscono, e poichè elle gli hanno fuggiti, elle rimangono senza paura. Ma noi facciamo peggio, che noi ci tormentiamo delle cose, che sono avvenire, e delle passate; onde molti nostri beni ci nuocciono, perocchè ricordanza ci dà pena di paura, e provvedenza la fa venire innanzi tempo. Niun uomo è tormentato solamente del presente.

Intelligo mi Lucilli &c.

PISTOLA VI.

LUcil mio, io sento, e conosco, che un dì dopo l'altro, non solamente mi emendo, e correggo, ma io mi cambio, e trasfiguro. E per tutto questo non ti prometto, nè spero d'essere rimaso netto delle cose, che si debbono mutare, correggere, menomare, e crescere. Ma questo è un argomento di meglioramento, quando l' uomo conosce i vizj suoi, i quali non conoscea per addietro, perocchè alcuni infermi sono, de' quali l' uomo si rallegra, quand' egli conoscono la propria infermità. Dunque io partirei volentieri teco questo mio subito mutamento, perocchè allora io comincierò ad avere più certa speranza della nostra amistà, di quella perfetta, che non si parte per isperanza, nè per paura, nè per cura di suo proprio utile, di quella colla quale, e per la quale l' uomo muore. Io ti dirò di molti, che ebbero amico, ma e' non ebbero amistà, questo difetto non può addivenire, quando uno uguale desiderio d' onesta cosa congiugne gli animi degli amici, e questo non è maraviglia, perocchè i veri amici fanno, che tutte le cose tra loro sono comuni, e più le penose, che l'altre. Tu non mi crederesti, come mi pare

re mutare, e megliorare continuamente. Tu mi prieghi, che io ti mandi queste cose, nelle quali i' trovo tanta utilità. Io intendo d' insegnarti, quant' io ho apparato, perocch' io apparo volentieri, per poterlo insegnare agli altri. E non è alcuna cosa assai, grande, e utile, che mi dilettasse dovendola sapere solo. E se mi fosse data sapienza senza mostrarla altrui, certo io la rifiuterei. Possessione d' alcuna cosa non è giojosa senza compagnia, per la qual cosa io ti manderò que' medesimi libri, dove i' trovo questi buoni ammaestramenti. Acciocchè non t' affatichi troppo leggendo per trovargli, io vi metterò segnali da trovarli tosto. Ma maggiore utile ti faranno udendogli, che leggendogli, e usare, e viver meco. Di necessità è, che tu venghi a me personalmente, per due ragioni, la prima si è, che la gente dà più fede a quelche ella vede, che a quello che l' ode, l' altra ragione si è, che la via de' comandamenti è lunga, e quella degli esempj è corta, ed efficace. Cleontes fu discepolo di Zenone, e molto il somigliò ne' costumi, e nella sua maniera del vivere, perocchè egli non solamente l' udì, m' e' vivette lungamente con lui, e puose mente a i suoi segreti, e conobbegli, e però vivette a sua forma. Plato, e Aristotile, e gli altri Filosofi della Scuola di Socrate, appresero più de' costumi suoi, e della vita, che non fecero de' suoi insegnamenri. Metrodorus, e Ermacus, e Polienus diventaro grandi, e buoni uomini, non per la scuola del lor maestro Epicuro, ma per la compagnia, ch' egli ebbero con lui lungo tempo. E io non ti chiamo sol, perchè tu apprenda, ma perchè tu mi sij utile, che l' un farà per l' altro. In questo mezzo togli quelch' io guadagnai oggi. Catone disse, che grande utile è essere amico d' altrui. Questo dis' egli, secondo che mi pare, perchè 'l buon uomo è amico a molti, e già non sarà solo, perocch' egli ha sempre l' animo con alcun de' suoi amici.

Quid

Quid tibi vitandum præcipue &c.

PISTOLA VII.

TU vuoi ſapere qual coſa è quella, che tu ſopra tutte l' altre dei ſchifare. Io lo ti dico, il romore, e la moltitudine della gente, perocchè tu non ſarai al ſicuro meſcolandoti ancora con lei. I' ti voglio confeſſare la mia fragilità. I' non tomo giammai a caſa con que' coſtumi, co' quali io n' era uſcito, ſempre mi ſi intorbida alcuna coſa di quelle, ch' i' avea meſſo in ordine. Alcuno de' vizj ch' i' avea cacciati mi ritorna. E ci avviene, quando noi cominciamo a guerire de' vizj, ch' hanno tenuto lungamente i noſtri animi, come agl' infermi; che per lunga infermità ſon sì indeboliti, che l' uomo non gli può toccare, nè mutare d' un luogo in altro, ſenza far loro male. Compagnia di moltitudine ſi è contra coloro, che ſi vogliono ammendare, e correggere de' vizj, perocch' egli è impoſſibile, ch' alcuno de' vizj degli altri non s' appicchi a noi in alcun modo, o per proprio conſentimento, o ſenza noſtra ſaputa. E tanto maggior pericolo è, uſando colla moltitudine, quant' ella è maggiore. Ancora certamente non è niuna coſa tanto contra i buoni coſtumi, quanto ragguardare ſpeſſo i ſollazj che ſi fanno intra le genti, perocchè per lo diletto, che ſe ne piglia, i vizj ritornano occultamente. Che penſereſti tu di me, quand' io vo a vedergli? i' ti dico, ch' io ne torno più avaro, più cupido, più luſſurioſo, e più crudele, e queſto ſi è, perch' io ſono ſtato tra gli uomini; e perciò l' animo dell' uomo, che ancora è tenero, e con poca fermezza, ſi dee allungare dal popolo, perocchè leggermente ſi conduce l' uomo colla grande compagnia. Socrates, e Catone, e Lelius, che furono molto ſaviſſimi, potrebbero avere cambiato l' animo converſando lungamente colla moltitudine. Adunque che ſarà di noi altri, che leggiermente c' accoſtiamo a' vizj. Come ſoſterrem noi un grand' aſſalto da' vizj. Un eſemplo di luſſuria, o d' avarizia ci fa aſſai male. L' uomo uſando con un dilicato, diviene, ma non ſubitamente, dilicato, e molle. Il vicino ricco ſmuove a cupidigia; il malvagio compagno corrompe il buono, e 'l ſemplice colla ſua malvagitade. Che credi tu, che t' avvenga con que-

questi costumi, dove generalmente con impeto si corre? E' conviene, che sieno da te seguitati, o odiati. E l' uno, e l' altro si dee schifare, sicchè tu non diventi simigliante a' rei, benchè sieno molti, nè diventi nimico di molti, benchè sieno diversi da te. E però fuggi, quanto puoi, in te medesimo. Conversa con coloro, che ti possano correggere, e megliorare, e ricevi coloro, che possono essere corretti, e migliorati da te. Queste due cose si fanno insieme, perocchè l' uomo insegnando appara. I' non voglio, che tu ti sforzi d' insegnare, per burbanza, nè per mostrare l' ingegno, e la scienza tua alle genti, nè vadi disputando per le piazze. Ma tu dei scegliere alcun buon uomo, e ben disposto, e a lui insegnare. Ma forse tu mi dirai: e per cui ho io tanto studiato, e apparato? I' ti dico non temere, tu non hai perduta la fatica, avendo apparato per te medesimo. Ma acciocch' i' non abbia apparato sol per me io comunicherò teco tre cose nobili, che mi sono venute alle mani quasi d' una medesima sentenza, e questa pistola ti pagherà dell' una di quello, ch' io ti debbo al presente; l' altre due serba in deposito. Un savio, ch' ebbe nome Democritus, disse, un uomo è a me un popolo, e 'l popolo m' è un uomo. Un altro savio disse, quando fu domandato, che utilità farà la sottilità della tua scienza, la quale da così poche genti dovea esser conosciuta? A me, disse egli, basta poca gente, e me ne basta uno, e me ne basta neuno. Ancora scrisse Epicuro molto bene a un suo amico, e disse, queste cose scriv' io, non a molti, ma a te, perocchè tu se' gran gente a me, ed io sono a te. Tutto questo de' tu metterti nell' animo, acciocchè sprezzi, e cacci i diletti, che vengono del consentimento de' più. Molt' uomini ti lodano, or pensa se tu se' degno delle lode, e pognamo, che coloro, che ti lodano, ti conoscano, a te che fa? I tuoi beni sono in te medesimo,

Tu

Tu me inquis vitare turbam jubes &c.

PISTOLA VIII.

TU mi fcrivi, ch' i' ti comando, che fchifi la compagnia della moltitudine, e tenghiti appagato della tua cofcienza. Ove fono quefti detti, che comandano, che l'uomo debba morire operando. I' mi ripofo in quello, di ch' io ti conforto. I' ho chiufo l'ufcio, e fonmi ftato occultamente per fare utilità a molti. Neun dì mi fugge oziofo, ed ho ancora guadagnato parte della notte per iftudio, e non perdo il tempo in dormendo, anzi dormo il meno, ch' io poffo, e quand' io fon fonacchiofo isforzo gli occhi tegnendogli in opra. I' mi fono partito non folamente dalla gente, ma da tutte le faccende, principalmente dalle proprie. I' ho tutto abbandonato, e 'ntendo all' utile di coloro, che fono avvenire. Io fcrivo alcune cofe, che poffano far loro pro, ciò fono buoni ammonimenti, e buone medicine, le quali i' affaggiai, e provai nelle mie proprie infermitadi, e benchè elle non fieno perfettamente guerite, almeno elle non inforzano. Io moftrerò altrui la via diritta, per la quale io mi fono lungamente travagliato, e tardi l'ho conofciuta. I' grido, guardatevi, fuggite quefte cofe, che tanto piacciono alle genti, e che fortuna ci dà, ed abbiatene fofpetto, perchè fono pericolofe, perocchè vo' vedete, che le beftie, e' pefci rimangono ingannati per alcuna fperanza, che gli diletta. Vo' credete, che quefti fieno doni di fortuna, ma e' fono aguati. Se gli è alcuno di noi, che voglia vivere ficuramente, partafi il più che può da quefti beni invefcati; ne' quali no' fiamo ingannati, perocchè, quando noi gli crediamo avere, egli hanno noi, e tengonci fuggetti, e fervi. Quefto corfo ci mena a pericolare, e il fine di queft' alta vita fi è cadere. E poichè l'abbondanza di quefta falfa ventura ha cominciato a fofpignerci, noi non poffiamo rattenerci a noftra volontà. Almeno fa' delle due cofe l'una, o tu feguita il verace bene, o ufa te medefimo, perocchè fortuna non può mettere a terra coloro, che fanno quefto, benchè ella gli batta, e percuota. Dunque ricordati di tenere quefta utile, e fana forma di vita, in confentire al corpo, tanto delle fue volontadi, quanto gli bifogna a buona fanitade, ed ancora gaftigan-

gandolo, e tenendolo in disciplina, acciocch' egli ubbidisca bene l' animo. Ma acciocchè il corpo non perisca, si conviene mangiare, bere, e vestire, ma questo si vuol fare temperatamente. E già per iscampare dal freddo, e dagli altri disagi, non ci bisogna casa di marmo con diversi colori, e adornata d' oro, e d' argento, perocchè così si può l' uomo coprire di paglia, come d' oro. Dunque spregiate le cose, che 'l soperchievole travaglio della gente procaccia per vanagloria, e pensate, che neuna cosa è molto da pregiare, salvo l' animo, il che se gli è grande tiene per vili tutte l' altre cose. E se i' dico queste cose a te, e a coloro, che verranno dopo noi, non pare, ch' i' faccia maggiore utile, ch' usare a corte, a mallevare alcun uomo, o avogadare, e 'nframmettermi delle bisogne, che gli altri generalmente s' inframmettono. Credimi, che coloro i quali vi pare, che facciano le minor cose, fanno le maggiori, perocchè trattano delle cose divine, ed umane. Ma egli è tempo da far fine, e da presentarti con questa pistola alcun buon boccone, ed io nol prendo da me, perch' i' tengo nelle mani ancora i detti d' Epicuro, ne' quali i' trovai oggi questa parola. E' disse: se tu vogli essere fuori di servitudine, e' ti conviene servire a filosofia, perocchè, chi si sottomette a lei, non turba punto la sua vita, ma vive continuamente, perchè quello servaggio si è vera libertà. Se tu vuo' sapere, perch' i' piglio sempre queste sentenze d' Epicuro, più che degli altri filosofi, io il ti dico, perocchè i' gli trovo più perfetti. I' ti dirò un motto de' suoi, ch' i' dimenticai, ch' appartiene a filosofia. E' disse, che noi non dobbiamo tenere nostro neuno bene di fortuna, perchè tutto è strano. E così dic' io a te questo: quelche fortuna t' ha dato non è tuo, perch' ella lo ti può torre.

An merito reprehendat in quadã Epistola Epicurus

PISTOLA IX.

Tu vogli sapere, se Epicuro riprende addiritto coloro, che dicono, che il savio tenendosi appagato di se medesimo, non gli bisogna amico. Questo oppone Epicuro a Stilbone, ovvero agli altri, che dicono, che sovran bene si è animo non sufficiente. Noi possiamo dubi-

bitare quì, se noi vogliamo chiaramente in una parola mostrare nostro intendimento, e dire *non sofferenza*, perocchè si potrebbe intendere il contradio di quelche noi vogliamo significare. Colui, che rifiuta sentimento di tutto male, s' intenderà colui, che neun male può sofferire. Dunque pensa qual val meglio, o dire animo sì franco, e sì fornito, che neun male il possa corrompere, nè mutire, o animo fuori di tutta sofferenza. Questa differenza è tra Epicuro, e noi. Il nostro savio vince ogni disagio, ed ogni malagevolezza, ed ogni altro male, ma nondimeno egl' il sente bene. Ma il lor savio non ne sente neente. Questo si è comune a loro, e a noi, che 'l savio sia contento di se medesimo, ma con tutto questo si vuol egli avere amico, vicini, e compagnia di famiglia, con tutto, che basti a se medesimo. Dunque i' ti dirò, come il savio si tiene contento di se. Alcuna volta e' si tiene contento d' una parte di se proprio. Se perde una mano, o un occhio, o amendue per malattia, o per altra fortuna, e' si terrà contento del rimanente, e sarà così smozzicato, altrettanto allegro, com' egli era col corpo intero, e senza desiderare i membri, che gli ha perduti, ben' è vero, ch' e' vorrebbe piuttosto averli interamente, ch' averli menomati. E così ti dic' io dell' animo, che il savio è contento di se, ma non perchè non voglia avere amico, ma per potersene ben sofferire non avendolo. Ma di vero 'l savio non sarà giammai sanza amico, perchè gli ha potere di farne un altro incontanente. Siccome Fidias il buon maestro d' immagini, il quale perdendo l' immagine sua, e' n' avrebbe tosto fatta un' altra; in questo modo il savio, ch' è maestro di fare amistadi, farà un altro amico in luogo di colui, ch' egli averà perduto. Se tu volessi sapere, come egli il potrà sì tosto rifare; io lo ti dico con questo patto, che tu mi cheti incontanente di tutto quello, che questa pistola ti dee. Catone disse, io ti mostro un modo da fare amico, senza medicina, senza erba, e senza incantamento. Se tu vogli essere amico, ama. Ancora ti dic' io, che il savio si diletta non solamente della certa, e vecchia amistà, ma del procaccio della nuova. Tale differenza è intra l' amico fatto, e quello che l' uomo fa di nuovo, come intra colui, che semina il biado, e colui che lo raccoglie. Un filosofo, ch' ebbe nome Attalus, dicea, che più dilettevole era fare amico, ch' averlo, siccome al dipintore diletta più il dipignere, che aver dipinto. L' uomo sente più diletto nel fare l' opera, che non sente quando egli l' ha fatta, perocchè facendo e' si diletta dell' arte propria, ma poichè e' l' ha fatta, e' si diletta dell' utile, che n' è se-

ſeguito. La fanciullezza de' figliuoli è più giojoſa, ma la giovanezza è più utile. Or torniamo a noſtro propoſito. Il ſavio, benchè ſia contento di ſe, nondimeno vuol egli avere amico, non per altro, che per mettere l' amiſtà in opera, acciocchè sì gran virtù, come ella è, non ſtea oziosa. Non ſecondo la ſentenza d' Epicuro, che diſſe, che volea l' amico per eſſere aitato da lui, ſe ne aveſſe biſogno per infermità, o per povertà, o trovandoſi in prigione, ma il ſavio il vuole, acciocchè gli abbia, a cui e' faccia queſte coſe, ſe meſtiere ſarà, e 'l quale egli ajuti di libetare delle mani de' ſuoi nemici. Colui, che fa amiſtà affine d'utilità, penſa male, perocchè, com'egli avrà cominciato, così finirà, e com' egli ſarà liberato di prigione, e' ſe n' anderà. E queſte ſono amiſtadi temporali, perocchè colui, che è ricevuto ad amico per trarre di lui utile, tanto ſarà piacevole, quanto ſarà l' utile; egli è di neceſſità, che il cominciamento, e 'l fine s' accordino. Dunque perchè farò io amiſtà? certo i' la farò per avere, per cu' io poſſa mettermi alla morte, ed agli altri pericoli, che occorrono. Quell'altra amiſtà, non è amiſtà, anzi mercatanzia, che la guarda all' utile, ch' ella potrà trarre dell' amico. E ſenza fallo l' amiſtà verace s' aſſomiglia alquanto al folle amore degli amanti, ſicchè potrebbe chiamare quelle degli amanti, amiſtà pazza, perocchè l' uno amante non ama l' altro per cupidigia di moneta, nè di gloria, ma l' amore ſpregiando per ſe tutte l' altre coſe, infiamma gli animi di cupidigia di bellezza, con iſperanza di comune caritade. Forſe che tu dubiti, che il folle amore vegna d' oneſta cagione, come fa la diritta amiſtà. Noi non trattiamo al preſente di queſte coſe, anzi parliamo dell' amiſtà, la quale, ſe gli è, che l' uomo la debba procacciare per aver lei ſolamente, può arditamente andare a lei colui, che ſi tien contento di ſe, perocchè ſi dà all' amiſtà ſenza cupidigia di guadagno, e ſenza paura d' alcuna avverſità di fortuna. Colui toglie l' oneſtade all' amiſtà, e la ſua dignitade, che la fa per averne utile. Alcuni ſono, che 'ntendono male in che modo il ſavio è contento di ſe, e par loro, che debba eſſer fuori d' ogni compagnia, e coſtringonlo dentro alla ſua pelle. Dunque ſi vuole dichiarare, come ſi dee intendere. Il ſavio è contento di ſe a ben vivere, non a vivere, perocchè a vivere gli biſognano molte coſe, ma a ben vivere non gli biſogna altro, che animo ſano, e diritto, e che diſpregj la fortuna. I' ti vo dire la diſtinzione d' un ſavio, ch' ebbe nome Criſippo, e diſſe, che il ſavio non ha meſtiere d' alcuna coſa, con tutto che più coſe gli falliſcano. E per contrario il folle non

ha

ha mistiere d' alcuna cosa, perocchè non ne fa neuna usare, e sì sarà egli bisognoso di tutte le cose. Al savio conviene avere mani, e occhi, e più altre cose necessarie all' uso della vita, ma e' non gli falla neuna cosa, perocchè fallenza significa necessità, e al savio non fallisce alcuna cosa per maniera di necessità. Dunque, benchè sia contento di se medesimo, gli conviene avere amico, e egli ne desidera molti, ma non che ne viva però beato. Il sovrano bene non chiede alcuna cosa fuori di se; egli è dentro, ed è da se medesimo. Il savio sì tosto come chiede alcuna parte di se fuori di se medesimo, comincia ad essere soggetto alla fortuna. Dunque, che vita sarà quella del savio, quando e' sarà solo sanza amico, o 'n prigione, o mandato a confini tra gente strana? Certo ella sarà cotale, chente sarebbe la vita d' Iddio s' il mondo, e l' altre creature tornassero a neente, com' elle erano innanzi, che Iddio le creasse, ch' Iddio rimarrebbe tutto solo in se medesimo. E così fa il savio, e si riposa in se, ed è in se medesimo, mentre, che può ordinare le cose sue al suo arbitrio. E con tutto che sia contento di se, sì piglia egli moglie, e tiene la sollecitudine de' suoi figliuoli, ma nondimeno e' viverebbe contento, s'egli convenisse vivere sanza compagnia d' uomo. Ad amistà il mena, non la sua utilità, ma uno invitamento di natura, che come la dolcezza dell' altre cose è in noi naturalmente, e così è la dolcezza dell' amistà, e come l' uomo ama naturalmente la compagnia, e accordansi insieme, e odia solitudine, così abbiam noi un pugnimento, che ci fa disiderosi dell' amistà. E già sia cosa, che 'l savio ami l' amico sopra l' altre cose, e tengalo caro come se medesimo, ed allora più neente meno ha egli tutti i ben suoi dentro a se medesimo, e dice, come disse Stilpone, del quale noi abbiamo parlato di sopra, avendo perduto la moglie, e' figliuoli, perchè la Città era presa da' nemici, ed arsa, ed uscendo egli della terra tutto solo, essendo nondimeno beato, Demetrius, il Signore di quella gente, il domandò, s'egli avea perduto neente, ed egli rispuose, che nò, perchè tutti i miei beni sono con esso meco. Questi fu uomo di grande, e di forte animo, che vinse la vittoria del nemico suo, dicendo, che non avea neente perduto, e mise il nemico suo in sospetto d' aver vinto. Tutt' i miei beni, son con meco, ciò disse Stilpone, e questi beni s' intendono, sapienza, e giustizia, e l' altre virtudi, perocchè le cose, che, per qualunque avventura si posson perdere, non si debbono chiamar beni. Noi ci maravigliamo d' alcune bestie, che sanza dannegiarsi passano per lo fuoco. Molto è più da maravigliarsi d' un

un cotal uomo, che campò per lo mezzo de' nemici, e del fuoco, e della ftruzione del fuo paefe, fenza alcun danno. Tu vedi ch'egli è più leggier cofa fconfiggere tutta la gente d'una Città, che un uomo folo; e così è di gran cuore Epicuro, che non ridotta alcun danno, perchè fi tiene appagato di fe; e diffe una buona parola, la quale tu gradirai, bench'io t'abbia foddisfatto, di quanto al dì d'oggi fi conviene. Se alcun uomo, difs' egli, non fi tiene contento di fe medefimo, egli è mifero, e cattivo, benchè foffe fignore di tutto il mondo; e fe tu vogli quefta fentenza, per altro latino, piglialo in quefta forma: colui è cattivo, e fventurato, il quale non crede effere, e non fi tiene beato, benchè fia fignore di tutto il mondo. Ed acciocchè tu fappi, che quefte fentenze fono comuni, un poeta diffe così: neuno è beato fe non crede effere, perocchè non fa al fatto, che ftato tu abbi, fe ti pare reo. Quì moftra, che fe alcuno avrà fatto ricchezza per vituperofo modo, che farà beato, tenendofi. I' ti dico ch' e' non farà, perchè non è da calere, perchè dica più, che quello che fente nel cuore, nè perchè egli fenta alcuna volta, e non continuamente. Ma non penfate, che alcuno fi tenga contento del fuo ftato, e de' fuoi beni, altri che il favio. Tutti i folli fono pieni di noja di loro medefimi.

Sic eft non muto fententiam &c.

PISTOLA X.

EGli è com' io t' ho fcritto altre volte, io non muto punto mia fentenza. Schifa moltitudine di gente, e folitudine, ed eziandio ti guarda d' un folo. I' non conofco alcuno, a cu' io ardifca di fidarti. Pon mente, che configlio tu hai da me, i' ti dico, ch' i' non t' ofo fidare a te medefimo. Un favio chiamato Crates, vide un giovane, che ftava folo occultamente, e domandandolo Crates di quello, che facea quivi così folo, ed il giovane rifpuofe, e diffe, io favello a me medefimo; Crates gli rifpuofe, or ti guarda bene di parlare con reo uomo. Noi fogliamo far guardare colo-

loro, che sono in tristizia, ed in paura, per dubbio, che non usassero pericolosamente la solitudine. L'uomo non savio non dee essere fidato a lui medesimo, perocchè allora pensa egli i malvagi, e pericolosi pensieri a se, o altrui; allora ordina egli le pessime cupidige, mettendo fuori tutto quello, che tenea celato per paura, e per vergogna. Allora aguzza l'ardire, afferma la lussuria, commuove la sua ira contro a coloro, che l'hanno offeso, e perde l'utile, il quale solamente è in solitudine. Dunque guarda, che quelch' io spero di te non sia più che quello, ch' io me ne prometto, perocchè speranza nasce di bene non certo. Ancora ti dic' io, ch' i' non so, a cu' io ti possa fidare altrui, che a te medesimo. E' mi ricorda, che per l'altre volte, tu mi scrivesti alte parole, e piene di profonde sentenze, ed io incontanente me n' allegrai, e pensai, che queste parole non venieno delle labbra solamente, ma hanno buon fondamento, e vengono del profondo del cuore, e di certo io dissi fra me, costui non somiglia gli altri, egli è già presso a salute. Amico mio in questo modo parla sempre, e cotal vita tieni, e guarda ch' alcuna cosa non ti rimuova di questo proponimento, e rivoca a Dio i voti, e le preghiere, che gli facevi per addietro, e fagli nuovi prieghi. Priegalo, che ti dea buoni pensieri, e buona sanità d'animo, e poi del corpo. Questi prieghi son buoni a fare a Dio spesse volte, perocchè tu non gli domandi neente dell'altrui. Ma acciocchè questa pistola abbia la sua parte, io ti mando con essa una parola d'un savio chiamato Teonodoro, che disse così: sappi, ch' allora sarai tu fuori delle cupidigie, quando tu non pregherai Iddio d'alcuna cosa, della quale tu nol possi pregare in palese innanzi a tutte genti, perch' egli è follia a pregare Iddio di cose lorde, e ree, siccome fanno assai uomini. E se alcuno s' appressa per ascoltarli, egli tacciono, e dicono a Domeneddio quello, che non vogliono, che gli uomini sappiano. Dunque tu de' vivere cogli uomini, come dinanzi a Dio, e parlare con Dio, come se gli uomini ti udissero.

Locutus est mecum amicus tuus &c.

PISTOLA XI.

L'Amico tuo mi parlò, ed è di bella maniera, e mostronmi per le sue parole l'animo, e 'l pensiero suo, e diemmi un sapore di bene, al quale egli risponderà, perocchè non avea pensato dinanzi quelche disse, perchè fu subitamente sorpreso. E nel suo parlare vergognandosi arrossò sì fortemente, ch'appena se ne deliberò. Quello rossore, cred'io, che 'l seguirà quand'e' sarà fermo, e fuori di tutti i vizj, peroch' i difetti naturali del corpo non si possono levare per sapere. La cosa ch'è nata, e fitta dentro, si può in alcun modo temperare, ma non del tutto cacciare. Alcuni sono, che benchè sieno di grand'animo, sudano, e riscaldansi innanzi alla gente, siccome uomini affannati. Alcun altri sono, che quando debbono parlare dinanzi a gente triema loro la lingua, e' denti, e le labbra. Di queste cose non si può l'uomo liberare per disciplina, nè per uso, perocchè la natura usa la forza sua, ed ancora in quelche son forti, e rubesti. E infra queste cose si è il rossore, il quale si spande non solamente in alcuni, ma ancora nel viso de' savi, ma più ne' giovani perchè hanno più del calore, e la fronte più tenera, e nondimeno questo tocca a' ben vecchi. Alcun'altri sono, che giammai non son tanto da temere, quant' e' sono, quand'elli arrossano, quasi com'egli avessero posto giù tutta vergogna, siccome fu Silla. E Pompeo, che fu di dolce, e di morbida maniera arrossava spesse volte, e maggiormente quando e' parlava al popolo. I' vidi Fabiano, che fu uomo di grande autorità, arrossare dinanzi alla gente, quand' e' doveva dare sentenza d'alcun piato, e quello rossore gli stavà bene. Questo non avviene per debolezza d'animo, ma per novità di cosa non usata da que' cotali, i quali sono a quello difetto naturalmente inchinevoli, con tutto ch'ella non gli commuova a paura, nè ad altro male, perocchè come alcuni sono di buon sangue, così son' alcuni di sangue mutabile, che tosto si spande per lo viso. Queste cose, come dette di sopra, non si possono levar via per sapienza. E se questo non fosse così, la sapienza avrebbe la natura delle cose a suo comandamento. Le cose,

che

che la natura ci dà al nascimento, rimangono sempre, con tutto che l'animo si sia lungamente affaticato di correggersi, perocch' elle non si possono cacciare, nè farle venire. Coloro, che voglian contraffare alcuno vorgognoso, abbassano il viso, e guardano in terra, e parlano basso, ma il rossore non si contraffa' per volontà. La sapienza non ci permette di queste cose alcuna cosa, perch' elle vengono senza comandamento, e senza comandamento se ne vanno. Ma per farti fine oggimai to' questa parola buona, e utile. Noi dobbiamo scegliere alcun buon uomo, e tenerlo sempre innanzi agli occhi, acciò noi viviamo, e facciamo tutte le cose siccome, e' le vedesse. Questo comandamento dà Epicuro, e non sanza cagione, e ragione. Una gran parte de' peccati si lascia, s' alcuno testimone è presente al peccatore. Colui è beato, che raccoglie non solamente le sue opre, ma i suoi pensieri, e che tanto può temere alcuno, che ricordandosi di lui, egli si corregga. Questo cotale, che può temere, come dett' è, tosto sarà temuto, e tenuto in reverenza da altrui. Prendi Catone, e se ti par troppo fiero, togli Lelio, ch' è di più dolce animo, o alcun altro buon uomo, e tiello, o per guardia, o per esemplo, e per lo quale noi correggiamo i nostri costumi, perciocchè la cosa torta non si può dirizzare sanza regolo.

Explicit primus.

INCIPIT LIBER SECUNDUS.

Quoqunque me verto &c.

PISTOLA XII.

IN qualunque parte i' mi volgo, i' veggio i segni della vecchiezza mia. I' andai un di questi dì alla villa al luogo mio, e lamentandomi delle spese, che sempre mi convien fare per le case, che continuamente caggiono, e 'l fattore mi disse, che non era sua colpa, ma delle case, ch' eran vecchie. Questo mio luogo è cresciuto tra le mie mani; che sarà di me, se le pietre nel mi' tempo son così consumate. Io mi crucciai

allora, e dissi, e' si mostra, che questi albori non sieno curati, perocchè non hanno foglie, e' rami son rotti, e pieni di nodi, e' pedali malaccouci; questo non sarebbe avvenuto loro, se fossero stati lavorati diligentemente. Ed egli mi giurò, che dalla sua parte ne facea tutto ciò, che si conviene, e che la colpa non era sua, ma era degli alberi, perch' erano vecchi. E io maravigliandomi, dissi: che sarà di noi, che mi ricordo, che gli piantai di mia mano, e vidine la prima foglia. Poi guatai verso l' uscio, e domandai il fattore; chi è quel vecchione, che siede sull' uscio, e quel medesimo mi rispose, o messere non mi conoscete voi, i' sono il figliuolo, che fu del vostro fattore, al quale vo' solevate far tanti vezzi. E io dissi, costui mi par fuori del senno, sarebbe già vecchio il vezzo mio, e' gli caggiono tutti i denti di bocca, e certamente può essere. I' debb' amare la villa mia, perocchè per le' i' sono certificato di mia vecchiezza, la quale i' debbo amare, perch' ella è piena di diletto ha chi la sà bene usare come si conviene. I frutti dilettano più nel tempo, che vengono meno, e la fanciullezza è più piacevole all' uscita. Il sezaio bere è quello, che più diletta a' bevitori, e che dà perfezione all' ebbrezza. Il diletto dell' uomo serba alla fine la più dilettevole cosa. Dunque è l' etade dilettevole, quand' ella viene dichinando, non essendo dichinata del tutto, e ancora quella diretana età, ch' è presso alla fine, ha suoi diletti, secondo la mia sentenza, o almeno in luogo di diletto succede non esser bisognoso d' alcuna cosa, perch' egli è dolce cosa avere abbandonato tutte cupidigie. Ma forse tu mi dirai, che l' è gran cosa ad avere la morte dinanzi agli occhi. E i' ti rispondo, che altresì la dee avere innanzi agli occhi il giovane, com' il vecchio, perocchè non è più studiato dalla morte il vecchio, ch' il giovane. Neun uomo, è sì vecchio, che non isperi di vivere un dì, e un dì si è un grado della vita. Tutta l' età è divisa per parti, maggiore l' una, che l' altra. Alcuna è, che tutta l' abbraccia, costui la tiene dal dì del nascimento, infin al dì della compiuta vecchiezza, l' altro non passa l' età di giovanezza, l' altro si costrigne dentro alla fanciullezza. E così è dell' anno, e' contiene dentro a se tutti i tempi, per la moltitudine de' quali la vita è ordinata. Il mese è ristretto in minor giro. Il dì è del tutto il più ristretto, e nondimeno e' dura dal cominciamento alla fine, e dal levar del Sole al tramontare. E però un savio, ch' ebbe nome Eracleto disse: un dì è iguale a tutti i dì. Questa parola diversi uomini intendono diversamente. Se alcun disse, ch' un dì sia iguale a tutti i dì per ore, e' dis-

e'disse vero, perocchè, se il dì ha 'l tempo di ventiquattro ore, tutti i dì sono iguali, perocchè la notte racquista quello, che 'l dì perde, e 'l dì racquista quello, che perde la notte. L'altro disse, ch' un dì è iguale a tutti per similitudine, perocchè neuna cosa si truova nel tempo assai sì a lungo, ch' ella non si truovi nel dì, siccome è il lume, e le tenebre, e altre diversità di tempo, e tutte queste cose avvengono di dì, non perchè sia alcuna volta più lungo, o più corto, che l'altra. E però no' dobbiamo ordinare tutti i dì, siccome ciascuno fosse il sezajo. Un isventurato, ch' avea nome Pacuvius, mettendo tutto intendimento a diletto, e a lussuria, si facea mettere ogni sera nel letto cantando, a suono di Sampogna, goduti, goduti siamo oggi. Colui dicendo quella mala parola per mala coscienza, noi la dobbiam dire per la buona, e quando noi andiamo a dormire, diciamo baldi, e allegri: i' son' oggi vivuto, se Iddio ci concede a vivere domane, pigliallo aggrado, e con allegrezza. Colui è beato, e sicuro posseditore di se, ch' aspetta il dì di domane senza sollecitudine, o pensiero, o paura, il quale dice i' son' oggi vivuto. Egli è tempo di far fine, e però to' questa buona parola con questa pistola: mala cos' è vivere in necessità, ma neuna necessità ci costrigne di vivere in necessità. Questo non è maraviglia neuna, conciossiacosachè noi abbiamo più vie leggieri, e aperte a libertà. E rendiamo grazie a Dio, che neuna ci può tenere in vita mal nostro grado. Noi possiamo vincere tutte necessiradi. Tu di', che questa parola disse Epicuro, e ch' io non ho a fare dell' altrui. I' ti dico, che quello, ch' è vero, è mio, ma le sue sentenze i' ti racconterò spesse volte, acciocchè coloro, che spregiano i detti di que' che non sono di lor setta, sappiano, che tutte le cose, che sopra tutte sono le migliori, sono comuni.

Multum tibi esse animi scio &c.

PISTOLA XIII.

I' so, che tu se' di grandissimo animo, perocchè innanzi, che tu fossi ammaestrato de' salutiferi comandamenti, tu l'avevi grande contra fortuna, ma più, poichè combattesti con essa, e provasti la tua forza, della quale l'uomo non si può certamente fidare, se molte avversitadi non si dimostrano, ed alcu-

alcuna volta ci percuotono. Per questo modo si pruova l'animo verace, il quale giammai non verrà in altrui servitudine. Il campione, che non è sperto di combattere, non può entrare nel campo con gran cuore. Ma colui, ch'è uso di ricevere i gran colpi, e ha sparto il suo sangue, ed è stato abbattuto in terra, sanza perdere il vigore rizzandosi incontanente, sì può combattere con grande speranza. Dunque seguitando questa simiglianza, fortuna t'ha assalito fortemente spesse volte, ma tu ti se difeso, e combattuto vigorosamente, conciossiacosachè la virtù quanto più fortemente è assalita, e combattuta, tanto più cresce. E nondimeno per tutto questo prendi del mio consiglio, se ti piace, per lo quale tu ti guernischi. Più sono le cose, che ci spaventano, che quelle, che ci nociono, e più spesso è l'uomo in angoscie per oppinione, e per sospetto, che per verità. I' non favello teco in lingua Stoica, ma in più bassa. Noi diciamo, che queste cose, che ci fanno lamentare, e piagnere, sono leggieri, e da dispregiare. Lasciamo stare quest'alte parole, bench'elle sieno vere, se gl'Iddii son buoni. Io ti comando questo; non ti rormentare innanzi tempo, conciossiacosachè queste cose di che tu dubiti, forse non avverranno giammai, e ancora non son elle venute. Alcune cose sono, che ci tormentano, che non debbono tormentarci punto. Alcun'altre sono, che ci tormentano troppo. Alcun'altre, che 'l fanno anzi tempo. O noi accresciamo il nostro tormento, o noi il ci facciamo per sospetto, o noi il pigliamo innanzi tempo. Perchè noi non saremmo in concordia, io lascierò stare al presente la quistione, perciocchè quello, che io terrei leggiere, tu il terresti grave, ma io pur dirò questo. I' so bene, ch'alcuni ridono tormentandogli, e alcuni piangono, dando loro una collata. Appresso porrem' mente se queste cose hanno podere contra noi, o per loro forza, o per nostra debolezza. Fammi questo, che quando quelli, che ti vogliono mostrare, che tu se' isventurato, avendo tu avversitadi, t'avranno fatto cerchio intorno, che tu non pensi a quelche dicono, ma a quello, che tu senti dentro a te, e delibera di ciò colla tua coscienza, perocchè tu ti conosci meglio, che altri, e di' di che temono, e di che si dolgono costoro di me, quì non ha neun male. Allora tu conoscerai, che queste cose sono di peggior fama, ch'elle non son degne. Se tu vogli sapere se queste cose son false, o vere, tien quest' a mente, e notalo; che noi ci angosciamo delle cose presenti, o di quelle, che sono avvenire. Delle presenti si può leggermente giudicare, se nostri animi son liberi, e franchi. Di quelle, che sono

no avvenire, non s' appartengono al dì d' oggi a giudicarle, perch' elle non sono ancora venute, e di cose che sono avvenire, si vuole prima vedere se gli argomenti son certi, perocchè e' sospetti ci fanno danno, e la fama c' inganna, che spesse volte ha fatto perder le battaglie, e più leggiermente sconfigge ciascun per se, che tutta la gente dell' oste ragunata. Egli è com' io ti scrivo: no' consentiam tosto all' oppinione, e tremiamo per paura, e non riprendiamo le cose, che ci mettono in questi sospetti non dovuti. E per queste cagioni ci mettiamo alla fuga, siccome coloro, che per un polverio ismosso dalle bestie, si mettono ad abbandonare tutta l' oste, o come alcun' altri, che spaventano per alcuna vana novella sanza sapere onde sia venuta. I' non so, come questo avviene, che le cose false più che le vere ci turbano, conciossiacosachè le vere hanno lor misura La cosa non certa ismuove l' animo pauroso sanza misura, secondo il vano, e falso pensiero, ch' egli ha immaginato, e conceputo dentro a se. E però neuna paura è sì mortale, e sanza rimedio, come quella, che viene da pazzia, perocchè l' altre son sanza ragione, ma questa non solament' è sanza ragione, ma sanza mente. Dunque pensiamo diligentemente. Verisimile cosa è, che alcun male debba venire, almeno non verrà egli subitamente. Molte cose son già avvenute, che non furono giammai sospette, e molte cose ha l' uomo temuto, che non sono avvenute. E pognamo, che la cosa debba avvenire di certo, ch' utilità è avanzarsi il dolore. Noi ci potremo dolere assai tosto quand' ella sarà venuta, in questo mezzo pigliamo buona speranza promettendoci sempre il migliore. Molte cose potranno avvenire, per le quali il pericolo, che c' è presso, s' allungherà, o rimarrà del tutto, o caderà sopra altrui. Alcuni sono campati del mezzo del fuoco; alcun altri son campati cadendo d' alto; alcun altri si è stato lor posto la spada sul collo, e poi è tratta addietro. Alcun uomo è vivuto dopo colui, a cu' e' fu dato per uccidere. Così è sanza fermezza la fortuna contradia, come la prospera. Forse sarà, e forse non sarà, in questo mezzo ella non è. Spera, e aspetta sempre il migliore. Alcuna volta, sanza alcuno indizio di male, che avvenir sia, l' uomo fa nel suo cuore alcuna falsa immaginazione, o alcuna parola di dubbiosa significazione dispone al peggio, o se alcuno gli ha fatt' ingiuria, egli tiene, che l' offesa sia maggiore, ch' ella non è, e non pensa quanto quel cotale sia crucciato, ma quanto l' uomo crucciato può fare. Neuna cagione c' è, perchè l' uomo debba vivere sempre in paura. Il male, e la pena non avrà giammai

mai alcun fine, se l'uomo sempre teme il più che può. A queste cose dee valere la tua sapienza, e colla franchezza dell'animo dei spregiare la paura, eziandio apparente. Dunque tempera la tua paura colla speranza. E' non è alcuna cosa sì certa delle cose, che l'uom dubita, che non sia più certa cosa, che le cose dottate rimangono alcuna volta, e che le più cose delle quali noi abbiamo speranza, ci fallifcono, e rimagnanne ingannati. E però esamina la tua paura colla speranza, e quando tutte le cose ti saranno non certe, attienti al migliore. E se tu truovi più pruove della paura, che della speranza, nondimeno accostati colla speranza sanza turbarti, e pensa, che la maggior parte della gente si tormenta sanza cagione del male, ch' ell' abbia nel presente, e sanza certezza di quello, che sia avvenire, perocchè neun uomo si rattiene po' che gli è sospinto, sanza ritrarre la sua paura alla verità. Neun è, che dica, colui, che di prima disse queste cose, fu vano, o fu ingannato nella credenza sua. Noi ci lasciamo ingannare delle cose non incerte, sicconi' elle fossero certe, tornando in paura ogni sospetto. I' mi vergogno di parlarteco per questo modo, in darti così poveri rimedj. Un altro direbbe forse, che quel che tu temi non avverrà. E tu dei rispondere così, pognamo che gli avvegna, che sarà perciò, avvegna al nome d' Iddio, forse, che questo sarà per mio bene, questa morte sarà onore di tutta la vita mia. Il veleno, ch' avvelenò Socrate, gli diede grande gloria. Ancora è nominato Catone per la morte, che fece, mettendosi la spada per lo corpo. I' t' ho confortato lungamente, ma tu hai bisogno d'ammonimento solamente. Ma perciò i' non ti meno fuori di tua natura. Tu se' nato a queste cose sopraddette, pertanto de' tu il ben tuo più crescere, e adornare. Io ti farò fine in poche parole. Epicuro disse: intra gli altri mali, che la follia ha in se, si è l'uno questo, che il folle comincia ciascun dì a vivere. Amico mio Lucillo, se tu riguardi, e pensi bene quello, che questa parola vuol dire, tu conoscerai, ch' egli è vituperosa cosa cominciare ciascun dì il fondamento della vita sua, e 'mprendere nuova speranza, quando l' uomo è presso alla sua fine. Ponti mente intorno, tu vedrai i vecchi, che s' apparecchiano sollecitamente d'andare in istrane contrade per guadagnare. E' non è alcuna cosa più vituperosa, che 'l vecchio, che comincia a vivere.

Fa-

Fateor insitam esse nobis &c.

PISTOLA XIV.

I' Ti confesso, che noi amiamo naturalmente il nostro corpo, e tegnallo caro, e sianne solleciti. E io non vi niego, che si debba tenere ad agio, ma non si dee servire, perocchè se noi intendiamo a servirlo, e' ci converrà servire a molt' altri. Noi dobbiamo trattarlo come cosa, sanza la quale noi non possiamo vivere, ma non come cosa, per la quale noi dobbiamo vivere. Il troppo amore, che noi gli pogniamo, ci mette in paura, e in vergogna, che caricaci di sollecitudini. Colui, che troppo ama il corpo, tiene a vile la cosa onesta. Amiallo, ma per sì fatto modo, che quando ragione, o lealtà vuole, o altra onesta cagione, che noi il gettiamo nel fuoco. E nondimeno guardianci, non solamente de' pericoli, ma di tutti i disagi, e rechianci al sicuro, pensando in che modo noi possiamo schifare le cose, che fanno temere, le quali sono tre, secondo il mio parere. L' uomo teme povertà, infermità, e forza. La forza è quella cosa, che ci sbigottisce più, perciocch' ella viene con romore, e con grido. La povertà, e l' infermità, che sono mali naturali, vengono quete sanza alcuno spavento agli occhi, nè agli orecchi. Ma la forza viene con pompa, e porta seco arme, fuoco, compagnia di masnadieri, prigione, e tormenti di più maniere, che la crudeltà degli uomini ha trovata. Dunque non è maraviglia se questa spaventa più l' uomo, perocch' e tormenti sono molti, e l' apparecchiamento è fiero. E però queste cose tanto più sbigottiscono, quanto più maniere di tormenti si dimostrano. E coloro ch' avrebbero sostenuto ciascun tormento per se in pace, non avendogl' innanzi veduti tutti insieme, sono rimasi vinti, per averli veduti prima insieme; questo medesimo avviene delle cose, che sconfiggono i nostr' animi, che tanto quant' ell' hanno più di che fare gran mostra, tanto più tosto ci mettono al disotto. Dunque guardianci di crucciare altrui alcuna volta, è da temere il popolo, e alcuna volta coloro, ch' hanno la signoria sopra 'l popolo. Se la terra, ove noi dimoriamo, è retta per uomini singulari, ben è, che sieno nostr' amici, e assai c' è non averli a nemici. Il savio giammai non farà cosa,

cosa, per la quale l'uomo possente abbia materia di crucciarsi verso lui, anzi se ne guarderà a suo podere. E siccome il buono marinajo si riguarda dalle tempeste del mare, e de' venti contradj, e schifa i luoghi pericolosi, volgendo le sue vele in altra parte; così il savio si guarda di potenza, che nuocere gli possa, ma e' fa questo sì saviamente, che le genti non se n' avveggiono, perocchè pare, che l'uomo odii quello, che fugge. Ancora dovranno ragguardare il modo da potere esser sicuri dal popolo. Primieramente noi non dobbiamo desiderare neuna delle cose, che desidera egli, perocchè sempre ha nimistà, e invidia tra coloro, ch' una medesima cosa domandano. Appresso non ci conviene avere neuna cosa, che grand' utile possa fare altrui. Non avere troppa roba, e starai più sicuro, perocchè più sono coloro, ch' uccidono per cupidigia della roba, che per nimistà delle proprie persone. Lo scherano lascia passare l' uomo ignudo liberamente. Ancora, secondo il comandamento degli antichi, dobbiamo schifare tre cose; ciò sono, nimistà, invidia, e dispregio. Questo vuol dire, che noi ci guardiamo d' esser odiati, o invidiati, o spregiati per nostra colpa. La sapienza ci mostrerrà, come questo si può fare. Quando non vogliamo essere invidiati, e' ci conviene schifare d' esser temuti. Egli è sì grave cosa a sapersi temperare in tal modo, che noi non caggiamo in dispregio. E mentre, che noi non vogliamo essere soperchiati, non ci conviene mostrare di potere essere soperchiati, e avviliti, perocch' il potere temere ha dato cagione a molte persone di temere. E perciò dobbiamo cessarci, e ricoglierci in luogo sicuro, perocchè gli è così pericolosa cosa l' essere spregiato, e avvilito, come essere temuto. Noi dobbiamo usare con filosofia. Ogni altro riparo è dubbioso, poichè l' alta eloquenzia, e l' altre cose, che muovono i popoli, hanno avversarj. Ma filosofia è pacifica, e non può essere spregiata, perch' ella non s' inframmette de' fatti altrui, ma de' proprj solamente, ed è onorata da tutte le arti, e ancora da' malvagj uomini. La malizia non crescerà tanto giammai, nè a vertù sarà fatto tanta guerra, che filosofia non sia sempre reverita, e onorata. Ma nondimeno l' uom dee usar la filosofia temperatamente. Il savio non turba i costumi comuni, e non si fa ragguardare per nuova maniera di vita. Se tu mi dimandi, sarà egli perciò a sicuro? I' nol ti posso promettere più, che buona sanitade nell' uomo temperato, e astinente nella vita sua. Alcuna volta affonda la nave nel porto, e che credi tu, ch' avvenga in alto mare? Noi dobbiamo credere, che se l' uomo sanza frammettersi d' alcuna

cosa,

cosa, non può essere sicuro, sarebbe in maggiore pericolo frammettendosi delle cose, che generalmente le genti si frammettono. Alcuna volta periscono i buoni, e non i colpevoli, ma più spesso i colpevoli, e questo non si può negare. L'arte costa a colui, che per gli ornamenti è percosso. Il savio prevede, e fa tutte le cose per consiglio, ma il fine loro non può egli prevedere, perocchè il cominciare istà in noi, ma il fine sta nella fortuna, la quale i' non giudico ancora in me, ma forse ella mi pur farà alcun danno. Il ladro non è punito mentre egli invola. Egli è tempo, che tu abbi il tuo soldo, e io ti darò soldo d'oro. E poi, che d'oro è fatto menzione, odi in che modo il suo uso, e frutto ti può essere più grazioso. Colui ha bene, e allegrezza della ricchezza sopra gli altri, il quale di ricchezze non cura, perocchè l'uomo non può essere sanza paura, se gli è sollecito per la ricchezza, e l'uomo non può avere allegrezza d'alcun bene, per lo quale egli sta in paura, e in sollecitudine, perocchè sempre pensa d'aggiugnervi alcuna cosa, e in questo mezzo gli esce di mente d'usarlo, mettendo il conto suo spesse volte, e pensa al termine de' suoi debitori, che venga tosto, e va correndo, e sollecitando quà, e là, e di signore, diventa procuratore.

Mos antiquis fuit &c.

PISTOLA XV.

Anticamente fu un usanza, la quale è seguita insino al mio tempo, cioè, che quando si scrivevano insieme gli amici, al cominciamento della pistola dicevano questa parola: se tu se' sano, e allegro bene sta, e io altresì. Ma noi diciamo dirittamente: se tu intendi a filosofia, bene sta, perocch' ella è la santade verace. Sanz' essa l'animo è infermo, e il corpo, benchè sia forte, e atante, non sarà altrimenti, che 'l corpo d'un pazzo farnetico. E però procaccia primieramente la prima santade, e appresso procaccia l'altra, ch' è di piccol costo, perocchè gli è follia, e non si conviene a uomo letterato d'essere sollecito in fare forte

le spalle, e le braccia, perchè gli è il vero, che quando tu sarai ben ingrossato, e 'nforzato, non sara' tu perciò giammai sì pieno, nè sì forte come un bue. Oltre a questo per la grassezza del corpo l'animo si guasta, diventandone meno sottile. E però ristrigni il corpo quanto puoi, e fa piazza all'animo. Molti mali ne sono seguiti a coloro, ch' hanno inteso a 'ngrassare, e 'ngrossare il lor corpo, e' principali mali sono l' operazioni ch' angosciano, e votano gli spiriti, e fannoli mal disposti a studio di più alta cosa. Poi per l' abbondanza delle vivande la sottilità dello 'ngegno è impedita. L' uomo può esercitare il corpo brievemente sanza perdere molto tempo, il quale noi dobbiamo sopra all' altre cose guardare. Esercitati, o recreati in correndo, o saltando, o levando un peso, e questo sia brievemente, e semplicemente, e checchè tu facci, ritorna tosto dal corpo all' animo, e lui metti in opera, esercitando il dì, e la notte. Costui si nutrica con piccola fatica, e travaglio, e non lo impedisce, caldo, nè freddo, nè vecchiezza; procaccia quel bene, il quale megliora per vecchiezza. E io non ti comando, che tu stea sempre sopra il libro per leggere, e per iscrivere. L' uomo dee dare all'animo alcun riposo lasciando il travaglio, o lo studio, ma non tanto, che ne divenga pigro, ma che si ricrei lo spirito. Ancora si può andare a cavalcare sanz' impedimento di studio, perocch' andando, può l' uomo leggere, dittare, parlare, e intendere. E' non si vuole spregiare la temperata maniera del parlare, perocchè tu non dei incontanente cominciare a parlare alto, ma quando vi sarà la cagione tu potrai un poco più levare la boce, e quando finirai il tuo parlare, abbassalo appoco appoco, tegnendo mezzano modo, sicchè scenda ma non caggia. Oltre a queste cose, ti dirò questa parola per ammaestramento. La vita del folle spiace, e 'ncresce a lui medesimo, perchè non si tiene contento di se medesimo, stando sempre sospeso, e pauroso, aspettando quelch' è avvenire. Forse che tu credi ch' i' dica della vita dell' uomo sciocco, al modo che fu Baba, e Issone, che furon due pazzi. Ma i' non dico così, anzi dico della vita di tutti noi, che siamo follemente cupidi delle cose dannose, che non possono contentare, nè empiere i nostri desiderj, e non pensiamo, quant' egli è allegra cosa non domandare alcuna cosa, e sempre essere pieno sanza ragguardare a fortuna. E perciò ricorditi quanto tu hai acquistato, e quando tu avrai saputo, quanti son quelli, che t' hanno passato, pensa quanti son quelli, che ti seguitano. Se tu vogl' esser conoscente del beneficio ricevuto da Dio, e tenerti con-

tento

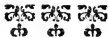
tento del tuo stato, pensa quanti son quelli, che tu ha' passati. E che ti fa degli altri? tu ha' passato te medesimo. E però fa un segnale terminato a te medesimo, che non possi passare, benchè tu volessi. Lascia andare questi beni pericolosi, i quali son più utili a chi gli desidera, che a chi gli possiede, perocchè s' e' fossero veraci, e' c' empirebbero alcuna volta, ma quanti più ne possediamo, tanto più fame n' abbiamo. Perchè soffero io la signoria di fortuna, pregandola di cosa di che non fa bisogno di chiedere, vogliendo io far tanto in me medesimo, ch' io non la chieggia? Perchè le domanderò io alcuna cosa per ragunar fatica? Vedi tu il diretano di esse: questo non è esso; sì è egli ben presso.

Liquere hoc tibi &c.

PISTOLA XVI.

I' so, che tu conosci, che neuno può beatamente vivere, nè mezzanamente bene sanza studio di sapienza, e che beata vita viene da perfetta sapienzia, e la mezzana per suo cominciamento. Ma quest' altra cosa, ch' è manifesta, si dee confermare, e pensarne continuamente, e mettere nel profondo del cuore. Maggiore cosa è il perseverare nel buono proponimento, che proporre di fare oneste cose. L' uomo dee proporre, e continuo inforzare il suo studio, tanto, che quel ch' è buon volere, diventi buon animo. Io intendo per le tue parole, che tu se' megliorato in ben fare, perocchè le tue parole non mi pajono finte, nè magagnate, nondimeno i' ti dirò il parer mio. Io ho speranza di te, ma io non mi fido ancora, e tu medesimamente non vi ti fidare, perocchè non si dee fare. Sopra tutte le cose cerca te medesimo, e sappi se tu se' megliorato in filosofia, o nel vivere, perocchè filosofia non è cosa pomposa, che disideri di mostrarsi al popolo. La sua forza non è nel bel parlare, anzi è nel ben fare, e non s' imprende per consumare il dì con alcun diletto sanz' affaticarsi. Filosofia fabbrica, e forma il nostro animo, ordina la vita, governa le provincie, mostra le cose, che si debbono fare, e schi-

fchifare. Ella fiede allato al timone, ficcome fa il buono marinaio, e dirizza la via a coloro, che navicano per i luoghi dubbiofi. Sanza lei neun può vivere fecuramente, perchè in ciafcun ora ci fopravvengono diverfe cofe, e fanza numero, le quali hanno bifogno di configlio, che fi dee domandare a lei. Se alcun dice, che utile fa filofofia, fe gli è il deftinato, o s' Iddio governa tutto, o fe gli è fortuna, perocchè contro alle cofe deftinate, e certe, non vale il provvederfi, conciosfiacofach' elle non fi poffono mutare, o iddio fturberà il mio provvedere, e ha determinato altro, che quelch' io intendea di fare, o fortuna non mi lafcierà mettere a fine la mia provvedenza. Amico mio Lucillo, qual di quefte cofe fia, sì dee l' uomo intendere a filofofia, perocch' ella fi dee difendere. Ella ci conforterà, e 'nfegnerà, che noi contraftiamo coraggiofamente la fortuna fofferendola, e che volonterofamente feguitiamo Iddio obbedendolo. Ma perchè non è tempo di difputare di quefte cofe, io mi torno a quello, di ch' io t' ho ammonito, e confortato, di non lafciare cadere, nè raffreddare l' animo tuo, ma che tu il tenghi fermo, tanto che quello, ch' è buona volontà, torni in opra, e in abito. S' io ti conofco, tu cominci a penfare del prefente, che quefta piftola ti reca, fcuotila, e troveralo. Epicuro diffe: fe tu viverai fecondo natura, tu non farai giammai povero, e fe tu viverai fecondo oppinione, tu non farai giammai ricco. Raguna tutte le ricchezze, che fi poffono avere, oro, argento, drappi di feta, gran palagi, e cafe adornate di marmo, immagini, e dipinture, e tutto ciò, che la luffuria, e fuperchievole cupidigia ha potuto defiderare, e trovare, quando tu avrai tutte quefte cofe, tu apparerai dall' oro a defiderare maggiori cofe. I defiderj naturali hanno fine, ma quelli, che nafcono di falfa oppinione, non hanno dov' egli poffano aver fine, perocchè la falfità non ha alcun termine; l' uomo, che cammina va ad alcun fine, ma la falfità, e l' errore fono fanz' effo. Dunque ritratti dalle vanitadi. E quando tu vorrai fapere, fe quelche tu defideri, è cofa naturale, o cupidigia falfa, penfa s' ella fi può ritenere, e aver fine in alcun luogo. E fe tu vedi, effendo molt' andato oltre, che v' abbia più lunga via, fappi, che quefta non è cofa naturale.

Pisi-

Proicie omnia ista si sapis &c.

PISTOLA XVII.

GEtta via tutte queste cose, se tu se' savio, anzi il fa, acciocchè sii savio, e va al buon animo correndo el più tosto, che puoi. E se alcuna cosa ti ritiene deliberatene, o tagliala. Tu mi rispondi, che la faccenda di casa tua ti tiene, e vuola ordinare in modo, che povertà non ti gravi, e tu non gravi altrui. Quando tu di' questo, e' non mi pare, che tu conoschi la forza del bene, del qual tu pensi. Tu vedi la somma della cosa, e quanto filosofia è utile, ma tù non ragguardi bene le sue parti, e non sai quant' ella c' ajuta nelle piccole, e nelle gran cose. Chiamala al tuo consiglio, ella ti consiglierà, che tu lasci la sollecitudine, e 'l conto delle tue rendite, e del guadagno. Certo, questo è quello, che tu vai caendo per non temere povertà. E che sarà se l' uomo la dee desiderare. Ricchezza ha sturbati molt' uomini in non lasciarli pervenire a filosofia. Povertà è cosa delibera, e sicura. Quando le trombe della battaglia suonano, e 'l romore, e 'l grido del campo si smuove, ella sa bene, che l' uomo non viene per assalirla, e se alcuno pericolo viene, ella pon mente ond' ella se ne possa andare, non quello, ch' ella possa portare. Ancora la compagnia de' servi non le mormora intorno, nè fa romore, per lo pascere de' quali le convenga desiderare l' abbondanza d' oltre mare. Egli è leggier cosa a pascere piccola famiglia, e bene costumata, e che neuna altra cosa desidera, che essere satolla. La fame richiede piccolo costo, la ghiottornia, e la schifezza il richiede grande. La povertà è contenta di soddisfare a' desiderj necessarj. Adunque perchè rifiuti tu la compagnia sua, i costumi della quale i ricchi uomini savi seguitano? Se tu vogl' intendere a sapienzia, e' ti conviene essere povero, o somigliarlo. Lo studio salutevole non può essere sanza cura d' astinenzia, e astinenzia non è altro, che povertà volontaria. Leva dunque queste scuse, che fai, là ove tu di' io non ho ancora tanto, che mi basti, s' io il posso avere, io mi darò tutto a filosofia. I' ti dico, che l' uomo non si dee apparecchiare, nè fornire d' alcuna cosa, prima, che di quella, che tu prolunghi, e metti di dietro, pe-

rochè l' uomo dee cominciare da quella. Tu di' che ti vogli fornire, onde tu possi vivere, e io ti priego, che tu l' appari a fare. S' alcuna cosa ti contrasta a ben vivere, ella non ti contrasta a ben morire. Povertà, nè alcuna menomanza non ci dee rimuovere da filosofia. L' uomo dee sofferire per lei fame, siccome molti hanno già fatto per assedio, sanz' aspettarne altro guiderdone, che non cadere nelle mani de' loro nemici. Che cosa maggiore ti promette filosofia, libertà perpetua, sanz' avere paura degli uomini, o d' Iddio? E' non de' l' uomo per guadagnare così gran cosa sostenere fame, o altro mancamento? Molt' uomini hanno avuto mancamento di tutte l' altre cose, e son vivuti di radici d' erbe, e di cose sorde, e villane a dire, e tutto questo fecero per acquistare segnoria, e dicoti maggior fatto, non propia, ma ad altrui. Dunque come temerà alcun uomo la povertà per deliberare l' animo suo delle crudeltadi, e delle pestilenzie de' vizj? E però l' uomo non dee procacciare, prima d' acquistare ricchezza, perocchè si può giugnere a lei sanza essere troppo fornito. Egli è così; quando tu avrai tutte le cose, sì vorra' tu sapienzia. Questo sarà il sezaio strumento della vita tua, e a dire più propio la sezaia giunta. Ma tu non de' tenere questi modi, se tui hai assai, o poco intendi a filosofia. Tu non sai, se tu ha' troppo, o neente. Dunque tu dei acquistare filosofia innanzi a ogni altra cosa. Se tu vuo' dire: io avrò disagio delle cose necessarie alla vita. I' ti dico, che tu non ne puoi avere disagio, perocchè natura richiede molto piccola cosa. Il savio si contenta di quello, che natura richiede. E se mancamento soperchievole l' assalisce, egli esce della vita, e non sarà nojoso, nè grave a se medesimo. E se gli avrà alcuna cosa, già non sarà sì poca, potendogli sostentare sua vita, e la prenderà graziosamente, e non si metterà in sollecitudine, e in angoscia d' acquistar più, e soddisfarà il ventre di quelch' egli avrà, e coprirassi il dosso d' ogn' agevole copritura, ch' egli avrà. Egli si befferà di quelle folle genti, ch' in tant' affanno, e sollecitudine si mettono per acquistare ricchezze, e securo, e allegro dirà seco, perchè m' indugerò io più aspettando guadagno d' usura, o d' altra mercatanzia, o alcuno ricco retaggio, conciossiacosach' i' possa incontanente essere ricco, e beato. La sapienza profera le sue ricchezze, le quali ella ha date a qualunque ella l' ha fatte essere di soperchio. Quest' altre cose appartengono ad altrui. I' ti potrei far fine quì, s' i' non t' avessi male avvezzo. I Turchi hanno un' usanza, che neuno osa salutare il Re sanza presentarlo d' alcuna cosa. E io non oso accomandarti a Dio sanza

alcun

alcun dono, e io ti mando questo, ch' i' tolsi in presto da Epicuro. E' disse, che avere ragunate molte ricchezze non è fine di povertà, m'è cambio, e mutamento. Di questo i' non mi maraviglio, perocchè 'l difetto non è nelle cose, ma nell' animo. Quella cosa, che ci fa essere grave la povertà, ci farà altresì essere grave la ricchezza. Siccome e' non è alcun profitto all' uomo infermo per esser messo in lettiera d'oro, più che di legno, quant' alla malattia, così l' animo vizioso, per essere messo in ricchezza, o in povertà, la sua malizia sempre il seguita.

December est mensis &c.

PISTOLA XVIII.

Venut' è il mese di Dicembre, nel quale tutta gente bolle, mormora, e tempesta, e ciascuno ha piena licenzia d' usare la pubblica lussuria a suo piacere. Tutta gente s' apparecchia sforzatamente di fare la festa di Saturno, siccome gli avesse differenza infra 'l dì della festa, e 'l dì da lavorare, non avendovene alcuna. Per la qual cosa mi pare, che que' disse vero, che disse, Dicembre anticamente fu un mese, al tempo d' oggi è un anno. Se tu fossi quà meco i' ti ragionerei volentieri di quello, che fosse da fare, se noi dovessimo trasmutarci di quello, che noi siamo costumati di far sempre, in fare grand' apparecchiamento di vivande, e di far festa con gli altri insieme, acciocchè non ci scostassimo da' comuni costumi, o di cambiare robe, perocchè' nostri antecessori non si cambiavano le vestimenta per alcuna cagione, se non per alcuna avversità, ma al tempo presente gli uomini si cambiano le robe per allegrezza, e per festa, e per diletto. S' i' ti conosco bene i' credo, che tu non vorresti, che noi fossimo del tutto simili, nè del tutto diversi dagli altri, salvo in questo, che se l' uom dee rifrenare l' animo suo, e tenere sotto disciplina, che si guardi tutti i diletti, quando gli altri vi s' attuffano. L' animo hae argomento certo di suo valore, quand' e' non va per se medesimo a'

diletti, e non vi si lascia menare ad altrui. Ma quest' altra cosa è assa' più forte, quand' il popolo è ebbro, e rigetta per troppo mangiare, trovarsi sobrio. Quest' altra cosa è più temperata, non partirsi dalla comune maniera, mescolandosi con loro, e fare quelle medesime cose, ma non in quel medesimo modo, e l'uomo può far festa sanza lussuria, e sanza soperchio. E però e' mi piace di provare la fermezza dell' animo tuo, tanto, che siccome alquanti savi hanno già fatto, io ti comando, che tu ti sostenghi alquanti dì, renendoti contento di piccola, e di povera vivanda, e d'un grosso vestimento, e di' teco medesimo, quest' è quello di che le genti temevano. Intanto, che l' uomo è al sicuro, si dee l' animo apparecchiare di sofferire asprezza, e disagio, e nel mezzo della prosperità della fortuna si dee l' uomo confermare, contra la sua avversità. L' uomo, che dee andare in fatti d' arme, si dee usare di portarla, e sofferire travaglio, e fatica, sicchè quand' e' verrà al bisogno, che possa sofferire queste cose. Colui, che tu vorrai, che vada sanza paura al bisogno, ti conviene esercitarlo innanzi. Questo hanno fatto coloro, che sempre hanno seguito povertà, acciocchè non dubitassero giammai cosa, la quale egli avessero spesse volte appresa, e usata. Non credere, ch' i' ti comandi, che tu facci come fanno alcuni, che per ischifiltà di lussuria ricoverano in una piccola casellina, e mangiano un pochetto di pan grosso, e dormono in un poverissimo letto, e cuopronsi con un grosso panno, e tutto questo fanno per beffe, e per ciance, ma tu il farai da dovero, e di certo. Usa tre dì, o quattro, o più, pane grosso, aspro vestimento, e povero letto, non per ciance, ma per pruova. Credimi, che tu ti rallegrerai, quando tu ti satollerai d' una medagliata di pane, e conoscerai, che ad avere securtà, non bisognano i beni di fortuna, perocch' ella non si può tanto crucciare, nè essere sì contradia, che ella non dea all' uomo, quelche necessità richiede. E per questo non ti paja far molto, perocchè tu farai quello, che molte migliaja di servi fanno. Ma a questo pensa, che tu faraidi volontà, quelch' e' fanno per forza, e che così leggier cosa ti farà sofferire sempre questo, com' una volta provarlo. Esercitianci a poco insieme, e a ciò che fortuna non ci truovi sforniti, pigliamo dimestichezza colla povertà. Noi sarem più sicuramente ricchi, se noi avremo apparato, come gli è agevole a sofferirla. Epicuro, che si chiama maestro de' diletti, avea ordinato alquanti dì, ne' quali e' mangiava sì poco, ch' appena si togliea la fame. E quest' e' facea per vedere, e provare quanto gli fallava ad aver pieno,

e per-

e perfetto diletto, e se quest' era cosa, per la quale l' uomo si dovesse molto travagliare, questo si truova ne' detti suoi. Ancora si pregia egli, che Metrodoro suo discepolo non ispendeva il dì per suo mangiare una medaglia intera, e non era ancora perfetto filosofo. Credi tu, che cotali vivande sazino? certo elle non saziano, anzi sazia il diletto, ma non il diletto vano, e fuggitivo, il quale si conviene atare, e sostenere ad ogn' ora, ma il diletto fermo, e certo, perocchè non è dilettevole cosa pane d' orzo, e farinata, e bere acqua. Ma sovrano diletto si è avere in se tanta bontà l' uomo, che di queste cose vili possa prendere, e sentire diletto, e d' essersi recato a tanto, che neuna avversità, e contrarietà di fortuna gliel possa torre. Egli è gran vertù, e gran franchezza d' animo arrecarsi l' uomo, a quello di suo volere, di che coloro, che sono giudicati a morte, non hanno alcuna dotta. Dunque, amico mio Lucillo, comincia a tenere il modo di coloro, ordinando alquanti dì, ne' quali tu ti parti dalle cose tue, e ausati a piccola cosa. Comincia a prendere dimestichezza, e familiarità colla povertà, e spregia le ricchezze, e fatti degno d' Iddio, del quale neuno è degno, se non colui, che spregia le ricchezze, la possessione delle quali io non ti contrario, ma i' voglio, che le possegghi sanza paura, la qual cosa tu farai in una maniera, cioè; se tu credetai potere vivere beatamente sanza loro, e che tu le tenghi sempre, siccom' elle si dovessero fuggire. Cominciamo a far fine, ma tu mi di': dammi prima quel che tu mi dei. Io ti manderò a Epicuro, e tu togli in prestanza da lui, quello, che mi dimandi. E' disse, che cruccio smisurato genera pazia. E che questo sia il vero, e' conviene, che tu lo sappi quando tu avrai un servo, o uno amico. Questo effetto s' accende in tutte persone, e così nasce d' amore, come d' odio, e anche nasce intendendo alle cose da dovero, e utili come alle ciance. E' non è da calere, come da grande cagione ella nasca, ma in chente animo ella venga. Del fuoco non è da temere, perch' e' sia grand', o piccolo, ma della materia, nella quale e' s' appiglia, perocchè già non sarà sì grande, che la cosa ferma, e dura lo riceva, e per contradio la cosa debole, che leggiermente s' appiglia, nutrica una piccola favilla, e falla montare in gran fiamma, e in questo modo la fine del cruccio è pazia. L' uomo si dee guardare del cruccio, non solamente per amore di temperanza, ma ancora per cagione di santade.

Exulto quotiens epistolas tuas accipio &c.

PISTOLA XIX.

IO m' allegro tutte le volte, ch' io ricevo tue lettere, perch' elle mi danno buona speranza di te, e non solamente me ne promettono bene, ma entranmi mallevadori. I' ti scongiuro, e priego, che sempre tenghi questo modo, perocchè non posso pregare l' amico di miglior cosa, che di quella di ch' io 'l priego per lui medesimo. Se tu puoi ritrati da quest' occupazioni, e se non puoi, levatene per forza. Noi abbiam perduto assa' tempo. Cominciamo a raccogliere nostro arnese nella nostra vecchiezza, e questa non è cosa di che ci debbia essere portato invidia. No' siamo vivuti in mare turbato, mojamo in porto. I' non ti comando, che tu ti dei tant' all' ozio, che si favelli di te, e siene nominato, perocchè tu non ti dei nascondere, sicchè tu non sii conosciuto, nè vantarti innanzi alla gente per vanagloria. Fa, ch' il tuo riposo si veggia, ma non perchè sia apparente sopr' a tutto quel degli altri. Coloro, che non si sono frammessi in avanzarsi, e non sono ancora ben conosciuti, proveggiono se debbono la lor vita passare per modo nascoso. Ma tu non puo' far questo, perchè tu se' conosciuto per vigore del tuo ingegno, e scienzia, e hai l' amistà di tanti buon' uomini, e sì alti, che tu non potresti in neuna parte sì privatamente nasconderti, che tu non fossi veduto. Tu ti puoi riposare, e nasconderti sanza odio d' alcuna persona, e sanza rimordimento del tuo animo, perocchè tu non abbandoni cose di che te debbia molto calere. Questi lusingatori, e piacentieri t' abbonderanno, i quali ti seguivano, non per amore di te, ma per trarre di te. Anticamente le genti andavano cercando dell' amistà, ora cercano guadagno. Que' vecchi, che tu lusingavi, e servivi, per avere il loro retaggio, muteranno il testamento, e faranno reda un altro. Pensa qual vale meglio, o abbandonare te medesimo, o alcuna delle cose tue. Piacesse a Dio, che tu fossi invecchiato in pace in casa tua, secondo l' uso de' tuoi naturali, e la fortuna non t' avesse messo in alto. Ma la tua prodezza, e avacciata buona fortuna t' ha troppo messo innanzi, e allungatoti dalla buona, e salutevole vita, e hatti fatto procuratore, e maestro di stra-

ftrana contrada, dandoti sempre speranza d'avanzarti. Di questa procuragione verra' tu a maggiore ufficio, e dell' uno enterrai nell' altro. Se tu aspetti di metter fine alle tue cupidigie per questo modo, giammai non avrai tempo. Egli avviene delle cupidigie, come dell' ordine, e del processo della vita dell' uomo, che dopo la fanciullezza viene la giovanezza, e dopo la giovinezza la vecchiezza, e per questo modo l' una cupidigia nasce dalla fine dell' altra. Tu se' entrato in tal vita, che giammai per se non ti farà fine di cattività, e di servitudine. E se' di sott' il giogo, che tu hai tanto portato, che tutt' il collo t' ha logoro. Meglio è attagliarlo una volta, che ftarvi sempre sotto. Se tu torni a vita quieta, benchè tu abbi meno, tu viverai meglio, e starai pieno. Ma ora l' abbondanza delle cose, che tu hai, non ti può empiere, nè saziare. Qual di queste cose ami tu più, o avere abbondanza delle cose, e sempre stare affamato, o averne difetto, e sempre stare sazio. Ricchezza, e prosperità di questo mondo, si è cosa desiderosa, e desiderata dalla gente. In fin' a tanto, che tu non basterai a te medesimo, tu non potrai bastare ad altrui. Se tu vuo' sapere in che modo tu ne puoi uscire, pensa quante cose tu ha' già fatto per guadagnare danari, e quanto ti se' affannato per acquistare onore. E' ti conviene fare, e provare alcuna cosa per avere riposo. E se tu non farai questo, e' ti converrà invecchiare nella noja, e nella sollecitudine di queste tue procuragioni, e d' altri uffici, che dentro alla Città di Roma ti saranno commessi, e sempre viverai in novello romore, e mormorio, de' quali in neun modo potrai uscire. Tu ti vorresti volentieri riposare, se la tua ventura ti lasciasse. E che farà, se tu la lasci ancora più crescere? I' ti dico, che quant' ella più crescerà, tanta pena avrai più, e viverai in maggiore sospetto. Io ti voglio raccontare quì una parola detta per un grand' uomo di Roma, chiamato Mecenas, il quale era Cancegliere d'Ottaviano Imperadore, avendo lungamente questa tempestosa vita usata, egli disse, che quanto l' uomo più monta in grandezza, e in dignità, tanto più vive in maggiore tempesta d' animo, e in maggiore sospetto. Pregi tu tant' alcuna altezza, che tu vogli così poter parlare, come fec' egli? E' fu molt' ingegnoso, e bel parlatore, e fu Romano, grand' esempro avrebbe dato, se le prosperitadi non l' avessero guasto. Questo t' avverrà se non ti guardi, e se non fai per tempo, quelche vuoli far tardi. I' posso esser cheto da te, dovendoti tenere contento di quello, che detto è, e se no 'l fai, i' ti dirò un' altra parola d' Epicuro. E' disse, che l' uomo dee

piuttosto pensare con cu' e' mangia, e bee, ch' a quello, ch' e' mangia, e bee, perocchè mangiare sanza suo amico, si è vita di lupo. Questo t' avverrà, se tu non ti parti dalle sollecitudini, e dieti a vita quieta. E se non te ne parti, coloro mangieranno teco, che ti saluteranno, e lusingheranno. L' uomo assediato da' suoi beni, non ha in se maggior male, che credere, che coloro sieno suoi amici, de' quali e' non è, e se giudica i suoi beni efficaci, e da acquistare, e tenere gli amici, conciossiacosach' alcuni sono, che tanto più odiano, quanto più debbon dare, perocchè colui, ch' accatta piccola quantità, diventa debitore, ma colui, che l' accatta grande, diventa nemico. Questo, com' addiviene, ch' il ben fare non fa amico? Certo si fa, quand' e' s' alloga a buon' uomo. E però l' uomo, che dà, de' por mente a cui. Dunque in questo mezzo, che tu peni a essere a te medesimo, seguita questo consiglio, che l' uomo dee più por mente, chi è colui, che riceve, ch' a quello, ch' e' riceve.

Si vales & te dignum putas &c.

PISTOLA XX.

Se tu se' savio, e reputiti degno d' esser franco, e libero in alcun tempo, e essere a te medesimo, io me n' allegro, perocchè questo sarà mia gloria, traendoti di questa fortuna, dove tu tempesti sanza speranza d' uscirne. Per la qual cosa ti conforto, e priego, che ti studj d' apprendere filosofia quanto puoi, e pon mente, e pruova se tu ha' fatto alcun pro, e se tu se' megliorato, non solamente per parole, ma per opere, e per fermezza d' animo, e per menomanza di cupidigia. Conferma i tuo' detti co tuo' fatti. Altro appetito è quello di coloro, che parlano innanzi al popolo per gloria del loro parlare, e altro quel di coloro, che ritengono i giovani scioperati, e oziosi, disputando di filosofia in diversi modi, e dando ammaestramento di vertù. Filosofia insegna ben fare, non parlare bello. E ancora ci domanda questo, che ciascun viva a sua legge, e che la vita non

sia diversa dalle parole, e che l' uom sia in ogni luogo, d' un modo, e iguale a se medesimo, e questo è il maggiore segnale, e 'l maggiore ufficio di filosofia. Certo i' credo, che poche genti potranno fare questo. Ma nondimeno alcuni il potranno fare, benchè queste cose sieno grandi, e gravi. E io non dico, che l' uom vada sempre d' un modo; ma per una via. Dunque pon mente, se il tuo vestimento, e 'l tuo albergo s' acordano insieme, e se tu se' liberale, e largo verso te, e scarso vers' altrui, e se tu mangi temperatamente, edificando case oltraggiosamente. Piglia una regola, alla quale tu vogli sempre vivere, e a quella addiriza sempre tutta la vita tua. Questa diversità è vizio, e segno d'animo vano, e sanza fermezza, e sanza tuo tenore. I' ti dirò onde vengono queste dissimiglianze de' consigli, e quest' incostanze. Neun uomo si propone quello, che voglia, e bench' il proponga, non persevera, ma passa oltre, e non solamente muta suo proposito, ma torna addietro, e rabbraccia quello, ch' egli avea condannato. Dunque acciocch' i' lasci tutte le diffinizioni antiche della sapienza, e volendo abbracciare tutto l' ordine della vita dell' uomo, i' mi posso tener contento di questo. Che cos' è sapienza? Sapienza si è, voler sempre una medesima cosa, con questa giunta, che quel, che tu vorrai, sia diritto. E però gli uomini non fanno quelche vogliono, se non nel punto, ch' egli il vogliono. Ma neuno ha diterminato del tutto quelche vuole, diversificando sempre la sua volontà, e 'l suo giudicio. E molt' altri sono, che menano la lor vita, quasi gabbando. Dunque persevera in quello, che tu hai cominciato, e forse, che tu ne verrai a sovrana perfezione, o a tale, che tu conoscerai, che ella non sarà ancora sovrana. Se tu di': che sarà della mia famiglia, e de' miei beni? io ti rispondo, questa compagnia, quando tu ti rimarrai di pascerla, ella pascerà te, e quelche tu non puoi saper per te, tu 'l saprai per lo bene, che ti farà povertà, perocch' ella riterrà i veri, e fermi amici, e coloro si partiranno, che non seguitavan te, ma la loro utilità. E di vero, ella de' esser amata per questo solamente, ch' ella scuopre que' che t' amano, ma dimmi, quando verrà quel dì, che neun menta per onorarti? E però voglio, che dirizzi i pensieri a questo, e a questo intendi, e questo desidera, che tu ti tenghi contento di te, e de' beni, che di te nascono, e queta a Dio tutt' altri voleri, boti, e desiderj. Neuna ventura può essere più prossima, che recarsi a piccole cose, onde tu non possi cadere. E acciocchè vi sii più volonteroso, in questo starà il tributo della presente pistola. Epicuro disse, che la parola,

rola, che comanda, che l' uomo de' amare povertà, è di maggiore pregio, e di maggiore autorità, giacendo, e vestendo poveramente, perocch' egli, non solamente comanda, ma pruova. Dunque, che sarà questo? può l' uomo; spregiare le ricchezze, che gli sono apparecchiate? certo sì. Coloi è di grand' animo, che veggendos' intorno le ricchezze apparecchiate, ed essendosi molto maravigliato, ch' elle sieno venute a lui, egli se ne fa beffe, e mentosto le vuol sentire, ch' udire, ch' elle sien sue. Gran cosa è all' uomo, non corrompersi per compagnia di ricchezze, ma sostenersi. Di grand' animo è colui, che nelle ricchezze è povero. Ma tu di': po' non so come costui, ch' è ricco, potrà sostenere povertà, e io non so com' Epicuro si porterà, e com' egli spregierà le ricchezze, s' elle li pervengono tra le mani? E però nell' un fatto, e nell' altro l' uomo dee por mente all' animo, se quello ricco ama povertà, o se quel povero non si cura di ricchezza. Dunque piccola cos' è usare povero letto, e povero vestimento, facendolo per necessità, perocchè si vuol fare di propria, e buona volontà. Ancora ti dico, che gran bontà è il non affrettarsi a ciò, siccome a cosa migliore d' alcun' altra, ma apparecchiarsi a sofferirla, se bisogno sarà, siccome a cosa, non solamente leggiere, ma gioiosa, vencendovi fornito, e deliberato lungo tempo dinanzi, perocch' ella ha una proprietà, sanza la quale neuna cosa può essere gioiosa, e quest' è securtà. I' credo, che gli è di necessità far quello, che molti grand' uomini hanno spesso fatto, secondo ch' altre volte ho scritto, cioè mettere in mezzo alquanti dì, ne' quali noi c' esercitiamo colla povertà immaginandola, sicchè quando vi venissimo noi, la potessimo meglio sostenere. E questo, tanto più dobbiam fare, quanto più siamo involti ne' diletti, giudicando tutte le cose essere gravi a sostenere. Noi dobbiamo destare, e fare attento l' animo nostro, e confortandolo, dargli a 'ntendere, che natura, c' ha molte poche cose largite, e stabilite. Neuno è ricco, quand' e' nasce. A ciascuno è comandato, che sia contento d' un povero panno, nel quale e' sia inviluppato. E di cotanto povero cominciamento la nostra cupidigia è tanto cresciuta, che noi non ci tegnamo contenti d' un reame.

Explicit secundus.

IN-

INCIPIT TERTIUS.

Cum istis tibi esse negotium judicas &c.

PISTOLA XXI.

TU mi scrivi, c' hai a fare con coloro, de' quali tu m' hai altre volte scritto, ma tu hai a fare teco massimamente, e te impacci, e tormenti. Tu non sai, che tu ti vogli. Tu lodi più le cose oneste, che tu non le seguiti. Tu conosci dove la beatitudine sta, ma tu non v' osi andare. E questo t' avviene, perchè tu tieni di gran valuta queste cose, che tu dei abbandonare. E quando tu ti se' diliberato, e ordinato di passare a quella securtà, tu se' ritenuto dalla bellezza di questa, la quale tu dei lasciare, siccome tu dovessi cadere in lordura, e in viltà. Amico mio Lucillo, tu erri, perocchè colui, che passa da questa vita, a quella non iscende, ma monta. Tale differenza è tra questa vita, e quella, chente è tra chiarezza, e lume naturale. Il lume naturale ha certo, e proprio nascimento, ma la chiarezza è allumata dell' altrui lume, e luce per l' altrui grazia, e se alcuna cosa le s' oppone, ella fa ombra, e grossa, ma il lume naturale luce da se medesimo, ed è chiarissimo. Lo studio tuo ti farà chiaro, e nobile. I' ti dirò un esempro d' Epicuro, che disse a un suo amico chiamato Idomeneo, il quale volea ritrarre da questa vita dilettevole, e vana, e dirizarlo alla vera, e stabile gloria, il quale Idomeneo era infaccendato d' alte, e di gran cose. Se tu, diss' egli, vai caendo gloria, queste mie pistole la ti daranno maggiore, che tutte queste cose, che tu procacci, e per le quali tu se' onorato. Di certo e' disse vero, perocchè Idomeneo non sarebbe conosciuto, s' Epicuro non l' avesse messo ne' suoi scritti. Tutti i Signori, a' quali Idomeneo servia, per essere nominato, sono dimenticati. Attico ancora è nomato, perchè Tullio ne fece menzione. E già non gli sarebbero valuti i suoi generi, Agrippa, e Tiberio, nè Drusio Cesare suo nepote, che furon molto grandi, che sarebbe dimen-

menticato, se Tullio non l' avesse ricordato. Ancora verrà tempo, che la maggior parte di noi si dimenticherà. E pochi sieno, che per loro ingegno sien quasi conosciuti, con tutto che finalmente la memoria di tutti tornerà a neente. Io prometto a te quel, ch' Epicuro potè promettere al suo amico. I' avrò questa grazia da coloro, che verranno dop' a noi. I' posso mettere meco alcuni nomi, i quali dureranno più che gli altri. Vergilio promise perpetua memoria a due compagni, e fecelo, conciossiacosachè, quanto Roma durerà, saranno ricordati. Coloro, che sono stat' alti sott' ad alcuno Principe, furon nominati, quant' egli vivettero, e appresso la morte loro tosto furon dimenticati. Ma 'l nome del filosofo cresce dopo la morte sua, e sempre dura, e con lui insieme tutte le cose, di ch' egli ha parlato ne' suoi scritti. Idomenco m' assolverà di questa pistola verso te. A lui scriss' Epicuro questa nobile sentenza, per la quale egl' il conforta, e consiglia, che non faccia Epitocleo ricco al modo, che gli altri arricchiscono. Se tu vogli, disse Epicuro, fare ricco Epitocleo, non gli conviene accrescere moneta, ma menomare cupidigia. Questa sentenza è sì aperta, che non è di necessità di dichiararla. Di questo t' ammonisco, che tu non creda, che questo sia detto solo per la ricchezza, perocchè di qualunque cosa l' uomo la dica, ella varrà altrettanto. Se tu vuo' fare Epitocleo onesto, non gli conviene accrescerli onore, ma menomare cupidigia. Se tu vuogli, ch' Epitocleo sia in perpetui diletti, non gli conviene crescere dilizie, ma menomare cupidigia. Se tu vuogli Epitocleo invecchiare, ed empiergli la vita sua, non gli accrescere gli anni, ma menomagli cupidigia. Già sia cosa, ch' Epicuro dicesse queste parole, elle non son pur sue, anzi son comuni. E' mi pare, che si de' fare in filosofia, come si fa nel Senato, quando si de' dare sentenzia d' alcuna cosa. I' odo quello, che ciascun dice, e di catuno detto piglio quello, che mi pare, e del rimanente non mi curo. Io racconto più volentieri le sentenze d' Epicuro, perch' elle si recano a una parola. E' disse, che diletto è sovran bene. M' acciocchè coloro, che rifuggono a lui con isperanza di coprire i vizj loro sotto l' ombra di questa parola, sappiano, che ove che l' uom vada, o stea, e' dee vivere onestamente. Quand' e' troveranno il piccolo cortile, e orticello d' Epicuro, e leggeranno la scritta, che ve scritt' entro, che dice: oste quì sara' tu ben' albergato ad agio, quì è il diletto, ch' è sovran bene; l' albergatore di questo luogo è apparecchiato, umano, cortese, e di buon' aere, ma e' non ti darà altre vivande, che di quelle, ch'

ch' egli usa per se, e questo si è, un poco di farinata, o di fava, e dell' acqua al bere, e poi ti domanderà, se tu se' stato ben' ad agio. Questo non ti muove, ne accende la fame, anzi la spegne, e non ti dà cosa d' accendere la sete, ma da spegnerla con rimedio naturale, e piacevole, e poi dirà in questo diletto son' io invecchiato. Io parlo teco de' desiderj, che non ricevono consolazione, a' quali si convien dare alcuna cosa, acciocchè cessino. Non di quelli disordinati, che si possono prolungare, gastigare, e spegnere. Una cosa ti ricordo, che questo diletto naturale non è di necessità. A lui non se' tu tenuto di dare; e se tu gli dai alcuna cosa, quest' è di tuo volere. Ma il ventre non può l' uomo contentare, perocchè non ascolta comandamento, anzi grida, e domanda da mangiare. Ma l' uomo li può soddisfare di poco, se tu gli dai quelche dei, non quelche tu poi.

Jam intelligis educendum te esse &c.

PISTOLA XXII.

Tu intendi, e conosci, che ti conviene uscire di quest' occupazioni, belle, e malvagie, e domandi come tu il potrai fare. Alcune cose sono, che non si possono insegnare, nè mostrare sanza la presenza. Il medico non può mostrare all' infermo per la lettera, l' ora del mangiare, e' conviene, che sia presente, e toccargli il polso. Un proverbio antico, dice, ch' il campione piglia consiglio, poch' egli è entrato in campo per combattere, perocchè riguarda al viso, e a' sembianti, e al chinarsi, e al menare delle mani, che fa il nemico, e indi prende consiglio di quelche a lui convien fare. L' uomo può scrivere sommariamente quelche far si conviene. Così fatto consiglio si può dare non solamente a que' che non sono presenti, ma a coloro, che son' avvenire. Ma neun' uomo può consigliare da lungi, a qual' ora, nè in che modo si debba fare. E' si conviene deliberare il consiglio coll' opera medesima, e conviensi non solamente essere presente, ma volonteroso, e sollicito, che la stagione, e 'l punto

to non passi, e a questo de' tu por mente. E poichè vedi il tempo, prendilo, e mettivi tutto il tuo podere, e sollecitudine, acciocchè ti traggi di quest' officj, e intendi sopra ciò il giudicio mio. I' vo' che tu abbandoni questo modo di vivere, o la vita. Ma a far ciò ti conviene andare bellamente, e dolcemente, sicchè 'l nodo, che tu hai avviluppato si sciolga, ma non si rompa, e se non c' è modo di scioglierlo, spezzalo. E' non è alcun uomo tanto pauroso, ch' egli ami più stare sempre pendente, che cadere una volta. E in questo mezzo non t' impacciare più, bastinti le faccende in che tu se' entrato, o venute alle mani, secondo il tu' dire, perocchè se t' impacci più, tu non avrai veruna scusa, e parrà manifestamente, che queste faccende non ti sieno cadute tra le mani, anzi l' abbi procacciate, e quelche si suol dire, sarà falso, io non pos' altro, e bench' io non voglia, sì 'l mi convien pur fare mal mi' grado. E' non è alcun uomo a cu' convenga per forza seguire la prosperità, e andarle dietro correndo. E se alcuno non vuole biasimare il seguitare della prosperità, nè dirle contro, tengas' almeno d' andarle sempre dietro. Non ti crucciare s' io non solamente vengo a consigliarti, ma meni meco altri più savj di me, co' quali io medesimo mi consiglio, quand' io abbia alcuna cos' a deliberare. Una pistola scrive Epicuro a Idomeneo, ch' appartiene a questa materia, nella quale egl' il priega, che si fugga quant' e' può, anzi che maggiore forza gli sopravvenga, che 'l tenga per forza, e tolgagli il podere del partirsene. E nondimeno e' disse poi, che l' uomo non dee neuna cosa provare, se non a tempo convenevole. Ma quando sarà venuto il tempo, che tu avrai lungamente atteso, allora tu dei levarti suso in piè, e studiarti, perocchè chi pensa di fuggire, non de' essere sonnacchioso. Ancor disse, che lo 'mpaccio non sarà già di tanto pericolo, che l' uomo non possa campare, e giugnere a salvamento. Se non s' affretta, e se non s' appigrisce quando sarà il tempo. Non pensare d' avere sopra ciò la sentenza degli Stoici, perocchè son più avvisati, che forti, e l' uomo non gli può riprendere di follia. Tu aspetti forse, che ti dicano, ch' egli è vituperosa cosa rifiutare il fascio, che l' uomo medesimo s' ha caricato, anzi dee l' uomo combattere, e affaticarsi coll' ufficio, poch' e' l' ha ricevuto, perocchè colui non è valent' uomo, che rifiuta la fatica. Quest' è vero, se per la faccenda, e' ne cresce l' animo, e il vigore. Queste cose ti saranno dette, se tu t' affatichi in cose degne di buon' uomo, e ch' abbian' alcun utile di vertù. Ma per l' altre cagione il savio non s' affatica di caricarsi

carsi di travaglio lordo, e vituperoso, e non sarà nelle faccende, per cagione di faccende. Egli non sarà come coloro, che sofferan pene, e tempesta per le cose vane, nelle quali e' si son' impacciati. Ma quando e' conoscerà, che queste son gravi, pericolose, e non certe, e si riterrà bellamente sanza volgere il dosso, recandosi pienamente al sicuro. Leggier cosa ti sarà a partirti dall' occupazioni, se tu spregi, e tieni per vile, quello ch'all' occupazioni dà pregio. Questo è l' utile, che l'uomo ne cred' avere, quest' è quelche e' impaccia, e tienvici; che tu di': lascerò io quello di ch' io ho così grande speranza? partiromm' io dal guadagno, quand' egli è il tempo di farlo? andrò io solo per la terra sanza compagnia? Queste son' le cose, dalle quali le genti si partono malvolentieri, amand' il pagamento delle miserie, elle mis' odiano, e lamentansi della cupidigia, come colui, che si biasima, e duole dell' amica sua. E se tu ragguardi bene la volontà loro, egli non l' odiano, anzi litigano. Se tu cerchi bene la 'ntenzione di coloro, che si lamentano, e dolgono di quel ch' egli hanno desiderato; e' dicono di partirsi dalle cose, sanza le quali e' non possono durare, tu troverai, ch' e' ristanno volonterosamente nella cosa, la quale e' dicono, che gli grava, e che non possono sofferire. Lucil mio, egli è così, pochi son quelli, che sieno tenuti dalla servitudine, e assai quelli, che tengon lei. Se tu vuogli dilliberare di questo servigio, volendo libertà in buona fede, essendo questo quelche tu va' caendo, secondo il tu' dire, e' non ti bisogna di chiedere consiglio, nè ajuto, perocchè tutti i savi lo ti diranno, e conforteranno di farlo. Ma se per paura tu ti discordi da questo, pensando di quelche tu portera' teco, e de' danari, che ti rimarranno per vivere in riposo sanza guadagnarne, tu non uscirai giammai di cattività, perocchè ti convien fare come coloro, che sono nella nave, che rompe in alto mare, che ciascun si getta al notare, per campare, sanza caricarsi d' alcuna cosa, ma tutto ignudo esce dalla nave per iscampare. Dilliberati di questo pessimo servaggio coll' ajuto di Dio, ch' a questo ti sarà favorevole, e benigno. Ma non nella maniera, ch' egli è stato di buon' aere a coloro, a' quali egli ha acconsentito la prosperità fallace della fortuna. Ma egli è scusato, perchè l' hanno desiderata, e voluta. I' volea qui serrare la mia pistola, ma io la sostenni, perch' ella ti rechi alcuna solenne, e notabile parola, la quale i' prendo da Epicuro. E' disse, che ciascuno si parte di questa vita, siccome e' ci fosse pur ora entrato. Piglia qual tu vuogli, giovane, mezzano, e vecchio, tu non ne troverai alcuno, che sappia

pia vivere, e che non tema la morte. Neun' uomo è, ch'abbia fatt'alcuna cosa, perocchè noi abbiamo la nostra vita sempre prolungata al tempo, ch' ha avvenire. Neuna cosa mi diletta, tant' in questa parola, quanto il rimproverare, e riprendere i vecchi di fanciullezza. Dice Epicuro, che neun' uomo si parte di questa vita in altro modo, che c' entrasse. Ma quest' è falso, perocchè noi ce ne partiamo peggiori, che noi non c' entriamo, e questo è per nostro vizio, non per colpa di natura. Ma ella si dee dolere di noi, e può dire: io vi generai sanza cupidigia, sanza paura, sanza malvagia religione, sanza dislealtà, e sanza gli altri vizj, partitevi di questa vita, come voi c' entraste. Colui è perfettamente savio, che muore securamente come nacque. Ma no' altri quando vegnamo al pericolo, allora tremiamo, e lagrimiamo per la gran paura, sanz' alcuna utilità. Molto vituperosa cos' è essere sollecito, e pauroso nel cominciamento della securtà. La cagione di questo male si è, che noi siam voti d' ogni bene, e siamo in pensieri, e in angoscia della nostra vita, la quale noi non abbiamo ben usata, nè ben messa una sola ora, anzi è trapassata, e fuggita delle nostre mani, perocchè neun' uomo si sforza di ben vivere, ma di lungamente vivere, possendo ogn' uomo ben vivere, ma non lungamente vivere.

Putas me tibi scripturum &c.

PISTOLA XXIII.

TU pensi, ch' io ti scriva, come io ebbi buon verno, perchè fu brieve, e temperato, e come il tempo novello è nojoso, e come e' va a ritroso, perocch' il freddo, che doveva essere d' inverno, è prolungato infino al tempo nuovo, quand' e' si dovea temperare, e altre truffe, che danno materia di dire, a' gracidatori. Anzi ti scrivo alcuna cosa, che possa essere utile a te, e a me. I' non so qual' altra cosa questa sia, se non ch' i' ti conforto, e conforterò, che tu abbi buona mente, e 'l fondamento suo si è, il non rallegrarsi delle cose vane. I' t' ho detto, che questo è il fon-

il fondamento; ma i'posso dire, che questo è la somma, e la perfezione sua. Colui è venuto a perfezione, il quale sa di che si dee allegrare, e che la sua beatitudine non ha messo in altrui forza. Colui è sollecito, e sanza certezza di se medesimo, che sempre vive a speranza, con tutto che quello, ch' egli speri, sia agevole, e presso ad avere, e che la sua speranza non gli fallisca giammai. Ma tu sopra tutte le cos' intendi ad apparare ad avere allegrezza. Non credere, ch' io ti voglia torre i tuoi diletti, perch' i' ti tolga queste cose di fortuna, e perch' io ti comando, che tu schifi speranza, ch' è cosa cotanto dolce, e dilettevole, ma io non gli ti tolgo, anzi ti tolgo il contradio. I' voglio, che tu si' sempre allegro, e che la tua allegrezza non si parta di casa tua, e così sarà ella, se ella è dentro a te medesimo. L' altre allegrezze non empiono l' animo, elle rischiarano un poco il viso, e sono vane. Forse, che tu credi, che colui, che ride sia allegro. L' animo dee essere allegro con securtà, e sormontato sopra tutte l' altre cose. Credimi, che la verace allegrezza è cosa forte, e vertuosa. Non credere, ch' alcuno di questi delicati, che parlan col viso allegro, spregi la morte, e apra la porta alla povertà, e tenga le sue volontadi sotto freno, e possa sofferire un poca di pena. Ma colui, che queste cose pensa, e sforzasi fare, si è in grand' allegrezza, ma poco lusinghevole. I' voglio, che tu stei in quest' allegrezza, ed ella, poichè tu avrai perfettamente trovato, ond' ella viene, non ti fallirà giammai. La vena del vile metallo si truova sanza fare profonda cava, ma quella del gran pregio è profonda, e quanto più si cava addentro, tanto più si truova. Queste cose di che la gente s' allegra, hanno gioja sottile, e vana, e tutte gioje trovate non hanno punto di fondamento. Ma la gioja, di ch' io ti favello, e alla quale i' mi sforzo di menarti, è ferma, e durabile, ed è dentro, e riempie l' animo. Dunque fa la cosa, che solamente ti può fare benavventurato, leva, e spregia tutte queste cose, che risplendono di fuori, e che son promesse d' altrui. E d' altra parte pensa, e ragguarda al verace bene, e rallegrati del tuo propio. Questo propio, qual' è? certo tu medesimo, e la miglior parte di te. Il nostro corpo, benchè noi non possiam fare neente sanza lui, non dobbiam noi molto pregiare, ma dobbiallo tenere per cosa necessaria di non gran valuta, perocchè ci amministra, e dà diletti brievi, e da pentersene, e tornano a tormento, e a dolore, se non attemperati, e recati a misura, con grande studio. Ma egli è grave cosa ad avere misura in quella cosa, che l' uom crede, che sia

buona. Il desiderio del buon uomo è sicuro, perocch' egli è di buona coscienza, d' onesto consiglio, di diritte opere, di dispregiamento di fortuna, e di vita piacevole, e continuamente menata per un ordine, perocchè coloro, e che passano d' un proponimento in un altro, e a dire più proprio, che son quasi sospinti, essendo sempre mutabili, e in pendente, non possono avere neuna cosa certa, nè durabile. Poche genti sono, che dieno ordine con consiglio alla lor vita, e al loro stato. Gli altri sono menati come le cose, che ne vanno per l' acqua corrente, delle quali alcone mena l' onda bellamente, alcune fortemente, alcune vegnendo meno il corso dell' acqua mena alla proda, e ivi le pone, e alcune ne porta per forza al mare. E perciò dobbiam noi por mente a scegliere quelche noi vogliamo, e in quello perseverare. Egli è oggimai tempo d' essere cheto da te, di ciò, ch' i' ti debbo in questa pistola. e però i' ti racconterò una parola d' Epicuro, che disse così: egli è nojosa cosa sempre cominciare la sua vita. Questa parola s' intenderà forse meglio in quest' altro modo. Mal vivono quelli, che sempre cominciano a vivere. Forse, che ti pare, che questa parola si vuole dichiarare, e io il farò; questo s' intende, che la lor vita non vien mai a perfezione. E colui, che ora comincia a vivere, non può essere apparecchiato alla morte. Dunque isforzianci d' aoperare, acciocchè noi possiamo essere assai vivuti. Neun uomo pensa a questo, il quale massimamente ordisce la vita sua. E non credere, che sien pochi coloro, che sono di questa maniera, e' son tutti, o la maggior parte. Alcuni sono, che cominciano a vivere, quando e' debbono finire la vita. Se ti maravigli di questo, i' ti dirò cosa da farti più maravigliare. Alcuni sono, ch' hanno lasciato il vivere, prima, ch' egli avessero cominciato.

Sol.

Sollicitum te esse scribis &c.

PISTOLA XXIV.

TU mi scrivi, che se' sollicito, e in paura del pericolo, del quale il nimico tuo ti minaccia, e credi, ch' i' ti conforti, che speri sempre miglior cose, perchè non è utilità attrarre il male a se, e tormentarsi anzi tempo del male, ch' assa' tosto sarà a sofferire, quand' e' sarà venuto, e perdere il tempo presente, per la paura di quelch' ha avvenire. Sanza fallo egli è gran follia attristirsi nel presente, benchè l'uomo aspetti la cagione in alcun tempo, ma i' ti menerò per l' altra via. Se tu vuogli liberarti di tutte sollecitudini, e paure, pensa, e immagina, che tutto quello, che tu dubiti, che t' avvegna, di certo t' avverrà. Se tu pensi, che male questo è, e stimi, e misuri la tua paura, tu intenderai veramente, che quelche tu temi non è grave cosa, e non può durare lungamente. E non t'è bisogno di cercare troppo per gli assempri, per li quali tu ti possi confermare in questo, perocchè tutta l'età passata gli ci ha lasciati. In qualunque parte delle Storie tu metterai la memoria, avvenute a Roma, o in altra parte, tu troverai animi, che pervennero a grand' utilità di vertù, e a gran bene, o che ne fecero tutto loro podere di pervenirvi. Se tu se' condannato, che ti può peggio avvenire, ch' essere in prigione, o in bando? L' uomo non può peggio fare all' uomo, che tormentarlo, o giudicarlo a morte. Tutte queste cose pensa nel tuo animo. Poi ti ricordi di coloro, che tutte le spregiarono, i quali l' uomo non ha a cercare, ma a scegliere, perocchè troppi sono. Rutilio un gran Cittadino di Roma fu condennato a torto, egli il sofferse pazientemente senza gravarli, salvo, perchè fu condannato a torto. E Metello fu anche condannato, e messo in bando, e sofferselo sì coraggiosamente. Rutilio il sofferse, non solamente coraggiosamente, ma volentieri. Metello fu ribandito, e tornò per utile dell' Imperio di Roma. Ma Rutilio non volle tornare pregandolne Silla assai, al quale neuno osava contraddire a quel tempo. Socrates disputò nella prigione, sanza volerne uscire, essendogli promesso di camparlo. E questo fe' egli per torre alla gente la paura di due

 cose,

cose, che sopra tutte l'altre son tenute paurose, e queste sono la morte, e la prigione. Scevola mise la propria mano nel fuoco. Grave cos' è essere arso, ma più grave cosa è ardersi e' medesimo. Tu vedi, che Scevola, che non fu filosofo, nè ammaestrato contro alla morte, nè contro a' dolori, ma solo per buona disciplina di cavalleria condannò se medesimo, e fece vendetta del suo fallo, volendo uccidere il nimico suo. E' tenne tanto la mano nel fuoco, che tutta arse, che 'l nimico medesimo comandò, che il fuoco fosse levato. Scevola poteva in quella guerra fare alcuna cosa, per la quale egli avrebbe avuto migliore avventura, ma e' non potea far cosa, nella quale e' mostrasse maggiore animo. Ragguarda dunque come l' uomo vertuoso è più coraggioso a sofferire i mali, e' pericoli, che non è l' altrui crudeltà a mal fare. Porsena perdonò a Scevola più leggiermente, avendo voluto ucciderlo, che Scevola non fece a se medesimo, perchè fallì d' uccidere Porsena. Tu mi dirai, che tutte le scuole son piene di queste favole. Ancora quando verrai a spregiare la morte, tu mi conterai di Catone. E perchè nò? L' ultima notte della vita sua, e' lesse in un libro di Plato, che parlava dell' immortaliaà dell' anima, e puose la spada al capezzale del letto, e in quella ultima ora, e' s' apparecchiò questi due remedj, l' un fu, che volea morire, e l' altro fu, com' egli potesse morire. E poich' egli ebbe ordinare le cose sue il meglio, che potè in tal caso, egli si diliberò di fare, che neun uomo si potesse vantare della morte, nè della vita di Catone. E tegnendo in mano la spada ignuda, colla quale infino a quell' ora, e' non avea offeso a neuno: fortuna, diss' egli, tu ha' fatto neente, che sempre mi se' stata contradia. I' mi sono travagliato infino al dì d' oggi, non per me, ma per lo comune di Roma, e per difendere la sua libertà, e sommi combattuto, e affaticato con gran pena, non solamente per essere franco, ma per potere vivere tra' franchi. Ora, po' che Cesare ha tutto vinto, e non vale alcun consiglio, e franchezza, e libertà è perduta, tempo è, che Catone si riduca al sicuro. E dopo queste parole e' si fedì colla spada per lo corpo, e a quello romore corse la sua famiglia, e legarli la fedita, ed egli il sofferse piacentemente tanto, che si partirono da lui. E come furono partiti, egli si sfasciò, e misse le mani nella fedita per farne uscire tutto 'l sangue, e non volle fare a poco insieme, ma cacciò fuori il franco, e nobile spirito, che tutte potenzie avea spregiate, e tenute per vili. I' non ti do tanti esempri per esercitare il mio ingegno, ma

per

per confortarti contra quella cosa, la quale sopra tutte l'altre si assomiglia a cosa paurosa. E io ti conforterò più leggiermente, s' i' ti mosterrò, che molti, non solamente arditi, e coraggiosi, ma codardi in altre cose, hanno arditamente ispregiata la morte. E di questi fu Scipio il suocero di Pompeo, che fu Capitano di quella medesima oste, dove Catone s' era morto. Questo Scipio, essendo per fortuna arrivato in Africa, e vedendo, che la nave ov' egli era, era presa da' nemici, egli si misse la spada per lo corpo, e domandando i nemici di lui, dicendo: ov' è lo 'mperadore? egli rispuose: lo 'mperadore è in buon punto. Questa parola il fece iguale a' suoi antecessori, al buono Scipione, che conquistò Africa, e Cartagine, e agli altri, che tutti furon prodj, e valenti uomini. E salvò l'onore, e la gloria, ch' a quello parentado era destinato in Africa. Maggior cosa fu vincere la morte, che Cartagine. Egli rispuose a' nemici, lo 'mperadore sta bene, perocchè non si convenia, che 'mperadore dovesse in altro modo morire, e maggiormente imperadore, sotto cui Catone era stato conestabile. I' non ti voglio al presente recare a memoria tutte le storie antiche, nè tutti coloro, che coraggiosamente spregiarono la morte. Ragguarda a' tempi presenti, della lussuria, e della viltà de' quali noi ci dogliamo, tu troverai di tutte maniere genti, che sono liberati per morte di tutti i mali, in ch' egli erano. La morte è sì poco da temere, che per lo bene, che seguita di lei, l'uomo la dee scegliere sopra tutte l' altre cose, quando la necessità viene. Dunque non temere le minacce del nimico tuo, e con tutto che la tua coscienza ti dea gran fidanza, perchè molte cose hanno podere contra l'uomo sanza ragione, sempre abbia speranza nel meglio, e nondimeno esser presto a soffrire il peggio, ch' avvenire ti può. E sopra tutte le cose ti ricordi di pensare, e di giudicare la qualità di ciascuna cosa, sanz' entrare in dubbio per cosa vana; tu troverai, che queste cose, che le genti sì fortemente temono, non ha cosa, che da temer sia, salvo, che la paura solamente. Egli avviene a noi, come a' fanciulli, quando e' veggiono alcuni, con cui sieno costumati di trastullarsi, che mettendosi in capo alcuna cosa, che gli trasfiguri, se ne spaventano. E' si conviene levare la vista di fuori, non solamente agli uomini, ma ancora all' altre cose, e rendere la sua propia figura a ciascuna cosa. Perchè parla la paura? perchè mi mostri tu queste spade, e questo fuoco, e questi giustizieri, che sono apparecchiati a tormentarmi in molti modi? Leva tutte queste cose, e l' altre mostre, che pajono paurose, e non

non sono, sotto le quali tu se' nascoso, e le quali spaventano i folli, e' fanciulli. La morte è tal cosa, che molti servi hanno spregiata, e tenuta per vile. Perchè mi mostri tu questi tormenti di molte guise, che sono apparecchiati a ciascun membro per se? comanda, che l' uom taccia ne' tormenti sanza lagrimare, perocchè così sente, e soffera grandi dolori, colui, ch' ha le gotte, e colui, ch' ha male stomaco per le vivande dilicate, ch' egli usa soperchievolmente, e la fanciulla quand' ella partorisce. Il dolore è leggiere, potendolo sofferire, e non potendo, egli è brieve. Queste cose, che tu hai spesso udite, e dette, pensale, e pruovale per opera, se tu l' hai veramente udite, e dette, perocchè (quelche ci suole essere rimproveraro) è troppo vituperosa cosa di trattare, e usare le parole di filosofia sanza metterle in opera. Questo com' è? se' ti tu ora solamente avveduto, che la morte ti seguita, e lo sbandimento, e le pene, e 'l duolo? In questo nascestu. Pensiamo tuttociò, che fare si può, siccome dovesse avvenire di certo. E i' credo, che tu ha' fatto quel, di ch' io t' ammonisco. Ma i' ti ricordo, che tu non sottometti l' animo tuo in questa sollecitudine, e pensiero, e paura, perch' egli ne 'ndebolirebbe, e verrebbe meno di vigore, quand' e' venisse alla pruova. Reca l' animo tuo dal su' propio piato al comune, pensando, che 'l tu' corpo è debole, e mortale, e se non sentirà dolore per soperchio, che fatto gli sia, egl' il sentirà d' altra parte, perocch' e' diletti danno tormenti, e dolori. Il troppo mangiare di queste vivande dilicate, e dilettevoli, guasta lo stomaco, l' ebrezza indebolisce i nerbi, e fagli tremare, la lussuria genera le gotte ne' piedi, e nelle mani, e rattragli. S' io divento povero, io avrò gran compagnia. S' i' sarò sbandito, i' terrò, ch' i' sia nato nel luogo, ove i' sarò cacciato. S' i' sarò messo in prigione, non me ne curo, perch' io vi sono stato lungamente, che la natura m' ha lungamente costretto in questo pesante corpo, che non è altro, che prigione dell' animo. S' io muojo, i' sarò fuori di tutti i mali, e 'nfertadi, e sarò fuori di paura di morte. I' non ti voglio racconrare qui la canzone degli Eppicuri, che dicono, che non è inferno, nè pene d' inferno. Delle due cose è l' una, o la morte consuma in tutto il corpo, e l' anima, o ella ci scevera da questo corpo così pesante, e diliberaci di questa pregione, nella quale noi siamo rinchiusi. Se ella non ci consuma del tutto, noi sarem più ad agio, essendo tratti di questa prigione. S' ella ci consuma in tutto, noi saremo cheti, e spacciati del male, e del bene. I' ti voglio raccontare un tu' verso, che tu hai scritto,

che

che dice, ch' egli è vituperosa cosa altrimenti favellare, che quello, che l' uom sente, e crede, e maggior vergogna è altrimenti scrivere, che quello, che l' uom sente, e crede. E' mi ricorda, che tu ha alcuna volta trattato di questa altra matera, dicendo, che noi non giugnamo subitamente alla morte, anzi andiamo a lei a poco insieme. Noi mojamo ciascun dì, perocch' alcuna parte di nostra vita c' è tolta in questo punto, e per questo modo va, che quando noi cresciamo, la nostra vita menoma. Noi aviam perduto la fanciullezza, poi la giovanezza della nostra etade tutta è passata infino a questo dì d' oggi, e questo medesimo dipartiamo colla morte. Siccome la diretana gocciola, che esce della botte, non solamente la vota, ma tutto quello, che n' è uscito dinanzi, così l' ultima ora della nostra vita, nella quale noi finiamo, non fa la morte, ma ella sola la compie. Appresso questo tu dicesti un verso, la sentenzia del quale si è questa: La morte non viene da sezzo, ma quello, che conchiude la fine, si chiama la morte. I' amo più, che tu legghi ne' tuoi detti medesimi, che nelle mie pistole, perocchè tu conoscera' chiaramente, che quello, che noi temiamo, non è solamente morte, ma è l' ultima parte della morte. Io ti mando il tributo, ch' io ti debbo, e mandolti di questa medesima matera, che abbiamo tra le mani. Eppicuro riprende altrettanto coloro, che desiderano la morte, quanto coloro, che la temono. E' disse, che gli è sciocchezza andare alla morte per noja, e disagio di vita, conciossiachè per mala maniera di vivere l' uomo sia condotto a tanto, che voglia andare correndo alla morte. E in un altro luogo disse, che non è più sciocca cosa, che desiderare la morte, conciossiacosachè, per paura della morte, tu t' abbi fatto penosa la vita. E con queste parole si possono mettere quest' altre, ch' alcuni sono sì folli, anzi sì fuori del senno, che per paura di morte, son constretti alla morte. Qualunque di queste sentenzie tu tratterai, ricordandole a te medesimo, tu confermerai l' animo tuo, o a sofferenza di vita, o di morte, o all' una, e altra. E perciò noi non dobbiamo essere ammoniti, e confortati di non amare, nè odiare troppo la nostra vita, e di volere finirla, quando ragione vorrà, ma non follemente, perocchè l' uomo non dee seguire l' impeto dell' animo sopra al corso della vita. L' uomo coraggioso, e savio, non dee fuggire della vita, ma uscirne bellamente. E sopra tutte le cose dobbiamo schifare quella cupidigia, che molti hanno presa, cioè desiderio di morte, perocch' alcuna volta l' animo dell' uomo s' inchina a morire, e a volere morire così follemente,

com' all'altre cose, e alcuna volta il coraggioso, come 'l codardo. Il coraggioso spregia la morte, e al codardo la vita è nojosa, e grave. Ad alcuni viene un faziamento di vivere, come del far sempre una medesima cosa. Egli non hanno in odio la vita, anz' è loro in fastidio. E in questo spiacimento medesimo ci ammaestra la filosofia, quando noi diciamo, infin' a quando ci affaticheremo noi ad alcune medesime cose? Sempre ci conviene vegliare, e dormire, e sofferire, fame, sete, freddo, e caldo. Neuna cosa resta giammai, e tutte sono legate insieme, come s' elle fossero in una ruota. Elle fuggono, e cacciano, e vanno, e vengono. La notte caccia il dì, e 'l dì caccia la notte. La state finisce nell' autunno, dopo l' autunno ne viene il verno, il quale è cacciato dalla primavera. Tutte le cose passano in questo modo, perchè tornino. I' non so, e non veggio neuna cosa di nuovo. Alcuni sono, che tengono, e giudicano, ch' il vivere sia, non solamente cosa gravosa, ma soperchievole, e sanza utilità.

Quod ad duos amicos nostros pertinet &c.

PISTOLA XXV.

E' Ci conviene ire per diverse vie per correggere due nostri amici, però che' vizj dell' uno, sono da refrenare, e quelli dell' altro, sono da rompere. Io non l' amo, s' io nol fo crucciare, e però io userò tutta franchezza. Ma tu dirai: credi tu poter tenere sotto la tua tutela, e dottrina l' orfano di quarant' anni? Ragguarda la sua età, che già è dura, sanza poterla menare, o rammollire. Le cose tenere si possono piegare, e riformare. I' non so s' io farò utilità, o cosa, che vaglia, ma io amo più perdere la mia fatica, che fallire al mio dovere. L' uomo non si dee disperare di potere guerire colui, ch' è stato lungamente infermo, se persevera contro la sua intemperanza, e s' egli sofferrà molte cose mal su' grado. Dell' altro i' non ho gran fidanza, salvo pertanto, ch' egli ha vergogna di mal fare. Questa vergogna si dee nutricare, e crescere, perocchè quant' ella starà nell' ani-

mo

mo suo, tanto si potrà aver di lui alcuna speranza. Con quel vecchio, di ch'io ti dissi di prima, si vuole operare più morbidamente, e più temperatamente, acciocchè non cadesse in disperazione, e ora è tempo di mettere mano in lui, poichè pare un poco ammendato, e riposato, e questo riposo dà speranza agli altri, ma non a me, perocch' io aspetto, che' vizj ritornino con grand' usura, de' quali i' son certo, che sono un poco tratti addietro, ma non finiti. I' vi metterò sollecitudine, e saprò se vi si può adoperare punto di bene. Fa', che tu sia constante, secondo, ch' ha' fatto insino al dì d' oggi, e appiccola il tuo arnese, perocchè neuna di queste cose, che noi abbiamo è necessaria. Le ricchezze son preste, se noi torniamo alla legge della natura. Quelche c' è bisogno, o e' ci viene sanza alcuna provvedenza, o con poco di costo. La natura desidera pane, e acqua. Di questo non è alcun povero. E colui, ch' in queste cose conchiude il suo desiderio, tenendosi contento, può contendere con Giove, e disputare della buona fortuna, secondo, che disse Eppicuro, del quale io metterò alcuna parola in questa pistola. Egli disse: opera, e fa' tutte le cose, benchè tu sii solo, come tu faresti s' alcuno ti vedesse. Grande utilità ti sarà ad avere alcuno guardiano, al quale tu ragguardi, credendo, che sempre sia presente a' tuoi pensieri. Ma più sarai da lodare, se tu vivi sempre, credendo essere veduto da alcuno buono uomo. Ma io mi tengo contento eziandio di questo da te, se tutto quello, che tu fai, tu 'l fai, siccome alcuno ti vedesse farlo. Solitudine ti conforta a far tutto male. Quando t' avrai fatto tanto bene, che tu abbi vergogna di te medesimo, allora potrai tu stare sanza guardiano, in questo mezzo ti guarda per l' autorità d' alcuno buon uomo, siccome fu Catone, o Scipione, o Lellio. E' non è al mondo uomo tanto dato a mal fare, che non se ne rattenga, quando alcuno viene sopra lui. Quando tu sarai sì perfetto, che tu non ardirai di far male teco medesimo, allora i' ti darò parola, che ti parti dalla compagnia della gente, e tenghiti privatamente teco medesimo. E massimamente ti raccogli in te medesimo, quando tu se' costretto d' essere fra la gente. E' ti conviene diventare dissimigliante a molti, tanto, che possi essere securamente teco medesimo. E' non è alcun uomo, al quale non sia più utile lo stare in compagnia, che solo Quando tu sarai buon uomo, piacevole, e temperato, allora potrai lasciare la compagnia. E 'n questo mezzo partiti da te medesimo, e vattene alla compagnia, perocchè quando tu se' solo, tu se' più presso al mal' uomo.

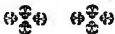
Modo

Modo dicebam tibi me esse senectutis &c.

PISTOLA XXVI.

I' Ti scrissi l' altr' jeri, ch' i' era presso a vecchiezza, ma io dubito d' averla passata. Altro nome mi conviene trovare alla mia età, e ancora al corpo si conviene altro vocabolo, e questo si è, non solamente vecchiezza, ma travecchiezza, perocchè vecchiezza è nome d' etade lassa, ma non straccata. Io mi metto oggimai tra' vecchi, che si chiamano decrepiti, e che son venuti al fine loro. Ben' è vero, ch' io ne rendo grazie a me medesimo in tua presenzia, di non sentirmi alcun male, nè oltraggio nell' animo, per la mia etade, con tutto ch' io il senta al corpo. I vizj, e' loro ufficj solamente sono invecchiati, ma l' animo è vigoroso, e allegro, per tanto, che non ha troppo a combattere, nè a litigare col corpo. Egli è scaricato di gran parte del fascio, ch' egli avea, e fammi quistione della vecchiezza, dicendo, ch' egli è nel miglior punto della su' età, essendo questo il su' fiore. Consentiangli, e lascianlo rallegrare del su' bene. E' mi diletta di pensare diligentemente in questa tranquillità, e in questo temperamento de' costumi, di quanto i' sia obbligato a sapienza, e di quanto alla mia etade; e pensare sottilmente quali cose i' non voglia fare, e quali i' non possa, perocch' i' son tutto allegro, non possend' io far cosa, ch' io non dovrei volere fare, siccome lussuriare, e simiglianti cose ree. L' uomo non si dee dolere, non essendogli danno, se quella cosa è finita, la quale in alcun tempo dovea venir meno. Tu credi, che gran danno, e disagio, sia il venir meno, e a dire più propio, struggersi continuamente, perocchè noi non siamo subitamente sospinti, ma tirati a poco insieme, che ciascun dì ci toglie una parte della forza nostra. Neun fine è migliore, che quello, che si fa per risolvimento di natura, non perchè subito partimento di vita sia reo; ma perchè bellamente, è cosa leggiere, e agevole. Io mi contengo ciascun dì, siccome e' fosse quello, che dovesse dar sentenzia di tutta la vita mia, dicendo a me medesimo, i' non ho ancora fatto alcuna cosa per opere, nè per parole. Queste pruove dell' animo, ch' io ho fatto nella mia vita, sono leggiere, false, e piene d' ingan-

ganno. Io credo alla morte, e assicuromi per lei di tutto il bene, e utile, ch' io ho fatto. E perciò i' m' apparecchio coraggiosamente a quel dì, al quale i' giudicherò di me medesimo, s' io sono stato forte, e coraggioso in opere, o in parole, e s' io ho detto contromi, dicendo contra fortuna. Leva il giudicio della gente, perocch' egli è diverso, e dubbioso, e sanza alcuna fermezza. Leva ancora tutti gli studj, che tu ha' trattati tutto il tempo della tua vita. La morte giudicherà di te, e di tutte le tue opere. E però ti dico, che disputare, e ben parlare, e parole tratte de' detti de' savj, e belli parlamenti, savj, e ordinati, non dimostrano verace forza d' animo, perocchè l' uomo codardo favella coraggiosamente alcuna volta. Ma allora si parrà quelche tu ha' fatto, quando tu verendo a morte, penserai, e dirai: I' ricevo la condizione, e la convenenza, e non temo il giudicio. Queste cose, dich' io a me medesimo; ma pensa, ch' i' le dica anche a te. Tu se' più giovane; questo, che monta? la morte non conta gli anni. Tu non sai dove la morte t' aspetta, e però la de' tu aspettare in ciascun luogo. I' volea finire questa pistola, ma i' ti voglio dare quel ch' io ti debbo, e io il torrò in prestanza da Eppicuro, che disse così: pensa alla morte, perocch' ella se ne viene a noi. Egli è gran cosa ad apprendere a morire. Forse, che tu credi, che questo sia cosa sanza utilità ad apprender cosa, che l' uom dee usare solamente una volta. La cagione, perchè noi vi dobbiamo pensare, si è questa, che noi dobbiamo sempre apprendere la cosa, della quale non possiamo essere certi di saperla, o nò. Chi ci comanda di pensare della morte, e' ci comanda di pensare della nostra libertà, e franchezza, perocchè chi ha apparato a morire, egli ha disapparato a servire, ed è sopra tutte potenzie, e certo egli è fuori di tutte schifaltadi, e servitudini. E non gli cale di prigione, nè di guardie, nè di legami, perocch' egli ha l' uscio franco, libero, e aperto. Una catena è, che ci tiene incatenati, e questa si è, amore di vita, la quale noi non dobbiamo del tutto cacciare, ma menomare, sicchè quando il bisogno sarà, neuna cosa ci tenga, nè impacci a essere incontanente presti a far quello, che noi dobbiam fare alcuna volta.

Tu

Tu me inquis mones &c.

PISTOLA XXVII.

TU mi di', che i' t' ammonisco, perch' io ho corretto me medesimo, e ammonito, però intendo a correggere altrui. E io ti dico, ch' io non sono tanto presentuoso, ch' essend' infermo, io intenda a guerire gli altri. I' favello teco della comune infermità, siccome colui, che giace, di quella medesima trattando, e ragionando teco de' rimedj. E però odimi, come s' i' parlasse segretamente a me medesimo. Io mi dibatto, e contendo meco, e dico: conta gli anni tuoi, e tu avrai vergogna di volere quelle medesime cose, che tu volevi nella tua fanciullezza. Almeno fa' questo cotanto, che presso al dì della morte, i' tuo' vizj muojano prima, che tu abbandoni questi diletti lordi, e torbidi, per lo lasciare de' quali l' uomo dovrebbe dare grande prezzo. Non solamente i diletti, che sono avvenire, ci nuocciono, ma quelli, che son passati. Siccome facendo alcun uomo un gran male, non essendo saputo, nè veduto per altrui, nondimeno, poichè l' ha fatto, gli rimane la paura, e 'l sospetto del male, ch' e' fece; così i' ma' diletti, po' che sono passati, rimane di loro il ripentimento. E poguamo, ch' e' nocciano, e' si fuggono. Perciò cerca alcuno bene perpetuale. Ma e' non è alcun altro, che quello, che l' animo si truova da se medesimo. La vertù solamente dà allegrezza, e gioja perpetuale, e sicura. E se alcuna cosa le s' oppone, fanne com' il Sole fa del nuvolo, che non lascia durare, ma sallo consumare; e quando tu perverrai a quella gioja, nondimeno non ti converrà raffreddare, nè cessare di far bene, anzi ti converrà vegghiare, e affaticare, se vorrai essere perfetto, perocchè questo non si può fare per procuratore, anzi si conviene travagliare se medesimo. I' vidi nel tempo mio un ricco uomo, ch' avea nome Calvisio Sabino, al quale quella ricchezza era molto male allogata. Egli avea tanto mala memoria, ch' alcuna volta gli uscia di mente il nome d' Achilles, alcun altra quel d' Ulisses, e alcun altra quel di Priamo, sappiend' egli sì bene la Storia di Troja, che nominava alcuna volta così tosto, e così liberamente i Trojani, e' Greci, com' alcuno potesse far me-

meglio, e nondimeno, e' volea esser tenuto savio, e letterato. Costu' comperò gran gente di servi letterati, e savj, e a ciascuno facea tenere un libro in mano, e faceagli sedere a' piedi per farsi rammentare i versi, e le parole, ch' e' dimenticava, quand' e' dicea alcuna cosa. Poi si menava dietro a mangiare a casa sua gran compagnia d' uomini di leggiere condizione, e vita, i quali lo reverivano solo, perchè e' dava loro da mangiare. E poi raccontava loro queste storie, e l' un di loro chiamato Satellio, grande lusingatore, e truviante di cotal gente, il confortò, che procacciasse d' alcun buono maestro, e Calusio disse, ch' egli avea molto speso in que' servi che ciascuno gli costava più d' un cento livre: allora disse Satellio, per meno avreste avuto altrettanti cofani, per tenerv' entro i vostri libri. Egli era sì folle, che si credea sapere quelche i suoi servi sapeano. Ancora quel medesimo Satellio il domandò perchè non facea alle braccia alcuna volta. Calvisio rispuose: e come potre' io fare alle braccia, che per debolezza appena mi sostengo? Rispuose Satellio: oh messere guardate quelche voi dite, voi avete cotanti servi, sani, forti, e robusti. Buona mente, e buono animo non s'accatta, nè compera. E i' credo, che s' ella si trovasse a vendere, che non troverebbe uomo, che la comprasse, ma la rea si compera continuamente. Facciam fine, e togli quello, ch' i' ti debbo. Ricchezza si è povertà ordinata, accordandosi alle leggi di natura. Queste parole disse Eppicuro spesse volte, quando in un modo, e quando in un altro. Ma l' uomo non può troppe volte dire, quelche giammai non s' appara pienamente. Alcuni sono, a' quali è bisogno di mostrare solamente i remedj. Alcun' altri sono, a' quali è bisogno di mostrargli, e ricapitargli, e mettergli nel cuore, e nella mente, per forza.

Ho

Hoc tibi soli putas accidisse &c.

PISTOLA XXVIII.

TU credi, ch' a te solamente si' avvenuto questo, e maraviglitene, come di cosa nuova, che non s' è potuto ritrarti di pensiero, nè di tristizia, per andare lungamente per diverse contrade, nè per mutarti d' un luogo in un altro. Tu dei mutare animo, non aere. Passa oltrè mare, e cerca ciascun luogo per cittadi, e per ville, in ciascun luogo dove tu andrai, i vizj tuoi ti seguiranno. E così rispuose Socrates a uno, che 'l domandò di questo: non ti maravigliare, diss' egli, ch' il tuo andare quà, e là non ti fa alcuna utilità, nè bene, perocchè quella medesima cosa ti dibatte, e tiene, che ti cacciò del tuo paese. Neuna utilità può fare novello paese, e sapere il nome di diverse contrade, e cittadi. Questo pellegrinaggio non ti fa alcuna utilità, perchè tu fuggi con teco medesimo. E' ti conviene levare il carico del tuo animo, altrimenti tu non troverai luogo, che ti piaccia. Tu vai continuamente attorno per diliberarti di questa carica, che ti sta nell' animo, nojandoti tanto più, quanto più la vai dimenando, e mutando di quà, e di là, siccome avviene delle cariche della nave, che quelle, che non si muovono, fanno poca noja, e poco pericolo, ma quelle, che non stanno salde, movendosi, e voltandosi per la nave, sono di gran pericolo. Tutto ciò, che tu fai, sì t' è contro, e fatti danno per questo tuo andare quà, e là, perocchè tu tramuti l' uomo infermo. Ma quando tu sarai libero di questa infermità, ciascun luogo ti sarà utile, benchè tu ti dilunghi dalla tua patria in istranissima contrada. Diversità di luogo non monta, nè leva a ben vivere, ma l' animo ben disposto. E però l' uomo non dee la 'ntenzione sua, e 'l proponimento appropriare a un luogo, ma dee pensare con seco medesimo, e dire: io nacqui per esser sempre in un luogo confitto, perocchè tutto questo mondo è mio paese. E se tu conoscessi ben questo, tu non ti maraviglieresti, di non sentirti utile per mutamento di diversi luoghi, il quale tu fai, perchè quelli dove tu se' stato prima, ti cominciano a nojare. E perciò, se tu credessi, che ciascuno paese fosse 'l tuo, le contrade, che tu principal

cipalmente avessi trovate, ti sarebbero guardia. Ma tu vai errando, trasmutandoti di luogo in luogo, essendo quelche tu va' caendo è in ciascuno luogo, e questo si è ben vivere. E' non si truova alcun luogo di tanto turbine sì tempestoso, quant' è il mercato, e contuttociò vi può l' uomo vivere in pace, se gli è bisogno, essend' egli disposto in buona maniera. Ben' è vero, se necessità non mi conducerà, io schiferò quella tempesta, guardandomi di essere vicino del mercato, perocchè, come alcuni luoghi sono infermi, eziandio a coloro, che sono sani, e forti, così sono luoghi alcuni, che non sono utili a buono pensiero, nè a colui, che non è sanato de' suo' vizj. E certamente io non m' accosto a coloro, che si mettono nel luogo tempestoso, lodando quel vivere, combattendosi con grand' animo colle cose gravi, e nojose. Il savio sofferrà queste cose, ma egli non l' andrà cercando. Egli amerà più stare in pace, che in romore, e 'n tempesta, perocchè non è grand' utile ad avere cacciati i vizj propi, e convenirli combattere cogli altrui. Tu mi puo' dire, che trenta tiranni furono contr' a Socrates, e nol poteron vincere. E' non è forza quanti sieno i segnori, il servaggio è uno. E colui, che spregia la servitudine, è franco, e libero, avend' egli mille segnori, o più. Egli è tempo di far fine, s' io mi cheto da te pagandoti. Cominciamento di salute si è il conoscimento del peccato. Questa parola, secondo il mio parere, fu detta altamente per Eppicuro, perocchè colui, che non conosce il peccato suo non si cura di correggersi. E' ti conviene conoscerti prima, che tu ti corregghi. Alcuni sono, che si glorificano de' loro peccati, e vizj. Non credere, che que' cotali pensino d' amendarsi, i quali mettono i loro vizj in luogo di vertudi. E però, quanto puoi, riprendi te medesimo, e fa inquisizione contr' a te medesimo. Accusa te medesimo, e poi ti giudica. E finalmente priega te per te medesimo. E alcuna volta ti cruccia teco, e punisci te medesimo.

Explicit tertius.

IN-

INCIPIT QUARTUS.

De Marcellino nostro &c.

PISTOLA XXIX.

TU mi domandi dell' amico nostro Marcellino, come e' si porta. E' viene rade volte a noi, e non per altra cagione, che per non udire la verità, perchè ne teme, del quale pericolo egli è sicuro, perocch' ella non si dee dire, se non a coloro, che volentieri l' ascoltano. Per questa cagione l' uomo potrebbe dubitare di Diogenes, e degli altri, che francamente, e sanza alcuna eccezione riprendeano, e ammonivano tutti coloro, che trovavano, s' egli il doveano fare, o no, perocchè non vale a riprendere l' uomo sordo per natura. Ma tu di': perchè risparmerò io la mia parola, non costandomi? I' non so, si farò alcun' utilità a colui, ch' io ammonisco, ma i' so, ch' io la farò ad alcuno, ammonendone molti, e l' uomo dee allargare la mano. E' non può essere, ch' alcuna volta non avvenga bene a colui, che si mette a far più cose. Amico mio Lucillo, e' non mi pare, che questo si debbia fare per savio uomo, perocchè la sua autorità se ne menoma, e non è tanto pregiata da coloro, che gastigamento ne potrebbero ricevere, quand' ella non fosse tanto avvilita. Il buono arcadore dee più volte fedire, che fallire. La cosa, che viene da ventura a compimento, non è maestria. La sapienza è una maestria, che dee sapere, in cu' ella mette la sua fatica, e scegliere coloro, che si possono correggere, e lasciare i disperati. Ma ella non gli dee di subito abbandonare, ma provarsi, e forzarsi di mettervi consiglio a suo podere, e ancora nel punto, che fosse disperato. I' non sono ancora disperato del nostro amico Marcellino, perocchè si potrà correggere ancora, se sanza tardare si mette consiglio in lui, e se gli si porge la mano, ma e' v' è pericolo, che non tragga a se la mano con tutta l' altra persona, perocchè in lui è grande ingegno, ma quello ingegno, è dirizzato a mal fare. Ma nondime-

dimeno io mi metterò in quel pericolo; e ardirò mostrargli i suoi vizj, e le sue menomanze. I' so, ch' e' farà quelch' egli è uso di fare. Egli comincierà a far beffe, e dirà alcuna parola da ridere contr' a se medesimo principalmente, e poi contr' a noi. Egli andrà cercando le nostre scuole, e le nostre dottrine rimproverandoci vana gloria, ghiottornia, e lussuria, e dirà, ch' alcuni de' nostri filosofi, che riprendono gli altri conversano in cucina, alcuni usano avolterio, e alcuni seguitano la corte. E' mi rimprovera, ch' Aristone filosofo andava disputando nella lettiera, e che quel tempo avea egli ordinato a comporre l' opere sue; del quale essendo Scaurus domandato, e' disse certo, e' non è peripatetico di quella buona setta. Giulio Crarino, un altro buon uomo, domandato, che gli paresse di lui, disse: i' non ve ne posso rispondere, perocch' i' non so se gli abbia ottrotta, secondo che l' uomo il domandasse d' un lavoratore di terra. Marcellino mi rimproverrà questi vani filosofi, i quali più onestamente avrebbero lasciata la filosofia, ch' adoperatala, perocchè non cercano d' altro, che di lode, e burbanze. Tuttavia i' ho deliberato, comecch' il fatto vada, di sofferire questi suoi motti. Forse, che mi farà ridere colle sue ciance, e col suo motteggiare, ma fors' io 'l farò piagnere colle mie sentenzie. E s' egli persevererà in queste cose, i' ne farò allegro, come l' uomo si può rallegrare de' mali dell' amico, infino a tanto, che non è del tutto fuori del senno. Ma quella allegrezza, ch' il fa ridere, e motteggiare, non seguiterà molto. Se tu porrà' mente, tu vedrai di così fatta maniera di gente, che nel presente riderà, e farà allegrezza, e poco poi gli vedrai menare grande tristizia. I' ho propostomi di provarlo per mostrarli la sua contenenza, e 'l su' staro. E s' io non posso in tutto stirpare i vizj suoi a tutto, al meno io il rifrenerò, e se questo non varrà a farli partire, e' si prolungheranno, e peravventura se' s' accostumano di prolungarsi, e' se n' andranno. E questo non ci dee annojare, perocch' a coloro, che gravemente son infermi un buono prolungamento, si è in luogo di santà. E in questo mezzo, ch' io m' apparecchio d' intendere a Marcellino, tu che conosci di che tu se' scampato, e là dove tu se' al presente, conoscendo per questo, in che stato potrai venire, ordina, e fa' begli i tuoi costumi. Addirizza l' animo, e prendi ardimento sopra le cose, che tu temevi per addietro, e non contare coloro, che ti fanno paura. Ben sarebbe tenuto folle colui, che temesse molta gente in un passo stretto, non potendo esser' assalito da più, che da uno solamente. Molti non ti possono dare morte, con

tutto che molti ne minaccino. La natura ha così diliberato, così ti farà tolta la vita da uno, come da uno ti fu data. I' potrei essere assoluto da te di quel ch' io ti dovea per le parole, che dette sono di sopra, ma io non sono sì avaro, ch' io non ti dea quel ch' io ti promisi. I' non volli giammai piacere al popolo, perocchè quello, ch' i' so, non piace a lui. E io non so, e non mi curo di sapere quello, ch' aggrada, e piace al popolo. Queste parole, disse Eppicuro, e tutt' altre maniere di filosofi, siccome sono Peripatetici, Accademici, Stoici, e Cinichi, che colui, a cu' piace la vertù, non può piacere al popolo, la grazia del quale s' acquista per mal' arte. Se tu ami le lode, e la grazia del popolo, e' ti conviene somigliarlo; perocchè non ti loderebbe, se non ti conoscesse. Ma me' vale a pensare, chente tu parrai a te medesimo, ch' all' altre genti; l' uomo non può colla viziosa gente avere amistà, se non per vizj, e per menare mala vita. Tu di', che utile avrò io di questa filosofia, la quale è sopra all' altre cose pregiata, e onorata? Certo tu n' avrai quest' utile, e bene, che tu piacera' più a te medesimo, ch' al popolo, e giudicherai i giudicj della gente, chente sono, non quant' e' sono, e viverai sanza paura degli uomini, e degli Dei, e vincerai i mali, o tu gli finirai. Ma s' io ti veggio lodare, e onorare dalle genti comunemente, e che ciascuno si levi per te, e femmine, e fanciulli ti loderanno per la terra, io avrò pietà di te, perocch' i' so qual via mena l' uomo a cotale favore, e a cotale lode, e lusinghe.

Bassum Assidium virum optimum &c.

PISTOLA XXX.

I' Ho veduto un uomo di buono affare, ch' ha nome Bassus Assidius, ch' essendo vecchio, e scaduto, facea forza, e combattea colla sua età, ora è sì invecchiato, che non si può tenere in piè. Egli ha il suo corpo lungamente mantenuto, e a dire più propio, continuato. Ora è subitamente scaduto, e viene tutto meno. Come la nave, che fa danno

in

in alcuna parte si può soccorrere, ma quand' ella è molto aperta, e in più luoghi, l'uomo non vi può mettere rimedio; così il corpo vecchio, e debole, si può in alcun modo sostentare, ma quand' egli scade del tutto, come una casa vecchissima, e fracida, rovinando da tutte le parti, e volendola acconciare dall' un lato, la rovina dall' altro, non vi si può mettere rimedio, se non ragguardare, onde l'uomo se ne poss' uscire. E nondimeno Bassus si è allegro, e giojoso dell' animo, e forte, benchè sia press' alla morte, e questo bene gli fa filosofia. E 'n chente, che stato e' sia, sì non è egli perciò ricreduto, nè vinto, benchè la natura gli sia tutta fallita. Il buono nocchiero fa navicare, posciach' il vento gli ha spezzato le vele, e rottogl' il timone, e danneggiatolo degli altri strumenti, ch' a navicare sono necessarj; perocch' e' raccoglie il rimanente, e racconciandolo il meglio, ch' e' può, non lascia perciò di fare il suo viaggio. E così fa il valent' uomo Bassus, egli ragguarda al su' fine con tal' animo, che troppo securo dovrebbe essere tenuto colui, che l' altru' fine osasse con cotal viso ragguardare. Amico mio Lucillo, gran cosa è, e da apparare lungamente, che quando quell' ora s' appressa, la quale non si può schifare, partirsi di buon volere, sanza dolersi. Ma altri modi di morte sono, che sono mescolati con alcuna speranza, siccome sono febbri, che l'uomo ne campa alcuna volta, e alcuna volta campa del fuoco, e alcuna volta d' una caduta da alto, alcuna volta rompe in mare, e la fortuna lo rimanda alla riva vivo, sanz' alcun pericolo di morte, e ad alcuno è stata posta la spada in sul collo per tagliarlo, e poi è tratta addietro sanza fedire. Ciascuno di questi modi ebbe, che sperare. Ma colui, ch' è condotto a morte dalla vecchiezza, non ha alcuna speranza di vita. In costui non si può mettere buon consiglio in neun modo, ed egli non può più dolcemente morire. E' mi pare, che il nostro Bassus sì continui, e viva come rimaso a se medesimo, e parmi stato morto, e soppellito, e resuscitato. E' sofferrà saviamente la cupidigia della vita, perocch' e' parla, e disputa molto della morte, isforzandosi di confortarci, e farci intendere, che se 'n questo fatto ha punto di gravezza, o di paura, che ciò non avviene per vizio della morte, ma per vizio di colui, che muore. In lei non ha punto di noja, più che dopo lei. Così è fuor del senno colui, che teme quelche non dee sofferire, come colui, che teme quelche non dee sentire. E' non è alcun uomo, che confessi, che l' uomo senta la morte, la quale non ci lascia sentire neuna cosa. La morte, disse Bassus, è sì fuori di tutti

i mali, ch' ella è fuori di paura di tutti i mali. Egli è vero, che queste cose i' ho spesso detto, e spesso dirò, e non mi fecero tanta utilità leggendole, e udendole dalla bocca di coloro, che diceano, che l' uomo non dee temere la morte; dalla paura della quale egli erano lungi, quanto la parola di Bassus, perocch' ella ha più d' autorità quanto a me, parland' egli della morte, essendogli così presso. E i' ti dirò quelch' io ne conosco di questa cosa. I' credo, che più coraggioso è colui, che si truova nel punto della morte, che colui, che s' appressa a lei, perocchè la morte, po' ch' ell' è venuta, eziandio giugnendo a stolt' uomo, spesse volte ha dato ardire di non schifar cosa, che cessare non si può. E per questo modo avviene, ch' il campione, tanto quanto la battaglia è bastata, è stato pauroso, ma quand' e' viene al punto della morte, e' si getta, e percuote arditamente di sua volontà nella spada del suo avversario Ma la morte avvicinandosi da presso, richiede stabile fermezza d' animo, la qual poche volte ci truova, e non si può avere, se non in uomo savio Però udia io volentieri Bassus, siccome uomo, che dava sentenzia della morte, giudicando della sua natura, siccome colui, che l' avea veduta. I' credo, che di più autorità sarebbe alcuno, che fosse relusscitato, e più crederesti quello che dicesse, dicendo egli, che nella morte non ha punto di male, siccome colui, che l' avesse provata. La pena, e la noja, ch è nella morte, ti diranno sufficientemente coloro, che le sono stati presso, e che l' hanno veduta venire, e che l' hanno ricevuta, intra quelli tu puo' mettere Bassus, il quale non vuole ingannare, perocch' e' disse, ch' altresì è folle colui, che dotta la morte, come colui, che dotta la vecchiezza. La vecchiezza seguita la giovanezza, così la morte seguita la vecchiezza. Dunque vivere non vuole, chi morire non vuole. La vita c' è data con quest' eccezione, che ci converrà di necessità venire alla morte, alla quale l' uomo va con continue giornate. E però è gran pazzia a temerla, conciossiacosachè l' uomo aspetta le cose certe, e ha paura delle dubbiose. La morte è necessità comune, e non mutabile, sanza potersi schifare. Dunque non si può, nè dee lamentare, nè dolere della condizione, ch' è comune a tutte maniere genti. La prima parte d' equitade, e di comunità, si è l' agguaglianza. Ma egli è al presente soperchievole cosa a far quistione contr' a natura, la quale ci diede tale legge chente a se medesima. Tutto quello, ch' ella fa, ella disfà, e quello, ch' ella ha disfatto, ella rifà. Dunque è bene colui tenuto di rendere grazie a Dio, il quale non è dalla vec-

vecchiezza subitamente sceverato dalla vita, ma bellamente lo ne mena al su' fine, dando riposo necessario a uomo piacevole, lasso, e travagliato. Tu vedi, ch' alcuni desiderano la morte, più che gli altri la vita. I' non so qual ci dà maggiore animo, o colui, che chiede la morte, o colui, ch' in pace, e allegramente l' aspetta. L' una di queste alcuna volta viene per cruccio, e per rabbia, l' altra viene per giudicio certo, e per certo aspettamento, con buono, e franco cuore, e intendimento. Alcun viene alla morte, crucciato colla morte. Ma neuno la riceve allegramente, se non colui, che lungo tempo è stato apparecchiato a riceverla. E però i' ti dico, ch' io sono spesso venuto a Bassus, il quale io ho molt' amato, per sapere s' io 'l trovasse d' una medesima volontà, e se colle forze del corpo, gli mancasse il vigore dell' animo, il quale sempre gli crescea, e 'nforzava, siccome avviene a coloro, che correndo un corso per pruova, più manifestamente s' allegrano, appressandosi al termine posto, per la vittoria, ch' egli acquistano. E' dicea, ch' egli sperava di non sentire alcuno dolore in quell' ultima ora, che l' anima si partirà dal corpo, e s' alcuno ne dovesse sentire, e' si confortava, perchè non potea essere lungo, perocchè neun duolo, ch' è grande, può essere lungo, e che si ricorderebbe in quel punto, che dopo quel duolo, e' non ne potrà sentire più neuno. E non temea, perocchè l' anima del molto vecchio è presso, che dilibera, e partesi dal corpo leggiermente, sanza isforzo. Il fuoco, ch' ha preso in forte materia, si conviene spegnere coll' acqua, e alcuna volta percuoterlo per la forza, ch' è in lui. Ma quello, ch' ha poco nutrimento, si spegne leggiermente. Io odo volentieri queste cose, non come novelle, ma perch' io son quasi presente a vederle. Dunque i' ti dirò così, ch' io ho veduto molt' uomini, ch' accorciano, e rattengono la vita. Ma i' pregio più coloro, che ricevono, e vengono alla morte sanz' odio di vita, che coloro, che la studiano, e tirano a loro. Ancora dicea Bassus, che noi ci diamo gran tormento per nostra colpa, perocchè noi temiamo, quand' e' ci pare, che la morte ci s' appressi, perciocchè la morte c' è sempre presso in ogni luogo, e in ogni ora. E anche disse, che noi pensiamo a lei, quand' alcuna sua cagione ci pare, che ci s' appressi; ma molt' altre ci sono più presso, delle quali noi non ci dottiamo. Alcuno era minacciato della vita dal suo nemico, e prima, ch' egli venisse alle mani, la febbre l' uccise subitamente. Se noi vogliamo dichiarare le cagioni della nostra paura, noi troveremo, ch' alcune son vere, e alcune so-

no nulla, ma a te pajono così. Noi non temiamo la morte, ma il pensiero della morte, perocchè noi le siamo sempre presso. Dunque s' ell' è da temere, ella è sempre da temere, perocchè neuno in neun tempo è queto, nè ha securo della morte. Ma io debbo temere, che tu non abbi in odio più questo così lungo sermone, che la morte, e però io ti vo far fine. Tuttavia, acciocchè tu non abbi paura della morte, pensa continuamente di lei.

Agnosco Lucillum meum &c.

PISTOLA XXXI.

IO conosco, che tu t' ammendi, e correggi, perocchè tu cominci a mettere in opera quelche mi promettesti. Seguita la buona volontà dell' animo, per la quale tu spregiasti i comuni beni della gente, e andavi al vero bene. Io non desidero, che tu divenghi grande, nè migliore, più che t' avessi proposto. I tuoi fondamenti hanno preso gran piazza. Adempi solamente quelche tu avevi impreso, e divisato nell' animo, finalmente tu sarai savio, se tu chiudi gli orecchi tuoi, i quali non basta a turargli colla cera. E' vi ci convien fare più forte turaccio, che quello con che Ulises turò gli orecchi a' compagni suoi, quand' e' trovo cantare le Serene in mare. Quelle boci eran temperate, dilettevoli, e dolci, ma elle non erano comuni. Ma queste, che sono da temer e, non sono solamente in un luogo, ma per tutto il Mondo. E però guarti non solamente d' un luogo pericoloso, e sospetto, ma di tutte le terre, e passa oltre, e fatti sordo eziandio a coloro, che t' amano, perocchè ti confortano di male, bench' elli il facciano con buona, e pura intenzione. E se vogli essere beato, priega Iddio, che non ti dea quelche desiderano, che t' abbi, perocchè queste cose, di ch' e' ti desiderano abbondanza, non son buone. Il verace bene è quello, ch' è fondamento, e cagione di beata vita, e questo si è fidarsi in se medesimo. Questo bene non può l' uomo avere, se non spregia il travaglio, e la fatica, e mette nel numero delle cose, che non son buo-

buone, nè ree. Ma questo non può già essere, ch' una medesima cosa, ora sia buona, ora sia rea, ora leggiera, ora grave. Il travaglio, e la fatica non è buona cosa. Dunque qual cosa è buona? certo 'l spregiare il travaglio, e la fatica. E però ti dich' io, ch' i' biasimerò coloro, che s' affaticano invano. Poi coloro, che s' affaticano per cosa onesta, quanto più s' affaticheranno, e meno lasciando crescere i vizj, tanto più gli loderò, e conforterogliene, perocchè quanto la fatica è maggiore, tant' è maggiore animo portarla leggiermente. I travagli, e le fatiche nutricano il gentile animo. Tu non dei volere le cose, che tu' padre, e tua madre desiderano per te, e di che e' ti consigliano. Egli è gran vituperio a uomo perfetto di sempre pregare gl' Iddii di quelche vuole, che gli avvenga, perocchè tu medesimo, ti puo' fare beato. E di certo ti farai, se tu intenderai, che quelle cose son buone, colle quali la vertù è mescolata, e quelle son lorde, e vituperose, colle quali il vizio, e la malizia sono accompagnate. Siccome neuna cosa luce sanza mescolamento d' alcuna cosa lucenre, e neuna cosa è oscura sanza tenebre, e nessuna cosa è calda sanza ajuto di fuoco, e neuna è fredda sanza terra, e sanza acqua; così compagnia di vertù, e di vizio, fa tutte le cose oneste, e lorde. Dunque, che cosa è bene? La scienzia delle cose. E che cosa è male? Ignoranza. Il savio sceglierà, o schiferà ciascuna cosa, secondo il tempo. Ma egli non teme le cose, ch' egli schifa, e non loda molro quelle, ch' egli sceglie, e questo i' dico, se gli è d' alto, e di fermo animo. Io ti comando, che non ti lasci sottomettere per alcuna cagione. Piccola cos' è non rifiutare la fatica, anzi la dei chiedere, e volere. Tu vogli sapere di qual fatica io ti conforto, e quale è fatica vana. La vana si è quella, che l' uomo soffera per cosa di poca valuta, e per tutto ciò ella non è rea più che quella, che l' uomo soffera per le grandi, e oneste cose, perocchè la sofferenza si è dell' animo, che si conforta delle cose aspre, e dure, dicendo a se medesimo: non ti ritrarre addietro, perocchè non si conviene a valent' uomo temere fatica, e travaglio. E sopra tutto questo dee l' uomo aggiugnere agguaglianza, e tenore di vita, che del tutto in se s' accordi; la qual cosa non si può fare sanza avere scienza delle cose, e l'arte, per la quale l' uomo conosca le cose umane, e divine, e quest' è il sovrano bene. E se tu t' accosti a questo bene, e acquistilo, tu cominci a esser compagno d' Iddio, non pregatore. Tu di': onde va l' uomo a questo bene? Certo l' uomo non vi va per montagne, nè per diserti, e per andate cercando di questo

E 4 bene,

bène, non ti conviene mettere in periculo di mare, nel quale tu ti fe' messo per una piccola procuragione. Il viaggio è sicuro, e giojoso, il quale la natura t' ha insegnato. Ella t' ha dato tal cosa, che se tu non l' abbandoni, tu t' innalzerai, e sarai iguale a Dio. Ma la moneta non ti farà ciò, perocch' Iddio non se ne cura, nè di belle vestimenta, perocch' egli è ignudo, nè di burbanza d' essere conosciuto da diverse genti, perocchè neuno il conosce. Molti sono, che stimano male di lui, ma e' non gliene cale, nè della compagnia di questi servi, che ti stann' intorno, perocch' egli è sopra tutti grande, e possente, e mantiene tutte le cose. Bellezza, e forza non ti possono far beato, perocchè vecchiezza la guasta, e reca a neente. E' ci conviene cercare del bene, che non peggiora ciascun dì; questo si è l' animo, ma e' conviene, che sia buono, diritto, e grande. Cotal' animo non è altra cosa, ch' Iddio albergato nel corpo dell' uomo. E così fatto animo può così avere un uomo di bass' affare, e un servo, come un cavaliere, perocchè cavagliere non vol dir' altro, che franco servo. Questo nome ebbe cominciamento di vanagloria, e di torto. E' non è nel mondo sì piccolo luogo, o canto, onde l' uomo non possa salire in Cielo. Innalza solamente l' animo tuo, e fatti degno, che Iddio albeighi in te, e tu 'l farai, se tu vorrai. Ma questo non si fa per oro, nè per argento, perocchè di sì fatta materia non si può fare immagine simigliante a Dio. Pensa, che quando gli Dii si mostravano di buon aere, e graziosi alle genti, che quelli erano per tutto ciò di terra.

Inquiro a te, & ab omnibus sciscitor &c.

PISTOLA XXXII.

IO domando, e fo inquisizione di te da tutti coloro, che vengono di costà, che sono di questa contrada, di quello, che tu fai, e con cui tu stai, e ove. Tu non mi puoi ingannare, perocch' i' sono con teco. E però vivi, come s' io devessi udire, e vedere tutto ciò, che tu fai. Sopra tutte le co-

le cose, di quelle, ch' i' odo di te, mi piace questa, ch' io non ne posso sapere alcuna. E i più di coloro, cu' io ne domando, dicono, che non sanno quelche tu fai. Per la qual cosa i' ti dico, che gli è utile il non conversare con genti dissimiglianti, e desideranti cose diverse. I' ho fidanza in te, che persevverrai nel tuo proponimento, sanza isvolgerti, benchè tu ti veggi attorneato da coloro, che pensano di svolgertene, e sollicitano. I' non temo, che te ne rimuovano, ma i' temo, che ti impedimentiscano, e sturbino, perocchè le cose, che rattengono, nocciono molto, e maggiormente in tanta brevità di vita, la quale noi facciam più breve per la nostra incostanza, facendo oggi un cominciamento, e domani un altro. Noi la partiamo, e ripartiamo in piccole parti. Dunque studiati, come tu ti studieresti, se' nemici tuoi ti cacciassero a piè, e a cavallo, sopraggiugnendoti. E tutto questo si fa; tu se' incalciato, affrettati, fa' tosto, e procaccia di salvarti, e riducerti in luogo securo. E poi pensa, com' egli è bella cosa a compiere la vita sua innanzi, che la morte venga, e poi aspettare securamente il rimanente del tempo suo. E ancora pensa, che neuno uomo è posto nella possessione della sua beatitudine, la quale non è più beata per esser più lunga. Quando vedra' tu l' ora, che tu conoschi, che 'l tempo, ch' è avvenire, di neente ti s' appartiene, e che tu stei in riposo, non avendo pensiero del dì di domane, essendo securo, e pieno di te medesimo? La cosa, che tanto fa la gente cupida del tempo, ch' è avvenire, si è, che l' uomo non ha se medesimo. Tu' padre, e tu' madre ti disiderano altre cose. Ma io per contradio ti disidero lo spregiamento al non calerti di tutte quelle cose, di ch' elli ti disiderano abbondanza, perocchè conviene, che tolgano ad altrui, quelche vogliono ragunare per arricchirti. Io ti disidero, e di questo t' ammonisco, che tu diventi franco, e libero, non servo, ma segnore di te medesimo, e che 'l tuo animo, che lungo tempo s' è dibattuto in vano pensiero, finalmente si riposi, e tengasi in pace, e certifichisi, e contentisi di se medesimo, e conosca il verace bene, nella possessione del quale l' uomo entra incontenente, ch' egli 'l conosca, e che per conoscerlo non abbia bisogno di accrescimento di tempo. E questo cotale, è libero di tutte necessitadi, e impacci. Veramente ben' è franco, e libero colui, che vive dopo la sua vita compiuta.

Desi-

Desideras his quoque epistolis &c.

PISTOLA XXXIII.

TU desideri, ch' i' metta in questa pistola, com' ho fatto nell' altre, ch' i' t' ho scritte, alcune notabili parole de' nostri savj anteceſſori. E' non intesero a cogliere fiori, ma tutte le parole loro son piene di gran sentenze, e di grandi autoritadi. Sappi, ch' egli ha disagguaglianza ne' detti, intr' a' quali, que' ch' hanno più d' apparenza, sono notabili. L' uomo non si maraviglia d' albore singulare, al quale gli altri del bosco sono d' una iguale altezza, di cotali parole son piene tutte le storie, e tutti i versi. E però non credere, che' notabili, ch' i' ti mando sceverati nelle pistole, sieno d' Eppicuro, ma e' sono comuni, e gran parte nostri, ma par, che sieno suoi, perocch' egli gli usa rade volte, e contro al proponimento degli altri, perocchè l' uomo si maraviglia, che così alte parole, e appartenenti a vertù, sien dette per uomo, che sia professo, e dato a' diletti del corpo, che molti il giudicano così. Ma i' tengo, e hoe Eppicuro per forte, e per coraggioso, giassiacosachè paja lento, e di poca apparenza, sanza far vista. Quelli di Persia, ch' usano lunghe robe, così possono esser presti in fatti d' arme, come coloro, ch' usano le robe corte. E però non t' è di neceſſità d' andare caendo le cose stratte, e scelte d' altrui, perocchè tutto si contiene ne' detti nostri, quello, ch' è tratto de' detti degli altri. Noi non abbiamo queste cose morbide, e delicate, perocchè, conciossiacosachè noi non intendiamo d' ingannare il comperatore, ch' entrerrà ne' nostri fondachi, egli non troverà altro, che quello, che di fuori si manifesta, lasciando pigliare saggio di tutte le cose, che vuole. Pognamo, che noi volessimo alcune singulari sentenzie sceverare dall' altre, a cui l' appropierem noi? A Zenone, o a Cleantes, o a Crisippo, o a Possidonio? Noi non abbiamo segnore, nè maestro, ciascuno è per se. Della setta degli Eppicuri, ciò che disse Ermacus, e Metrodorus, e tutti gli altri di quella scuola, tutto è appropiato a uno, e questo fu a Eppicuro. Noi non possiamo, privandocene di così grande moltitudine di cose, trarne fuori alcuna cosa, perocchè tutte sono iguali. A pover' uomo

uomo s' appartiene di ſapere il numero delle ſue pecore. In ciaſcuna parte, che tu ragguarderai, tu troverai coſà, che potrebbe eſſer tenuta grand', e notabile, s' ella non foſſe trovata in tra l' iguali. E però non avere ſperanza d' aſſaggiare ſommariamente gl' ingegni, e le ſentenzie de' noſtri ſavj uomini. Egli ti conviene interamente ragguardare, trattare, e vedere tutte l' opere loro. Son sì bene poſte, e ordinate inſieme, che l' uomo non ne può levare, nè mutare punto, ſanza guaſtare tutto. E io non ti contradio, che tu vi ponghi mente, ragguardando a' membri ſingularmente, ſanza ſceverargli dal corpo. La femmina non è bella per lodarle il braccio, o la gamba, ma quella, ch' ha tutta la perſona bella, e sì ben proporzionata, che l' uomo ſi maraviglia di tutta la fazione. Se tu ne vuogli, i' te nè darò largamente, perocchè ce ne n' ha grand' abbondanza, e puonne l' uomo avere ſanz' andargli caendo quà, e là, perocchè ſono congiunti inſieme. E non ne temere, ma ſie certo, che fanno grand' utile a' rozzi, e a coloro, ch' aſcoltano di fuori, perocchè ſi ritengono più leggiermente, ſingularmente, e abbreviati in guiſa di verſi. E però diam noi a' fanciulli le brievi ſentenzie per imprendere, le quali i Greci chiamano *chirias*, perocchè l' animo loro le può meglio abbracciare, il quale non può ancor' intendere a maggiore utilità, ma all' uomo compiuto è vergogna andare caendo i fiorellini, e riempierſi d' alcuni notabili, i qua' ſono conoſciuti da tutte genti, e mantenerſi, e reggerſi per memoria, perocchè ſi dee appoggiare a ſe medeſimo, e dirne, e prenderne da ſe di queſti notabili, e non ricordare gli altrui. Vituperoſa cos' è, a uomo vecchio, e preſſo alla morte, a non ſapere altro, che quelche prende de' detti altrui, dicendo: queſto diſſe cotal filoſofo, e queſto diſſe Zenone; ma Cleantes diſſe, per queſta cagione, in queſto modo: tu, che di'; infino a quando ſara' tu ſotto altrui? Di' alcuna coſa del tuo, che l' uomo ricordi, e ritenga. I' ſo certo, che tutti coloro, che giammai non dicono alcuna coſa da loro, ma ſempre ſpongono gli altrui detti, ſottomettendoſi all' altru' ombra, non hanno in loro punto d' alto animo, perocchè non ardiſcono giammai a fare quelch' egli hanno lungamente apparato. Egli hanno uſata, ed eſercitata la lor memoria ne' detti altrui, perocch' altra coſa è ricordare, e altra è ſapere. E ricordare ſi è, quando la coſa è data a guardare alla memoria; ſapere ſi è, dire, e fare del ſuo propio, ſanza ſottometterſi all' altrui maeſtria, e agli eſempli, e non dir ſempre, ſecondo ch' è detto di ſopra: queſto diſſe coſtui, o queſto diſſe queſt' altro, ma ſia alcuna differen-

ferenza intra te, e 'l libro. Quanto penera' tu ad apparare? Comincia oggimai a comandare. Perchè vuo' tu udire d'altrui, quelche tu puoi leggere. Tu mi di', che t'è detto, che molto vale la boce viva, udendola di bocca del maestro. Cierto egli è vero, ma non di colui, che parla sempre per bocca altrui, risomigliando al portatore, che sempre va carico della roba altrui. Oltre a tutto questo, coloro, che sono di questa condizione, seguitano altrui in quello, che que' medesimi, che sono seguitati, non seguitarono altrui, diversificandosi in molte cose. Ma ancora gli seguitano nella cosa, ch' ancòra si va cercando, e giammai non si troverà. Tegnanci contenti di quel ch' è trovato. Ancora colui, che seguita altro, che questo, che detto è, truova nulla, perocchè nulla va caendo. Dunque, che sarà questo? dira' tu, non debb' io andare per la traccia di coloro, che ci andarono innanzi? Veramente i' voglio, che l' uom vada per la via vecchia, ma chi migliore, o più piana la può trovare, quella si dee eleggere, e ritenere. Coloro, che dinanzi da noi parlarono di queste cose, furono nostri guidatori, ma non nostri segnori. La verità è aperta a tutti, ma ella non è ancora tutta occupata. Ancora n' è rimasa gran parte a coloro, che sono avvenire.

Cresco & exulto &c.

PISTOLA XXXIV.

IO mi rallegro tutto, e levata la freddura della vecchiezza, mi riscaldo, po'ch' io conosco, per quel che tu mi scrivi, e per le tue opere, quanto tu ti se' avanzato in te medesimo, perocchè le genti comuni avevi tu avanzato, e lasciatoti dietro, buon tempo è. Se l' arbore, che fa frutto, diletta a colui, ch' il piantò, e se il pastore ha allegrezza del frutto delle pecore sue; quanta credi tu, che sia quella di coloro, ch' hanno nutrito lo 'ngegno d' alcuno loro amico, ch' egli aveano addirizzato, e formato quando egli era tenero, e rozzo, veggendolo subitamente cresciuto? Io t' appropio, e tengo per mia opera. Quand' io vidi, ch' il tuo ingegno era dispo-

dispofto a ben fare, io intesi a confortartene sollicitamente, non sofferendo, che tu ti allentassi, e al presente v' intendo. Se tu vogli sapere s' i' voglio, che tu facci' altro, io ti dico di sì, perocch' egli ha assai a fare ancora in te, perocch' egli addiviene della dottrina, che entra nell' animo dell' uomo, siccome si suol dire dell' altre cose, che il cominciamento occupa mezza l' opera. E così ti dich' io, che gran parte della bontà si è il volere diventare buono. Ma l'uomo, ch' i' chiamo buono, si è colui, ch' è buono perfettamente, e assolutamente sanza eccezione, il quale da forza, nè da necessità neuna può esser fatto reo. I' veggio, che tu t' ammenderai, e diventerai così fatto, se tu isforzandoti, perseveri come tu hai cominciato, e se tu ti studj di fare, che' fatti, e' detti tuoi s' accordino insieme, e sieno d' una forma. L' animo di colui non è ben diritto, i fatti, e detti del quale si discordano.

Cum te tam valde rogo &c.

PISTOLA XXXV.

QUand' io ti priego cotanto, che tu studj, i' fo il mio utile, perchè i' voglio avere amico, la qual cosa non può essere, se tu non perseveri di correggerti, com' hai cominciato: perocchè al presente tu m' ami, ma tu non sei amico come tu di'. Dunque queste cose, non solamente son diverse, ma dissimiglianti. Colui, ch' è amico ama, ma colui ch' ama, non è perciò sempre amico. E però ti dich' io, che l' amistà sempre è buona, e utile, ma l' amore alcuna volta è dannoso. Se tu non studiassi per altra cagione, studia acciocch' appari ad amare. E se questo fa' tanto quanto tu mi se' utile, perchè tu non abbi apparato per altrui. I' sento già l' utile, e 'l bene, pensando, che noi saremo alcun tempo d' un volere, e d' un animo, perocchè si compierà per te quel che per l' età fallisce in me. Ma i' voglio sentire più da presso quest' allegrezza. Noi sentiamo alcuna gioja, e allegrezza di coloro, che noi amiamo, benchè non sieno presenti, ma quella è leggiere, e tosto si passa. La presenzia, e la conver-

sazio-

ſazione hae alcuna coſa di divina gioja, e di perfetto diletto, e ſpezialmente veggendo colui, che tu ami, non ſolamente nella tua preſenza, ma tale, chente tu il diſideri. E perciò vientene a me, ch' i' ti riceverò in luogo d'un gran preſente, e acciocchè ti ſtudj più del venire, penſa, che tu ſe' mortale, e io ſon vecchio. Ma tuttavia penſa prima di te medeſimo, isforzandoti ſopra tutte le coſe, d'eſſer fermo, e coſtante in un proponimento. Quando tu vorrai provare, ſe tu ha' fatto alcuna coſa, penſa, e ragguarda ſe tu ſe' oggi di quella medeſima volontà, che tu foſti jeri. Mutamento di volontà ſignifica, che l' animo va notando ſanza alcuna fermezza, andando ora quà, ora là, ſiccome la forza della volontà il mena. La coſa, che fermamente è fondata, non ſi ſmuove punto. E queſto avviene all' uomo, ch' è ſavio perfettamente; e in alcun modo a colui, che fa bene, eſſendoſi avanzato alcuna coſa in far bene. Ma cotanto v' è di differenza, che l' uno ſi ſmuove quand' egli è ſoſpinto, ma perciò non ſi parte del luogo ſuo. Ma il ſavio non ſi ſmuove, nè crolla per ſoſpinta, nè per altra cagione.

Explicit quartus.

INCIPIT QUINTUS.

Amicum tuum hortare &c.

PISTOLA XXXVI.

Conforta, e ammoniſci l' animo tuo, ch' egli ſpregi coraggioſamente coloro, che riprendono, e biaſimano d' eſſerſi dato a vita di riposo, perch' egli n' ha abbandonato la ſua dignità, e conciofſiacoſachè ſi poteſſe ancora aſſai avanzare, egli ha laſciato tutto per quella cagione, perocchè moſtrerrà ogni dì loro, come egli ha bene, e utilmente fatto. Coloro, a' quali è portato invidia dalla comunità, e de' quali i luſingato-

gatori si fanno beffe, non dureranno molto: Alcuni saranno cacciati, alcuni caderanno. La prosperità della fortuna è una cosa, che non ha posa. Ella medesima si dibatte, e smuove il cervello, e fa impazzare la gente per diversi modi, sospignendoli in diversi vizj. Alcuni in orgoglio, alcuni in lussuria, alcuni n' ensia, e alcuni n' ammollisce, e fagli tutti dissoluti. Ma tu dirai, che alcuno la sostera vivendo temperatamente, e bene. Vero è, ma questo addiviene, com' addiviene del vin grande, e poderoso. E perciò per cosa, che l' uomo ti sappia dire, non credere, che colui sia beato, che da molti è intorneato, perocchè ciascuno corre a lui, siccome coloro, ch' hanno sete corrono al lago, i quali bevendo intorbidano. E colui medesimo, cu' egli logorano, chiamano disutile. Te sa' bene, ch' alcuni favellano maliziosamente, intendendo il contradio di quel ch' e' dicono. Elli il soleano chiamare beato, e avventurato, dunque i' non so quello, ch' egli era. E' non mi cale ancora, perch' e' paja ad alcuno troppo fiero, e troppo aspro. Aristone filosafo, dicea, che gli piacea più il giovane savio, che non si mostrasse allegro, che quello, che stava allegro, e giojoso, dimestico, e amicabile a tutte genti, perocchè quel vino divien buono, il quale pare aspro, e duro, quand' egli esce del tino, e quello non può durare lungamente, il qual piace alla bocca nella sua giovanezza. Perch' egli sia tenuto crudo, e tristo, egli nondimeno diventerà di buon aere, e morbido, e allegro nel su' tempo, ma ch' in questa crudezza, e tristezza, egl' intenda a vertù, abbracciando lo studio della sapienza, e non quello, del quale basta esserne innaffiato, ma quello, nel quale l' uomo dee l' animo attuffare tutto, egli è ora tempo d' apprendere. Ma tu mi puo' fare quistione, e dire: è egli alcun tempo, nel quale l' uomo non debbia apparare? Cierto no, ma come e' non è onesta cosa sempre studiare, così non è onesta cosa sempre apprendere quel che l' uomo dee fare. E' rustica cosa, e da biasimare il vecchio, ch' ora di prima comincia a conoscere le lettere. Il giovane dee guadagnare, e acquistare, e il vecchio godere, usando quelch' egli ha acquistato nella giovanezza. Dunque tu farai il tuo medesimo bene, e utilità, se tu fai, ch' il tuo amico sia perfetto in ben fare, perocchè quello è il far bene, ed è quel bene, che l' uomo de' dare, e ricevere, e 'l quale è sopra tutti gli altri da pregiare, e 'l quale è buono, e utile a colui, che riceve, e a colui, che 'l dà. Ancora l' amico tuo non si può oggimai ritrarre addietro, perocchè e' s' è obbligato per promessa, di far bene. Maggiore vituperio è a colui,

lui, ch' ha dato ſperanza di ben fare, quand' egli falliſce a ciò; che non è al debitore negare il debito al creditore, perocch' al mercatante è biſogno, proſpero navicare, e al lavoratore proſpera ricolta, ma a far bene non biſogn' altro, che buono volere. La fortuna non ha alcuna potenza ſopra i coſtumi. Quelli dee l' uomo ordinare in tal modo, che l' animo ſuo diventando piacevole, e riposato, venga a perfezione, ſicchè l' uomo non gli poſſa torre, nè dare alcuna coſa, eſſendo ſempre in tal' abito, che s' egli aveſſe abbondanza de' beni di fortuna, ch' e' ſia ſopra loro, non pregiandogli, o s' egli aveſſe neceſſità d' alcuno, o di tutti, che però non ne diventi minore. Il fanciullo, ch' è nato in Turchia, toſto, ch' egli è da ciò, comincia incontenente a trarre coll' arco. Quelch' è nato in Germania apprende a colpire colla ſpada, e quello de' noſtri antichi apprendea a cavalcare, e fedire il nemico. Queſte coſe apprende ciaſcuno per diſciplina, e per uſanza di ſua natura. Che dee dunque fare l' amico tuo? e' de' penſare, e por mente a queſt' una coſa, la quale il faccia, e mantenga ſicuro contra tutti i pericoli, e contra tutti i nemici, e queſta coſa è iſpregiare la morte, la quale ſanza fallo ha in ſe alcuna coſa dottoſa, e che ſpaventa gli animi noſtri, i quali la natura ha informati, e ripieni del ſuo amore, perocchè, ſe così non foſſe, e' non ci biſognerebbe d' eſſere ammaeſtrati, e apparecchiati contro a quella coſa, alla quale noi andremmo per movimento della noſtra volontà, ſiccome colui, che vuole, e procaccia lo ſcampo ſuo. All' uomo non biſogna d' apparare di non dolerſi, dobbiendo dormire in un letto ben fatto, e coperto di roſe, ma l' uomo appara a ſofferire, vigoroſamente un gran travaglio, e che per neun tormento e' non falſi la ſua fede, e che poſſa la notte vegghiare ritto dinanzi allo ſteccato fuori delle mura, per guadagnare la Città, ſe ſarà biſogno, e alcuna volta, ſe foſſe fedito, ſtare diritto ſanza appoggiarſi. La morte non ha in ſe alcuna malagevolezza, nè gravezza, perocch' e' conviene eſſere alcuno, di cu' ſiano amendue queſti mali. E ſe tu ha' così grande cupidigia di vivere lungo tempo, penſa, che neuna di queſte coſe, che ſi partono dinanzi da noi, tornando alla lor natura, ond' elle erano venute, e ov' elle hanno a tornare, non ſi conſumano del tutto. Queſte coſe non periſcono, anzi ſi rattengono, e la morte, la qual noi tanto temiamo, e fuggiamo, non ci toglie la vita, anzi la 'ndugia. Ancora verrà il dì, il quale rimenerà la vita, la quale molti rifiuterebbero, ſe non foſſe uſcito loro di mente la pena, che ſoſtennero nell' altra vita, ch' ebbero prima.

Ma

Ma un altra volta i' ti mostrerrò più diligentemente, che tutte le cose, checi pare, cheperiscano, non periscono, ma mutansi. L' uomo se ne dee uscire con buono animo, po' ch' e' dee tornare. Se tu pensi, e ragguardi il rivolgimento delle cose, che vanno, e tornano in se medesime, tu vedrai, che neuna cosa in questo mondo si spegne, anzi se ne va, e poi rinasce per suo tempo, e per sue volte, secondo l' ordine di natura. Se la state è passata: un altr'anno la rimenerà. Il verno è ito: e' tornerà nella sua stagione; la notte ci toglie il Sole, e incontenente viene il dì, che caccia la notte; questo corso delle Stelle, tutto ciò, ch' è passato, rimena. E 'l Cielo sempre si volge, e l' una parte s' abbassa, e l' altra si leva. Alla fine io ti cheterò a una parola. Il piccolo fanciullo, e l' uomo pazzo non temono la morte. Ontosa cosa, e vituperosa è, se ragione non ci dà quella securtà, alla quale follia, e poco senno ci mena, e conduce.

Quod maximum vinculum &c.

PISTOLA XXXVII.

TU hai promesso d' essere buon uomo, la qual cosa fortemente t' obbliga d' avere buona mente. perocchè ne' se' tenuto per saramento. Qualunque ti dirà, che questo sia cosa molle, e leggiere, e' ti inganna, e se medesimo. Ma io non ti voglio ingannare. Altrettanto è dura cosa, e aspra la pena di coloro, che vogliono venire a filosofia, come de' campioni, ch' entrano in campo, mettendosi in pericolo di morte per guadagnare la lor vita. E simiglianti comandamenti fa filosofia a coloro, che la seguitano, come l' uomo fa a' campioni in non temere, nè rifiutare pena, nè travaglio, nè tormento, che si convenga sofferire per loro, ed elli il promettono mal lor grado. Ma filosofia vuole, che tu il sofferi volentieri. Il campione, po' ch' egli ha presa l' arme, ed è nel campo, la può lasciare, e domandare misericordia al popolo, che 'l guarda. Ma tu non t' abbasserai, nè pregherai per la vita tua. E' ti conviene morire, stando

do

do tutto diritto, fanza tenerti vinto. Ma a dirti il vero, io non so che pro si sia ad allungare la vita alcun dì, o alcun anno. Noi n'usciamo fanza mezzo. Tu mi di': dunque come mi diliberrò io di questo pericolo? Tu non puoi schifare le necessitadi, ma tu le puoi vincere. E a fare ciò si truova via, e modo, il quale ti mostrerrà filosofia; a lei ti riduci, se vuogli esser franco, securo, e beato, e questo non ti potrà in altro modo avvenire. La sciocchezza è cosa bassa, e dispettevole, lorda, serva, e sottomessa a molti, e crudeli segnori, e questi sono diversi vizj, de' quali così grandi, e di sì mala segnoria ti diliberrà filosofia, la quale è vera franchezza, alla quale si va sanza fallo per una via diritta, sanza potere errare, e però va' securamente. Se tu ti vuogli sottomettere tutte le cose, sottomettiti alla ragione. Tu reggerai molt' altri, se ragione ti regge, dalla qual tu apparerai quel che tu de' fare, e in che modo, e non sarai subitamente assalito dalle cose. Tu non potrai mostrarmi un sol uomo, che sappia, com' egli ha cominciato a volere quelche vuole, perocchè non fu menato a ciò per consiglio di ragione, ma per subita volontà. Noi ci mettiamo più spesso sotto la fortuna, ch' ella sotto noi. Misera, e vituperosa cosa è non andare, ma essere sospinto, o portato, e subitamente stordire nel mezzo del romore delle cose, e domandare, come son io venuto quà?

Merito exigis ut hoc inter nos &c.

PISTOLA XXXVIII.

TU mi richiedi, e non sanza ragione, che noi ci scriviamo spesso. Quel parlare fa gran pro, ch' entra nell' animo poco per volta. Nel disputare, che si fa grande dinanzi al popolo, ha più romore, che famigliarità. La filosofia, e 'l buono consiglio non si dà gridando. Bene è vero, ch' alcuna volta si dee usare quelle dicerie, quando noi vogliamo inducere a ben fare alcuno non dispostovi. Ma po' che v' è disposto, avendo solamente ad apparare, l' uomo gli dee mettere innanzi cose umili, e basse,

peroc-

perocch' elle si ricevono, e ritengono meglio. E non gli si convengono dire troppe parole, ma poche, e che sieno utili, ed effettuose. L' uomo le dee spandere in guisa di seme, il quale, benchè sia piccolo, se cade in buono, e ben disposto luogo, egli spande sua forza, e di piccola cosa, cresce, e multiplica, facendo gran frutto. Così avviene della buona parola, che con tutto, ch' ella non si dimostri troppo, se tu la ragguardi bene, ella cresce in opera. L' uomo dice poche parole, ma se l' animo le riceve in buona maniera, elle inforzano, e crescono. Tal condizione è de' comandamenti, chente de' semi. E' son piccoli, ma e' fanno assai. Tuttavia, secondo, che detto è, che buono animo, e convenevole li riceva, e tragga a se, perocchè ne genererà assa' più di se medesimo, e renderanne più, che non ne ricevette.

Commentarios quos desideras &c.

PISTOLA XXXIX.

I' Ti farò i comenti, che tu disideri, e ordinerolli, secondo, che tu mi richiedi. Ma guarda, ch' il parlare ordinato, non sia più utile, che l' abbreviato, che tu domandi, il quale in altro tempo si solea chiamare sommario. Il parlare ordinato è più utile all' uomo, ch' appara, e l' abbreviato all' uomo, che sa, perocchè quello insegna, e questo ricorda. Ma io farò copia dell' uno, e dell' altro. E pensa di non domandar ivi il detto di colui, e di quell' altro. Colui, che si fa conoscere per testimonianza, non è conosciuto da se. I' ti scriverò quelche tu vogli, ma 'l farò al mio modo. Tu hai in questo mezzo assai degli altri, li scritti de' quali i' non so, se t' ordinano sufficientemente. Tu ti desterai, se ti rechi per mano il libro de' nomi de' filosofi, considerando quant' e' sono que', che si sono affaticati, e travagliati per te, e desidererai d' essere uno di quelli, perocch' il gentile animo ha in se questa propietà, ch' e' si muove alle cose oneste. Neun uomo d' alto ingegno si diletta nelle cose vili, e lorde. Ma la bellezza delle gran cose, lo trae a se, e innalzalo. Come la

 fiam-

fiamma del fuoco sempre monta sanza abbassarsi, o riposarsi, così l' animo nostro sempre è in movimento, e tanto è più mobile, e travagliante, quant' egli è più vigoroso. Ma colui è beato, che quel vigore convertisce nel migliore, perocch' egli uscirà della segnoria di fortuna attemperando la prosperità, e menomando l' avversità, e spregiando le cose, che gli altri desiderano. A grande animo, si conviene dispregiare le gran cose. e piuttosto amare le cose mezzane, che l' ismisurate, perocchè quelle son buone, e utili, e quest' altre nocciono per lo loro soperchio. Così come il biado troppo spesso cade in terra, e le ramora degli albori troppo carichi si spezzano, e' frutti di troppa abbondanza non si possono maturare sufficientemente, così la buona fortuna guasta gli uomini coraggiosi, la qual fortuna egli usano, non solamente in nuocere altrui, ma in danno di loro medesimi. Qual uomo fu giammai sì crudele contro a' suoi nemici, quanto sono i diletti contro ad alcuni, de' quali l' uomo può avere pietà, perch' elli medesimi sofferan pena del male, ch' egli hanno fatto? Ma quella loro rabbia non gli tormenta a torto, perocchè conviene, che la cupidigia, che passa la naturale misura, torni a soperchio, perocchè quella ha suo termine, e fine, ma cose vane, e nate di diletto, sono sanz' esso. L' utile ragguarda, e misura le cose necessarie, ma le soperchievoli non si terminano. Dunque gli sventurati attuffandosi ne' diletti, non se ne possono sofferire, poichè vi sono accostumati. E pertanto e' sono isventurati, e cattivi, ch' e' sono venuti a quello, che le cose soperchievoli, e oltraggiose, son fatte loro necessarie. E per questo elli non hanno gioja, nè bene de' diletti, anzi servono, e amano i lor mali, la quale malaventura è sopra tutte l' altre la peggiore. Ma allora è la malaventura piena, e compiuta, quando le cose vituperose, e ontose, non solamente dilettano all' uomo, ma piacciono. E l' uomo non può mettere remedio, nè consiglio, là ove i vizj son convertiti in costumi.

Quod

Quod frequenter mihi ſcribis gratias ago &c.

PISTOLA XL.

I' Ti ringrazio dello ſcrivermi iſpeſſo, perocchè tu mi ti moſtri nel modo, che tu puoi. Com' io ricevo tue piſtole, no' ſiamo incontenente inſieme; ſe le immagini de' noſtri amici aſſenti ci allegrano, rinnovellandoci la noſtra memoria dell' eſſere loro, alleggiando i noſtri deſiderj per vano, e falſo conforto, quanto ſon più giojoſe le lettere, che ce ne recano veraci inſegne, perocchè la lettera ſcritta per mano dell' amico, ci fa conoſcere la coſa, che ſopra tutte l' altre ci diletta a vedere. Tu mi ſcrivi, ch' hai udito parlare un filoſofo, ch' è arrivato in Cicilia, ch' ha nome Serapione. E di', ch' egli abbonda tanto in eloquenzia, che non eſpande le ſue parole, anzi le calca l' una ſopra all' altra, per la qual coſa una boce non gli baſta. Cierto i' non lodo queſto in filoſafo, la pronunziazione del quale de' eſſere ordinata come la vita. Ma neuna coſa è ordinata, che s' affretta E però i' ti dico così, che 'l parlare, e il ragionare, ch' Omero pone ſnello, e corrente, ſopravvenendo l' una parola all' altra, è appropiato all' oratore. Ma quello, ch' a lui ſi conviene, de' eſſere morbido, e dolce, e quello entra nell' animo. Dunque tieni, che queſto modo di parlare abbondante, e ruvinoſo, par più convenevole a uomo di corte, e vanaglorioſo, ch' a uomo che 'ntende d' inſegnare la verità a coloro, a cu' elli parla. Ben' è vero, che com' io non voglio, che verſi le parole, così non voglio, ch' egli le ſtilli. Elle non debbonogli orecchi troppo caricare, nè troppo alleggiare, perocchè la ſcarſezza del parlare, fa meno attento colui, ch' aſcolta, per la noja del tardare. Ma nondimeno quelche l' uomo aſpetta, ſi ritiene meglio, che quel che vola, e paſs' oltre. L' uomo ſuol dire, ch' i maeſtri danno comandamenti a' loro diſcepoli, ma la coſa, che fugge non ſi dà. D' altra parte il parlare, che 'ntende a verità, de' eſſere ſemplice, e ſanza adornamento. Queſto parlare popolareſco, non ha in ſe punto di verità. E' vuole iſmuovere il popolo, e trarre a ſe, per ſua forza, gli orecchi de' folli. Egli non ſi laſcia diſaminare, anzi ſi fugge. In che modo governerà altrui quel parlare, che 'n ſe medeſi-

mo non è governato? La diceria, e 'l parlare, che si fa per medicinare, e guerire l' animo, dee entrare nel profondo dentro, perocche' remedj, e le medicine non fanno alcun pro, s' elle non stanno nelle piaghe. Oltre a questo la diceria ha molto di vanità, e di voto, e suona più, ch' ella non vale. E' si vuole attemperare, e ammorbidire le cose, che ci spaventano, e ristrignere quelle, che ci empiono di cupidigia, e disaminare, e dichiarare quelle, che c' ingannano. La lussuria si dee refrenare, e l' avarizia riprendere. Neuna di queste cose si può fare in fretta. Qual medico guarisce la malattia andando? I' ti dico, che parole, che son dette in fretta, non hanno in loro alcuna utilità. Così come bastava conoscere una volta molte cose, le qua' tu non crederesti giammai, che fare si potesse, così abbondantemente basta d' udire una volta questi parlatori, i quali tutto loro intendimento hanno messo con sollecitudine in parlare bello. Che può l' uomo dire di loro, e che si può giudicare dell' animo loro, il parlare de' quali è brieve, e confuso, e sanza riposo, trascorrente sanza potersi rifrenare, a guisa di que', che corrono alla china, non potendosi arrestare dove vogliono, per lo forte movimento del corso? e però questa leggerezza, e rattezza di parlare, non ha se in balìa. Questo non si conviene a filosofia, la qual dee le parole ordinare, non gettare. Nondimeno ella dee alcuna volta alzare il parlare, salva sempre la dignità de' suoi costumi, la quale, questa smisurata forza di parlare, rompe, e guasta. Abbi gran forza, ma misurata. Sia l' acqua continua, ma non ruvinosa. Appena consentirò io agli avvocati quella rattezza di parlare, che ritenere non si può, correndo sanza legge, e sanza misura. Come la potrà il giudice della corte seguitare, il quale alcuna volta è rozzo, e non savio, quando colui per burbanza, e per mostrare la forza della sue eloquenzia, abbonderà tanto in parole, che gli orecchi non potranno sostenere? Dunque tu farai, ch' è savio, se tu lasci quelli, che non pongon mente a quelche dicono, ma solamente intendono al molto dire. Me' vale, che tu somigli nel parlare a Vinizio, il quale sempre parlava a tratti, che Terio, che fu famosissimo aringatore, ma e' parlava sì correndo, ch' egli era sconcia cosa. L' uomo savio si dee guardare di cotal modo di parlare, perocchè non dubitava, e non restava. Una volta cominciava, e una taceva. I' credo, che sia alcune nazioni di genti, a cui tal maniera è più convenevole. Concedera' tu a' Greci questa licenza. Noi quando scriviamo alcuna cosa, facciamo alcuna volta punto. Cicerone, per cui l'eloquenzia Roma-

mana fu innalzata, parlava a passi, e a tratti. La parola romana, pruova, e stima se medesima, e lasciasi stimare, e ragguardare ad altrui. Fabiano, che fu valent' uomo, di vita, di scienzia, e d' eloquenzia, disputava apertamente più, che tostamente, sicchè la sua maniera si potea chiamare aperta, e presta. Questa cosa, i' ricevo in uomo savio, ma io non la domando, perocchè 'l parlare, e l' orazione de' uscire sanz' impedimento. Ma lo amo più, ch' ella sia proferta, che corsa, e però io ti spavento più da questa malizia, ch' ella non ti potrà avvenire in altro modo, che lasciando d' aver vergogna. E' ti conviene stropicciare la fronte, e non udire te medesimo, perocchè questo corso del parlare ti apporterà più cose, le quali tu medesimo vorrai riprendere. Questo non ti può avvenire, salva sia la vergogna. Sopra tutto, questo e' ti conviene continuamente esercitare, traendo lo studio tuo da' fatti alle parole. E s' elle abbondano, e possono correre sanz' affaticarsi, neentemeno tu le dei attemperare, perocchè, come a savio uomo si conviene andare modestamente, e ordinatamente, così gli si conviene parola bassa, e non ardita. Dunque la somma delle somme si è questa, ch' io ti comando, che tu sii tardo al parlare.

Facis rem optimam &c.

PISTOLA XLI.

TU fai cosa ottima, e utile a te medesimo, se tu perseveri, come tu mi scrivi, in seguitare buona conscienza. Per la qual cosa, egli è follia domandarla ad altrui, conciossiacosachè tu la puoi avere da te medesimo. E' non ti conviene levare le mani al Cielo, nè pregare il prete della Chiesa, che ti lasci andare presso gli orecchi dell' immagine d' Iddio. Iddio t' è presso, egli è con teco, egli è dentro a te. I' ti dico, Lucillo, che 'l Santo Spirito è posto in noi, e ragguarda, e vede i beni, e' mali, che noi facciamo, e secondo, che noi trattiam lui, e' tratta noi. Neuno è buono sanz' Iddio. Come si potrebbe l' uo-

mo contenere contra fortuna, fanza il suo ajuto? Iddio abita in ciascuno buon uomo. Quando la grossa gente truova alcun bosco antico, nel qual sieno gli albori più alti, ch' altrove, essendo sì spessi di ramora, che vi si perde la veduta del Cielo, quell' altezza del bosco, e luogo dentro oscuro, e segreto, dà loro fede, e segno, ch' alcuno Iddio abiti là entro. E se si truova alcuna grande spelunca, o cava profonda in alcuna montagna, non per man d' uomo, ma naturalmente fatta, l' animo degli uomini si smuove a paura, e a sospecione d' alcuno santuario, credendo, che gl' Iddii abitino là entro. E ancora fanno reverenza alle fontane, ond' escono i gran fiumi. E sacrificano là ond' esce alcuna acquicella, ch' esca d' una profonda caverna, e laddove truovano fontane d' acque calde. Se tu vedessi un uomo, che non si spaventi d' alcuno pericolo, nè tocco da cupidigie, beato nel mezzo delle avversitadi, cheto, e riposato tralle tempeste, e sia sopra gli altri uomini innalzato, veggendosi iguale agl' Iddii, non l' avra' tu in grande reverenza? Non dira' tu: costui è cosa sì alta, e sì grande, che l' uomo appena dee credere, ch' ella sia simigliante a quel corpo, dov' ella è? La forza d' Iddio è scesa in questo corpo, e muove, e mantiene l' animo alto, e ammisurato, il quale tutte le cose trapassa, siccome vili, e minori di lui, facendosi beffe delle cose, che noi temiamo, e desideriamo. Così grande, e così eccellente cosa non potrebbe mantenersi, fanza 'l governo, e 'l sostegno d' Iddio. La maggior parte di lui si è, là onde egli è isceso, siccome i raggi del Sole, che toccano la terra, essendo donde elli scendono. L' animo alto, e santo d' alcun uomo vertuoso si è sceso quaggiù, acciocchè noi conosciamo Iddio più d' appresso. Egli conversa con noi, ma e' si tiene, e accosta al su' principio, e di là pende, e guatalo isforzandosi di ritornarvi, e in tralle nostre cose ripara nella migliore. Questo così fatto animo si è colui, che non è bello, e non luce per alcun altro bene, che per lo suo propio, perocchè e' non è più sciocca cosa, che lodare nell' uomo cosa strana. Neuno è più fuor di senno, che colui, che disidera le cose, che 'ncontenente li possono esser tolte, e date altrui. Il freno dell' oro non fa il cavallo migliore. Assai è più bello il leone salvatico, e fiero, chente la natura il creò, il quale l' uomo non osa ragguardare fanza temenza, che non è il dimestico, e accostumato cogli uomini, che per lo travaglio, ch' egli ha sofferto, s' ha lasciato orare il pelo. Neuno uomo si dee glorificare, nè pregiare d' altro, che del su' propio. Noi lodiamo la vigna, ch' è sì caricata d' uve, che

con

con tutto il ceppo, che le fosticne, chinano presso a terra. Sarà alcuno, che giudichi più bella quella, ch' avesse l'uve, e' tralci d' oro? La vigna è lodata per l' abbondanza del frutto. E l' uomo de' essere lodato di quello, ch' è suo. S' egli ha gran famiglia, e bello albergo, e oro, e argento assai, questo, che monta? neuna di queste cose è in lui, anzi sono intorno lui. E nell' uomo si è lodato quelche l' uomo non gli può dare, nè torre, e questo sarà il propio dell' uomo. Se tu vuogli sapere, che quest' è: questo si è l'animo, e la ragione in lui perfetta, perocchè l' uomo è animale razionale. Il su' bene si compie, s' e' fa bene quello, a ch' egli è nato. Questo è quello, che ragione gli comanda, ed è cosa molto leggiera, cioè vivere secondo natura. Ma la comune pazzia la fa grave, perchè noi sospignamo l' un l' altro ne' vizj. Come può tornare a salure, e a luogo colui, che neun uomo il ritiene, e ciascuno il sospigne?

Jam iste tibi persuasit virum bonum esse &c.

PISTOLA XLII.

COlui, di cu' tu mi scrivesti, t' ha già fatto credere, ch' egli è buon uomo. Ma buon uomo non si può fare così rosto, nè essere conosciuto. Tu non sai di qual bontà io favello. I' dico di colui, ch' è buono in alcuna guisa, perocchè 'l perfettamente buono forse non nasce, se non in cinquecent' anni una volta, siccome l' uccello Fenice. Neuna maraviglia è, se le gran cose si generano rade volte, perocchè le cose mezzane, che nascono per tutto, spesse volte vengono da fortuna, ma le gran cose, ella dà rado; e però elle ne sono più pregiate, e tenute più care. Ma costui è ancora molto di lungi da quello, ch' e' pare, e professa. E se sapesse, che cosa è buon uomo, e' non si crederebbe ancora essere, e forse e' si dispererebbe di potervi pervenire. Se tu vuoi dire, egli ha mala oppinione de' rei uomini, i' ti rispondo, ch' altresì l' hanno i rei medesimi. E la maggior pena, che la retà lenta, si è, ch' ella spiace a se medesima, e a'

suoi.

suoi. E s' egli odia coloro, ch' usano male, e oltraggiosamente il lor grande podere, e le loro ricchezze, ancor dico, che ne farà altrettanto quand' e' potrà. I vizj di molt' uomini stanno piatti, e queti, perocchè son deboli. Ma quando si sentiranno forti, egli avranno altrettanto ardire a far male, quant' hanno que', che sono scoperti per la lor potenzia, e prosperità. Gli strumenti fallano a coloro, a mostrare la loro malizia. In questo modo si può toccare il serpente pieno di mortale veleno, quand' egli è freddo. Il veleno non gli falla perciò allora, ma egli è debole per la freddura. La crudeltà, la cupidigia, e la lussuria di molti s' astiene, perchè il favore, e 'l consentimento di fortuna fallisce loro. Ma se tu dara' loro il podere, tu conoscerai incontenente, ch' egli hanno quel medesimo volere di far male, ch' hanno gli altri. E ricordati d' un tuo amico, di cu' tu dicevi, che l' avevi recato a far bene, ed era al tuo comandamento, e i' ti dissi, ch' egli era incostante, e volagio, e che tu nol tenevi per l' opre, ma per una penna. Io mentii, ella non fu penna, anzi fu piuma, la quale e' ti lasciò, e fuggì. Tu sai, che giuoco e' ti fece poi, e in quanti pericoli e' ti misse. Egli non conoscea, che per gli altrui pericoli e' cadea ne' propj; e non pensava quanto fossero gravi, e pericolose le cose, ch' egli andava caendo, bench' elle non fossero soperchievoli. Noi dobbiamo avere questo rispetto nelle cose, che noi tant' amiamo, e desideriamo, sofferendone, per acquistarle, molto travaglio, e pena, che in loro non ha punto d' agio, e se ve n' ha, e' v' ha assa' più disagio. Alcune cose sono soperchievoli, e alcune non vaglion tanto, che l' uomo si dovesse per loro mettere in affanno. Noi non abbiamo rispetto nelle cose, per le quali noi diamo noi medesimi, credendo averle sanza alcun pregio, perchè noi tegnamo, che le cose solamente sien comperate, per le quali si pagano danari. E 'n questo si può conoscere la nostra follia, che per quelle cose, per le quali no' diamo noi medesimi, no' non daremmo una nostra possessione. Per la qual cosa no' non tegnamo neuna cosa per tanto vile, quanto no' tegnamo noi medesimi. Ma noi dovremmo fare in tutti i nostri consigli, come quando noi andiamo a comperare alcuna mercatanzia, di stimare il pregio della cosa, che noi desideriamo. Perocchè spesso avviene, che d' alcuna cosa molto preziosa, e nobile, non si truova chi ne voglia dare denajo, nè chi la pregj alcuna cosa. I' ti potrei mostrare molte cose, le quali acquistate, ci hanno tolto nostra franchezza. Noi saremmo nostri, se queste cose non fossero nostre. Dunque pensa que-

questo dentro a te, e non solamente quando ragionerai dell' accrescimento delle cose tue, ma anche del danno, che quella cosa de' perire, perch' ella fu d' avventura. Così agevolmente vivera' tu sanz' essa, come tu facevi innanzi, che tu l' avessi. Se tu l' hai lungamente avuta, tu la perdi, quando tu ne se' sazio. E se non l' hai tenuta lungamente, meno te ne dei crucciare, perciocchè tu la perdi prima, che tu l' abbi accostumata. Se la moneta tua è menomata, e' ti menomerà molestia, e sollecitudine. Se tu se' poco pregiato, e poco grazioso, tu ne sarai meno invidiato. Ragguarda queste cose, che ti fanno impazzare, e le quali no' perdiamo con cotanto dolore, tu conoscerai, che 'l danno loro non è grave, ma l' oppinione del danno, perocchè l' uomo non sente la perdita, ma e' si crede avere perduto. Qualunqu' uomo ha se medesimo, non ha perduto neente. A ciascun uomo, già non sarà di sì piccola condizione, è consentito d' avere se medesimo.

Quomodo hoc ad me pervenerit quæris &c.

PISTOLA XLIII.

Tu mi domandi, come, e da cui io ho saputo quelche tu pensavi, non avendolo scoperto a neuno. Io 'l ti dico: dalla fama, che sa tutto. Ma tu di': questo com' è, e son io sì grande, che fama sia di me? Tu non dei guardare a ciò, anzi dei por mente al luogo dove tu sei. La cosa, che sormonta le cose, che son presso, è grande tra loro, perocchè grandezza non ha punta di certa misura; comparazione ora la 'nnalza, ora l' abbassa. La nave è grande in un fiume, e nel mare è piccola. Un timone sarà troppo grande a una nave; e a un altra sarà troppo piccolo. Tu se' tenuto un grand' uomo nel paese, ove tu se', per l' ufficio, che tu hai. E con tutto, che tu t' avvilisci, la gente domanda de' fatti tuoi, come tu mangi, e dormi, e ogni cosa fa. E però de' tu più onestamente, e più diligentemente vivere. E allora ti giudica beato, quando tu potrai vivere in piuvico dinanzi alla gente, e quando le pareti della tua casa ti copriranno,

non

non ti appiatteranno, le quali noi facciam molto grandi, non per più sicuramente vivere, ma per più segretamente peccare. I' ti dirò cosa, per la quale tu potrai conoscere, e giudicare i costumi della gente. L'uomo troverebbe appena uno, che potesse vivere coll' uscio aperto. No' abbiam fatti uscieri, e portinari, non solamente per orgoglio, ma per la nostra mala conscienzia. Noi in sì fatta maniera viviamo, che quando noi siam subitamente veduti, ci crediamo essere in pericolo. Che monta il nascondersi per ischifare gli occhi, e gli orecchi della gente. La buona conscienza chiama la gente a se, ma la rea è sollecita, e in tormento, essendo sola. Se quel che tu fai è cosa onesta, tutta la gente il sappia; ma s' ella è disonesta, e vituperosa, che fa al fatto, perchè non si sappia, conciossiacosachè tu 'l fai? Tu se' molto sventurato, se tu ispregi così fatto testimone.

Iterum te mihi pusillum facis &c.

PISTOLA XLIV.

Ancora ti lamenti tu dello stato tuo, e di', che natura, e fortuna si son mal portate di te. Come è questo? conciossiacosachè ti possi ritrarre dal popolo, e pervenire a così grandissimo bene, com' è beatitudine. Qual altro bene ha filosofia? Quest' è la cosa, che non guarda a gentilezza. Tutti gli uomini, chi gli vuole redurre al primo nascimento, sono da Dio. Tu se' cavaliere di Roma, e a questa dignità t' ha condotto la tua prodezza, e bontà. Molti ne sono a Roma, che sono ritratti addietro da quattordici gradi dove la cavalleria siede. E ogn' uomo, con tutto ch' e' voglia, non può entrare in corte, nè essere al consiglio del Senato. Ancora la gente, che si de' mandare in fatti d' arme è iscelta appensatamente. Ma la buona mente è comune a tutte genti, e a quella siam noi tutti gentili. Filosofia non caccia, nè sceglie neun uomo, ella luce a tutti. Socrates, non fu gentiluomo. Cleantes innaffiava i giardini, e 'n questo mestiero gl' indurarono le mani. Quando Platone andò a filo-

filosofia, non era egli gentile, ma filosofia il fece gentile, e alto. Costoro son tutti tuoi antecessori. Non ti disperare di diventare simile a loro, perocchè tu il puo' fare, portandoti in tal modo, che ti facci degno d' essere messo nel novero loro, la qual cosa tu farai non credendo d' essere avanzato da neuno in gentilezza. No' abbiamo tanti antecessori, l' un quanto l' altro. E non è alcuno, che sappia il principio del suo lignaggio. Plato disse, che non era alcuno Re, che non fosse sceso di lignaggio di servo, nè alcun servo, che non sia sceso di lignaggio di Re. Tutte queste cose son mischiate per gran varietà di tempo. La fortuna ha mutato tutto, e rivolto di giù in su. Colui è gentile, il quale è bene ordinato a vertù per natura, e a questo dee l' uomo ragguardare. Ma se tu vuogli recare ad antichità, tu non troverai alcuno, che non sia venuto da quello cominciamento, dinanzi al quale non era alcuna cosa. Dal primo cominciamento del Mondo infino a questo tempo ci ha condotto l' ordine delle cose, diversificando d' uno in altro. La casa piena d' immagini antiche, e affummicate, non fa l' uomo gentile, perocchè coloro, che furono innanzi a noi, non vivettero in nostra gloria, e quel che fu innanzi, che noi, non è nostro. L' animo è la cosa, che fa l' uomo gentile, il quale, di che condizione e' si sia, può innalzarsi, e soprastare a fortuna. Pensa, che tu non sii cavalier di Roma, ma servo, e sceso di servo, neentemeno tu puoi far tanto, che tu solo sii franco tra' gentili. Tu di': come sarà questo? questa sarà, se tu dichiarerai i beni, e' mali, ma non secondo il giudicio del popolo, perocchè l' uomo de' sapere, e ragguardare, non onde le cose vengano, ma ove vanno. Se gli è alcuna cosa, che faccia la vita beata, quella è buona per se, e per sua ragione, perciocch' ella non si può corrompere, nè diventar rea. Dunque in che erra la gente, conciossiacosachè ciascuno desideri beata vita? In questo, che tengono gli strumenti di beata vita in su' luogo, e cercando di lei, la fuggono, perocchè, conciossiacosachè la somma della beata vita sia 'ntera, e ferma securtà, elli cercano, e ragunano cagioni di sollecitudini, e di paura. E per lo cammino di questa vita pericolosa, e piena d' aguati, non solamente portano i grandi fardelli di robe, ma e' li vanno trannando per la via. E per questo modo sempre s' allungano dall' affetto della cosa, ch' egli desiderano. E quanto più se n' affaticano, tanto più s' impedimentiscano, e allungansene. E avviene loro, come a que' che vanno correndo per lo laberinto, che la loro leggerezza, e velocità gl' impedimentisce.

Explicit quintus. IN-

INCIPIT SEXTUS.

Librorum istic inopiam esse queris &c.

PISTOLA XLV.

LA lettera, che tu mi scrivi, mi dice, che hai necessità di libri, e di ciò ti lamenti. E' non ti dee calere d' avere abbondanza de' libri, ma d' avergli buoni. La elezione certana fa pro, ed è utile; la diversa diletta. Colui, che vuole giugnere, dov' egli è deliberato d' andare, de' seguitare una via, e lasciare le diverse, perocchè quello non sarebbe andare, ma errare. Tu, secondo che tu di', saresti più contento, ch' i' ti dessi libri, che consiglio. E i' sono apparecchiato di mandarti tutti i miei, e voterò l' armario, e s' io potessi, i' verrei in persona. S' i' non avessi speranza, che tu lasciassi l' ufficio ch' hai, in brieve tempo i' mi sare' messo a venire a te, così vecchio com' i' sono, sanza lasciare per lo pericolo del mare, nè per Iscilla, nè per Cariddi, de' quali i poeti raccontano tante favole. E quand' io non potessi per altro modo venire, i' mi fare' messo a nuoto per venirti ad abbracciare, e vedere, quanto tu se' cresciuto d' animo, e di virtù. E perchè tu mi chieggi i libri miei, io non me ne tengo però più letterato, nè migliore parlatore, se non com' io mi terrei più bello, domandandomiti la mia immagine, perocch' i' so, che quest' è per l' amore ch' hai in me, e non perchè tu creda, che' libri miei sieno migliori, che gli altri, e se ciò è, l' amore t' inganna. Tuttavia, tali chente sono, leggigli, siccome di colui, che va caendo la verità, e ancora non la sa, cercandola con gran pena, e sollecitudine, perocchè non mi son' obbligato a neuno maestro. I' credo alle sentenzie di molti savj uomini, e alcuna volta m' attengo al mio giudicio, perocche' nostri antecessori non ci lasciarono le cose trovate, anzi le ci hanno lasciate a trovare. Ed egli avrebbero forse trovate le cose necessarie, se non avessero inteso a trovare le cose vane, soperchievoli, e di poca utilità. Elli perdero molto tempo in trovare gavillazioni di parole, e disputazio-

tazioni ingannatrici, nelle quali l' uomo usa, ed esercita l' ingegno suo sanz' alcun utile. Noi annodiamo i nodi, legando dubbiosa significazione per le nostre parole, e poi gli sciogliamo. Tanto agio abbiamo, che già sappiam vivere, e morire. No' dobbiamo andare deliberatamente là dov' è da temere, che le cose non c' ingannino, e le parole. Perchè mi solvi tu le significazioni delle parole? Le cose son quelle, che c' ingannano, e quelle dobbiam conoscere. Noi abbracciamo i mali per beni, e desideriamo il contradio di quel che no' abbiam voluto, e desiderato. I nostri desiderj combattono contr' a loro medesimi, e' consigli, contr' a' consigli. Le lusinghe s' assomigliano molto all' amistà, e non solamente la contraffanno; ma convinconla, e passano; perocchè le son ricevute volonterosamente dalla gente, lasciandole entrare nel profondo del cuore, e tanto più diletta l' uomo, quanto più fanno danno. Io voglio, che tu m' insegni conoscere questa similitudine. Il nemico lusinghiere viene a me in simiglianza d' amico. I vizj ch' entrano addosso di quieto, con colore di vertù. La follia s' asconde sotto 'l nome d' ardimento. Pigrizia è chiamata temperanza, e modestia. Il paurosо è chiamato savio. Noi erriamo con gran pericolo in conoscere queste cose. E però i' voglio, che tu vi ponghi mente con gran senno, e intendimento, e che vi metti alcun certo segno, per lo qual tu le possi conoscere, e l' una dall' altra cernire. Se l' uomo è domandato, s' egli ha corna, egli non è sì folle, che si tocchi il capo per saperlo. Pognamo, ch' alcuno gli muostri, e pruovi per argomento, ch' egli è cornuto. Questi soffismi ingannano l' uomo sanza danno, siccome fanno i bossoletti, e le pallotte, e gli altri strumenti de' tragettatori, e de' travagliatori, de' quali la fallacia medesima ci diletta. E se l' uomo sapesse, e vedesse come tragettano, e' non ne sentirebbe alcun diletto. Questo medesimo ti dich' io di questi inganni, e io non so i soffismi nominare in altro modo. Elli non rendono alcuna utilità a colui, che gli fa. Se tu vuogli levare le fallacie delle parole, insegnaci, e mostraci, come colui è beato, il quale la gente tiene, che sia. Ma colui sì, il quale ha tutti i suoi beni dentro al suo animo, diritto, e assoluto, e sciolto da tutte le cose, che spregia, e tien per vili le cose, che gli altri desiderano, e tengono maraviglіose, e non ved' alcuno, a cu' e' volesse cambiare il suo stato, e che giudica dell' uomo, quel tanto solamente, ch' egli è umano, il quale seguita la natura, siccome maestra, ordinandosi, e addirizzandosi, secondo la legge naturale, vivendo, siccom' ella gli ha mostrato,

to, al quale neuna forza può torre i suoi beni, il quale il male reca in bene, il quale ha giudicio in se certo, fermo, e securo, e non mutabile, il quale per neuna forza può essere mosso, nè per neuna turbato, il quale fortuna può pugnere, ma ella nol può piagare, eziandio quand'ella il percuote colla peggiore saetta, ch' ell' abbia. E questo non avviene spesso, perocchè le comunali saette della fortuna, per le quali l' umana generazione è sconfitta, ripercuotono addietro, siccome fa la gragniuola nelle case, sanza danno di coloro, che v' abitano. E però i' non voglio, che tu mi tenghi più in colui, che tu medesimo chiami Eudemon, del quale si son fatti cotanti libri. A che, e perchè son composti tanti libri? S' i' pongo mente, tutta la vita mi mente. Questa riprendi, e reca a verità, se tu se' sottile, e savio, perocch' ella giudica per necessario le cose, le quali una gran parte è di soperchio. E ancora quella, che non è di soperchio, non ha in se alcun valore, nè forza, perocchè non seguita, che la cosa necessaria sia buona. Noi gettiamo il bene nella via, se noi diamo questo nome al pane, e alla vivanda, e all' altre cose, sanza le quali la vita non si può sostenere. La cosa, ch' è buona, sanza fallo è necessaria, ma la cosa necessaria non è buona per forza, perocch' alcune cose sono vilissime. E non è alcun uomo, che tanto grossamente conosca la vertù del bene, e la sua dignità, e tanto ne sia poco saputo, ch' egli l' abbassi infino alle cose minute, le quali di dì in dì sono bisogno alla vita dell' uomo. Dunque perchè non metti tu tuo intendimento a mostrare a tutti, che vanno caendo, con gran costo, e perdita di tempo, le cose, che sono di soperchio. E molti hanno trapassato la vita, ammassando, e acquistando gli strumenti di lei. Ragguarda tutti gli uomini generalmente, e singolarmente, tu non ne troverai alcuno, la vita del quale non badi al tempo, ch' è avvenire. Se tu vuogli sapere, che male ne seguita loro, e che danno, il ti dico. Danno smisurato, perocchè non vivono, anzi aspettano di vivere, indugiando tutte le cose. E giasossecosachè noi mettessimo bene nostro intendimento, e sollecitudine in vivere, nondimeno pur trapasserebbe la nostra vita. E musando noi, ella trascorre oltre, siccome strana. E ogni dì perisce, ma il sezajo finisce. Ma acciocch' i' non passi la misura della pistola, la quale non de' empiere la manca mano di colui, che la legge, i' lascierò questa quistione a un altro dì a disputarla co' loichi, i quali son troppo sottili, non avendo cura d' altro, che della loro sottigliezza.

Librum tuum quem mihi promiseras &c.

PISTOLA XLVI.

I' Ricevetti il libro, che tu m' avevi promesso, e volendolo leggere brievemente, quasi in passando per levarne solamente il saggio, io 'l trovai sì morbido, e dolce, ch' io seguitai oltre. E 'n questo puo' tu conoscere la sua eloquenza, che mi parve agevole, e leggiere, conciossiacosachè non era del mi' corpo, nè del tuo, anzi mi parve opera di Tito Livio, e d' Epicuro. E' mi tenne con tanta dolcezza, ch' io il lessi tutto sanza alcuno indugio. La notte s'appressava, e la fame m' assaliva, e gravava, e' nuvoli mi minacciavano del piovere; ma nondimeno il lessi tutto, e non solamente mi dilettò, ma io ne ebbi grand' allegrezza. I' dissi allora, quanto buono ingegno, e animo ha costui, s'egli avesse avuto riposo, e non avesse tante faccende, perocchè le parole del libro non sono subitamente prese, anzi son d' uomo accostumato, e ch' ha certo tenore ne' detti suoi. E nel dir tuo m' avvidi, che se' di grande, e di diritto animo. E così voglio, che tu facci, tegnendo questa via. E la materia del libro t' è assa' valuta. E perciò l' uom dee scegliere materia abbondante, la quale occupi lo 'ngegno, e promovalo. I' ti scriverò di questo libro più cose, quand' io l' avrò letto un altra volta, perocch' io non l' ho ancora nella memoria, e non so ancora, ch' io me ne giudichi, siccome io avessi quello, che vi si contiene, udito, non letto. E però lasciami ben vedere, e non avere pensiero, che tu n' udirai il vero. Tu ti puoi tenere beato, che tu non hai neuna cosa in te, per la quale l' uomo ti voglia mentire, eziandio così da lunga. Ben' è vero, che eziandio rimossa la cagione, noi mentiamo per usanza.

Libenter ex iis qui à te veniunt &c.

PISTOLA XLVII.

VOlentieri intesi da coloro, che vengono da te, quello, che me ne contano, che tu vivi famigliarmente co' tuoi servi. Questo si conviene al senno, e alla dottrina tua. Son' egli servi? anzi sono uomini. Son' egli servi? anzi sono parzionavoli del nostro abitacolo. Son' egli servi? anzi sono nostri umili amici. Son' egli servi? anzi sono nostri compagni nel servaggio. Se tu pensera' bene, tu troverai, ch'altrettanta potenza ci ha fortuna sopra noi, quanta sopra a loro. E però io mi beffo di coloro, ch' hanno vergogna di sedere con loro a tavola al mangiare. Questo non è per altro, che per l' orgogliosa costuma de' segnori, perchè i lor servi stieno tanto diritti loro innanzi, ch' egli abbiano mangiato, isforzandosi di mangiare ghiottamente, e più, che 'l ventre non può sostenere, sì ch' alcuna volta convien loro rimandarlo fuori con maggior fretta, ch' elli non v' aveano messo. E' miseri servi gli stanno innanzi, e non osano parlare, e se parlano, tosto son battuti. E per questa cagione elli abbominano i loro segnori. Ma coloro, che non solamente innanzi a' loro segnori possono parlare, ma co' segnori medesimi, eran presti a mettersi alla morte per loro, e ogn' altro pericolo. Elli parlavano al mangiare, ma e' tacevano ne' tormenti. Ancora un proverbio dice, che noi abbiamo tanti nemici, quanti servi. Noi non abbiamo i servi per nemici, ma noi gli facciamo per la nostra crudeltà. I' lascio l' altre cose crudeli, e fuori d' umanità, in che noi usiamo oltraggiosamente i servigj de' nostri servi, non siccome d' uomini, ma come di bestie. Quando noi vegniamo, non ci facciamo smembrar gli uccelli in diversi modi, e artificiosamente isforzandosi di tagliare bello. Ben' è cattivo colui, che non vive per altro, che per saper bene ismembrare un uccello. E più è isventurato colui, che questo gli fa apprendere per suo diletto, che colui, che per necessità è constretto dell' apprendere. L' altro, che serve della coppa, pare in guisa di femmina, e combatte colla sua età, perocchè non può uscire di fanciullezza, rattraendosi per forza addietro, e tutta la notte divide tra

ine-

inebrezza, e 'n lussuria del segnore. E nella camera è garzone, e nel convito fante. L' altro ch' hae l'ufficio di conoscere coloro, che piacciono al segnore, e che 'l servono, e di ghiottornia, e di buffoneggiare, sta sollecito di ricordarsi, cu' egli dee invitare per l' altro dì a mangiare. Dall' altra parte sono i cuochi, che sottilmente conoscono l' appetito del segnore, e' morselli, ne' quali più si diletta, e le vivande medesimamente, che gli smuovono l' appetito, quand' egli è svogliato per lo troppo mangiare. Il segnore non soffera, ch' alcuno di questi mangi con lui, perch' egli si terrebbe in gran vergogna. Ma Iddio ne fa vendetta alcuna volta, diventando il segnore servo del servo, e 'l servo segnore del suo segnore, che già fu. I' vidi un, ch' ebbe un servo, ch' avea nome Calistus, aspettare dinanzi all' uscio suo, per entrare a mangiare con lui, e mai non v' entrò dentro. Ma Calistus, ch' era stato suo servo, essendo tanto maltrattato per addietro dal su' segnore, che fu, gli rendea così fatto cambio, che facea gli altri entrare a mangiare, e lui facea cacciae vituperosamente. Il segnore avea venduto Calistus, ma Calistus gli rendè poi molte cose. Se tu pensera' bene, costui, che tu chiami servo, egli è nato di quella famiglia, che tu, e vive di quel medesimo, che tu, e così morra' tu, com' egli, e potrestilo ancor vedere libero, ed egli te servo. Molti furono a Roma al tempo, che Marius mosse guerra a Silla, che 'ntendevano d' essere Senatori, e montare in grande stato, che tornaro a povertà vituperosa. Alcun di loro diventò pecorajo, alcuno lavoratore di terra, abitando in misera casellina. E però tu non dei spregiare l' uomo di bassa condizione, perocchè spregiandolo, tu puo' pervenire a quello stato medesimo. Ma i' non voglio al presente entrare in quistione, e disputare de' servi verso i quali noi siamo troppo orgogliosi, troppo crudeli, e troppo spregiatori. Ma la somma del mi' comandamento è questa, che tu viva in tal modo col tu' minore, come tu vorresti, che 'l tuo maggiore vivesse teco. Tutte le volte, che ti ricorda della segnoria, ch' hai sopra al servo tuo, pensa, ch' altrettanta n' ha il tuo segnore sopra te. Ma tu dirai, che non hai segnore. Pensa, che tu se' ancora giovane, ancora il potrai avere. Tu sai in chente età Eccuba, che fu moglie del Re Priamo, cominciò a essere serva, e Cresus, che fu Re di Lidia. E la madre di Dario, che fu Re di Persia E Platone, e Diogenes, che furono filosofi. Tu dei col tuo servo vivere cortesemente, e misericordiosamente. E deilo ricevere a parlare, a consigliare, e a mangiare con esso teco. Ma quì mi saranno contro tutti i

 mor-

morbidi, e vezzosi, gridando, che questo è sciocca cosa, e vituperosa. Ma i' mostrerò loro, che elli medesimi son servi, e che vanno baciando le mani agli altrui servi. Tu puoi vedere, che' nostri antecessori levarono quest' invidia, a' segnori, e a' servi, questa villania. Elli chiamavano il segnore, padre di famiglia, e' servi famigliare, la qual cosa ancor dura. E però egli ordinarono alcun dì di festa, i quali i servi non solamente mangiavano con loro, ma elli aveano segnoria nelle lor case, tenendo ragione a chi si richiamasse, e ciascuno tenea, che la casa sua fosse una piccola casa comune. Ma tu di': farò io sedere a tavola tutti i servi miei? No, neente più, che tutti i tuoi fanciulli. Ma tu erri, se tu credi, ch' io debbia alcun di loro rifiutare, perch' egli abbia più vile ufficio, siccome colui, che guarda i buoi, o quell' altro, che guarda i muli. I' non gli giudicherò, e non stimerò la lor bontà per ufficio, ma per costumi, perocchè ciascuno piglia i costumi da se medesimo, ma gli uffici vengon da ventura. Alcuni mangino teco, perchè ne son degni; alcun altri, perchè diventino degni. E se in loro è alcuna villania per vile condizione di servaggio, e' se ne correggieranno per l' usanze de' più orrevoli. E' non bisogna di cercare per l' amico solamente nella piazza, perocchè se tu porrai ben cura, tu potrai trovarlo in casa tua. Spesse volte la buona materia sta oziosa sanz' alcuna utilità, per difetto d' operatori. Pruovagli, e sperimentagli. Molto è folle colui, che compera un cavallo, se non ragguarda s' egli è sano, ragguardando solamente al bel freno, e agli altri paramenti. Così è folle colui, che giudica dell' uomo, secondo i vestimenti, e la condizion della quale fortuna gli ha vestiti. Egli è servo, ma forse ch' egli è franco dell' animo. Questo detto *servo* non gli nuoce neente. Mostrami un uomo, che non sia servo. Alcuno è servo di lussuria, alcuno d' avarizia, alcuno di paura, e alcuno di burbanza. Tu troverai alcun alto uomo di lignaggio, che serve a una vecchia. Alcun altro, che serve a una bagascia. I' ti mostrerò assai gentil uomini, che servono a' giullari. Neun servaggio è tanto vile, quanto quel che è di volontà. Per la qual cosa tu non ti dei pentere per cosa, che questi schifi di cattiva segnoria dicano, d' essere verso i servi tuoi segnore umile, e di buon aere. Fa, che tu sii da loro più amato, che temuto. Alcun dirà, che questo, ch' i' dico, non è altro, che volere francare i servi, e torre a' segnori la segnoria. E laddov' i' dico, che si facciano più amare, che temere, veramente i' voglio, che m' amino come servi, e suggetti. Ma colui, che favella per questo

ſto modo, è uſcito di mente, che quel non è poco a' ſegnori, che baſta a Dio, il quale è amato, e coltivato. Amore e' non ſi può meſcolare con paura. E però i' dico, che tu fa' bene, e giuſtamente, di non volere eſſere temuto da' tuo' ſervi, gaſtigandogli di parole. Ma nondimeno l' uomo gli dee alcuna volta battere. Ma non per ogni piccola cagione, o cruccio. Ma no' ſiamo tanto dilicati, che noi arrabbiamo incontenente, che ci manca alcuna piccola coſa della noſtra volontà. E facciamo come fanno i Re, ch' alcuna volta ſi crucciano, ſiccome e' foſſero molt' ingiuriati, ſanza penſare al grande lor podere, e all' altrui piccolo, ſappiendo, che non debbono temere di ricevere ingiuria, ma elli cercano cagioni per nuocere, e cercando, la truovano per danneggiare altrui. I' non farò più lungo ſermone, perocchè tu non hai biſogno di conforto, perchè i buon coſtumi ſon di tal natura, che ſempre perſeverano, dilettandoſi in far bene. Ma la malizia è incoſtante, e ſpeſſo ſi cambia, e non in meglio, ma in altro.

Ad epiſtolam quam mihi ex itinere miſiſti &c.

PISTOLA XLVIII.

Alla piſtola, che mi mandaſti dal tuo viaggio i' riſponderò, la qual fu altresì lunga, come il viaggio medeſimo. I' mi trarrò diſparte per penſare di quel, ch' io ti debbo conſigliare, perocchè tu, che mi domandaſti conſiglio, penſaſti buon pezzo prima, che tu 'l mi domandaſſi. E tanto più il debbo fare, quanto più lungo tempo convenga ad aſſolvere la quiſtione, che a proporla, conciofſiacoſachè altro ſi convenga a te, ch' a me. Ancora ti parlo io, come Eppicuro. Quella coſa è buona a me, ch' a te. I' non ti ſon' amico, s' i' non tengo per mio, quanto a te appartiene. L' amiſtà fa tra noi una comunanza di tutte le coſe. Nè coſa d' avverſità, nè di proſperità è propia ad alcuno di noi. Neun uomo può beatamente vivere, che non ragguarda fuori di ſe, recando tutte le coſe a ſu' utile. Se tu vuo' vivere a te, e' conviene, che tu vivi ad altrui. Queſta compagnia de'

essere diligentemente, e nettamente osservata, la quale ci mescola con tutti gli uomini, e giudica alcuna legge essere comune a tutta l' umana generazione. Ancora fa grand' utilità a coltivare la compagnia dell' amistà, della quale io ti favello, e la quale è più fitta negli animi, perocchè, chi coll' uomo avrà molte cose comuni, avrà comune tutto col suo amico. Amico mio Lucillo, i' amo più d' apparare da questi sottili maestri, in ch' i' sia tenuto al mio amico, e in che a tutti gli uomini, che udire da loro in quanti modi s' intende uomo, e quante significazioni abbia per diversi rispetti, e quante cose, amico, e uomo, significano. E perciò vedi, che sapienza, e follia, vanno per diverse vie. A quale mi consigli, ch' io m' attenga? Alcun uomo, tiene ogn' uomo per amico. Alcun altro tiene l' amico per uomo. L' altro si sforza d' acquistare amici a suo utile. L' altro gli cerca per aitargli, e per soccorrergli. Tu mi muti, e volgi le parole, e contimi le sillabe, e s' i' non ti so quistioni, e sottilissimi sottili, e per falsa conclusione t' affermo la bugia, non potrò io perciò conoscere, e chiarire le cose, che l' uomo dee seguitare, da quelle, che son da fuggire? I' mi vergogno, che, perch' i' son vecchio dovrei intendere a cosa di verità, e d' utile, io intendo a queste truffe. Il topo è una parola, e 'l topo rode il cacio, dunque la parola rode il cacio. Pognamo, ch' i' non sapessi rispondere a questo argumento, che danno, o che pericolo me ne potrebbe avvenire? I' debbo temere, ch' i' non pigli alcuna volta la parola alla trappola, o ch' il libro mio non mangi il cacio, s' i' sono negligente al guardare? E peravventura quest' altro modo d' argumentare ti parrà più sottile. Il topo è una parola, la parola non rode il cacio, dunque il topo non rode il cacio. Queste sono sciocchezze, che si convengono a' fanciulli, nelle quali no' siamo invecchiati. Questo è quelche noi appariamo da fanciullezza, con gran pena, e con grande studio. Ma tu vorresti sapere, che consiglio filosofia promette all' umana generazione, perocchè la morte, chiama alcun uomo, l' altro è in grande angoscia per povertà, l' altr' è in grande tormento per le ricchezze propie, o per l' altrui, l' altro teme l' avversità, l' altro desidera di giugnere alla sua beatitudine, l' altro è in mal' oppinione della gente, l' altro di Dio. E tu vai dicendo ciance. Tu se' chiamato per soccorrere a' bisogni, e hai promesso d' aitare coloro, che sono pericolati in mare, a' prigioni, agl' infermi, a' poveri, e a coloro, che tengono la testa sotto la spada. Ove va' tu, che fa' tu? Colui, con cu' tu ti cianci, teme. Soccorrilo. Coloro, che son' incatenati, rispon-

ſpondono alle pene. L'uomo ti grida mercè da tutte parti, e domandati alcuno ajuto della vita perduta, e a quella, che ha perdere, perocchè tutta la ſperanza è in te. E ti priegano, che gli tragghi di quel tormento, e che moſtri lo lume di verità a coloro, che ſono ſviati. Di' loro, qua' coſe natura ha fatte neceſſarie, e quali di ſoperchio; e com'ella ha ſtabilite le leggi leggiere, agevoli, e come la vita di coloro, che la ſeguitano, è giojoſa, e libera, e come la vita di coloro, che più s' accoſtano all' oppinione della gente, che non fanno a lei, è doloroſa, e impacciata. Moſtrami qual parte delle coſe ſopraddette ſi può cacciare per queſti ſofiſmi, e fallacie; e qual di loro rimuove le cupidige, e quale le riſtrigne. Ma giaſoſſeche elle non faceſſero pro, nè danno; perocch' elle nocciono gravemente. E io lo ti moſtrerrò apertamente, quandò tu vorrai, perocch' elle menomano, e 'ndeboliſcono il gentil' animo, e diſpoſto a ben fare, ſe l'uomo s' impaccia di queſti argomenti. I' mi vergogno di dire, che forza egli danno, e che conforto a coloro, che debbon combattere contr' a fortuna, e com' egli ci forniſcono di quello, perchè ſi va al ſovrano bene. Quì ha ordini villani, e diſfamate eſcezioni, e ancor' a coloro, che piatiſcono alla corte, con tutto, che l'uomo intenda poco ad altro, ch' a 'ngannare ſcientemente l' altra parte, per farle perdere il piato; ma come il giuſto giudice riſtora colui, che per tal modo è ingannato, così filoſofia riſtora i ſuoi. Ma l' uomo può dire a queſti, ch' uſano le fallacie, e' ſofiſmi: che fate voi, e che dire, ch' io debbia fare? Voi non mantenete la promeſſa, che mi faceſte, acciocch' i' non temeſſe morte, nè povertà, e ch' io ſpregiaſſi con grand' animo le coſe, che gli altri temono, e diſiderano, anzi ritornate alle regole, e agli argumenti de' gramatici. Diventa l' uomo per queſto modo vertuoſo, e perfetto? E' queſto quel che filoſofia promette di far l'uomo ſimigliante a Dio? Io era venuto a queſto, e a queſto fui invitato. Dunque, amico mio Lucillo, partiti, quanto puoi, da queſte diſputazioni, e inganni, e da queſte fallacie. A filoſofia ſi convengono coſe aperte, ſemplici, pure, vere, e non doppie. Ma ſe noi aveſſimo a vivere lunghiſſimo tempo, noi il dovremmo diſpenſare ſcarſamente, e temperatamente, ſicchè ci poteſſe baſtare alle coſe neceſſarie. E però gran pazzia è ad apparare coſe di ſoperchio, e ſanz' utilità, in così grande neceſſità di tempo.

Est quidam mi Lucilli &c.

PISTOLA XLIX.

AMico mio Lucillo, quegli è ozioso, e pigro, che si ricorda dell' amico per la veduta d' alcuna contrada. Ben' è vero, che 'l luogo, che l' uomo ha usato, desta il desiderio, ch' è dentro al cuore, sanza renderci la memoria spenta, ma commuove quella, che si riposa, siccome avviene a coloro, che si dolgono de' lor cari parenti, e amici, ch' egli hanno perduti, che quando il lor duolo è cheto per ispazio di tempo, la perdita d' una piccola cosa, siccome d' un su' servo, o d' una sua roba, rimena il dolore. Io ti dirò di me. Tu non crederesti quanto la contrada di Campagna, e maggiormente di Napoli, onde i' vidi Pompeos, la villa ove nascesti, mi rinfrescò il desiderio, ch' io ho di te. E' mi pare vederti al presente dinanzi a me, ed al presente partirmi da te, e vederti piagnere di pietà, e sforzarti di ristrignere le lagrime, e al presente mi pare averti meco. E qual cosa non è al presente, se tu te ne ricordi? Al presente sedetti fanciullo alla scuola d' un filosofo, ch' ebbe nome Fozion. Al presente cominciai a essere avvocato a difendere le quistioni in corte, e al presente me ne saziai, e al presente n' ho perduto il podere. La velocità del tempo è sanza fine, e sanza misura, la quale si manifesta più a coloro, che ragguardano al tempo passato, poch' ella inganna coloro, ch' intendono solamente al presente, tanto si fugge brievemente, e leggermente. La cagione di questa cosa si è, che tutto 'l tempo passato è in un luogo, e puossi ragguardare tutto insieme, e da indi innanzi caggiono tutte le cose in profondo. E d' altra parte nella cosa, che tutta è brieve, non può essere grande spazio. Il nostro vivere non è se non un punto, e ancora men d' un punto. Ma la natura ha partito questo punto così piccolo, al modo di spazj più lunghi. Dall' una parte ha fatto fanciullezza, dall' altra giovanezza, dall' altra un trapasso da giovanezza a vecchiezza, e dall' altra ha fatto travecchiezza, i quali ispazj ella ha messo in luogo così stretto, a modo di scaglioni. I' t' ho distinto addietro il presente, e questo presente è una gran parte della nostra vita, al brieve termine della

della quale no' dobbiamo alcuna volta pensare. Il tempo non mi solea parere così corrente, e veloce, e or mi pare tanto brieve, che non è uomo, ch' il credesse, perocch' i' sento appressimare la morte, e perch' io comincio a contare il danno mio. Ma io mi cruccio più perchè alcuni sono, che la maggior parte di questo tempo, che non può bastare alle cose necessarie, benchè sia guardato sollecitamente, spendono, e mettono in cose vane, e soperchievoli. Tullio disse, che se gli fosse doppiata l' età, che non gli basterebbe a leggere solamente l' opere de' Poeti. E tanto disse della Dialetica. Tutti questi missero il tempo in cose, che poco valsero. Ma io non dico, che l' uomo non debbia vedere i Poeti, e la Dialetica, ma l' uomo gli de' ragguardare solamente, e salutare da lunga, e passare oltre, acciocchè noi non siam' ingannati, e però non credere, ch' e' v' abbia entro riposto alcun bene. Non t' angosciare, e non ti tormentare 'n quella cosa, e 'n quella quistione, la quale è più sottil cosa a spregiarla, che solverla. L' uomo, che va securamente, e sanza fretta, può intendere a ragunare le minute cose, ma quando egli è assalito, e messo in caccia da' nemici, e' gli conviene gettare per forza quelch' egli avea ragunato per riposata pace. I' non ho agio di cercare le parole dubbiose, e di diversa significazione, e provare in loro la mia sottigliezza, perocch' i' ho troppo a pensare altrove. Guerra m' è mossa da tutte parti. I' dovrei esser tenuto pazzo, veggendo i vecchi della Città, e le femmine portare le pietre in su le mura, per difendere la terra, e' giovani correre all' arme spesso, e a 'ntendere di combattere d' ora in ora co' nemici, e' nemici schierati presso alle porte della Città, e le mura crollare per le cave fatte sotto terra, s' io mi volesse sedere per intendere a quistione di questo. Tu hai quelche tu non ha' perduto, tu non hai perduto le corna, dunque tu hai corna. E anche ad altre sottigliezze folli, e vane. Così ti debbo io parer pazzo, intendendo io al presente, perocch' i' sono assediaro maggiormente, conciossiacosach' allora i' temerei i nemici di fuori, avendo le mura in mezzo tra loro, e me; ma ora i' ho la guerra pericolosa, e mortale dentro a me medesimo. I' ti dico, ch' i' non posso intendere a queste truffe, e ciance, conciossiacosach' i' abbia in tra le mani grandi fatti. La morte m' affretta, la vita si fugge. Insegnami alcuna cosa contr' a questo pericolo, sicch' io non fugga la morte, e la vita non fugga a me. Conforrami, e consigliami sopra le cose grevi, e pericolose, sicch' io riceva, e sofferi sanza lamento le cose, ch' i' non posso schifare, e al-

lungami la brevità del tempo, che tanto è corrente. E massimamente m' insegni, che 'l bene della vita non è in lungo spazio, ma in saperla ben usare. E che può avvenire, anzi avviene spesso, che colui, che lungamente è vivuto, è poco vivuto. E dimmi, ch' avvenire può, che quand' io dormo, ch' io non mi desti giammai. E avvenir può. che quand' io son desto, ch' i' non m' addormenti giammai più. E avvenire può quand' io esco di casa, ch' i' non vi torni mai. E avvenir può quand' i' vi sono tornato, ch' io giammai non n' esca. Tu se' ingannato, se tu credi, che solamente colui, che naviga per mare, si' presso alla morte, perchè ti paja, che tra lui, e la morte non sia più spazio, che 'l grosso della nave, perocchè la morte, c' è così presso in ogni luogo, com' ella è in mare, con tutto ch' ella non si dimostri tanto dappresso, quant' ella fa là. Se tu mi trai di questo sospetto, tu m' insegnerai più leggermente sofferire quello, a ch' io sono apparecchiato. La natura ci generò addottrinevoli, e acci dato ragione, non perfetta, ma perficere, e compiere si può. Parlami, e disputa di giustizia, di pietà, d' astinenzia, di castità. E di quella, che dell' altrui corpo fa astinenzia, e di quella, che della sua propia persona ha cura. Se tu non mi menerai fuor della via, i' giugnerò, e più agevolmente, là ov' io intendo d' andare, perocchè, come disse un savio, la parola di verità è sempre non doppia. E però non si conviene avvilupparla, nè 'mpacciarla, perocchè non è alcuna cosa, che sì poco si convenga ad animo, che 'ntende a grande, e ad alta cosa, quanto questa ingannatrice sottilità.

Epistolam tuam accepi &c.

PISTOLA L.

LA lettera, che mi scrivesti, i' ricevetti buon pezzo poi che tu la mi mandasti, sicchè mi parve fare oltraggio a domandare il recatore, di quel che tu facevi, perocchè sarebbe stato di gran memoria, essendosene ricordato. Ma nondimeno io spero, che tu meni tal vita, ch' ove,

ove, che tu sia, io sappia quel che tu fai, perocch' io penso, che tu non facci altro, che correggerti ciascun dì, e alquanto scaricarti degli errori, e dell' ignoranze, per potere intendere, ch' e' vizj, che credi, che sieno delle cose, sono tuoi propj, perchè noi mettiamo, e appropiamo alcun vizio al tempo, e a' luoghi. Ma ovechè noi andiamo, e' ci seguitano. E' ti ricorda bene della pazza, che sta colla donna mia, com' ella è sciocca. I' ne sono rimaso impacciato, perch' io non mi diletto in folle, perocchè quand' io mi voglia dilettare in folle, e' non mi conviene troppo dilungare, perocch' i' fo beffe di me medesimo. Questa sciocca, di ch' io ti favello, ha subitamente perduta la vista. I' ti dirò cosa maravigliosa, e vera. Ella non sa, ch' ella è avvocolata, anzi priega colui, che la mena, che la conduca altrove, dicendo: la mia casa è troppo scura. Sappi Lucillo, che questa follia, e questa vocolezza, che l' è sopravvenuta, ha tutte maniere di genti occupata. E' non è alcuno, che conosca, ch' e' sia avaro, e cupido. I vocoli vanno caendo chi gli meni, ma noi erriamo, uscendo dalla via sanza guidatori; ciascun di noi dice: i' non son cupido d'onore, ma a Roma non si può vivere altrimenti. I' non sono soperchievole in ispendere, ma a Roma si fanno grandi spese. E' non è per mio difetto, s' i' mi cruccio spesso, perocch' i' non mi son' ancora dato a vivere per modo fermo, e sodo, perchè giovanezza non mi lascia? Perchè c' inganniam noi? questo male è in noi medesimi, e fitto, e 'nviluppato nelle 'nteriora nostre. E però noi non possiamo guerire, conciossiacosachè noi non sappiamo, se noi siamo infermi, se noi non cominciamo a medicarci. Come ci diliberen noi di cotante infermitadi, non pensando del medico? conciossiacosach' egli avrebbe meno a fare in noi, mentre che 'l vizio è novello, e l' animo rozzo, e tenero ascolterebbe, e seguiterebbe colui, che gli mostrasse la via diritta, perocchè non è alcun uomo, ch' agevolmente non torni alla sua natura, salvo colui, che di natura è fallito. Noi ci vergogniamo d' imprendere buon costumi, essendo cosa vituperosa volere in ciò maestro. Ben' è vero, che noi non dobbiamo avere speranza, che sì gran bene venga da ventura, anzi ci conviene travagliare. E veramente il travaglio non è grande, se noi cominciamo a formare, e correggere il nostr' animo, prima che la sua malizia sia indurata. E con tutto ciò non mi dispero ancora di colui, la cui malizia e già dura. E' non è alcuna cosa, di che l' uomo non possa venire a fine per continuo studio, e per attenta, e diligente cura. Un grand' arbore, benchè sia molto piegato, si

può

può dirizzare. E quello, che naturalmente nacque in altro modo, s' addirizza per arte, e recasi alla forma, che bisogna. L' animo dell' uomo tanto più leggermente riceve forma, quant' egli è più arrendevole, e ubbidiente d' ogni omore, perocchè l' animo nostro non è altro, ch' uno spirito, che in noi si contiene, e tant' è più leggiere di tutt' altre materie, quant' egli è più sottile. Tu non ti dei disperare dell' uomo, perchè la malizia l' abbia tenuto, e posseduto lungamente. E' non è alcuno, a cui il mal pensiero non venga prima, ch' il buono. No' siamo tutti occupati ad imprendere le virtudi, e a disapprendere i vizj. Ma noi ci dobbiamo isforzare di correggerci, e imprendere le virtudi solamente per questo, che poichè no' saremo entrati una volta nella possessione del bene, la possessione sarà perpetua, e la vertù non si disapprende. Le cose contradie non possono stare insieme. I vizj contradj alla natura stanno nell' animo, siccome in luogo non propio, e però se ne possono cacciare. Ma la cosa, ch' è posta nel propio luogo, si tien ferma. La vertù è secondo natura, e' vizj le sono contradj. Ma siccom' egli è leggiera cosa tenere le vertudi, così il cominciamento d' andare a loro è grave, e forte, perocchè propio dell' animo infermo si è, temere le cose, che non ha provato. L' uomo il dee isforzare, che cominci, perocchè, poich' egli avrà saggiata la medicina, ella non gli parrà amara, anzi gli diletterà, sentendosi megliorare. Gli altri remedj dilettan, poichè l' uomo è guerito. Ma la filosofia è dilettevole, e utile in un medesimo tempo.

Explicit sextus.

IN-

INCIPIT SEPTIMUS.

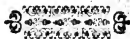
Quomodo quisque potest &c.

PISTOLA LI.

COme può ciascuno essere presso a Mongiubello, come fe' tu, e vedere quella nobile montagna, la quale Mesalla, e Bagius, non sapiendo io perchè, nominarono unico, e singulare, conciossiacosachè molt' altri luoghi sono, che gettano fuoco, non solamente luoghi alti, la qual cosa divien più spesso per la natura del fuoco, ma luoghi piani, e bassi. Noi ci tegnamo contenti di lui, siccome possiamo, il quale io abbandonai il secondo dì, ch' io v' arrivai. E degnamente e' dee essere abbandonato, perocchè l' uomo l' ha iscelto per usarlo solamente per lussuria, con tutto ch' egli abbia alcune grazie naturali. I' non dico perciò, che neun luogo debbia essere odiato; ma come alcuna roba è più convenevole a uomo savio, e buono, ch' alcun altra, sanz' avere in odio roba d' alcuno colore, credendo, ch' alcuno colore non si convenga bene a uomo professo ad astinenzia, così alcuna contrada è, la quale il savio uomo, o che a sapienz' intende, schiferà, siccome strana, e diversa da' buoni costumi. L' uomo, il quale vorrà menare vita solitaria, e astinente, non isceglierà Canope, nè Bai, giasiacosachè Bai, e Canope ne vietino ad alcun uomo d' essere casto, e astinente. Bai ha cominciato a essere quasi taverna de' vizj. Ivi ha lussuria gran signoria, e spandevisi più ch' altrove, siccome e' fosse ragione del luogo. No' dobbiamo scegliere luogo sano, non solamente al corpo, ma a' costumi. Com' io non vorrei conversare co' ribaldi, che giustiziano gli uomini, così non vorrei abitare in taverna. Che necessità è di vedere gli ebbri andare per la riviera, e' ghiottoni navicare per lo mare, e allato al lago udire sonare trombe, e altri strumenti, e altre novitadi, le quali lussuria, non solamente usa, ma pubblica a tutta gente? No' dobbiam fuggire il più che possiamo da' luoghi, e dalle cose dove i vizj s' accendono,

no, e commuovono, e studiarci di fermare il nostro animo, e rimuoverlo da' viziosi diletti. Annibale di Cartagine, che fu de' migliori guerrieri, e de' più aspri Cavalieri del Mondo, diventò molle, e codardo per un verno solo, ch' egli stette in Campagna. E l' uomo, ch' in fatti d' arme non avea pari, vincendo tutto, fu vinto, e sconfitto per gli vizj. A noi similgliantemente conviene far guerra, e combattere, e certo tale, che giammai non ha fine, nè riposo. E' ti conviene primieramente sconfiggere i diletti, i quali, siccome tu vedi, traggono a loro gli animi fieri, e crudeli. E se l' uomo pensasse bene, com' egli ha impreso grand' opera, egli saprebbe, che non gli convien fare neuna cosa mollemente, nè lentamente. Che abbiam noi a fare di questi bagni caldi, per diseccare, e sottigliare il corpo? Chi vuole sudare, affatichisi. Se no' facciamo, come fece Annibale, in abbandonare questa guerra, e intendere a bagnarci, e tenere ad agio i nostri corpi, ciascuno riprenderà, e ragionevolmente la nostra oziosità, la quale è pericolosa, non solamente a colui, ch' è nel punto di vincere, ma a colui ancora, ch' è vinto. A noi è men licito, che non era alla cavalleria d' Annibale, perocchè se noi reculiamo, no' siamo in maggiore pericolo, ch' elli non erano. E ancora perseverando noi, e indurando, sì abbiamo più a fare, ch' e' non aveano. La fortuna mi fa guerra colle prosperitadi, volendomi vincere, ma io non solamente rifiuto il suo comandamento, e 'l suo giogo, ma io lo spezzo, e getto via, alla qual cosa fare, i' ho bisogno di maggior forza, e di maggior vertù. L' animo non si dee rammollire, nè arrendere. S' io m' arrendo a' diletti, e' mi converrà poi arrendere alla fatica, a dolore, e a paura, ed essere nella mercè, e nella segnoria di cupidigia, e di cruccio, e intra cotante passioni, e pene i' sarò costretto, e lacerato. Noi abbiam proposto d' acquistare libertà, per la quale noi ci affatichiamo, e per lo suo guiderdone. Se tu non sa', che cos' è libertà, io il ti dico: non servire a neuna cosa, a neuna necessità, a neuno avvenimento, e combattere francamente contra fortuna, sicchè ella non possa più di te. Quand' io saprò ch' i' possa più di lei, ella non avrà neuno podere contr' a me. Perchè le starò io soggetto, conciossiacosach' io abbia la morte in mia balìa. Colui, che 'ntende a questi pensieri, convien, che scelga luogo santo, e religioso. Diletto soperchievole indebolisce l' uomo, e rammollisce l' animo. Veramente alcuna contrada è, che può corrompere il vigore. L' unghie de' cavalli, che sono allevati, e 'nduriti ne' luoghi aspri, non temono alcuna via,

con

con tutto, ch' ella sia aspra, e malagevole. Ma quelli, che sono nudriti ne' pantani, non possono sofferire la fatica. E migliore uomo per l' arme è colui, ch' è usato, e allevato ne' boschi, che quello, ch' è accostumato ne' diletti della Città. La disciplina del luogo aspro conferma l' animo, e disponlo, e fortifica ad imprendere le gran cose. Il buono Scipione quando fu sbandito di Roma, stette più onestamente a Licerna, che non sarebbe stato a Bai, perocchè riposo di sì fatt' uomo non devea essere in luogo così dilicato. Alquanti grand' uomini di Roma, ciò furono Mario, e Pompeo, e Giulio Cesare, fondaro alcune ville nella contrada di Bai, ma e' le posero in alte montagne, perocchè parve loro più convenevole, che uomo di grand' affare dovesse abitare in luogo alto; onde si potesse ragguardare intorno i luoghi sottoposti. Se tu ragguardi, che terre e' fondaro, e come, e in che luogo, tu conoscerai, ch' elle non sono ville, anzi son quasi logge di gente d' arme; non credere, che Catone avesse sofferto d' abitare in parte, onde potesse vedere i ribaldi, e' poltroni trapassanti, e le barche dipinte, e tutto il lago pieno di rose, udire cantare a gara que' ghiottoni di dì, e di notte? Certo e' si contenterebbe più di stare dentro a uno steccato, ch' egli colle sue mani avesse in una notte fatto. Ciascuno prod' uomo ama più d' essere desto a suono di trombe, e a romore d' arme, ch' a suono di leuto, o di viuola. Ma noi ci siamo assai combattuti con Bai, ma non giammai contr' a' vizj, contr' a' quali i' ti priego, Lucillo, che tu combatta sanza fine, e sanza misura, perocchè non hanno fine, nè misura. Caccia da te tutte queste cose, ch' angosciano, e costringono il tuo animo. E se l' uomo non potesse per altro modo cacciarle, l' uomo dovrebbe partire il cuore con loro, e cacciarlo fuori del corpo. Sopra tutte le cose, allunga da te i diletti, e abbigli per vili, perocchè vengono a noi a modo di micidiali traditori, e abbracciianci per istrangolarci.

Quid

Quid est hoc mi Lucilli &c.

PISTOLA LII.

QUal cosa è quella, Lucil mio, che ci ritrae di là, ove noi intendiamo d'andare, e sospigneci là, onde noi ci vogliamo allungare. E che è quello, che combatte col nostro animo, e non ci lascia neuna cosa fermamente volere. Noi tempestiamo tra diverse oppinioni, non volendo neuna cosa liberamente, nè continuamente. Questo fa la nostra follia, la quale non ci lascia essere fermi, nè constanti a neuno ammendamento, nè bene, alla quale neuna cosa piace lungamente. Ma quando, e 'n che modo ci partirem noi da lei? Neun uomo è tanto possente, che si possa dirizzare per se medesimo. E' conviene, ch' alcuno ei porga la mano, e traggaci fuori di questo tempestare. Eppicuro disse, ch' alcuni pervennero alla verità sanza ajuto d' alcun uomo, e fecionsi via per loro medesimi. Questi cotali loda egli sopra tutti. Alcun altri sono, ciò disse, ch' hanno bisogno d' ajuto, perocchè per loro medesimi non si metteranno giammai nella via, s' alcuno non va loro innanzi, ma elli seguiteranno. E' disse, che di quelli fu Metrodoro, e questi sono da lodare, con tutto che sieno della seconda maniera. Noi non siamo della prima maniera, e bene stiamo, se' no' siamo ricevuti nella seconda, e non dispregiare colui, che si può salvare per l' altrui ajuto, perocchè gran cosa è il volersi salvare. Ancora si truova un' altra maniera d' uomini, che non sono da spregiare; questi son quelli, che per forza si possono costrignere, e addirizzare a far bene, i quali hanno bisogno non solamente di conducitore, ma di forza, e quest' è la terza maniera. Se tu vuo' sapere chi fu di questi cotali, Eppicuro disse, che Ermacus fu di questi. E però Eppicuro mena maggiore allegrezza dell' uno, ma l' altro gli è più a grado, perciocchè, con tutto che l' uno, e l' altro sieno giunti a un medesimo fine, nondimeno maggior pregio è avere compiuta una medesima forma di materia peggio disposta. Siccom' avviene di due casamenti alti igualmente, e d' una fazione, l' un de' quali è fondato in buono, e fermo terreno, sicchè l' opera monta incontanente ad alti. L' altro fu fondato in mal terreno da potere

tere fondare. L'opera dell' uno è quasi tutta manifesta, quella dell' altro gran parte si nasconde sanza punto mostrarsi. Alcuni sono, ch' hanno ingegno morbido, e agevole. Altri, che l' hanno duro, e malagevole, sicchè per forza si convengono domare, e con gran pena vi si convien fare il fondamento. E perciò i' tengo più beato colui, che si fa buono sanza alcun travaglio; ma l' altro è più tenuto a se medesimo, perchè vinse la malignità della sua natura, il quale a sapienzia non si conduce, ma trassi per forza. I' voglio, che tu sappi, ch' e' sono di coloro, ch' hanno lo 'ngegno così duro, e penoso. Noi andiamo per forza per lo mezzo del contradio; e per questo modo ci conviene combattere, e domandare soccorso ad altrui. Ma tu di', a cui il domanderò io? Domandalo a' nostri antecessori, che ti possono atare. Non solamente que' d' oggi, ma quelli ancora, che furono, ci poterono atare, e consigliare. Ma di que', che sono, scegliamo, non coloro, che parlano altamente per avere gloria di parole dalle gente, non cheggendo altro; ma coloro, che c' insegnano vivere, mostrandoci per opera, quelche noi dobbiam fare, avendolci prima comandato, i quali giammai non son trovati far cosa, ch' egli abbiano contraddetta, e' quali ti piaccian più avendogli veduti, ch' avendogli uditi. Io non ti contradico però d' udire coloro, ch' usano parlare, e predicare dinanzi al popolo, ma che loro intenzion sia di correggere altrui, e loro medesimi sanza vanagloria, perocchè non è cosa neuna più vituperosa, che filosafo, che desidera bollore di gente. Lo 'nfermo non loda il medico, quand' egl' il taglia: tacete, e sofferite in pace, che l' uomo vi guerisca; e perchè voi gridiate, i' non v' udirò più, che se voi lagrimaste. Quando e' toccano i vostri vizj, voi mostrate di maravigliarvi della scienza, di che vi parlano, e ammoniscono. Siavi conceduto il giudicare il migliore, bench' ella non sia cosa da concedervi. Pittagora volle, che' suoi scolari tacessero intorno a lui cinqu' anni, sanza parlare, o lodare alcun uomo. Molto è folle colui, che s' allegra del grido della comune gente, lodandolo. Di che t' allegri tu, che se' lodato da coloro, che tu non puoi lodare? Quando Fabiano parlava al popolo, egli era udito piacevolmente. Alcuna volta si levava un gran grido, ma quest' era per la sua maravigliosa bontà, e vertù, e non per lo suo bel parlare. Alcuna differenza de' essere tra 'l grido della turba, e quello della scuola. L' uomo può bene lodare alcuna volta, perocchè tutte le cose, chi le vuole bene ragguardare, sono significanze di cose. E alcuna volta per molto piccole cose, si

 pos-

possono conoscere i costumi dell' uomo. L' uomo lussurioso può esser conosciuto nell' andare, nel portamento, al muovere delle mani, e nel suo ragguardo. Il pazzo si conosce all' abito, e lo sciocco al ridere, perocchè questi difetti si conoscono per segni manifesti. Tu conoscerai, che ne sarà ciascun uomo, se tu porra' mente, com' e' loda altri. Quando la gente ode alcuno filosafo parlare, ciascuno si maraviglia di lui, e maravigliandosi, gridano lodandolo. Questo non è lodo, anz' è pianto sopra l' uomo morto. Lasciamo queste lode a coloro, che cercano di piacere al popolo. La filosofia si dee adorare. Ben' è vero, ch' alcuna volta si conviene sofferire a' giovani, ch' elli lodino i filosafi, ma questo sia quando e' non se ne potranno tenere, perocchè sì fatte lode danno a lor medesimi, ch' odono alcuna cosa di buon conforto. Destiamo, e accendiamo l' animo de' giovani, a sforzarsi ad apprendere a ben fare, e non a bel parlare. Ma se non desiderano altro, che la eloquenzia solamente, ella nocerà a loro medesimi. Io vo lasciare questo al presente, conciossiacosachè si ha ancora a diterminare, come l' uomo dee parlare al popolo, e qual cosa l' uomo dee concedere a lui verso se, e quale a se verso lui. Veramente la filosofia fa danno, quando s' appata per vederla. Ma ella si può mostrare dentro alla sua camera, s' ella truova, i' non dico venditore, ma uomo, ch' abbia in lei reverenza, come prete a sacrificio.

Quid non potest mihi persuaderi &c.

PISTOLA LIII.

Qual cosa è, alla quale i' non possa essere confortato, che tanto sono stato confortato, ch' i' mi son messo ad andare per mare? Quand' i' entrai in nave il mare era cheto, ma l' aere era turbata, e piena di nuvoli, che la maggior parte tornano in piova, o in vento. Ma i' credetti sì piccolo viaggio, come da Napoli a Pozzuolo, poter fare sanza pericolo, con tutto, che l' aere fosse molto turbata. Ma per potermi diliberare più tosto del viaggio, i' mi misi tosto

tosto in alto mare verso l'Isola di Niseta, per addirizzarci nel cammino. E quando fummo tanto avanzati, che poco mi calea dell' andare innanzi, e del tornare, quella bonaccia, che prima m'avea ingannato, fallì, cominciando il mare a turbarsi, e a 'ngrossare sanz' alcuna fortuna. Allora cominciai a pregare il nocchiere, che mi mettesse a terra in alcun luogo, e' mi disse, che la riviera era pericolosa, e sanz' alcun porto, e in tempo di fortuna e' non temea d'alcuna cosa tanto, quanto d'accostarsi alla terra. I' avea sì grand' angoscia, ch' i' non m' avvedea di neun pericolo, perocchè mi parea, che tutto ciò, ch' i' avea in corpo ne volesse uscire, e non potea. Allora fec' io forza al nocchiere, e fecegli prendere terra, mal suo grado. E quando fummo presso a terra, i' mi gettai in mare tutto vestito. Allora i' conobbi, ch' egli era buono marinajo, perocch' i' sofferse gran pena a trovare la via per quella riviera, aspra, e piena di secche, non potendomi sostenere. I' vo' che tu sappi, ch' Ulisses, che stette in mare dieci anni, secondo ch' Omero racconta, non vi sofferse tanta angoscia quanta fec' io, perocch' e' sofferia il mare, ma ove ch' i' dovess' andare, dovend' andare per mare, i' non vi giugnetei in vent' anni. Incontenente, ch' i' mi senti' riposato lo stomaco, e fui riconfortato tutto cogli unguenti, i' cominciai a pensare de' vizj, come ci sono usciti di mente, e massimamente que' del corpo, che spesse volte ci pungono, facendoci ricordare di loro, e non solamente di que' che sono apparenti, ma di quelli, che quanto più pajono piccoli, e più sono nascosi, tanto sono maggiori. Un leggiere riscaldamento inganna l' uomo; ma quando la febbre è da dovero, l' uomo non farà già tanto sofferente, nè duro, ch' ella non gli si paja, mal su' grado. Quando no' sentiamo punture nelle giunture de' nodi de' piedi, noi le celiamo, e diciamo, che abbiamo sconci i talloni, o che siamo molto affaticati. Noi non andiamo caendo medicina al male dubbioso, quando il sentiamo da prima, ma quand' egli è sceso a' piedi, e halli sì conci, che amendue son guasti, e' ci conviene confessare, ch' ell' è gotta pedagra. Tutto il contradio diviene nelle 'nfermitadi, che seggiono, e tormentano l'animo. Tanto quanto l'uomo n' è più caricato, e gravato, meno le sente. Non ti maravigliare di questo, perocchè colui, che dorme leggermente, ved' alcuna visione secondo il riposo, e dormendo sogna, e credesi dormire. Ma il grave sonno spegne i sogni, e attuffa il cuore nel profondo, sicchè non ha neuno intendimento. Per qual cagione non confessa neun uomo i suo' vizj? perocch' egli è

 fitto,

fitto, e addormentato ne' vizj. All'uomo, che vegghia s'apparriene di raccontare i suo' sogni. E confermare i suo' vizj, è segnale di santade. Destianci dunque, acciocchè noi possiamo i nostri vizj, e' nostri errori riprendere. La filosofia solamente ci desterà, e diliberracci ella sola da questo grave sonno. Datti tutto a lei, perocchè tu se' degno di lei, ed ella di te. Abbracci l' un l' altro. Niega, e rifiuta apertamente, e con grand' animo tutte l' altre cose. E' non ti conviene già per preghiere dare parte di tempo a filosofia. Se tu fossi infermo, tu lasceresti tutte l' altre faccende, e uscirebbeti di mente i piati, e la corte, e non v' anderesti per mallevare il più caro amico, che t' abbi, anzi tu studieresti, quanto potessi, di diliberarti della 'nfertà. Dunque pensa di farlo al presente, lascia andare tutti gl' impacci, e tieni al buono pensiero, perocchè neun uomo occupato vi può venire perfettamente. Filosofia usa la sua segnoria, e dà tempo ad altrui, sanza prenderlo da neuno. Ella non è cosa sottoposta, anzi è ordinaria, e donna, ed è presente, e comanda. Alessandro, promettendogli la gente d' una Città, parte delle loro possessioni, e la metade del lor mobile, rispuose così: i' non sono venuto in Asia con intenzione d' avere quello, che voi mi dareste, ma che voi aveste quello, ch' io vi lasciassi. In questo modo risponde filosofia a tutti: i' non riceverò il tempo, che v' avanzerà, ma voi avrete quel, ch' io vi darò. A costei ti de' tu appressare, e tutto il tuo pensiero volgere; costei si dee amare, onorare, e coltivare. E se tu 'l fai, grande differenza sarà tra te, e gli altri uomini. Tu avanzerai tutti gli altri in animo, e Iddio non ti passerà di molto. I' ti vo dire, che differenza sarà tra te, e lui; egli dura più lungamente. Ma grande maestria è, conchiudere tutto in piccolo spazio. Altrettanto si stende al savio la vita, quanto a Dio tutto il tempo. Il savio passa Iddio in alcuna cosa. Iddio non teme per la grazia, e per lo bene della sua natura, ma 'l savio non teme per lo bene, ch' è in lui propio. Dunque vedi quì gran cosa, avere debolezza umana, e securtà divina. La forza di filosofia è incredibile. Ella è contra tutte violenze, e oltraggi di fortuna, fornita, e ferma. E non è alcuna saetta, nè dardo, che nel su' corpo possa entrare, nè appiccare. Ella si fa besse d' alquanti de' dardi, che le sono lanciati, facendogli leggiermente tornare addietro, siccome scotendo i panni della sua roba. Alquanti ne lancia a colui, che glie l' avea gittati.

Lon-

Longum mihi commitatum &c.

PISTOLA LIV.

LA 'nfermità m'avea lungamente accompagnato, ora m' ha subitamente assalito. Ma i' ti posso ben dire qual malizia questa è, perocchè non è alcuna infermità, ch' i' non abbia assaggiato. Ma io son quasi tornato a una solamente, la quale i' posso convenevolmente chiamare Sospiro, e già non la mi conviene nominare in grecesco. Ella è brieve, e simigliante a una tempesta, l' assalto della quale, finisce quasi in ispazio d' un ora. Tutte le pene son passate per lo mio corpo. Io non ne senti' alcuna più grave, nè più angosciosa. Ma io non me ne maraviglio, perocchè l' altra pena chente, ch' ella sia, ella è infermità, ma questa è morte, e' medici la chiamano pensiero di morte, perocchè lo spirito fa alcuna volta quello, di che s' è lungamente sforzato. Non credere, ch' io mi rallegri per essere campato della morte. S' i' mi dilettassi di questo fine, com' i' farei della buona santade, i' sarei così folle, come colui, che si crede aver vinto il piato, avendogli il Giudice della corte prolungato il termine a pagare il suo creditore. E quand' i' era nella maggiore angoscia della mia infermità, continuamente mi sforzava di prendere alcun conforto, dicendo meco: che è questo, che la morte sì spesso mi pruova? faccia ciò che le piace, i' l' ho lungamente provata. Se tu mi domandassi quando questo fu, i' direi, che questo fu prima, ch' i' nascessi, perocchè morte non è altro, ch' essere quel che fu innanzi. E già i' so, che questo è. Quel sarà dopo me, che mi fu dinanzi. Se v' è punto di pena in questo, e' si conviene, perocchè v' è stato prima, che venissimo in vita, ma noi non sentimmo allora neuna noja. I' credo, che tu terresti per molto folle colui, che credesse, che la lampana fosse in peggiore stato, poch' ell' è spenta, ch' ella non era prima, che ella fosse accesa. Noi medesimamente siamo spenti, e siamo accesi. In quel mezzo alcuna cosa di pena sofferiamo, ma dinanzi, e di dietro si è gran sicurtà. Ma noi erriamo giudicando, che la morte venga al da sezzo; conciossiacosach' ella sia ita innanzi, ed abbi' a seguitare appresso. Tutto ciò, che fu dinanzi a noi, fu morte. Dunque,

que, che ti fa, se tu non cominci, o se tu finisci? conciossiacosa in somma che l' effetto dell' uno, e dell' altro sia non essere. Di sì fatti conforti, o di somiglianti, non ristett' io di pensare meco, sanza dire parola, perocchè volere dire con boce, era nulla. Dopo tutto questo, il Sospiro, ch' appoco insieme cominciava ad allenare, fece maggiore allenamento, e rimase. Ben' è vero, ch' ancora non ho io la mia naturale lena, e parmi non essere ben libero da lui, e però faccia a su' piacere, ma non ch' io sospiri di cuore. Piglia questo essempro; i' non temerò giammai la sezzaja ora. I' son già apparecchiato a morire, non pensando di tutto il dì. Loda colui, che non teme la morte, benchè si diletti della vita, perocchè non è vertù partirsi, quand' egli è cacciato. E nondimeno questo è alcuna vertù. Sanz' alcun fallo i' pur son cacciato, ma questo è, siccom' io mi partissi di grado. E però il savio non è giammai cacciato, perocch' essere cacciato, si è essere rimosso per forza del luogo, onde l' uomo si parte malvolentieri. Il savio non fa neuna cosa malvolentieri. Egli schifa la necessità, perocchè fa di suo volere quello, a ch' ella il dovea costrignere.

A gestatione cum maxime venio &c.

PISTOLA LV.

Quand' io torno da sollazzo, avendo cavalcato un pezzo, o sono portato in carretta, i' mi sento così lasso, com' i' fossi altrettanto ito a piè, perocch' egli è fatica essere lungamente portato. E non so, s' ella è maggiore, perch' ella è contra natura, la quale ci ha dato i piedi, e gli occhi, acciocchè noi veggiamo, e andiamo per noi medesimi. I diletti ci hanno tanto indeboliti, che noi non possiamo, se non quello, che noi abbiamo lungamente voluto. Ben' è vero, ch' io avea bisogno di movimento, e d' esercizio, per diliberarmi d' alcuno omore amaro, del quale io avea la gola piena, o per assottigliare lo spirito, s' egli era ingrossato per alcuna cagione. E poich' i' mi senti', che 'l muovere

vere m' era utile, i' mi feci portare più innanzi, invitandomi a ciò il rivaggio posto tra Cuma, e la villa di Vacca da l' un lato chiuso da un lago, e dall' altro dal mare, siccome una via stretta, perocchè 'l mare v' era più spesso per una fortuna, ch' era stata di que' dì. E tu sai, che quando 'l mare percuote alla riva, elli la spiana, ma quand' egli è lungamente in bonaccia, la riva rimane asciutta, e polverosa, perocchè l' omore si parte dalla terra. Poi, secondo il mio costume, i' puosi mente, s' i' trovassi alcuna cosa, che mi potesse fare alcun bene, e guardando vidi la villa, che già fu di Servilius Vacca. Ivi invecchiò quel ricc' uomo, il quale di neuna cosa fu nomaro, e conosciuto, salvo che d' ozio, e solamente per quello fu tenuto beato, essendo così pericolosa cosa amarlo, come odiarlo, ma quand' egli fallìa ad alcun uomo, o per amistà d' Asinius Gallo, o per odio di Segianius, o per amore di lui, si dimenticava, e però ciascun gridava, e dicea a Servilius Vacca, tu se' solo, colui, che sa' vivere. Ma veramente e' si sapea amiserare cattiveggiando, ma non vivere. Grande differenza è in tra vita oziosa, e vita pigra. Sempre, ch' i' passai dinanzi a quella villa quando Vacca vivea, i' dicea: quì giace Vacca seppellito. Ma filosofia è cosa sì onorevole, e santa, che s' alcuna cosa la somiglia, ella piace alla gente, bench' ella sia falsa, e bugiarda, perocchè la gente stima l' uomo, ch' è ozioso, che sia partito da' romori, e da' traffichi del mondo, e tengasi securo, e contento di se medesimo. Alla qual cosa neuno può venire, se non il savio solamente, perocchè sanza sollecitudine d' alcuna cosa sa vivere a se medesimo, perocchè sa vivere, la qual cosa è sopra tutte l' altre, ma colui, che si parte dalla gente, e dalle faccende, ed essi sbandito per la malvagità della sua cupidigia, non possendo sofferire di vedere miglior di se, attapinandosi, e nascondendosi come bestia paurosa, e pigra, non vive a se, anzi vive al ventre, al sonno, e alla lussuria, la quale vita è sopra tutte l'altre, lorda, e vituperosa, perocchè questa non è cosa necessaria, che chi non vive ad altrui, e' viva però a se medesimo. Ma essere costante, e perseverante in un proponimento, è sì gran cosa, che l' uomo, che persevera in vita pigra, sì ha autorità nel cospetto della gente. Della villa di Vacca non ti poss' io scrivere neuna cosa certa, perocch' io l' ho veduta di fuori solamente. E' vi sono due gran fossi, e dinanzi ha una gran corte chiusa d' un alto muro, e nell' uno di questi fossi non fiede mai il sole, ma nell' altro sì dalla mattina alla sera. Ancora vi sono due pratelli con un ruscello

d' acqua intra loro, del quale parte esce del lago, e parte del mare. Questo si è com' uno vivajo per nutricare' pesci, e avvene grand' abbondanza. Ma veramente quando 'l mare è in bonaccia non vi si pesca punto, ma quand' egli è fortunoso i pescatori s' allegrano, e vanno là a pescare. Ma questa villa ha quest' altro agiamento, ch' ella è presso Bai, sanz' alcuna parete in mezzo, sanza sentire neuno romore, o borboglio, avendone l' uomo diletto. I' credo, che v' è buon essere tutto l'anno, perchè 'l vento da occidente sempre vi viene, ed ella il riceve in tal modo, ch' ella nol lascia andare a Bai. E' mi pare, che Vacca scelse quel luogo per ripuosarsi, perocch' egli era già vecchio, e pigro, con tutto che 'l luogo non fa gran fatto al riposo, conciossiacosachè l' animo è quel, che fa tutte le cose piacere. I' ho veduto in città allegra, e dilettevole, gente mussa, e malinconica. E ho veduto in luogo solingo alcuni, che pareano infaccendati. E però tu non ti dei tenere mal disposto, per non essere con compagnia della tua patria. Manda i pensieri tuoi infin quà, e saravvi. L' uomo può conversare con gli amici assenti, quando, e quanto e' vuole. E più usiamo questo diletto, quando l' uno amico si dilunga dall' altro, perocch' egli è grandissimo, perchè così assenti noi parliamo insieme alcuna volta, e 'nsieme sediamo, e 'nsieme andiamo a sollazzo. La presenzia dissolve, conciossiacosach' essendo stati insieme con gli amici presenzialmente, poichè noi siamo partiti, noi non pensiamo neente di loro, avendogli al presente veduti. E perciò dobbiam noi sofferire l' assenzia in pace, perchè non è neuno, che spesso non si parta dal suo amico, eziandio essendo presente. Principalmente tutte le notti si partono, poi le diversitadi de' bisogni, e gli studj diversi, e' diversi viaggi. E se tu pensera' bene, tu troverai, che 'l pellegrinaggio non ci parte molto, più ch' essere in una medesima contrada. L' uomo de' avere l' amico presente nell' animo, perocchè non è giammai assente, anzi vede sempre chiunque e' vole, e però studia meco, mangia, bei, e vua' meco. Noi viveremmo in luogo stretto, s' alcuna cosa fosse chiusa al pensiero. Tracaro amico mio Lucillo, quando i' voglio, i' son teco, e veggioti, per la qual cosa io dubito di mandarti pistole, com' a persona assente, o scriverti sermoni, com' a persona presente.

✻✻✻

Pi-

Peream si tam necessarium &c.

PISTOLA LVI.

IO petirò, se 'l silenzio è necessario, come pare a coloro, che per istudiare si son messi in luogo segreto. Vedi, che 'ntornomi d' ogni parte son diverse grida. I' abito sopr' a questo bagno, e però considera tutte le boci, che possono annojare gli orecchi. Quando questi giovani forti, e rubesti s' esercitano in gittare la pietra, e 'n fare alle braccia, e 'n travagliandosi, o farne sembianti, io odo guai, e rammarichii, con acerbissimi soffiarj, e alitarj. Quand' e' vi viene alcuno pigro, contentandosi di bagnarsi, e ugnersi alla comune usanza, io odo 'l suono delle mani, quand' egli è stropicciato, che fanno diverso suono, secondo la diversità dello stropicciare. E quando viene alcuno, che giuochi alla palla, allora si leva il romore sì grande, che questo mi pare la morte. Po' vi viene un altro, ch' è fiero, e azzuffatore, e fa l' altro grido. Po' viene un ladroncello, ed è preso col furto, e fa un altro romore. L' altro, che si diletta nella sua bocce, canta ne' bagni ad alta boce. L' altro salta nell' acqua con grande sforzo. L' altro, perchè si sente la boce chiara, isforzasi di gridare per esser meglio udito. D' altra parte nasce il romore de' tavernieri, e di que', che vanno vendendo il vino, e de' pastellieri, de' quali ciascuno vende sua mercatanzia con certa maniera di gridare. Tu mi dirai, ch' io sia sordo, o di ferro, se intra cotanto romore, e di sì diverse grida, i' possa avere alcuno pensiero, conciossiacosachè Crisippus nostro amico infin' alla morte fu nojato dal salutare della gente solamente. I' ti dico di vero, che i' non pregio, e non mi curo di questo romore di costoro, più ch' i' farei un fiotto di mare, o un rivo d' acqua, che cadesse da alto, contuttoch' i' abbia udito, ch' una gente fu, ch' abbandonò la sua contrada, solamente per cagione del romore del Nilo, che presso a loro cadea da alto. E sì ti dich' io, ch' i credo, e parmi, che la boce sturbi più l' uomo, che studia, che non fa il romore, perchè la boce tira l' animo a se, ma il romore empie, e percuote solamente gli orecchi. I' metto in questo conto le cose, che fanno romore sanza sturbare l' animo, ciò sono, carrette, che van-

vanno per li borghi correndo giù, e su continuo, e un fabbro, che mi sta presso, e un alrro vicino, che sega il legname, e molt' altri, che vanno sonando per la terra tamburi, e trombe, e altri strumenti, sanza restare. I' son già sì usato a questo romore, che più mi noja quello, ch' alcuna volta resta, che quel che si conrinua. E tanto sono indurato, ch' i' odo sanza noja il romore de' marinari. I' costringo l' animo a 'ntendere a se, sanza curarsi del romore di fuori assa' sia grande. Ma i' voglio, ch' egli intenda a questo, che il romore, e la tempesta, e lo spavento non sia dentro, e che la cupidigia, e la paura non combattano insieme, e che l' avarizia non si mescoli colla lussuria, e non faccia noja l' una all' altra, perocch' i' non so, che utile sia, se tutto il paese è in pace, e diversirà di volontà, e d' animo combatta dentro, che già non sarà tanto fra notte, quando più è 'l tempo del dormire, che l' uomo trovi pace, nè posa, se non colui, il quale è ordinato dalla ragione. La notte non ci trae di sollecitudine, nè di molestia; così sono tempestosi i sogni, com' è stato il dì. Il verace riposo si è quello, che viene da' buoni pensieri. Pon mente a questi ricchi colle grandi magioni, che vogliono, che tutta la famiglia taccia sanza muoversi per la casa, quando vogliono dormire. Certo e' non si possono riposare, volgendosi per lo letto quà, e là, e non dormono fermamente, perch' egli hanno la malizia de' vizj dentro a loro medesimi. Ancora si crucciano colla famiglia della casa, mostrando d' avere sentito, e udiro quello, che non sentiron punto. Quest' avviene, perchè l' animo tempesta dentro, sanza punto di pace. Costui si conviene pacificare, e torgli la discordia, e la battaglia, che gli bolle dentro. E non credere, ch' e' sia in pace, quand' egli è nel letto, perciocch' il riposo medesimo è tempestoso. Dunque per questa cagione noi dobbiamo vegghiare, ed essere solleciti di far bene, e occuparci in buon arti, tutte le volte, che pigrizia impaciente di se, ci sospigne, e malmena. Quando il buon capitano d' un oste vede, che la sua gente è pigra, e male obbidiente, egli la mette in opera, e gastigala con travaglio, e con fatica. L' uomo infaccendato non può intendere a lussuria. E neuna cosa è sì certa, quant' è questa, che' vizj, che vengono per troppo riposo, si partono per operare, e per faticare. Noi veggiamo spesse volte, che per noja degli uffici, e delle faccende della città, e per ispiacimento del male stato, alcuni se ne partono, e vanno a stare altrove secretamente in alcun solingo luogo. Ma per tutto ciò in quello partimento, e nascondimento, che l' uomo fa per paura,

e per

e per lassezza, si rinnuova la cupidigia, perocch'ella non era del tutto partita, anzi era lassa, e un poco crucciata per le bisogne, che non andavano bene a sua voglia. Simigliantemente ti dico di lussuria, ch' alcuna volta pare partita da noi, e avendo noi proposto di mantenere astinenzia, ella ci assalisce, e sollicita, richeggendo i diletti, da' quali ella non s'era del tutto partita, ma era nascosa. E tanto più aspramente gli ricerca, quanto più 'l fa secretamente, perocche' vizj sono minori in palese, e più leggieri. E' questo medesimo avviene alle 'nfermitadi del corpo, ch' allora si gueriscono, quand' elle escon fuori, e mostran lor forza in aperto. E però ti dich' io, che l' avarizia, la cupidigia, la vanagloria, e gli altri vizj dell' animo, allora son più pericolosi, quand' egli stanno cheti, e bassi per santità finta, sanza verità. E par, che noi ci siamo ritratti dall' occupazioni per essere in riposo, e non siamo. Ma se noi fossimo da dovero, e 'n buona fede, usciti di questa battaglia, e avessimo spregiato le cose belle, e vane, siccom' io ho detto di sopra, neuna cosa ci sturberebbe, nè alcun canto d' uomo, nè d' uccello farà venir meno i nostri pensieri fermi, e già certi. Lo 'ngegno, che si muove per una boce, o per uno avvenimento è vano, e non s' è raccolto in se medesimo. Egli ha dentro alcuna sollecitudine, e alcuna paura conceputa, che 'l tiene in angoscia. Colui è perfettamente savio, che non teme, e non si spaventa per neun romore d' arme, nè perchè la terra fosse presa da' nemici, e arsa, nè saette, nè dardi, nè colpi de' mangani. Colui non è savio, che teme di perdere i suo' beni, e spaventasi, e 'nvilisce per leggiere movimento, e per un piccolo grido. I suoi fardegli il fanno pauroso. Scegli qual tu vuogli di questi ricchissimi, che son tenuti beati, che portano con loro i gran tesori, tu vedrai, che sono in gran sospetto, e 'n gran paura di loro, e delle lor cose. Allora potra' tu conoscere, che tu sarai ben ordinato, quando neuna boce, e neun grido ti rimuoverà dal tuo pensiero, nè lusinghe, nè minacce, nè lode, nè romore, che 'ntorno ti bolla. Ma forse tu mi farai quistione, e dirai: perchè non è meglio partirsi, e allungarsi dalla compagnia del popolo? I' ti confesso, ch' egli è il più securo. Io mi farei partito del luogo dov' io abito, ma io risteтti per esercitarmi, e provarmi. E' non è bisogno di tormentarsi più di parlare di questa materia, conciossiacosachè Ulisses trovò così leggiere remedio a' compagni suoi, eziandio contro alle Serene.

* * * * * * * *

Cum

Cum a Baiis deberem &c.

PISTOLA LVII.

Conciofossecosach' io dovesse tornare da Bai a Napoli, io non osai di mettermi in mare per tema di fortuna. Ma nondimeno ricevetti tanta noja dal fango del cammino, quant' io avrei ricevuto dal navicare. I' soffersi quel dì molta pena di fango, ed altra noja, poich' i' entrai nella grotta di Napoli. Neuna pregione è più lunga, nè più oscura. Quivi non si vede alcun lume, anzi v'è l' oscurità spessa, e tenebrosa. E benchè alcuna cosa vi fosse, che rendesse lume, la polvere il celerebbe, ed è cosa grave, e nojosa, eziandio in luogo aperto, ma più ove ella ritorna, e riposa in se medesima. E perch' ella non ha alcuna uscita, ella ricade sopra coloro medesimi, che l' hanno smossa camminando. Noi sofferimmo il dì due pene diverse l' una dall' altra in uno medesimo cammino, conciossiacosachè noi fummo gravati dal fango, e dal polverio. Quella scurità mi diede materia nondimeno di pensare alcuna cosa. I' senti' un movimento d' animo sanza paura per lo spaventamento di quella grotta. I' non intendo di dire al presente per me, che non son savio, ma per colui, ch' è savio compiutamente, contr' al quale fortuna non ha alcun podere. L'animo di colui, nondimeno sarà percosso, e muterà il colore, perocch' alcune cose sono, che per neuna vertù si possono cacciare, perocchè la natura costrigne l' uomo a ricordarsi della sua mortalità. E per questo e' si chinerà a tristizia, e spaventerà, e sbigottirà d' alcuna subita cosa, siccome guatare da alto un grande profondo. Questo non è paura, ma effetto di natura. E per questa cagione avviene, ch' alcuni, che son forti, e coraggiosi a spandere il propio lor sangue, non possono ragguardare l' altrui. Alcun' altri, che vedendo una fedita, fallisce loro il core. Altri riceveranno con men paura un colpo di spada, che non la guateranno. Così ti dich' io di me, ch' i' senti' un mutamento d' animo, non turbamento. E incontanente, ch' i' vidi il lume i' mi rallegrai, e presi baldanza. E allora cominciai a dire fra me medesimo: come siam noi folli a temere più, o meno alcune cose, conciossiacosachè di tutte le cose sia un medesimo fine.

E

E per questa cagione neuna differenza è, da cadere sopra un uomo una bertesca, o una montagna. E nondimeno si farà alcuno, che più temerà d' una ruvina, che d' un altra, con tutto, che l' una, e l' altra sia mortale. Questa ignoranza è, perocchè colui, che teme, non pon mente all' effetto della cosa, ma alla cosa donde viene l' effetto. Tu credi forse, ch' i' ti parli degli Stoici, i quali affermando, dicono, che l' animo dell' uomo caricato, e soppressato d' un gran peso, si consuma in tutto, e perde l' essere, perocch' egli non ha ond' egli possa liberamente uscirne. E' mi pare, che costoro errino, perocchè, come la fiamma non si può schiacciare, e l' aere non si magagna per essere percossa, ritornando insieme, poich' ell' è percossa: così l' animo dell' uomo, ch' è di sottilissima materia, non si può prendere, nè chiudere, nè essere magagnato, nè schiacciato, ma per vertù, e sottigliezza esce per lo mezzo delle cose medesime, che lo stringono, e caricano. La folgore non sarà già sì sparta, percotendo per lungo, e per lato, ch' ella non si ritorni, e riesca per un piccolo buco; così l' animo, il quale è più sottile, che 'l fuoco, rompe ciascun corpo, e partesi, e fugge da loro. E però si è bene addomandare, se può essere non mortale, perocchè certa cosa è, che se vive dopo la morte del corpo, ch' e' non può in neun modo morire, per la cagione di colui, per lo quale e' non perisce, perocchè neuna immortalità è con eccezione, e neuna cosa può nuocere alla cosa perpetuale.

Explicit Septimus.

IN-

INCIPIT OCTAVUS.

Quanta verborum nobis paupertas &c.

PISTOLA LVIII.

GIammai non vidi sì bene, nè sì di presso, com' io ho fatto oggi, la gran povertà, ma la grande necessità, che noi abbiamo di parole, e di vocaboli. Mille cose mi vennero alle mani, parlando di Platone, ch' aveano bisogno di nome. Alcun' altre l' aveano avuto, e per nostro isdegno l' aveano perduto. Neun uomo de' essere nel bisogno isdegnoso. L' uomo non truova com' egli possa dire in latino Usia, essendo cosa necessaria. Questo si è la Natura, che contiene in se il fondamento delle cose, che sono in sei maniere, secondo, che Plato le distingue. La prima si è la cosa, che è veramente, ma non si può comprendere per neuno sentimento, ma solamente si può pensare, perocch' ella ha l' essere generale, siccome l' uomo non si può vedere in genere, ma puossi vedere in ispezie, siccome vedere Piero, Martino; l' animale non si vede, ma l' uomo il pensa; ma l' uomo vede la spezie, siccome è un cane, o un cavallo. La seconda maniera sono le cose, ch' avanzano tutte l' altre. Questo è essere per eccellenza. La terza maniera sono le cose, che sono propiamente, le qua' sono sanza numero, ma elle son fuori della nostra veduta, questa si è una maniera di cose, che mette Platone, perocchè fu solo egli, che prima la rrovò, e nominolla idea, all' essemplo della quale, si fanno tutte le cose, che sono. Queste sono immortali, incorruttibili, e immutabili. Or' intendi, che cosa è idea, e a dire propio, che cosa pare a Platone, ch' ella sia. Egli dice, che idea si è essemplo perpetuo delle cose, che si fanno per natura. Io ti diffinirò, e disporrò questa cosa più chiaramente, perchè la 'ntenda meglio. Pognamo, ch' i' voglia dipignere la tua immagine, io t' ho per essemplo della mia dipintura, e 'l mio pensiero piglia di te alcun abito, e fazione, il quale egli mette in sua opera. E per que-

questo modo il volto tuo, che mi mostra, com' io ti debbia contraffare, si è idea. E cotali essempli ha la natura sanza novero in tutte le cose, d' uomini, di pesci, di bestie, e d'arbori, alla simiglianza de' quali ella fa, e fabbrica tutte le cose, ch' ella fa. La quarta maniera si chiama idos. Che cosa sia idos, io il ti dico, ma non mettere sopra a me questa difficultà, e malagevolezza; mettila sopra Platone. Ma neuna sottilità può essere sanza difficultà, e malagevolezza. I' ti misi di sopra essemplo d' un dipintore, che ponea mente al volto tuo, volendo contraffarti. Dunque il volto tuo era idea della figura, che si facea, e quello, che 'l dipintore traeva del viso tuo, mettendo nell' opera sua, si chiamò idos. La differenza, ch' è dall' uno all' altro, si è questa: l' uno è l' essemplo, e l' altro è la forma tratta dell' essemplo, e messa nell' opera. Il maestro fa l' uno, ragguardando all' altro. L' immagine ha alcuna fazione, e quella si chiama idos. L' essemplo hae ancora alcuna fazione, alla quale il maestro ragguardava, quando facea la sua immagine, e quella si chiama idea. Io il ti dirò ancora più apertamente. Idos è nell' opera, idea è fuori dell' opera; e non solamente di fuori, ma prima, che l' opera si facesse fu idea. La quinta maniera si è delle cose, che sono comunalmente. E queste cominciano appartenere a noi. Quì si contengono tutte le cose, uomini, bestie, e tutt' altre cose. La sesta maniera si è delle cose, che son quasi come la sera, e la mattina, e com' è il tempo. Tutte le cose, che noi veggiamo, e tocchiamo, non mette Platone nel novero di quelle, che crede, che sieno propiamente, perocch' elle fallìscono, e continuamente crescono, e menomano. Neuno di noi è quello vecchio, che fu giovane, e neuno è oggi quelche fu jeri. I' nostri corpi son rapiti, e menati via a modo di fiume corrente. Tutto ciò, che tu vedi corre col tempo. Neuna cosa visibile ha fermezza, nè stato. Io parlando del mutamento di queste cose, son già mutato. Quest' è quelche disse Eraclitus, che noi entriamo due volte nel fiume, e non entriamo in un medesimo, perocchè 'l nome del fiume è durabile, e l' acqua si parte, e va via. Questa velocità è più manifesta nel fiume, che nell' uomo, ma noi non andiamo men tosto, che l' acqua del fiume. E perciò i' mi maraviglio della nostra pazzia, amando, e tegnendo caro, cosa tanto fuggitiva, quant' è il nostro corpo, avendo paura di morire, conciossiacosach' ogn' ora, e ogni punto sia morte del primo stato. Perchè temi tu, che la cosa si faccia una volta, la qual si fa continuamente? I' t' ho detto dell' uomo, ch' è matera fallace, e fug-

e suggetta a tutte cagioni. Ma il Mondo, ch' è durabile, e perpetuo si cambia, e nonne sta fermo, che bench' egli abbia in se tutte le cose, ch' egli avea, nondimeno e' l' ha in altro modo, mutando l' ordine suo. Se tu di': che utile mi farà questa sottigliezza? certo neuna. Ma come il dipintore, avendo lungamente affaticata la sua vista in dipignere, egli poi rimuove gli occhi da quello, volgendogli in altra parte; e come si suol dire, colui pasce gli occhi, così dobbiam noi alcuna volta recreare il nostro animo con alcuno riposo, e confortarlo con alcuno diletto, ma che questo diletto sia alcun' opera. Tu potrai apprendere alcuna cosa delle cose medesime sopraddette, che ti potrà essere buona, e utile. Io sono accostumato a questo, che di tutte nazioni, e sette già non sarà tanto diversa da filosofia, io mi sforzo di trarre alcuna cosa, e farlami utile. Che vagliono queste cose, che noi abbiamo trattate, e dette di sopra, che sono cotanto di lungi da correzione di costumi? Come mi possono megliorare le idee di Platone? che n' apprenderò io per ristrignere le mie cupidigie? Almeno io n' apprenderò questo, che Platone non mette queste cose, che servono a' sentimenti, e che c' infiammano, nel numero di quelle, che son vere veracemente. Dunque queste cose son finte, e non vere, e sono immaginarie, e ricevono alcuna fazzone temporalmente, ma neuna di loro è ferma. E nondimeno noi le desideriamo, com' elle dovessero sempre durare, faccendo prolungamento in loro. Addirizziamo dunque il nostro animo alle cose perpetue, e grandi. Consideriamo le forme di tutte le cose poste di sopra, e Iddio conversante tra loro, e com' egli difenda dalla morte, le cose, ch' e' non potè, fare non mortali, per difetto della loro matera; e come e' vinca i vizj per ragione. Sanza dubbio tutte le cose durano, non perch' elle sieno perpetuali, ma perch' elle son governate, e mantenute dalla cura d' Iddio. Le cose non mortali non hanno bisogno di difenditore. Quest' altre guarda, e conserva il maestro, che le fece, vincendo per sua forza la fragilità della matera. Spregiamo tutte le cose, che non sono di gran pregio, conciossiacosachè non sia in dubbio, se le sono così, o no. Ancora pensiamo, che se 'l Mondo essendo mortale come noi, si mantiene per provvedenza d' Iddio, che noi per provvedenza nostra propia possiamo per alcuna maniera prolungare la vita del corpo, se noi ristrignamo i diletti, de' quali una gran parte è passata Platone si condusse a vecchiezza per la sua astinenzia, e senno. Di vero egli era forte, e vigoroso per natura, ma à peri-

pericoli, e' travagli, ch' egli avea sofferti, l' aveano indebolito. Ma nondimeno l' astinenzia di ristrignere i diletti del corpo, e le cupidigie, e la buona cura, ch' egli ebbe di se, il menarono a vecchiezza, con tutto, che molte cagioni il contradiassero. Io credo, che tu sappi, che per sua diligenzia egli vivesse ottant' uno anni, sanza fallire alcun dì. E perciò alcuni astrologi, che forse erano a Attenes, gli fecero sacrificio alla morte, credendo, ch' e' fosse di più alta natura, ch' umana. I' non dubito, ch' egli avesse rifiutati volentieri alquanti dì di quella somma, col sacrificio insieme. L' astinenzia può stendere la vecchiezza, la quale, secondo, ch' i' credo, non si dee desiderare, nè rifiutare. Dilettosa cosa è essere lungamente seco medesimo, quando l' uomo ha fatto tanto, che sia degno d' essere usatore di se medesimo. E perciò è da dare sentenzia, se l' uomo odiando, e spregiando la strema fine della vecchiezza, dee farla per forza, o aspettarla. Colui pare pauroso, che pigramente, e languendo, attende la morte, e fa come colui, ch' è tanto ghiotto del vino, ch' egli 'l bee colla feccia insieme. Tuttavia noi domanderemo, se la diretana parte della vita è così fatta, ovvero se questa è cosa pura, e chiara; essendo il pensiero sanza magagna, e' sentimenti ajutino l' animo, e 'l corpo non sia fallito in tutto, perocchè grande differenzia è da prolungare la vita, o la morte. Ma se 'l corpo non è utile a fare il su' servigio, allora di certo dee l' uomo diliberare l' animo faticoso, e penoso. E forse l' uomo dee un poco studiarsi a farlo, perocchè non vi potrà avvenire, quando egli 'l dovea fare, conciossiacosachè maggiore pericol sia mal vivere, che tosto morire. Follia fa, chi per un poco di tempo lasciando, non si getta fuori del gran pericolo. Pochi sono, che per lunga vecchiezza vengano a morte sanza pena, e angoscia. Più son coloro, la vita de' quali giace, e languisce sanza alcuno operare, o utile. Qual ti pare più crudel cosa, o aver perduto una piccol' ora della vita, o 'l podere di finirla? Non ti gravare di quel, ch' io ti dico, siccome questo attenga già a te. Io non abbandonerò la vecchiezza, s' ella conserva, e guarda tutto me a me medesimo, e questo io intendo della miglior parte. Ma s' ella comincierà a magagnare, e sturbare il pensiero in alcuna parte, io salterò fuori della magione vecchia, fracida, e consumata. Io non mi liberrò della 'nfertà per morte, s' ella sarà curabile, o non impedimenterà l' animo, e lo 'ntendimento. Io non metterò mano in me per dolore, perocchè morire in questo modo si è tenersi vinto. Ma tuttavia s' i' saprò, che mi convenga

 sof-

sofferire il dolore, io me n' uscirò, non per lui, ma perch' egli mi impedimentirebbe a tutte le cose, per le quali l' uomo vive. Colui è pigro, e di povero animo, che muore per dolore. E colui è folle, che vive per sofferire il dolore. Io ne favello troppo, e la materia è troppo piena, e grande, della quale si potrebbe tutto un dì sermonare. E come potrà metter fine alla sua vita colui, che non la può mettere alle sue pistole? Dunque Iddio sia alla tua guardia, la qual cosa tu leggerai più volentieri, che la dimoranza della morte.

Magnam epistolam tuam recepi &c.

PISTOLA LIX.

IO ricevetti la tua Pistola, e presine gran diletto, e però lasciami usare la parola comune, e non la mi ristrignere alle significazioni degli Stoici. Noi crediamo, che diletto sia vizio. Ver' è, che noi diciamo diletto, quando no' vogliamo mostrare allegra affezione d' animo. I' so, che parlando al comun uso, diletto si è cosa diffamata, e che gioja, e allegrezza non viene ad alcuno, se non al savio solo, perocch' ella è un esaltamento d' animo, il qual si confida ne' suo' beni propj, e vertudi. Ben' è vero, che parlando all' uso comune, noi diciamo, ch' abbiamo allegrezza, quand' alcuno nostro amico monta in istato, o quando mena moglie, o quando la moglie ha partorito, le quali non sono allegrezze, ma sono alcuna volta cominciamento di tristizia futura. Ma la vera allegrezza ha questa propietà, ch' ella non fallisce, e non si volge al contradio. E però, quando Vergilio disse: rea allegrezza d' animo, egli parlò sottilmente, ma non propiamente, perocchè neuna allegrezza è rea. Ma e' volle dare questo nome a' diletti, per significare, che la gente alcuna volta s' allegra del su' male. Ma nondimeno i' non dissi a torto, dicendo, ch' io ebbi gran diletto della tua pistola, perchè, giassiacosachè l' uomo non savio s' allegri d' un altro per tal cagione, nondimeno i' chiamo diletto il disiderio dell' animo impotente, che tosto si muterà, mosso per l' oppinione di falso bene,

bene, sanza misura, e sanza temperanza. Ma per tornare a proposito, intendi, che cosa mi dilettò nella tua pistola. Tu hai le parole in balìa, e parli a misura, e la molta eloquenzia non ti sospigne più, ch' a quello, che t' eri diliberato. Le parole tue son messe appunto secondo la materia. Tu favelli quando vuogli, ma tu significhi più, che non parli. Questo è segno di maggior cosa, e mostrasi, che nel tuo animo non ha punto d' orgoglio, nè di soperchio. Ben' è vero, ch' i' truovo traslazioni di parole: i' vi truovo simiglianze, l' uso delle quali, se per alcuno ci è negato, e giudica, e vuole, ch' elle sieno consentite solamente a' Poeti, e' mi pare, che non ha letto alcuno degli antichi, nel tempo de' quali non s' andava caendo eloquenzia adornata, anzi si parlava semplicemente, e non doppio, e solamente per mostrare le cose, che son più piene di simiglianze, le quali io stimo necessarie, non per quella cagione, che l' usarono i Poeti, ma perch' elle fossero ajuto, e sostentamento della nostra debolezza, e menassero il dicitore, e l' uditore tosto al fatto. I' truovo intra gli altri un Romano, ch' ebbe nome Sestus Essentus, uomo di grand' ingegno, ch' usava filosofia in parole Grechesche, avendo costumi Romani. Una simiglianza mi muove, la quale e' mise ne' detti suoi, e io la ti dico. L' oste andava ordinata per ischiere, apparecchiata di combattere dovunque ella 'ncontrasse i nemici, che 'n tutte parti erano sospetti. Questo medesimo, diss' egli, de' fare il savio; e' dee spandere per tutto le sue vertudi, sicchè da qualunque parte gli nascesse alcuno contradio, egli abbia sempre il soccorso presso, che sanza romore gli risponda al bisogno. La qual cosa no' veggiam fare nell' osti, che son governate, e rette da' savj, e buoni guerrieri, che tosto che comandano alcuna cosa, tutta l' oste il fa incontanente. E' disse, che questo è più necessario a noi, perocchè spesso è avvenuto, che coloro hanno avuto paura de' nemici sanza ragione, e son passati sanz' alcun danno per lo cammino, ch' era sospetto. La follia non ha alcuna cosa in pace, e teme da ogni parte d' intorno a se, perocch' ella non è apparecchiata ad alcuna cosa. I pericoli la cacciano, e vengonle anche allo 'ncontro, ed ella si spaventa de' suoi ajuti medesimi. Ma il savio, ch' è intento, e guernito contra tutto, non si muove per assalto di povertà, nè di vergogna, nè di dolore, ma sanz' alcuna paura andrà incontro per lo mezzo de' suoi avversarj. No' altri siamo indeboliti, e legati da molte cose, essendo lungamente giaciuti in questi vizj. Egli è grave cosa potersene liberare, perocchè noi non ne

fiamo tocchi folamente, anzi ne fiamo corrotti, e fracidi. Ma acciocch' i' non paffi d' una fimiglianza in altra, io domando d' una cofa, avendone difputato molte volte meco medefimo, cioè, perchè ci tiene la follia così pertinacemente, e continuamente fanza punto allentare? Principalmente, perciocchè noi non la contraftiamo vigorofamente, e non ci sforziamo con tutto il noftro podere d' andare a falute. Ancora, perchè noi non crediam bene le cofe, che fon trovate da' favj, e non le intendiamo, e non le riceviamo di buon cuore, e di così gran cofa noi ci paffiamo leggermente. Come può apparare tanto, che bafti contr' a' vizj, chi non appara quanto e' fia preffo, o lontano da' vizj? Neun di noi cerca il fondo della cofa, anzi la tocchiamo folamente un poco di fopra. No' fiamo tanto occupati in cofe vane, che fe noi abbiam meffo un poco di tempo in filofofia, e' ci pare aver fatto troppo. La cofa, che fopra l' altre c' impedifce fi è, che noi ci pregiamo troppo tofto, e troppo follecitamente. Noi crediamo effer favj, fe no' troviamo alcuno, che ci chiami buoni uomini favj, e fanti, accoftandovici incontanente. E anche non ci tegnamo contenti di piccole lode, ma tutto ciò, che lode, e lufinghe, fanza vergogna temere, ci danno, noi riceviamo, come noi il doveffimo ricevere debitamente, e per ragione. Noi confentiamo a coloro, che ci affermano quefte lode, con tutto, che no' fappiamo, che mentono fpeffe volte. E fiam sì folli, che noi inganniamo noi medefimi, voglìendo lode delle cofe, delle quali no' facciamo il contradio. Colui, che fi diletta di tormentare la gente, e fare crudeltà, foftiene d' effere tenuto pietofo. L' altro, che toglie, e ruba l'altrui forza, foftiene d' effere chiamato largo, e cortefe. L' altro, che fempre fta in ebrezza, e in luffuria, foftiene d' effere chiamato uomo temperato. E perciò sì feguita, che noi non ci vogliamo ammendare, nè correggiere, nè mutare, perchè noi ci crediamo effere buoni. Aleffandro, po' che fu paffato in India, e conquiftando il paefe fu fedito d' una faetta all' affedio d' una Città, fanza lafciare però l' affedio, poi effendo raffreddata la fedita, cominciò a fofferire maggiore dolore, tanto che gli convenne lafciare l' affedio. Allora diffe così: le genti tengono di fermo, ch' i' fia figliuolo di Dio Giuppiter, ma quefta piaga teftimonia, e pruova, che i' fono uomo. Quefto medefimo dobbiam dire noi, perocchè ciafcuno è nel fu' ftato beffato per piacenteria, e lode, e lufinghe. Diciam loro: vo' dite, ch' i' fon favio, ma io conofco, ch' i' difidero molte cofe, non folamente non utili, ma dannofe. E non intendo

pur

pur quello, che la sazietà mostra alle bestie. I' non so ancora, quanto 'l ventre mio riene. Io ti mostro, come tu puo' sapere, che tu non se' savio. Il savio è pieno d' allegrezza, e di sicurtà, giojoso, fermo, e piacente. La vita del savio è iguale a Dio. Fa' inquisizione, e domanda te medesimo, se tu se' alcuna volta crucciato, e se alcuna speranza commuove l' animo tuo, aspettando alcuna cosa, e se lo stato del tuo animo è iguale di dì, e di notte, e s' egli è diritto, e tiensi contento di se medesimo. Se tu truovi in lui queste cose, tu se' pervenuto alla somma di tutto 'l bene, che può pervenire all' uomo; ma se tu disideri i diletti da tutte parti, sappi, che ti falla tanto di sapienza, quanto d'allegrezza. Tu cer chi di pervenire a perfetta sapienza, ma se tu vi credi giugnere per gli onori, e per le ricchezze, tu erri. Queste cose, che tu procacci per avere diletti, e allegrezza, sono cagione di dolore. Tutti gli uomini vanno caendo allegrezza, ma e' non sanno onde la possano acquistare grande, e durabile. L' uno la domanda di mangiare oltraggiosamente, l'altro d' onori mondani, e d' avere gran famiglia: l' altro della sua amica, l' altro di scienzia vana, e burbanziera, che neuna santà dà all' animo. Tutti costoro sono ingannati da diletto ingannevole, e brieve, che per un poco di pazzia, che non dura un ora, ti lascia noja lungo tempo, siccome fa il favore, e la loda del popolo, che con grande sollecitudine, e pena s' acquista, e si ritiene. Dunque pensa, che l' effetto di sapienza si è sgguaglianza d' allegrezza. Tale è l' animo del savio, chente il mondo di sopra la Luna, chiaro, e sereno sempre. Questa è la cagione, perchè l' uomo de' volere essere savio, che 'l savio non è giammai sanza allegrezza. Questa letizia si è solamente di conscienza di vertù. L' uomo non può avere letizia, se non è coraggioso, giusto, e temperato. Non s' allegrano punto i folli, e' rei. Certo non più, ch' un leone, quand' e' tiene la sua preda. Ma quando e' sono affaticati, e annojati in vizj, e in lussuria, quando la notte loro è venuta meno nel mezzo de' vizj, quando i diletti, ch' egli hanno ragunati, e abbracciati, più che 'l corpo non puote sostenere, cominciano a faziargli, e a 'nfracidargli, allora gli sventurati gridano dogliendosi, e confessando essersi falsamente dilettati. I lussuriosi menano la vita loro in falsa allegrezza. Ma l' allegrezza di coloro, che seguitano Iddio, non si muove, e non allisce giammai, perocch' ella fallirebbe s' ella fosse presa d' altrove. Dunque, poich' ella non è data da altrui, ella non è in balìa d' altrui, conciossiacosachè fortuna non può torre quello, ch' ella non diede.

Queror, litigor, irascor &c.

PISTOLA LX.

IO mi dolgo, contendo, e cruccio, ch' ancora tu disideri le cose, che la nutrice tua ti disiderava, e 'l tuo maestro, ch' avesti nella puerizia, e la tua madre. Tu non conosci ancora quanto è grande il male, che ti disideravano. Troppo ci son contradj i voleri loro, e tanto più, quanto più e' ci vengono con maggior fortuna. I' non mi maraviglio, se tutti i mali, e' contradj ci seguono dalla nostra fanciullezza, perocchè no' siamo cresciuti, e nudriti tra i desiderj de' nostri padri, e delle nostre madri. Diciamo noi medesimi a Dio, che noi abbiamo assai, sanza più domandargli. Perchè domandare noi sempre a Domenedio alcuna cosa, come se noi non ci potessimo nutricare? Quanto durerà di fare empiere i gran campi di seme, e ricogliere tanta biada, che basterebbe a un popolo? Quanto durerà, che la biada, e 'l grano venga non pur per un mare per fornire la nostra tavola? Un bue si pasce nella pastura d' un piccol prato. Un bosco basta a molti elefanti. E l' uomo si pasce delle cose di là da mare, e di quà. Com' è questo? hacci dato natura sì gran ventre, che non si può saziaziare, avendoci dato così piccol corpo? Hacci ella fatti tanto ghiotti, che noi avanziamo tutte le bestie in soperchio di mangiare, e di ghiottornia? Certo no, anz' è piccola cosa quella, che l' uomo dà a natura, e di piccola cosa si può contentare. Il nutrimento del nostro corpo non è quello, che tanto ci costa, anz' è la nostra cupidigia. Dunque, secondo che disse Salustio, que' cotali, che sono ubbedienti al ventre, non dobbiam noi mettere nel numero degli uomini, ma delle bestie, e alcuni non solamente delle bestie, ma de' morti, perocchè colui vive, ch' usa se medesimo. Ma coloro, che s' affaticano infracidandosi in pigrizia, e in lussuria, così stanno nelle case loro come in un sepolcro, e puossi ragionevolmente scrivere i nomi loro all' entrata delle loro case, come si fa sopra i sepolcri de' morti, perchè si sono studiati di morire dinanzi alla lor morte.

❦ ❦ ❦

Desi-

Desinamus quod voluimus velle &c.

PISTOLA LXI.

Restiamo oggimai di volere, quelche noi abbiam voluto per addietro. Certo i' mi sforzo di non volere in mia vecchiezza, quelch' i' volea nella giovanezza. Quest' è l' opera, ch' i' fo, e 'n questo passano i dì, e le notti, e sonmi diliberato di metter fine a' vecchi mali, e studiomi di fare, ch' un dì mi sia simile a tutta la vita mia. Veramente i' nol tengo come il sezzajo, ma io il ragguardo come e' potesse essere. E con quell' animo ti scrivo questa pistola, come se la morte mi debbia chiamare a se, scrivendola. I' sono apparecchiato di partirmi; e rallegrerommi, usando la mia vita nondimeno, perch' i' non sappia, quant' io la debbia, e possa usare. I' mi sono sforzato di ben vivere dinanzi alla vecchiezza, e nella vecchiezza mi studio di ben morire; ben morire si è volentieri morire. Isforzati curiosamente di non far giammai neuna cosa per forza. Tutto quelche ha venire è cosa necessaria a colui, che mal su' grado la riceve. Ma necessità non ha alcuna forza in colui, che fa le cose di grado, e con buon volere. E ancor ti dico, che colui, che riceve, e fa volentieri i comandamenti del su' segnore, egli è liberato della più nojosa parte della servitudine. Colui, che fa alcuna cosa per l' altrui comandamento, non è però in miseria, ma colui, che 'l fa mal su' grado. E perciò ordiniamo, e spognamo il nostro animo a volere di buon grado propio, tutto ciò, che ha avvenire. Ma prima pensiamo della nostra fine sanza tristizia, e sanza sconforto. No' ci dobbiamo apparecchiare alla morte, prima ch' alla vita. La nostra vita è assai fornita. Ma noi siam cupidi nel suo apparecchiamento, e sempre ci pare, ch' alcuna cosa ci manchi. Gran numero d' anni non sarà, che noi siamo assai vivuti, se l' animo nol fa. Amico mio Lucillo, i' sono tanto vivuto, ch' assai è. Io sazio, e pieno della vita, aspetto la morte.

Mentiuntur quæ sibi obstare possunt &c.

PISTOLA LXII.

COloro mentono, che vogliono far credere alla gente, che le molte faccende gli sturbano dello studio della sapienza, mostrando d' essere occupati, multiplicando elli medesimi le loro occupazioni, ed elli medesimi s' impedimentiscono. I' son fuori di tutte occupazioni, e ove ch' i' sia, i' son mio, e 'ntendo a me, perocch' i' non mi do alle faccende, ma io mi presto, sanza trovare, e procacciare cagioni di perdere il tempo. E ove ch' i' sia, i' dispongo i miei pensieri, e procaccio nell' animo mio alcune cose buone, e utili, quand' i' mi son dato agli amici, i' non m' allungo però da' miei pensieri, e non gli dimentico. E non so troppa dimoranza con coloro, co' quali il tempo m' ha aggiunto, o cagione nata d' ufficio di Città; ma i' son sempre con alcuno de' migliori. A coloro i' mando, e addirizzo l' animo, in qualunque tempo, e luogo e' sieno stati. I' porto nella memoria un buon uomo, che si chiamò Demetrius, e lasciato gli altri adornati, e ben vestiti, mi ragiono con lui, così povero, e 'gnudo, com' egli è, e a lui ragguardo, e di lui mi maraviglio. E questo è ragionevolmente, perocch' io ho veduto, e conosciuto, che non gli falla alcuna cosa. Alcun uomo può bene spregiare tutte le cose, ma e' non le può tutte avere. Molto corta via è ad andare a ricchezza, per ispregiamento di ricchezza. Questo buon uomo vive in questa maniera, non come e' l' abbia tutte spregiate, ma siccom' e' l' abbia ad altrui tutte lasciate.

Gra-

Graviter ferre deceſſiſſe Flaccum amicum tuum &c.

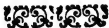
PISTOLA LXIII.

MOlto ti peſa della morte di Flaccus tuo amico. I' non voglio, che perciò tu meni maggiore dolore, che ragione richieggia. I' non ti richiederei, che non ti lamentaſſi di lui, con tutto, ch' io ſo, che ſarebbe il meglio. Ma qual ſarà colui, ch' abbia così gran fermezza d' animo, ſe non chi è molto eſaltato ſopra fortuna? Ben' è vero, che ſentirà alcuna moleſtia in tale avvenimento, ma e' ſi conterrà sì ſaviamente, ch' appena l' uomo ſe n' avvedrà. A noi, avendo lagrimato, potrà eſſere perdonato, ſe lagrimare non ſarà troppo, riſtrignendolo noi medeſimi. Quando l' uomo hae perduto l' amico, e' dee lagrimare, ma non piagnere. Non credere, ch' i' ti faccia tropp' aſpro comandamento; conciossiacoſachè Omero diede licenza di piagnere un dì ſolo, quand' e' diſſe, che Anioba avendo perduto in un dì ſette figliuoli maſchi, e ſette femmine, pensò della cena. Vuo' tu ſapere onde viene il pianto, e 'l duolo, che la gente mena? Noi andiam caendo pruova, e argomento del noſtro deſiderio, e non ſeguitiamo il duolo, anzi il moſtriamo. Neuno mena duolo a ſe medeſimo. Ma queſta è ben miſera pazzia, di volere burbanza in fare duolo. Tu di': come dimenticherò io l' amico? Certo tu vuogli ricordarti molto poco di lui, ſe tu te ne vo' ricordare, tanto quanto durerà il duolo, perocchè in poco tempo tu muterai il viſo, e per piccola cagione comincerai a ridere. Sanza più indugio ti vo' moſtrare, come tutto il deſiderio s' ammolliſce, e 'l duolo s' accheta. Incontenente, che tu comincerai a 'ntendere a te medeſimo, queſta immagine di duolo ſi partirà da te. Ma ora tu medeſimo mantieni, e guardi il tu' duolo, e con tutto queſto viene meno, e tanto più toſto ceſſa, quant' egli è maggiore. Noi dobbiamo eſſere curioſi, che la memoria degli amici perduti, ci ſia giojoſa allegrezza. Neun uomo torna volentieri a quello, che non può penſare ſanz' angoſcia. Per queſto modo conviene, che no' ſentiamo alcun tormento, ricordandoci del

nome

nome de' nostri amici perduti. Ma questo tormento hae in se alcun diletto, conciossiacosa, come disse Attalus, che così ci diletta la memoria degli amici perduti, come ci diletta alcun frutto, perch' egli è afro, o agro, e come 'l sapore del vin vecchio, che per vecchiezza fente d' amaro. E quando un lungo tempo è passato, tutto ciò, che ci tormentava, si spegne, e vienci un poco di diletto. E se noi vogliam credere ad Attalus, il pensare agli amici, che vivono, è molto dolce cosa; ma la memoria di coloro, che furono, ci diletta, con tutto ch' ella sia un poco agra. Neun può negare, che le cose un poco agre dilettano l' uomo, e confortano l' appetito. Io non sono di quella oppinione, conciossiacosachè la memoria de' miei amici passati m' è dolce, soave, e morbida, perch' i' gli ebbi, com' io gli dovessi perdere, e hogli perduti, siccome io gli avessi ancora. Dunque Lucillo mio, fa' quello, che ragione ti comanda. Non ti biasimare del bene di fortuna. Ella t' ha tolto l' amico, ma ella lo t' avea dato. No' debbiamo usare desiderosamente i nostri amici, perocchè non sappiamo, quanto questo ci basterà. Pensiamo quante volte gli abbandonammo, quand' andavamo in alcun paese lontano, e come spesso avvenne, che stando in un medesimo luogo, noi non gli vedevamo punto, e conosceremo, che noi abbiam perduto in loro, essendo vivi, più tempo. Come sosterrò io, che menino duolo sanza misura de' loro amici, quand' e' gli hanno perduti, conciossiacosachè quando e' viveano, elli gli usavano negligentemente? E' non amano neuno, se non quando e' l' hanno perduto. Allora piangono, e mostrano maggiore dolore, perocchè temono, che la gente dubiti, se l' amarono, o no. Ma tardi fanno pruove del loro amore. Se noi abbiamo altr' amici, no' mostriamo, che poco di loro ci cale, e poco gli pregiamo, non possendo riconfortarci della perdita d' uno. E se noi non abbiamo neuno, noi ci facciamo maggior soperchio, che noi non abbiamo ricevuto dalla fortuna, perocch' ella ce n' ha tolt' uno, e non ce n' abbiamo procacciato alcun altro. D' altra parte, giammai colui non amò molto il suo amico, il quale non potea amare più, ch' uno. S' alcuno perdesse una sua roba, non avendone più, ed egli si disperasse, e non procacciasse d' un' altra per difendersi dal freddo, tu 'l terresti pazzo. E' t' è morto colui, che tu amavi? procaccia d' un altro, che tu ami. Me' vale rifar l' amico, che ricordarlo in pianto. I' so, che quelch' i' dirò, è cosa usata, e detta per molti, ma però non lascerò di dirla. Colui, che non sa far fine al dolore per ragione, e per consiglio, sì il troverà per ispa-

ispazio di tempo. Vituperoso rimedio di duolo è in uomo savio, menare lassezza di duolo. I' amo più, che tu lasci il duolo, che lasci te. Isforzati, e 'l più tosto, che puoi, ti rimani di far quello, che tu non potresti fare lungamente, se tu volessi. I nostri antichi concedettero alle femmine termine d' un anno a piagnere, non ch' elle potessero sì lungamente menare dolore, ma perch' elle non potessero più lungamente il lor duolo mantenere. Agli uomini non fu conceduto neun termine, perocchè neun tempo è onesto, nè convenevole all' uomo, per menare duolo. E con tutto questo tu non mi mostrerrai femmina di quelle, che più si dolgono al sotterrare de' loro parenti, e che si voglia gettare nella fossa, ch' abbia un mese intero mantenuto il su' duolo. Neuna cosa è, che tanto annoi all' uomo, e sì tosto sia odiata, come il duolo, il quale, tanto quant' egli è novello, truova chi 'l conforta, ma poich' egli è invecchiato, ciascun fa beffe di lui. E questo è ragione, perocch' egli è infinto, o folle. I' ti scrivo queste cose, e io medesimo piansi smisuratamente per la morte di Sarenus, mi' caro amico, e son degno d' esser messo fra gli assempri di coloro, che fur vinti dal duolo, la qual cosa non vorrei per gran cosa. Ma al presente io me ne biasimo, e conosco, che la maggior cagione fu, perch' io non credetti, ch' e' morisse prima di me. E quell' era, quelch' io più spesso pensava, perocch' egli era più giovane di me assai, siccome il buon destinato andasse per ordine. Dunque pensiamo continuamente della nostra mortalità, siccome di coloro, che noi amiamo. Io dovea allota dire, Sarenus è più giovane di me; ma questo, che fa al fatto? I' debbo morire prima di lui, ma e' può morire prima di me. E perch' i' nol feci, fortuna m' assalì subitamente, trovandomi isfornito. Ma io penso al dì d' oggi, che tutte le cose son mortali, e in questa mortalità non ha legge, nè termine. Oggi si può far quello, che per legge di morte si può fare in altro tempo. Pensiamo dunque, che noi anderem tosto là, ove è ito l' amico tuo, del quale tanto ti pesa. E se l' oppinione de' savj è vera, egli è ricevuto in alcuno luogo. Colui, che noi crediamo, che sia perito, è mandato innanzi.

Fuissi

Fuisti heri nobiscum &c.

PISTOLA LXIV.

TU fosti jeri con noi. Ma l'uomo puo' domandare se questo fu jeri solamente. Io ho aggiunto con noi, perchè tu se' meco sempre. Alcuni de' miei amici erano venuti a me, pe' quali il fumo della mia cucina crebbe, ma non come quella di questi grand' uomini, che suole spaventare le guardie, che vegghiano. Il mio era piccolo, tuttavia e' significava la venuta degli osti miei. No' parlammo di diverse cose, ma non facemmo sermone compiuto di neuna cosa, anzi passammo dell' uno nell' altro, secondo l' uso di tali ragionamenti. Po' fu letto presente noi il libro di Quintus Sestus, uomo Stoico, di grand' affare, e d' alta sapienzia, giasiacosach' ell' il nieghino, a com' egli è d' alto animo, e di gran vigore. Tu non troverrai questo intra tutti i filosafi. Alcuni sono di grande nominanza, che propongono, disputano, argomentano, e fanno sofismi. Ma e' danno, e non fanno animo, perocchè non hanno punto. Ma quando tu leggerai Sestius, tu dirai e' vive, egli è forte, e franco, e di grand' animo; egli è più ch' uomo. I' ti dico, ch' a me dà egli gran fidanza leggendo i detti suoi, i quali leggendo i' ti vo' dire in quale disposizione d' animo i' sono; e' mi diletta di combattere contra tutte avversitadi, e gridare contra fortuna, e dire: che fa' tu? perchè non m' assalisci? tu vedi, ch' i' son presto a combattere. Allora prendo il cuore di colui, che cerca, dove si possa provare, e ove mostri la sua forza, e 'l suo animo, disideroso d' alcun contradio per fare queste cose. E' mi diletta d' avere alcuna cosa, ch' i' vinca, e per la sofferenza della quale io m' esserciti, perocchè Sestus ha questa sovrana cosa, che mostra la grandezza della beata vita, e non te ne mette in disperanza. Tu saprai, ch' ella è in alto luogo, ma chi vuole, la può aggiugnere. Questo medesimo ti farà la vertù, che tu ti maraviglierai di lei, e non avrai però minore speranza. La contemplazione della sapienza mi toglie il male della pigrizia. Io la ragguardo maravigliandomi, com' i' fo del mondo, il quale io rimiro spesso, siccom' io ci fossi venuto di nuovo. Io hoe in reverenza quel

che

che sapienza ha trovato, e dilettomi d' essere presso de' trovatori, come a un retaggio di molti. Per me son queste cose trovate, e per me son' acquistate. Facciamo, che siamo buoni proccuratori, e cresciamo il retaggio, ch' abbiamo ricevuto. E proccuriam sì, che coloro, che verranno dopo noi, il truovino maggiore, e migliore. Ancora v' ha assai a fare, e assai v' avrà ancora colui, che nascerà mill' anni dopo noi, sanz' essergli negato d' aggiugnervi alcuna cosa. E con tutto, che tutte le cose sien trovate dagli antichi, sempre sarà nuovo l' usanza, e la scienza delle cose trovate per altrui, e la sposizione. Pognamo, che ci sian lasciate medicine per gli occhi, e non mi bisogni di cercare d' altre, nondimeno si debbono usare secondo la 'nfermità, e 'l tempo. L' una è buona per guerire l' asprezza degli occhi, l' altra per far disenfiare le palpebre enfiate, l' altra per ristrignere il soperchio omore, l' altra per rischiarare la veduta. Elle ci conviene pestare, e usare ciascuna per misura, e usarle secondo il tempo, ch' elle richieggiono. I rimedj dell' animo son trovati dagli antichi, ma noi dobbiamo provvedere il tempo, e 'l modo d' usargli. Assai fecero que', che furono innanzi a noi; ma e' non compieron tutto. Nondimeno l' uomo gli dee onorare, e ricevere come Iddii. I' voglio l' immagine de' valenti uomini per accendere il mio animo, e far festa della loro natività, e onorargli sempre. La reverenza, ch' i' debbo a' maestri miei, debb' io a coloro, che furon maestri dell' umana generazione, da' quali uscì il cominciamento di tanto bene. S' io incontro nella strada un Consolo, o un Pretore, che sono maestri, e giudici del popolo di Roma, i' farò quello, che l' uom de' fare per onorevole persona onorare. Io scenderò del cavallo, e scoprirommi il capo, e darò loro la via. Dunque come riceverò io nel mi' animo Catone, o Lelius, che furon savj, o Socrates, o Platone, o Zenone, o Cleantes, sanza sovrana reverenza? Certo i' la porto sempre loro grandissima, e sempre mi levo al suono del nome loro.

Hester-

Hesternum diem divisi &c.

PISTOLA LXV.

IO divisi il dì di jeri colla 'nfermità, che mi tenne infino a mezzo dì. Allora mi lasciò, ond' io cominciai a provare l' animo mio leggendo, e poich' i' vidi, ch' egl' il potea sostenere, io gliel consenti' un poco più, e scrissi alcuna cosa più sollicitamente, ch' i' non solea, perch' i' avea tra le mani una matera grave, e sottile, e volea di fermo compier quello, ch' io avea cominciato. E scrivend' io mi sopravvennero alcuni miei amici, che mi ripresero di quel, ch' io facea, siccome infermo, e folle, facendomi lasciar tutto. Allora cominciammo a parlare d' alcuna cosa, della quale i' ti farò assapere una parte, essendone noi in quistione, e abbiantene chiamato giudice, sicchè tu ha' più affare, che tu non pensi. La quistione si è di tre maniere. I nostri dicono, che duo cose sono in natura, delle quali tutte le cose si fanno; e queste sono la causa, e la matera. La matera è rozza, e stassi apparecchiata a tutte le cose, ma sempre starà ferma, s' alcuno non la muove. La causa forma la matera, e mena, e volge dov' ella vuole, e fanne diverse opere. Dunque conviene essere di che la cosa si faccia, poi da cu' ella si faccia. Questa è la causa, e l' altra è la matera. Ogn' arte è imagine, e simiglianza di natura. Dunque quel ch' i' dicea dell' universale, puo' tu assimigliare alle cose, che per l' uomo si debbon fare. L' imagine ebbe matera, che sofferse l' operatore, ed ebbe operatore, che diede fazione, e forma alla matera. Dunque nella imagine la matera fu il metallo, e la causa fu il maestro. Questa condizione è in tutte le cose. La cosa è di quello, che la si fa, e da colui, che la fa. Gli Stoici dicono, che la causa è una, cioè quella, che fa. Aristotile crede, che la causa si dica in tre modi. La prima, secondo ch' e' dice, si è la matera, sanza la quale neuna cosa si puo fare; la seconda si è l' operatore; la terza si è la forma, che si dà a ciascuna cosa, secondo l' imagine, ch' Atistotile appella idos. Ancora dic' egli, che la quarta s' aggiugne a queste tre, e questa è il proposito di tutta l' opera I' ti chiarirò, che questo è. Il metallo si è la prima causa dell' imagine, perocch' ella non sarebbe giam-

giamma' fatta, se non fosse stato di che ella fosse fabbricata. La seconda causa si è il maestro, perocchè 'l metallo giammai non potea essere figurato in forma d' imagine, se non fossero le sottili mani del maestro. La terza si è la ferma, perchè l' imagine giammai non si chiamerebbe Doriforos, o Dumenos, s' ella non fosse fegurata di tal fazone. La quarta causa si è il proponimento del fare, perocchè se 'l proponimento non fosse stato, l' imagine non sarebbe fatta, e 'l proponimento è quello, che muove il maestro a far l' opera. Questo si è moneta, se fece l' imagine per vendere; o fu gloria, se la fece per aver fama, o per offerire in alcun tempio. Dunque quello, perchè si fa la cosa, si è una delle cause. Tu de' mettere intra le cause dell' opera fatta quella, che Plato chiama idea, sanza la quale quell' opera mai non sarebbe fatta, perchè questo è quello, a che 'l maestro pensando fece quello, ch' egli avea proposto di fare. A lui non fa più l' essemplo di fuori, al quale egli pon mente, che quel d' entro, ch' egli ha immaginato. Quest' essemplo di tutte le cose hae Iddio dentro a se. E nel suo pensiero si ha abbracciato, e compreso il numero, e la misura di tutte le cose, che sono a fare. Egli è pieno di queste figure, che Platone chiama idee, immortali, e immutabili, continue, e perdurabili. Gli uomini vengon meno, e muojono; ma l' umanità, e l' essemplo, del quale l' uomo si forma, si mantiene sempre, sanza sentire alcun danno, o alcun male, quando l' uomo muore. Cinque cause sono, secondo il dire di Platone. La cosa di che si fa, la cosa che fa, la cosa in che, la cosa alla quale, e la cosa perchè, e finalmente di queste cose n' è fatta una. La cosa di che, è il metallo. La cosa che fa, è il maestro. La cosa in che, è la forma, che le si dà. La cosa alla quale, è l' essemplo. La cosa perchè, è il proposito del maestro. La cosa che di tutte queste è fatta, si è l' imagine. Tutte queste cose, come Platone ancora disse, si ha il Mondo in se. Il maestro chi, è Iddio. Quello di ch' egli è, la matera. La forma quale, questa è l' abito, e la disposizione del Mondo, che noi veggiamo. L' essemplo questo è quello, al quale Iddio formò questa grandezza di così trabella opera. Il proponimento quale, questo è la sua bontà. E così il disse Platone, che la bontà di Dio fu cagione di fare il Mondo, perch' egli è buono, e 'l buono non ha invidia di neun bene, e però egli il fece il migliore, che potè. La cosa, che di tutte queste è fatta, si è il Mondo. Dunque tu, che se' giudice della quistione, qual ti pare, che dica più simil cosa a verità, non che dica verità, perchè questo è così sopra a noi,

come

come la verità medesima? Questa moltitudine di cause, che mette Aristotile, e Platone, o è di sopetchio, o non è sufficiente, conciossiacosachè s' elli giudicarono, che tutte le cose, le quali rimosse neuna cosa si può fare, e' conviene, che tra le sue cause egli mettano il tempo, perocchè sanza il tempo non si può fare neuna cosa; e il luogo, perchè sanza il luogo neuna cosa si farebbe giammai; e 'l movimento, che sanza movimento non si fa, nè disfà neuna cosa, e neun' arte è sanza movimento. Ma noi cerchiamo della prima, e generale causa. Quella de' essere semplice, e non doppia, conciossiacosachè la matera medesima è semplice. Noi domandiamo qual sia la causa. Questa si è la ragione operante, cioè Iddio. Dunque tutte le cause sopraddette non fanno numero, e non son molte, anzi pendono, e tornano tutte a una; e questo è quella, che fa. Se tu mi di', che la forma, che 'l maestro mette in opera, è causa; dico, che non è causa, ma parte di causa. L' essemplo ancora non è causa, ma è strumento necessario alla causa. Così è necessario l' essemplo all' operatore, come lo scarpello, o la lima, sanza la quale l' arte non può operare. E per tutto ciò lo scarpello, e la lima non sono parti, nè cause dell' arte. Il proposito, ciò dice egli, per lo quale il maestro si mette a fare alcuna cosa, è causa, e giasiacosachè sia causa, e' non è perciò la causa che fa, anz' è una cosa antivegnente, e cotali cause sono sanza numero. Noi domandiamo della causa generale. Ancora differo, che tutto 'l Mondo all' opera perfetta, è causa. Questo non fu della loro usata sottilità, conciossiacosachè gran differenza è intra l' opera, e la cagione dell' opera. Dà sentenzia, e diliberatene leggermente, e di', che tu ben chiaro no 'l vedi, e comanda, che noi ce ne sofferiamo. Che utilità è di consumare il tempo in così fatte cose, che non ci tolgono neuno desiderio, nè neuna cupidigia? Io intendo, e tratto prima alle cose, delle quali l' animo si pasce, e fo inquisizione di me, e poi di questo Mondo, e non perdo il tempo come tu credi, perocchè queste cose, s' elle non sono minuzzate, e condotte in questa disutile sottilità, sollicitano, e innalzano l' animo, il quale è premuto, e caricato d' una grave soma, desiderando d'essere liberato per tornare alle cose, onde e' fu. Questo nostro corpo è carico, e pena dell' animo, e strignelo, e tienlo legato, se filosofia non l' ajuta a farlo un poco respirare, e guardare alla natura delle cose, sicch' egli si sollievi alle cose divine. Questa è sua franchezza, e suo recreamento. E in quel tanto, e' si dilibera, e 'mbolasi dalla guardia, dov' egli è tenuto, confortandosi delle cose celestiali.

Il

Il savio seguita sapienzia, con tutto, che si appoggi al su' corpo, ma l' ottima sua parte n' è assente, addirizzando i suoi pensieri all' alte cose, come obbligato per saramento, e 'l vivere reputa su' soldo sanz' amare, od odiare la vita, sofferendo queste cose mortali, benchè sappia, ch' egli è destinato a maggior fatto. I' non credo, che tu mi contradj di por mente alla natura delle cose. Dunque i' farò inquisizione, che sia, o che fu il cominciamento di tutte le cose. Chi sia il creatore di tutte le cose. E chi dee isceverare tutte le cose, che erano confuse insieme, e avviluppate in una rozza, e confusa matera. Io domanderò chi fu il maestro, che questo mondo formò, e come così gran cose son recate a ordine, e messe sotto legge. Ancora i' vo' sapere chi ha ragunate le cose sparte, e distinte le oscure; e chi ha dato figura, e fazzone alle cose, che tutte giaceano mescolate in una oscura, e confusa massa; e onde venga sì grande chiarezza. Se questo è fuoco. E voglio sapere, onde io sono venuto, e s' io debbo vedere queste cose una volta, o se i' debbo rinascere spesso, e ov' io, partendomi quinci, debbo andare, e che luogo avrà l'anima, quand' ella sarà liberata del servaggio del corpo. Tu mi comandi, ch' i' non ragguardi il Cielo, e non v' abbia l'animo, nè 'l pensiero. I' sono di maggiore affare, e nato a maggiori cose, ch' a essere servo del mi' corpo, il quale io guato siccome un legame, dal quale la mia libertà, e franchezza fosse constretta. E perciò io il metto contra fortuna, nel quale ella combatta. E non sofferrò, che neuna fedita venga a me, che tocchi lui. Tutto 'l soperchio, e l' oltraggio, che mi possa essere fatto, sarà fatto al corpo. E in questo abiracolo abita l' animo franco. Giammai questa carne non mi costrignerà a paura, nè a 'nfignimento sconvenevole a buon uomo. E già per onore di questo corpo non mentirò. Quando mi parrà tempo da fare, io partirò la compagnia, ch' i ho con lui; e tanto quant' io sarò con lui, noi non saremo iguali compagni, perocchè l' animo avrà la segnoria, e 'l giudicio di tutto. Vera franchezza si è lo spregiamento del corpo E acciocch' i' torni a proposito, a questa franchezza, farà gran pro il ragguardo delle cose, di ch' io parlai di sopra, conciossiacosachè tutte le cose son fatte della matera, e da Dio. Egli ordina, e governa queste cose, e songli intorno, siccome a segnore, e governatore. Ma più possente, e più preziosa cosa è colui, che fa, che non è la matera, che soffera quello, che 'l suo fattore fa. La podestà, e l' arbitrio, che Dio ha in questo Mondo, si ha l' animo nell' uomo. E quello, che la matera è a

 Dio,

Dio, quello è il corpo a noi. Dunque ferva la cofa utile alla cofa cara. Penfiamo d' effere forti contra alle cofe di fortuna, fanza temere minacce di prigione, nè di fedite, nè di povertà, perocchè la morte, o è fine, o è un trapaffo. Nè già io ho paura di finire, conciofliacofach' altrettanto è finire, quanto non avere cominciato. E non ho paura di trapaffare, perocch' i' non farò in neuna parte così ftrettamente rinchiufo.

Explicit octavus.

INCIPIT NONUS.

Claranum cumdifcipulum meum vidi &c.

PISTOLA LXVI.

I' Vidi Clarano, molt' anni poi, che fummo compagni alla fcuola. I' non credo, che tu dubiti, ch' io dica vecchio; ma veramente io 'l vidi forte, e vigorofo dell' animo, provandofi, e combattendofi contr' al fu' corpo. E' pare, che la natura fi portaffe male di lui, che così fatto animo mife in cotanto debole corpo. Ma forfe, ch' ella ci vuole moftrare quella medefima cofa, conciofliacofachè 'ngegno, e animo forte, e beato può effere in ciafcun corpo, già non farà tanto debole, e difpettevole. Nondimeno egli ha vinti tutti i contradj, e impedimenti, e ha fpregiato tutte l' altre cofe, ed è giunto al difpregio di fe medefimo. E' mi pare, che que' fallò, che diffe, che la verità è più graziofa in un bel corpo. Ella di certo non ha bifogno di neuno adornamento, perocch' ella l' ha grandiffimo in fe, e da fe medefima, e facrifica, e fantifica il fu' corpo. Io cominciai a ragguardare Clarano; e' mi parve bello, e diritto del corpo, com' egli era dell' animo. Un uomo di grande affare può bene ufcire d' una piccola cafellina. Simigliantemente un grand' animo può ufcire d' un ruftico corpo. Dunque, e' mi pare, che natura n' ha gene-

generato alcuno cosìfatto, per mostrare, e provare, che vertù può nascere in ciascun luogo. E s' ella avesse potuto generare l' animo ignudo solo, ella l' avrebbe fatto. Ma ella fa più forte cosa, ch' ella genera alcuni deboli, e magagnati dal corpo, e nondimeno vincono tutte le cose, che son loro contrarie. E' mi pare, che Clarano fu generato per essemplo, acciocchè sapessimo, che la rustica fazione del corpo non vitupera, nè guasta l' animo. Ma la bellezza dell' animo dà bellezza, e pregio al corpo. E con tutto, ch' io stessi pochi dì con lui insieme, noi parlammo, e sermonammo assai, de' quali sermoni te ne manderò una parte. Il primo dì la nostra quistione fu, come possono essere tre beni, se la loro condizione è di tre maniere. Alcuni beni, secondo che pare a' nostri Stoici, sono primi; questi sono, allegrezza, pace, santade, e salvamento, e bene del paese. Alcun' altri sono secondi, posti espressamente in contradia, e penosa matera, questi sono; pacienzia ne' tormenti, e in grande infertà. I primi beni desideriamo noi assolutamente, e i secondi desideriamo, se bisogno sarà. La terza maniera de' beni si è, andare misurato, portamento convenevole a buon uomo, bello aspetto, e piacevole. Io non so come queste tre cose possono essere insieme, conciossiacosach' alcune di coloro si debbono desiderare, e alcune si debbono rifiutare. Se noi vogliamo dichiarare queste cose, torniamo al principal bene, e veggiamo chi egli è. Certo questo è l' animo, che le buone, e le veraci cose ragguarda, e conosce quelle, che sono da volere, e quelle, che sono da fuggire, e dà pregio alle cose, non secondo l' oppinione delle genti, ma per natura, e abbraccia, e comprende tutto il mondo, e manda la sua contemplazione per tutte l' opere del Mondo, e 'ntende all' opere, e a' pensieri igualmente, grande, forte, non vinto per prosperità, nè per avversità, sanza sottomettersi a neuna fortuna, anz' è apparente sopra tutte le cose, ch' avvengono, beatissimo, savio, sobrio, sanza cruccio, sanza paura, il quale da neuna forza può essere sconfitto, e non piglia orgoglio, e non s' abbassa per prosperità di fortuna. Cotale animo è la vertù, e questa è la sua fazzone, e così si vedrebbe s' ella venisse sott' una veduta, mostrandosi tutta a una volta. Ma le sue maniere sono diverse, e mostransi secondo la diversità della vita, e secondo l' opere. Ella non cresce, nè scema, perocchè 'l sovran bene non può menomare, nè appiccolare, e la vertù non può tornare addietro; ma ella si muta, e converte in diverse qualitadi, figurandosi all' abito delle cose, ch' ella dee fare. Tutto ciò, ch'

ch' ella tocca, ella converte in suo colore. Ella dispone, e ordina l' opere, e l' amistadi alcuna volta. Ella adorna tutte le case, ov' ell' entra, e le quali sono da lei ordinate. E tutto ciò, ch' a lei s' accosta, ella fa amoroso, bello, e maraviglioso. Dunque la sua forza, a la sua grandezza non può montare più alto, perocchè la cosa, ch' è sopra tutte l' altre grandi, non può punto crescere. Tu non troverai cosa più diritta, che la diritta, nè più vera, che la vera. Tutte le vertù sono in modo, e modo si è una certa misura. La constanzia non ha, ov' ella possa andare più innanzi, non più che la fidanza, o che la verità, o lealtà. Alla cosa perfetta non si puo arrogere, ma la cosa, alla quale l' uomo arroge, non è perfetta. Dunque alla vertù non si può arrogere, perocchè se ciò potesse essere, ella avrebbe alcun difetto, o menomanza. E così onestade non riceve accrescimento, perocch' ella è onesta per queste medesime cose, ch' io ho detto. Come credi tu, che sia fatto bello, giusto, e legittimo? Tu puoi credere, che sono di quella medesima forma compresi in certo termine. Potere crescere, è segno di cosa non perfetta. Tutto 'l bene cade sott' una medesima legge. Il bene, e l' utile singulare di ciascuno, e 'l generale di tutti è congiunto: così la cosa, che si può lodare, e quella, che si dee chiedere, non si possono sceverare. Dunque le vertudi intra loro sono iguali, e le loro opere, e tutti gli uomini, che l' hanno. Ma le vertudi de' semi, e delle bestie, conciossiacosach' elle sieno mortali, sono deboli, e di poca fermezza, e non certe. Elle salgono, e scendono abbasso, e però non son pregiate d' un pregio. Ma le vertudi umane son tutte comprese sott' una regola, perocchè la ragione è una cosa diritta, e semplice. Neuna cosa è più divina della divina, nè più celestiale della celestiale. Le cose mortali diminuiscono, e vengon meno, crescono, e scemano, megliorano, e peggiorano, votansi, e riempionsi. E però non hanno aguaglianza nella loro condizione così incerta. Le cose divine son d' una natura. La ragione non è altro, ch' una parte dello spirito di Dio rinchiusa nel corpo dell' uomo. Dunque se la ragione è divina, e neun bene è sanza ragione, ogni bene è divino. E 'n tra le cose divine non ha neuna differenza. Dunque tra' beni non ha differenza. Dunque tutti i beni sono iguali. Ciò sono, allegrezza, fortezza, e sofferenza ne' tormenti, perocchè la grandezza dell' animo è una medesima cosa nell' uno, e nell' altro. Nell' uno riposata, e cheta, nell' altro combattente, e attenta. Tu dei credere, che igual vertù sia in colui, che combatte coraggiosamen-

mente la fortezza del ſu' nimico, e in colui, che con grande pacienza ſoſtiene l' aſſedio. Di gran cuore è Scipione, che tiene aſſediata, e rinchiuſa la Città di Numanzia, e grande è l' animo degli aſſediati, che ſanno, che colui non è rinchiuſo, al quale la via della morte è aperta, e muore abbracciando franchezza, e libertà E così ſono iguali gli altri beni tra loro, ciò ſono tranquillità, ſemplicezza, libertà, conſtanzia, equanimità, e ſofferenza, perocchè tutti queſti beni ſon fondati in una medeſima vertù, la qual fa l'animo forte, e diritto. Non ha neuna differenza intra allegrezza, e dolore, certo nò, in quanto appartenga a vertù. Ma egli è differenza fra le coſe, per le quali l' una vertù, e l' altra ſi dimoſtra, perocchè nell' una ſi è naturale lentezza, e mollezza d' animo, e nell' altra ſi è dolore contra natura. E però queſte coſe ſono mezzane, intra le quali è gran differenza, ma la vertù è iguale nell' una, e nell' altra. La matera non cambia punto la vertù. La matera grave, e penoſa non la peggiora, nè l' allegra la fa migliore. Dunque di neceſſità i beni ſono iguali. Coſtui non ſi può me' portare in quella allegrezza, nè quell' altro in que' tormenti. E duo coſe, delle quali neuna ſi può far meglio, ſono iguali, perocchè ſe le coſe, che ſon fuori di vertù, la poſſono creſcere, e menomare, il bene, ch' è oneſto, falla d' eſſere uno. E ſe tu conſenti queſto, tutta oneſtade è perduta. Queſto avviene, perchè neuna coſa è oneſta, la qual ſi fa per forza, e malgrado propio. Tutte le coſe oneſte vengono da buona, e da propia volontà. Se tu v' aggiugni pigrezza, paura, pianto, o niego, ella ha perduto il meglio, ch' ell' aveſſe in ſe, cioè dilettarſi in ſe medeſima La coſa, che non è franca, e libera, non può eſſere oneſta, perocchè chi teme, ſerve. Tutte coſe oneſte ſono ſicure, e in pace. S' ella rifiuta alcuna coſa, o fa con lamento, o giudicala rea, ella riceve noja, e avviluppaſi in gran diſcordia, perocchè dall' una parte la chiama la 'ntenzione del bene, e del diritto, dall' altra ſoſpetto, e temenza di male la trae addietro. Dunque colui, che de' fare oneſtamente alcuna coſa, e alcuna contrarietà gli occorra ancora, bench' ella gli pareſſe nojoſa, e grave, nondimeno ſanza credere, perciò ch' ella ſia rea, facciala volontieri. Tutte coſe oneſte ſi fanno ſanza comandamento, e ſanza forza, e ſono nette, e pure, e ſanza meſcolamento d' alcun male. I' ſo, che l' uomo mi può far quiſtione, e dire: tu ti sforzi di farci credere, che neuna differenza è dallo ſtare in allegrezza, o in tormenti, e a laſſare il tormentatore; ma io potrei riſpondere come diſſe Eppicuro:

Se 'l savio fosse messo, e arso nel toro di Fallaris, egli direbbe, quest' è dolce cosa, e non mi fa neente. Perchè ti maravigli tu, s' i' dico, che i beni di colui, ch' è in allegrezza, e di colui, che vigorosamente sofferà i tormenti, sono iguali, conciossiacosach' Eppicuro dica cosa più forte, dicendo, ch' e' tormenti son dolci? ma io ti rispondo così: che grande differenza è intra dolore, e allegrezza. Se tu mi domandi, qual io piglierei prima; io schiferei l' uno, e l'altro piglierei, perocchè l' uno è secondo natura, e l' altro contra natura. La differenza sta nella comparazione, che l' uomo fa dall' una opera all'altra. Ma quando si viene alla vertù, l' una, e l'altra è iguale. Così quella, che passa per le cose liete, è quella, che passa per le triste, perocchè dolore, e qualunque altro male sia, non ha podere contra lei. Vertù vince, e sormonta tutto. Siccome la chiarezza del Sole oscùra i piccoli lumi, così la vertù caccia fuori, e soprastà per suo vigore i dolori, e' soperchi E 'n qualunque parte ella si mostra, tutto ciò, che sanza lei v' apparisce, si spegne. Ancora i mali, quando caggiono in uomo vertuoso, non hanno più podere, ch' una piova in mare. Acciocchè tu sappi, ch' egli è così, il buon uomo andrà correndo a tutte cose oneste sanz' alcuno indugio, benchè vi fosse apparecchiato il tormentatore con tutti i tormenti, e non si smagherà, ma per se verrà; e' non penserà quelch' egli avrà a sofferire, ma quello, ch' egli avrà a fare, affidandosi alla cosa onesta, siccome a un buon uomo, e recheralla a se, come buona, secura, e beata. Cotale luogo avrà appo lui la cosa onesta, già tanto non sarà aspra, quale l' uomo buono, ch' è povero, sbandito, e sbigottito. Metti d' una parte un buon uomo abbondevole, e ricco, e dall' altra un altro, che sia povero, avendo tutte le cose dentro a se, e l' uno, e l' altro sarà igualmente buon uomo, con tutto, ch' egli usino fortuna non iguale. Secondo, ch' ho detto sopra, quel medesimo giudicio è delle cose, che degli uomini. Cotanto è da lodare la vertù in un corpo franco, sano, e libero, quanto in uno infermo, e servo. Dunque, che dirai? non lodera' tu la tua propia vertù, essendo sano, e atante del corpo, altrettanto quanto se fosse debole, e magagnato d' alcun membro? Certo tu 'l de' fare, perocchè se fosse in altra maniera, l' uomo potrebbe giudicare di questo, come del segnore, giudicandolo secondo l' abito de' suo' servi, perocchè tutte le cose, nelle quali fortuna usa segnoria, son serve, siccome sono, moneta, corpo, e onore. Queste sono cose deboli, fuggitive, e mortali possessioni, non certe. Ma l' opere di

di vertù son franche, e non vinte da alcuna parte, le quali non son più da domandare, nè da volere, perchè fortuna si porti benignamente verso loro, nè meno, perch' elle sieno caricate d' alcuna avversità. Tale è l' amore nelle cose, chente è l' amistà tra gli uomini. I' credo, che tu non ameresti più un uomo ricco, che povero, nè un che fosse forte, e quadrato, ch' uno, che fosse debole, e sottile. E per questo modo tu non amerai, e non desidererai la cosa allegra, e piacevole, più che quella, ch' è in pena, e 'n fatica. E se questo non sarà, di due uomini igualmente buoni, tu amera' più colui, che sarà pettinato, e pulito, che quello, che sarà avviluppato. Finalmente tu verrai a tanto, che tu amera' più un sano, e forte di tutti i membri, che colui, che sarà debole, e bistorto. E tanto andrà l' errore bellamente innanzi, che de' due uomini savj, e giusti igualmente, tu amera' più quello, ch' avrà più biondo, e più ricciuto capo, essendo vertuosi d' un modo, come dett' è di sopra. Nell' altre cose non ha punto d' aguaglianza, perocchè tutte l' altre cose non sono della sostanza, ma sono come cose sopravvegnenti da ventura. E neun uomo è di tanto mal giudicio, o di sì poco senno, ch' egli ami più il figliuolo, quand' egli è sano, che quand' egli è infermo, o quand' egli è lungo, che quand' egli è corto. Le bestie non s' appropiano alcuno de' loro figliuoli; anzi giacciono per lattarli igualmente. Gli uccelli stribuiscono la lor pastura igualmente. Ulisses avea così grande desiderio di tornare nell' isola sua Ittaca, bench' ella fosse piccola, e povera, come Agamennone alla nobile Città d' Amicena, conciossiacosachè neun uomo ama il paese suo, perchè e' sia grande, ma perch' egli è suo. A che è buono questo, ch' i' ti dico? certo, acciocchè tu sappi, che vertù ragguarda tutte l' opere sue, come suoi figliuoli, provvedendo a tutti igualmente, e più sollecitamente a que', che sono in pena, e in angoscia. Ancora siccome l' amore de' padri s' inchina più verso coloro, de' quali vien loro pietà, così la vertù vedendo sostenere pena, e travaglio nell' opere sue, non gli ama più, ma in guisa di buon padre, ella gli abbraccia, accostandosi a loro più d' appresso. Perchè non è alcun bene maggiore dell' altro, perchè neuna cosa è più convenevole della convenevole, nè più piana della piana. E' non si può dire: questa cosa è più iguale ad una, ch' a un altra. Dunque neuna cosa è più onesta, che quella, ch' è onesta. E se la natura di tutte le vertudi è iguale, dunque tre maniere di bene sono in aguaglianza. E però dich' io, che igual cosa è misuratamente allegrarsi, e misuratamente dolersi. Quell' allegrezza

non vince questa fermezza d' animo, la quale fermezza inghiottisce il pianto, e 'l lamento ne' tormenti. Questi beni sono da disiderare, e gli altri sono maravigliosi. E nondimeno amendue sono iguali, perocchè tutto il male, ch' è nell' uno, si copre colla forza di maggior bene. Qualunque ci dirà, che queste cose non sono iguali, e' parte gli occhi suoi dalle vertudi, e ragguarda alle cose di fuori. I beni veraci son quello a peso, che mostrano per veduta, e per peso. Ma i beni falsi hanno molto del vano, e perciò non sono a peso, quelche pajono a vedergli. Dunque quelli, che pajono belli, e grandi a coloro, che gli guatano; quando e' vengono al peso, fallisco-no, e 'ngannano. Amico mio Lucillo, egli è così, tutto ciò, che per verace ragione è confermato, è sodo, e perpetuo. Ella ferma l' animo, e sempre lo 'nnalza; il quale dee stare in alto. I beni, che follemente son lodati per sentenzia del popolo, enfiano la gente allegra di cose vane. D' altra parte, le cose, che l' uomo teme, come ree, fanno paura all' animo, e stordisconlo, come fa alle bestie la cosa, ch' hae somiglianza di pericolo. Dunque l' una cosa, e l' altra allarga, e pugne l' animo sanza ragione. Nè l' una è degna d' allegrezza, nè l' altra di paura. La ragione solamente è ferma sanza mutamento nel suo giudicio, perocch' ella non serve a' sentimenti, anz' è lor donna, e a loro comanda. Ragione è iguale a ragione, come diritto a diritto. Dunque vertù non è altro, che diritta ragione. Tutte le vertudi sono ragione, e ragione si è, quand' ella è diritta, e iguale. Chente è la ragione, cotali sono l' opere. Dunque tutte sono iguali, perocchè, conciossiacosach' elle sieno simiglianti alla ragione, elle sono simiglianti tra loro medesime. I' dico essere iguali tra loro l'opere, perocch'elle sono oneste, e diritte. Ma grande differenza vi sarà secondo la diversità della matera, la quale alcuna volta è larga, e alcuna volta è stretta, alcuna volta gentile, e alcuna volta villana, alcuna volta appartiene a molti, alcuna volta a pochi. E nondimeno in tutte queste cose quel ch' è il migliore, è iguale. Elle sono oneste, siccome tutti i buoni uomini sono iguali, perchè son buoni, ma egli hanno differenza d' età, perocchè l' uno è vecchio, e l' altro giovane. E della persona, che l' uno è bello, e l' altro rustico. E di fortuna, che l' uno è ricco, e l' altro povero; l' uno è possente, e grazioso, conosciuto da molta gente cittadina, e forestiera; l' altro non è conosciuto da neuno. Ma perchè son buoni, sono iguali. Il sentimento non giudica de i buoni, nè de' rei, perocchè non sa qual cosa sia utile, e buona, e qual no: e' non può dar sentenzia, se' non è presente

sente all' opera, ne provvede quel che è avvenire, e non si ricorda della cosa passata, e non sa, che si dee seguitare. Di queste cose s'ordina, e dispone la vita, che de' venire a perfezione. Dunque la ragione è vigorosa, e giudica de' beni, e de' mali, tenendo per vili le cose strane, che sono di fuori. E le cose, che non sono buone, nè ree, ella giudica per neente, perocch' ella ha tutto il ben suo nell' animo. Ben' è vero, ch' ella giudica alcuni beni primi, a' quali ella addirizza il suo proposito, ciò sono: avere vittoria, buoni figliuoli, salute del paese. Alcuni secondi, i quali non si mostrano, e non appariscono, se non in avversità, siccome con buono animo, e iguale sostenere grande infermità, o essere sbandito. Alcuni mezzani, che non sono più secondo natura, che contra natura, siccome saviamente andare, ordinatamente sedere, perocchè non è meno secondo natura, ch' andare, o stare. I due beni detti di sopra sono diversi, conciossiacosache' primi son secondo natura, ciò sono avere allegrezza, e buona nudritura ne' suoi figliuoli, e salute del su' paese. I secondi sono contra natura, siccome sono sofferire tormenti, e fere, quando il corpo arde per lo gran caldo della febbre. Sarà dunque alcuna cosa buona, ch' è contra natura? certo no. Ma la cosa alcuna volta è contra natura, nella quale è il bene, conciossiacosachè essere fedito, o arso, o essere tormentato di grand' infertà, è contra natura, ma in queste cose avere animo forte, e sofferente, è secondo natura. E acciocchè io sponga in brieve la mia intenzione, la natura del bene è alcuna volta contra natura. Ma il bene non giammai, perocchè neun bene è sanza ragione, e la ragione seguita natura. Dunque, che cosa è ragione? seguitamento di natura. Quale è il sovran bene dell' uomo? portarsi secondo la volontà della natura. Tu dirai, che non è dubbio, che più beata è la pace, che giammai non fu turbata, che la racquistata con molto sangue, e che meglio è continua santade, ch' essere guerito d' una grand' infermità per pacienza. E che meglio è, e maggior bene allegrezza, che animo forte, e presto a sostenere tormenti di piaghe, e di fuoco. Ma e' non è così, perocchè le cose della fortuna ricevono gran differenza, perch' elle sono stimate, e pregiate secondo il bene, e l' utile di coloro, che l' usano. Ma de' beni si è un proponimento, e questo è consentire a natura. E questo può avvenire in tutte le cose igualmente. Quando noi ci accordiamo al giudicio d' uno del consiglio, noi non possiam, dire colui vi s' accorda più, che quell' altro, perocchè tutti s' inchinano a uno giudicio. Questo ti dich' io delle vertudi; tutte consentono a

natura. E così ti dico de' beni, tutti consentono a natura. Alcun uomo è morto in vecchiezza, alcuno in giovanezza, alcuno in fanciullezza, il qual non ebbe più di questo mondo, che vederlo solamente. E tutti questi furono igualmente mortali, ancora con tutto che la morte lasci andare la vita dell' uno più innanzi, all'altro la tolse nel mezzo, all'altro nel cominciamento, alcuno morì mangiando, alcuno dormendo, alcuno per usare troppo lussuria carnale, alcuno per ferro, alcuno per veleno, alcuno sotto la ruina d'un gran peso, alcuno per lunga infertà, la partita d'alcuno è buona, e d'alcuno è rea. Ma in somma la morte di costoro è iguale, benchè le cose, perch' ella viene, sieno diverse, e la cosa, ov' ella fallisce, è una. Neuna morte è maggiore, nè minore, perocch' ella ha un modo in tutte le cose. Questo medesimo ti dich' io de' beni. Alcun bene è in tra' diletti puramente, l' altro si è in tra le cose penose, e aspre. L' un bene regge, e governa la benignità della fortuna, l' altro la doma per la sua forza. E l' uno, e l' altro è bene igualmente. Giassiacosachè l'uno sia morbido, e l'altro aspro, il fine d'amendue è uno. I beni sono da lodare, perchè seguono vertù, e ragione. La vertù fa iguale ciò, ch' ella conosce. E non ti maravigliare s' i' sono di questa opinione. Eppicuro disse, che due beni sono, de' quali si fa la vita beata, e l' un si è, che l'animo sia sanza rancore, e 'l corpo sanza dolore. Questi beni non crescono, se son pieni. Se 'l corpo è sanza dolore, che si può aggiugnere a cotale disposizione? E se l' animo è bene in se, e in pace, che si può crescere a questa tranquillità? Siccome il Cielo, quand' egli è sereno, e netto, non può ricevere maggior chiarezza; così lo stato dell'uomo, ch' ha cura dell' animo, e del corpo, compiendo il bene dell' uno, e dell' altro, si è perfetto, e ha trovato ciò, che disiderava. S' alcu altro diletto vien di fuori, e' non accresce il sovran bene. E a dire propiamente, egli gli dà grassezza, e diletto, perocchè questo sovran bene dell' umana natura si tiene contento della pace dell' animo, e del corpo. Ancora ti dirò una divisione di beni, che mette Eppicuro, ch' è molto simigliante alla nostra, conciossiacosach' alcuni beni sono, de' quali egli si contenterebbe più, ch' egli avvenissero, siccome sono pace nell' animo contento, e allegro della contemplazione de' suo' beni, e riposo del corpo franco, e netto di tutto male. Alcuni altri beni sono, benchè non voglia, che gli avvengano, nondimeno egli gli loda, e approva, ciò sono sofferenza di gran dolori, nella quale e' fu il dì, ch' e' chiamò beato, sofferendo grandissi-

diffimo dolore nelle 'nteriora, che tutte eran piene di malattie. E nondimeno e' chiama quel dì beato; ma beato dì non può avere alcuno, se non colui, ch' è nel sovrano bene. Dunque Eppicuro nomina beni quelli, i quali tu saresti più contento di non pruovare, nè toccare; ma perocch' e' disse così, e' sono da lodare, e da essere tenuti iguali, e sovrani. L' uomo non può dire, che quel bene non sia iguale al sovrano, il quale ha finito, e assommato la beata vita, al quale Eppicuro rendè grazie all' ultima parola della sua vita. Amico mio dolce sossera, ch' i' dica alcuna cosa più arditamente. Se alcuni beni potessero essere maggiori, che gli altri, io avre' messo i beni, ch' alle genti pajono cotanto dolorosi, dinanzi agli altri dilettevoli, perocch' egli è maggior cosa passare le cose gravi, e dolorose leggermente, che l' allegre attemperare. I' so, che per una medesima ragione si fa, che l' uomo temperatamente soffera il bene, e coraggiosamente il male. Igualmente può esser forte colui, che guarda securamente la notte nell' oste, benchè l' oste non sia assalita da' nemici, come colui, che, poichè gli furo tagliati i nerbi delle gambe, si rizzò sopra le ginocchia sanza lasciare l' arme. Di gran bontà son lodati coloro, che tornano dalla battaglia fediti, e sanguinosi. E così ti dich' io: i' lodo più i ben forti, e faticosi, che si sono combattuti colla fortuna. Io lodo più sanza dubbio la mano arsa di Muzio, ch' io non lodo la sana di qualunqu' altro fort' uomo, bench' egli abbia vigorosamente combattuto. Egli si tacea ispregiando il fuoco, e neente pregiando i nemici, raguardando alla sua mano, ch' ardea nel fuoco del nemico suo, e inghiottiva la pena, tanto ch' a Porsenna suo nemico annojò, tenendosi quasi vinto per lo gran cuore, e gloria di colui, faccendo il detto Porsenna levare il fuoco, malgrado di Muzio. Questo bene io metterò tra' primai, e tanto il terrò io maggiore degli altri, che fortuna non ha provati, quanto più di rado avviene, che l' uom vinca il nemico colla mano perduta, che colla mano armata. Se tu mi domandi, s' io disidero così fatto bene, dico di sì, perocchè neuno il può fare, se non colui, che 'l può desiderare. Debb' io desiderare piuttosto, ch' alcuna giovane mi pigli soavemente per la mano, e stropiccimi morbidamente, perchè mi sollevi? Di certo i' tengo più beato Muzio, gittando la sua mano nel fuoco, che s' e' l' avesse istesa ad alcuna, che gliele dovesse soavemente stropicciare. Egli ristorò, e ammendò tutto quello, a ch' egli avea fallito, conciossiacosach' egli monco, e disarmato finì la guerra. E quella mano mozza vinse due Re; rincrescendo la sua pena a loro, più che a lui medesimo.

Ut a communibus initium faciam &c.

PISTOLA LXVII.

Acciocch' i' faccia cominciamento dalle cose comuni, la primavera comincia ad aprire, ma ella s'inchina già verso la state. E quando quella stagione dovrebbe essere calda, ella è tiepida. E con tutto ciò l' uomo non si può fidare in quel tempo; perocchè spesso si ritorna nel verno. Ma questo non è altro, dira' tu, che non volere sofferire caldo, nè freddo. Carissimo mio Lucillo, egli è così: la mia età è già contenta del su' freddo, che appena si riscalda nel mezzo della state. E per questo mi conviene il più del tempo essere ben vestito. I' rendo grazie alla vecchiezza, che m' ha recato a giacere nel mi' letto. Io la debbo ringraziare, perocch' i' non posso far quello, ch' i' non dovrei volere. Io parlo, e sermono il più del tempo co' libri miei. E se io ricevo tue lettere alcuna volta, e' mi pare essere teco. E mi diletta, non come risponderti per lettera, ma com' io ti parlassi a bocca. E però ragioneremo insieme, siccome parlando da presso di quel che tu domandi, dichiarando ciò, che n' è. Tu domandi, se ogni bene si dee desiderare; e argomenti, s' egli è buono sofferire con grand' animo tormenti, e infermitadi; e si seguita, che queste cose si debbono desiderare. Ma io non veggio, che neuna di queste cose sia degna di desiderio. E certo i' non so ancora neuno, che si sia botato a Dio, per essere battuto, o tormentato in sulla colla, o appenato di gotta. Lucillo, chiarisci queste cose, sì conoscerai, che tra loro è alcuna cosa, che sì dee disiderare. Io vo bene, che' tormenti non mi s' appressino, ma s' egli mi pur conviene sofferire, io desidero potermi portare coraggiosamente, e onestamente. Qual uomo dubita, ch' io ami più pace, che guerra? Ma se guerra si muove, io desidero, ch' i' possa sofferire francamente fame, e fedite, e tutto quello, che necessità di guerra apporta. I' non sono sì folle, ch' i' desideri d'essere infermo, ma se 'nfertà mi sopravviene, io desidero non portarmi mollemente, in guisa di femmina, nella 'nfertà. E così ti dich' io, i mali non si debbono desiderare, ma la vertù, per la quale l' uomo gli soffera. Alcuni de'

nostri

nostri dicono, che sofferenza di tutte cose, non si dee difiderare nè rifiutare, ma dee desiderare l'uomo il bene puro, il quale è in pace, e in riposo sanz' alcuna molestia; ma io dico, e tengo il contradio, principalmente perchè non si può fare, ch' alcuna cosa sia buona, s' ella non è da essere desiderata. Poi se vertù è cosa da essere desiderata, e neun bene è sanza vertù, dunque ogni bene si dee desiderare. Poi se forte sofferenza di tormenti non è cosa desiderosa, io domando se fortezza è cosa desiderosa, o cosa, che si debbia desiderare. E di certo questa è quella, che le cose pericolose spregia, e imprende. La più bella, e la più maravigliosa parte, che sia in lei, si è, non temere fuoco, e andare contro alle fedite. Alcuna volta ella non schiferà i colpi, ma riceveralli con buon volere. Se fortezza è cosa desiderosa, dunque sostenere i tormenti pacientemente è cosa desiderosa, perocchè questa è una parte di fortezza. Lucillo, dividi queste cose, siccome i' t' ho detto, sì non sarà alcuna cosa, che ti faccia errare, conciossiacosachè sofferire tormenti non è cosa desiderosa, ma la forza dell' animo a sofferirgli. E questo io desidero, perocch' egli è vertù. Tuttavia qual fu colui, che giammai desiderasse cotali cose? Alcuni desiderii sono aperti, e apparenti, quando si fanno particularmente. Alcuni sono oscuri, quando in uno desiderio si comprendono più cose. Questo si è, quand' io desidero in me vita onesta, ma vita onesta si fa per diverse opere. E 'n questa si è la pena, che sofferse Regulus, la fedita di Catone, lo sbandimento di Rutulio, e la pregione di Socrates, e 'l veleno, ch' e' bevve. Dunque quand' io desidero onesta vita, io desidero anche queste cose, sanza le quali alcuna volta non può essere onestade. Vergilio chiama beatissimi coloro, che moriano a Troja, combattendo per salvare, e guardare libertà. Neuna differenza è dal desiderare queste cose ad alcuno, al confessare, che da desiderare sono. Decius si diliberò di dare alla morte, per salvare il popolo di Roma, e nel mezzo de' nemici spronando il cavallo, si gittò di volontà, andando per morire. L' altro appresso costui seguitatore della vertù per auttorità, cominciate le solennitadi, e le familiari parole de' sacrificj, si gittò nella strettissima schiera de' nemici. Dubiti tu di morire in tal maniera, che sempre sia da essere ricordato in alcuna opera di vertù? Quando alcun uomo soffera vigorosamente i tormenti, egli usa tutte le vertudi. Ma forse l' una è più apparente, che l' altre, cioè la pacienzia. Ma ivi si è fortezza, della quale sofferenza, e pacienzia sono rami; e anche v' è prudenza, sanza la quale neuno truova alcun consiglio, la quale ti consiglia,

che

che sofferi coraggiosamente quel, che non puoi schifare. Ivi è fermezza, la quale per neuno avvenimento può essere sconfitta, nè per neuna forza lascia il suo proponimento. E ivi è la compagna di tutte le vertudi, la qual non si può partire. Tutto ciò, ch' onestamente si fa, una vertù il fa; ma ella 'l fa per consiglio, e per consentimento di tutte l' altre. E la cosa, che da tutte le vertudi è lodata, e approvata, benchè paja, ch' alcuna di queste il faccia, si è cosa desiderabile. Non credere, che queste cose solamente sieno desiderabili, che vengono con riposato, e cheto diletto, e che sono ricevute con grande allegrezza. Alcuni beni sono di diletto penoso. Alcuni buoni desiderii sono, che non sono congiunti con compagnia festosa, e allegra, ma con compagnia, che gli adora, e fa loro reverenza. Non credi tu, che Regulus desiderasse di tornare agli Affricani? Prendi l' animo del buono, e del prod' uomo, e allungati un poco dall' oppinione della gente. Prendi la bellezza della bellissima, e altissima vertù, come tu dei, la quale noi non dobbiamo coltivare con ghirlande di rose, e di fiori, ma con sudore, e con sangue. E ragguarda Catone, che fece violenza al suo santissimo corpo, e le sue mani ficcò dentro alla sua fedita, per allargarla. Or mi di', come tu gli dirai a Catone; dira' tu: i' vorrei quel, che tu vorresti, e sofferrei molestamente quelche tu sofferi, o io il sofferrei felicemente? Ora mi ricordo del nostro amico Demetrius, che la vita secura, e sanza avversità, chiama mare morto. Non avere alcuna cosa in che tu ti possi essercitare, e provare, e per la quale tu ti desti, e ove tu assaggi la fermezza del tuo animo, ma sempre giacere ozioso, non è riposo, anzi malizia. Attalus Stoico dicea: io son più contento, che fortuna mi tenga in sua guerra, che in sue delizie S' i' sono tormentato, io 'l sofferrò vigorosamente. Se l' uomo m' uccide, io ne vo bene, e sosterrollo in pace. Eppicuro ancora disse: questo è dolce cosa. A così onesta, e aspra cosa io non darò già nome molle. S' i' son' arso, ma non vinto, chi dubita, che questo sia cosa desiderabile? Non essere arso, ma che 'l fuoco non mi possa vincere. Neuna cosa è più nobile, nè più bella, nè migliore di vertù. E buona cosa, e desiderabile si è tutto ciò, che l' uomo fa per suo comandamento.

Con-

Consilio tuo accedo &c.

PISTOLA LXVIII.

IO m' accordo col tuo consiglio, riposati in ozio, e nascondilo. Tu puo' far questo in essemplo degli Stoici, con tutto, ch' elli nol comandassero. Ma i' voglio, che tu 'l facci, perch' elli il commendano. E quando tu vorrai, tu potrai quest' opera approvare. Noi non mandiamo a proccurare tutte le cose comuni, e sanza fine. Ancora quando abbiamo commesso al savio la cosa comune degna di lui, egli non è però fuori, bench' egli se ne sia partito, ma forse avendo abbandonato un piccol canto di quella, passa alla maggiore, e più larga parte. E quand' egli è salito in Cielo, intende, e conosce il basso luogo dove sedea, quand' egli era giudice della corte. Io ti dico questo in segreto. Il savio giammai non aopera tanto, quant' e' fa, quand' egli è nel suo cospetto, e 'ntende alle cose umane, e divine. Torniamo a quel ch' io cominciai a dirti, e consigliarti. Tu non de' dire, che sii dato a filosofia. Un altro nome ti conviene dare al tuo proposito. Chiamalo lentezza di corpo, e pigra vanagloria di vantarsi d' oziosità. Alcune bestie sono, che disfanno le loro orme intorno alle loro caverne, per non essere trovate dagli uomini. Così convien fare a te, e se nol farai, molti ti seguiranno per annojarti. Molt' uomini lasciano le cose manifeste, e cercano delle nascose. Il ladro è più sollecito delle cose serrate, che delle palesi. La costuma del popolo, e di ciascun folle si è, desiderare di sapere le cose nascose, e secrete. E perciò è buono il non vantarsi d' ozio. Un modo di vanto si è allungarsi dalla compagnia della gente, e nasconderst. Alcuno andò a nascondersi a Napoli, l' altro a Taranto, l' altro è stato lungamente rinchiuso in casa sua. Ancora qualunque mette la sua oziosità in favole, chiama il popolo. Quando tu sarai partito dalla gente, tu non dei intendere a cosa, di che la gente favelli di te, ma che tu favelli a te medesimo. E che dirai? Cierto i' voglio, che dichi quello, che l' un uomo volontieri dice dell' altro, che tu stimi, e giudichi di te con teco medesimo tutto 'l male, che tu puoi; e per questo modo t' accostumerai di dire, e d' udire il vero. E di quella cosa

trat-

tratta, e parla più spesso, della quale tu ti senti più debole, e più vizioso. Ciascuno conosce i vizj, e le menomanze del corpo suo. E però l' uno gitta fuori dello stomaco per iscaricarlo, l' altro mangia spesso per riconfortarsi, l' altro digiuna per sottigliare, e per purgare il corpo, l' altro si guarda del vino, e del bagno per le gotte, e dell' altre cose sono lascivi, ma tuttavia e' si guardano dalla cosa, che più spesso gli grava. Così nel nostro animo sono alcune parti cagionevoli, delle quali si conviene prendere guardia, e consiglio. Che fo io nella mia oziosità? io medico la mia fedita. S' io ti mostrassi il piede enfiato, o la mano, o' nerbi delle gambe contratti, tu mi lascierešti giacere per guerire la mia infertà. Maggiore è la 'nfermità, ch' i' non ti posso mostrare, perchè l' omore è corrotto, e la postema ragunata dentro. I' non voglio, che tu mi lodi, nè dichi: questi è uomo di grand' affare, ch' ha spregiato tutte le cose, avendo condannato la rabbia, e la pazzia dell' umana vita, ed essi fuggito. I' non ho condannato altro, che me medesimo. Tu se' ingannato, se tu speri d' avere da me ajuto, e a me non venire per migliorare, perocchè quà entro non abita il medico, ma lo 'nfermo. I' amo più, che tu dichi: i' credea, che costui fosse savio, e volea udirlo, ma la speranza m' è fallita, perocch' i' non ho udito cosa neuna, ch' io desiderassi. Se tu intendi, e favelli in questo modo, alcuna cosa se' megliorato. I' son più contento, che tu abbi nella mia oziosità pietà, che 'nvidia. Tu di': Seneca tu mi lodi l' ozio, e tu medesimo ritorni a' detti degli Epicuri. Lucillo i' ti lodo quello ozio, nel quale tu facci, e tratti maggiori cose, e più belle, che quelle, che tu hai abbandonate. Entrare nelle magioni de' prencipi, e domandare retaggi ne' vecchi, che sono sanza reda, e avere gran luogo in corte, questo non è sanza invidia, brieve, e lorda, se tu pon mente al vero. Alcuno sarà migliore avvocato di me, e con maggior lode in corte. L' altro sarà più pregiato in fatti d' arme, acquistandone onore, e gloria. L' altro avrà maggiore famiglia, e maggiore potenzia; tutte queste cose per esserne vinto, e avanzato dagli uomini, non mi fa neente, vincendo io la fortuna, alla turba della quale i' non mi posso aggualgliare, perocch' ella è troppo graziosa nel cospetto della gente. Piacesse a Dio, che tu avessi avuto questo proponimento buon tempo è, e animo di seguitarlo, e avessimo pensato della beata vita, prima che noi avessimo la morte innanzi a' nostri occhi; ma e' non è da 'ndugiar più, perchè noi crediamo per isperienza, che molte cose sono oltraggiose, e soperchievoli,

voli, e contradie, la qual cosa noi dobbiamo credere per ragione. Facciamo come que', ch' entrano tardi nel cammino, che si studiano, quanto possono, per ricoverare il tempo del camminare. Sproniamo i cavalli, e studianci. La nostra età è convenevole a sì fatto studio, perocch' ella ha combattuto, e i vizj, che nel caldo della giovanezza erano forti, e ardenti, ella gli ha cacciati, e passati: con poca giunta saranno spenti. Tu mi di' quando, e a che ti farà bene quel, che tu hai apparato nel fine della tua vita? Io ti rispondo, la cagione si è, per uscirne migliore. Tu dei sapere, che non è alcuna età più convenevole a buona mente, che quella, che per molta pruova è prolungata, e per ispessa sofferenza delle cose domata, ed è venuta a salutevoli desiderii, i suoi affetti già raffreddati, e querati; e questa è la stagione di questo bene. Qualunque in vecchiezza viene a sapienzia, viene per età.

Mutare te loca, & in alium de alio transire nolo &c.

PISTOLA LXIX.

I' Non voglio, che ti muti per andare d'un luogo in altro, per due cagioni. La prima si è, che mutamento sì spesso significa, che l'animo non sia fermo, e s' e' non si ritiene d' andare, e di ragguardare quà, e là, non può essere forte nel su' ozio. Dunque acciocchè possi tenere in pace l'animo, ritieni principalmente la fuga, e 'l movimento del corpo. La seconda cagione si è, che' rimedj continuati ti faranno gran pro. L' uomo non dee interrompere il riposo, e la dimenticanza della prima maniera di vivere. Lascia disapparare gli occhi tuoi, e gli orecchi usare a parole più utili. Tutte le volte, che tu andrai intorno, alcune cose t' incontreranno, che ti rinfrescheranno le tue cupidigie. Colui, che si vuole ritrarre del folle amore, dee schifare ogni appressamento della persona amara, conciossiacosachè non è cosa, che sì tosto si raccenda, come l'amore; così colui, che vuole lasciare i desiderii di tutte le cupidigie, allunghi gli occhi, e gli orecchi dalle cose, ch' egli hae abbandonate, perocchè tosto si rileva

 l' af-

l' affetto. E in qualunque parte e' si volgerà, tosto troverà alcuna cagione da occuparsi. Neun male è sanz' alcuna simiglianza di bene. Avarizia ci promette moneta. Lussuria diletti. Ambizione ci promette esser bene adornato, e festa, e allegrezza dal popolo a possanza, e ciò che possanza puote. I vizj ci sollecitano, e mutanci, e promettonci guiderdone. Quì ci conviene vivere di grado sanza prezzo. Appena si può fare in tutto il secolo, che i vizj, che lungamente sono stati sanza freno, e sanza regola, si possano domare, e sottomettere. E che sarà, se sì poco tempo noi dividiamo tramezzando? L' uomo appena può menare a perfezione una piccola cosa vegghiando continuo, e mettendovi tutto 'l suo intendimento. Se tu mi vuogli udire, pensa a questo. Esercitati in potere ricevere la morte, e se bisogno sarà, che tu la chiami. E' non ci fa neente venire ella a noi, o noi andare a lei. Conforta te medesimo, e fa' che credi, che quella parola, che suol dire ciascun folle è falsa, cioè bella cosa è a morire di sua morte. Ancora pensa nel tuo animo, che neun uomo muore; se non nel dì, che gli è destinato. E sappi, che tu non perdi punto del tuo tempo, perocchè 'l tempo, che tu lasci, si è d' altrui.

Explicit liber nonus.

IN-

INCIPIT DECIMUS.

Post longum tempus Pompejos tuos vidi &c.

PISTOLA LXX.

I' Vidi l' altr' jeri Pompeos la villa ove tu nascesti, la quale io non avea veduta lungo tempo è. E ricordandomi della mia gioventude di quel tempo, sì mi parea di poter fare quel medesimo, ch' i' feci, quand' io fu' là, parendolmi aver fatto poco dinanzi. Noi abbiamo, amico mio dolce, passato la nostra vita navicando, siccome disse Vergilio di coloro, che vanno per mare, che par loro, che le ville, e le terre corrano. Questo è avvenuto a noi della nostra età, in questo corso di tempo, che tanto è veloce. Noi abbiamo passato primieramente la nostra fanciullezza, poi la giovanezza, poi tutto 'l tempo, ch' è in mezzo tra giovanezza, e vecchiezza, poi il miglior tempo della nostra vecchiezza. Ultimamente ci si comincia a mostrare il comune fine dell' umana generazione. Noi pazzi, e fuor di senno crediamo, che questo sia scoglio aspro, e pericoloso, ed egli è porto, il quale si conviene alcuna volta addomandare, e giammai non è da rifiutare, nel quale chi entra nel cominciamento della vita, non se ne dee dolere più che colui, che tosto compie il suo viaggio, conciossiacosachè, come tu sai, alcuno ha sì poco vento in mare, che la bonaccia lo stanca rincrescendogli; l' altro ha il vento sì forte, e continuo, che tosto lo spaccia del viaggio. E perciò pensa, che questo medesimo avviene a noi. La vita n' ha menato alcuno molto ratto, dove gli convenia andare, con tutto, ch' e' si fosse indugiato. Alcun altri n' ha lungamente dibattuti, e affaticati. La qual vita, come tu sai, non è però da disiderare, conciossiacosachè vivere non è buona cosa, ma ben vivere. E perciò il savio vive, quant' e' dee, non quanto e' puote, e penserà ove e' dee vivere, e con cui, e come, e quello, che de' fare, pensando sempre di che maniera sia la sua vita, non quant' ella debbia essere lunga. Se cose infinte, e bugiarde gli sopravvengono, o cose nojose,

 che

che gl' impaccino la sua pace, egli se n' esce. E questo egli non fa quando l' ultima necessità il costrigne, ma incontenente, che fortuna comincia a essergli sospetta, e pon mente diligentemente, s' egli è da finire ivi la vita, sanza curarsi di farla egli, o di riceverla, o che questo sia tosto, o tardi. E' ha paura della morte, come d' un gran danno. Neuno uomo può molto pendere d' un grondajo. Morire più tosto, o più tardi, non fa neente al fatto, ma ben morire si è iscampare del pericolo del mal vivere. E per questa cagione tengh' io per misera la parola, che disse Rodio, essendo in prigione d' un tiranno, che 'l facea nutricare la entro come bestia salvatica, ed essendo confortato da un suo amico, che si sofferisse di mangiare, egli rispuose così: tanto quanto l' uomo vive dee avere speranza di tutte le cose. Benchè questo sia vero, sì non dee l' uomo comperare la vita con ogni prezzo. E con tutto, ch' alcune cose sieno grandi, e certe, non andrò io a loro per vile confessione di debolezza. Io penserò, che fortuna ha tutta potenza in colui, che vive, ma ella non l' ha in colui, che sa morire. Alcuna volta essendo il savio ben certo d' essere morto, e molto tormentato, egli non s' ucciderà, perocch' egli è follia voler morire per paura di morire. Perchè tu veggi colui, che t' ucciderà, tu dei sofferirti, e non avacciare la tua morte, nè studiare la proccurragione dell' altrui crudeltà, nè mostrare invidia al tuo giustiziere, o averne pietà. Socrates potea finire la vita con astinenzia, e non con veleno; e nondimeno egli stette trenta dì in prigione aspettando la morte. Questo fece egli, non per isperanza, ch' egli avesse di vivere lungamente, nè perchè tutte le cose potessero avvenire, ma solo per ubbidire alle leggi, e perch' e' suoi amici potessero più usare con lui, e rallegrarsi con lui infino all' ultimo dì, perocch' egli era sciocca cosa spregiare la morte, e temere il veleno. Un gentiluomo Romano chiamato Drusio Libo, uomo di grand' animo, e d' alto affare, fu citato a corte a petizione d' un suo nemicò, ed essendo recato a casa in bara sanza gran compagnia avendolo gli amici suoi abbandonato, non solo come colpevole, e condannato, ma perch' egli era quasi morto, si cominciò a chiedere consiglio ad Astribona sua Zia, femmina savia, e di gran pregio, s' egli dovesse procacciare la morte, o attenderla. E la buona donna disse: perchè ti diletti tu di fare i fatti altrui? Per tutto questo ella no 'l potè rimuoverle del suo proponimento, e uccisesi colle sue mani, ma non sanza ragione, perocchè colui, che de' morire apposta del nimico suo, ivi a

tre,

tre, o quattro dì fa il fatto altrui, se vive. L'uomo non potrebbe di questo dare giudicio generale, quando il morire è di necessità, se l'uomo dee la sua morte avacciare, o aspettarla, conciossiacosachè più ragioni vi sono all'una, e all'altra parte. Se l'una morte è con tormento, e l'altra è semplice, e leggiera, quì non ha alcun dubbio, qual si dee prendere, perocchè come colui, che dee andar per mare sceglie la miglior nave, e come la miglior casa si toglie per abitare, così per uscire della vita dee l'uomo la più leggiere morte scegliere, perocchè la vita per essere più lunga, non è migliore, così la morte più lunga è peggiore. Noi non dobbiamo in neuna cosa tanto compiacere al nostro animo, quanto nella morte. Vadasene onde la volontà lo ne porta, o con ferro, o con laccio, o con veleno fiacchi il legame del servaggio. L'uomo dee a se, e ad altrui lodare la morte. Quella, che piace, è la migliore di tutte, perocch'egli è follia a pensarvi. Alcun dice, ch'io mi son morto per codardia, l'altro per follia, l'altro dice, ch'i' potea provare alcun modo più coraggioso a morire. Se tu vuogli pensare, tu hai il consiglio presto, il quale non ha bisogno di fama. E ragguarda a queste cose, che tu solamente ti diliberi il più tosto, che puoi delle mani di fortuna, e quando che no, più saranno, che penseranno male di te. Tu troverai alcuni savi, che diranno, che l'uomo non si de' fare forza, e che essere micidiale di se medesimo è gran soperchio, perocchè dee sofferire, e aspettare l'uscita, che natura hae terminata. Coloro, che dicono questo, non veggiono, che chiudono la via alla libertà. La legge eterna non ha fatto alcuna cosa migliore di questa, ch'ella ci ha dato un entrata di vita, e molte uscite. Aspetterò io la crudeltà dell'uomo, o la 'nfermità, conciossiacosach' io ne possa uscire per lo mezzo de' tormenti, e deliberarmi di tutte le cose contradie? Questa è la cosa, per la quale noi non ci possiamo dolere della vita, ch'ella non tiene neuno. In buon punto è il nostro fatto, per tanto, che neuno è misero, se non per sua colpa. Vivi se la vita ti piace, e quando che non ti piaccia, tu puoi tornare onde tu venisti. Tu t'ha' fatto scemare del sangue per guerire del capo, che ti dolea. L'uomo per dimagherare si fa aprire la vena. E' non è bisogno di fare gran foro per forare il cuore. Con un piccolo ferro da torre sangue, può l'uomo far via a questa grande franchezza, e libertà: la securtà tiene a un punto. Dunque quel, che ci fa paurosi, e pigri, si è, che neun di noi pensa, che gli conviene per necessità alcuna volta uscire di questo abitacolo. E l'uomo non

si fa partire del luogo, ch' egli ha lungamente abitato, benchè non vi stea ad agio. Se tu vuogli essere franco contra al tu corpo, pensa d' abitarlo, come colui, che se ne de' partire, e votare per forza in alcun tempo questo abituro. E se tu il farai, tu sarai più coraggioso, quando te ne converrà uscire. Ma come penserà del su' fine colui, che tutte le cose desidera sanza fine? E neuna cosa è tanto necessaria a pensare, perocchè l' uomo affaticandosi s' esercita nell' altre cose forse sanza cagione, conciossiacosachè spesso avviene, che le ricchezze dutano a colui, ch' hae l' animo apparecchiato a sofferire povertà, e colui, ch' è presto, e coraggioso a sostenere dolore, e tormento, sempre sarà sano, e prospero nella persona, sanza esser messo alla pruova della sua vertù, e colui, ch' ha fermo il cuore nelle perdite de' suoi amici, non ne perderà giammai neuno, anzi viveranno dopo lui. Ma di questa sola cosa conviene per forza venga alla pruova. Non credere, che tanti uomini forti, e di grande affare, solamente elli abbiano avuto tanto cuore, ch' elli spezzassero il legame dell' umano servaggio. E non credere, che questo non possa fare altri che Catone, che si trasse l' anima di corpo colle sue mani, la quale e' non potè cacciare colla spada, conciossiacosachè già sono stati uomini di vile condizione, e stato, che molto coraggiosamente si diliberarono del vituperoso servaggio in ch' egli erano, e perch' e' non poterono avere gli strumenti della morte, per morire alla loro volontà, egli presero furiosamente ciò, che venne loro innanzi, e in luogo di coltella, e di spade usaron cose, che forse non n' erano giammai usate. Siccome fece un di questi dì uno Alamanno, ch' era giudicato a darlo mangiare alle bestie, il quale infignendosi d' avere bisogno del luogo privato, perchè la guardia non si partia da lui, se non quand' egli andava a quel luogo, e trovando ivi alcuna scheggia di legno, egli la si ficcò tutta nella gola per sì gran forza, che 'ncontenente si strangolò. Questo non fu altro, che fare vituperio alla morte. Qual cosa è più sciocca, che morire in suggezione, e in vituperio? Di certo questo fu uomo di gran cuore, e degno di morire a suo volere, il quale abbandonato da tutte le cose, trovò come, e con che e' potesse morire. Ahi quanto e' si sarebbe vigorosamente fedito con una spada, se l' avesse avuta, o gittatosi nel pelago del mare, o d' un' alta roccia, se ne avesse avuto podere. Acciocchè tu sappi, che neun altra cosa ci tiene di morire, se non il volere, ciascuno giudichi di questo coraggioso uomo ciò, che vuole, essendo questo il vero, che cosa certa è, che l' uomo de' più amare lordissima,

e vil-

e villanissima morte, che nettissimo servaggio, e poich' i' ho cominciato a dare villani essempli, io seguitò, perocchè ciascuno si sforzerà più di spregiare la morte, quand' e' vedrà, che ancora gli uomini di vile affare possono spregiarla. Noi crediamo, che Catone, e Scipio, e gli altri, de' quali noi sogliamo parlare maravigliandoci, sieno soprapposti a tutti gli altri. E i' ti mostrerrò, ch' altrettanti sono stati tra coloro, ch' alle bestie furon giudicati, ch' hanno avuto questa vertù, quanti in tra i Principi del popolo di Roma. Essendo, poco tempo è, un altro menato in su 'l carro per darlo mangiare alle bestie, egli cominciò abbassare il capo come sonnacchioso, e tanto l' abbassò, ch' egli il mise tra' rami della ruota del carro, in sul quale egli era, e tanto lo vi tenne, che la ruota facendo il giro suo, gli roppe il collo. E per questo modo si diliberò della vituperosa morte. Neuna cosa impedisce colui, che desidera la morte. La natura ci guarda in aperto. Colui, ch' è in forte punto, e meglio non possa, tenga per ottima la prossima morte, che potrà fare, bench' ella non sia usata. Ingegno per morire non fallirà, a cui non fallirà l'animo. Tu vedi i servi di vil condizione, che quando il gran dolore gli strigne, ingannano coloro, che sollecitamente gli guardano, e uccidonsi. Quegli è uomo di grand' animo, che non solamente è presto a morire, ma truova ingegno da morire. Io t' ho promesso più essempli di questo vil mestiere. Un altro si fedì colla sua medesima lancia per lo corpo, e uccisesi, per non sofferire la schifezza del popolo, che per vedere la morte di lui, era ragunato. Io mi diliberrò di tutti tormenti, e vituperj, e non aspetterò la morte armato. Pertanto fu questo giuoco a vedere più bello, quanto più onestamente appara l' uomo a morire, ch' a uccidere. Tu di', non avrà tanto cuore colui, ch' è ammaestrato contra sì fatti avvenimenti, per ragione, e per lunghi pensieri, come coloro, che son condannati, e colpevoli? La ragione ti mostra, che gli avvenimenti destinati, sono diversi, ma il fine è uno. Neente ci fa, onde cominci la cosa, che viene. Quella medesima ragione ci ammonisce, che l' uomo muoja, siccome e' può, e ch' egli arrappi, ciò che truova in tal caso. Ingiusta, e oltraggiosa cosa è a morire di cosa tolta, e arrappata, ma morirne è bella cosa.

☘ ☘ ☘

Subinde de rebus singulis consulis &c.

PISTOLA LXXI.

TU mi domandi consiglio delle particolari cose, siccome ti fosse uscito di mente, ch' un gran mare ci parte, e com' una gran parte del consiglio sia nel tempo. E' conviene, che d' alcune cose la mia sentenzia tu sappi a talora, che sarà migliore la contradia, perocchè i consigli son congiunti colle cose, e le nostre cose sempre si muovono, e volgono. Dunque il consiglio dee nascere presso alle bisogne, e quasi nelle mani. Io ti mostrerrò come il consiglio si truova. Tutte le volte, che tu vorrai sapere qual cosa è da fuggire, e quale è da seguitare, ragguarda al sovran bene, e al proponimento di tutta la tua vita, perchè a lui si dee accostare, e consentire tutto ciò, che noi facciamo. Neuno dispone tutti i fatti suoi, se non colui, ch' ha divisato, e proposto la somma della vita sua. Neun potrà fare alcuna immagine, bench' egli abbia i colori apparecchiati, se non è diliberato di quello, che vuole dipignere. Noi pecchiamo, perchè no' dispognamo tutte le parti della vita nostra, ma neuno dispone, nè si dilibera interamente di tutta la sua vita. Colui, che saetta, de' sapere quel che vuole fedire, e poi addirizzare la saetta colla sua mano. I nostri consigli errano, perchè non hanno dove addirizzarsi. Neun vento è buono a colui, che non sa in qual parte e' dee andare. E' conviene, che fortuna abbia gran potenzia nella nostra vita, perocchè noi viviamo sanza reggerci con ragione. Alcuni non conoscono alcune cose, ch' e' fanno, siccome alcuna volta andiam caendo coloro, che son con noi. Così noi spesse volte non sappiamo il fine del sovran bene, che ci è presso. Tu puoi intendere in poche parole, e sanza quistione, quale, e chent' egli è, e ti può essere, secondo che si suol dire, mostrato a dito. E' non è bisogno di farne molte parti, conciossiacosachè tu possi dire, che il sovran bene si è quello, ch' è onesto. E perchè tu ti maravigli più: un bene solo è, il quale è onesto, tutti gli altri son falsi, e bastardi. Se tu crederai queste cose perfettamente, e amerai la vertù compiutamente, perch' amarla semplicemente non basta, ch' ella tacerebbe, tutto ciò, ch' avviene ti po-

ti potrà, bench' agli altri paja il contradio, a te sarà dilettevole, e buono, eziandio se tu fossi tormentato, purchè tu tacci, e sarai più securo di coloro medesimi, che ti tormentano. E ancora se fossi infermo, non bestemmiando la fortuna, e non sottomettendosi alla 'nfermità. Finalmente tutte le cose, ch' agli altri pajon ree, se 'l tuo animo le sormonterà, a te parranno buone, e dolci. Questo sappi tu, che neuna cosa è buona, s' ella non è onesta; e tutti i mali si chiamano beni, i' dico quelli, che vertù avrà fatti onesti. A molti parrà, ch' i' prometta più alte cose, che non si conviene all' umana condizione, ma questo non è sanza cagione, perocch' egli hanno respetto solamente al corpo; ma s' elli ritornano all' animo, e' faranno l' uomo simigliante a Dio. Dirizzati, amico mio Lucillo, e lascia questo studio di letteratura de' filosafi, che la cosa alta, e nobile conducono a parole, e a sillabe, e 'nsegnando cose minute, abbassano l' animo, e sottomettono; e tu diventerai simile a coloro, che queste cose trovaro, non a coloro, che le 'nsegnano, isforzandosi di mostrare, che filosofia sia cosa più grave, che grande. Socrates, che recò tutta la filosofia a buoni costumi, disse, che la sovrana sapienza si è conoscere i beni da' mali. Seguigli, diss' egli, acciocchè tu sii beato, e non te ne curare s' alcuno te ne tiene folle. Perchè ti sia fatto onta, e ingiuria, tu non te ne sentirai, essendo la vertù teco. Se tu vuogli essere beato, e buon uomo in buona fede, soffera, ch' alcuno ti dispregj. Questo non può fare se non colui, che tutti i beni fa iguali, perocchè bene non può essere sanza onestade, e onestade è iguale a tutte le cose. Com' è questo? non sarà differenza neuna in questo, se 'l popolo di Roma dà a Catone dignità di pretoria, o s' ei gliel toglie. E se Catone sconfige i nemici nella battaglia di Tessaglia, essendo contro a Cesare, e s' egli è sconfitto. Quel bene di Catone, per lo quale e' non potè esser vinto, essendo tutta la sua parte isconfitta, era iguale a quell' altro su' bene, per lo quale egli avrebbe riformata, e rifatta la pace, s' egli fosse tornato vincitore nel su' paese. E che maraviglia è, se fu iguale, conciossiacosachè per una medesima vertù l' uomo vince la fortuna contradia, e ordina la prospera, e la vertù non può crescere, nè menomare, perocch' ella si è d' una fazone. Pompeo perderà la gente sua, e i più alti Principi di Roma, e 'l fiore del Senato sarà sconfitto in una battaglia, e lo 'mperio di Roma, che tanto è grande, sarà sparto, e sbarattato per tutto il Mondo; alcuna parte ne sarà vinta in Egitto, alcuna in Affrica, alcuna in Ispagna. Sia quanto male esser

può,

può, provveduto è di lungo tempo, che Catone non fofferì alcun danno; e nondimeno fi fu egli vinto. Quefta fconfitta fi può mettere coll' altre vergogne, che furon fatte a Catone, ficcome fu quella, ch' e' ricevette, quando gli fu tolta la dignità di pretoria. Egli fofferrà così coraggiofamente, ch' alcuna cofa gli fia ftata contradia ad avere vittoria; come fofferfe il vituperio dell' effere caffo della pretoria. Il dì, ch' e' ne fu cacciato, egli giuocò, e follazzò. La notte, ch' e' dovea morire, egli leffe, e ftudiò. Così poco pregiò egli d' effere cacciato della vita, come della dignità della pretoria, perocch' egli era diliberato nell' animo di fofferire tutto quello, che poteffe avvenire. E' non è maraviglia s' e' fofferfe in pace il mutamento dello 'mperio, perocchè non è alcuna cofa, che fia fuori di pericolo di mutamento. Nè 'l Cielo, nè la Terra, nè tutto l' altro Mondo, giaffiacofachè Iddio lo governi, durerà fempre in uno ftato, ma alcun dì lo trarrà dell' ordine di quefto corfo. Tutte le cofe vanno per certo tempo, e debbono nafcere, crefcere, e morire. Tutte quelle, che tu vedi correre fopra noi, e quelle, che ci foftengono, come ferme, e forti, tutte ifaranno diradicate, e verranno meno. Ciafcuna cofa ha fua vecchiezza. La natura raguna tutte le cofe in luogo per ifpazio non guale. Tutto quello, ch' è ora non farà, e non perirà, ma rifolveraffi tornando onde venne. A noi l' effere rifoluto fi è perire, perocchè noi non ragguardiamo altro, che quello, che ci è preffo, e 'l noftro penfiero, ch' è debole, e dato al corpo, non vede più oltre. Elli fofterrebbe più coraggiofamente il fine di fe, e delle cofe fue, s' egli credeffe, e fperaffe le cofe fopraddette, e che la vita, e la morte vanno per loro ftagioni, e che le cofe fatte fi disfanno, e le disfatte fi rifanno, e che 'n queft' opera s' efercita la perpetuale arte d' Iddio, che tutte le cofe governa. Dunque, fecondo il modo di Catone, avendo ragguardato nel fuo animo tutto 'l tempo, e l' etadi, egli dirà: tutta l' umana generazione, la prefente, e la futura, è condannata a morte. Tempo verrà, che l' uomo domanderà delle gran cittadi, che de' grandi Imperii furon capi, e bellezze, ov' elle fieno, e non fe ne troverà alcuna infegna, effendo confumate in diverfe maniere. Alcune faranno diferte per guerra, alcune per pigra pace, e per cattività della gente, e per foperchio di luffuria, che nelle gran ricchezze è dannofa, e mortale. Tutti quefti campi del contado di Roma così abbondevoli, faranno coperti di fubita innondazione di mare, o diventeranno caverna per profondamento di terra. Dunque io non mi debbo crucciare, nè addo-

addolorare, perch' io affretti un poco di tempo la morte, ch' a tutte le cose è comune. Il grande animo de' ubbidire a Dio, e sofferire sanza dubbio tutto quello, che la comune legge comanda, perocchè passa a miglior vita, siccome colui, ch' è con Dio. E 'ntra le cose Divine starà più chiaramente, e 'n più pace, che non fa in questo corpo, o egli sarà fuori di tutti i mali, essendo rimescolato colla sua natura, e ritornerà ove tutta l' universita delle cose è ammassata. Dunque a Catone non è maggior bene onesta vita, ch' onesta morte, perocchè la vertù non si rimuove, e non cresce, e non menoma. Socrates disse, che la vertù, e la verità si è una medesima cosa. E come la verità non cresce, così la vertù ha i numeri suoi è piena. E perciò tu non ti dei maravigliare, ch' e' beni sieno iguali, così quelli, che l' uom de' prendere appensatamente, e quelli, che l' uom dee ricevere, se mestiere sarà, perocchè, se tu vuo' fare questa differenza, che coraggiosamente sostenere tormenti sia da contare infra' minori beni, e' ti converrà metterlo intra' mali. E potrai dire, che Socrates fu misero nella pregione; e ancora terrai misero Catone quand' egli aperse le sue fedite più coraggiosamente, che non l' avea fatte. E Regolo riputerai anche più miserissimo di tutti, che per salvare, e tenere fermo la sua fede, e promessa, tornò a' nemici suoi a ricevere tormenti, e morte. Ma di vero neuno fu eziandio di questi dilicatissimi, ch' osasse dire, che fosse misero, benchè e' dicessero, che non fu beato. Una maniera di filosafi chiamati Accademici, confessano, che l' uom può essere beato ne' tormenti, ma non perfettamente, la qual cosa in neun modo puote essere, perocchè se l' uomo non è beato, egli non può essere nel sovran bene, conciossiacosachè 'l sovran bene non ha sopra se alcun grado, avendo solamente la vertù in se, e che avversità nol menomi, ma che gli stea intero eziandio nel corpo magagnato. E veracemente egli sta sempre intero, e salvo, perch' io intendo vertù essere quella cosa coraggiosa, e alta, alla quale tormento, e molestia dà più ardimento. Spesse volte i giovani di buono affare, dilettandosi nella bellezza d' alcuna onesta cosa, prendono tanto cuore, ch' egli spregiano tutte le cose di fortuna. E sanza fallo la sapienza dà al savio questo medesimo coreggio, mostrandogli, ch' un bene è solamente, e questo si è quello, ch' è onesto, e questo non può crescere, nè menomare. Il regolo con che si pruova il diritto, non si può punto piegare, che non gli sia tolto la ragione del diritto. Questo medesimo ti dich' io della vertù, ch' ella è diritta, e non

si può

si può piegare. Ella può diventare aspra, e dura, ma ella non può crescere. Questa giudica di tutte le cose, e neuna cosa giudica di lei. Se ella non si può far più diritta, ch' ella sia, delle cose, ch' ella fa, non può l' una esser più diritta dell' altra, perocchè conviene, che tutte rispondano a lei. Dunque tutte sono iguali. Tu dirai: come è igual cosa, essere in sollazzo, ed essere ne' tormenti? Questo ti fa maravigliare, ma quest' altro ti farà maravigliare più. Essere ne' tormenti è buono, ed essere ne' sollazzi è reo; se questo si fa viziosamente, e quel di prima si fa onestamente. La matera non fa alcuna cosa buona, nè rea, ma la vertù, la quale in qualunque luogo apparisce, tutte le cose vi sono d' un pregio, e d' una misura. In questo farà beffe di me colui, che stima l' altrui animo per lo suo, perocch' i' dico, che' beni sono iguali di colui, che l' avversitadi fortemente porta, e le prosperitadi onestamente giudica. E perch' io dico, che pari sono i beni di colui, che torna con vittoria, e con trionfo, e di colui, che 'l seguita pregione coll' animo franco, e non vinto, perocchè non crede, che per altrui possa esser fatto quello, che può fare egli, e dà sentenza della vertù, secondo la sua debolezza. Non ti maravigliare se essere arso, o fedito, o 'ncatenato, o morto, diletta, e piace alcuna volta. A' ghiottoni l' astinenzia si è gran pena, a' nighittosi, e pigri, la fatica è in luogo di tormenti, al dilicato pare l' affaticarsi in vertù, che sia isventura, all' ozioso lo studiare è tormento. E però ti dich' io, che noi crediamo, che queste cose, alle quali no' siamo tutti codardi, e deboli, sieno da non potere sofferire, non ricordandoci, che ad alcuno è gran pena l' astenersi di bere vino, o 'l vegghiare, o essere desto la mattina per tempo. Queste cose non son gravi a natura, ma no' siamo molli, e deboli. L' uomo dee le gran cose coraggiosamente giudicare. Ma se per altro modo si fa, e' parrà, che 'l vizio, ch' è nostro, sia loro, siccome addiviene d' alcune cose, che sono dirittissime, che mettendole in acqua chiara pajono torte, e rotte. E' non si dee considerare quelche si vede, ma come e' si vede. Il nostro animo è vocolo a ragguardare le veraci cose. Mostrami un giovane vigoroso d' ingegno, e che non sia corrotto, e dirà, che colui, che fortemente porta tutte l' avversitadi della fortuna, è più beato, che colui, ch' è sopra lei. Neuna maraviglia è, se l' uomo non si turba nella tranquillità, ma egli è maraviglia, quando alcuno si dirizza, e innalza dove tutti gli altri s' abbassano, stando fermo, e forte quando gli altri caggiono. Che male è ne' tormenti, e nell' altre cose, che

che noi chiamiamo contradie? Certo e' v' è di male questo venir meno nell'animo, piegandosi, e lasciandosi vincere. Delle quali cose neuna può avvenire al savio, perocchè sempre sta ritto sotto qualunque fascio egli sostiene. Neuna cosa lo può fare minore, e neuna delle cose, che sofferire gli convenga, gli dispiace, e non si lamenta, perchè sopra lui caggia tutto quello, che sopra l' uomo può cadere. E' conosce, che la sua forza è tanta, ch'egli è sufficiente a portare il fascio. I' non traggo il savio del numero degli uomini, e non dico, che non senta i dolori, siccome fosse una pietra, anzi so bene, ch' egli è di due parti. L' una si è non razionale, questa sente il dolore, il male, e la pena. L' altra si è razionale, questa hae l' opinioni ferme, ed è secura, e non vincevole, e in questa è messo il sovrano bene dell' uomo. Ma prima, che questo bene sovrano sia perfetto, e pieno in lei, il pensiero si volge, e non è certo, nè fermo; ma poi ch' egli è perfetto, quella fermezza è immutabile. E perciò colui, che vae alla somma coltivando la vertù, benchè s' appressi a quella somma del bene, non essendo giunto a lei, in quel mezzo egli rammollirà in alcuna cosa contr' alla 'ntenzione del suo proponimento, perchè non ha in quel tanto passate le cose incerte, e vae sdrucciolando. Ma 'l beato, e perfetto in vertù, allora ha grand' allegrezza di se medesimo, quando e' s' è fortemente sperimentato, e non solamente soffera le cose, ch' agli altri pajono dubbiose, essendo merito d' alcuno ufficio onesto, ma abbracciale amando più d' udir dire, che tanto è egli migliore, quant' egli è più beato. Ma acciocchè la nostra vertù non mostri, che vada fuori della natura delle cose, ritorniamo a quello, che tu aspetti. Il savio tremerà, e avrà paura, perocchè tutti questi son sentimenti del corpo. Dunque ove sarà il male? Certo egli è in questo, se le cose sopraddette gli tolgono l' animo, e menanlo a confessione di servitudine, facendolo pentere di se medesimo. Il savio è colui, che vince la fortuna per la vertù. Ma molti sono, che lodano la sapienza, e alcuna volta si spaventano di leggieri minacce. Questo vizio è nostro, il quale noi richieggiamo al savio, e a colui, ch' ancora è in megliorare. Io mi conforto ancora in queste cose, ch' io lodo, perocch' io non sono ancora perfettamente confortato. E con tutto, ch' i' fossi, sì non sare' io tanto essercitato, ch' i' fossi presto a tutti gli avvenimenti. Secondo che la lana piglia alcun colore a un tratto, alcun altro colore non piglia, s' ella non v' è messa più volte; così sono alcune discipline, che incontanente, che lo 'ngegno dell' uomo l' hae rice-

ricevute, sì le mostra per opera. Ma la vertù, s' ella non s' attuffa nel profondo dell' animo, e stavvi lungamente, e s' ella solamente l' ha tinto, ma non colorato, ella non fa quello, ch' ell' avea promesso. L' uomo può tosto, e con poche parole mostrare, ch' egli è un bene solo, e questo si è la vertù, e che neun bene può essere sanza lei, e questa vertù è posta nella miglior parte di noi. Che cosa è questa vertù? questa si è giudicio vero, e non mutabile. Tutti i modi delle cose, che muovono impeto a volontà, da costui saranno recati a neente. Questi ci mosterrà, che tutte le cose, che per vertù sono acquistate, son buone, o iguali fra loro. I beni del corpo son buoni al corpo, ma non del tutto. Egli hanno alcun pregio, e alcuna valuta, ma e' non hanno alcuna dignità di virtù, e tra loro si è gran differenza. Alcuni sono maggiori, e alcuni minori. Ancora in coloro, che 'ntendono a sapienza ci conviene confessare, che v' ha grande differenza. Alcuno ha già tanto fatto di bene, ch' egli osa dirizzare gli occhi contra fortuna, ma non fermamente, perocchè non può sostenere la gran chiarità delle cose. L' altro si è tanto avanzato, che tien fermo il viso contro a lei. E questo si è quand' egli è pieno di fidanza, ed è venuto a compimento. E' conviene, che le cose non perfette siano sanza fermezza, e vadano ora innanzi, ora indietro, o ch' elle caggiano. Elle caderanno, s' elle non si sforzano continuo d' andare innanzi. S' elle si tramezzano, o debolifscono punto lo studio, o la buona intenzione, incontenente le converrà tornare addietro. E neun uomo ritruova il suo procedere, là ov' egli l' avea lasciato. Donque isforzianci di perseverare, perocchè noi abbiamo troppo più a fare, che noi non abbiamo fatto. E volere procedere nel bene, si è una gran parte del procedere. I' sono testimone a me medesimo, ch' i' vo' far bene. e andare innanzi con tutta la mente mia. E tu per quello, ch' i' veggio, ti conforti a far bene, e studiti molto a essere vertuoso. Dunque studianci, che per questo modo la vita nostra sara un gran bene; ma in altro modo ella è una dimoranza, e certo rustica, rivolgendoci noi tra le rustiche cose. E facciam sì, che 'l tempo sia tutto nostro. Ma e' non sarà già, se noi non cominciamo a essere nostri. Quando saremo noi, Lucillo, venuti a tanto, che noi spregiamo l'una fortuna, e l'altra? Certo questo sarà, quando noi avremo le nostre folli volontadi sottomesse alla ragione, sicchè noi possiam dire, che noi abbiam vinto. Se tu mi domanderai, cui ho vinto? io dirò: non que' di Persia, nè di Turchia, ma l' avarizia, la vanagloria, e la paura della morte, che vince, e sconfigge coloro, che tutte le genti sconfiggono, e vincono. *Quod*

Quod quæris a me liquebat mihi &c.

PISTOLA LXXII.

QUello di che tu mi domandi m' era chiaro, quand' io studiava in segreto, e di quello trattava io in spezialità. La mia memoria non mi risponde leggermente, perocch' egli è buon tempo, ch' io non la provai. I' sento, che m' avviene come a' libri, che stanno chiusi lungo tempo, ch' hanno appiccate le carte insieme. E' mi conviene spiegare l' animo, e scuotere le cose, che gli son date in guardia, sicch' elle sien preste, quando bisogno sarà, d' usarle. Dunque lasciamo stare quest' opera al presente, perch' ella richiede grande studio, e diligenza. Quand' io avrò intendimento di state lungamente fermo, io la studierò, perocch' alcune cose sono, delle quali l' uom può scriver sempre, e in ogni luogo, con tutto che l' uom sia infaccendato; altre sono, che richeggiono luogo segreto in ozio, e lungo tempo. Ma nondimeno in queste faccende facciamo continuamente alcuna cosa, perocchè mai non ci falliranno occupazioni nuove. Noi le seminiamo, e per questo modo d' una ne nascono molte. Ancora noi medesimi pigliamo indugio, dicendo quand' io avrò tratto a fine questa mia bisogna, io mi darò tutto allo studio. Tu non dei attendere di non aver che fare per volere studiare in filosofia. L' uom dee lasciare l' altre cose per intendere a lei, alla quale neun tempo basta, già tanto non si stenderà l' umana vita, benchè l' uomo cominciasse dalla fanciullezza. E' non è grande differenza da lasciare filosofia del tutto a sviarsene, perocchè, poich' ella è abbandonata, ella non sta ferma. Siccome alcuna cosa si rompe per troppo essere tirata, tornando al suo principio; così la cosa, che si parte dal continuare, sì ritorna addietro infino al cominciamento. L' uom dee contrastare all' occupazioni, e non istenderle, ma ristrignerle. Di certo ogni tempo pare a me convenevole allo studio della salute. Molti sono, che non studiano intra quelle cose, per le quali l' uomo dee studiare. Alcuna cosa addiverrà, che 'mpedimentirà, ma non colui, l' animo del quale in tutte l' opere si truova allegro. Colui, ch' ancora non è perfetto, tramezzerà, non continuando. Ma l' allegrezza del savio si con-

ſi continua, ſanza romperſi per alcuna cagione, o fortuna. Ella è ſempre in ogni luogo riposata, perch'ella non viene di ſtrana parte, e non aſpetta favore d'uomo, nè di fortuna. La ſua beatitudine ſi è dimeſtica, e propia. Ella uſcirebbe dell' animo, s' ella v' entraſſe, ma ella naſce ivi. Alcuna volta gli ſopravviene alcuna coſa di fuori, per la quale e' ſi ricorda della ſua mortalità, ma ella gli è coſa leggiere, leggermente toccandolo, perocchè poco la pregia, conciossiacoſachè 'l ſu' gran bene è fermo, e ſtabile. E 'n queſto modo ti dich' io, che alcune coſe ſono contradie ſolamente di fuori, ſiccome avviene alcuna volta in un corpo forte, naſcendogli bolle, o pizzicore ſanz' andare dentro. Tale differenza è tra l' uomo perfettamente ſavio, e colui, che s' appreſſa a ſapienza, come è tra colui, ch' è ſano, e atante, e colui, che comincia a guerire d' una grande infermità. al quale un riſcaldamento più leggiero gli è quaſi in luogo di ſantade. Queſti ſe non ſi guarda attentamente, ricaderà nella prima infertà. La ſantà del corpo è a tempo, la quale benchè 'l medico l' abbia renduta, non gliel' ha però data per ſempre, ma ſpeſſe volte torna a colui medeſimo, ch' egli ha guerito. Ma il ſavio gueriſce una volta per ſempre. Ma tu dei intendere ſavio colui, che ſi contenta di ſe, e in ſe ſi fida, e ſe egli ſa, che tutti i deſiderj della gente, e tutti i beni, che ſi chieggiono, e ricevono, non montano alcuna coſa, nè hanno a fare colla beata vita, perocchè la coſa, alla quale ſi può alcuna coſa aggiuguere, non è perfetta, e quella, che ſi può per alcuna cagione menomare, non è perpetua. Colui, che vuole allegrezza perpetua, abbiala del ſuo. Tutte le coſe, che 'l popolo diſidera, vanno, e corrono, com' elle ſi vogliono, e di ſubito. Coſe di fortuna non fanno bene al ſervo; ma elle dilettano all' uomo quando ragione le tempera. Queſta è quella, che fa buone le coſe ſtrane, l' uſo delle quali moleſta coloro, che le deſiderano. Attalus uſava queſta ſimiglianza: ſiccome il cane ingoja a gola aperta il pane, e la carne, che gli è gittata interamente, e incontanente, e ſempre aſpettandone; così noi ſempre badiamo a' beni della fortuna, ingojando incontanente ſanz' alcuno diletto quello, ch' ella ci getta, non pigliandone l' uſo ragionevole. Queſto non avviene al ſavio; perocch' egli è pieno. E ſe alcuna coſa di quelle della fortuna gli viene, egli la riceve ſecuramente, e riponla. Egli ha ſempre allegrezza grande, continua, e propia. Alcuno è di buona volontà, e va innanzi col bene, ma falla egli ancora aſſai a eſſere perfetto. Colui s' innalza, e abbaſſa, ſecondo la varietà delle coſe,

e al-

e alcuna volta monta insino al Cielo, e alcuna cade in terra. Negli uomini rozzi, e sanz' ammaestramento, non è alcun fine di ricadimento. E per questo modo caggiono nella confusione degli Eppicurj, la quale è vota, vana, rea, e sanza alcun termine. Ancora si è una terza maniera d'uomini, che'ntendono a sapienza, alla quale e' non sono ancora giunti, ma già la veggiono sì da presso, che quasi la toccano. Costoro sono ismossi, e crollansi, ma non caggiono. Ancora non son' egli in terra ferma, ma già sono arrivati a porto. Dunque conciossiacosachè gran differenza sia in tra' sovrani, e coloro di sotto, e' mezzani ancora abbiano la loro onda, che gli commuove, e tempesta, e per questo sieno in gran pericolo del ritornare addietro, noi non dobbiamo intendere all' occupazioni, ma dobbiamle cacciar fuori; perocchè, se alcunne ne possono alcuna volta entrar dentro, elle ve ne metteranno dell' altre in loro luogo. E perciò val meglio il non cominciare, che 'l cessare quand' elle avranno cominciato.

Errare mihi videntur qui æstimant &c.

PISTOLA LXXIII.

E' Mi pare, ch' egli errano que', che credono, che coloro, che lealmente son dati a filosofia, sieno disubbidienti, e spregiatori de' Re, e de' Principi, e di coloro, che reggono, e governano il popolo, conciossiacosachè nel Mondo non ha gente, che tanto ami i Principi, nè tanto sieno grati verso loro. E questo non è sanza cagione, perocchè son più obbligati a coloro, per lo ben fare de' quali elli vivono in pacifico riposo, ch' e' non sono ad alcun' altro. E però si conviene a coloro, che ricevono ajuto dalla securtà comune nel proponimento del ben vivere, amino, e onorino come padre colui, per cui hanno questo bene, assa' più, che coloro, che tempestano intorno loro, per acquistare onore, e ricchezza, a' quali i Prencipi non possono essere tanto larghi, e liberali, che possano saziare la loro cupidigia, la quale tanto più cresce, quanto più s' empie, perocchè qualunque

 pen-

pensa a ricevere, egli ha dimenticato quello, ch' egli ha ricevuto. E la cupidigia non ha in se neuno maggior male, ch' ella è ingrata del beneficio ricevuto. Dall' altra parte coloro, che seguono le corti, non ragguardano a coloro, cu' elli avanzano, e passano, ma solo a coloro, da' quali e' sono passati, e avanzati, e non hanno tant' allegrezza d'averne molti avanzati, e passati, quant' egli hanno pena, e angoscia, vedendosi avanzati, e passati da un solo. Ogni cupidigia d' onore ha questo vizio, ch' ella non pon mente giammai dietro a se. E non solamente quella dell' onore è insaziabile, ma ancora ogn' altra cupidigia, perocch' ella comincia sempre dalla fine. Ma il buon uomo netto, e puro, ch' hae abbandonato le corti, e tutte segnorie per istarsi segretamente, e per intendere a più alte cose, ama coloro, per la grazia de' quali egli può intendere a far questo, e rende buona fama loro, di buono volere, e di grado, tenendosi obbligato a loro in gran cosa, sanza loro saputa. Il Principe dà securtà generale per sua possanza, e questo non si può negare; ma siccome quando molti mercatanti navicano, avendo comunemente il mare queto, e 'l vento buono, e temperato, che colui, che porta più cara mercatanzia è più tenuto a Nettunno, e più allegramente paga il boto il mercatante, che 'l marinajo: così il bene di questa pace, che tocca a tutti, tocca più perfettamente a coloro, ch' usano bene la pace, conciossiacosach' assa' sono di quelli, ch' hanno più a fare in tempo di pace, che 'n tempo di guerra. Non credere, che per la pace altrettanto sieno obbligati coloro, che l' usano in ebrezza, o in lussuria, o in altri vizj, i quali convien loro lasciar per guerra, se tu non credessi già, che 'l savio sia sì reo, che non creda esser tenuto d' alcuna cosa al comun bene. Io sono tenuto molto al Sole, e alla Luna, benchè non lucano, nè si levano solamente per me. Ancora son io obbligato all' anno, e a Dio, che governa, e tempera l' anno, con tutto, ch' i' non debbia in quell' anno avere onore, nè altro esaltamento. Ma la folle avarizia della gente diparte le proprietadi delle cose, e le possessioni, e non crede, che neuna cosa comune sia sua; ma il savio non giudica, e non tiene neuna cosa per propia, più che quelle, ch' a tutta l' umana generazione sono comuni con lui insieme, perocchè queste medesime cose non sarebbero comuni, se parte di loro appartenesse ad alcune singolari persone. Compagno si è colui, ch' ha parte nella cosa, già non sarà sì piccola. Aggiugni a quello, ch' i' t' ho detto, ch' e' grandi, e veri beni non si partono in tal maniera, che ciascuno n' abbia un poco,

ma

ma tutti interi pervengono a ciascheduno. Tanto ne porta per se propio ciascuno, quanto n'è permesso a tutti. Il mangiare, e l' altre cose, che con mano si pigliano, si parte per parti; ma questi beni, che non si possono partire, ciò sono pace, e libertà, così sono tutti interamente di tutti, come di ciascuno per se. E perciò il savio pensa, per cui l' uso, e 'l bene di queste cose gli viene, e per cu' bontà e' non è constretto d' andare nell' oste, nè guardare la terra la notte, nè di combattere co' nemici, nè agli altri diversi officj, e gravezze, ch' a tempo di guerra s' ordinano, faccendone grazie al suo governatore, e rettore. E questo l' insegna principalmente la filosofia, acciocchè l' uomo riconosca bene il beneficio, e ben ne renda cambio. E alcuna volta la confessione sola sarà il cambio, che ne renderà. Dunque il savio confessa, ch' egli è molto tenuto a colui, per la cui provvedenza, e governo egli è in pace, e in grasso ozio, possendo usare il tempo a sua volontà, ed essere libero, e franco di tutte occupazioni comuni. Se l' uomo è molto obbligato al suo segnore per la bontà, e governo del quale egli possiede il suo bestiame, e' suoi altri beni in buona pace, quanto sarà stimato quello riposo, per lo quale si conversa tra gli Iddii, e che fa gli uomini Iddii? Amico mio carissimo, i' ti dico di vero, che tu puoi brevemente montare in Cielo. Sestius dicea, che Giuppiter sommo Iddio non ha più podere, che 'l buon uomo. Giuppiter ha più cose, che può dare agli uomini; ma de' due buon uomini colui, ch' è più ricco, non è migliore, se non come de' due nocchieri, che igualmente sanno l' arte del mare, colui non sarà migliore, il quale ha più bella, e maggior nave. Giuppiter avanza il buon uomo in questo, ch' egli è buono più lungamente. Il savio non si tiene di nulla minore, perchè le sue vertudi sieno ristrette in più brieve ispazio, siccome de' due savi, quello non è più beato, che più è vivuto. E così Iddio non vince il savio in beatitudine, pognamo, ch' egli l' avanzi in tempo. La vertù non è maggiore per essere più lunga. Giuppiter ha tutte le cose, ma e' l' ha date a usare ad altrui. A lui non appartiene dell' uso, se non ch' egli è cagione a tutti dell' usare. Il savio ragguarda, e spregia con così buon cuore tutte le cose, che gli altri posseggono, come Giuppiter; e pertanto le spregia egli più; che Giuppirer non può le cose usare, e 'l savio non le vuole usare. Dunque crediamo a Sestius, che ci mostra bellissima via, e grida dicendo: quinci monta l' uomo in Cielo, secondo astinenzia, secondo temperanza, o secondo fortezza. Iddio non è segnorile, nè soperchievole, nè schifo,

 nè in-

nè invidioso. Egli riceve, e porge la mano a tutti coloro, che salgono. Tu ti maravigli, che l' uomo vada a Dio, ma Iddio viene agli uomini; ma ancora fa più; e' viene negli uomini. Neun buon animo è sanza Iddio. I semi divini sono sparti ne' corpi umani, i quali fanno frutto simigliante al principio loro, se caggiono nelle mani di buono coltivatore, crescendo iguali a quello, ond' elli procedettero; ma reo coltivatore gli guasta, e uccide, al modo, che la terra bretta, e rea fa paglia in luogo di biade.

Epistola tua delectavit me &c.

PISTOLA LXXIV.

La pistola tua mi destò, e dilettò, essend' io quasi come sonnacchioso di pigrizia, e smossemi la memoria, la quale è pigra, e lenta. E' non è maraviglia, Lucillo, se tu credi, ch' un grande strumento della beata vita sia credere, che quella cosa solamente è buona, la quale è onesta, conciossiacosachè colui, che tiene per buone l' altre cose, egli cade nel servaggio di fortuna, e diventa uomo altrui. E colui, che crede, che neuna cosa sia buona, s' ella non è onesta, si è beato dentro a se medesimo; alcuno si è crucciosо de' figliuoli, ch' egli ha perduti; alcun altro è pauroso di quelli, ch' egli ha infermi; l' altro è doloroso avendogli viziosi d' alcuno mal vizio, o infamati d' alcuna rustica cosa; tu vedrai alcuno, ch' è tormentato dell' amore dell' altrui moglie; alcuno dell' amore della sua propia. L' altro si duole perchè gli è disdetto, e negato l' onore, che procacciava; alcun altri sono, che si tormentano per sollecitudine, e per paura della pecunia, ch' egli hanno guadagnato; ma la maggior compagnia, che sia de' miseri nel popolo di tutti i mortali, si è quella, la quale è tormentata dall' aspettare della morte, la quale par loro, che possa venire da tutte parti, perocchè non è neuna cosa, che non faccia paura loro della morte. Costoro fanno come que', che sono nel terreno de' nemici, che da tutte parti si guardano, di dietro, dinanzi, dal

dal lato diritto, e dal manco, volgendosi a ciascuno romore, e smovimento. E se questa paura non è tolta via, il cuore sempre angoscia, e sta sospeso. Tu troverai alcuni, che sono sbanditi; alcuni, che son cacciati da' loro beni; alcun altri, che nelle ricchezze son poveri, la qual povertà è la maggiore di tutte l' altre; alcun altri, ch' hanno perduto il loro per fortuna di mare, o per simiglianti cagioni. Siccome son coloro, che dall' ira del popolo, o dalla 'nvidia, la quale è saetta pericolosa a tutti i buoni, son percossi, quand' e' si credono essere a securo, a modo di tempesta, che viene subita, quando il tempo è bello, e sereno, o al modo della folgore, che fa tremare tutte le luogora che son presso là, dov' ella percuote, conciossiacosachè, come colui, ch' era presso a que', che fu percosso dalla folgore, rimane stordito, così in questi avvenimenti della 'ngiuria uno n' è percosso dal danno, e tutti gli altri dalla paura, e dalla tristizia, perchè veggiono, che leggermente può quel medesimo danno addivenire loro. Ciascuno si spaventa dell' altrui subita disavventura. Ancora come lo scoppio della rombola, essendo vota, spaventa gli uccelli, così noi sbigottiamo, e temiamo, non solamente del colpo, ma del suono. Dunque non può essere beato colui, che 'n questa oppinione si fida, perocchè neuna cosa è beata, s' ella non è secura. L' uomo vive molto male tra le cose sospette. Qualunque si è molto dato alle cose di fortuna, egli ha preso grande matera di turbamento, e di molestia. Una sola via è eziandio a colui, che va a cose secure, e questa è ispregiare le cose strane, e tenersi contento dell' oneste, perocchè chi crede, ch' alcun altra cosa sia migliore, che la cosa onesta, o ch' alcuna cosa sia buona sanza onestà, egli apre il grembo alle cose, che fortuna spande, e poi attende paurosamente le sue saette. Immagina, e fa' questa similitudine, che fortuna faccia alcuni giuochi, gittando, e spandendo tra gli uomini, onori, ricchezze, e grazie. Delle qua' cose alcune si guastano tra le mani di coloro, che l' arrappano; alcune son mal partite per disleale compagnia; alcune son tolte, e tenute da coloro, nelle mani de' quali elle pervennero con grande pericolo, e danno di loro medesimi, delle quali alcune sopravvennero ad alcuni, che badavano ad altro; alcune si perdono, perch' elle furono con troppo desiderio prese, e arrappandole troppo cupidamente, ne furono cacciati, essendo tolte loro. E benchè alcuno l' avesse a sua volontà, sì non ne potè egli avere lungamente allegrezza. E perciò ciascun savio incontenente, che vede questi piccoli doni venire,

e' si parte dal giuoco, conciossiacosachè sa, che queste son cose di piccol pregio, e di gran costo. Neuno si piglia, nè percuote con colui, che si parte della battaglia. La battaglia è al prender de' doni, che fortuna ci getta addosso. Noi isventurati siamo in angoscia, tempestando, e desiderando più mani. Ragguardiamo verso la fortuna, e ci pare, che tardi ci vengano queste cose, ch' accendono le nostre cupidigie, e tutti l'aspettano, e pochi le possono avere. Noi desideriamo d'andare loro incontro, prima ch' elle vengano a noi, e allegrianci, quando ne possiamo arrappare alcuna, e se veggiamo fallire la speranza agli altri, che le procacciano. Noi compriamo caro una vil preda, o noi ne siamo ingannati. Dunque partianci da questi giuochi, e facciam piazza agli arrappatori. Partianci, ed elli ragguardino a queste cose pendenti, e sempre più pendono. Chi vuol' essere beato, e' de' credere, ch' un bene perfetto sia solamente; e quest' è quello, ch' è onesto, perocchè, se crede, ch' alcun altra cosa sia quel bene perfetto, egli giudica principalmente male di provvedenza, perocchè molti mali avvengono agli uomini giusti, e perchè ciò, ch' ella ci ha dato è bene piccolissimo, e brieve, a comparazione dell' età di tutto il secolo. Di questo lamentare avvien questo, che no' siamo sconoscenti riprenditori de' fatti d' Iddio. Noi ci lamentiamo di avere poche cose, e di non averle continuo, e e perch' elle non son certe, ma tosto si fuggono. E per questo si seguita, che noi non vogliam vivere, nè morire. Noi odiamo la vita, e dottiamo la morte. Tutto 'l nostro consiglio nuota, ed è mobile. Neun bene di fortuna ci può empiere, nè saziare. E questo è la ragione, che noi non siam pervenuti al bene sovrano, il quale si è sanza misura, ove conviene di necessità, che la nostra volontà s' arresti, e riposi, perocch' oltre alla cosa sovrana non ha punto di luogo. Ma se tu vuogli sapere perchè la vertù non è bisognosa d'alcuna cosa, io 'l ti dico, perch' ella s' allegra, e ha diletto, e bene delle cose presenti, sanza desiderare l'assenti. Ciascuna cosa l'è grande, perocchè ciascuna cosa le basta. Se tu ti parti da questa sentenzia, e' non rimarrà in terra pietà, nè lealtà. A colui, che l' una, e l' altra vuole osservare, convien sofferire molte cose di quelle, che son tenute ree, e lasciarne molte di quelle, che sono amate come buone. Anche perisce la fortezza, che si dee provare, e sperimentare. Perduta è la magnanimità, la qual mai non può essere riconosciuta, s' ella non ispregia, siccome vili, e minute tutte le cose, che 'l popolo desidera, come cose alte, e di gran pregio. Perduta è la grazia; e il

ren-

rendere della grazia è stimato fatica, se noi giudichiamo, e crediamo, ch' alcuna cosa sia più preziosa, che fede, e lealtà, e se noi non pognam mente alle cose, che sono le migliori di tutte, ma all' utili. Dall' altra parte ti dico così, che o queste cose, che si chiamano buone, non son buone, o l'uomo è più beato, che Iddio, perocch' egli non usa punto di queste cose, ch' usian noi, perchè a lui non appartiene diletto, nè lussuria, nè dilicatamente mangiare, e bere, nè di ricchezze, nè di tutte l' altre cose, che tanto dilettano, e ingannano gli uomini. Dunque ci convien credere, che Iddio abbia difetto d'alcun bene; o questo medesimo è argumento, che queste cose non son buone, le quali fallisscono a Dio. Aggiugni a quel, che io t' ho detto, che le bestie hanno più pienamente alcuna di queste cose, che pajon buone agli uomini, che non ha l' uomo, perocch' elle mangiano con maggior desiderio, e l' opera di natura, che s' appartiene al generare, non le grava tanto, quanto l' uomo, perocch' hanno maggior forza di lui. Dunque si seguita, ch' elle son più beate, che l' uomo, perch' elle non hanno punto di reità, nè d' inganno, nè di frode, e usano i loro diletti più agevolmente, e più pienamente di lui, sanza vergogna, e sanza paura di penterseне. Pensa dunque, se quella cosa dee essere chiamata buona, nella quale l' uomo avanza Iddio, e la bestia l' uomo. Ritegnamo nell' animo il sovran bene, perocchè sarà tenuto vile, e di piccolo pregio, se passa dalla miglior parte di noi alla peggiore, mettendosi ne' sentimenti, ne' quali son più forti, più snelli, e migliori nelle bestie, che in noi. La somma della nostra beatitudine non è da mettere nella carne. I beni veraci son quelli, che la ragione ci dà, i quali son fermi, e perpetui, sanza poter cadere, o menomare. L' altre cose son buone per oppinione, e per detto delle genti, e hanno nome comune co' veri beni; ma la proprietà del bene non è in loro. Dunque egli si debbono chiamare stimati, ma non veri. E dobbiamo sapere, che sono come nostri servi, e non parte di noi. E dobbianli tenere, e possedere in tal modo, che ci ricordi, che benchè sieno appresso noi, e' son però fuor di noi, e contarli fra le cose suggette, e basse, per le quali neuno si dee innalzare, nè tenere grande, perocchè non è cosa più sciocca nell' uomo, che pregiarsi di quello, che non ha fatto. Noi dobbiamo queste cose per tal maniera segnoreggiare, ch' elle non s' appicchino a noi, sicchè elle ci fossero tolte, che noi non ce ne crucciassimo, nè addolorassimo. Usianle, ma non ce ne glorifichiamo, e usianle temperatamente sanza

soperchio, siccome cose, che ci fossero raccomandate, dovendosi partire da noi. Qualunque le possiede sanza ragione, non le tiene lungamente, perocchè la felicità medesima s'ella non si tempera, affligge; e s'ella a questi beni fuggenti s'affida, ella è tosto abbandonata, e acciocchè non sia abbandonata, ella affligge. Pochi uomini sono, che dolcemente, e sanza dolore, sien disposti della beatitudine. Molti sono, che ruinano colle cose medesime, per le quali, e 'ntra le quali egli erano alti, ed apparenti, e da quelle son gravati, e molestati. Però vi si conviene aggiugnere prudenza, che dea loro misura. E temperanza, perocchè la intemperanza guasta, e fa cadere queste ricchezze. Giammai cosa smisurata non durò lungamente, se la ragione governatrice non la ristrigne. Tu puoi conoscere questo per la struzione di molte Cittadi, la soperchievole signoria delle quali cadde, e tornò a neente, essendo elle nel loro migliore stato, e tutto quello, che per vertù v' era acquistato, andò via per soperchio, e per oltraggio. E' ci conviene essere armati contr' a' casi della fortuna, ma contr' a lei non può durare neuna forza. Armianci, e guernianci dentro. Se quella parte è guernita, l' uom può essere assalito, e combattuto, ma non preso. Questo guernimento si è: che l' uomo non si crucci, e non si disdegni per cosa, che gli avvenga, e che sappia, che le cose, le quali gli pare, che gli nuociano, appartengono alla conversione dell' università delle cose, e sono di quelle, che fanno perfetto, e compiuto il corso, e l' ufficio del Mondo. Piaccia all' uomo ciò, che a Dio è piaciuto. E tenga buono, e pregi se, e le sue cose in questo, che non può essere vinto, e che tiene i mali sotto se, e soprastà all' avversitadi, a' dolori, e alle 'ngiurie colla ragione, la quale tutte le cose vince, e soperchia. Ama la ragione, e 'l suo amore t' armerà contr' a tutte l' avversitadi. Le bestie per l' amore de' loro piccioli figliuoli si percuotono nello spiedo, la fierezza, e la forza sanza ragione delle quali non le lascia essere paurose. I giovani alcuna volta per cupidigia d' acquistare lodo, e pregio, spregiano pericolo d' arme, e di fuoco. Simiglianza, e ombra di vertù sospigne alcuna volta l' uomo alla morte volontaria. Quanto la ragione è più forte, e più ferma di tutte queste cose, tanto più uscirà ella vigorosamente per lo mezzo de' dubbj, e de' pericoli. Voi non fate neente, dic' ella, credendo, ch' alcuna cosa sia buona, se non l' onestà. Questo, che vo' dite, non v' assicura contro a fortuna, dicendo, che no' possiamo mettere tra' beni, figliuoli buoni, e pietosi, paese ben costu-

costumato, buon padre, e buona madre. Vo' non potete vedere securamente i pericoli di queste cose, perocchè se il paese è assediato, e guerreggiato, voi ne sarete dolorosi; e se i figliuoli vostri muojono, e se 'l vostro padre è messo in servaggio; i' ti dirò innanzi la risposta, che si suol fare da nostra parte di queste cose, poi ti dirò la risposta, che l' uomo de' fare, secondo il mio parere. Tutt' altra condizione è delle cose, che in lor luogo lasciano alcuno disagio, o male, quand' elle ci son tolte, siccome la santà corrotta si muta in infermità, e il lume degli occhi, quando si spegne, ci avocola, e se l' uomo hae le giunture delle ginocchia tagliate, non solamente perisce la leggerezza, ma nel suo luogo rimane gran debolezza. Questo pericolo non è nelle cose, ch' io ho detto di sopra, conciossiacosachè s' io ho perduto il buono amico, pertanto non mi converrà sofferire dislealtà, e se' miei buoni figliuoli son morti, sì non mi rimarrà in lor luogo alcuna malvagità. E questa morte non è d' amico, nè de' figliuoli, anz' è de' corpi loro; ma il bene perisce in quello modo, cioè: se si muta in male, la qual cosa non soffera la natura, perocchè ciascuna vertù, e ciascuna sua opera si mantiene sempre sanza corruzione. Ancora quando gli amici son morti, e' buoni figliuoli, si rimane in lor luogo alcuna cosa, e questo si è la cosa medesima, che gli fece buoni, cioè la vertù. Questa è quella, che non lascia neun luogo voto. Ella tiene tutto l' animo, e tocci il desiderio di tutte l' altre cose. Ella sola basta, perocchè in lei si è forza, e radice di tutti i beni. Che fa al fatto, perchè l' acqua corrente si dirompa, e partasi, onde ch' ella ne vada, stando salda la fontana, ond' ell' esce? Tu non puoi dire, che l' uom sia più giusto, per avere i suoi figliuoli, e' suoi amici salvi, che perduti, nè più savio, nè più ordinato, nè più onesto, dunque nè migliore. Dunque l' acquistarsi degli amici non fa l' uomo più savio, ne 'l disacquistarli fa l' uomo più folle. Dunque no 'l fa più beato, nè più misero. Tanto quanto la vertù sarà salva, tu non sentirai la perdita di neuna cosa. Non sarà più beato colui, ch' è copioso di compagnia d' amici, e di figliuoli; certo nò; perocchè 'l sovrano bene non cresce, nè menoma, anzi si mantiene sempre in nuovo stato, comecchè la fortuna vada, o vivere lungamente, o morire in giovanezza. La misura del sovran bene è una, benchè quella dell' etade sia diversa. Se tu fai il cerchio suo grande, o piccolo, questo non fa neente alla sua forma, ma allo spazio. Pognamo, che l' un uomo duri lungamente, e l' altro ritorni tosto in quella polvere, ov' egli era

stato,

ſtato, per tutto ciò, e l' una, e l' altra vertù fu d' una forma. La coſa diritta non ſi ſtima per grandezza, nè per numero, nè per tempo, e non ſi può rallungare, nè raccorciare. Se tu rechi l' oneſta vita del numero de' cent' anni a un dì, ella ſarà oneſta igualmente. La vertù alcuna volta ſi ſpande, governa cittadi, contrade, e Reami, pone legge, crea amiſtadi, e diſpenſa ſervigj tra gli amici, e parenti. Alcuna volta è rinchiuſa in uno ſtretto luogo, ſiccome è eſſere sbandito, e 'n povertà, e privato d' amici, e di parenti. Ma perch' ella ſi muti di real ſedia, e vada in piccolo, e umile luogo, ella non è minore. E ancora reducendoſi del comune reggimento in un piccolo canto igualmente è grande. Finalmente s' ella ſi riſtrigne in ſe medeſima, meſſa fuori di tutte abitazioni, neente meno ella è di grand' animo, e di diritto, e di perfetta ſapienza, e di diritta giuſtizia. Dunque è ella igualmente beata, perocchè la beatitudine è poſta in un luogo, queſto è la mente dell' uomo; e ivi ſi è grande, ferma, e riposata; la qual coſa non ſi può fare ſanza ſcienza delle coſe divine, e umane. Ora ſeguita la riſpoſta, ch' i' promiſi di fare. Il ſavio non s' angoſcia per la morte de' ſuoi figliuoli, e de' ſuoi amici; conciofſiacoſachè ſoſſera la lor morte con quel cuore, col quale egli attende la ſua. E' non teme più queſta, che ſi dolga di quella, perocchè la vertù ſi mantiene per concordia. Tutte l' opere ſue ſi convengono, e accordano con lei. Queſta concordia periſce, ſe l' animo, il quale conviene eſſere alto, e grande, ſi ſottomette al dolore, o al deſiderio. Tutte paure, e tutte ſollecitudini ſon coſa diſoneſta, e ontoſa, e la pigrizia medeſima in tutti i fatti, conciofſiacoſachè l' oneſtade è coſa ſecura, dilibera, e preſta a tutti i biſogni; ma tu di': non ſofferrà ella alcuna coſa ſimile a turbamento? non cambierà ella il colore, e tremerà, e l' altre coſe, che vengono, non per comandamento d' animo, ma per una ſubita, e non ragionevole forza di natura? Io ti confeſſo che sì, ma ſempre perſeverrà in un giudicio, cioè: che neuna di queſte coſe è rea, nè degna, che la buona mente venga meno in lei. Ella farà tutte le coſe, che ſaranno a fare arditamente, e toſto; perocchè opera di ſtoltizia è propiamente, a fare pigramente, e malagevolmente quel, che l' uomo fa, e ſoſpignere il corpo in una parte, e l' animo in un altra, e eſſere tratto, e diviſo da diverſi movimenti, perocch' ell' è ſpregiata per quelle medeſime coſe, per le quali ella s' innalza, e pregia, e non fa volentieri eziandio le coſe medeſime, ond' ella ſi gloria. E s' ella teme d' alcuna avverſità, ella ſi tramonta aſpettando, ſicco-

ficcom' ella fosse già venuta, e al presente soffera per paura quello, ch' ella teme, che le convegna sofferire. Alcuni segni vengono principalmente ne' corpi, che significano la 'nfermità, che de' venire, siccome sono una pigrizia, ch' assalisce i nerbi, e una stanchezza sanza fatica, e uno sbadigliare, e un capriccio, che trascorre per le membra, facendole tremare. Così l' animo infermo assai, innanzi che 'l male gli vegna, è percosso, e cade, pigliando la sua disavventura innanzi tempo. Quale è maggiore pazzia, che darsi angoscia, e pena delle cose, che sono avvenire, e non contenersi, il meglio che si può, infino all' ora del tormento, ma trarre a se le miserie, le quali è ottima cosa allungarle, se schifare non si possono? Vuo' tu sapere, come neun uomo si dee tormentare di quello, che ha venire? Qualunque udirà, che debbia sostener tormenti d' allora cinquant' anni, egli non se ne spaventerà punto, se non avrà passato la metà del detto tempo, o se non manderà innanzi la sua sollecitudine nel secolo, che ha venire cotanto dalla lunga. E simigliantemente l' animo infermo, e che cerca cagioni di dolore, si contrista delle cose passate, e dimenticate. Così le cose passate, come quelle che sono avvenire, sono assenti; e noi non sentiamo quelle, nè queste, perocchè dolore non è, se non della cosa, che l' uomo sente.

Minus tibi atturas epistolas &c.

PISTOLA LXXV.

TU ti lamenti, perchè le mie pistole son rozze, e di grossa matera. Qual' è colui, che si sforzi di parlare pulitamente, se non colui, che vuol parlare disonestamente? I' voglio, che le mie pistole sieno chente sarebbe la mia parola, andando, o seggendo teco, agevoli, semplici, e sanz' ornamento. Elle non hanno in loro cose finte, nè pulite con grande studio. Se fare si potesse, i' fare' più contento di mostrarti per opera, che per parole quello, ch' i' sento. Ancora s' i' disputassi, io non percoterei i piedi a terra, e non menerei le mane, e non griderei, ma tutte que-

queste cose lascerei a' sermonatori, che parlano al popolo per acquistar lode. I' sare' contento di mostrarti i sentimenti miei, i quali non son troppo puliti, nè troppo aspramente, nè grossamente messi innanzi. Io ti vorrei una sola cosa pienamente provare, cioè, ch' io sentissi, e 'ntendessi tutte le cose, ch' io dicessi, e non solamente le sentissi, ma amasle. L' uomo bascia in un modo l' amica sua, e in un altro i figliuoli, e nondimeno abbracciandogli, e basciandogli onestamente, sì dimostra egli assai l' amore, ch'egli ha in loro. Veramente i' non voglio, che sermone di gran cosa sia sanza frutto, conciossiacosachè filosofia non rifiuta sottilità d' ingegno, ma ella non ha bisogno di troppo pulito parlare. La somma del proponimento nostro sia onesta: parliamo quel, che noi sentiamo, e sentiamo quel, che noi parliamo. La nostra parola s' accordi colla vita. Colui ha la sua promessa compiuta, il quale è quel medesimo veggendolo, ch' egli è udendolo. Noi vedremo, chi e' sarà, e s' e' sarà grande, e s' e' sarà uno. Le nostre parole sieno utili, e non dilettevoli. Tuttavia se l' uomo può avere eloquenzia sanza gran fatica, o s' ella è presta, venga, e seguiti le bellissime, e nobilissime cose, e sia tale, ch' ella mostri più le cose, che se. L' altr' arti appartengono del tutto allo 'ngegno, ma questa faccenda è dell' animo. Lo 'nfermo non cerca di medico bel parlante, ma se colui, che 'l può guerire, sa pulitamente parlare di quello, che gli bisogna, egli il sofferrà; ma già non si rallegra più per essere venuto alle mani di medico bel parlatore, perocchè questi è come il buono marinajo, ch' è bello del corpo. Perchè mi dilettichi tu? altro si convien fare. E' mi convien guerire per cura di fuoco, e di ferro, e per astinenzia, e però se' tu venuto a me. E' ti convien guerire una 'nfertà, vecchia, grave, e comune. Tu hai cotanto a fare, quant' ha il medico nel tempo della pestilenzia. Tu ti pasci di parole. Tienti per contento, se tu se' sufficiente solamente a' fatti. Quando avra' tu sì fitto nella memoria le cose, che tu hai apparate, che tu non le possi dimenticare? Quando le provetai? avacciati, ch' e' non basta averle nella memoria, come l' altre cose, anzi si convien provare per opere. Colui non è beato, che le sa, ma chi le fa. Tu di', come ciò, non ha alcun grado sotto lui? cad' egli incontanente, ch' egli esce di filosofia? Certo no, secondo, ch' i' credo, perocchè colui, ch' apprende, e fa bene, sanza dubbio egli è nel numero degli sciocchi, ma egli è partito da loro per grande spazio. E 'n tra quelli, che fanno bene è grande differenza, perocchè, come ad alcuni piacque, e' ne son fatte tre parti. I primi son quelli,

quelli, che non hanno sapienza ancora, ma già le son presso. Ben' è vero, che la cosa, ch' è presso, si è di fuori. Costoro son quelli, che tutti i vizj hanno messo giù, e tutti i desiderj, e hanno apparato le cose, che saranno da abbracciare, ma e' non hanno ancora provato la loro fidanza. Elli non hanno il lor bene ancora in usanza, ma e' non possono cadere nelle cose, ch' egli hanno fuggite. E già sono là, ond' elli non possono sdrucciolare indietro, ma ancora nol veggiono chiaramente, secondo ch' i' mi ricordo, ch' i' ti scrissi in una pistola, e non credono sapere quello, che sanno, e son tanto innanzi, ch' egli usano il lor bene, ma ancora non si fidano. Alcuni giudicano di così fatte genti, che son fuori della 'nfertà dell' animo, ma non di disiderio. Ancora sono in luogo sdrucciolante, conciossiacosachè neuno è fuori di pericolo di malizia, se non colui, che tutta l' ha gittata via fuori di se. Ma neuno l' ha cacciata fuori, altri, che colui, che in luogo di lei ha ricevuto sapienzia. Chente differenza sia tra le malizie dell' animo, e' desiderj, t' ho io già detto spesse volte, e ancora lo ti dico, e ricordo. Le malizie sono i vizj invecchiati, e duri, ciò sono avarizia, e cupidigia d' onori soperchievoli. Queste cose hanno impacciato l' animo, e cominciato a essere suo perpetuo male. Per farti poche parole, la malizia dell' animo si è giudicio perseverante in male, pur come le cose si dovessero molto desiderare, e procacciare, le quali non si debbono, siccome troppo pregiar le cose, che son di piccolo, e di neun pregio. I desiderj sono movimenti d' animo riprensibili, subiti, e brievi, i quali venendo spesso sanza refrenarli, fanno la 'nfertà, siccome una gocciola di rema, scendendo dal capo al petto, la quale non è troppo accostumata, fa tossire l' uomo, ma s' ella continua, e 'nvecchia, ella il fa diventare tisico E così ti dich' io di costoro, che son iti innanzi col bene, elli son fuori della 'nfertà, e presso a perfezione, ma e' sentono ancora i desiderj. I secondi son coloro, ch' hanno lasciato i desiderj, e le grandi infertadi dell' animo, ma per sì fatto modo, che non hanno ancora fermezza della loro securtà, perocchè possono ancora ricadere in quelle medesime infermitadi. I terzi son coloro, che son fuori de' gran vizj, ma non di tutti. E' sono scampati d' avarizia, ma e' sentono ancora di cruccio. E' son fuori del diletto della lussuria, ma e' sentono di vanagloria. Elli non desideran più, ma e' temono. E in quel temere sono assa' forti contr' ad alcune cose, e ad alcune no Elli spregiano la morte, ma e' temono il dolore. Pensiamo sopra ciò alcuna cosa.

Per

Per gran bontà di natura, e per grande, e continua intenzione di ſtudio proviene l' uomo al grado ſecondo. Ben ſiamo arrivati, ſe noi ſiam ricevuti in quel numero. Ma la terza maniera non è da ſpregiare. Penſa quanto male tu ti vedi intorno, e pon mente, che non è alcun male ſanz' eſſempro, e come ſempre creſce la malizia, e come la gente pecca in privato, e 'n paleſe, e tu conoſcerai, che noi abbiam fatto aſſai, ſe noi non ſiamo intra' rei. Se tu di', ch' hai ſperanza di più avanzarti, queſto deſiderio i' ho in me più, che nol prometto, perocchè no' ſiamo occupati, e 'mpacciati. Noi ci sforziamo d' andare alla vertù, e ſiamo coſtretti tra' vizj. Io 'l dico con vergogna. Noi coltiviamo le coſe oneſte, quando noi non abbiamo altre faccende; ma noi avremo gran guiderdone, ſe noi dirompiamo, e cacciamo le noſtre occupazioni, e i noſtri vizj, che tanto ſon durati, e fermi ne' noſtri animi. Cupidigia, e paura non ci ſoſpigneranno, diletto non ci corromperà. Noi non temeremo la morte, nè gl' Iddii, e conoſceremo, ch' ella non è coſa rea, nè gl' Iddìi ſono malefícioſi. Così è debole la coſa, che nuoce, come colui a cu' nuoce. Le coſe ſovranamente buone non temono, ch' alcuna coſa loro faccia danno. Elle ci aſpettano. Partianci alcuna volta da queſta ordura, e montiamo in quella ſovrana allegrezza. Se tu vuogli ſapere, chente è il ripoſo dell' animo, e chente è la libertà, e la franchezza ferma, e aſſoluta, leva, e caccia da te gli errori, e dicolti. Queſto è non temere uomo, nè Iddio, non volere coſa vituperoſa, nè ſoperchievole, e avere gran ſegnoria ſopra ſe medeſimo. Il bene, che non ſi può ſtimare ſi è, diventare, ed eſſere ſegnore di ſe medeſimo.

Inimi-

Inimicitias mihi denuntias &c.

PISTOLA LXXVI.

TU mi minacci d' effere mio nemico, s' i' non ti fo faper ciò, ch' i' fo ciafcun dì. Io m' avveggio, ch' i' vivo teco femplicemente, e però i' ti farò tutto fapere. Io odo un filofofo quand' egli difputa, e già fono paffati cinque dì, ch' i' cominciai a andare alla fcuola a udirlo. Tu mi dirai in buona età oggimai fa' tu quefto? E io ti dico, ch' ell' è buona di vero, perocch' egli è gran follia non apparare, perchè l' uom fia indugiato molto tempo a farlo. Tu puo' dire, ch' i' fia ben condotto, s' io farò quel, che fanno i giovani fcolari, e fe quefta fola cofa fi conviene alla mia vecchiezza. Quefta fcuola riceve genti di tutte etadi. A quefto dobbiam noi invecchiare, acciocchè noi feguitiamo i giovani. Andrò io a vedere i giuochi, e' follazzi, e combattere i campioni, e vergognerommi d' andare a udire il filofafo? Mentre, che l' uomo non fa, dee apprendere. E fe noi vogliam credere al proverbio, l' uomo tanto quanto e' vive, dee apprendere, com' e' dee vivere. E quefto non fi conviene ad alcun altra cofa tanto, quanto a quefta. E per tanto io infegno alcuna cofa alla fcuola, dove io vo a 'mprendere, e quefto fi è, che 'l vecchio dee apprendere; ma io ho gran vergogna dell' umana generazione tutte le volte, ch' i' entro in ifcuola, perocchè, come tu fai, chi vuole andare alla fcuola di Metronato, gli conviene paffare per la piazza de' Napoletani, la quale è piena di gente. Ivi con fommo ftudio fi giudica, chi è buono fonatore d' una vivola, o d' una chitarra, e di colui, ch' ha buona boce; ma dove s' appara a effere buon uomo, fi raguna poca gente; e quella poca, ch' ivi fi raguna, fon tenuti pigri, e cattivi, e pare alle genti, che non facciano utilità, nè bene. A me addivegna d' effere beffato per fimigliante cagione. L' uomo dee fanza cruccio udire i biafimi, e le rampogne, che fanno i folli. E colui, che domanda oneftade, dee lo fpregio fpregiare. Perfevera, Lucillo, e ftudiati, ficchè non t' avvegna, com' è avvenuto a me, che non ti convegna apprendere in tua vecchiezza. E maffimamente ti ftudia più, che tu hai imprefo tal cofa, che tu non

tu non potrai perfettamente apprendere, eziandio quando farai molto invecchiato. Tu t' avanzerai tanto nel bene, quanto tu tenterai. Non aspettar più, perocchè neun uomo diventa savio per fortuna. Moneta ti potrà leggermente pervenire alle mani, onore ti sarà profferto di grado; grazie, e dignitadi ti saranno quasi date per forza. Ma vertù giammai non ti verrà da ventura. Certo ella non si conosce agevolmente, nè con poca fatica. Ma l' uomo acquista assai per questa fatica, perocch' egli acquista tutti i beni a un tratto, conciossiacosachè quelle cose solamente son buone, che sono oneste. Nelle cose, che giacciono alla nominanza, tu non troverai alcuna certezza, nè alcuna verità. Io ti dirò perchè la cosa onesta solamenre è buona, perchè mi dicesti, ch' io non la dichiarai bene nell' altra pistola, e perchè credi, ch' io t' bo questa opera più lodata, che provata, e ridirotti quel, ch' io ti avea detto brievemente. Tutte le cose son pregiate per lo loro propio bene. La vigna è lodata, che fa assa' frutto. Il buono sapore loda il vino. La leggerezza loda il cerbio. L' uomo vuol sapere, se' cavalli hanno duro il dosso, e forte, perocchè la loro operazione si è in portare soma, e non ad altro. La prima bontà del cane, che dee trovare le bestie, si è, s' egli ha buon naso, e se le dee giugnere, che sia ben corrente, e se le dee assalire, che sia ardito. Ciascuna cosa dee avere ottima sopra tutte l' altre, quella cosa, alla quale ella è nata, e per la quale ella è stimata. Quale è la cosa, ch' è la migliore di tutte, nell' uomo? la ragione. Per costei passa egli gli animali, e seguita Iddio. Dunque la ragione perfetta si è il su' propio bene. L' altre cose gli sono comuni colle bestie, e co' semi. S' egli è forte, e' leoni son forti. S' egli è bello, e 'l paone è bello. S' egli è corrente, e 'l cavallo è corrente. I' non me ne curo, perchè sia avanzato in queste cose. I' non vo caendo, che cosa l' uomo abbia in se maggiore, e più apparente, ma che cosa egli ha in se, che sia propia sua. S' egli ha corpo, e gli arbori hanno corpo. S' egli ha movimento di volontà, e' vermini hanno movimento di volontà. S' egli ha boce; altresì l' ha il cane, e più aguta l' aguglia, e più grossa il toro, e più dolce, e più serena l' usignuolo. Che cosa è propia nell' uomo? la ragione. Questa s' ella è diritta, e compiuta, compie la beatitudine nell' uomo. Dunque se ciascuna cosa è da lodare, avendo il su' bene compiuto, ed è giunta al fine di sua natura, se ragione è propio bene dell' uomo, egli è da lodare, se l' ha compiuta, ed è venuto al fine di sua natura. Questa ragione perfetta si chiama vertù. Quella medesima

sima è onestade. Dunque quella sola cosa è il bene dell' uomo, la qual sola è dell' uomo. E noi non domandiamo ora, che cosa sia il bene, ma che cosa sia il ben dell' uomo. Se neun' altra cosa è propia dell' uomo, che la ragione, dunque ella sola sarà il propio bene dell' uomo, ed ella sola val più, che tutte l' altre. Se alcun uomo è reo, i' credo, che sarà biasimato, e se alcuno è buono, i' credo, che sarà lodato. Dunque quella cosa è sovrana, e sola nell' uomo, per la quale egli è lodato, e biasimato. Tu non dubiti, se ragione è buona, ma tu dubiti, s' ella sola è buona. Se alcun uomo avesse tutte queste cose, santade nel corpo, molte ricchezze, imagini molte, e gran famiglia; ed e' fosse manifestamente reo, tu il biasimeresti. Dall' altra parte, s' alcun altro non avesse le predette cose, e fosse povero, e di basso lignaggio, ed egli fosse buono per piuvica, e generale fama, tu il loderesti. Dunque quella sola cosa è bene dell' uomo, per la quale colui, che l' ha, è da lodare, con tutto che l' altre gli falliscano. E colui, che non ha quella, bench' egli abbondi nell' altre cose, si è rifiutato, e condannato. Tale è la condizione dell' uomo, chente dell' altre cose. L' uomo non giudica, che la nave sia buona, perch' ella sia dipinta di preziosi colori, e abbia la proda cerchiata d' oro, e d' argento, e sia carica di ricchezze reali, ma quella, ch' è forte, e ferma, ed è sì legata, e salda, che l' acqua non v' entra, e non teme onde di mare, nè fortuna, e bene ubbidisce, e non sente la forza del vento, e ben corre per lo mare. Ancora tu non dirai, che quella spada sia buona, la quale ha l' elza dorata, e 'l pomo, e 'l fodero pieno di pietre preziose; ma quella che ben taglia, e ha la punta ben forte. L' uomo non domanda del regolo, s' egli è bello, ma s' egli è diritto. Ciascuna cosa è lodata per quella cosa, per la quale l' uom fa comparazione a un' altra, e che l' è propia. Dunque all' uomo non fa neente perch' egli abbia gran ricchezze, e esser salutato dal popolo, e avere coperto il letto di drappi d' oro, bere con vasellamenti d' oro, e d' argento; ma essere buono, e questo appartiene a lui. Ed egli è buono, se la ragione è in lui libera, e diritta, e accordante colla volontà della sua natura. Questa cosa si chiama vertù. Questa è l' onestade, e solo è propio bene dell' uomo, perocchè, conciossiacosachè la ragione solamente compia l' uomo, ella sola perfetta, fa l' uomo beato. E quella cosa solamente è buona, per la quale sola l' uomo diventa beato. Diciamo ancora, che quelle cose son buone, che procedono, e nascono dalla vertù, e queste son tutte l' opere sue.

Ma pertanto ella sola è buona, che neun altra cosa sanza lei è buona. Ogni cosa, ch' accresce, e innalza, e conferma l' animo, si è buona. La vertù fa l' animo più forte, più alto, e maggiore. Ma l' altre cose, ch' accendono, e aguzzano le nostre cupidigie, l' abbassano, e sottomettono. E quando ci pare, che lo 'nnalzino, elle l' enfiano, e 'ngannano per molte vanitadi. Dunque quella sola cosa è buona, per la quale l' animo diventa migliore. Tutte l' opere di tutta la vita si governano per ragguardo d' onestade, e di disonestade. A queste due cose s' addirizza la ragione di fare, o di non fare. I' ti dirò quel, che questo è. Quel che l' uomo crederà fare onestamente, egli farà sanza guadagno di moneta, benchè la cosa sia di gran travaglio, e di gran pericolo. E giammai non farà cosa vituperosa, bench' ella rechi seco guadagno, o diletto, o possanza. Per neuna cosa potrà essere rimosso da onestade, e per neuna potrà esser menato al contradio. Dunque egli seguirà onestade; e fuggirà onta, e vituperio. E in tutte l' opere della sua vita ragguarderà a queste due cose. E' non schiferà altro male, che la vergogna, se sola la vertù si mantiene sempre in lui sanza corruzione di malizia, e sempre è d' un tenore. La vertù è un bene, al quale neuno avvenimento può torre l' essere buono. Ella è fuori del pericolo del mutamento. La follia s' accosta alla sapienza, ma la sapienza non si muta giammai in follia. I' t' ho detto, se te ne ricorda, che molti sanza consiglio ragionevole hanno subitamente spregiato, e tenuto per nulla le cose, che sono dalla gente cotanto pregiate, e desiderate, e quelle, che son temute. Noi sappiamo, ch' alcuno mise la sua mano nel fuoco, e alcuno, che rise essendo tormentato, e chi non pianse alla morte de' suoi figliuoli, e chi sanza paura andò correndo alla morte. Amore, cruccio, e cupidigia si son già messi in molti pericoli. Quello, che può fare una piccola ostinazione d' animo, mossa, e accesa da alcuno pugnimento, quanto più fortemente il farà la vertù, la quale non piglia forza subita, ma sempre è possente igualmente, e la quale ha forza perpetuale. E perciò si seguita, che le cose, che da' non savj sono spregiate alcuna volta, e da' savj sempre, non son buone, nè ree. Dunque una cosa solamente è buona, e questa è la vertù, la quale se ne va coraggiosamente intra l' una fortuna, e l' altra, spregiandole amendue. Se tu ricevi questa opinione, ch' alcuna cosa sia buona, se non l' onesta, tutte vertudi saranno in pericolo, conciossiacosachè neuna vertù si potrà avere, s' ella porrà mente ad alcuna cosa fuor di se. La qual cosa, se così è, ella

con-

contrasta alla ragione, dalla quale sono le vertudi, e alla verità, la quale non è sanza ragione. E qualunque opinione contrasta alla ragione, si è falsa. E' ti conviene consentire sopra tutte le cose, che 'l buon uomo sopra tutte l' altre cose ama Iddio teneramente. Dunque e' sofferrà coraggiosamente, e sanza cruccio tutto ciò, che gli avverrà, perocchè saprà, che quello gli sarà avvenuto per la volontà d' Iddio, dalla quale tutte le cose avvengono. Per la qual cosa, se così è, egli terrà quella cosa solamente buona, ch' è onesta, perocchè 'n ciò si contiene obbedire a Dio, e non cruciarsi per subiti avvenimenti, e non lamentarsi di sua fortuna, e ricevere in pace il destinato, e far quello, ch' è comandato. S' alcun' altra cosa, ch' onestade, è buona, e' ne seguita cupidigia di vita, e delle cose appartenenti alla vita, la qual cosa è importabile, e infinita, e disordinata. Dunque onestade solamente è buona, la quale ha misura. I' t' ho detto, che più beata sia la vita degli uomini, che quella degl' Iddii, se queste cose son buone, le quali gl' Iddii non usano punto, siccome sono moneta, e onore. Aggiugni ora questo, che s' egli è, che l' anime vivano, poi ch' elle sono partite da' corpi, ch' elle avranno poi migliore stato, che quand' elle sono ne' corpi. E se queste cose son buone, che noi usiamo per lo corpo, elle saranno in peggiore stato, quand' elle ne saranno uscite, la qual cosa è contra fede, e contra tutta verità. Ancora avea io detto, che se le cose son buone, le quali avvengono agli uomini, com' alle bestie, che le bestie meritano beata vita, la qual cosa non si può fare in neun modo. Tutte cose sono da sofferire per onestade, la qual cosa non sarebbe da fare, s' altra cosa, ch' onestade fosse buona. Io t' ho raccontato in brieve queste cose, con tutto ch' io ne parlassi più pienamente nell' altra pistola. Ma questa opinione giammai non parrà vera, se tu non addirizzi l' animo tuo, dicendo fra te medesimo: se caso avviene, che mi convenga morire per la mia patria, e ricomperare la salute di tutti per la mia morte, non tenderò io il collo, non solamente pacientemente, ma volontieri? Se tu de' far questo, neun altra cosa è buona, perocchè tu abbandoni tutte l' altre per aver questa. Pon mente, come gran forza è quella dell' onestade. Tu morrai per lo tuo comune, e ancora il farai incontanente, che tu saprai, ch' e' sia da fare. L' uomo hae alcuna volta in brieve tempo grande allegrezza d' una molto bella cosa. E benchè l' utile dell' opera non faccia alcuna cosa al morto, tuttavia in ragguardo dell' opera, ch' ha venire, dà gran diletto. E l' uo-

l' uomo vigoroso, e giusto, quando si reca innanzi l' utilità della sua morte, egli è nel suo sommo diletto, rallegrandosi del su' propio pericolo. Colui ancora, al quale questa allegrezza è tolta, la quale l' uomo sente nel fare dell' opera, già per ciò non lascerà di mettersi alla morte, tenendosi per contento solamente d'operare dirittamente, e pietosamente. Ancora farà più, che se gli sarà detto: questo, che tu fai, sarà tosto dimenticato, le genti del paese te ne gradiranno poco; egli risponderà, e dirà: tutte queste cose son fuori della mia opera. Io so, che questo è onesta cosa, e però la ragguardo, e seguito, e fo, quello, che ella vuole. Dunque quella cosa sola è buona, la quale non solamente la sente il perfetto animo, ma ancora quel, ch' è di buona natura, ed è disposto a ben fare. L' altre cose son leggieri, e mutabili, e però si posseggono con sollecitudine. E ancora, se 'l favore di fortuna le raguna, elle gravano, e molestano i loro segnori, e alcuna volta gli beffano, e schemiscono. Neuno di coloro, che tu vedi vestiti di preziosi vestimenti, è però beato neente più, che colui, che per contraffare alcuna persona per sollazzare il popolo si veste d' alcuna roba d' altrui, e calzasi di nobile calzamento, e in mano tiene una verga reale, e quand' egli ha compiuto il giuoco, egli è spogliato, e scalzato, e ritorna nel propio abito. Alcuno di coloro, che per ricchezza, e per onori son messi in maggior luogo, non è però più grande, ma parti così, perchè tu lo stimi, e misuri con tutta la sedia, che 'l sostiene. Il nano non è maggiore, per essere posto in su 'n un alta montagna, e 'l giogante avrà la sua grandezza, benchè sia messo in un pozzo. L' errore, che ci tiene si è questo, e 'n questo modo siamo ingannati, che noi non stimiamo neun uomo in quello, ch' egli è, anzi gli aggiugnamo le cose, ond' egli è parato. Ma se tu vuogli veramente stimare l' uomo, e sapere quel, ch' egli è, guardalo tutto ignudo. Leva il suo retagio, sue ricchezze, e suoi onori, e l' altre cose fallaci della fortuna. Spoglisi del corpo medesimo, e ragguarda l' animo chente egli è, e com' egli è grande, e s' egli è grande del suo, o dell' altrui, e se ragguarda con allegro viso le spade lucenti, e se sa, ch' a lui non fa neente, se l' anima gli esce per la bocca, o per la tagliata gola. Chiamalo beato se non si smagra udendo, che gli convenga sostenere tormenti, e altre cose, ch' avvengono per fortuna, e soperchio di più possente di lui, e se non teme le catene, nè essere sbandito, ned' altre cose vane, che gli animi della gente spaventano, dicendo: neuna novella maniera di travaglio mi può avvenire, conciossiaco-

ſiacoſach' io ho tutto preveduto, e diliberato innanzi nel mi' cuore. Tu mi fai aſſapere oggi queſte coſe, e io le ſeppi buon tempo è, e ſonmi apparecchiato a ſofferire le coſe umane. Il male preveduto è meno dannoſo; ma a' folli, e a coloro, che ſi fidano in fortuna, pare, che tutti gli avvenimenti ſieno novelli. E alla gente non ſavia, la novità è una gran parte del male. E acciocchè tu ſappi, che queſto è il vero, quand' e' ſono accoſtumati alle coſe, che credeano, che foſſero aſpre, e' le ſofferano più vigoroſamente, che non penſavano. E però il ſavio s' auſa a' mali, che ſono avvenire, e fa le coſe leggieri, lungamente penſandole, le quali gli altri fanno leggieri lungamente ſofferendole. Noi udiamo alcuna volta dire a' folli: i' non ſapea, che queſto mi doveſſe avvenire. Il ſavio ſa tutte le coſe, che ſono avvenire. Tutto ciò, che gli è fatto, dice: io 'l ſapea.

Subito hodie Alexandriæ &c.

PISTOLA LXXVII.

SUbitamente ci apparvero oggi navi d' Aleſſandria, le quali ſi chiamano tabellari, e ſogliono eſſere mandate innanzi per fare aſſapere la venuta del gran navilio, che viene appreſſo. Quelli di campagna le ragguardano volentieri. Tutta la gente di Pozzuolo montarono in ſu' pilaſtri, e 'n ſu' veroni per vederle. E alla maniera della vela ſi conoſcono quelle d' Aleſſandria, con tutto che 'l navilio ſia grande. In quella preſſa, che ciaſcuno ſi ſtudiava di ſcendere alla riva del mare, io ſenti' gran diletto della mia pigrizia, perch' i' non dovea ricevere lettere da' miei amici. E' non ſollicitava di ſapere lo ſtato delle biſogne, ch' i' abbia di là, perocch' egli è lungo tempo, ch' i' non guadagnai, nè perdei. Queſto devea io ſentire; bench' io non foſſi vecchio; ma al preſente io 'l debbo molto più ſentire, perocchè già non avrei sì poco fornimento, che non foſſe di ſoperchio alla via, ch' io ho a fare, e maſſimamente avendo noi impreſo sì fatto viaggio, che non è di neceſſità compierlo. Il viaggio non è compiuto,

piuto, se l' uomo resta nel mezzo del cammino, ch' egli ha a fare, o in altro luogo, prima che sia giunto là dov' egli volea andare; ma la vita è compiuta, s' ella è onesta, in qualunque luogo ella finisce. Se finisce bene, ella è tutta. Ma spesse volte avviene, che l' uom dee finire la sua vita coraggiosamente, e sanza trar gran cagione, conciossiacosachè le cagioni, che ci tengono nella vita, non son molto grandi. Tullio Marcellino, giovane pacifico, e savio, essendo assalito d' una infermità lunga, e nojosa, e dandogli molta pena, con tutto ch' ella fosse curabile, cominciò ad aver consiglio della sua morte, e ragunò molti suoi amici. Ciascuno, o per poco cuore, o per piacere a Marcellino, il consigliò, che non s' uccidesse. Ma un nostro amico Stoico, buon uomo, vigoroso, e costante, lo confortò molto bene, secondo il mio parere, parlando in questo modo: Amico mio Marcellino, non t' angosciare di volere consiglio di questo, come d' una gran cosa, perocchè vivere non è gran cosa. Tutti i servi, e tutte le bestie vivono; ma gran cosa è morire onestamente, vigorosamente, e saviamente. Pensa quanto tempo ti converrà fare una medesima cosa ciascun dì, mangiare, bere, dormire, e usare lussuria. Per questo corso corre la vita nostra. Il savio uomo, o 'l coraggioso, o 'l misero, non solamente può vuolere morire, ma lo schifo, e 'l morbido. Egli non avea bisogno di conforto, ma d' ajuto. I servi suoi no 'l voleano obbidire. Egli gli trasse di sospetto primieramente, mostrando, che la famiglia potea essere in pericolo, quando per certo non si sapea, che la morte del segnore fosse volontaria, ma se 'n altro modo fosse, così mal' assempro era non uccidere il su' segnore, quand' e' volesse morire, come ucciderlo contr' alla sua volontà. Poi il detto Stoico disse a Marcellino, che convenevole, e umana cosa era, che, come l' uomo avendo mangiato, divide il rilievo a coloro, ch' hanno servito alla tavola; così nella fine sua l' uomo dea alcuna cosa a coloro, che di tutta la vita sono stati ministratori, e servitori Marcellino era franco, e liberale, massimamente facendolo del suo. Allora tolse della sua moneta, e partilla tra' servi suoi, che tutti piagneano di pietade, confortandogli di buon volere. Egli non ebbe mistiere di spada; egli si sostenne due dì di mangiare, e di bere, e nella sua camera fece tendere un padiglione, e fecesi recare una bigoncia da bagnare, nella quale e' giacque gran pezzo, facendosi gittare addosso acqua calda, e appoco insieme si morì in questo modo con gran diletto, secondo, ch' e' dicea, il qual diletto suol dare la morbida, e agevole morte,

morte, la quale noi, a' quali l'animo fallisce, alcuna volta abbiamo provata tramortendo. Io hoe errato, essendo enrrato in una favola, ma non t' annojerà, perocchè tu saprai per lei, che la morte dell' amico tuo non fu grave, nè misera, conciossiacosachè, bench' egli volesse, e pigliasse la sua morte, nondimeno egli uscì della vita dolcemente, e agevolmente, quasi sdrucciolando. Ma acciocchè questa favola non sia stata detta sanza utilità, conciossiacosachè spesse volte necessità richieggia cotali essempri, sappi, che noi dobbiamo spesse volte morire, e non vogliamo. Mojamo, e non vogliamo. Neuno uomo, e sì folle, che non sappia, che gli conviene alcuna volta morire. E quando la morte s' appressa, egli sbigottisce, e duolsi. I' credo, che tu terresti folle sopra tutti gli uomini, chi si dolesse, per non essere vivuto mille anni addietro. Così è folle chi si duole per non vivere da ora a mill' anni. Queste cose sono iguali. Tu non sarai, ma tu non fosti. L' un tempo, e l' altro è strano. Tu se' costretto in questo punto, il quale, se tu l' allunghi, quanto l' allungherai? Che desideri tu, e di che piagni, dandoti pena per neente? Non credere, che le cose fatate dagl' Iddii, si murino per tua preghiere, perocch' elle son ferme, e immutabili, e sono menate per grande, e perpetua necessità. Tu andrai, ove tutte le cose vanno. Neuna violenza t' è fatta, perocchè tu se' nato a questa legge. Questo medesimo avvenne al tuo padre, e alla tua madre, e a tutti i tuoi parenti, che furono innanzi a te, e a quelli, che dopo te verranno, avverrà. Un ordinamento, che per neuna cosa si può cambiare, nè mutare, costrigne, e tira a se tutte le cose. Gran compagnia di popolo, che ha morire, ti seguiterà, e gran popolo t' accompagnerà. I' credo, che tu saresti più vigoroso, se molte migliaia d' uomini morissero teco. E veracemente molte migliaja d' uomini, e di bestie morranno in diversi modi, in qualunque punto, che tu temi di morire. Non credevi tu giammai pervenire, o giugnere là, ove tu andavi sempre? Neun viaggio è sanza fine. Credi tu, ch' io ti racconti gli essempri solamente de' grandi, e de' valenti uomini? Io ti racconterò essempro di fanciullo. Un fanciullo fu preso in Grecia, ch' andava gridando: io non servirò mai. E troppo bene attenne la sua promessa, che la prima volta, che gli fu comandato a fare villano servigio, ciò fu a portare un vasello lordo, e villano, egli percosse il capo al muro per sì grande iniquità, e forza, che le cervella gli uscirono di capo. Franchezza, e libertà ci è sì presso, come noi veggiamo, e sì si truova uomo, che serve?

Non ameresti tu più, che un tuo figliuolo perisse in questo modo, che vederlo invecchiare in pigrizia, e in mala ventura? Dunque perchè ti turbi, se morire vigorosamente è cosa eziandio fanciullesca? Se tu non vorrai seguitare, tu sarai menato. Fa' tua, la ragione, ch' è d' altrui. Non prendera' tu animo di fanciullo in dire: io non servirò? Isventurato, tu servi agli uomini, tu servi alle cose, tu servi alla vita; conciossiacosachè, se virtù di morire ti fallisce, e vien meno, la vita è un servaggio E che attendi tu oggimai? I diletti, che t' impacciavano, e teneanti, sono venuti meno. Tu non hai oggi alcuno novello, anzi gli hai tutti in odio, tanto ne se' sazio, e annojato. Tu sa' bene chente è il sapore del buon vino. Neente fa al fatto, perchè cento, o mille barili di vino passino per la tua vescica, perocchè questa è un sacco. Tu sai ancora, che sapore hanno i buon pesci. La tua lussuria non ha lasciato neente a provare, e assaggiare, ch' assaggiar si possa per lo tempo, che ha venire. E queste sono cose, onde tu ti parti malvolentieri. Di qual altra cosa ti duole di perdere? pesati del tuo paese, e de' tuoi amici? Certo tu non gli pregi tanto, che tu ne 'ndugiassi un poco il mangiare per loro amore. Il Sole eziandio spegneresti, se tu potessi, perciocchè tu non sa' cose degne d' essere vedute al lume Confessa, che nè per amore del Senato, nè della Corte, nè per desiderio della natura delle cose, tu non diventi, nè se' più codardo a morire. Tu abbandoni malvolentieri la ghiottornia, che tu hai con tutto il cuore abbracciata. Tu temi la morte, ma come la spregj tu nel mezzo di tutti i tuoi diletti, e ghiottornie? tu vuogli vivere, perchè tu 'l sa' fare, e temi la morte. Ma questa tua vita non è una morte? Cesare passando una volta per la via Latina, rispose a un pregione, ch' avea la barba lunga infino 'n sul petto, che 'l pregava, ch' egli 'l facesse morire, e disse: di che mi prieghi? vivi tu? Così de' l' uomo rispondere a coloro, a' quali la morte è buona, e utile. Tu hai temenza di morire, siccome tu vivessi. Se tu mi di': i' voglio vivere, che fo molte cose onestamente, io abbandono malvolentieri gli ufici della vita, i quali i' uso saviamente, onestamente, e lealmente. Come è questo? non sa' tu, ch' uno degli ufficj della vita, si è morire? Tu non abbandoni alcuno ufficio, perocchè non è certo numero d' ufficj, che tu debbi compiere. Neuna vita è, che non sia brieve, perocchè se tu guarderai alla natura delle cose, la vita di Nestore ancora è corta, e di Madonna Satia, che comandò, che si scrivesse sopra 'l suo sepolcro, ch' ell' era vivuta novantanove anni. E per questo

modo

modo vedi, ch' alcuno si glorifica della lunga vecchiezza. La vita è come favola, per la quale non è da por mente com' ella sia lunga, ma com' ella sia ben detta, e ben rappresentata. Neente fa al fatto, in che luogo l'uomo muoja. E però muoja l'uomo in qualunque parte e' vuole, ma che la chiusa sia buona.

Vexari te distillationibus crebris &c.

PISTOLA LXXVIII.

Molto mi grava, che tu se' annojato spesso di gotte, e di febbri, che seguono le gotte, quand' elle sono lunghe, e accostumate. E di tanto mi grava più, ch' io ho già provato questa maniera d' infermità, la quale io spregiai, non curandomene al cominciamento, perocch' i' era ancora giovane, e forte, e trascotato di me medesimo. Poi mi stancai, e venni a tanto, che da me medesimo i' venia meno, e per questo modo io dimagrai smisuratamente. Vennemi già volontà di finire la mia vita, ma la vecchiezza del mi' padre, che molto m' amava, mi ritenne; perocch' i' pensai, ch' i' avrei avuto maggior cuore a morire, che non avrebbe egli avuto a vedermi morire. Io mi costrinsi a vivere, conciossiacosachè alcuna volta vivere è vertuosa cosa. I' ti dirò qua' cose mi confortarono allora, dicendoti prima, che queste cose medesime, con ch' io mi confortava, ebbero forza di medicina in me, perocch' e' conforti onesti sono in luogo di remedj, e quello, ch' addirizza l' animo, è utile ancora al corpo. Gli studj mie m' hanno salvato, e guerito. Io sono obbligato alla filosofia; di quello, ch' i' sono guerito, sicch' io le sono obbligato della vita. Ma nondimeno molto mi valsero al guerire i miei amici, il conforto de' quali, e 'l vegghiare, e 'l parlar con meco, molto m' alleggiarono. Amico mio Lucillo, neuna cosa è, che tanto conforto, e ajuto dea allo 'nfermo, quanto il buono affetto degli amici. Neuna cosa è, che tanto gli tolga la paura, e l' aspettare della morte, quanto quella. E' non mi parea morire lasciandogli in vi-

in vita. Io mi credea vivere, non con loro, ma per loro. E' non mi parea spandere lo spirito, ma menomare. Queste cose mi diedero volontà d' atarmi, e di sofferire le mie pene. Molto misera cosa è, non avere animo di vivere, avendo lasciato la volontà di morire. Dunque ritorna a questi remedj. Il medico t' insegnerà quando, e quanto tu dei andare, ed esercitarti, acciocchè tu non sij in troppo ozioso riposo, alla qual cosa seguita pigra santà. E che tu legghi con boce, esercitando l' alito, uscendo, e ritornando. E che navichi smovendo leggermente le tue membra. E chente vivande tu dei usare, e quando de' bere vino per confortarti, e quando il dei lasciare, che non ti commuova, e peggiori la tossa. I' ti fo un comandamento, il quale non solamente è remedio di questa malattia, ma di tutta la vita; e questo si è, ispregiare la morte, perocchè neuna cosa ci può turbare, se no' siamo diliberi di quella paura. Tre cose son gravi in tutte le malattie, paura di morte, doglia della persona, e privamento de' diletti. Della morte ho io detto assai, ma questa sola cosa te ne dirò ancora. Questa paura non è della morte, ma è della natura. La malattia ha rallungata la morte a molti, e sono scampati parendo loro perire. Tu non morrai, perchè tu sij infermo, ma perchè tu vivi. La morte t'aspetta, eziandio quando tu se' guerito. Quando tu sarai sano, e atante, tu non sarai però scampato della morte, ma della 'nfermità. Or diciamo del propio disagio. Grandi dolori sono nella 'nfermità, ma i trapassamenti gli fanno essere portabili, conciossiacosachè 'l sommo dolore continuando trova fine. Neun uomo può smisuratamente sentire dolore, e lungamente. La natura, che teneramente ci ama, ci ha così disposti, che 'l dolore, o è sofferevole, o è brieve. Gli smisurati duoli sono nelle più magre parti del corpo. I nerbi, e le giunture, e l' altre parti sottili dolgono aspramente, ma tosto intermentiscono, e vengono perdendo il sentimento. E 'l dolore medesimo non lascia loro sentire alcuna doglia, o perchè lo spirito non può avere il su' corso naturale, ed essendo peggiorato perde la sua forza, per la quale e' ci mantiene, e dà vigore, o perchè l' omore corrotto, quand' e' non ha dove correre, costrigne se medesimo, e toglie il sentimento a' membri, ch' egli ha troppo ripieni. E perciò la podagra, e la ciragra, o ogn' altre doglie di nerbi, e di giunture, s' acquetano, quand' ell' hanno indeboliti, e tolto il sentimento a' membri, ch' elle tormentavano. Tutte queste infertadi son gravi al cominciamento, ma la loro gran forza si spegne per ispazio di tempo. E 'l fine del dolore si è

essere

essere intermentiti i membri. La doglia de' denti, degli occhi, e degli orecchi è maggiore, perch' ella nasce in luogo stretto, e la doglia del capo simigliantemente. E s' ella è smisurata, ella si converte in alienazione, o in sonno profondo non naturale. Dunque il conforto del dolore smisurato si è, che conviene, che tosto ti lasci, e che tu no 'l senta, sentendolo troppo aspramente. La cosa, che più tormenta i folli nelle 'nfermitadi del corpo si è, che non sono accostumati di tenersi contenti dell' animo, ed essendosi troppo dati al corpo. E perciò il savio scevera l'animo dal corpo, e conversa il più del tempo colla migliore, e divina parte di se medesimo, e coll' altra debole, e lamentosa, tanto quanto necessità il costrigne. Ma tu di', ch' egli è grave cosa abbandonare i diletti, co' quali l' uomo è usato, e astenersi di mangiare, e di bere. Queste cose son gravi nella astinenza, ma poi il desiderio raffredda, e le cose, che noi desideriamo, rincrescono per loro medesime, faziando lo stomaco. E per questo modo l' uomo odia la vivanda, della quale egli era desideroso. E' desiderj medesimi muojono. E certo e' non è gran cosa a fallire altrui quel, ch' è lasciato di desiderare. Ancora neun duolo è sì grande, ch' alcuna volta non cessi, o menomi. Puossi ancora l' uomo guardare del dolore, che ha venire, andandogli incontro co' remedj, conciossiacosachè l' uomo se ne può avvedere per alcun segno, che va dinanzi, e massimamente di quel duolo, che torna per usanza. Il duolo si può sofferire, spregiando quel dì, ch' egli ti minaccia finalmente. Non ti volere fare i tuo' mali più gravi a te medesimo, e caricarti di lamenti. Il duolo è leggiere, se l' opinione non v' aggiugne alcuna cosa, contro alla quale, se tu ti comincerai a confortare, dicendo: questo è neente a sostenere, egli si partirà tosto. Tu 'l farai leggere, eziandio non reputandolo. Tutte le cose pendono dall' opinione, perchè solamente a lei ragguarda il desiderio degli onori, e la lussuria, e l' avarizia. Noi sentiamo i dolori secondo l' opinione. Ciascuno è in miseria, in quant' egli si crede essere. E' mi pare, che l' uomo dee rimuovere i lamenti de' dolori passati, e queste parole: neun uomo ebbe mai tanto male appena, quant' io, e neun uomo credette, ch' i' mi levassi di letto. Quante volte son io pianto da' miei amici? I medici m' hanno isfidato molte volte: coloro, che son messi ne' tormenti, non sofferano tanta pena, quant' io sostenni. I' ti dico, che benchè queste cose sien vere, elle son passate, neuna utilità fa il ricordare i dolori passati, e essere in miseria, perchè l' uomo v' è stato. Per qual cagio-

cagione aggiugne ciascuno alcuna a' suo' mali, mettendo a se medesimo. Ancora dico, ch' all' uomo diletta di raccontare i' suo' mali, che per addietro egli ha sostenuti. Cosa naturale si è, di rallegrarsi della fine del su' male. Dunque duo cose sono da lasciare in tutto, ciò sono paura del male, che ha venire, e la memoria del male passato, perocchè l' uno non ci può fare neente, e l' altro neente ci fa ancora. Ancora quando l' uomo è nel punto della gravezza, dica forse, ch' ancora verrà tempo, che mi diletterà di ricordarmi di queste cose. Combatta l' uomo con lei con tutto l' animo, perocchè si raffredderà, e sarà vinto; ma s' egli si sforzerà contr' al suo dolore, egli vincerà. Molti sono, che traggono a loro la ruina, alla quale e' debbono contrastare. La cosa, che ti ruina addosso, se tu cominci a ritirarti, ella ti seguiterà, caricandoti più gravemente. Ma se tu ti metterai contr' a lei, sofferendo, ella tornerà addietro. I compagni per desiderio di gloria sofferono d' esser fediti per lo viso, e per tutte le parti del corpo, e ogn' altra pena. E non solamente sofferon queste cose combattendo, ma l' esercizio è lor tormento. Noi simigliantemente dobbiam vincere queste cose, il guiderdone delle quali non sarà corona di vanagloria, ma vertù, e fermezza d' animo, e pace certa per innanzi acquista, essendo la fortuna una volta sconfitta in battaglia. Se tu di': i' sento dolore gravissimo; e' conviene, che tu 'l senti, se tu 'l sofferi in modo di femmina. Siccome il nemico è più pericoloso a coloro, che fuggono, così tutti i mali della fortuna gravan più colui, che si trae addietro, volgendo le reni. Il duolo è grave, e noi siam forti per sofferire cose leggieri. Qual vo' tu piuttosto, o che la 'nfertà tua sia lunga, o brieve? S' ella è lunga, ella hae alcuno trapassamento, e spazio di recrearsi, o di confortarsi; ella dà molto tempo. Di necessità conviene, ch' alcuna volta monti, e alcuna si parta. La brieve malattia farà delle due cose l' una, o ella farà spenta, o ella spegnerà. Che differenza ci è dal venir meno ella, o io? L' uno, e l' altro è fine di dolore. Ancora sarà utile a metter l' animo in altri pensieri, allungandolo dal duolo. Pensa, che cosa tu ha' fatto onestamente, e coraggiosamente, ricordandoti del tuo medesimo bene. Ancora addirizza la tua memoria alle cose, che tu massimamente ha' lodate. Ricorditi allora di ciascuno forte, e coraggioso a sofferire dolori. Ricorditi di colui, che faccendosi tagliare le vene delle coscie, non lasciò però di leggere un libro, ch' egli avea in mano. Ancora ricorditi di colui, che non restò di ridere ne' tormenti, malgrado de' tormen-

mentatori, che di ciò si crucciavano, facendogli però il peggio, ch' e' poteano. Non sarà vinto il dolore per ragione, che fu vinto per riso? Dimmi, de' quali dolori ti pare, che sieno i maggiori, gotte, forza di continua tossa, che faccia schiantare, e sputare parte delle budella all' uomo, e febbre, che gli arda tutte le 'nteriora, e' membri contratti, e stotti? Più grave cosa è essere arrostito, tagliato ne' tormenti, iscorticato, e fedita sopra fedita prima, che sia guerita. E nondimeno alcun uomo si trovò, che 'nfra tutti questi tormenti non sospirò. Questo è poco a dire, egli non disse mercè. Ancor fece più, egli non rispuose. Ancor fece più, egli se ne rise; e questo fece con buon cuore. Non vo' tu dopo queste cose far besse del duolo? Se tu mi di': la 'nfertà non mi lascia fare alcuna cosa, e hammi allungato da tutti officj. I' ti rispondo: la malattia tiene il corpo, ma non l' animo. Ella impaccia i piedi del corriero, e le mani del sarto, e del fabbro. Se tu se' accostumato d' usare l' animo tuo, tu potrai dare consiglio, insegnare, udire, rispondere, domandare, e ricordare. Forse, che tu non credi fare alcuna cosa di bene, se tu sofferi la tua infermità in pacienzia. Se tu sarai temperato nella 'nfertà, tu mostrerai, che la malattia si può vincere, o almeno sostenere. La vertù si può usare ancora nel letto. Non solamente in fatti d' arme si mostra l' uomo forte, e coraggioso, e non vinto da paura; ma il buon uomo si conosce, e manifesta nelle propie robe. Combatti bene colla malattia, perocchè tu hai assai a fare. Se tu non se' costretto da lei, nè commosso a domandare alcuna cosa, tu darai alla gente un nobile essempro. Molta loda, e pregio acquistéresti, se tu essendo infermo, fossi veduto combattere, e vincere. Tu medesimo ti guata, e tu medesimo ti loda. Oltre a questo due generazioni di diletti corporali sono, e questi sono sturbati dalla 'nfermità; ma ella non gli toglie in tutto, anzi gli accende più, se tu vorrai vedere la verità, conciossiacosachè dilettevole cosa è all' uomo, ch' ha sete, il bere, e la vivanda è più aggradita dall' affamato. Tutto ciò, che si piglia dopo l' astinenzia, si riceve più desiderosamente; ma i diletti dell' animo, che sono maggiori, e più certi, non son tolti allo 'nfermo da neuno medico. Colui, da cui e' sono seguiti, e bene intesi, dispregia, e avvilisce tutti i diletti de' sentimenti. E lo 'nfermo misero non osa però bere il vino temperato colla neve, e col ghiaccio, nè mangiare i buon pesci del mare, nè udire il mormorio de' cuochi intornosi, portando seco i focolarj del ferro là, dove i segnori vanno a mangiare, acciocchè la vivanda de' ghiottoni non

si raf-

si rafreddi, e al palato già callosо, non si dea alcuna cosa, se non ben calda. Egli è tanto grande la loro schifiltà, e segnoria, che si fanno portar dietro la cucina in ogni luogo, ch'e' vanno a mangiare. Però tengono egli misero lo 'nfermo, perchè non mangia più, che quel, che può cuocere, e perch' e' non si vede innanzi le pezze delle salvaggine. Che male c' è questo? Tu mangerai come infermo, anzi come sano alcuna volta. Ma se noi solamente lasciamo il temere della morte, noi sofferremo in pace il bere l' acqua calda, e 'l pigliare la medicina, e qualunqu' altra cosa par grave a' delicati, e lussuriosi, i quali son più infermi dell'animo, che del corpo. E di vero noi non la temeremo, se noi conosceremo il fine de' beni, e de' mali. Dunque la vita non ci annojerà, nè la morte ci farà paura, conoscendo quel fine, perocchè la vita non può essere sazia, nè rincrescere a se medesima, conoscend' ella tante cose varie, grandi, e divine. La vita cade in odio di se medesima per pigrizia, e per ozio. A colui, che cerca la natura delle cose, giammai non gli annojerà la verità, ma le cose false gli annojeranno. E se la morte gli viene, bench' ella gli venga troppo tosto, dividendogli l' età, sì s' è egli rallegrato lungamente del frutto della vita, e ha conosciuto gran parte della natura, e ben sa, ch' onestade non cresce per ispazio di tempo. E' conviene, che tutta la vita paja brieve a coloro, che la pregiano, e stimano secondo i diletti vani, e però sono sanza fine. Confortati recreandoti per questi pensieri, e alcuna volta intendi alle mie Pistole. Ancora verrà tempo, nel quale noi saremo insieme, e già tanto non sia piccolo, che la scienza del ben usarlo lo ti farà lungo, perocchè come disse Possidonio: un dì è maggiore a' savj uomini, che a' folli una grande età. In questo mezzo tienti a questi ammaestramenti, e ricordagli spesso, ciò sono, che tu non ti sottometta all' avversità, e non ti fidi nella benignità di fortuna, e avere dinanzi agli occhi tutto 'l suo podere, e forza, siccom' ella ti dovesse fare ciò, ch' ella può. Ciò, che l' uomo aspetta lungamente, tocca più leggermente.

Espet-

Expecto epistolas tuas &c.

PISTOLA LXXIX.

IO aspetto le pistole tue, per le quali i' sappia tutto il circuito, e 'l compreso di Cicilia, e che cosa nuova quell' Isola t' ha mostrato, e tutta la certezza di Carridis, perch' i' so, che Scilla è una roccia non troppo dubbiosa a' marinai. I' desidero di sapere, se Carridis è sì fatto, come raccontano le favole. Se tu v' ha posto mente, che si conviene, che l' abbi fatto, certificami, s' un vento solo il commuove, e fa tempestare, o se ciascuno piccol vento il turba, e muta. E s' egli è vero, che ciò, che quel turbato mare inghiottisce, sia portato dalunga in luogo nascoso, e poi apparisce nella riva di Tauromintano. Se tu mi scrivi queste cose, i' ti saprò dire, e comandare, che per mio amore tu monti nella montagna di Mongibello, la quale secondo il parere d' alcuni, abbassa, e consumasi appoco insieme, conciossiacosach' alcuna volta ella si vedea più dalla lunga da' navicanti. Questo può essere, non perchè la montagna sia abbassata, ma perchè 'l fuoco è sparito, avendo più larga uscita, e per questa medesima cagione fa men fummo il dì. Ben' è vero, che può essere, che la montagna, ch' arde continuo, diminuisca, e 'l fuoco non stea sempre in uno stato, perocchè non è da se medesimo, anz' è conceputo, e nasce d' alcuna profonda caverna di sotto, ond' egli esce acceso, spandendosi altrove. Nella montagna egli non riceve alcuno nutrimento, anzi si parte, e va nella contrada di Licia a un luogo, che que' del paese chiamano Efestion, ove la terra è fessa in molte luogora, e indi esce fuoco, che non fa danno ad alcuna cosa vivente, ch' ivi nasca. E la terra v' è fruttuosa, ed erbosa, perocchè 'l fuoco solamente vi getta fiamma rilucente, sanza fare alcun danno. Ma lasciamo al presente stare queste cose, e allora ne cercheremo, quando tu m' avrai scritto, quanto la neve sia dilungi alla bocca della montagna, la quale non si strugge eziandio la state, tanto è sicura del fuoco, che l' è così presso. E tu non mi dei gittare in grado, perch' io ti carichi di questo, perocchè tu il dovresti avere apparato per te medesimo, per sollevare la tua infermità, acciocchè non dimen-

dimenticassi di mettere nel detto tuo l' essere di Mongibello, che tanto è nomato, del quale i poeti hanno cotanto parlato, e del quale, benchè Vergilio n' avesse parlato prima, Ovidio non lasciò però di parlarne poi. E ancora per lor due non si spaventò Severius Cornelio di parlarne, e ciascuno ne parlò nobilmente. E coloro, che ne parlarono dal principio, non tolsero la via agli altri di parlarne, ma diederne matera loro, e apersonla. Grande differenza è dal pigliare matera perfetta, e compiuta per altrui, a matera apparecchiata, perocch' ella cresce continuo. E le cose trovate non contrastano punto le cose, che l' uomo intende a trovare. E ancora l' ultimo n' hae vantaggio, perchè truova i vocaboli presti, ch' hanno simiglianza di cosa nuova, essendo ordinati in altro modo. E egli non gli piglia come cosa altrui, perocchè sono comuni. E' savj dicono, che la cosa comune non si può appropiare a neuno per usanza. O io non ti conosco, o Mongibello ti dà volontà di scrivere. Tu desideri già di scrivere alcuna gran cosa, e iguale agli antichi, conciossiacosachè tu se' sì temperato, che tu non n' oseresti vantarti di più. E la tua modestia, e la reverenza, ch' hai agli antichi, è sì grande, che tu rifreneresti la forza del tuo ingegno, potendogli avanzare nel dire, essendone messo alla pruova. La sapienza intra l' altre cose hae questa bontà, che l' uno non può esser vinto dall' altro, se non nel montare; ma poichè l' uomo è giunto al sommo bene, tutto è iguale, e non vi si può più crescere, e ivi si riposa l' uomo. Il Sole, e la Luna, e 'l Mare non crescono giammai. Il Mondo è sempre d' una grandezza, e d' uno abito. Le cose, ch' hanno la lor giusta grandezza, non si posson più innalzare. Tutti coloro, che saranno savj, saranno iguali. Ciascuno di loro avrà alcuna propietà. L' uno sarà di migliore aere, l' altro sarà più liberale, l' altro più presto a parlare, e l' altro sarà migliore parlatore; ma la cosa, di che noi trattiamo, che fa beato l' uomo, e iguale in tutti. I' non so, se Mongibello si potrà abbassare, e stendere in se medesimo, o se la forza del fuoco potrà consumare quell' altra montagna, che cotanto si vede dalla lunga. Ma io so bene, che la vertù non si potrà abbassare per fiamma, nè per ruvina. Questa sola majestà non si può mettere al disotto, nè sospignere innanzi, nè cacciarla addietro. Così è la sua grandezza stabilita, come quella delle cose celestiali. Per acquistare questa, noi ci dobbiamo sforzare. Noi abbiam fatto buona parte dell' opera, anzi poco, se noi vogliamo confessare il vero, perocch' essere migliore de' molto rei non è bontà. Come si glorierà degli occhi

occhi colui, che non può conoscere il dì, se non a' raggi del Sole. Benchè si tenesse per contento d' essere campato dalle tenebre; egli non si rallegrerebbe di perfetta chiarezza per quel tanto. L' animo nostro avrà, onde si possa rallegrare, quand' e' sarà libero di queste tenebre, ov'egli è inviluppato, veggendo la gran chiarezza perfettamente, e sarà ricevuto, e dato al su' cielo, e avrà il luogo, ch' egli occupò per la sorte del nascere. I suoi cominciamenti il tirano in n' alti, ma e' vi potrà essere prima, che sia libero di questa guardia, avendo cacciati i vizj da se, e sarà fatto netto, e puro, e dato a pensare delle cose divine. Questo ci diletti di fare, e a questo ci dobbiamo sforzare con tutta la forza nostra, benchè poche genti il sappian fare. La gloria è ombra di vertù, e mal su' grado la seguita. E come l' ombra alcuna volta va dinanzi, e alcuna di dietro; così la gloria alcuna volta ci va dinanzi, e alcuna volta ci viene pur di dietro. E quant' ella è più tarda, tanto è maggiore, poichè la 'nvidia è cessata. Democritus fu tenuto pazzo lungo tempo. Socrates appena ebbe nominanza. Roma spregiò Catone insin' a tanto, che non fu conosciuto, e giammai no 'l conobbe, se non quand' ella l' ebbe perduto. Il soperchio, e la 'ngiuria, che Rutilio ricevette, fece manifestare la sua innocenzia, e la sua vertù, perocch'elle si dichiararono, quand' e' fu sbandito a torto. Tu puoi dire, che rendesse grazie alla fortuna, abbracciando il suo sbandimento. Io ti parlo di coloro, i quali la fortuna fece conoscere, ed essere nominati oltraggiandogli. Le vertudi, e le scienze di molti, furon conosciute dopo la morte. La fama ha tratto molti dalle tenebre, poi che son morti, i quali non ebbero mai fama vivendo, secondo, che fu Eppicuro, ch' è pregiato, non solamente da' savj, ma dalla gente grossa. Giammai non fu conosciuto in Atene, dov' e' vivette occulto, credendo la gente, ch' e' fosse uomo da neente. Ma poi gran tempo dopo la morte di Metrodorus suo amico, in una pistola dov' e' fece menzione dell' amistà di lor due, disse da sezzo, che tra tanti beni neente era nociuto loro, per non essere stati conosciuti per Grecia, e perchè mai non n' era parlato di loro. E nondimeno fu egli trovato dopo la sua morte, e molto fu risplendente l' oppinione sua. E questo medesimo confessa Metrodoro in una sua pistola, che niun di loro due era stato conosciuto nella lor vita; ma dopo la morte gran fama sarebbe di loro, e di coloro ancora, che seguiteranno la lor via. Neuna vertù sta occulta, o per essere stato nascoso, non le fa giammai danno. Tempo verrà, che la vertù,

O che

che per la malizia del secolo è stata occulta, sarà pubblicata. Colui è noto a poca gente, il quale pensa solamente al popolo della sua età, conciossiacosachè molte migliaja d' anni, e di popoli verranno dopo noi. A costoro ragguarda, e pensane, benchè tutti quelli dell' età tua si taceranno per invidia. Dopo noi verrà chi giudicherà di noi sanz' odio. S' alcuno ha fama, e pregio di vertù, quel medesimo non perisce. Neente ci farà il parlare di coloro, che verranno dopo noi. Ma nondimeno ella ci onorerà, e coltiverà, con tutto, che noi nol sentiremo. La vertù rende grazie, e mercè a tutti gli uomini, e a' morti, e a' vivi, avendola l' uomo seguita in buona fede solamente, sanza pararsi, e dipignersi, essendo sempre stato d' una maniera, quand' egli avea saputo la cosa innanzi, e quand' egli era subitamente manomesso. Le false apparenze non fanno alcuna utilità. A poche cose si pone la faccia, ch' è di fuori imbiaccata. La verità è una medesima per tutto. Le cose ingannevoli non hanno alcuna fermezza. La bugia è sottile, sicchè si vede per lo suo mezzo, chi ben pon mente.

Hodierno die non tantum &c.

PISTOLA LXXX.

QUesto dì d' oggi io metto tutto in me medesimo sanz' alcuno impaccio, non solamente per mia bontà, ma per cagione d' un giuoco, che si fa, al quale tutta gente è ita per vederlo. Neuno è venuto a me, e neuno turba il mio pensiero, il quale per questa medesima fidanza s' avanza più arditamente. Neuno m' ha picchiato l' uscio, nè alzata la cortina. Io posso andare tutto solo, la qual cosa è più necessaria a colui, che va per se, e seguita la sua propia via. Dunque tu puo' dire, ch' io non seguito coloro, che mi furono innanzi, ma di vero io gli seguito. Ma io truovo da me alcuna cosa, e alcuna ne muto, e alcuna ne lascio. I' non sono lor servo, ma io m' accordo con loro. I' dissi di sopra una gran parola, dicendo, ch' i' era assicuratomi di stare occultamente sanza impaccio. Io udi' un gran grido di coloro,

che

che vedeano il giuoco, e che tosto ne sono annojati, la qual cosa non mi turba, ma fammi pensare a quella cosa medesima. I' penso con meco, che i più esercitano il corpo, e pochi lo 'ngegno; e come grande ragunare di gente si fa a ragguardare i giuochi e' trastulli, che non sono altro, che 'nganni, e lussuria, e che ad apprendere vertude, e buon arte non va neuno; e come coloro, ch' hanno forti le lor membra, hanno debole il loro animo. Ma sopra tutto i' penso, se l' uom può per esercizio recare il corpo a tanto, che sofferi d' essere battuto colle mani, e co' piedi, non solamente da uno, ma da molti. E alcun altro essendo bagnato del propio sangue, sofferi tutto 'l dì il caldo ardente del sole, e 'l polverio. E come l' uomo può più leggiermente consermare l' animo a sofferire vigorosamente i colpi della fortuna, e rizarsi, benchè sia molto abbattuto, e scalpitato. conciossiacosachè 'l corpo ha bisogno di più cose, per essere forte, ma l' animo cresce, e inforza da se medesimo. Al corpo conviene bere, e mangiare abbondevolmente, e avere olio per ugnersi, e 'l lungamente essercitare. La vertù potra' tu acquistare sanza apparecchiamento, e sanza costo. Tutte le cose, che ti possono far buono, sono con teco. Che ti bisogna, per essere buono? la volontà, e non altro. Qual cosa de' tu più volere, che diliberarti di questa servitudine, che tutta gente tiene, e constrigne? la quale ancora i servi, che sono di vilissimo affare, nati in n' ordure, e 'n vituperj, si sforzano di fuggire in ogni modo, sofferendo fame, e sete, per potere avanzare, e ragunare moneta, per ricomprarsi, e diliberarsi. Ma tu, che ti reputi essere nato in libertà, e in franchezza, che fai? non desideri tu di giugnervi alcuna volta? Non por mente ne' tuoi cofani, perocch' ella non si può comperare. E però i' ti dico, che 'nvano si scrive il nome di franchezza, e di libertà, conciossiacosachè coloro, che l' hanno comperata, non l' hanno, nè coloro, che l' hanno venduta. E' ti conviene chiedere questo bene a te medesimo, e a te medesimo darlo. Diliberati principalmente dalla paura della morte, perch' ella è quella, che ti mette il giogo. E poi ti dilibera della paura della povertà. Se tu vuogli sapere, come nella povertà non ha punto di male, fa' comparazione del viso, e dell' aspetto del povero, e del ricco. Il povero ride più di cuore, e più spesso, sanz' alcuna sollecitudine nel profondo. E se alcuno pensiero gli sopravviene, tosto passa oltre, siccome un nuvolo piccolo, e leggiere. L' allegrezza di coloro, che si chiamano beati, è finta, ma la loro tristizia è grave, e profonda. E pertanto è più grave,

 ch'

ch' alcuna volta e' non possono mostrare il lor dolore in palese, dando loro quella angoscia, grande stretta al cuore, e nondimeno convien loro fare buon viso, e allegro. Spesse volte mi conviene usare questo essempro, perocchè l' uomo non può con altro essempro più espressamente significare questa giulleria dell' umana vita, il quale ci mostra in che noi falliamo. Colui, che si contiene in molta leggiadria, menando per la piazza gran sollazzo, mostrando orgogliosamente d' essere il maggiore, e dice: il mi' padre mi lasciò gran segnoria, e gran ricchezze; riceve la sera cinque moggi, e cinque danari. L' altro, che si gloria della sua fortezza, e gagliardia, prende il suo pagamento dormendo in un poco di paglia. Questa cosa medesima si può dire di tutti questi dilicati, che si fanno portare per la piazza in queste alte bare sopra capo agli uomini. La beatitudine di tutti costoro è fittizia, e imbiaccata, e non vera. Se gli scoprirai, tu gli spregerai. Se tu vuo' comperare un cavallo, tu gli levi la coverta. E per quella medesima cagione fa' spogliare un servo, per sapere s' egli ha alcuna magagna. Dunque come stimi tu l' uomo inviluppato? I venditori de' cavalli sentendo in alcuno alcuna magagna, elli la ricuoprono, e celano con alcuno ingegno. E per questa cagione i paramenti son sospetti a' comperatori. Se tu vedessi a un servo fasciato la gamba, o 'l braccio, tu 'l faresti sfasciare, per vederlo per tutta la persona. Se tu vuo' sapere, e stimare, chente sono questi Re coronati, e questi ricchissimi uomini, leva loro questo ornamento, e troveravvi sotto molte magagne. Quel, ch' i' dico degli altri, quel ti dico di te. Se tu ti vuogli stimare, e conoscerti, leva via il tuo avere, e la tua dignità, e ragguardati dentro, e non credere ad altrui, chente tu se'

Quere-

Quereris te incidisse in hominem ingratum &c.

PISTOLA LXXXI.

TU ti gravi per essere caduto nelle mani d' uno ingrato. Se questo t' avviene ora da prima, rendine grazia, e mercè a fortuna, o alla tua diligenza. Ma in questo la diligenza non ti può fare altro, che farti villano, perchè se tu vuogli schifare questo pericolo, tu non farai ad altrui alcuna cortesia, nè bene. Dunque per non perderlo in altrui, egli perirà in te. Meglio è, che si perda, che non si faccia. L' uomo non dee lasciare il seminare per avere avuto mala ricolta, perocchè spesso avviene, che l'abbondanza d' un anno rende quel ch' era perduto per addierro, per cagione della terra infruttuosa. L' uomo dee provare eziandio gli sconoscenti per trovare un conoscente. Neun uomo ha sì buona mano in fare i beneficj, e le cortesie, che spesse volte non rimanga ingannato. Vadano i beneficj errando, acciocch' alcuna volta si fermino. Il marinajo nondimeno non dimette a navicare, benchè vi sia stato in pericolo di morte. L' usurajo non dimette il prestare, perchè alcuno gli faccia forza. La vita dell' uomo tosto diventerà pigra per ozio, se l' uomo dee lasciare tutto ciò, che grava. Ma questo medesimo ti de' fare più benigno, perocchè l' uom dee spesso provare la cosa, l' avvenimento della quale è incerto, acciocchè l' uom possa alcuna volta pervenire al suo intendimento. Ma di questo noi abbiamo parlato assai ne' libri de' beneficj. E' mi pare più da cercare, se colui, che ci ha servito, e poi ci ha nociuto, ci ha liberati, e assoluti del debito, e rimane iguale con noi. Ancora v' aggiugni, se ti piace: che ci ha poscia molto più nociuto, che non ci avea prima servito. Se tu mi domandi della diritta sentenzia del distretto giudicio, ella sceverrà l' uno dall' altro, e dirà, che benchè la 'ngiuria sia troppo maggiore, tuttavia al beneficio sia dato quello, ch' avanza della 'ngiuria. E se la 'ngiuria fu maggiore, e 'l beneficio fu innanzi, l' uomo dee porre mente alla ragione del tempo. Quest' altro, ch' io dirò è sì apparente, che non bisogna ricordarloti, cioè, che tu dei considerare com' egli ti fece il beneficio volentieri, e com' egli ti diservi mal volentieri, con-

ciossiacosachè 'l beneficio, e la 'ngiuria sono nell' animo. Io non volea fare beneficio, nè cortesia, ma io mi lasciai vincere per vergogna, o per improntitudine di colui, che 'l chiese, o per isperanza. Ciascuna cosa si de' rendere con quel volere, e animo, chent' ell' è data. E' non si dee stimare com' ella sia grande, ma con che volontà ella sia data. Or leviam via questo riguardo; e quel fu beneficio; e questo, che passa la misura del beneficio, che fu prima, si è ingiuria. Il buon uomo stima l' una ragione, e l' altra in questo modo, che sofferrà d' essere un poco ingannato, perocchè gli accresce il bene, e diminuisce la 'ngiuria. Un altro giudice di migliore aere, com' io amerei piuttosto essere, dee dimenticare la 'ngiuria, e ricordarsi del beneficio. Alcuno dice, che 'l diritto vuole, che l' uomo renda a ciascuno il suo, al beneficio grazie, e alla 'ngiuria tanto, che soddisfaccia. Questo è vero, quando uno ci avrà fatto bene, e un altro ci avrà fatto ingiuria. Ma se costui è quel medesimo, la ragione della 'ngiuria si spegne per lo beneficio, perocchè s' egli è convenevole cosa il perdonare a coloro, che ci offendono, sanza averci fatto alcun bene, l' uom dee molto maggiormente perdonare a coloro, che ci hanno ingiuriati, poichè ci hanno fatto bene. Io non metto igual pregio all' uno, e all' altro, anzi pregio troppo più il bene, che la 'ngiuria. Tutti i conoscenti non sanno, come sono tenuti di rendere il beneficio, perocchè 'l non savio eziandio può rendere il beneficio essendo fresco, e ricordandosene, ma egli non sa il quanto. Il savio solo sae, quanto ciascuna cosa de' essere pregiata, conciossiacosachè 'l non savio, di ch' i' parlai ora di sopra, bench' e' sia di buon volere, o rende meno, che quel ch' e' dee, o quant' egli non dee, o in luogo sconvenevole. E per questo modo getta quel, che si dee rendere, e rapportare. Egli ha maravigliosa propietà di parole in alcune cose. E l' usanza del parlare antico mostra alcune cose per parole molto espresse, e che con certi segni ci mostrano i loro officj. E 'n questo modo noi sogliamo dire: colui ha rapportato grazie a quell' altro, perocchè rapportare, si fa di propio, e buono grado. E rapportare, si è rendere quel che tu dei. Noi non diciamo: colui ha renduto grazie a quell' altro, perocchè rendere si dice di coloro, a cui si raddomanda il debito, e di coloro, che fanno mal volentieri, e di coloro, che 'l fanno in qualunque luogo, e 'n qualunque tempo, e di coloro, che 'l fanno per altrui. Noi non diciamo: egli ha pagato il beneficio, perocchè ne' beneficj non ci piace d' usare neuna parola, che si convenga a debito di moneta.

Rap-

Rapportare ad altrui, si è portare a colui, da cui tu hai ricevuto, e a lui rendere con grazie, e mercè. Questa parola significa rapportamento volonteroso, e di propio grado. Colui, che rapporta raddomanda a se medesimo. Il savio esamina tutte le cose in se medesimo, cioè quant' egli ha ricevuto, e quando, e da cui, e ove, e in che modo. E perciò noi diciamo, che neun uomo sa rapportare grazie, se non il savio, neente più, che fare i beneficj, altri che 'l savio, e questi si è colui, che si rallegra più di quello, che dà, ch' un altro di quello, che riceve. Alcuno sarà, che dirà, che questo è delle cose, che noi sogliam dire contro all' oppinione di tutte le genti, che neun sappia rapporrare grazie, se non il savio. E ancora dirà per contradio: dunque non sa neun' altro rendere ad altrui quello, che de' dare, nè pagare il pregio d' alcuna cosa a colui, che la vende? Acciocch' altri non abbia invidia di noi, sappi, ch' Eppicuro disse questo medesimo. E certo Metrodoro ancora disse, che il savio solamente sa rapportare grazie. Oltre a questo, alcuno si maraviglia quando noi diciamo, che 'l savio solo sa amare, e ch' egli solamente è amico. Veramente il rendere grazie è parte d' amore, e d' amistà, ed è cosa più comune, e che più gente tocca, che non fa la vera mistà. Ancora quel medesimo si maraviglia, quando diciamo, che leal fede non si trova in alcuno, se non nel savio, siccome e' volesse già dire, che non ci paresse, che quegli abbia lealtà, che non sa rendere, e rapportare grazie. Or sì sofferino, e non ci vadano infamando, siccome noi dicessimo cose incredibili, e sappiano, che 'l savio hae seco vera onestade, ma la comune gente ha l' immagine delle cose oneste. Neun uomo sa rendere grazie, se non il savio. Il folle ancora il sa fare in alcun modo; ma facciasilo come gli piace. Meglio è sapere i falli, che la volontà. Il volere non si apprende. Il savio stimerà, e porrà mente, e stimerà tutte le cose, perocch' una medesima cosa si fa nella stima, maggiore, e minore per luogo, e per tempo, e per cagione. Alcuna volta non valsero tanto gran ricchezze donate disordinatamente, quanto quattro, o cinque soldi dati a luogo, e a tempo, conciossiacosach' egli ha gran differenza intra donare, e soccorrere, e 'ntra difendere, e fare ricco. Spesse volte quel che l' uom, dona è piccola cosa, ma il pro, che ne segue, è grande. Che differenza pensi tu, ch' abbia intra ricevere quello, ch' egli ha donato, o prestato, e ricevere beneficio avendolo domandato? Ma per non tornare a dire quel, che noi tanto abbiam detto. In questa comparazione del beneficio, e della 'ngiuria, il buon

uomo giudicherà il diritto, ma e' darà favore al beneficio, inchinandosi alla sua parte. In cotali cose fa ancora gran differenza la persona. Tu m' ha fatto beneficio nel mio servo, e hammi fatto ingiuria, e soperchio nel mio padre. Tu hai osservato il consiglio al mio figliuolo, ma tu ha' tolto al mi' padre. Poi il buon uomo prosegue, e ragguarda l' altre cose, per le quali tutta la comparazione si fa. E se la differenza sarà di piccola cosa, e' mostrerrà di non avvedersene. E ancora s' ella è di grande, essendo solamente cosa, che l' uomo possa perdonare, salva la pietà, e la lealtà, egli il perdonerà tutto, e cheterà, toccando il soperchio, e la 'ngiuria a lui propio. La somma di questo fatto si è questa: ch' egli sarà dolce, e di buon aere in questo cambio, sofferendo d' essere ingannato; e 'ntende a essere obbligato a rendere grazie, perocchè quegl' erra, che riceve il beneficio più volentieri, che nol rende. Tanto quanto più allegro è colui, che paga alcun suo creditore, che colui, ch' accatta, tanto più allegro dee essere colui, che si scarica del gran debito del beneficio, ch' egli ha ricevuto, che colui, che fortemente s' obbliga, quand' egli lo riceve, perocchè gl' ingrati errano in questo, che pagano fuori d' ordine, e di modo colui, a cui e' sono obbligati, reputando, che l' uso de' beneficj sia grazia assoluta, e libera, e cheta da essere debitore. Ma i beneficj tanto più crescono, quanto più stanno. E tanto dee più il debitore pagare, quanto più tardi si paga. Colui è sconoscente, che rende il beneficio sanza usura. Dunque dee l' uomo ragguardare a ciò, nel fare comparazione del ricevuto, e del pagato. Noi ci dobbiamo isforzare del tutto, e in ogni modo d' essere conoscenti, perocchè questo è nostro bene, siccome la giustizia non è cosa, ch' appartenga, se non a colui, che la fa, secondo la credenza della comune gente. La maggiore parte della giustizia torna in se medesima. E' non è uomo, ch' abbia fatto bene ad altrui, che nol faccia a se medesimo. I' dico questo per tale condizione, che colui, ch' è stato atato, vorrà atare, e que', ch' è stato difeso, vorrà difendere, perocchè 'l buono essempro ritorna a colui medesimo, che 'l fece, siccome i rei essempri ricaggiono a coloro, ond' elli uscirono. E neun uomo ha pietà di coloro, che ricevono le 'ngiurie, le quali faccendole le 'nsegnarono fare altrui. I' sono conoscente, non perch' un altro mi doni piuttosto per lo buono essempro, che vedrà in me, ma per fare cosa bellissima, e dilettissima, conciossiacosachè 'l pregio di tutte le vertudi si è in loro medesime, e non s' esercitano per guiderdone, perocchè

socchè 'l guiderdone della cosa giusta istà in averla fatta. I' sono conoscente per lo diletto, e non per l' utile. E acciocchè tu sappi, ch' egli è com' io ti dico, s' i' non potrò essere conoscente per altro modo, che per parere, ch' i' sia sconoscente, e se io non potrò rendere il beneficio, se non per fare soperchio, e ingiuria, io m' addirizzerò al consiglio onesto per lo mezzo della mala nominanza, non curandomene. E' non mi pare, ch'alcuno pregj più la vertù, nè tanto si sia dato a lei, quanto colui, ch' hae perduto la fama di buono uomo, per non perdere la conoscenza. Dunque essendo tu conoscente, tu fa' più pro a te propio, ch'altrui, conciossiacosach' ad altrui avviene cosa comune, e continua, e questo è ricevere quel, ch' egli avea dato; ma a te avviene cosa grande, e ch' è uscita di beatissimo stato d' animo, cioè essere conoscente perfettamente, perocchè se la malizia fa l' uomo misero, e la vertù lo fa beato, ed essere conoscente è vertù, tu hai renduto cosa usata, e hai guadagnato cosa, che non si può stimare, cioè conscienza d' uomo conoscente, la quale non perviene, se non in animo santo, e beato. Ma grandissimo male si è quel, che sospigne l' uomo in volontà contraria a questa. Neun uomo è sconoscente a se. Misero sarà lo sconoscente. Io non lo 'ndugio punto, perocchè 'ncontenente cade nella miseria. Dunque guardianci della ingratitudine, non per l'altrui pro, ma per lo propio nostro. La minore parte è la più leggiera della retà passa ad altrui, ma la peggiore è la più lorda, rimane a casa, e danneggia colui, che la possiede. Attalus solea dire, che la malizia bee la maggior parte del suo veleno. Il veleno, che' serpenti gettano, danneggia altrui, tenendolo elli sanz' alcun danno. Ma questa fa il contradio, nocendo a coloro, che l'hanno. La 'ngratitudine si tormenta, e angosciasi, e odia quello beneficio, ch'ell' ha ricevuto, e colui, che l' ha fatto, perocch' ella dee rendere, e reputarlo minore di quello, ch' egli è. Ma ella multiplica, e cresce la 'ngiuria. Neuna cosa è più misera, che colui, che dimentica il beneficio, e ricordasi della 'ngiuria, ma il savio fa il contradio, ch' egli adorna, e accresce il beneficio, e lodalo a se medesimo, e dilettasi in continuo ricordarlo. I malvagj non hanno, ch' un sol diletto nel beneficio, e quello è brieve, cioè ricevendolo. Al savio ne rimane perpetuo diletto, conciossiacosachè non si diletta in riceverlo, ma in averlo ricevuto, per usare la vertù della conoscenza, la qual cosa è immortale, e perpetua, perocchè procede da vertù, la quale giammai non muore. Ancora il savio spregia

le co-

le cose, ch' egli hanno nociuto, e non le dimentica per negligenza, ma per propia volontà, e non reca tutte le cose alla peggior parte, e non cerca come possa opporre ad altrui, e mette i peccati degli uomini piuttosto alla fortuna, ch' agli uomini, quando ciò possa fare convenevolmente, e non calunnia le parole ne' sembianti. Qualunque cosa gli avviene, egli la si reca in buona parte, e falla leggiere, non ricordandosi della 'ngiuria più volentieri, che del beneficio, e tiensi quanto può nella prima, e nella migliore memoria del beneficio, e non muta l' animo verso coloro, che l' hanno disservito, se l' offesa non avanza troppo il beneficio, e se in lei non è troppo manifesto pericolo, sicchè non v' abbia entrata da scusarla, e ancora medesimamente si contiene nella miglior forma, chinandosi al beneficio, e sottigliando la 'ngiuria, e sforzasi d' essere verso colui, che l' ha offeso, poich' egli ha ricevuto la 'ngiuria grande, che ut' egli era innanzi al beneficio, per non rimanere suo nemico, conciossiacosachè se la 'ngiuria non avanza il beneficio, ma è iguale con lui, e' gli rimane alcuna cosa di benevolenza nell' animo. E come il giudice della corte assolve colui, che gli è accusato, se le pruove sono iguali, e la sua benignità inchina alla miglior parte la cosa dubbiosa, avendo alcun dubbio nelle parole, così l' animo del savio, quando l' offese sono iguali a' beneficj, e' si sofferrà d' essere obbligato, ma e' nol fuggirà giammai, quando caso avvenisse, secondo che detto è di sopra. E' fa come que', che pagano i lor debiti poi, che sono assoluti per novelle carte. Ma neuno può essere conoscente, se non spregia queste cose, che fanno arrabbiare la gente. Se tu vuogli rendere il beneficio, e' ti conviene spandere il tu' sangue, essere sbandito, diventare povero, e alcuna volta esser tenuto reo innocentemente, e perdere la tua buona fama. E però conoscenza si è cosa di gran costo. L' uomo non pregia neuna cosa, tanto quanto i beneficj, quando si ricevono, e neuna cosa tegnamo tanto vile, quanto il beneficio, poi che l' abbiamo ricevuto. La cosa, che ci fa dimenticare le cose ricevute, si è la cupidigia di quelle, che sono a ricevere, perocchè noi non pensiamo a quel, che noi abbiamo impetrato, ma solo a quello, che noi abbiamo intendimento d' addomandare. Ricchezze, onori, potenze, e l' altre cose care, secondo la nostra credenza, e vili, per lo loro pregio, ci fanno errare, e allungare dal diritto. Noi non sappiamo pregiare, nè stimare le cose del pregio, delle quali ci dovremmo consigliare colla natura, dalla quale procede vero giudicio, non colla nominanza, dalla quale procede

cede il falso. Queste cose non hanno in loro neun pregio, per lo quale elle dovessero trarre a loro i nostri animi. Ma noi siamo accostumati di pregiarle, e di lodarle, conciossiacosach' elle non si lodano, perch' elle sono da disiderare, ma desideransi, perch' elle sono lodate. E l' errore singulare fa un errore comune, e l' errore comune fa errare ciascun per se. Ma come noi crediamo queste cose, così dobbiam noi credere quello, che crede il popolo, cioè, che neuna cosa è più onesta, che l' animo conoscente. Tutte le genti, e tutte le comunanze il dicono, e testimoniano, accordandosi a ciò buoni, e rei. Alcuni sono, che lodano i diletti; altri sono, che lodan più i travagli, e le fatiche; altri sono, che dicono, che 'l dolore è cosa molto rea; altri dicono, che non è reo. L' altro dice, che ricchezza è sommo bene; l' altro dice, che mal furono trovate le ricchezze per la vita dell' uomo, e che neuno è più ricco di colui, a cui fortuna non truova, che dare. E in tanta diversità di sentenze, tutti generalmente dicono a una boce, che l' uomo de' rendere grazie, e beneficio a coloro, da' quali egli è servito. A quello s' accorda la moltitudine, che tanto è diversa, e scordante. E neente meno noi rendiamo male per bene. La prima cagione d' essere sconoscente si è, s' alcuno non può essere molto conoscente. Tanto è ita innanzi la nostra pazzia, ch' egli è molto pericolosa cosa fare ad alcuno gran beneficio, che, perchè l' uomo crede, che 'l non rendere beneficio sia rustica cosa, e non vuole, che sia neuno, a cui egli il renda, desiderando la sua morte. Dunque tienti quel, che tu ha' ricevuto da me, io non te ne domando alcuna cosa: non mi faccia danno il mio beneficio. Neun odio è più mortale, ch' avere vergogna di non avere renduto cambio del beneficio. Che come detto è di sopra, cotal persona desidera la morte di colui, a cu' egli è obbligato.

Desii

Desii jam de te esse sollicitus &c.

PISTOLA LXXXII.

LA sollecitudine, e la paura, ch' io avea di te, io ho già lasciata. Se tu mi domandi, quale degli Dii me ne sta mallevadore: io 'l ti dico. Quello Iddio, che neuno inganna, questi si è l' animo amatore del bene, e del diritto. La miglior parte di te è a securo. La fortuna ti può fare ingiuria; ma io dubito di quello, che più fa al fatto, cioè, che la 'ngiuria non ti sia fatta da te medesimo. Contienti in questo abito di vita, che tu hai cominciato bellamente, non mollemente. I' son più contento d' essere a disagio, che dilicatamente ad agio. Rimuovi come falso detto quello, che 'l popolo suole usare, cioè duramente, aspramente, faticosamente. Noi sogliam udire lodare in questo modo la vita d' alcuno, che sia invidiato, e vive mollemente. Questo vuol dire, ch' egli è vizioso, e reo, perocchè l'animo appoco insieme diventa femminile, e torna in similitudine di morte, per la pigrizia ove giace Dunque ben è meglio all'uomo il morire. Oltre a questo i dilicati temono la morte, alla quale egli hanno la lor vita fatta simigliante. E' non è gran differenza intra ozio, e morte. Ma tu di': non è meglio essere ozioso, che 'nvilupparsi in questi ufficj, che tanto sono tempestosi? I' ti dico, che l' uno, e l' altro è da spregiare. I' tengo così per morto colui, che s' ugne d' unguento prezioso, e giace molto morbidamente, come colui, a cui è tratto la vita del corpo. Ozio, e riposo sanza lettera, si è morte, e sepoltura d' uomo vivo. Che ci vale l' essere nascoso; poichè le cagioni delle sollecitudini ci seguono eziandio oltremare? Qual luogo è sì nascoso, che non v' entri la paura della morte? Qual vita è sì fornita, e sì riposata, che dolore non la spaventi? E già non ti farai tanto nascosto, che i mali umani non ti piangano intorno Molti ne sono di fuori, e vannoci intorno per fedirci, e per ingannarci, e molti ne son dentro, che tempestano nel mezzo della solitudine. E però si de' l' uomo intorneare, e accerchiare di filosofia. Questa è la fortezza, che non si può sconfiggere, alla quale fortuna picchia in molti modi, ma ella non la può danneggiare. L' animo, che

ha

ha abbandonato le cose di fuori, e in luogo securo è difendesi nella sua rocca. Tutte saette di fortuna caggiono sopra lei. Fortuna non ha le mani sì lunghe come noi crediamo. Ella non piglia se non colui, che le s' accosta, desiderando i suo' beni, o remendo i suo' mali. E però noi ci dobbiamo dilungare da lei quanto possiamo, la qual cosa noi acquistiamo per la conoscenza di lei medesima, e della natura. Sappia l' uomo dove e' dee andare, e ond' egli è nato, e qual cosa gli è buona, e quale rea, considerato il su' fine. E quello, che dee procacciare, e quel, che dee schifare. E quale è la ragione, che conosce le cose, che sono da chiedere, e quali da lasciare. E per quale ragione la pazzia delle cupidigie s' acquista, e l' asprezza della paura si raffrena. Alcuni credono vincere queste cose sanza filosofia; ma quando e' si stanno a sicuro, e alcuno avvenimento gli assaggia, allora confessano, e tardi la verità. Allora parlano le gran parole, che soleano usare, e ciò avviene quand' e' son messi ne' tormenti, e quando la morte s' appressa. Allora potrebbe l' uomo dir loro: voi vi mostravate di grand' animo contr' a' mali assenti. Vedi quì il dolore, che dicevi, che l' uomo potea sofferire. Vedi la morte, contr' alla quale tu parlavi vigorosamente. Vedile spade rilucere, e altre cose, per le quali ti conviene avere animo franco, e fermo, il quale si fermerà per continuo pensiero, e se eserciterai l' animo non le parole; e se tu t' apparecchi contr' alla morte, contr' alla quale non ti conforterà, e non t' addirizzerà colui, che ti proverà per argomenti, e per gavillazioni, che la morte non è cosa rea. Io intendo di parlarne, conciossiacosach' i' mi diletto di far beffe delle truffe di coloro di Grecia, le quali i' non ho ancora dimenticate, avendole io apparate nella giovanezza, bench' io me ne maravigli. Zenone fa un così fatto argomento. Nenna cosa rea è da lodare; la morte è da lodare, quando è gloriosa per alcuna vertù, dunque la morte non è rea. Granbene m' ha fatto Zenone, messo m' ha fuori di paura. Io non temerò oggimai d' apparecchiare il collo alla spada del giustiziere, nè di parlare aspramente per lo diritto, nè di ridere nel punto della morte. Per mia fede io non so, qual più folleggiò, o colui, che credea per questo argomento spregiare la paura della morte sanza il proposito, e la sollecitudine detta di sopra, o colui, che si sforzò di solvere quest' argomento, siccome alcuna cosa facesse al fatto, il non temere la morte, essendo eziandio conceduto, conciossiacosachè fece un argomento centradio, che fu fondato in questo: che noi mettiamo la morte

tra

tra le cose comuni. Neuna cosa comune, diss' egli, è onorevole, la morte è cosa comune; dunque non è onorevole. Tu vedi bene dove falla questo argomento. La morte non è onorevole, ma morire vigorosamente è cosa onorevole. Quando tu mi di' neuna cosa comune è onorevole, io 'l ti confesso, in quant' ella è comune. I' tengo cose comuni quelle, che non sono buone, nè ree, siccome sono: infertà, dolore, povertà, sbandimento, e morte. Neuna di queste cose è da lodare per se, ma neuna cosa è da lodare sanza loro, perocchè l' uomo non loda la povertà, ma colui, che non s' abbatte, e non si piega per povertà, e che di proplo volere è povero. L' uomo non loda lo sbandimento, ma colui, che non si lamenta, nè cruccia, essendovi mandato. L' uomo non loda il dolore, ma colui, che per asprezza del dolore non fa alcuna cosa vituperosa. Neun uomo loda la morte, ma colui, che muore sanza essere turbato l' animo suo. Tutte queste cose non sono onorevoli, nè gloriose per loro, ma tutto quello, che vertù prende del loro, e mette in sua opera, si fa onorevole, e glorioso. Queste cosè sono messe in mezzo tra bene, e male. Grande differenza è intra la morte, nella quale la vertù s' adopra, e la morte, dove s' adopra la miseria, perocchè la morte, ch' è gloriosa in Catone, si è rustica, e vituperosa in Brutus, perocchè Brutus essendo preso, e comandatogli, ch' egli stendesse il collo per tagliargli il capo, egli rispuose: farollo, andando a fare suo bisogno in disparte per sfuggire la morte quel poco di tempo. Che pazzia è fuggire, non possendo campare, nè 'ndugiarsi più? Io tenderò il collo, diss' egli, e per questo modo viverò più. Tanta fu la volontà dell' animo suo, che per poco rimase di dire: eziandio sotto la segnoria d' Antonio. Certo egli fu degno d' essere lasciato in vita, acciocchè vivesse sempre vituperosamente sotto la segnoria del suo nemico. Ma secondo, ch' io avea cominciato a dire, tu vedi, che la morte non è buona, nè rea. Catone l' usò molto onorevolmente, e Brutus vituperosissimamente. Tutte le cose, che son sanza onore, lo ricevono, quando la vertù v' è aggiunta. Noi diciamo d' una camera, ch' ell' è chiara il dì, e scura la notte. Il dì le dà chiarezze, e la notte gliel toglie. Simigliantemente ti dich' io, che queste, che noi chiamiamo comuni, e mezzane, ciò sono ricchezze, forza, bellezza, onore, e segnoria; e le contradie, ciò sono morte, infertà, isbandimento, dolore, e altre cose, che noi dottiamo più, o meno, sono chiamate buone per la vertù congiunta con loro, o ree per la malizia. Il ferro non è caldo, nè

fred-

freddo per se, ma mettendolo nel fuoco e' si riscalda, e mettendolo nell' acqua s' affredda. La morte è onesta per la cosa, ch' è onesta, quando si congiugne con lei. Questa è la vertù, e l' animo spregiante la morte. E ancora ti dich' io, che tra queste cose, che noi chiamiamo mezzane, si è grande differenza, perocchè la morte non è sì mezzana tra 'l bene, e 'l male, nè sì indifferente per respetto del bene, e del male, com' egli è, se l'uomo ha i capelli iguali, o nò. Veramente la morte si è tra le cose, che non son ree, ma elle hanno apparenza di male. Ciascuno ha naturalmente amore in se medesimo, e volontà di conservarsi, e di schifare la morte, perchè pare, ch' ella ci tolga molti beni, cacciandoci di questa abbondanza delle cose, alle quali no' siamo usati. Quest' altra cosa ci fa odiare la morte, che noi conosciamo queste cose presenti, e non sappiamo, chente son quelle, alle quali noi dobbiamo passare. E noi odiamo le cose non conosciute. Oltre a questo l' uomo teme naturalmente le tenebre, nelle quali si crede per la comune gente, ch' ella ci meni. Dunque, benchè la morte ci meni indifferente, perciò non è ella delle cose, che leggiermente possono essere spregiate. E' si conviene fermare l' animo per grande esercizio, acciocchè sostenga la veduta, e l' appressarsi della morte. E vuolsi spregiarla più, ch' ella non suol essere spregiata, conciossiacosachè noi abbiamo creduto molte cose di lei. Molt' uomini si sono sforzati di diffamarla. Vergilio ha divisata la pregione dello 'nferno, e dice, ch' ell' è una contrada coperta di notte perpetua, ove stà il portinajo grande, e spaventevole, che giace sopra l' ossa mezze rose da lui in una orribile cava, e spaventa l' anime. Ancora con tutto che tu terrai queste cose per favole, credendo, che a' morti non rimanga alcuna cosa, ch' e' temano, sì t' assalirà un altra paura, perocch' egli hanno al presente così gran paura di non essere in alcun luogo, come d' essere in inferno, benchè per molte ragioni ci sia mostrato il contrario. Sostenere la morte vigorosamente è gloriosa cosa veramente, ed è delle più umane opere della mente, la quale giammai non s' addirizzerà alla vertù, s' ella crederà, che la morte sia mala cosa, ma dirizzeravvisi, credendo, ch' ella sia indifferente. La natura non soffera, che l' uom vada con gran cuore alla cosa, che crede, che sia rea; ma vienvi pigramente, e lentamente. E la cosa, che l' uom non fa volentieri, ma quasi per forza, non è gloriosa, perocchè la vertù non fa alcuna cosa per necessità, che la costringa. Aggiugni questo, che neuna cosa si fa onestamente, se non quella dove l' animo è tut-

è tutto, mettendovi tutto il suo intendimento, sanza punto contradiare. Ma quando l' uomo riceve il male per tema di peggio, o per isperanza di bene, divorata la pacienzia dell' un male, i giudicii di colui, ch' adopera, si scordano tra loro. e alcuno movimento dell' animo si è, che 'l conforta a far quello, ch' egli ha cominciato; e alcun altro si è, che 'l ne sconforta, siccome di cosa pericolosa. Quanto alla certezza del fine si è sospettosa. Dunque egli è ismosso in diverse cose. E s' egli è così, la gloria è perduta, conciossiacosachè la vertù compie i suoi propositi con animo concordevole. La vertù non teme quel, ch' ella fa. Tu non ti dei smagrare per neuna avversità, ma sempre andar loro incontro più arditamente. E con più ardimento contr' a loro non andrai, se crederai, che queste sieno ree. E' ti conviene trar del cuore questo pensiero, perchè se no 'l fai, la sospeccione impaccerà, e ratterrà la volontà, e sarai sospinto per forza là, dove tu de' andare di propia volontà. I nostri voglion mostrare, che l' argomento di Zenone è vero, e quelche gli è opposto, è falso. I' non riduco queste cose alle leggi della Dialettica, nè alle conclusioni di quell' arte nojosa. L' uom dee abbandonare tutta quella scienza. per la quale colui crede essere ingannato, al quale si fa la quistione. E poich' egli è costretto a confessare, egli risponde una cosa, e un altra crede. Per la verità de' l' uomo parlare più semplicemente, e operare, e più fortemente contr' alla paura, che non si fa per questi argomenti. Questi medesimi argomenti, che e' propongono, dichiarere' io, e solveri più volentieri per confortare, che per ingannare, come fanno quelli loichi. Il capitano, che vorrà combattere co' nemici, come conforterà la gente sua, perchè si mettano alla morte, per difendere le lor mogli, e' lor figliuoli? I' ti mostrerrò i Fabj, che ricevettero tutta la guerra de' Romani sopra loro. Io ti mostrerrò quegli di Lacedemoni, che si misero tra due montagne per torre 'l passo a' nemici, che veniano con troppo maggior forza di loro. Elli non aveano speranza di vettoria, nè di tornare addietro, convenendoli ivi morire. Come li conforterà' tu, acciocchè si mettano in pericolo di morte, per salvamento di tutto 'l paese, e che si partano prima dalla vita, che dalla piazza? Dira' tu la cosa, ch' è rea, non è gloriosa; la morte è gloriosa, dunque ella non è rea. Dira' tu, che questo sia bel conforto, e che l' uomo non tema dopo questo di morire ritto, nè colpo di spada, nè di lancia? Ma il buono Leodoidas come li confortò egli altamente, e coraggiosamente? Segnori compagni, diss' egli, desiniamo, siccome coloro, che ceneranno

ranno in inferno, mettendoci alla morte, per torre il passo a' nemici. Tutti desinarono allegramente, sanza alcuno turbamento, perocch' egli erano vigorosi al desinare, e al cenare. Un altro Capitano Romano, che menava la sua gente per pigliare un poggio per porre l' oste sua a campo più securamente, parlò alla sua cavalleria in questo modo, convenendogli passare per lo mezzo dell' oste de' nemici, ch' era grande più della sua. Segnori compagni, diss' egli, e' ci conviene andare là, ove non ci conviene tornare addietro. Vedi come' la virtù è semplice, e di gran segnoria. Questi nostri argomenti, quale de' mortali posson fare più forte, quale più ardito? Egli rompono, e guastano l' animo, il quale non si dee giammai meno ristrignere, nè recare a cose minute, e pugnenti, che quando s' imprende una gran cosa. L' uomo de' torre la paura della morte, non a trecento, ma a tutte le genti. Come insegnera' tu loro, che la morte non è cosa rea? Come vincera' tu l' opinioni di tutta la vita, le quali s' apprendono da fanciullezza? Che ajuto troverai all' umana fragilità, e che dirai per confortare, e 'ncorare la gente a mettersi vigorosamente ne' gran pericoli? Per qual ragione, e forza d' ingegno argomentando con parole, torrai il consentimento del temere, e la credenza dell' umana generazione, che la morte sia rea, e da temere, che contr' a te è ferma? Tu m' adorni le parole, e fammi sofismi, che neente vagliono a prendergli. Una gran bestia vuole una gran forza d' arme. Il gran serpente d' Affrica, del quale l' oste de' Romani temeva più, che de' nemici, non potè esser morto con saette, nè con rombole, perch' egli avea la pelle sì dura, che ciò, che per man d' uomo gli si gittava, e lanciava, non gli potea nuocere. Finalmente fu morto con pietre di trabocchi. E tu vuogli vincere la morte, gittando, e lanciando contr' a lei cose così minute? Tu vuogli combattere col leone con una lesina. Queste cose, che tu conti son sottili. E' non è al mondo cosa più sottile, che la resta. Alcune cose son sì sottili, e agute, ch' elle non hanno in loro alcuna utilità per la loro sottigliezza.

P Singu-

Singulos dies tibi &c.

PISTOLA LXXXIII.

TU m' hai scritto, ch' i' ti scriva quel, ch' i' so ciascun dì. Tu pensi, e giudichi bene di me, se tu credi, ch' i' non faccia cosa, che debbia celare. L' uomo dee così vivere, come vivesse in presenzia di tutta gente, e così pensare, come se alcuno potesse il nostro cuore vedere dentro, perocchè neente monta a celate alcuna cosa all' uomo, conciossiacosachè a Dio nenna cosa è celata. Iddio è dentro a' nostri animi, e nel mezzo de' nostri pensieri, ond' egli giammai non si parte Dunque io farò quel, di che tu mi chiedi, e scriverotti volentieri quel ch' i' fo, e in che modo. Principalmente io ragguardo quel, ch' io debbo fare, e riconosco, che 'l dì è mio, il quale riconoscimento è utilissimo. La cosa, che ci fa errare si è questa, che neuno pon mente alla sua vita. Noi pensiamo quel, che noi dobbiamo fare, e questo è di rado, ma noi non pensiamo quel, che noi abbiam fatto. Ma certo il consiglio della cosa, che ha venire si prende dalla cosa passata; il dì d' oggi ho tutto intero, neun uomo me n' ha tolto punto. I' l' ho partito intra la lezione, e 'l letto mio, e honne messo poco in esercizio. E io rendo grazie alla vecchiezza, ch' elli non mi costa molto. I' sono incontanente lasso, ch' io mi muovo. Nè più fanno quelli, che sono fortissimi. Io m' esercito con un piccolo fanciullo, ch' ha nome Fario, ma e' si muterà tosto. E' me ne conviene avere un altro più tenero. E' dice, che noi siamo d' una maniera, perocch' e' denti caggiono a lui, e a me, ma ora appena il posso seguire. In piccol tempo, e in uno medesimo, si fa gran differenza in tra due, che vanno per diverse vie; egli monta, e io scendo. Tu sa' bene qual si fa più tosto. Io mentii dicendo, ch' io scendo, perocchè la mia età non iscende, ma cade. Poi ch' i' fu' oggi lasso, più che esercitato, io mi bagnai in acqua tiepida, secondo il mio uso, poi mangiai d' un pane secco, e desinai sanza mettere tavola, nè già dopo desinare mi bisognò lavare le mani. Io dormo molto poco, e quel so quasi in vegghiando. A me basta d' avere lasciato il vegghiare. I' so alcuna volta, ch' io ho dormito di certo, alcu-

alcuna volta ne dubito. Subitamente si leverà un gran romore, e fediranmi gli orecchi, e già perciò non mi turberà il pensiero. Io soffero il romore molto pacientemente. E' mi pare, che molte boci mescolate insieme sieno come 'l fiotto del mare, o come il vento nel bosco, o come altra cosa sonante sanza intendimento. Or ti voglio dire, a che io ho recato il mio pensiero. A me è rimaso alcuna cosa a pensare del dì d' ieri, cioè, che respetto ebbero i savissimi uomini, che le pruove leggieri delle gran cose fecero oscure, e avviluppate, le quali, bench' elle sien vere, somigliano menzogne. Zenone il savissimo, che fu il maestro, e prencipe di questa setta, ci volle confortare, che noi ci guardassimo da ebrezza. Ora intendi come pruova, che 'l buon uomo non dee innebriare. Neun uomo, dic' egli, commette il suo secreto all' uomo ebbro, ma al savio sì; dunque l' uom savio non sarà ebbro. Udirai come l' uom fa beffe di lui per un simile argomento, e di molti argomenti ne basta uno. Neun uomo commette il suo secreto all' uomo dormente, ma al buon uomo sì; dunque il buon uomo non dorme, la qual cosa è falsa. Possidonio difende il detto di Zenone, secondo che può, in un modo solamente, ma secondo il mio parere, ancora in quel modo non si può egli ben difendere, conciossiacosachè dice, che ebbro si dice in due modi; l' uno si è, quando l' uomo è carico di vino, e non è bene in sua memoria; l' altro modo si è, quando l' uomo è costumato d' innebriarsi, ed è vizioso di cotal vizio; e di costui intese Zenone, non di colui, ch' è carico di vino. E a costui, diss' egli, non affida l' uomo il suo secreto, perch' egli il potrebbe revelare per la sua ebrezza, la qual cosa è detta da Possidonio. E questo detto è falso, perocchè 'l primo argomento comprende colui, ch' è ebbro, non colui, che sarà abbiendolo in uso, consentendomi tu, che gran differenza è tra ebbro, ed ebriaco; perchè l' ebbro può essere ebbro ora nuovamente, sanz' essere magagnato di questo vizio; e l' ebriaco può essere spesse volte fuori d' ebrezza. E però io intendo ebbro quel, che l' uomo suole significare, significando di presente massimamente, conciossiacosachè questo sia detto da uomo avvisato, e diligente, e che le sue parole esamina. E se Zenone lo 'ntese in questo modo, e' non volle, che noi lo 'ntendessimo così. Egli andò caendo matera da 'ngannarci con parole dubbiose, la qual cosa non è da fare là, ove l' uom va caendo la verità. E certo s' egli ancora intese, come disse Possidonio, quelche seguita è falso, cioè, che l' uomo non affida il su' secreto a uomo, ch' usa d' innebriarsi, perocchè spes-

ſpeſſo avviene, che colui, che governa l'oſte, e guida, commette coſe ſecrete a molti dell' oſte, i quali non ſon ſempre ſobrj. La morte di Giulio Ceſare Imperadore, così fu commeſſa in ſecreto a Tullius Cimber, come a Caſſius, non avendo Caſſius bevuto vino in tutta la ſua vita, e Tullius Cimber era ſmiſurato bevitore. E un dì ne parlò tanto innanzi, che diſſe, come ſofferrò io ſegnoria d' uomo vivente, che non poſſo ſofferire il vino? E io ne racconterò un eſſempro, del quale i' mi ricordo, perocchè l' uomo dee i buoni, e glorioſi eſſempri raccontare per informare, e ammaeſtrare la vita. Lucius Piſo eſſendo guardiano della Città di Roma, poichè s' inebriava una volta, ſtava ebbro tutto 'l dì, e vegghiava gran parte della notte bevendo, e ſollazzando, e po' dormendo infino a l' ora di terza paſſata, e queſt' era la ſua mattinata. E nondimeno e' fece diligentemente il ſuo ufficio, al quale egli era per guardare la Città di Roma. Auguſtus Ceſare affidò a coſtui medeſimo i ſuoi ſecreti quand' egli 'l mandò per ſegnore nella contrada di Tracia, la quale e' vinſe. Tiberius Ceſare, quand' egli andò in Campagna, egli laſciò molte coſe ſoſpette, e dubbioſe verſo la ſua ſegnoria. I' credo che, perch' egli era ben preſo dell' ebrietà di Lucius Piſo, fece ſegnore Caſſius, uomo ſavio, e temperato, ma molto bevea, e alcuna volta eſſendo nel conſiglio dopo 'l vino s' addormentava sì forte, che ſe ne convenìa portare a caſa, e nondimeno Tiberio gli mandò molte lettere ſcritte di ſua mano, perocchè non volea, ch' alcuno di ſua famiglia ſapeſſe quello, che egli gli mandava. E giammai Caſſius non rivelò credenza, che commeſſa gli foſſe. Dunque leva queſte conteſe; l' animo occupato di vino, e d' ebrezza, non è in ſua forza. Siccome 'l moſto rompe le vaſella, e meſcolaſi ſotto ſopra per la forza del ſu' calore; così l' uomo caldo di vino, getta fuori, e manifeſta ciò, ch' egli ha nel cuore. Que', che ſon carichi di vino, non poſſon tenere celato il ſecreto, più che la vivanda, la qual convien loro gittar fuori per la forza dell' ebrezza, dicendo tutto ciò, ch' a loro, e ad altrui appartiene. Lucillo, benchè queſto ſoglia avvenire, altresì ſuole avvenire, che noi ci conſigliamo alcuna volta de' noſtri fatti con coloro, de' quali noi ſiam certi, che beono volentieri; dunque la ſopraddetta propoſizione è falſa, cioè, che 'l ſecreto non ſi ſuole manifeſtare a colui, che per uſanza s' innebria. Molto val meglio biaſimare apertamente l' ebrezza, e riprendere, e privare i ſuoi vizj, i quali ciaſcuno mezzano uomo ſchifa, non ſolamente i perfetti, e ſavj, a' quali baſta iſpegnere la ſete. E ſe alcuna volta

volta e' beono co' loro amici per rallegrarsi, elli si guardano, e bene, ch' ebrezza non gli assalisca. Un altra volta disputeremo di questo. In questo mezzo se tu vuogli pruovare, che 'l savio non si dee innebriare, perchè fa' tu filogismi? di', ch' egli è vituperosa cosa a mettere tanto nel suo ventre, che non vi possa capere, e non sapere la misura del suo stomaco, e che gli ebbri fanno cosa, di che' sobri molto si vergognano, e che ebrezza non è altra cosa, che pazzia volontaria. S' alcun fosse di quell' abito, e di quella contenenza, per più di chent' egli è, quand' egli è ebbro, tu temeresti di pazzia. In quell' ora ella non è minore, ma ella è più brieve. Togli l' essempro d' Alessandro, che seggendo a tavola, e mangiando, uccise Clito suo leale, e buono amico, e quand' e' fu fuori dell' ebrezza, ricordandosi del male, ch' egli aveva fatto, e' volle morire di dolore. Di certo ebrezza scuopre, e spande tutti i vizj, e caccia la vergogna, che raffrena la gente del mal fare, conciossiacosachè i più s' astengono di peccare, e far male più per vergogna, che per buona volontà. Quando l' animo sarà carico di vino, tutto 'l male, ch' era nascoso, verrà in palese. Ebrezza non fa i vizj, ma ella gli mette innanzi, e piuvicagli. Allora il lussurioso non attende tanto, che sia nel suo letto, anzi vuole essere sanza 'ndugio, ove che sia, a ciò, che 'l suo desiderio gli addomanda. Allora lo svergognato confessa in palese, e piuvica la sua infermità; allora non può egli contenere le mani, nè la lingua. Allora cresce l' orgoglio all' orgoglioso, al crudele la sua retade. Allo 'nvidioso la 'nvidia; e la malignità, e tutta malizia allora si scuopre, e manifesta; e sopra tutto questo lo sventurato non si conosce, e parla in modo, che non si può intendere, e avolge gli occhi, e 'l capo, parendogli, che la casa si giri, e non si può sostenere ritto, e sente gran pena nello stomaco, perchè 'l vino gli vi bolle entro. Queste cose si possono sofferire, quand' egli è in sua forza. Ma che sarà, quand' egli è vinto dal sonno, e quel che fu ebrezza, si è diventato crudeltà quasi di morte? pensa, che ebrezza ha messo in isconfitta molto possenti genti, e battagliere, e ha fatto prendere Cittadi molto poderose, essendosi lungo tempo difese, e ha messo in servitudine molte genti. Alessandro, del quale i' parlai ora di sopra, essendo molte terre, e contrade passato sanza pericolo, fu morto per intemperanza di bere. Che onore acquista l' uomo per molto bere? Quando tu avrai vinto tutti i tuoi compagni del bere, e ciascuno andrà caggendo quà, e là, tu rimarrai solo, e neuno terrà tanto vino, quanto tu, sì ti vincerà la botte. Marcus

 Anto-

Antonius, uomo di grand' affare, e di nobile ingegno, si perdè, e non per altra cagione, che per ebrezza, e per amore di Cleopatra. Questa fu la cosa, che 'l fece nemico del popolo di Roma, e guastollo per tal modo, che non ebbe podere contr' a' suoi nemici, questa cosa medesima il fece tanto crudele, che facea tagliare i capi a' Prencipi di Roma, e sedendo a tavola gli facea recare innanzi, e ivi riconoscea i visi, e le mani di coloro, ch' egli avea condannati, essendo pieno di vino, e assetato di sangue. Questo era la cosa da non sostenere, facendolo quand' egli era ebbro, ma molto più greve cosa era facendolo per ebrezza. Dell' ebrezza seguita quasi sempre crudeltà, perocchè la santà dell' animo se ne corrompe, ed egli innasprisce. Siccome lunga infermità fa gli occhi deboli a sostenere eziandio una piccola chiarezza di sole, così le continue ebrezze fanno l' animo crudele, perocchè quando l' uomo perde spesse volte la memoria, la costuma della crudeltà, e della pazzia si ferma, e i vizj conceputi per lo vino, perdon forza per loro medesimi sanza vino. Dunque di' la cagione, perchè 'l savio non si dee innebriare, mostra la lordura, che ne seguita. Pruova per opere, non per parole, che queste cose, che si chiamano diletti, quand' elle passano la misura, sono tormenti, perchè se tu pruoverai per argomenti, che 'l savio non s' innebria per bere troppo vino, perocchè ritiene la sua diritta maniera, già non sarà tanto ebbro. Così puo' tu provare, che non morrà per veleno, che bea, e non dormirà per sonno, ch' egli abbia, e non gitterà fuori quel, ch' egli avrà nello stomaco, avendo mangiato un oca, o più; ma solamente se' piedi non si sostengono diritti, e la lingua non parla ordinato. I' non veggio, perchè tu 'l tenghi sobrio da una parte, ed ebbro da un altra.

Itinera

Itinera ista quæ mihi segnitiem &c.

PISTOLA LXXXIV.

Questi viaggi, che mi traggono di pigrizia andando quà, e là diportandomi, io ne giudico, e tengo, che mi sono utili allo studio, ed alla santade. Tu vedi bene, perchè sono utili alla santade, che conciossiacosachè l' amore delle lettere mi faccia pigro del corpo, io m' esercito nell' altrui opera. Ancora ti dirò, perchè questi viaggi sono utili allo studio. Io mi son partito dalle lezioni, e studio ne' libri d' altri savj, e nelle loro opere. Principalmente elle sono necessarie, secondo il mio parere, perch' i' non mi tengo contento solo di me. Poich' i' avrò conosciuto le cose trovate per altrui, allora debbo io giudicare delle cose trovate, e pensare di trovare dell' altre da me medesimo. La lezione nutrica lo 'ngegno, quand' egli è stanco per lo studio, ella 'l conforta, e ricrea, ma non però sanza studio. Noi non dobbiamo solamente scrivere, nè solamente pur leggere, conciossiacosachè l' un fatto contrista, e 'ndebolisce, l' altro consuma, e disfà usandolo; l' uom dee alcuna volta passare dall' uno all' altro, acciocchè, ciocchè l' uomo ha raccolto per lo leggere, si metta in opera, ed in memoria per lo scrivere. Noi dobbiamo seguitare la maniera dell' api, che fanno il mele. Elle prendono i miglior fiori da fare il mele, poi ordinano quel, ch' elle recano, e ripongonlo per camerelle, e per li fiori; l' uom non sa di certo s' elle traggono il sugo da' fiori, e 'ncontanente diventi mele, o s' elle mutano quel, ch' ell' hanno colto, e convertonlo in quel sapore per propietà, e mescolamento del loro alito, conciossiacosach' alcuni dicono, ch' elle non hanno arte, e scienza di fare il mele, ma di coglierlo, e dicono, che 'l mele si truova nell' India nelle foglie de' Rosai, il quale si genera ivi, o per la rugiada di quell' aere, o per lo dolce, e grasso omore de' Rosai, e che le nostre erbe hanno quella forza medesima; ma non sì aperta, nè sì notoria, la quale quell' animale seguita, e coglie, il quale fu creato dalla natura per far quest' opera. Altri sono, che dicono, che quello, che l' api sugono, traendolo del più tenero dell' erbe, e de' fiori, si muta in

quella qualità per confezione, e mescolamento, il quale è siccome il fermento, che per sua forza fa apprendere, e tenere insieme diverse cose. Ma per non volere uscire della matera, io seguirò l' essempro dell' Api. Noi le dobbiamo seguitare, e quello, che noi abbiamo raccolto di diverse lezioni, dobbiamo partire, e porle per se; perocchè le cose spartite si guardano meglio. Poi vi abbiamo aggiugnere la facultà del nostro ingegno, e mescolare, e confettare queste cose, sicch' un sapore n' esca, sicchè con tutto, che l' uom sappia, onde noi l' abbiamo tratto, nondimeno paja, che questo sia altro, che quello, onde sia tratto; facciamo, come veggiamo fare alla natura ne' corpi nostri sanza nostro studio, che 'l nutrimento, che riceviamo, tanto quanto dura in sua qualità, sta duro, e nuota nello stomaco, e gravalo; ma quand' egli è mutato, allora si converte in forza, e in sangue. Questo dobbiam far noi delle cose, che nutricano lo 'ngegno, perchè noi non dobbiamo sofferire, ch' elle rimangano intere, e strane, anzi le dobbiamo cuocere, e smaltire, perocchè se altro modo ne tegnamo, elle andranno in nostra memoria, e non nel nostro ingegno. Consentiam loro in buona fede, e facciànle nostre propie, sicchè di molte cose si faccia una, secondo che di più singulari noveri, si fa una somma in tutto. Così de' fare il nostro animo, e' dee celare tutte le cose, di ch' egli è atato, e mostrare solo quello, che u' ha fatto. Ancora se tu vuogli simigliare nel vivere alcun buon uomo, la ricordanza del quale sia fitta nella tua memoria per la sua bontà, i' voglio, che 'l somigli come figliuolo, non come imagine, perocchè imagine è cosa morta. Tu dirai: dunque non intenderà l' uomo chi sia colui, le cui sentenzie tu seguiti. I' credo, ch' alcuna volta e' non potrà essere inteso, bench' elle sieno d' uomo grande, e famoso, perocchè non mise la sua forma a tutte le cose, che disse, per sì fatto modo, ch' elle sieno una cosa con lui. Tu vedi in un coro, o in un ballo, che vi si ragunano diverse boci, e di tutte insieme accordandosi, si fa una consonanza. Alcuna boce è alta, e sottile, e alcuna bassa, e grossa, cantando maschi, e femmine. La boce di ciascuno singularmente non si può conoscere, ma di tutte insieme si fa una. Io dico del coro, che e' filosafi antichi usavano, e non dico delle feste, ch' oggi si fanno a' nostri mangiari, alle quali ha più cantatori, che non avea ragguardatori anticamente di tutto 'l popolo. Quando l' uomo si leva la mattina, e le rughe son piene di cantatori, sonando trombe, e organi, e molt' altre maniere di strumenti, allora si fa un canto di diverse boci

accor-

accordate insieme. Cotal voglio, che sia il nostro animo. In lui sono molte arti, e molti comandamenti, ma di tutte queste cose si faccia una. Se tu mi domandi, come questo si può fare, dico per continua intenzione, e se noi non faremo alcuna cosa sanza ragione. Se tu la vuogli udire, ella ti dirà: lascia andare queste cose, alle quali ciascun corre. Lascia stare le ricchezze, per le quali, que' che l' hanno, n' hanno carico, e pericolo. Abbandona i diletti del corpo, e quelli dell' animo, perocchè fanno l' uomo molle, e debole. Lascia la cupidigia degli onori, conciossiacosach' ell' è cosa enfiata, vana, e piena di vento, sanz' alcun termine, e fa l' uomo pauroso di vedersi alcuno dinanzi, come di vedersi ad alcuno di dietro. Ella è piena di doppia invidia. Tu vedi bene quant' è misero colui, che porta invidia ad alcuno, e colui, ch' è invidiato. Queste grandi magioni di questi ricchissimi uomini; all' entrare delle quali si fa sì gran romore; gran pena è all' entrarvi, ma più quando l' uomo v' è entrato. Lascia stare questi scaglioni di quest' alti palagj, perocchè così sono ruvinosi. Se tu mi credi, addirizzati alla sapienza, perocchè 'l suo abituro è pacifico, e largo. Qualunque cosa delle cose umane, pare alta, e nobile, bench' ella sia bassa, e vile, e non è grande, se non per comparazione delle bassissime, si conviene sofferire, per acquistarla, gran travaglio, e pena, conciossiacosachè la via per la quale l' uom va ad altezza di dignità, è aspra, e pricolosa. Ma se tu vuo' salire a quell' altezza, alla quale fortuna è suggetta, tu ti vedrai di sotto tutte le cose, che tanto son tenute grandi, e nobili, secondo 'l parere degli uomini, e nondimeno verrai a quest' altezza per via quasi piana, non per aspra, nè pericolosa, siccome si viene alle dignitadi del mondo.

Reperi

Peperceram tibi & quidquid &c.

PISTOLA LXXXV.

IO t' avea perdonato, e avea lasciato molte cose oscure a dichiarare, e teneami per contento, quasi di darti ad assaggiare delle cose, che' nostri dicono di provare, cioè, che la vertù sola è sufficiente, e possente a compire la beata vita. Ora mi richiedi, e prieghi, ch' io ti raccolga, e racconti tutti gli argomenti, e' nostri, e gli altrui, ch' a ciò appartengono, la qual cosa vogliendo fare, non sarà Pistola, ma libro. Io ho protestato molte volte, ch' i' non mi diletto in così fatte cose. Io mi vergogno d' entrare in battaglia, che tocchi agl' Iddii, e agli uomini, trovandomi armato d' una lesina. Colu', ch' è savio, egli è temperato; chi è temperato, egli è costante; chi è costante, egli è sanza turbamento; chi è sanza turbamento, egli è sanza tristizia; chi è sanza tristizia, egli è beato. Dunque il savio è beato, e sapienzia è assai sufficiente ad avere beata vita. A questo argomento rispondono alcuni de' Peripatetici in questo modo, che li 'ntendono, e spongono l' uomo sanza turbamento, e sanza tristizia colui, che rade volte, e non leggiermente si turba, non colui, che giammai non si smuove. Ancora dicono, che colui è sanza tristizia, il quale non è sottoposto a cotal vizio, e non è tocco soperchievolmente, perocchè questo è fuori della natura umana, che l' animo d' alcun uomo sia del tutto libero di tristizia, e che 'l savio non è vinto da tristizia, ma sanza dubbio egli n' è tocco. E a questo aggiungono altre parole simiglianti, e che s' accordano alla loro setta, e in questo e' non tolgono gli affetti, ma attemperangli. Certo noi diamo piccol pregio al savio, s' egli è più forte de' molto deboli, e più ordinato, e ammisurato de' pazzi, e più allegro de' molto tristi, e più alto de' molto bassi. Che direm noi, s' alcun si vantasse di leggerezza, ragguardando agli attratti? Leggerezza da lodare de' essere tale, chente disse Virgilio di Camilla, che secondo, che disse, fu sì leggiera, e snella, ch' ella correndo su per l' erbe, non avrebbe l' uomo veduto ond' ella fosse corsa, e su per lo fiotto del mare sanza immollarsi i talloni. Questa leggerezza si loda per se, non quella, che si loda

loda per comparazione delle cose gravi, e pigre. Per questo modo si potrebbe dire, che que' fosse sano, il quale avesse una febbre leggiere. Essere infermo di mezzano modo non è fautade; e così ti dich' io, che 'l savio non dee avere in se alcuna magagna, nè alcuna malizia, anzi dee essere netto, e puro di tutti i vizj, perocchè se n' ha alcuna, elli cresceranno, e 'n questo mezzo lo 'mpacceranno, siccome un lume smisurato accieca, e un minore turba la vista. Se tu concedi affetti al savio, la ragione non si potrà difendere da loro, ma sarà sottomessa, e cacciata da que' medesimi, e maggiormente non lasciandogli un affetto solo, ma tutti, co' quali ella si combatte, perocchè maggior forza ha una compagnia di gente comunale, che non ha un solo, benchè sia forte, e vigoroso; egli è cupido di moneta, ma poco; egli è cupido di onori, ma non smisuratamente; egli si cruccia, ma tosto si pacifica; egli è inconstante, ma non troppo follemente; egli ha lussuria, ma non arrabbiata. Minor male sarebbe ad avere un vizio interamente, ch' essere magagnato di tutti debolmente. Neente fa al fatto, che 'l desiderio sia grande, o piccolo, però chente, che sia, e' non sa ubbidire alla ragione, e non riceve, nè aspetta consiglio. Siccome neuna bestia ubbidisce a ragione, salvatica, o dimestica, perchè la lor natura è sorda a colui, che le segnoreggia ragionevolmente, così i desiderj non seguono, nè odono ragione, benchè sieno piccolissimi. I tigri, e' leoni giammai non lasciano la loro fierezza, ma alcuna volta l' allentano. E quando crederai, che sien più mansueti, allora infelloniscono, e tornano alla lor fierezza. I vizj giammai non s' umiliano in buona fede. Se la ragione è donna, e maestra, i desiderj non cominceranno; e se, mal su' grado cominceranno, mal su' grado persevreranno; perocch' egli è più leggiere, non lasciargli cominciare, che attemperare la lor forza. Dunque questo mezzano modo è falso, e sanna utilità, ed è come se alcuno dicesse, che l' uomo dee arrabbiare mezzanamente, e che esser infermo mezzanamente non è male. La vertù sola è temperata; i vizj dell' animo non si possono attemperare. Più leggiermente si possono levargli del tutto, ch' attemperargli. Chi dubita, che' vizj dell' animo dell' uomo duri, e 'nvecchiati, i quali no' chiamiamo infermitadi, non siano smisurati, ciò sono, avarizia, crudeltà, e inumanità? Dunque i desiderj sono smisurati, perocchè da loro passa l' uomo a' vizj. Oltre a questo, se tu dai punto di segnoria alla tristizia, o alla paura, o alla cupidigia, o all' altre accostumate rendi o elle non saranno in nostra balìa,

peroc-

perocchè le cose, ond' elle sono accese, son fuor di noi. Dunque per questa cagione elle cresceranno, secondo ch' ell' avranno gran cagioni, o piccole, per le quali elle sieno smosse, perocchè la paura sarà maggiore, s' ella avrà più da presso cosa, che l' eserciti, e spaventi. La cupidigia tanto sarà più ardente, e maggiore, quanto maggiori saranno le cose, delle quali ella avrà speranza. Se l' essere, e 'l non essere de' desiderj, non è in nostra balìa, così sarà fuori di nostra balìa la loro quantità. Se tu gli lasci cominciare, elli cresceranno con tutte le cagioni, e saranno grandi, come saranno fatti. E le cose ree, bench' elle sieno piccole, crescono maravigliosamente, perocchè la cosa rea, e pericolosa, non ha punto di misura. La 'nfermità del corpo, benchè piccola cominci, procede crescendo occultamente, e piccolo riscaldamento alcuna volta consuma, e uccide il corpo infermo. Gran pazzia è credere, che 'l termine delle cose, sia in nostra balìa, il cominciamento delle quali è fuori di nostro podere. Come avrò io podere di finire la cosa, dalla quale io fu' assalito mal mi' grado, conciossiacosachè più leggiermente si caccia la cosa nel cominciare, che spegnerla poi, che l' uomo l' ha ricevuta? Gli altri distinsero queste cose, e dissero, che 'l savio è temperato, e pacifico per proponimento, e per abito, e non da ventura, perocchè quanto all' abito della mente, e' non si turba punto, e non si contrista, e non teme, ma più cose gli vengono di fuori, che 'l turbano, e crucciano. Questo è a dire, come se alcun dicesse, che non è crucciolo per usanza, ma alcuna volta si cruccia. E' non è pauroso, ma e' teme alcuna volta. La qual cosa ricevendo spesso, la paura tornerà in vizio. E 'l cruccio ricevuto nell' animo, guasterà l' abito dell' animo, ch' era sanza cruccio. Ancora se non spregia le cagioni, che vengon di fuori, temendo punto, quand' e' dovrà vigorosamente andare contr' a' nemici, per difendere il suo paese, e la sua libertà, egli andià con paura, e con cattivo, e vile animo. Questa diversirà d' animo non cade in uom savio. Sopra tutto questo e' mi pare, che noi ci dobbiamo guardare di mescolare insieme due cose, delle quali ciascuna si de' provare per se. L' uomo pruova per se, che quella sola cosa è buona, ch' è onesta. E anche si pruova per se, ch' a beatamente vivere, basta sola la vertù, perocchè, se un sol bene è, cioè quello, ch' è onesto, tutti confessano, ch' a beatamente vivere basta sola la vertù. Ma per lo contrario non si concederà, che se sola la vertù fa l' uomo beato, che solo la cosa onesta sia buona. Zenocrates, e Speusippus, credono, che

l' uo-

l' uomo diventi beato solo per la vertù, e non credono, che solamente la cosa onesta sia buona. Eppicuro ancora tiene beato colui, ch' ha la vertù, ma e' non crede, che la vertù solamente sia sufficiente alla beata vita, perocchè 'l diletto, dice egli, che nasce dalla vertù, fa l'uom beato, non la vertù. Questa distinzione d' Eppicuro non è buona, perocch' e' medesimo dice, che vertù non è giammai sanza diletto. Dunque se 'l diletto è sempre congiunto colla vertù, e da lei non si dee discieverare, ella sola basta, perocch' ella ha seco il diletto, sanza 'l quale ella non può essere, eziandio essendo sola. Ancora è rustica cosa, e non ragionevole, a dire, che l' uomo sia beato per la vertù sola, ma non perfettamente. I' non truovo in che modo questo potesse essere, conciossiacosachè la beata vita ha in se bene perfetto, oltre al quale l' uomo non può passare, e però ella è perfettamente beata. Se la vita degl' Iddii non ha neuna cosa migliore, nè maggiore di se, ed ella è beata; dunque ella non ha alcuna cosa, per la quale ella si possa più innalzare. Ancora se la beata vita non ha bisogno d'alcuna cosa, tutta la beata vita è perfetta, ed ella medesima è beata, e beatissima. Tu non dei dubitare, che beata vita sia sommo bene. Dunque s' ella ha il sommo bene, ella è perfettamente beata, siccome l' uomo non può aggiugnere alcuna cosa sopra la cosa sovrana, così non si può aggiugnere alcuna cosa alla beata vita, la qual non può essere sanza bene sommo. E se tu vuo dire, che alcuno sia più beato d' un altro, e' ti conviene porre un altro beatissimo; e facendo così, tu farai i sommi beni differenti sanza numero, conciossiacosach' io intendo, che quello è sommo bene, che sopra se non ha alcun grado. Se alcuno è men beato d' un altro, e' si seguita, che quegli desidera la vita di quell' altro più beato. Ma il beato non desidera, e non pregia alcuna cosa più, che la sua vita. Qualunque l' una di queste due cose sia, si è credibile, ch' al beato manchi alcuna cosa, l' essere della quale egli ami più, che 'l suo, o che non ami più la cosa migliore di se, perocchè quant' egli è più savio, tanto più si sforza d' appressarsi alla cosa perfetta, desiderando d' acquistarla in ogni modo. Dunque come sarà beato colui, ch' ancora può desiderare, ma che 'l de' fare? Io ti dirò onde viene questo errore. E' non sanno, che la beata vita è una, e che la sua qualità la mette in buono stato, non la quantità. Dunque ella è iguale. O sia lunga, o sia corta, o sia larga, o ristretta, o sia partita in più parti, o raccolta tutta insieme. Qualunque la stima per numero, o per misura, o per parti, sì le toglie la migliore, e la più nobile cosa, ch' ell' abbia,

e que-

e questo è, ch' ella è piena. I' credo, che 'l fine del mangiare, e del bere si è, che la fame, e la sete cessino. L'uno mangia poco, l' altro assai, e questo non monta, nè leva, l' uno, e l' altro sazio. L' uno bee più, l' altro meno, in questo nulla fa al fatto, nè l' uno, nè l' altro ha sete. Costui vivette lungo tempo, quest' altro poco, questo, che rileva? Se tanto fu beato costui in n' assa' tempo, quanto costui in poco? Colui, che tu chiami men beato, non è beato, perocchè 'l nome della beatitudine non si può menomare. Chi è forte, si è sanza paura; chi è sanza paura, si è sanza tristizia; chi è sanza tristizia è beato. Questo argomento è de' nostri, al quale alcuni si sforzano di rispondere in questo modo, dicendo, che noi argomentiamo falsamente. Dunque, ciò dicono elli, non temerà il forte i mali sopravvegnenti. Questo si conviene a uomo fuori di senno, e pazzo, non a uomo forte, perocchè 'l forte teme molto misuratamente, ma e' non è del tutto fuori di paura. Colui, che parla in questo modo, ricade in quel medesimo, che se tenesse i piccoli vizj in luogo di vertù, perocchè colui, che teme meno, o rade volte, di certo non è sanza malizia, ma egli è tocco leggiermente. Se tu di', i' tengo pazzo colui, che non teme i mali apparenti. I' ti rispondo, che tu 'l terresti pazzo ragionevolmente, se fossero mali, ma non, s' e' sa, che non sono mali, e non tiene, ch'alcuna cosa sia male, se non lordura del peccato, e che dee securamente aspettare i pericoli, e spregiare le cose, che gli altri temono. Ma se 'l non temere i mali appartiene a uomo pazzo, quanto l' uomo sarà più savio, tanto più temerà, secondo che ci pare. Dunque il forte si metterà di suo propio grado ne' pericoli? Non farà, ma egli non gli temerà punto, anzi gli schiferà, perocchè dee essere avvisato, ma non pauroso. Questo, come si sa, non temerà egli la morte, la pregione, e 'l fuoco, e l' altre avversitadi di fortuna? Certo no, perocchè sa bene, che questi non son mali, ma e' pajono, e tiene queste cose, ch' elle sieno per spaventamento dell' umana vita. Mettigli innanzi povertà, battiture, pregione, tagliamento di membra per infermità, o per ingiuria, e qualunque altra cosa sia, tutte le spregierà, e terrà, ch' elle sieno per spaurire gente paurosa. Queste cose sono da far paura a' paurosi. Stimi tu, che questo sia male, al quale no' dobbiamo andare alcuna volta di propia volontà? Se tu vuo' sapere, che cosa è male, questo si è temere, e ritrarsi addietro per le cose, che son chiamate mali, e perdere la sua franchezza per loro, per lo salvamento della quale l' uom dee tutte le cose sofferire, perocchè franchezza,

chezza,

chezza, e libertà periscono, se noi non spregiamo le cose, che ci mettono il giogo. Elli non dubiterebbero, che questo si convenisse a uom forte, se sapessero, che cosa è fortezza, perocchè questa non è follia sconsigliata, nè amore de' pericoli, nè diletto delle cose pavore, anzi è scienza, il dichiarare qual cosa sia male, e qual nò. Fortezza è diligentissima in guardia di se, ed ella medesima è sofferentissima delle cose, ch' hanno simiglianza de' mali. Ma tu mi farai questa quistione, s' egli è posto la spada in sul collo dell' uom forte, se l' uomo il percuote, e taglia, ora dall' un lato, ora dall' altro, se si vede le sue budella in grembo, se l' uomo il ripruova ne' tormenti per fargliene più sentire, e sofferire, e se 'l sangue gli è tratto dalle fedite, che di poco sono rasciutte, dira' tu, che non si dolga, e non tema? I' ti rispondo: veramente e' si duole, conciossiacosachè neuna vertù può torre il sentimento dell' uomo, ma e' non teme, e non si lascia vincere. Egli riguarda securamente da alto le sue doglie. Se tu domandi, che animo egli ha in quel punto: l' ha tale, chente colui, che conforta l' amico suo infermo. La cosa, ch' è rea nuoce. La cosa, che nuoce, fa l' uomo peggiore. Il duolo, e la povertà non fa l' uomo peggiore. Dunque non sono cose ree. Alcuno oppone, dicendo, che questo è fallo, perocchè qualunque cosa nuoce, non fa l' uomo peggiore, conciossiacosachè la fortuna del mare, e la tempesta nuoce al nocchiere, ma ella nol fa peggiore; alcuni Stoici rispondono a questo in questo modo, che 'l nocchiere peggiora per la fortuna del mare, perchè non può compiere quelch' egli aveva ordinato di fare nel suo viaggio, e per questo egli non peggiora nell' arte, ma nell' opera. A questo risponde il Peripatetico, e dice: dunque la povertà, e 'l duolo, e l' altre cose simiglianti, peggiorano il savio, perocchè, bench' elle non gli tolgano la vertù, elle impacciano l' opere sue. Questo sarebbe ben detto, se la condizione del savio, e del nocchiere non fossero dissimiglianti, ma e' v' è gran differenza, conciossiacosachè 'l proponimento del savio si è di menare la vita netta, e fare tutte le cose dirittamente, ma non di compiere ciò, ch' e' comincia, e 'l nocchiere ha proponimento in tutte maniere di conducere la nave al porto, l' arti sono ministre, e debbon compiere ciò, ch' elle promettono. La sapienza è donna, e governatrice. L' arti servono alla vita; la sapienza comanda. Ma io giudico, ch' egli è da rispondere per altro modo, cioè: che l' arte del nocchiere non peggiora per tempesta, nè per fortuna nella ministrazione dell' arte medesima. Il nocchiere non ti promise il mare quieto, ma e' ti promise

mise buono, e utile, e leale guernimento, e scienza di governare la nave, e questo tanto più si mostra, quanto più gli è contradia la tempesta. Quel nocchiere, che può dire, che la sua nave sarà sempre diritta, ha soddisfatto all'arte. La fortuna del mare non impaccia l' opera del nocchiero, ma del buon vento. Dunque com' è questo? Non nuoce al nocchiere la cosa, che non 'l lascia entrare in porto, e 'mpedimentiscelo, o toglie il timone, o fallo tornare addietro? Ella non gli nuoce com' a nocchiere, ma come a uomo, che va per mare, conciossiacosach' ella non impaccia l' arte, anzi gliel mostra, che come l' uom dice, quando 'l mare è in bonaccia, ciascuno sa governare. Queste cose nocciono al navilio, e non al nocchiere, in quanto egli è nocchiere. Il nocchiere ha due persone; l' una si è comune con tutti coloro, che sono nella nave con lui insieme, perocchè così è egli portato come gli altri; l' altra si è propia, perch' egli è governatore; la tempesta gli nuoce com' a uomo portato, e non come a governatore. Ancora l' arte del nocchiere si è bene altrui, e appartiene a coloro, che sono nella nave, siccome l' arte del medico a coloro, ch' egli ha in sua cura. Il bene si è comune con loro insieme, con cu' e' vive, ed è suo propio sempre. Dunque forse che nocerà al nocchiere la tempesta, quant' all' ufficio, e al ministerio, che fu promesso per lui agli altri, quand' ella glielo 'mpedimentisce. Ma al savio non nuoce povertà, nè dolore, nè altra avversità di vita, perocchè l' opere sue non son però impacciate tutte, ma solamente quelle, che sono ad altrui pertinenti: egli è sempre in opera, ed in effetto. E allora opera egli più fortemente, quando fortuna più gli è contradia, perocch' allora mett' egli in opera la sapienzia, la quale no' abbiam detto, ch' è bene altrui, e suo propio. E allora medesimamente non è impacciato di fare prò ad altrui, perch' egli abbia alcun' avversità per povertà. Ma egli è negato di mostrare come l' uomo dee proccurare, e amministrare le bisogne dello 'mperio, e del comune di Roma, perocch' e' poveri non sono a ciò richiesti, ma e' ci mostra, e 'nsegna come l' uomo si de' portare verso la povertà. L' opera del savio si stende per tutta la vita sua. Dunque neuna fortuna, nè neuna cosa turba l' opera del savio, perocchè fa quella cosa medesima, per la quale egli è negato, e vietato di fare l' altre. Egli è apparecchiato a tutti avvenimenti; egli è governatore de' beni, e vincitore de' mali. Egli è sì esercitato in tal modo, che può mostrare la sua vertù, così nell' avversità, come nella prosperità, e non pon mente alla matera di lei, ma a lei medesima.

Dun-

Dunque povertà, dolore, o qualunque altra cosa, che fa cadere i folli, non impaccia il savio. Non credere, che sia scalpitato, e soppressato dall' avversitadi, perch' e' ne fa la sua utilità. Fidias sapea fare immagini, non solamente d' avorio, ma di legno, di metallo, di marmo, e di qualunque altra matera fosse. E bench' egli avesse avuto tralle mani vilissima matera, e' n' avrebbe fatto la miglior opera, che fare se ne potesse. Così ti dich' io, che 'l savio mostrerrà la sua vertù nelle ricchezze, se bisognerà, e se non nelle ricchezze, egli la mostrerrà nella povertà; e nel suo paese, se potrà, e se no, egli il farà là, dove sarà mandato a confini, o in bando; e in segnoria, se potrà, e se no, in obbedienzia; e in santà, se potrà, e se no, in infermità. Chente, che fortuna gli corra, e' ne farà alcuna cosa notabile. Alcuni sono, che domano le bestie salvatiche, bench' elle sieno fierissime, e con tutto che molto temano il volto dell' uomo, si dimesticano con lui, e fa loro portare il giogo. E non solamente si tengono alcuni contenti di farle dimestiche, ma fannole abitare con gli uomini. Il domatore mette la propia mano nella bocca del leone. I tigri baciano i loro guardiani. Un piccol' uomo d' India doma un leofante, e fallo portare, e coricare in terra, e fanne ciò che vuole; e così ti dich' io del savio, egli è maestro di domare i mali. Dolore, povertà, vergogna, pregione, sbandimento, che 'n tutte parti sono tenute paurose, e spaventevoli, quand' elle avvengono al savio, elle sono umane, di buon' aere, e dimestiche.

In ipsa Scipionis Villa &c.

PISTOLA LXXXVI.

Queste cose ti scrivo io dalla Villa di Scipione, nella quale io dimoro al presente, e ho offerto mio sacrificio a un altare, che vi è, il quale io credo, che sia la sua sepoltura di Scipione. Di certo i' credo, che la sua anima sia tornata in Cielo, ond' ella venne, non perchè fosse grande Imperadore, e guerriere famoso, che così furono

molt' altri malvagj, e crudeli. Eziandio Cambise furioso, che felicemente usò la sua furia; ma per la sua gran temperanza, e pietà, per la quale fu più da pregiare, e da farci maravigliare, quand' egli abbandonò la sua Città, che quand' egli la difese. Di necessità era, che Scipione uscisse di Roma, o Roma perdesse sua franchezza, e sua libertà. I' non voglio, diss' egli, torre il vigore alle leggi, e agli statuti: sia la ragione iguale, e comune a tutti i Cittadini. Usa Città mia il mio beneficio sanza me. I' sono stato cagione della tua libertà, e saronne argomento, e pruova. S' i' sono più temuto, che quel, che t' è bisogno, io me ne vo; perchè non pregerò io quest' alto animo, per lo quale e' se n' andò di suo propio volere in bando, e sgravò la Città di Roma? La cosa era venuta a tanto, che convenia, che la libertà fosse soperchiata da Scipione. Nè l' uno, nè l' altro si dovea fare. E perciò egli fece luogo alle leggi, e vennesene a Licerna, e altrettanto dava cagione, e colpa ad Annibale, quanto al comune di Roma, del suo sbandimento. Io ho veduto quella terra murata di pietre quadrate, e le mura intorneate di bosco, e torri da ciascuna parte, per difesa della terra, e una citerna appiè dell' edificio allato al verziere, la quale basterebbe a un oste; e un bagno stretto, e oscuro, e piccolo, secondo la maniera degli antichi, e questo faceano, perchè non parea loro caldo, se non era oscuro. Allora mi venne una tenerezza al cuore, e senti' un gran diletto, considerando i costumi di Scipione, e' nostri. Il buon uomo, del quale la gran Città di Cartagine cotanto temette, e al quale Roma è obbligata del non esser presa più d' una volta; bagnava in questo stretto luogo il corpo suo affannato nelle fatiche della villa, esercitandosi zappando, e lavorando la terra colle sue mani, secondo l' uso degli antichi. Sotto questo tetto così vile stette il buon uomo, e quello vilissimo lastricato il sostenne. Ma al tempo presente i' non so qual si tenesse contento di tal bagno. Veramente e' si crederebbe essere povero, e sventurato, se 'l muro del bagno non fosse riccamente lavorato, e lastricato di ricco marmo, e se non fosse dipinto in diversi modi, e se l' acqua non v' entrasse per condotto d' argento, bollendo, e facendo romore giù per gli scaglioni, ove sono i pilastri del marmo, posti non per sostenere alcuna cosa, ma per leggiadria, e per fama. E siamo venuti a tanta morbidezza, che noi non vogliamo scalpitare, se non gemme. E 'n quel bagno, dove Scipione si bagnava, son piccole finestre, che meglio pajono fenditure, onde 'l lume v' entra sanza danno del muro. Ma oggi son chia-

chiamati i bagni luoghi vili, se non son sì ordinati, che ricevano la chiarezza di tutto 'l dì per grandi finestre, e se non si bagnano, e colorano insiememente, e se non si può vedere del bagno i campi, e 'l mare. E per questo modo i bagni, ch'eran tenuti gran cosa, quando dalla prima furon trovati, ora sono spregiati, e messi nel numero delle cose degli antichi, perocchè la lussuria ha trovato al presente alcuna novella cosa, ov' ella si può dilettare oltraggiosamente. Ma anticamente avea a Roma pochi bagni, e sanz' alcuno ornamento, perocchè non si curavano d' adornar cosa, che potessero avere alla loro volontà per una medaglia, ed essendo trovata per la necessità, e per l' utilità della gente, e non per diletto. L'acqua non veniva sempre correndo per lo bagno al modo, ch' ella rampollasse di sotterra, come d' una fontana calda, e non si curavano, perch' ella non fosse molto chiara, perocchè non si bagnavano, se non per nettarsi del sudiciume. Molto mi diletta d' entrare in questi bagni oscuri, e semplicemente lavorati, e tali, chente gli volea Catone, e *Fabius Maximus*, e gli altri buoni uomini, a' quali il comune di Roma spesso commettea così fatto ufficio, per provvedere i bagni, ove 'l popolo si bagnava, acciocchè stessero netti, e temperati per bene, e per santà della gente, e non come que' d' oggi, che tanto si scaldano, che sarebbe sufficiente tormento a un servo trovato in alcun peccato, essendovi messo vivo. Ora fanno beffe di Scipione, perchè non avea nel bagno larghe finestre per vedervi entro chiaramente, e perchè non vi stava tanto dentro, che vi si ricocesse, e dicono, che fu rozzo, e di grossa pasta, e che non sapea vivere, perchè non si bagnava in acqua colata. Ma e' si bagnava spesso in acqua torbidissima, quando piovea, sanza curarsene punto, perocchè non si lavava per nettarsi dell' unguento; ma del sudore. E le più volte non si lavava, se non le braccia, e le gambe per nettarsi dell' ordura, ch' egli acquistava lavorando, secondo l' uso degli antichi, che 'l bagnarsi tutto faceano una volta il mese, onde ne sono spregiati, e avviliti. Ma con quella fatica si convenia loro d' empiere perfettamente l' ufficio della loro cavalleria. Alcuni lussuriosi, e dilicati dicono di sì fatto bagno: certo noi non portiamo invidia a Scipione, che veramente come sbandito, vivea colui, che così si bagnava. Ora poi che' netti bagni son trovati, gli uomini sono più puzzolenti. Vogliendo Orazio disegnare un uomo molto infamato di diletti, disse di Bucillo: *viene di maccheroni*. Tu mi daresti ora un Bucillo, incontenente sarebbe come se di lui venisse di becco, e sarebbe in luo-

go di Gorgonio, il quale Orazio puose dirimpetto a Bucillo. Ma al tempo presente l' uomo è tenuto da neente, se non si ugne il dì, due, o tre volte, sicchè tutto il dì stea odorifero, sanza partirsi l' odore. Gran pazzia è quella degli uomini, che di questo odore si glorificano, come di loro odore. Se ti pare, ch' i' parli tropp' aspro, da' la colpa a questo luogo, ov' io ho appreso da Egialus, ch' ora il possiede, che n' ha insegnato, ch' un albero vecchio si può trasporre. E questo è utile a noi vecchi, che piantiamo gli ulivi per altrui. Ancora ci è necessario d' apprendere quello, ch' i' vidi fare al detto Egialus, e ciò fu, ch' il vidi trasporre un ordine d' arbori, i quali non faceano buon frutto nell' autunno. L' albero, che tu poni fa ombra a te medesimo, con tutto che farà più prò a coloro, che verranno dopo noi, secondo che Vergilio disse, che studiò più di parlare ornato, che 'n dire appunto il vero, e più si sforzò di piacere alle genti, che d' insegnare a' lavoratori. Ma per lasciare tutto l' altro, io ti dirò, quel ch' i' ho trovato oggi nel suo libro. Egli dice, che 'l miglio, e le fave si seminano nella primavera. Se quest' è vero, stimalo in ch' i' ti dirò. Noi siamo nel mese di Giugno, e presso al Luglio, e i' ho veduto in questo mese in un medesimo dì seminare il miglio, e cogliere le fave. Ritorniamo agli ulivi, i quali i' ho veduto porre in due modi. Egialus prese un grand' ulivo, e levonne a terra tutte le ramora, poi il divelse, e tagliò tutte le barbe, e solamente gli lasciò il grosso, poi lo volse nel letame, e piantollo in una fossa, e rincalzogli la terra intorno, e pestolla molto forte. Egli mi disse, che neuna cosa gli facea tanto bene, perocchè questo il difendea dal freddo, e dal vento, e nol lascia crollare, e per questo modo soffera, che le radici s' apprendano, e nascano; e la fossa de' essere sì profonda, che 'l troncone dell' ulivo sia sopraterra tre piedi, e non più, perocchè 'ncontenente piglia forza, e non teme il secco. L' altra maniera di piantare si è, che prese un ramo grosso, ch' avea la scorza non troppo dura, come d' un arbuscello, e piantollo in quel medesimo modo. Quegli crebbe più tardi. Ma poi ch' egli è appreso, e cresciuto, egli è bello, verde, forte, e vigoroso. Ancora gli vidi piantare la vigna prendendo il tralcio del ceppo, della vigna vecchia, e miselo sotterra, e 'n piccol tempo n' uscirono uve. E vidi di quelle, che furon piantate, non solamente di Febbrajo, ma all' uscita di Marzo, e appresorsi, e mantennorsi, e abbracciaro gli olmi, e fecero frutto. Disse Egialus, che tutti questi arbori si debbono atare, e innaffiare d' acqua di citerna, la quale

quale è loro utile. Noi abbiamo l' acqua piovana a nostra volontà. I' non ti voglio insegnare più ora di questo mestiere, acciocch'io non faccia di te amico avversario, siccome Egialus ha fatto di me.

Naufragium ante quam navim &c.

PISTOLA LXXXVII.

PRima ch' io entrassi nella nave, io ruppi in mare. I' non ti dico, come ciò m'avvenne, perchè tu non creda, che questo sia da porre tra le cose inopinabili, e maravigliose delli Stoici, delle quali neuna è falsa, nè tanto maravigliosa, quant' ella pare dalla prima, che l'uomo l' ode. I' ti proverò ciò, quando tu vorrai, e ancora se tu non vorrai. Io ho apparato in questo viaggio, che noi abbiamo molte cose di soperchio, delle quali no' ci potremmo leggiermente scaricare, conciossiacosachè noi non sentiremmo, ch' elle ci fossero tolte, se necessità alcuna volta le ci togliesse. Io, e 'l mio amico Massimus abbiam già fatto due beatissime giornate, con compagnia de' nostri servi, quant' una carretta può portare, e non più, sanz' altre cose, che quelle, che si conteneano pe' corpi nostri La coltre giace in terra, e io in sulla coltre, e di due mamella, ch' io recai, sopra l' uno mi corico, e dell'altro mi cuopro. La nostra vivanda è apparecchiata a tutte l' ore; ma tutto ciò non è sanza fichi secchi, nè sanza miè tavolelle. Questi sono la mia cucina, quand'io ho pane; e quand' io non l'ho, sono 'l mio pane. E' mi fanno ciascun dì il calendi di Gennajo, il quale i' mi fo bene avventurato per buoni pensieri, e per grand' animo, il quale giammai non è maggiore, che quand' egli ha posto giù le cose strane, ed essi pacificato, non temendo alcuna cosa, ed è arricchito, neuna cosa desiderando. La mia carretta è grossamente, e villanamente fatta. Le mule, che la tirano, mostrano d' esser vive andando. Il mulattiere è scalzo, non per la state; per poco rimane d' avere vergogna di dire, che la carretta sia mia. Ancora la perversa vergogna del diritto dura in me, e quand'io

 m'in-

m' incontro in più ricche genti di me, io mi vergogno, e arrosso, mal mi grado, la qual cosa è argomento, ch' i' non sono ancora perfetto in astinenzia, e in amore di povertà, la quale i' lodo, e appruovo. Chi ha vergogna della povera carretta, avrà vanagloria della ricca. I' sono ancora ito poco innanzi in bene. Ancora non oso io dire, ch' i' sia professo apertamente nella vita d' astinenza, e di volontaria povertà. Ancora ho io cura dell' opinione della gente. L' uomo dovrebbe gridare ad alta boce contr' all' opinione di tutta l' umana generazione, e dire: vo' sete imperversati, e fuori del senno; voi errate, e uscite fuor di voi per le cose soperchievoli; voi non istimate, nè giudicate alcuno del suo propio, o per lo suo propio. Quando bisogna di stimare il patrimonio d' alcun uomo, allora sete sottili a fare conto di ciascuna cosa per se: se voi gli dovete prestare moneta, o fargli alcun bene, perocch' ancora fate voi i beneficj sottilmente, pensando se colui, a cu' voi 'l fate, il potrà rendere. Voi ponete mente s' egli è ricco, e s' egli ha gran debito con quelle ricchezze, e quanto gli potrebbe rimanere s' egli pagasse i suoi debiti. Questo dovreste voi fare dell' altre cose, cioè assapere quanto ciascuno hae di propio. Non credere, che colui sia ricco, il qual si porta dietro grande arnese, quando cammina, e che in ogni contrada ha molte possessioni, e ha abbondanza d' oro, e d' argento, e ha tanta terra lungo le mura, e possiede, quant' egli ne possederebbe con invidia ne' diserti di Puglia. Quando tu avrai contato ogni cosa, egli è povero. Perchè? perch' egli ha debito ciò, ch' egli ha; se tu non volessi già dire, ch' egli avesse differenza tra colui, ch' accatta da uomo, e colui, ch' accatta da fortuna. Che monta per avere mule grasse tutte d' un pelo, e carrette dipinte, e adornate, e be' cavalli coperti di sciamiti, e co' freni orati? Queste cose non possono megliorare il segnore, nè fare peggiore. Catone Censorino, ch' altrettanto fu utile al comune di Roma, quanto Scipione; conciossiacosachè l' uno combattè co' nemici de' Romani, e l' altro co' vizj; cavalcava un cavallo scogliato colla valigia sempre dietro, nella quale e' portava quel, che bisogno gli facea. Molto vedrei volentieri uno di questi Romani ricchi, con tutta la sua gran famiglia, scontrare Catone nel mezzo del cammino. Sanza fallo egli sarebbe più pulito, e avrebbe maggiore compagnia. Grande onore fu di quel tempo, ch' uomo di sì grande affare imperadore triunfale, come fu Catone Censorino, si tenea contento d' un cavallo, e di meno; conciossiacosachè la valigia n' oc-

n' occupava una gran parte. Di certo i' pregierei più Catone sol con un cavallo, ch' i' non farei un di questi dilicati, e puliti, con tutt' i suoi grassi palafreni, e destrieri, e corsieri, e coll' altre grandi burbanze. I' veggio molto bene, che 'n questa matera non avrà fine, s' io nol ci metto. E perciò io mi tacerò, e non parlerò più di questi arnesi, i quali, sanza dubbio colui, che prima gli nomò impedimenti, indovinò dirittamente chente doveano essere, perocchè quello, ch' al presente si chiama arnese, anticamente fu chiamato impedimento. Ora ti voglio proporre alcuni argomenti, ch' appartengono a vertù, la quale noi diciamo, che soddisfà alla beata vita. La cosa buona fa l' uomo buono. Perocchè ancora nell' arte della musica è così, che quello ch' è buono, fa l' uomo sapiente, e savio in quell' arte. Le cose di fortuna non fanno l' uomo buono; dunque non son buone. A questo rispondono i Peripatetici, e dicono, che l' uomo non diventa buono per la cosa buona, perocchè in musica è alcuna cosa buona, siccome sono corda, sveglia, e qualunque altro strumento è acconcio a cantare, e per questo non diventa l' uomo sapiente in musica. Io rispondo a questo, e dico: che non intendono, come noi abbiam posto quel, ch' è buono in musica, perocchè noi non diciamo della cosa, ch' è fornimento a musica, ma di quella, che fa l' uomo sapiente in musica. Tu intendi degli strumenti dell' arte, non dell' arte. Ma se alcuna cosa è buona nell' arte della musica, quella farà l' uomo musico Ancora il ti dirò più chiaro. Nell' arte di musica si dice buono in due modi. Nell' un modo si chiama buona la cosa, ch' ajuta l' uomo operare nell' arte; nell' altro modo si chiama buona cosa, per la quale l' arte perviene a effetto, e compimento. Gli strumenti, siccome sono muse, corde, e organi non attengono all' arte, conciossiacosachè sanza loro la può l' uomo sapere, ma forse l' uomo non la può usare. Il bene non è all' uomo per questo modo in due maniere, perocchè un medesimo bene si è dell' uomo, e della vita. La cosa, che ciascun uomo degno di molto dispregio, e lordissimo, puote avere, non è buona. Un vile ruffiano, o alcuno di vita più lorda, e più vituperosa, puote avere ricchezze, dunque le ricchezze non son buone. Questo, che noi propognamo, ciò dicon' elli, è falso, perocchè l' uomo di vile condizione, fa dell' arte di gramatica, o di medicina, o di mareneria. Quest' arti non profferano altezza d' animo, e non montano in alto, e non spregiano i beni della fortuna. La vertù innalza l' uomo, e fallo soprastare alle cose mortali, e rendelo sì sicuro, che non desidera troppo

le cose, che son chiamate buone, e non teme le ree. Celidonius fu uomo di lordissima vita, e fu ricco smisuratamente, e fu reda di molti, ed ebbe molte rede; dimmi, se la moneta il fece lordo, o s' egli fece lorda la moneta, la qual cade nelle mani d' alcun uomo, siccome i danari, che caggiono nel privato? La vertù è sopra queste cose, e tiensi contenta del suo avere, e non tiene per buona neuna di queste cose, che così disordinatamente si mettono in ciascun luogo. La medicina, e l' arte de' marinarj non libera l' uomo della cupidigia di queste cose; l' uomo non buono nondimeno può essere buon marinajo, buon medico, e buon gramatico, così bene come buon cuoco; ciascuno è tale, chente sono le sue cose. Tanto è pregiato il tesoro, quanto vale quel, che v' è dentro. Questo medesimo si può dire di coloro, che son segnori di gran retaggio. Queste son cose, che son loro appiccate, che vengon loro di fuori. Ma il savio è grande, perch' egli ha grand' animo. Dunque è vero, che quella cosa non è buona, la qual può avvenire a ciascuno vilissimo uomo. Io non dirò già, che 'ngegno sia buona cosa, che altresì l' ha la pulce, e la cicala; nè riposo, nè ozio, perocchè non è cosa più oziosa, che 'l vermine. Se tu vuo' sapere qual cosa fa l' uomo savio, il ti dico: certo quella, che fa l' uomo Iddio. E' conviene, che tu li dei alcuna cosa divina, celestiale, e grande. Il bene non viene in ciascun uomo, e non soffera, che ciascuno il possegga, siccome avviene de' terreni, che ciascuno per se non è buono per fare ogni frutto, conciossiacosachè l' uno è buono per far biada, l' altro per porre vigna, l' altro per prato, l' altro per altre cose diverse, secondo la natura del luogo. Queste cose son così stabilite, perchè l' un uomo usasse mercatanzia coll' altro, avendo bisogno l' uno d' avere delle cose dell' altro. Altresì, ti dich' io, che 'l sovran bene ha sua propia sedia, e non nasce come l' erbe, e gli arbori. I' ti dirò, quale è 'l su' propio luogo. Questo si è l' animo, e se non è netto, e sano, e' non può ricevere Iddio, nè albergare. Del male giammai non si fa bene. Ricchezze si fanno di male, perocch' elle si fanno d' avarizia, dunque ricchezze non sono bene. Questo non è vero, dicono elli, perocchè di sacrilegio, e di furto nasce moneta. Dunque, benchè 'l furto, e 'l sacrilegio sanza fallo sieno rei, perchè fanno più male, che bene, elli danno guadagno, con tutto che ciò sia con tormento d' animo, e di corpo, e con paura, e con sollecitudine. Qualunque dice questo, confessare gli conviene, che come sacrilegio, è reo, perchè fa molti mali, ch' altresì sia buono in alcuna cosa, perocchè

fa al-

fa alcuna cosa di bene; ma veramente gran pazzia è a dire, che furto, sacrilegio, e avarizia sieno beni. Noi abbiamo del tutto mostrato, che molti sono, che non hanno vergogna del furto, e del ladroneccio, e molti, che si vantano dell' avolterio, conciossiacosachè piccoli ladronecci son puniti, e' grandi sono onorati com' una gran vittoria. Se il ladroneccio è buono in alcun modo, egli sarà onesto, e sarà tenuto cosa diritta; la qual cosa neun uomo crede, nè afferma. Dunque bene non può nascere di male, perocchè, secondo il detto loro, ladroneccio è male, perchè porta seco molto male. Ma se sarà tratto de' tormenti, e datogli securtà, e' sarà buono del tutto. Ma di certo il maggiore tormento de' maleficj si è in loro medesimi. Tu erri, se tu credi, che' maleficj non sien puniti, se non quando colui, che gli fa, è messo in pregione, o dato a' tormenti, perocche' maleficj si puniscono incontenente, che' son fatti, ma certo e' si puniscono facendogli; dunque di male non nasce bene, nè di bene male, neente più, che 'l fico dell' ulivo. Le cose nate rispondono al seme. I beni non possono tralignare. Siccome di cosa vituperosa non può uscire onestade; così di male non può uscire bene, perocchè onestade, e bontà sono una medesima cosa. Alcuni di noi rispondono a questo in questo modo. Pognamo, che moneta sia bene, onde ch' ella vegna; ella per tutto ciò non nasce di sacrilegio, bench' ella sia presa di sacrilegio. E intendi questo in questo modo. In una mezzina ha oro, e un serpente. Se tu togli dell' oro della mezzina, essendovi dentro il serpente, perciò non dà la mezzina l' oro, ma perciocch' ella l' ha in se, benchè vi sia anche il serpente. In questo modo dich' io, che del sacrilegio esce guadagno, non perchè il sacrilegio sia lordo, e reo, ma perch' egli ha in se il guadagno. Siccome nella mezzina il serpente è reo, non l' oro, ch' è con lui; così nel sacrilegio il peccato è reo, ma non il guadagno. Contro a' sopraddetti Stoici si risponde in questo modo: che la condizione dell' un fatto, e dell' altro è diversa, perocchè della mezzina si può torre l' oro sanza 'l serpente, ma del sacrilegio non si può fare guadagno sanza peccato, e sanza ordura. Questo guadagno non è partito dal sacrilegio, ma è mischiato con lui. La cosa, per l' acquistare della quale noi caggiamo in molti pericoli, non è buona; per acquistare le ricchezze noi caggiamo in molti pericoli; dunque le ricchezze non son buone. Questa proposizione, dicon' egli, non è buona, e ha due significazioni, l' una si è, che noi caggiamo in molti mali, volendo acquistar ricchezze, ma così vi caggiam noi, volendo acqui-

acquistare vertudi. Alcuno navicando per mare per andare a studiare, annegò in mare, e alcuno vi fu preso. L'altra significazione è questa, che la cosa, per la quale noi caggiamo ne' mali, non è buona. A questa proposizione non si seguita, che noi non caggiamo ne' mali per ricchezze, nè per diletti. E se noi vi caggiamo per ricchezze, elle non solamente son buone, anzi sono ree. Già confessano egli, che le ricchezze hanno alcuna cosa d' utile, e per quello dicono, ch' elle sono agiate. Ma per quella medesima ragione porrem dire, ch' elle sono disagiate, perocchè per l' oro ci avvengono molte malagevolezze. A questo alcuni rispondono in cotal modo. Voi errate, che ponete le malagevolezze alle ricchezze, perocch' elle non fanno danno a neuno. A ciascun uomo nuoce la sua follia, o l' altrui reradè. Siccome la spada non uccide alcuno, ma ella è strumento a uccidere; così le ricchezze non nocciono a coloro, che l' hanno. Possidonio disse, al mio parere, meglio, che disse, che le ricchezze sono cagione di male, non perch' elle facciano alcuna cosa, ma perch' elle accendono, e smuovono alcuno a far male, perocch' altra è la cagione, ch' adopera, la quale incontenente di necessità muore, e altra è quella, che va dinanzi. Quella, che va dinanzi, hanno le ricchezze, conciossiacosach' ell' enfiano l' animo, ed hanno orgoglio, e invidia, e traggono l' huomo della mente, per sì fatto male, che la fama della moneta eziandio ci diletta, facendo danno. Tutti i beni debbono essere sanza colpa, e sono netti, e non corrompono l' animo, e nol mettono in paura, e non lo spaventano. Di certo i beni allargano, e innalzano, ma questo è sanza superbia. Le cose buone danno grandezza d' animo, le ricchezze danno superbia, e superbia non è altro, che apparenza di grandezza falsa. E 'n questo modo, dic' egli, che le ricchezze non solamente non son bene, ma sono male; elle sarebbero ree, s' elle nocessero, e s' elle avessero, come dett' è di sopra, cagione costrignente, ma elle hanno cagione andante innanzi. Sanza dubbio ell' hanno cagione, non solamente accendente, e commovente l' animo, ma attraente, perocch' elle hanno apparenza di vero bene, e simigliante, e credevole a molti. La vertù ancora ha cagione, che va innanzi alla 'nvidia, conciossiacosach' alcuno porta invidia a molti per la loro sapienza, e giustizia. Ma ella non ha questa cagione vera, nè vera simiglianza, perocchè più verisimile cagione è in lei di mettere negli animi degli uomini una bellezza, che gli muova ad amore, e a loda. Possidonio disse, che l' uom dee argomentare in quest' altra maniera. Le cose, che non danno

danno all' animo grandezza, nè fidanza, nè ficurtà, non fon buone. Ricchezza, e buona fantà del corpo non danno quefto, dunque non fon buone. Ancora inforza egli quefto argomento in quefto modo. Cofe, che non danno all'animo grandezza, nè ficurtà, nè fidanza, non fon buone, ma generano fuperbia, fdegno, orgoglio, e però fon ree. E i beni di fortuna ci accendono, e fofpingono in quefte cofe; dunque non fon buone. Per quefta medefima ragione, dirà alcuno, non fono agiate. Altra è la condizione de' beni, e altra degli agj. Agiata fi chiama la cofa, ch' ha più utilità in fe, che pena, e 'l bene de' effere puro, e da tutte parti fanz' alcuno impaccio. La cofa, che fa più utilità, non è buona, ma quella, che folamente fa pro. Ancora l' agio appartiene alle beftie, e agli uomini non perfetti, e a' folli. E per quefta cagione può avere difagio mefcolato feco. Ma fi chiama agio ftimato dalla maggior parte. Il bene attiene al favio folamente, perocchè gli conviene effere fanza corruzione, e avere buono animo. Ancora v' è quefto argomento. Di male non fi fa bene, ma di molte povertadi fi fa una ricchezza; dunque ricchezze non fon bene. I noftri non conofcono quefto argomento. I Peripatetici il fingono, e folvono. Poffidonio dice, che quefto fofifmo è faputo per tutte le fcuole di Dialetrica, e diffe, che Antipater vi rifponde in quefto modo. Povertà fi dice, non per la poffeffione d' alcune cofe, ma per lo difetto; ovvero, fecondo che differo gli antichi, per la perdita del tutto. I Greci non chiamano povero colui, ch' ha alcuna cofa, ma colui, che non l' ha. Dunque di molti voti non fi può empiere alcuna cofa. Ricchezze fi fanno di molte cofe, non di molte povertadi. Diffe l' altro: tu intendi povertà, non per quel modo, che tu dei. Povertà non è quella, che poffiede poche cofe, ma quella, che non ne poffiede molte. E per quefto modo è chiamata povertà, non per le cofe, ch' ella ha in fe poche, ma per quelle, che le fallifcono. Ma io direi più apertamente, s' io trovaffi parola latina, per la quale il greco fi poteffe fignificare, la quale povertà fignificare affegna Antipatus. Io non fo, difs' egli, qual' altra cofa fia povertà, che poffeffione di poca cofa. Di quefto noi parleremo, quando n' avremo agio, chente fia la fuftanza delle ricchezze, e chente di povertà. E allora medefimamente penferemo, fe val meglio attemperare, e comportare la povertà, e levare l' orgoglio alle ricchezze, o contendere delle parole, pur come il giudicio delle cofe fia già fatto. Pognamo, ch' una legge fi faccia, e che noi fiamo chiamati ad arringare per levar via le ricchez-

ricchezze, farem noi intendere al popolo per questi argomenti, che dee volere, e chiedere la povertà, siccome cagione, e fondamento, e onore del suo imperio, e che tema le sue ricchezze, e che si ricordi, che le trovò intorno a' vincitori, e che delle ricchezze è nata burbanza, e folle larghezza, e discordia, e ha corrotto il popolo, ch' era santo, e temperato, e che troppo lussuriosamente mostra il popolo di Roma le sue ricchezze, ond' egli ha spogliato altrui, e che più leggiermente potrebbe tutto 'l mondo spogliare, e rubare Roma, ch' ella sola non ha spogliato, e rubato tutto 'l mondo? Più utile cosa è insegnare, e approvare questa povertà, e cacciare fuori gli affetti, e le volontadi, e non insegnarli con parole di riprendergli. Parliamo coraggiosamente se noi possiamo, e se noi non possiamo, parliamo apertamente.

Rem utilem desideras &c.

PISTOLA LXXXVIII.

TU desideri una cosa utile, e necessaria a uomo, che 'ntende a sapienzia, e questo è la divisione, e la sposizione di filosofia per membri, perocchè per parti l' uomo viene più leggiermente a conoscenza del tutto. I' vorrei, che come tutto 'l mondo si mostra in una fazione, così tutta filosofia ci potesse apparere simigliantissima al mondo, quanto al suo maraviglioso sguardo, perocch' ella trarrebbe a se tutti gli uomini per la sua grande nobilità, e abbandoneremmo tutte le cose, che pajono grandi per ignoranza delle grandi. Ma perchè questo non può essere, ella ci conviene ragguardare, come si ragguardano le secrete cose del mondo, e con tutto che l' animo del savio comprenda la sua grandezza tutta quanta non meno velocemente, che la nostra veduta faccia il Cielo, nondimeno a noi, ch' abbiamo la veduta torbida, e non possiamo vedere la cosa dalla lunga, puote l' uomo mostrare leggiermente le cose singulari, perciocchè noi non siamo sufficienti a comprendere l' universali. Dunque i' farò quel, di che tu mi richiedi, e partirò filosofia per parti,

parti, non per pezzi, perocchè partirla è cosa utile, e non ispezzarla, perchè, com'egli è malagevole a comprendere le cose grandissime, così è malagevole a comprendere le piccolissime. Il popolo si parte per generazioni, e l'osti per conostaboliere. La gran cosa si conosce più leggiermente partendola per parti, le quali, come di sopra abbiam detto, non convengono essere minutissime sanza novero, perocchè così è viziosa cosa partire minutissimamente, come non partire punto. La cosa par confusa, la quale è spezzata infino alla polvere. Dunque i' dirò prima, che differenza è tra sapienzia, e filosofia. Sapienzia si è perfetto bene dell' umana mente, filosofia si è amore, e affezione di sapienzia. Questa ci mostra dove quella è pervenuta. Egli appare, onde si dice filosofia, perch' ella il mostra per lo propio su' nome. Ma alcuni dissero, che sapienzia è scienzia delle cose divine, e umane. Altri dissero, che sapienzia si è conoscere le cose divine, e umane, e le loro cause. Questa giunta par di soperchio, perocchè le cause son parti di lei. Altri furono, che diffinirono filosofia in molt' altre maniere, e diverse. Alcuni dissero, ch' ell' era studio di vertù; altri, ch' ell' era studio di correggere la mente; alcun' altri, ch' ell' era appetito di diritta ragione. Questa è cosa manifesta, ch' alcuna differenza è tra filosofia, e sapienzia, conciossiacosachè non si può fare, ch' una medesima cosa sia quella, che desidera, e quella, ch' è desiderata, siccom' egli è gran differenza tra avarizia, e moneta, perocchè l' una desidera, e l' altra è desiderata. Sapienzia è guiderdone, e fine di filosofia, conciossiacosachè questa viene all' uomo, e l' uomo va a quella. Sapienzia è quella, che' Greci chiamano Sofia. I Romani usavano questo vocabolo, come fanno al presente filosofia, la quale cosa ti proveranno le scritture antiche, e un verso scritto nel sepolcro di Dosiemus, che dice: *Tu, che passi, restati, e leggi la Sofia di Dosiemus*. Alcuni di noi non credettero, che filosofia, e sapienzia si potessero partire, con tutto che filosofia fosse studio di vertù, e quella fosse desiderata, e questa desiderasse, perocchè filosofia non è sanza vertù, nè vertù sanza filosofia. Filosofia è studio di vertù, ma questo si è per la vertù medesima. Vertù non può essere sanza studio di se medesima, nè studio di lei può essere sanza lei, perocchè questo non avviene, come a coloro, che badano a fedire alcuna cosa da lunga, conciossiacosach' altrove è colui, che vuole fedire, e altrove è la cosa, ch' egli vuole fedire; nè siccome le vie per le quali l' uomo va alle terre, che son fuori delle terre. Ma l' uomo perviene

ne a vertù per lei medesima. Dunque filosofia, e vertù sono appiccate insieme. Grandi autori, e molti dissero, che tre sono le parti di filosofia, la naturale, la morale, e la razionale. La morale adorna, e compone l' animo; la naturale inquerisce, e cerca della natura delle cose; la razionale richiede della propietà delle parole, ed ornamento, ed argomenti, acciocchè la falsità non c' inganni in luogo, e con colore di verità; e nondimeno alcuni furono, che la partirono in più parti, e alcun'altri in meno. Alcuni de' Peripatetici v' aggiunsero la quarta parte, ciò fu la civile, perocch' ella richiede un propio esercizio, ed è occupata intorno ad altra matera. Alcun' altri v' aggiunsero un altra parte, che si chiama Iconomica. Questa è scienzia di governare, e reggere la casa, e la famiglia. Altri sceverarono dall' altre quella parte, che tratta delle maniere della vita. E tutte queste cose si truovano nella filosofia morale. Gli Eppicurj credettero, che filosofia non avesse più che due parti, ciò furono la naturale, e la morale, e levar via la razionale. Poi appresso, che furono costretti dalle cose medesime a spartire le dubbiose dall' altre, e a riprendere le false, che si celano sotto 'l colore della verità; elli medesimi ricevettero la parte razionale, la quale elli chiamaro de' giudicj, e delle regole; ma e' tengono, ch' ella sia parte della naturale. Quelli di Cirenos ne levarono la naturale, e la razionale, e tennorsi contenti della morale; ma e' ricevono in altra maniera quelle, che n' aveano levate, partendo la morale in cinque parti. La prima pongono, che sia delle cose, che sono da fuggire; la seconda, delle cose da desiderare; la terza, dell' opere; la quarta, delle cagioni; la quinta, degli argomenti. Le cagioni delle cose sono dalla parte naturale, e gli argomenti sono dalla morale. Aristarchius, disse, che la naturale, e la razionale erano, non solamente di soperchio, ma contradie, e della morale ritaglio, la quale egli avea solamente lasciata, e levonne quella parte, che contiene gli ammonimenti, e disse, ch' ell' appartiene a' maestri de' fanciulli, e non a' filosafi. Ma filosafo non è altra cosa, che maestro dell' umana generazione. Dunque essendo la filosofia divisa in tre parti, cominciamo a sporre la morale, la quale ancora piacque a' savj di dividere in tre parti, sicchè la prima fosse un sguardo, e una provvedenza, che desse a ciascuno il suo, e stimasse, e ragguardasse di quanto ciascuno fosse degno. E questa parte è molto utile, perch' ella è cosa molto necessaria a mettere pregio alle cose. La seconda parte si è dell' opere. La terza si è della forza della volontà. Principalmente

mente l' uomo dee giudicare di ciascuna cosa, com' ella è grande; poichè l' uomo prenda a quella cosa volontà ordinata, e temperata. Poi appresso de' l' uomo proccurare, che l' opera s' accordi, e convenga colla volontà, e che'n tutte queste cose l' uomo s' accordi, e consenta seco medesimo, perocchè se alcuna di queste tre cose vi falla, ella guasta, e turba l' altre, perocchè neente vale ad avere stimate tutte queste cose avendo l' uomo volontà smisurata. Che vale ad avere raffrenata la volontà, e avere le cupidigie in sua balìa, se l' uomo non sa il tempo convenevole all' opera, nè a qual' ora, nè ove, nè in che modo ciascuna cosa sia a fare, perocrocch' altra cosa è sapere la dignità, e 'l pregio delle cose, altra è sapere il tempo convenevole da operare, e altra è raffrenare la forza della sua volontà. Dunque è la vita concordevole seco, quando l' opera non abbandona la volontà, e quando l' uomo comprende la volontà, secondo la dignità di ciascuna cosa, e quando la volontà è più aspra, o meno, secondo, che la cosa è degna d' essere desiderata. La naturale parte di filosofia si divide in due parti, ciò sono: corporali, e non corporali, e l' una, e l'altra si divide in suoi gradi. Le cose corporali hanno questi gradi principalmente, ciò sono: le cose che fanno, e quelle, che si generano, siccome sono gli elementi. Gli elementi, secondo la credenza d'alcuni, sono semplici. Gli altri dicono, che il loro essere si parte in matera, e in causa motiva. Ora resta a partire la parte razionale di filosofia. Ogni orazione, e partita intra colui, che domanda, e colui, che risponde, ed è continua. L' una si chiama Rettorica, e l' altra Dialettica. La Rettorica intende, ed è curiosa alle parole, e agl' intendimenti, e all' ordine de' sermoni. La Dialettica si divide in due parti, in parole, e significazioni. Poi seguita la grande divisione dell' una, e dell' altra. Io farò fine quì, perocchè s' io volessi partire le partite in partite, questo sarebbe un libro di Quistioni.

Lucilli

Lucilli Virorum optimè &c.

PISTOLA LXXXIX.

AMico mio Lucillo, i' non ti spavento di leggere queste cose, purchè tu incontanente rechi, e addirizzi a correzione de' tuoi costumi quello, che tu avrai letto. Coloro gastiga, e raffrena, e desta quello, s' infracida, e corrompe in te per pigrizia. Costrigni quello, ch' è dissoluto. Doma quello, ch' è contumace. Gastiga le tue cupidigie, e l' altrui quanto puoi; e rispondi a coloro, che ti dicono: infin' a quando mi dira' tu continuamente queste medesime parole? e di': questo debbo io dire a voi: infin' a quando peccherete voi continuamente? Voi volete, che i remedj cessino prima, che' vostri vizj. E io perseverrò nelle mie riprensioni più perchè voi le rifiutate. Allora comincia la medicina a essere utile, quando 'l corpo stordito sanza sentimento, si duole, dove l' uomo il tocca. I' dirò le cose utili, e ancora a coloro, che non le vogliono udire. Udite alcuna volta boce sanza lusinghe. E perciocchè ciascuno di voi per se non vuole udire la verità, uditela in comune. Non resterete voi giammai di stendere, e crescere le vostre possessioni? La possessione, che solea bastare a tutto il popolo di Roma, non basta a un uomo solo. Non vi terrete voi contenti giammai delle terre, ch' avete acquistate, nè contenti di terminare i vostri poderi, eziandio con termini di provincie? Le grandi riviere passano per mezzo delle vostre terre, e' gran fiumi, che le gran contrade soleano partire, e confinare, son vostri dalla fontana alla foce. Ancora tutto questo non vi basta, se voi non attorniate il mare, e se 'l vostro lavoratore non regna di là dal mare Jonio, e Egieo, e se voi non sete signori d' isole, le quali anticamente erano abituri di gran Duchi, e Baroni, e le quali voi oggi tenete per vili. Or vi stendete quanto vi piace, sia vostra possessione quello, ch' altre volte si chiamò reame, e fate vostro tutto ciò, che potete, già non saprete tanto fare, che più non rimanga ad altrui. Or' intendete voi gli oltraggi, e la lussuria, de' quali è così sparta, come l' avarizia di coloro, a' quali io ho parlato infin quì. I' vi domando: non rimarrà alcun lago, sopra 'l quale voi non

non facciate case, e ville, nè alcun fiume, che non abbia ripa di vostre magioni .. In qualunque luogo rampollerà acqua calda, ivi farete nuovi abituri alla lussuria. E in qualunque parte la riva del mare si torcerà, ivi fonderete magioni, e non vi tenete per contenti della terra, se voi non la fate per forza. Quando voi avrete accasato per piano, e per montagne, e sopra mare, e sopra riviere, e fatto le gran torri, e' gran palagj, si è ciascun di voi un piccolo corpo d'uomo. Che utilità è ad avere più ville? voi giacete in una. Il luogo, ove voi non sete non è vostro. Or m' intendete voi, che per la vostra grande ghiottornia mandate caendo le vivande per mare, e per terra, e andate cacciando, e pescando con mazzuoli, con lacci, e con reti, e non è alcuna bestia, che con voi possa aver pace, se non quella della quale vo' non siete annojati? Quanto mangiate voi di queste vivande, che con tanta fatica son comperate. Quanto assaggia il segnore di queste bestie salvatiche, che con tanto pericolo sono state prese, conciossiacosach' egli abbia pieno il ventre di tante diverse vivande? Quanto potete voi mettere nel vostro stomaco, che giammai non si satolla di questi pesci, conchilli di mare, che tanto da lunga son recati? Miseri, non conoscete voi, che la vostra fame è maggiore, che 'l vostro ventre? Queste cose di' ad altrui, sì che tu medesimo l'oda, quando le dirai, e scrivile, sì chè tu le legghi, quando le scriverai. E ancora tutte queste cose addirizza a' costumi, e a costrignere la rabbia della cupidigia, e studia di sapere alcuna cosa, non più, ma meglio.

Quis dubitare, mi Lucille, potest &c.

PISTOLA LXXXX.

CHi può dubitare, Lucil mio, che questo sia dono d' Iddio, che noi viviamo, e di filosofia, che noi ben viviamo? Dunque di tanto siamo più tenuti a filosofia, che a Dio; quanto maggior bene, è ben vivere, che vivere. Sanza dubbio l' uomo le sarebbe più tenuto, s' ella non fosse dono d' Iddio, la scienza della quale egli ha dato ad alcuni, e la facultà a tutti. Se Iddio avesse fatto filosofia bene comune, e 'n questo modo l' uomo nascesse savio, la sapienzia avrebbe perduta la miglior cosa, ch' ell' abbia in se, perocch' ella sarebbe de' beni di fortuna; e la più alta, e la più preziosa condizione, che l' abbia si è, che la non viene a neuno da ventura; e che ciascuno la prende da se, sanza domandarla ad altrui. Che averebbe filosofia in se da dovere pregiare, s' ella fosse cosa da potere donare a modo di beneficio. La sua opera è una solamente, e questa è, trovare il vero delle cose umane, e divine. Da lei giammai non si parte giustizia, nè pietade, nè religione nè tutta l' altra compagnia delle virtudi, le quali si tengono tutte insieme incatenate; ella ci ha ammaestrati di coltivare, e avere in reverenza le cose divine, e amare l' umane, e che la segnoria, e la potenzia è d' Iddio, e che la compagnia, e la benevolenza de' essere tra gli uomini, la qual durò lungamente prima, che l' avarizia la partisse, la quale è stata cagione di povertà, eziandio a coloro, ch' ell' avea fatti ricchissimi, perocchè desiderano tutte le cose, vogliendole fare propie. Ma i primi uomini, e que', che di loro furono generati, seguitavano la natura sanza corruzione, e lei teneano per legge, e per maestra, e commetteansi alla sentenzia del migliore di loro, perocch' ell' è opera della natura sottomettere le piggior cose alle migliori. E tra le bestie hanno segnoria le maggiori, e le più forti. E 'l maggior toro di tutto l' armento va sempre dinanzi, e guida la compagnia. E 'l maggiore elefante guida tutti gli elefanti. Ma intra gli uomini in luogo del maggiore, e del sovrano si è il migliore di tutti. E però sceglievano maestro, e governatore, secondo l' animo. E per questo erano le genti beatissime, intra

le qua-

le quali neun potea essere il più possente, se non il migliore di tutti, perocchè colui può tanto, quanto e' vuole, il quale non si reputa essere se non quello, che dee. Dunque Possidonio mostra, che nel secolo, che fu d'oro, secondo che dicono, i savj erano segnori, e maestri. Elli raffrenavano la gente, e difendeano i deboli da' forti olrraggiosi, e consigliavano, e sconsigliavano, e mostravano le cose buone, e utili, e le contrarie. La loro sapienzia provvedea, che non fallisse alcuna cosa a' suoi. La forza gli traea fuori de' pericoli. La loro beneficenzia accrescea, e adornava i loro soggetti. Essere Imperadore era ufficio, non segnoria: neuno pruovava il suo podere contr' a coloro, per cu' egli era salito in segnoria. Neuno avea cagione, nè volere di far male, perocchè 'l segnore era buono, e' suggetti ubbidienti. La maggior minaccia, che il Re potesse fare a coloro, ch nol voleano ubbidire, si era, che si partissero del suo reame. Ma poi, che per la malizia i segnori cominciarono a essere tiranni; sì si convenne trovare le leggi, le quali ancora, al cominciamento fondarono i savj, l' uno de' quali fu Solon, che diede le leggi a quelli d'Atene, che fu de' sette savj di quel tempo, e Licurgo sarebbe aggiunto a quel novero, se fosse stato a quel tempo. Le leggi d'Alucrius, e d' Ottavius, e di Toronidis son lodate, essi non l' appararono in corte, nè tra gli avvocati, ma nella santa, e queta scuola di Pittagora, le quali poi elli sparsero, e pubblicaro per Italia, e per Cicilia, e per Grecia. Io m' accordo bene con Possidonio infin quì; ma io non gli confesso, che filosofia trovasse le cose comuni, ch' usa l' umana vita, ciò sono maestria di pietra, e fare alri palagj. Possidonio disse, che filosofia raccolse gli uomini, ch' erano sparti, abitando per li boschi, e sotto gli alberi, e sotto cave, che trovavano fatte per natura, e 'nsegnò loro edificare, e lavorare di pietra I' non credo, che questo fosse giammai trovato per filosofia, se non come i vivai per tenere i pesci rinchiusi, perchè i ghiottoni abbiano dove pescare, quando 'l mare è turbato, e per avere i pesci grassi, per non fallire al lor diletto. Credi tu, che filosofia insegnasse agli uomini avere chiavi, è serrature, e tutt' altre cose; ch' apparrengono ad avarizia, e lavorare quest' alte magioni, con cotanto pericolo degli abitanti? Veramente quel secolo era beato innanzi, che fossero i maestri di pietra, perchè bastava ad avere abituri, chente si truovano fatti per natura, e sanz' arte. Ancora fu trovato per soperchio, e per lussuria il segare del legname diritto a linea, è quadrello, perocchè non aveano ancora a fare queste belle

R 2 sale,

sale, e queste belle camere ciamberlate, e ordinate di diverse dipinture, ma abitavano in semplici caselline coperte di ramora, e di canne, e chiuse di questo medesimo, e aveano per colonne, per sostegno delle case, forchette, e di sopra erano coperte di paglia. E in queste case abitavano securamente, e liberamente. Ma in queste case di marmo, e d' oro, abitava la sluitudine. I' non m' accordo ancora con Possidonio, che i ferramenti de' fabbri, e de' maestri del legname fossero primieramente trovati da' savj, perocchè 'n quel medesimo modo puot' egli dire, che per li savj fu trovato di prendere con inganno le bestie co' lacci, e gli uccelli colla pania, e cacciare per li boschi, e per le foreste co' cani, perocchè tutte queste cose trovò lo 'ngegno, e la sottilità dell' uomo, e non la sapienzia. I' mi scordo anche da lui in quel ch' e' disse, che i savj trovaro il ferro, e l' acciajo, e gli altri metalli, mettendo fuoco ne' boschi, perchè la terra si struggesse, e mostrasse l' occulte vene de' metalli, perocchè que', che li truovano, quelli gli pregiano. E quella quistione non mi pare sottile, come pare a Possidonio, ciò fu: qual fu innanzi, o 'l martello, o le tanaglie. Tutte queste quistioni, e l' altre, che cercare, e domandare conviene al corpo abbassato, e 'nchinato, e all' animo, che ragguarda la terra, trovò alcun uomo, d' aguto, e sottile ingegno, non d' alto, nè di grande. Il savio pensava di poca cosa, e così fa egli al presente, perchè desidera d' essere sanza impaccio. Dimmi, per amore di me, qual tu pregerai per più savio, o Dedalo, che trovò la sega, o Diogene, che veggendo un garzone attignere l' acqua d' una fonte colle palme delle mani, e bere con esse, incontanente spezzò un su' nappo, che portava in seno, e riprendendosi, disse: come son' io folle, che così lungamente ho portato la carica di questo nappo sanza utilità? Qual tien tu più savio di quest' altri due, o colui, che per suo ingegno fa montare l' acqua in alto, e subitamente fa empiere, e seccare un fonte, e per sua sottigliezza fa una casa sì ordinata, che quando la gente sarà a tavola a mangiare, la copertura della casa volgendosi cambierà fazzone a ciascuna vivanda, o colui, ch' a se, e ad altrui mostrerrà, che natura non ci ha comandato neuna cosa, che sia grave a fare, e che noi possiam bene abitare sanza maestri, che lavorano il marmo, e sanza gli altri maestri di diverse maestrie, e possiamo essere vestiti sanza grande artificio, e possiamo aver quello, che ci è mestiere per nostro vivere, se noi ci tegnamo contenti di quello, che la terra ci dà di suo volere? E qualunque vorrà conoscere, e ascol-

care

tare costui, egli saprà, che così può l'uomo vivere sanza cuoco, come sanz' arme. Veramente coloro furon savj, o somiglianti a' savj, i quali aveano leggiera, e piccola cura de' lor corpi. Le cose necessarie son di piccol costo, ma ne' diletti si conviene affaticare. Tu non desidererai maestro di verun arte, se tu seguirai la natura. Ella non ci vuol mettere in travaglio, nè in fatica. Ella ci fornì di tutto quello, a che ella ci costrinse. Il corpo ignudo non può sostenere il freddo, dunque ci potea difendere da lui la pelle d' un montone, o d'un altra bestia. Molte genti si cuoprono di scorze d'arbori, e di penne d' uccelli. Una gran parte della gente di Scizia si cuopre, e veste di pelle di volpe, e di sorici, che son molli, e morbide, e 'l vento non le può passare. Ancora si conviene schifare il caldo della state con ombra d' alcuna cosa, e ciò si trovano grotte, e assai. E anco si posson fare chiuse di diverse, e agevoli materie, ciò sono verghe, e altre cose di piccolo costo, e stuccarle di terra intrisa coll' acqua, e coprirle di paglia, o di foglie. Le genti d' una parte d' Affrica abitano sotterra, perchè non si possono difendere per altro modo dallo smisurato caldo del sole. Natura non ci fu sì contraria, che, conciossiacosach' ella desse a tutte le bestie leggiere, e agevole modo di vivere, che l' uomo solamente non potesse vivere sanza tant' arti, e tanti maestri. Ella non ci comanda alcuna di queste cose. E' non ci conviene chiedere, nè ire cercando neuna cosa, che gran travaglio richieggia, per sostenere la nostra vita. Noi siamo nati a cose preste, e apparecchiate. Noi ci abbiam fatto malagevoli tutte le cose per fastidio dell' agevoli, e per la nostra segnoria, e schifiltà. Gli abituri, e' vestimenti per cuoprire il corpo, e la vivanda, e tutte l' altre cose necessarie alla vita dell' uomo, per le quali la gente è oggi cotanto infaccendata, erano tutte apparecchiate, e truovansi di lor grado, e sanza pena, perocchè ciascuno prendea di tutte queste cose misuratamente, secondo la necessità. Ma noi l'abbiam fatte preziose, e care, e messele in tal punto, ch' elle si convengono acquistare con molt' arti. Natura ci dà sufficientemente quel, ch' ella richiede. Lussuria è rubellata dalla natura, la quale sempre s' accende, e cresce, multiplicando i vizj suoi per arte, e per ingegno. Principalmente ella desidera le cose soperchievoli, poi le contradie. Finalmente ella sottomette l' animo al corpo, e tienlo in servitudine. Tutte l' arti, che tengono in faccenda le genti, servono al corpo, al quale si dava nel tempo passato tutte le cose, siccome a servo. Ma ora gli sono apparecchiate, come a

segnore, e per lui son fatti gli strumenti dell' operazione de' fabbri, e de' maestri del legname, e le botteghe, ove si confettano le confezioni, e' lattovarj. Ancora servono al corpo che'nsegnano alla gente ballare, e cantare amorosamente a gran boci. Perchè la misura naturale è fuggita, la qual mettea fine a' desiderj, con soccorso delle cose necessarie. Al tempo d'oggi è tenuto per villano, e per cattivo, chi non chiede più, che quello, che gli basta. Neun uomo crederebbe, come leggiermente il parlare dilicato, e dolce fa gli uomini, eziandio di grande scienzia, dilungare dalla verità. E che Possidonio, un di quegli, che molto accrebbero la filosofia, che vogliendo raccontare, come la lana si fila in diversi modi, e come l'uomo la tesse poi, e fanne panni, disse ancora, che l' arte del tessere fu trovata da' savj. Che avrebbe detto, s' egli avesse veduto i panni, ch' oggi si tessono sì sottili, che non cuoprono le carni, anzi si veggiono liberamente? Poi parlò del lavorio della terra, e disse, ch'anche quello fu opera di savio. E sì ha il lavoratore trovati poi molt' ingegni di nuovo per far più fruttuosa la terra. Per tutto questo non si tiene contento Possidonio, ma dice ancora, che 'l savio trovò il mulino, e l' arte de' panattieri, e disse, ch' avendo il savio macinato il grano, mise acqua nella farina, e temperolla con essa, e fecene pane, e miselo in prima a cuocere sotto la cenere calda, poi dopo alcun tempo il mise in un tegolo caldissimo, poi furono trovati i forni, e gli altri ingegni, che servono a questo mestiere al volere dell' uomo. Possidonio non fallì di molto a dire, che l' arte de' sarti fosse trovata da' savj. Veramente tutte queste cose trovò ragione, perocch' elle sono sottigliezze d' uomo, ma non d' uomo savio. E per questo modo fu trovata la nave co' remi, colla vela, e col timone, che la governa, e regge, facendola volgere quà, e là, l'essempro della quale fu solamente da' pesci, che si governano, e reggono colla coda volgendosi snellamente dell' un lato nell' altro. Queste cose, disse Possidonio, trovò 'l savio, ma e' le lasciò ad usare alla gente minuta, perocch'elle non sono di sì fatto pregio, ch'egli se ne dovesse framettere. Veracemente queste cose non furon mai trovate per altre persone, che per coloro medesimi, che al dì d' oggi se ne frammettono. Noi sappiamo, ch' alcune cose son trovate nel nostro tempo, siccome sono le vetriere, per le quali si vede chiaro nelle case chiuse, e come sono i bagni alti, e' cannoni, ond' esce il caldo per iscaldare il bagno egualmente di sotto, e di sopra, e molt' altri ingegni da segare, e pulire il marmo, e farne Templi agli Dii,

Dii, e gran sale di Re, e di Prencipi. E 'n questo modo fu trovata l' arte della noteria, per la quale l' uomo scrive, e ricoglie le parole così prestamente come l' uomo le può dire. Questi son trovati di servi, e di vil gente. La sapienzia siede in più alto, e non mostra, nè 'nsegna colle mani, anz' è maestra dell' animo. Ella non c' insegna cantare, nè ballare, nè sonare trombe, nè sampogne, nè fare arme, nè edificare, nè far torri, nè bertesche utili a far guerra, perocch' ell' ama la pace, e chiama l' umana generazione a concordia. Ella non è operatrice degl' istrumenti necessarj all' uso della vita. Tu la carichi di cose di troppo basso affare. Ella è maestra, e operatrice della vita, ella ha l' arti in sua balìa, perocchè gli adornamenti della vita servono a lei, a' quali serve la vita. Ella intende al beato stato, e mostraci la via, e menavici. Ella ci mostra le cose ree, e quelle, ch' a ree s' assomigliano, e caccia fuori l' avarizia, e dà all' animo grandezza ferma, e raffrena la grandezza enfiata, e piena di vanità, e vuol, che noi sappiamo, che differenza è intra le gran cose, e l' enfiate. Ella ci dà conoscenza di tutta la natura, e della sua propia maniera, e mostraci, chente sono gl' Iddj, e quel che sono, e dell' anime perpetuali dov' elle stanno, e ch' elle fanno, e ch' elle possono, e ch' elle vogliono. Questi sono i cominciamenti della sua dottrina, per li quali ella ci mostra il gran Tempio di tutti gl' Iddj, nel quale ella ci ha proposto vere immagini, e vere fazioni a ragguardare gli animi nostri, perchè la veduta del corpo è debole a ragguardare così gran cose. Poi torna al cominciamento delle cose, e alla perpetuale ragione, che 'n tutto l' universo è posta, e alla vertù di tutti i semi, che ciascuna cosa propiamente figura. Poi comincia a cercare dell' animo, onde sia, ov' egli è, e quanto egli dura, e in quanti membri egli è sparto. Poi passa alle cose non corporali, e lascia le corporali, e mostracene il vero, e la ragione. Poi ci mostra come noi possiamo conoscere i dubbj della vita, e della volontà, conciossiacosachè nell' una, e nell' altra sono mescolate le cose false colle vere. Secondo che parve a Possidonio, il savio non s' allungò dall' arti, ma non vi s' accorda del tutto; perocchè non avrebbe giudicato neuna cosa degna d' essere trovata, la quale e' dovesse giudicare, che non fosse degna d' esser usata perpetualmente, perocchè non impedirebbe neuna cosa, che dovesse lasciare. E' disse, che Anacarsis trovò la ruota, col volgere della quale si fanno le vasella. I' non affermo, che Anacarsis trovasse la ruota, ma se la trovò, veramente egli era savio, ma e' non la trovò,

come savio, ma come uomo; siccome i savj fanno molte cose, perchè sono uomini, e non perchè son savj. Pognamo, che 'l savio sia leggierissimo, e' correrà più, che gli altri; questo non farà egli, perchè sia savio, nè come savio, ma perch' egli è leggierissimo. Io desidererei molto di mostrare a Possidonio, s' egli vivesse, alcuno vetrajo, che col propio alito fa diverse vasella di vetro, le quali appena si farebbero per sottigliezza di mani. Queste cose si trovaro, poi che noi ci rimanemmo di trovare savio. Ancora disse, che Democritus trovò l' arco volto della pietra, e come la volta colma appoco insieme si giugnesse sottilmente per la pietra posta di sopra nel mezzo. Io dico, che questo è falso, perocchè, prima che Democritus nascesse, furono porte, e ponti, de' quali gran parte furono in volta. E che Democritus trovò, come 'l vetro si rammollisse, e come una pietra cotta diventi smeraldo. E ancora al dì d' oggi si truovano per quello medesimo modo di cuocere, pietre, che sono buone a tal mestiere, alle quali gli uomini danno colore. Bench' egli abbia trovato queste cose, egli non l' ha trovate, perchè fosse savio, perchè 'l savio fa molte cose, che noi veggiam fare ancora a' folli altrettanto bene, e più sottilmente, e più tosto. Se tu vo' sapere del savio quello, di ch' egli ha cerco, e quel, ch' egli ha trovato; io 'l ti dico. Principalmente egli ha cerco, e trovato la natura delle cose, la quale e' non ha ragguardata, e perseguita cogli occhi, come le bestie, perocchè gli occhi son tardi a vedere le cose divine. Appresso la legge della vita, la quale egli ha addirizzata a tutte le cose. Poi ci ha mostrato, non solamente a conoscere, ma a seguire Iddio, e a sofferire gli avenimenti, siccome fossero comandamenti, e hacci contraddetto l' ubbidire all' oppinioni false. E ha conosciuto, e stimato con vera stima, di che pregio è ciascuna cosa. E ha condannato i diletti, che menano l' uomo a pentimento; e ha lodato i beni, che sempre piacciono, e piaceranno. E fece manifesto, che colui è beatissimo, che non ha bisogno di buona fortuna, e colui è potentissimo, che se medesimo ha in balla. I' non favello di quella filosofia falsa, ch' ha trovato le vie di guadagnare, e ha messo l' uomo fuori del su' paese, e fuor del mondo, e ha dato la vertù a' diletti. Ma io dico di quella, che crede, che neuna cosa sia buona, se non quella, ch' è onesta, e che non si può disfare per dono d' uomo, nè di fortuna, il pregio della quale non potrebbe esser pregiato, con neun pregio, io non credo, che questa filosofia fosse in quel rozzo, e grosso secolo, quando gli artefici non erano ancora, e quando l' uo-

l' uomo apparava le cose buone, e utili da se medesimo. Ma que' tempi erano beati, quando l' uomo trovava i beneficj di natura da potergli usare in ogni parte alla sua volontà, prima ch' avarizia, e lussuria, partisse la compagnia degli uomini, e di compagnia si convertisse in rapina. Gli uomini di quel tempo non erano savj, con tutto che facessero cose da fare a' savj. Veramente neuno loderebbe, nè pregerebbe altro stato più all' umana generazione, nè altri costumi, che quelli, che si raccontano, che furono in quel tempo, se Dio consentisse all' uomo di riformare il mondo, e' costumi delle genti alla propia volontà dell' uomo, perocchè neun uomo lavorava terra, e non aveano apparato a partire la terra a stiora, e a sentieri. E tutto ciò, ch' egli aveano, e che egli acquistavano, era comune, e la terra sanza richiesta dava loro tutte le cose in grande abbondanza. Qual gente potrebbe esser più beata? Elli usavano la natura delle cose comunemente. La natura, siccome madre, e governatrice, bastava a tutti. Questa era la secura possessione delle ricchezze comuni. In verità ti dico, ch' e' mi pare, che quella gente era ricchissima, intra la quale non si potea trovare alcun povero. Ora è sopravvenuta l' avarizia, e assale le cose, ch' erano poste bene, e desiderando di sceverare alcune cose, e recare a propio, fece tutte queste cose d' altrui, e di grande larghezza si ridusse a grande stremità, e menò seco povertà, e desiderando molte cose, perdè tutto. Dunque con tutto, ch' ella si voglia isforzare a racquistare quel, ch' ell' ha perduto, pognendo l' una possessione sopra l' altra, cacciandone il vicino, o per forza, o per moneta, e stenda i suoi tenimenti in diverse contrade, dicendo tutto essere di sua possessione, quanto l' uomo può andare in molte giornate, non potrà ella rimenarci, onde noi siamo partiti; quando noi avrem fatto, e pieno nostro intendimento, noi avremo molto, ma noi avevamo tutto. Ancora la terra sanza lavorarla era più fruttuosa, e più largo era l' uso, quando l' uomo non rapia alcuna cosa. Così gran diletto avea l' uomo di mostrare, ciò che natura gli dava, come di trovarlo. A neuno poteva avanzare alcuna cosa, nè fallire. Elli divideano tra loro comunemente in pace. Nè 'l più forte avea ancora fatto oltraggio al più debole. Nè ancora l' avaro avea riposto la cosa, che non gli fa alcun pro, e della quale l' altro ha grande necessità. Ciascuno avea così gran cura, e sollecitudine in altrui, come in se medesimo. Neun arme si trovava. Neun uomo avea le mani sanguinose. Elli aveano il loro odio volto verso le bestie salvatiche. E abitavano ne' boschi,

e sot-

e sotto gli arbori, o nelle caverne, o in alcun vile ricetto, per ischifare il caldo del sole, e la gravezza del verno, e della piova, e dormiano le notti sanza sospiro pacificamente. Ma noi, che siam vestiti di porpore, siam pieni di spavento, e di sollecitudine, che ci pugne, e tempesta co' suoi strali. Oh come e' dormiano dolcemente, e morbidamente in pura terra al sereno, sanz' avere guardarobe, e camere ciamberlate, facendo le stelle il corso loro sopra loro, ed elli ragguardandole al levare, e al coricare! Elli vedeano il mondo, che menava così grande opera, e parea loro, che' non aveano bisogno d' altro, che di silenzio solamente, veggendo chiaro in questa casa, così di notte, come di dì, dilettandosi di ragguardare i segni, che s' abbassano dall' una parte del Cielo, e altri, che chetamente si levano dall' altra parte. Questo non è maraviglia, se si dilettavano in ragguardare sì belli miracoli. Ma voi temete a ciascuno scoppio, che voi udite nelle vostre case, e spaventati ve ne fuggite fuori. Elli non aveano case grandi, come cittadi. Il loro alito era libero, uscendo, e ritornando in campo aperto, e riposavansi all' ombre degli arbori, o delle roccie. Le fontane erano chiare, e i ruscelli correano, non per condotti, nè per altro luogo fatto per forza, ove l' acqua si guasta, e vitupera, e fassi loto. I porti erano belli sanza ingegno d' uomo, e 'ntra queste cose aveano case villanesche, sanza opera di maestro di pietra, o di legname. Questa era casa secondo natura, nella quale era dilettevole abitare a uomo, che non temea di lei, nè per lei. Ma oggi le nostre ci tengono in gran paura; ma con tutto, che menassero buona vita, non furon elli savj, perocchè questo non è troppo gran cosa, nè di troppo alto affare. Ma io non niego, che fossero uomini di gran cuore, siccome que', ch' erano formati da Dio di fresco, perchè non è da dubitare, che 'l mondo generasse le cose migliori al cominciamento, prima che fosse corrotto, e giassiacosachè fossero di migliore natura, e di più robusta a sofferire travaglio, non ebbero elli però lo 'ngegno perfetto, perchè la natura non dà vertù. L' uomo si fa buono per arte, e per ammaestramento. Elli non andavano caendo l' oro, nè l' argento, nè le pietre preziose nel profondo della terra. L' uno non uccidea l' altro, perocchè non aveano cagione, perchè viveano sanza cruccio, e sanza paura. E ancora sosteneano d' uccidere molte bestie. E non aveano ancora robe orate, nè dipinte, perocchè non sapeano tessere, nè lavorare l' oro, nè l' argento, e ancora non l' avea l' uomo tratto di sotterra. Allora egli erano semplici sanza malizia, per ignoranza delle cose.

cose. Ma grande differenza è intra non volere peccare, e 'l non sapere. Elli non aveano giustizia, nè temperanza, nè fortezza, nè prudenza, e nondimeno la verità semplice, e grossa avea alcuna cosa simigliante a tutte le vertudi. La vertù non viene in animo, che non è ammaestrato, e menato a perfezione per sommo esercizio. A questo di certo siam noi nati, ma tuttavia sanz' esso nasciamo. Eziandio negli ottimi uomini, prima che sieno ammaestrati a matera di vertù, non è vertù.

Liberalis noster, nunc tristis est &c.

PISTOLA LXXXXI.

L'Amico nostro Liberale è crucciato, per la novella, ch' egli ha udito della Città di Leone sopra Rodano, ch' è arsa. Di simile avvenimento può pesare a ogni uomo, non solamente a lui, che molto amava il suo paese, la qual cosa gli richiede la fermezza del suo animo, la quale egli avea esercitata contra le cose, che credea, che gli potessero avvenire dubbiose. Ma io non mi maraviglio s' e' non dubbiava di sì gran male, perocchè giammai non credo, che fosse udito, nè veduto il simile. Molte cittadi hanno avuto danno per fuoco, ma unque neuna ne fu in tutto diserta, e consumata. E ancora quando una terra è presa per forza, e affocata per li nemici, si spegne il fuoco in molte parti, e con tutto, che sia raccceso da' nemici, di rado avviene, ch' alcune cose non rimangano. Il tremuoto non fu giammai tanto grande, nè pericoloso, ch' egli consumasse le terre del tutto sanza rimanervi alcuna cosa. Finalmente neun arsura fu giammai sì fatta, ch' alcuna cosa non lasciasse ad ardere. E ora una sola notte guastò tante belle opere, delle quali ciascuna avrebbe onorata una città, e questo avvenne in tempo di gran pace. Qual uomo potrebbe credere, ch' essendo il mondo in gran tranquillità, e pace, e securtà, la Città di Leone, che tanto era nobile, e pregiata da tutto l' paese, è sì concia, che l' uomo la va caendo, e non si può trovare. Tutti coloro, a cui fortuna ha nociuto universalmente, temettero prima per consenti-

mento

mento di fortuna medesima, quello, che doveano sostenere. Neuna gran cosa fu giammai consumata sanz'alcun indugio nel suo consumare, e in questa sola non ebbe, ch' una sola notte intra l' essere una gran città, e neuna cosa. Ella fu piuttosto consumata, ch' i' nol t' ho contato. Queste cose hanno alquanto, e in alcun modo commosso l'animo del nostro amico, il quale contr' al suo propio danno è dato, e fermo. Egli non è turbato sanza cagione, perocchè la novità della quale non si prende guardia, aggiugne più gravezza a' pericoli. E ciascuno si duole più del male dell' avvenimento, del quale egli si maraviglia. E però neuna cosa ci dee essere subita, anzi dobbiamo tutte le cose prevedere, non solamente quel, che suole avvenire, ma tutto ciò, che far si può, perocchè non è cosa sì alta, nè sì beatissima, che fortuna non guasti, e abbatta, quand' ella vuole; e assalisce, e crolla tanto più, quanto più è bella, e apparente. Tutte le cose le sono preste, e leggiere a fare. Ella non corre addosso all' uomo tutta in un colpo, nè solamente per una via. Alcuna volta ci danneggia colle nostre mani medesime; alcuna volta si contenta della sua propia potenzia, trovando i pericoli, sanza sapersi onde sieno venuti. Neun tempo n' è privato. Ne' diletti ancora nascono cagioni di pena, e di tristizia. Nel mezzo della pace salta fuori la guerra. E quello, di che l' uomo s' è fornito per essere a securo, ci reca paura. L' amico diventa nemico, e 'l compagno, avversario. La gran tranquillità, e pace, che di state nel mare si muta in subita tempestosa fortuna, è più orribile, e maggiore, che di verno. Noi abbiamo guerra sanza nemici. E se l' altre cagioni falliscono, la soperchievole beatitudine le truova. La malizia assalisce gli uomini temperati, e sobrj, e fortissimi, e' robusti fa diventare deboli, e impotenti. La pena cade sopra gl' innocenti. I pacifichi, e secretissimi, son sospinti nel mezzo del romore. Fortuna truova sempre alcuno novello caso, col quale ella ci corre addosso con tutta sua forza, siccom' a gente dimenticata, e spande, e guasta in un dì quel che l' uomo ha acquistato per lungo tempo con gran travaglio, e pena. Colui, che disse, ch' un dì, un' ora, un punto basta a consumare un reame, diede lungo termine a' mali, che tanto s' affrettano. Noi avremmo alcun conforto nelle nostre cose, se tutte mettessero sì lungo tempo al perire, com' elle fanno al crescere. Il miglioramento delle cose viene lento, e tardo, ma 'l peggioramento si studia fortemente. Neuna cosa comune è stabile, nè la propia altresì. I destinati, così degli uomini, come delle cittadi fortemente si girano, e sem-

sempre, e nel mezzo delle côse chete, e pacifiche, surge il romore, e la paura. E sanza cagione manifesta i mali escono fuori del luogo, del quale l' uomo non temea, nè prendea guardia. I reami, che nel tempo della guerra si difesero, e mantennero, sono caduti, e caggiono nel tempo della pace. Ciascuna città ha avuta piccolissima beatitudine. E però dobbiam noi pensare dinanzi tutte le cose, e fermare l' animo nostro contra le cose, che possono avvenire, siccome sono tormenti, infermitadi, guerra, sbandimento, e pericoli di mare. Alcun caso ti può torre il tuo paese, o te al tuo paese, e gittarti in alcun diserto. Il luogo, dov' ha moltitudine di gente, può tornare in diserto. L' uomo dee mettere dinanzi agli occhi suoi tutta la condizione dell' umano destinato. E dobbiamo mostrare dinanzi ne' nostri animi, non solo quel, che spesso avviene, ma 'l peggio, ch' avvenir può, se noi non vogliamo essere gravati dalle cose non usate, e impauriti, e storditi in quelle, che son quasi come nuove. Noi dobbiamo principalmente pensare il podere di fortuna, quante volte sono abissate cittadi, ville, e castella per un tremuoto solo, in Grecia, in Soria, e in Macedonia. Quante volte è guasta l' Isola di Cipri, e altre diverse contrade per pestilenzie. Spesso abbiamo udito, come le cittadi tutte intere sono sobbissate. Noi, intra' quali queste cose sono annunziate, siamo una piccola parte di queste cose. Dunque dirizziamci, e apparecchiamci contra gli avvenimenti di fortuna in qualunque cosa ci avviene, e sappiamo, ch' ella non è sì grande, come dice la fama, che ne bolle. La Città di Leone è arsa, la qual fu ricca, e onore di tutto il paese, e dilettata da tutte l' altre, posta, e assisa sopra un bassetto monte. Ancora verrà tempo, che tutte le cittadi, ch' al presente son grandi, e nobili, e pregiate, saranno sì consumate, che non vi si mostrerrà alcuna insegna, che giammai sieno state abituri. Tu puoi vedere nella Morea i fondamenti di tre nobili Cittadi sì consumati, che non v' è rimaso, onde l' uomo possa conoscere, ch' elle vi sieno mai state. Non solamente l' opere fatte per man d' uomo si consumano, e periscono, ma le grandi montagne appiccolano, e consumansi. Alcuna contrada fu, che pericolò tutta a un colpo. I fiotti del mare hanno coperto, e occupato molte luogora, ch' erano lungo la marina. Il fuoco hae molte montagne consumate, dov' egli solea rilucere dalla lunga, e essere ragguardato da' marinai, avendone conforto, oggi non si mostrano, tanto sono abbassate. L' opere della natura sono molto venute meno. E però dobbiam noi pacientemente sofferire

le stru-

le struzioni delle cittadi, e dell' altre luogora. Le cose, che debbono cadere, sono al presente diritte. Tutte le cose avranno fine, o per forza di venti, che sospigneranno quello, che le sostiene, o per forza d' acqua, o di fuoco, o di vecchiezza, contr'alla quale neuna cosa può durare, o per corruzione d' aere, ch' ucciderà le genti, e farà diserti i luoghi abitati. Lungo conto sarebbe a raccontare tutte le vie, e modi del destinato. Ma io so di certo, che tutte l' opere degli uomini mortali sono a mortalità condannate. Noi viviamo tra le cose, che debbono perire. Questo conforto, e simigliante do io al nostro Liberale amico, che molt' amava il su' paese, il quale forse è guasto, acciocchè sia fatto migliore, che quello, ch' egli era. Molte volte avvenne, che un piccol danno è stato cagione d' un grand' utile, e bene. Molte case son cadute per essere addirizzate più alte Un uomo, ch' avea invidia al buono stato di Roma, disse, ch' egli era crucciofo del fuoco, ch' era acceso nella Città, e ardeala, perocchè sapea, che le case arse si rifaceano migliori, ch' elle non erano. Dunque verisimile cosa è, che 'n queste città tutti si debbiano sforzare di rifare migliori, e più ferme le case, ch' egli hanno perdute. Piaccia a Dio, ch' egli abbiano i detti edifichi miglior grazia di più lunga durata. Che la Città di Leone avea cent' anni, e questa etade non è troppo a un uomo. Ella fu fondata al tempo, che Plancus fu Consolo di Roma, ed era cotanto cresciuta per la bontà di Dio, e del luogo, e sofferse cotanto male nello spazio d' un umana vecchiezza. E però noi dobbiamo confermare l' animo a intendimento, e pacienzia del destinato umano, e sapere, che fortuna non lascia neente a provare, e ch' ella hae così gran podere contra i reami, quanto contra gli uomini. L' uomo non si dee sdegnare, nè crucciare per alcuna di queste cose. Noi siamo entrati in questo mondo per vivere sotto cotali leggi. Se ti piacciono, ubbidisci, se non ti piacciono, escine per qualunque parte ti piace. Crucciati, s' alcuno oltraggioso statuto è stabilito contr' a te propiamente. Ma se questa necessità costrigne così i grandi, come i piccoli, accordati co' destinati, e fa' pace con loro, i quali tutte le cose finiscono, e consumano. Tu non dei stimare gli uomini per le grandi sepolture, che sono sopra le strade. La cenere ci fa tutti iguali. Disiguali nasciamo, e iguali mojamo. I' dico quello medesimo delle cittadi, che degli abitanti. Così fu presa Roma, come Ardea. Quello Iddio, che ci creò, non ci distinse per cotali cose, nè per fama, se non tanto, quanto noi siamo. Ma quando si giugne al fine delle cose mortali, vattene, dic'

dic' egli, vanagloria di tutte le cose, che sono sopra la terra, va' in fatti d'arme No' siamo iguali a sofferire tutte le cose. Neuno è più debole dell' altro, nè più certo di se per domane. Alessandro il grande avea cominciato ad imprendere geometria, in ciò isventurato, che apparandola, gli accadea di sapere, come la terra era piccola, della quale egli avea così poco occupata. Io 'l chiamo sventurato in tanto, che dovea conoscere, ch' egli avea falso soprannome, perocchè neuno può essere grande in piccola cosa. Le cose, che gli erano insegnate erano sottili, ed a imprendere per diligente intenzione, non tali, che le potesse apparare l' uomo perverso, e fuori del senno, e che mandava i suoi pensieri di là dal gran mare. Egli disse al maestro, insegnami cose leggieri. Il maestro rispose: queste cose sono igualmente leggieri, e gravi a tutti. E 'n questo modo de' tu considerare, che la natura dica: queste cose, delle quali tu ti lamenti, sono iguali a tutti. I' non posso dare a neuno cose più leggieri, ma qualunque le vorrà far più leggieri, potrà a se medesimo per equanimitade. E' ti conviene dolere, avere fame, e sete, essere infermo, e invecchiare, se tu stai lungamente tra gli uomini. E' ti conviene perdere alcuna cosa, ma e' non ti conviene credere a coloro, che ti bollono intorno. Neuna di queste cose è rea, nè aspra. L' uom crede queste cose per consentimento. Tu temi la morte, come la nominanza. Neun uomo è più folle, che colui, che teme le parole. Demetrius, il nostro amico, suol dire questa nobile parola: altr' e tale m' avviene delle parole della folle gente, quanto de' suoni, che bollendo, e rombando m' escono di corpo, perocchè neente mi fa, se bollono in su, o in giù. Gran pazzia è temere d' essere disfamato da' disfamati, Siccome voi avete temuto la fama sanza cagione, così avete voi temuto cose, che vo' non temereste giammai, se la nominanza nol comandasse. Credete voi, che 'l buon uomo peggiorasse, perchè fosse detto male di lui? Non tenete, che la morte sia rea, perchè la nominanza il dica, perocchè l' è appostо a torto. Neuno di coloro, che la biasimano l' ha provata. E 'n questo è follia biasimar quello, che l' uomo non conosce. Ma tu sa' bene, ch' ella è utile a molti, e ch' ella delibera molt' uomini de' tormenti, di povertà, de' lamenti, di pene, e d' altra noja! Noi non siamo in forza di neuno, conciossiacosachè noi abbiamo la morte in nostra balìa.

Puto

Puto inter me, & te conveniat &c.

PISTOLA LXXXXII.

I' Credo, che tu t' accordi meco in questo, che le cose di fuori s' acquistano al corpo, e che il corpo si coltiva, e regge a onore dell' animo, e che nell' animo sono parti ministre, per le quali noi ci moviamo, e nutrichiamo, le quali ci son date per lui principalmente. E 'n questo principale è alcuna cosa razionale, e alcuna non razionale, e la non razionale serve alla razionale. Questa è una cosa sola, che non intende altrove, ma tutte le cose tira a se, perocch' ella eziandio è messa dinanzi a tutte le cose, e a neuna è sottoposta. E se tu t' accordi meco in questo, e si seguita, che tu t' accordi anche in questo, che la beata vita è stabilita solo in questo, che in noi sia perfetta ragione, perch' ella è quella cosa, che non abbassa l' animo, e che contrasta la fortuna. In qualunque stato, e abito la vertù si mantiene sempre. E che quella cosa sola è buona, che giammai non si guasta, nè vien meno. Colui solamente è beato, che per neuna cosa può essere menomato, nè messo al disotto, ed è salito nel più alto luogo sanza appoggiarsi ad alcun altra cosa, ch' a se medesimo, perocchè chi si sostiene con alcun altro ajuto può cadere. S' egli è in altro modo, le cose, che non sono nostre, ci cominceranno molto a valere. Qual' è colui, che si vuole fermare per fortuna? Qual savio si pregia per le cose strane? Che cosa è beata vita? secur tà, e tranquillità perpetua? Questa acquistiam noi per grandezza d' animo, e per fermezza perseverante nella cosa ben giudicata. Come si perviene a queste cose? pervienvisi, se tutta la verità è interamente ragguardata, e conosciuta, e se nelle cose, che sono a fare, è tenuto ordine, e misura, e onestade, benignitade, e volontà obbediente alla ragione, sanza partirsi giammai da lei, in che è amabile, e da pregiare. Finalmente, per divisarti brevemente la forma, tale de' essere l' animo del savio, chente si conviene a Dio. Che può desiderare colui, ch' ha in se tutte oneste cose? certo neente altro, perocchè se cose disoneste possono valere alcuna cosa al perfetto, e sovrano stato della beata vita, ella sarà nelle cose, sanza le quali ella è. Neuna cosa è più vituperosa, che fare, e tenere il bene dell'

animo

animo razionale, delle cose non razionali. Ben' è vero, che alcuni credono, che 'l sommo bene s' accresca per le cose di fortuna diverse tra loro, e contradie. Ancora Antipatus un de' grandi autori di questa setta, disse, che nelle cose di fuora hae alcuna cosa di bene, ma questo era pochissimo. Tu vedi bene, che cosa è a non tenersi contento di se medesimo, s' alcuna chiareaza non gli è renduto di fuori. E che vale una favilla di fuoco in questa chiarezza del sole? Se tu non ti tieni contento dell' onestade sola, e' conviene, che tu desideri riposo, o diletto; l' uno di questi due si può in alcun modo ricevere, perocchè l' animo, ch' è sanza molestia, pensa, e contende a contemplare l' universo. E neuna cosa è, che lo sturbi della contemplazione della natura. L' altro è bene delle bestie. Noi aggiugnamo alla cosa ragionevole, la non ragionevole, e all' onesta, la non onesta. I diletti del corpo non danno gran pregio alla vita. Perchè dunque se voi non tenete questa oppinione, temete di dire, che l' uomo è beato, quando il palato sente la buona vivanda? E mettera' tu nel conto degli uomini, non dico de' buon uomini colui, i sovran beni del quale son messi in savori, in bagni, e in sollazj? Vadasene, e partasi dalla compagnia degli uomini, a Dio prossimana, e mettasi nella compagnia delle bestie, che non si dilettano in altro, che in mangiare La non razionale parte dell' animo ha due parti; l' una animosa, vana, e impotente, messa ne' desiderj; l' altra umile, languiscente, data a' diletti. Quella orgogliosa, ma migliore, certo più vigorosa, e più degna lasciarono al buon uomo Quella, credettero elli, che fosse necessaria alla beata vita. All' altra lenta, e umile comandarono, che le dovesse servire la ragione; e dell' uomo, ch' è creatura ragionevole, e buona, fecero bestia bassa, e vile, e mostruosa, e mescolata di diversi membri, conciossiacosachè, come Vergilio disse, il mostro, che si chiama Scilla, ha viso d' uomo, e petto d' una bella pulcella infin al bellico; da indi in giù è bestia spaventevole, la quale ha ventre di lupo, e di cane, e coda di delfino. Almeno sono aggiunte a Scilla bestie dottose, leggieri, e correnti. Ma la sapienzia hann' egli formata, e ragunata di mostri diversissimi, conciossiacosachè la prima parte dell' uomo è la vertù; a quella hann' egli aggiunta la carne debole, e corruttibile, e sanza vigore, e che non è da altro, come disse Possidonio, se non a ricevere la vivanda. La vertù, ch' è divina si finisce in cosa sdrucciolente, e folleggiante, e alle sue prime parti s' aggiugne una bestia pigra, fracida, e puzzolente. Il riposo in alcun modo si può sofferire,

 peroc-

perocchè, benchè non faccia all' animo punto d' utile, almeno gli toglie gl' impedimenti. Ma il diletto fonde, e guasta tutto, e 'ndebolisce tutta la forza, e 'l vigore. Quale aggiugnimento di corpi tanto discordanti tra loro si potrà trovare, che alla cosa vigorosissima si raguni la debolissima, le cattiva; alla savissima, la sciocchissima; alla sanissima, la smisuratissima? Elli dicono, dunque se buona santade è riposo sanz' alcun dolore, non fanno alcuno impedimento alla vertù, non la domandera' tu? Sì farò di vero, non perch' elle sien bene, ma perch' elle sono secondo natura, e sono ricevute per buon giudicio. Dunque, che bontà avranno queste cose? cierto questa, il bene essere elette, perocchè quand' io porto sì fatta roba, che mi si convenga, quando i' fo onesta andatura, e mangio, com' i' debbo, la roba, nè l' andare, nè 'l mangiare, non son bene. anzi è bene la mia intenzione, che 'n ciascuna cosa guarda misura convenevole a ragione. Ancora aggiungo, che l' elezione di roba netta è da desiderare, perocchè per natura l' uomo è creatura netta, e nobile. Per questo modo non è buona per se la roba netta, ma solo la elezione della netta roba, conciossiacosachè 'l bene non è nella vita, ma nella intenzione, siccome le nostre intenzioni, per le quali noi operiamo, son bene, e non le cose, che si fanno. Pensa, ch' i' dico del corpo quel medesimo, ch' i' ho detto della roba, perchè, come tu sai, la natura ci ha ammantato l' animo del corpo, siccome d' una roba, e questo è il suo mantello. Neun pregia, nè stima le robe per l' arca dov' elle sono richiuse. Il fodero non fa la spada buona, nè rea; e per questo modo ti rispond' io del corpo simigliantemente, che se lo scegliere, e 'l prendere fosse in me, i' piglierei santà del corpo, e vigore ne' membri: e per tutto questo, queste cose non son bene, anz' è bene il mio giudicio, ch' io avrò in loro. Il savio, secondo che dicono sanza fallo è beato, ma e' non può aggiugnere al sovran bene, se gli strumenti naturali non gli rispondono. Dunque colui, ch' ha la vertù, non può essere in miseria, ma e' non è beatissimo, perchè non ha i naturali beni, siccome sono santade, e vigore del corpo. Tu mi confessi quel che pare men credibile, cioè, ch' alcuno può essere, non solamente non reo, nè misero, ma eziandio beato ne' grandissimi, e continui dolori, e non mi vuogli confessare quello, ch' è più leggiere, cioè, che sia beatissimo. Ma veramente se la vertù può fare, ch' alcuno sia misero, ella farà più leggiermente, ch' egli sarà beatissimo, perocch' egli è minore differenza da beato, a beatissimo, che da misero, a beato. Non crede-

credere, che la cosa, ch' ha podere di trar l' uomo della cattività, e di metterlo tra' beati, non gli possa aggiugnere quello, che resta a farlo beatissimo. E non credere, ch' ella venga meno al compimento dell' opera sua. Gli agi sono trovati, e' disagi, e l' una, e l' altra è fuori di noi. Se 'l buono non è in miseria essendo gravato da tutti i disagi, come non sarà egli beatissimo essendo abbandonato da alcuni agi? Siccome e' non cade nella miseria per carica, e forza de' disagi; così non fallisce a essere beatissimo per difetto d' agi; ma egli è così beato sanz' agi, com' egli non è in miseria de' disagi, o 'l su' bene gli può essere tolto, se gli può essere menomato. I' dissi di sopra, ch' una favilla di fuoco non fa alcuna cosa alla chiarezza del sole, perocchè la sua chiarezza toglie il lume a tutte le cose, che sanza lui lucono, e secondo il detto loro, così è tolto il lume al sole da alcune cose. Ma e' sono ingannati, perocchè la chiarezza del sole è interna, e perfetta da se, e ancora tra cose opposte a lui. E benchè alcuna cosa s' opponga tra noi, e lui, togliendoci la sua veduta, neentemeno però si è egli in opera facendo il corso suo. Quando e' luce meno a noi per cagione de' nuvoli, la sua chiarezza perciò non è minore, nè egli è men corrente. E gran differenza è intra le cose, che si oppongono solamente, e quelle, che impedimentiscono l' operazioni. E 'n questo modo ti dich' io, che le cose opposite alla vertù non le tolgono alcuna cosa. Ella non è però minore, ma ella luce meno a noi; forse, ch' ella non appare a noi così interamente, com' ella luce a se. Ella è sempre una medesima, chent' ella suole; ed esercita, e usa la sua vertù privatamente al modo del sole scurato. Dunque tanto podere hanno le sventure, e' danni, e' soperchi contr' a vertù, quant' hanno i nuvoli contra 'l sole. Alcuno si trova, che dice, ch' il savio, ch' ha il corpo poco prospero, non è beato, nè misero. E costui ancora è ingannato, perocch' egli agguaglia le cose di fortuna con la vertù, e dà altrettanto pregio, e valore alle cose oneste, e non più, quant' a quelle, che sono sanza onestade. Neuna cosa è più lorda, che fare comparazione dell' orrevoli cose, colle dispregievoli, conciossiacosachè l' orrevoli cose, e degne di reverenza sono, fede, giustizia, pietà, fortezza, e provvedenza. Le vili, e spregievoli sono quelle, che spesso abbondano pienamente a vilissimi uomini, ciò sono, essere rubesto, e aver forte membra. Ancora se 'l savio, ch' avrà il corpo impotente, non sarà misero, nè beato, ma sarà di mezzana foggia, la sua vita non sarà da seguitare, nè da fuggirsi. E neuna cosa è più sconvenevole, che

non seguire la vita del savio, nè neuna è più fuori di credenza, che alcuna vita non sia da seguitare, o da fuggire. Ancora, se' danni, o la malizia del corpo, non fanno l' uomo misero, elli sofferranno, che sia beato, perocchè le cose, che hanno podere di mutare l' uomo in peggiore stato, non avranno podere d' impacciarlo a potere intendere a stato beatissimo. Noi conosciamo, ciò dicono elli, alcuna cosa calda, e alcuna fredda, e tra l' una, e tra l' altra è la riepida, e così alcuno è beato, e alcuno è misero, alcuno nè beato, nè misero. I' voglio dichiarare questa simiglianza, ch' è proposta contr' a noi. S' io aggiungerò alla cosa tiepida più freddo, ella diverrà fredda, e chi vi metterà più caldo, ella diverrà calda. Ma costui, che non è beato, nè misero, già non gli aggiugnerai tanta mala ventura, che però e' sia misero, come' dicono. Dunque questa simiglianza non è buona, nè convenevole. I' vo porre, ch' un uomo non sia beato, nè misero, poi gli farò perdere il vedere, e per tutto questo egli non sarà misero. Ancora gli aggiugnerò gravi, e conrinovi dolori, e per tutto ciò non sarà misero. Certamente, se tanti mali, non posson fare l' uomo misero, non potrann' elli torgli l' essere beatissimo. Se il savio, secondo il lor detto, non può mutarsi di beatitudine in miseria, non può egli fallire a essere beatissimo, perocchè non s' arresterà in alcuna parte colui, ch' è addirizzato alla beatirudine. La cosa, che 'l tiene, nel sovran luogo, nol lascia cadere. La beata vita non può essere divisa eziandio, nè menomata. E però la vertù sola basta assai per se alla vita beata. Elli dicono: dunque non è più beato il savio, ch' è più vivuto, sanza sentire giammai dolore, che colui, che sempre ha combattuto colla fortuna contradia, e pessima. Or mi rispondi, s' egli è migliore, e più onesto, non essendogli avvenute queste cose. E i' dico di no; dunque non è più beato. E' conviene, che viva più dirittamente, per vivere più beatamente. Se non può più diritamenre vivere; dunque non potrà egli più beatamenre vivere, perocchè la vertù non cresce. Dunque la beara vita, che dalla vertù pende, e da lei si mantiene, non può crescere, conciossiacosachè la vertù è sì gran bene, ch' ella non sente danno, nè pro di queste cose minute, siccome sono dolori, e diverse malattie del corpo, e corta vita. Il diletto non è degno d' esser ragguardato da lei. La migliore, e più nobile cosa, che vertù abbia in se, si è, ch' ella non ha bisogno delle cose, che sono avvenire, e non conta i dì suoi; ella acquista, e compie i beni eternali in ciascun tempo già non sarà tanto brieve. Queste cose ci pajono incredibi-

dibili, e che passino l' umana natura, perocchè noi stimiamo la vertù secondo la nostra debolezza, e a' nostri vizj mettiamo nome di vertù. E non ti pare anche incredibile, ch' alcun uomo ne' grandissimi tormenti, dica io sono beato? Certo questo motto fu udito nella scuola del diletto. Eppicuro sostenea grand' angoscio per non poter orinare, e pareagli avere il ventre pieno di chiovi, che con gran duolo lo strigneano; e nondimeno egli disse questa parola. Oggi meno, diss' egli, il beato dì, e 'l sezajo della mia vita. Dunque come sono queste cose incredibili a coloro, che coltivano la vertù, trovandola ancora presso a coloro, che seguitavano il diletto, siccome sommo bene? Elli medesimi, che tanto sono di basso, e vile pensiero, dicono, che 'l savio per istrettezza di grandissimo dolore, e d' altra avversità, che gli avvenga, non sarà beato, nè misero. Certo questo è ancora incredibile, ma più che incredibile, perchè io non veggio come la vertù si possa abbattere, nè abbassare dalla sua altezza. O ella de' l' uomo far beato, o s' ella non può questo, ella nol difenderà della miseria; ella stando ritta, non può essere vinta; di necessità è, ch' ella vinca, o ch' ella sia vinta. Gl' Iddii, secondo che disse l' altro, solamente hanno vertù, e beata vita, e noi n' abbiamo l' ombra, e la simiglianza; noi ci appressiamo a lei, ma noi non vi possiamo aggiugnere. Veramente la ragione è comune a loro, e a noi. Negl' Iddii è perfetta, e in noi non perfetta, ma perficere, e compire si può, ma i nostri vizj ci menano a disperazione. Ma quell' altro è come alcun poco fermo a ragguardare i suoi beni, il giudicio del quale si muove, e non è ancora certo; desidera d' avere buon vedere, e buon udire, santà del corpo, e lunga vita sanza vecchiezza. Per questo può trattare cose da non pentersi. Ma in questo imperfett' uomo è una forza di malizia, perocch' egli ha l' animo mobile a quelle cose ree, operando la secca malizia, e quella pensata manca. Questi non è ancora buono, ma egli s' addirizza al bene; ma a qualunque falla alcuna cosa a esser buono, si è reo. Ma chi ha vertù presta, e animo diritto nel corpo, si è simigliante a Dio, e a Dio se ne va, ricordandosi del suo cominciamento. Neun uomo è da biasimare se si sforza d' andare là, ond' egli è sceso. E perchè non dobbiam noi credere, che sia alcuna cosa divina in colui, ch' è parte di Dio? Tutto ciò che ci congiugne, e contiene, è una cosa, e quella è Iddio. Noi siamo suoi compagni, e suoi membri, e l' animo nostro è assai grande per comprenderlo, e a lui perviene, se' vizj nol rattengono. Siccome l' abito, e la fa-

zione del corpo nostro ragguarda il cielo, così l' animo può ragguardare, e stendersi tanto, quant' e' vuole. E però il formò la natura così, acciocchè volesse, e domandasse cose iguali a Dio, e a lui s' assomigliasse di volontà, e così usasse le sue forze, e stendessesi nel su' spazio. Egli non sale nel sommo stato per via strana. Gran pena era a salire in Cielo. L' animo vi ritorna, quand' egli ha acquistata la via, e vavvi arditamente, dispregiatore di tutte le cose, e non ragguarda, nè pregia oro, nè ariento, siccome fa la folle gente, perocchè questo non è altro, che fango, e terra, onde la cupidigia l' ha tratto, e scelto. E sa bene, che le sue ricchezze sono assise, e poste altrove, che dove la gente l' ammassa, e raguna, e che l' uomo dee empiere l' animo, non l' arca. Costui può l' uomo mettere in segnoria di tutte le cose, e in possessione della natura di tutte le cose, sicchè tutto comprenda, e sia suo da Oriente a Occidente, e in guisa degl' Iddii spregi, e ragguardi da alti i ricchi, con tutte le loro ricchezze, de' quali neuno è tanto allegro del suo, quant' egli è crucciosо dell' altrui. Quando l' animo è così innalzato, e' non è amatore del corpo, quale è com' una carica necessaria, anzi n' è proccuratore, e non gli si sottomette, perch' egli è messo a lui di sopra. Neun uomo è franco, e libero, il quale al corpo serve, perocchè lasciando gli altri segnori, i quali l' uom va caendo con sollecitudine per servirlo, nondimeno la sua segnoria delicata, e morbida si è viziosa, della quale l' animo alcuna volta si delibera in pacienzia, alcuna volta se n' esce coraggiosamente, sanza calergli, che fine il corpo debbia fare, poi che l' ha così abbandonato. E siccome poco ci cale, che addivenga della nostra barba, po' ch' ella è rasa, così all' animo non cale, perch' è divino, che avvenga del suo abitacolo, quando e' ne dee uscire. E non tiene, nè crede, ch' a lui appartenga di nulla, se 'l corpo è propaginato, o arso, o mangiato dalle bestie salvatiche, più ch' appartiene al fanciullino, quand' egli è nato, quel ch' avvegna del panno, col qual' egli uscì inviluppato del ventre della madre, se' cani, o altre bestie il mangiano. Egli è follia temere dopo la morte le minacce di coloro, che egli non temette durando la vita. Dice alcuno: i' sarò strascinato, e 'l corpo mio sarà smembrato villanamente. Di questo i' non mi curo. Io non pregio neun uomo, ch' abbia cura di me, po' ch' io sarò morto, nè che le mie reliquie gli siano raccomandate. La natura ha provveduto, ch' alcuno non rimanga a sotterrare. Il tempo sotterrò colui, che per crudeltà fu gittato sanza sotterrare. Mecenas disse una buona paro-

parola: io, diss' egli, non ho cura di sepoltura, la natura sotterra coloro, che sanza sotterrare sono abbandonati. L' uomo crederebbe, che questa fosse parola d' alto animo, perocchè Mecenas ebbe alto, e nobile ingegno, se non l' avesse guasto per li suoi diletti.

In Epistolâ, qua de morte &c.

PISTOLA LXXXXIII.

Nella Pistola, nella quale ti lamentasti della morte di Merronates filosafo, perchè potea vivere più lungamente, desidero, che fossi stato temperato, e avessi misura nel tuo lamentare, e nel tuo piagnere, la qual tu hai in tutte cose, e persone. Ella ti falla in una cosa sola, nella quale i' truovo molti uomini, che sono assai diritti verso gli uomini, ma verso Iddio i' non ne truovo alcuno. Noi biasimiamo sempre i destinati, dicendo: perchè è morto colui? perchè non muore quell' altro? perchè viv' egli tanto, che la sua vecchiezza a lui non ch' ad altrui rincresce? Or mi rispondi per amore a questo, quale è più giusta cosa, o che tu sii ubbidiente alla natura, o ella a te? E' non è differenza da uscire più tosto, o più tardi di là, onde ti conviene alcuna volta uscire. L' uomo non si de' curare di vivere lungamente, ma di vivere sufficientemente, perocchè a vivere lungamente bisogna destinato, e a vivere sufficientemenre, animo. La vita è lunga s'ell'è piena. Ma allora è la vita piena, quando l' animo ha renduto a se medesimo il su' bene, essendo in possessione di se medesimo. Che utile è all' uomo per essere vivuto ottant' anni in pigrizia, e in mal' avventura? Egli non è vivuto, anz' è stato in vita, e non è morto tardi, ma lungamente; egli è vivuto ottant' anni. Ma grande differenza è nel pigliare del dì del cominciamento della sua vita. L' altro morì nella sua giovanezza, ma e' fece ciò, che si convenia fare a buono cittadino, e al buono amico, e al buon figliuolo, sanza fallire in alcuna parte. E benchè la sua età non si compiesse, egli compiè la vita. Tu dirai: egli e

vivuto ottant' anni, e i' ti rispondo: anz' è stato ottant' anni, se tu non volessi già dire, che sia vivuto, come vivono gli arbori. Lucillo, i' ti prego d'una cosa, che noi facciam sì, che la nostra vita non sia molto apparente, ma ch' ella sia molto risplendente, come fanno le preziose cose. Stimianla per opera, e non per ispazio di tempo. Vo' tu sapere, che differenza è intra 'l buon uomo, vigoroso spregiatore di fortuna, ch' ha fatto perfettamente ciò, che si conviene alla vita umana, ed è montato alla perfezione del bene, e colui, ch' ha passati molt' anni? L' uno vive dopo la sua morte; l' altro muore, prima che la morte venga. Dunque lodiam colui, e tegnanlo beatissimo, il quale il tempo suo, benchè ancora sia stato picciolo, ha bene usato. Egli vide la vera luce, e non fu uno de' molti: egli vivette, e fu vigoroso. Alcuna volta rendea luce per lo mezzo dell' avversitadi, siccome fa la chiarezza della grande stella per lo mezzo de' nuvoli. Domandimi tu quant' egli è vivuto? egli è tanto vivuto, ch' egli è passato infino a coloro, che verranno dopo noi, e hacci dato una memoria di se. Per tutto questo i' non rifiuterò lunga vita; ma i' dirò, che neuna cosa m' è fallita alla vita beata, perchè 'l suo spazio mi sia accorciato, perocch' i' non mi sono ordinato a quel dì, che la cupidigia, e la speranza m' aveano promesso per ultimo; anzi ho riguardato ciascun dì, siccome fosse il sezajo. Perchè mi domandi tu, quanto tempo è, ch' i' nacqui, o s' i' sono nominato ancora intra' giovani? Io ho il mio in mia balìa. L' uomo, bench' e' sia minore del corpo, che gli altri, può essere perfetto, e compiuto, così in picciolo spazio di tempo può essere perfetta la vita. L' etade si è delle cose strane. La durata della mia etade tiene, e sta in altrui, ma il ben vivere sta in me. A me de' tu comandare, ch' i' non usi la mia vita in villania, in pigrizia, e in tenebre, ma in far bene, e ch' io non sia trasportato. Il grandissimo spazio di vita si è tanto quanto l' uom pena a venire a sapienzia, chi ha sapienzia, è giunto al su' fine non lunghissimo, ma grandissimo. E questi arditamente renda grazie agl' Iddii, e tra loro si glorifichi, che per la sua bontà, e per grazia di natura egli è vivuto. Certo e' si può bene glorificare ragionevolmente, perocch' egli ha loro renduto la sua vita migliore, che non ricevette, e ha dato agli uomini essempro di buon uomo, e ha mostrato, chent' egli è, e com' egli è grande. Se v' avesse aggiunto alcuna cosa, ella sarebbe stata simile alla passata. E nondimeno vivendo noi sì usiamo la conoscenza di tutte le cose. Noi sappiamo onde si leva la natura principale, e co-

e com' ella ordina il Mondo, e com' ella fa tornare l' anno, e com' ella ha chiuse tutte le cose, ch' erano in qualunque parte, e com' ella ha fatto fine di se medesima. Noi sappiamo, che le stelle vanno, e vengono correndo per la loro forza, e che neuna cosa è ferma, se non la terra, e che tutt' altre cose corrono per continua leggerezza, e rattezza, e come la Luna passa il Sole, e perch' ella fa questo, essend' ella più tarda di lui, e com' ella riceve il lume, e perde, e qual cagione fa venire la notte, e quale il dì. Egli è da andare là, onde tu ragguardi queste cose più d' appresso. Ma il savio dice: i' non mi parto più vigorosamente, perch' i' creda, che la via d' andare agl' Iddii, mi sia aperta, e apparecchiata, ch' io son ben degno d' essere ricevuto tra loro, e tra loro sono eziandio vivuto, e ho mandato loro l' animo mio, ed elli m' hanno mandato il loro. Ma pognamo, ch' i' muoja in tutto, e che dell' uomo non rimanga dopo la vita alcuna cosa, altrettanto grand' animo ho io, non dovendo essere più in neuna parte. Se'l buon uomo non vive quanto e' puote, questo non monta alcuna cosa, perocchè un piccolo libro di pochi versi può essere buono, utile, e da lodare. Tu sa' bene chente sono i libri di Tamusis, che contengono gli anni, e le storie, che non son buoni, nè avvenenti, e sai come l' uomo gli chiama. E per questo modo è la vita d' alcuno, ch' è lunga, seguitando i libri di Tamusis. Non tenere per più beato colui, ch' è morto il sezaio dì del suo ufficio, che colui, ch' è morto a mezzo l' ufficio. Non credere, ch' alcun sia sì follemente cupido di vivere, ch' egli ami più d' essere strangolato nel dispogliatorio, che nell' arena. Noi passiamo l' un l' altro di molto. La morte va per tutto. Colui, ch' uccide altrui, va dopo il morto. Piccolissima è la cosa, della quale gli uomini si combattono, e contendono tanto sollicitissimamente. Che monta schifare alquanto la cosa, che l' uomo non può schifare?

Eam

Eam partem philosophiæ &c.

PISTOLA LXXXXIV.

ALcuni aveano ricevuto quella parte di filosofia, solamente, che dà i propj comandamenti a ciascuna persona, sanza ordinare universalmente. Ella ammonisce il marito, come e' si dee contenere colla moglie, e 'l padre, come dee nutricare i suoi figliuoli, e 'l segnore, come dee governare i suoi servi. L' altre parti aveano lasciate, come cose, che fosson fuori di nostro utile, siccome alcuno potesse insegnare d' una parte della vita, sanz' avere prima compreso la somma di tutta la vita. Ma Aristone Stoico tiene questa parte per leggiera, e quella, che non iscende infin' al cuore. Egli disse, ch' a quella, che contiene i comandamenti, giovano molto i decreti, e le sentenzie di filosofia, e la costituzione del sovrano bene, la quale chi bene ha intesa, e appresa, comanda a se medesimo quel che gli couvien fare in ciascuna cosa. Siccome colui, che 'mprende a trarre diritto col dardo, avvisa luogo terminato a fedire, formando la mano a lanciare diritto, quelch' e' getta; avendo appreso quest' arte per disciplina, e per elercizio, e usandola in qualunque parte e' vuole, perch' egli ha appreso a fedire non questo, nè quello, ma tutto ciò che vorrà, così colui, ch' è ammaestrato a tutta la vita, non desidera d' essere ammonito particularmente, perch' egli è savio, e 'nsegnato in tutto, conciossiacosachè non ha appreso solamente come l' uomo de' vivere colla moglie, e co' figliuoli; ma come e' dee ben vivere. E 'n questo si contiene come l' uomo viva colla moglie, e co' figliuoli. Cleantes tiene, che questa parte sia utile, ma e' la tiene debole, s' ella non viene dall' universo, e s' ella non ha conosciuto i decreti, e' capi di filosofia; dunque questo luogo si parte in due quistioni, ciò sono: s' egli è utile, o no, e s' egli solo può fare l' uomo beato perfettamente. Coloro, che voglion dire, che questa parte è di soperchio, dicono così: S' alcuna cosa messa dinanzi agli occhi impedisce la veduta, e' si conviene levarla via, perocchè colui si perde la fatica, che gli comanda; così andrai, e così farai. Simigliantemente quando alcuna cosa avvocola, e turba l' animo a ragguardare l' or-

dine

dine de' suoi uffici, invano s' affatica colui, che comanda: così viverai col tu' padre, e così colla tua moglie, perocchè' comandamenti non varranno, mentre, che l' errore è posto dinanzi alla mente. Se colui si scosta, indi allora appara chiaramente quelche l' uomo de' fare in ciascuno ufficio. E per altro modo tu non guerisci lo 'nfermo, anzi gli mostri quelche de' fare, quando e' sarà sano; e 'nsegni al povero contraffare il ricco. Questo come si può fare durando la povertà? Tu mostri all' affamato, che faccia, come se fosse pasciuto; togli prima la fame, che gli è fitta dentro alle midolle. Questo ti dich' io di tutti i vizj; e' si convengono cacciare, non comandare quelche non si può fare, mentre che durano Se tu non cacci fuori le false oppinioni, che c' ingannano, l' avaro non intenderà, come debbia usare la sua moneta, nè 'l pauroso come debbia le paurose cose ispregiare. E' ti convien fare, che l' avaro sappia, che la moneta non è bene, nè male, e che i ricchi sono isventuratissimi, e convienti fare, che 'l pauroso sappia, che tutto ciò, che noi temiamo comunemente, non si dee tanto temere, quanto la nominanza ne dice. E che nella morte, la qual noi patiamo per legge, ha gran conforto spesse volte, per tanto, ch' ella non ritorna ad alcuno. E il remedio del dolore si è la fermezza, e la stima dell' animo, che fa più leggiere, ciò che soffera in dispregiando. E che la natura del dolore è buonissima; perocchè, nè quello, che dura lungamente può essere grande, nè quello, ch' è grande può durare. E che tutte le cose, che la necessità del mondo ci comanda, sono da sofferire vigorosamente. Quando tu gli avrai fatto conoscere la sua condizione per questi decreti, ed egli avrà conosciuto la vita beata, non quella, ch' è secondo il diletto; ma secondo la natura, e quand' e' sarà tocco dall' amore della vertù, la quale sola è bene dell' uomo, e se sarà allungato da' vizj, e da lordura, siccome da quella cosa sola, ch' è rea, e avrà saputo, che tutto il rimanente, ciò sono ricchezze, onore, santà del corpo, vigore, e fortezza de' membri, e segnoria, son cose mezzane, e non si debbono contare tra' beni, nè tra' mali, allora non avrà egli cura di confortatore, nè ammonitore alle cose singulari, che gli dica: così va', così manuca; nè che gli sia detto: questo si conviene a uomo; questo a femmina; questo a colui, ch' ha moglie; questo a colui, che non l' ha, perocchè coloro, che queste cose diligentemente comandano, non le posson fare. Queste cose comanda il maestro al suo discepolo, e l' avolo al suo nipote, e 'l maestro crucciosissimo disputa, che l' uomo non si dee cruc-

crucciare. Se tu entri nelle fcuole della gramatica tu troverai, che quefte cofe, di che i filofafi parlano altamente, fono nelle regole de' fanciulli. Oltr' a quefto, comandera' tu, cofe manifefte, o cofe occulte, e dubbiofe? Le cofe manifefte non hanno meftiere d' ammonitore; e l' uomo non crede a colui, che comanda le dubbiofe. Dunque il comandare è di foperchio. E quefto apprendi in quefto modo. Se tu comandi cofa ofcura, e dubbiofa, e' ti conviene confermarla per pruove, e fe tu la vuogli provare, le cofe, colle quali tu la pruovi, vagliono meglio di lei, perchè baftano per loro Così ufa il tuo amico; così il tuo cittadino; e così il tu' compagno, perchè? perchè quefta è giufta cofa. Tutte quefte regole mi dà il trattato della giuftizia. Ivi truov' io, che diritto è cofa defiderabile per fe, e che a far quefte cofe non ci coftrigne paura, e non ci muove prezzo, e che colui non è giufto, a cui in quefta vertù piace alcuna cofa, altro che lei folamente Quand' io fono informato di quefto, e conofco quel che ch' i' debbo fare, che utile fanno quefti comandamenti, che 'nfegnano a colui, che fa? All' uom favio dare comandamenti, e regole è di foperchio, al non favio è poco, perocchè gli fi dee fare intendere, non folo quel che gli fi comanda, ma perchè gli fi comanda. Dunque a cui fono neceffarj i comandamenti? o a colui, che ha le vere oppinioni de' beni, e de' mali, o a colui, che non l' ha. Colui, che non l' ha, non farà corretto d' alcuna cofa per te, perocchè la nominanza contraddice a' tuoi ammonimenti, e poffiede i fuoi orecchi. Colui, ch' ha perfetto giudicio delle cofe da fare, e da fuggire, e fa quel che de' fare, egli le fa tacendo te Dunque tutta quefta parte di filofofia fi può levare. Due cofe fono, per le quali noi pecchiamo, o l' animo è occupato da malizia, che viene da perverfe oppinioni, o egli è inclinevole a cofe falfe, e tofto fi corrompe per l' apparenza delle cofe, che 'l tirano là, ove non fi conviene, e però dobbiam noi guerire l' animo infermo, e liberarlo de' vizj, o dirizzarlo a vertù per la mente errante prefta al peggio. I decreti di filofofia fanno l' uno, e l' altro; dunque cotal maniera di comandamenti vale neente, conciofliacofachè fe noi diamo comandamenti di ciafcuna cofa per fe, quefto farà opera incomprenfibile, perocch' altri comandamenti dobbiam dare all' ufuriere; altri al lavoratore di terra; altri al mercante; altri a colui che cerca amiftà de' fegnori; altri a colui, che la cerca de' fuo' pari; altri a colui, che la cerca del fuo minore. Comandera' tu nel matrimonio, come l' uom viva colla moglie, che non avrà avuto altro marito,

e come

e come con quella, che l'avrà avuto, e come con quella, che sarà ricca, e come con quella, che non ha dote? Non credi tu, ch' alcuna differenza sia intra quella, che porta figliuoli, e quella, che non ne porta, e tra la femmina attempata, e la giovane, e 'ntra madre, e matrigna. Noi non possiamo comprendere tutte le spezie, e di vero ciascuna per se ha propietadi. Ma le leggi di filosofia son brievi, e comprendono tutte le cose. D' altra parte i comandamenti di sapienzia debbono aver fine, ed essere certi. S' alcuni non si possono finire, elli son fuori di sapienzia. La sapienzia conosce i termini delle cose. Dunque questa parte di filosofia, che comanda, si vuole tor via, perocch' ella non può dare a tutti, quel ch' ella promette a pochi, ma la sapienzia gli contiene tutti. Neuna differenza è intra la pazzia comune, e quella, che si commette ne' medici, salvo, che l' una è gravata d' infermità, e l' altra da false oppinioni. L' una ha cagione dalla sua infertà, e l' altra è infertà d' animo. S' alcuno comandasse al pazzo, come dovesse parlare, come dovesse andare, come si dee contenere dinanzi alla gente, e come quand' egli è solo, veramente e' sarebbe più pazzo di colui, cu' egli ammonisse, perocchè gli conviene medicare prima la malinconia nera, e trargli del corpo la cagione della pazzia. Questo medesimo si convien fare in questo furore dell' animo, ed egli medesimo il se ne dee trarre. E se questo non si fa, le parole dell' ammonitore andranno invano. Queste cose son quelle, che disse Aristone, a' detti del quale noi risponderemo a ciascuna per se. Primieramente là, dove dice, che se alcuna cosa contrasta all' occhio, e 'mpacciagli la veduta, l' uomo la dee levar via. Io confesso, che colui non ha mestiere di comandamenti per vedere, ma de' remedj per purgare la puzza dell' occhio, e per campare da quello, che lo 'mpedisce, perocchè noi veggiamo per natura, alla quale colui, che leva i contradj, rende l' uso del vedere. Ma la natura non ci 'nsegna, a che l' uomo è tenuto in ciascuno ufficio. Colui, ch' è guarito della malizia dell' occhio, perch' egli abbia riavuta la veduta, non la può egli però rendere altrui. Ma colui, ch' è guarito della malattia, nè guerisce altrui. L' occhio non ha bisogno d' ammonimento, nè di consiglio per intendere la propietà de' colori, perocchè cernirà il bianco dal nero sanz' ammonizione, ma l' animo per contrario ha bisogno di molti comandamenti per vedere quello, che de' fare nel suo vivere. Pognamo, che il medico cura, non solamente gli occhi infermi, ma eziandio ammonisce, che l' uomo non dee incontanente menare la debole

bole veduta al chiaro lume, ma delle tenebre menarla all'ombra, e poi appoco insieme la dee menare alla chiara luce. E non gli conviene studiare avendo pieno lo stomaco di vivanda, nè affaticare gli occhi enfiati, e pieni d' omori, e guardarsi del vento, e del freddo, e altre cose simiglianti, che fanno cotanto pro, quanto la medicina. La medicina aggiugne il consiglio a' remedj. L' errore, secondo che dice, è cagione di peccare; ma i comandamenti non ci tolgono, nè vincono le false oppinioni de' beni, e de' mali. I' confesso, che' comandamenti non sono tanto sufficienti per loro a levare la mala concezione dell' animo, ma per tutto ciò i' non dico, che non giovino, se sono congiunti coll'altre cose. In prima presso le cose, che pareano più confusamente nell' universo, distinte per parti, si considerano più apertamente. O e' ti sia lecito di dire in questo modo, che le consolazioni, e' conforti sono di soperchio, ma veramente elle non sono di soperchio, dunque nè gli ammonimenti. Sciocca cosa è, diss' egli, a comandare allo 'nfermo, che faccia come 'l sano, conciossiacosach' egli abbia a riavere la santade, sanza la quale i comandamenti son vani. Veramente gl' infermi, e' sani hanno alcune cose comuni, le quali sono da esserne l' uomo ammonito, siccome sono di troppo mangiare, e di troppo affaticare. I poveri, e' ricchi hanno alcuno comandamento comune. To loro l' avarizia, sicchè la cupidigia dell' uno, e dell' altro s' accheti, e' non ti sarà bisogno d' ammonire poi nè 'l ricco, nè 'l povero. Che ti risponderò io? altro è non desiderare moneta, altro è saperla usare, la misura della quale gli avari non sanno, e ancora coloro, che non sono avari non sanno l' uso. Leva gli errori, ciò dic' egli, e' comandamenti sono di soperchio; e questo ancora è falso. Pognamo, che l' avarizia sia ristretta, la follia refrenata, la pigrizia desta, e ancora sieno cacciati i vizj, si conviene apparare il che, e come l' uomo de' fare. Gli ammonimenti, secondo che dice, non gioveranno nulla a' grandi, e grossi vizj. E certo la medicina non vale quando la 'nfertà è incurabile. Ella si dà ad alcuno per remedio, ad alcuno per ralleggiare. Eziandio tutta la forza della filosofia non trarrà dell' animo la dura, e vecchia malizia, ma tuttavia ella sana alcune cose, giassiacosachè non tutte. Neente vale, dic' egli, a mostrare le cose molto aperte, perocchè alcuna volta noi sappiamo le cose, ma noi non ci pensiamo. L' ammonimento non c' insegna, ma ricorda, e desta, e mantienci la memoria, e non lascia iscadere. Noi trapassiamo molte cose poste dinanzi agli occhi nostri. Ammonire si è un

un modo di confortare. Spesse volte l'animo s' infinge di vedere eziandio le cose aperte, e però gli si dee ricordare le cose, che son molto bene conosciute. E 'n questa parte è da ricordare la sentenza di Tullio, siccome ella fosse parola divina, che dice così. Voi sapete, ch' un torto è fatto da voi, e ciascun sa, che voi il sapete. Tu sai, che l'amistadi si debbono coltivare nettamente, e santamente, e neente ne fai. Tu sai, ch' a torto chiede castità dalla moglie colui, che l' altrui moglie corrompe, e del suo corpo è paltoniere. Tu sa' bene, che tu non hai a fare dell' altrui moglie più che la tua moglie degli altrui mariti, e non l'osservi. E però ti conviene recare alla memoria più cose, conciossiacosachè queste cose non convengono essere molto sapute, ma preste. E le cose utili, e buone si convengono spesso ricordare, e trattare, perocchè 'l conoscerle non basta, anzi si vogliono avere pronte. Aggiugni anche questo, che le cose aperte sogliono diventare più aperte. Ancora, dic' egli, se le cose, che tu comandi son dubbiose, e' vi ti conviene aggiugnere pruove, dunque le pruove giovano, e non i comandamenti. E i' ti dico cotanto, che l' autorità del maestro giova, e fa prò sanza pruove, siccome le risposte de' savj della legge vagliono sanza renderne ragione. Ancora se le cose, che si comandano son messe in versi, o in prosa distinte per brievi sentenzie, sono di gran peso per loro medesime, siccome sono queste sentenzie di Catone: Compera, non quello, che bisogno ti sarebbe, ma quello, che necessità vuole. Quello, che non è bisogno è troppo caro d'una medaglia. E come sono quest' altre, che son parole simiglianti a parole divine. Risparma il tempo: Conosciti. Quand' alcun uomo t' avrà detto quest' altri versi: Obblianzà è remedio, e difesa d' ingiuria; domanderagliene tu ragione? La fortuna ajuta gli arditi: il pigro contrasta a se medesimo. Queste cose non hanno mestiere d' Avvocato, perocchè toccano gli affetti, e giovano per la forza di lor natura. Gli animi portano seme di tutte oneste cose, il quale si desta, e eresce per l' ammonimento, come la favilla del fuoco, che per leggiere soffiare cresce, e fa gran fiamma. La vertù si dirizza, quand' ella è tocca, e sospinta. Ancora alcune cose sono nell' animo, ma non sono ben preste, le quali quando son dette, cominciano a essere preste, e libere. Alcune cose giacciono sparte in diversi luoghi, le quali il pensiero non può raccogliere sanza esercizio; e però gliel conviene ragunare in alcun luogo, e congiugnerle insieme, perch' ell' abbiano più valore, e innalzino l' animo. Ovvero se i coman-

mandamenti non giovano alcuna cosa, tutte dottrine, e ammaestramenti sono da tor via, e tenerci contenti della natura sola. Coloro, che dicono questo, non conoscono, che d' altra maniera è lo 'ngegno avveduto, presto, e diritto, e d' altra il tardo, e pigro; di vero l' un uomo è più ingegnioso dell' altro. La forza dello 'ngegno si nutrica, e cresce per li comandamenti, e aggiugne nuove concezioni di ragioni a quelle, ch' ell' ha da se, e addirizza, e corregge le cose torte, e mal fatte. Ancora, dic' egli, s' alcun uomo non ha diritti decreti, ed è intorniato da' vizj, che utile gli farà l' ammonimento. E i' dico, che gli farà questa utilità, ch' egli il diliberrà de' suoi vizj, perocchè la bontà di natura non è spenta in lui, ma è oscurata, e gravata. E bench' ella sia così scurata, sì si sforza di dirizzarsi, e di contrastare a' vizj, s' ella truova soccorso da' comandamenti. Ella guerisce, e prende vigore, s' ella non è lungamente stata corrotta da' vizj, e del tutto spenta. Questa spenta non potrebbe guerire, nè ammendare perfettamente filosofia con tutto 'l suo podere, perocchè non è differenza intra' decreti di filosofia, e' comandamenti, se non questa, che questi sono comandamenti generali, e gli altri speziali; l' una cosa, e l' altra comanda; ma l' una generalmente, e l' altra particularmente. Ancora, dic' egli, s' alcuno hae decreti diritti, e onesti, invano è ammonito. E questo è falso, perocchè costui sanza dubbio è ammaestrato di quello, che de' fare, ma e' non vi raggnarda bene, conciossiacosachè noi non siamo solamente impediti dagli affetti a far le cose da lodare ma dalla ignoranza a trovar quello, ch' a ciascuna cosa s' avviene particularmente. Noi abbiamo alcuna volta animo bene ordinato, ma e' sarà pigro, e non esercitato a trovare la via degli uffici, la quale ci è mostrata dagli ammonimenti. Leva, ciò dic' egli, le false oppinioni de' beni, e de' mali, e nel lor luogo metti le vere, e l' ammonimento non bisognerà. Veramente l' animo s' ordina per questa ragione, ma non per lei solamente, perocchè benchè l' uomo abbia provato con argomenti qua' sono i beni, e' mali, neente meno i comandamenti hanno lor parti. Prudenza, e giustizia si mantengono per loro ufficj, e gli ufficj s' ordinano, e spongono per li comandamenti. E ancora il giudicio de' beni, e de' mali si conferma per la esecuzione degli ufficj, alla quale i comandamenti producono, perocchè ce n' ha alcuni, che consentono, e accordansi cogli altri. E quelli non possono andare innanzi, che quelli non vengono appresso seguendo l' ordine loro, onde appare, che quelli vanno innanzi.

I co-

I comandamenti, secondo ch' e' dice, sono sanza fine. Questo è falso, perocchè delle cose grandi, e necessarie non son elli sanza fine, ma hanno piccole differenze, le quali reggono il tempo, il luogo, e le persone. Ma a quelli l' uom dà ancora comandamenti generali. Ancora, dic' egli, neun uomo cura, nè guerisce la pazzia, co' comandamenti, dunque non guarrà egli la malizia. Queste cose sono diverse, perocchè se tu levi la pazzia, la santade si racquista, ma perchè tu levi la falsa oppinione non seguita però incontanente il giudicio, e 'l conoscimento delle cose, che sono da fare, e giassiacosachè seguiti, nondimeno l' ammonimento conferma la detta sentenzia de' beni, e de' mali. Ed eziandio è falso, che i comandamenti non facciano alcuna utilità a' pazzi, perocchè, come e' non fanno per loro, così ajutano elli la cura, conciossiacosachè gli ammonimenti, e' gastigamenti hanno alcuna volta refrenati i pazzi. I' dico di que' pazzi, ch' hanno il pensiero smosso, e cambiato, e turbato, non di quelli, che l' hanno del tutto perduto. Le leggi, secondo che dice, non ci fanno far quello, che si conviene, e già non son elle altro, che comandamenti mescolati con minaccie. Principalmente dico, ch' elle non ci confortano, perch' elle ci minaccino, e dicerto elle non ci costringono per forza a ben fare, ma prieganci, e fannoci allungare, e guardare d' offendere, e di far male per paura di loro. I comandamenti ci confortano a far bene. Aggiugni, che le leggi ancora giovano a' buoni costumi. E così fanno quasi i comandamenti, s' elle non solamente comandano, ma insegnano. In quest' altra cosa mi discord' io da Possidonio, cioè, che alle leggi di Platone sono aggiunti principii, perocchè conviene, che la legge sia brieve, acciocchè la gente rozza, e grossa la ritenga più leggiermente, e de' essere come parola divina, che comandi, non disputi. Neuna cosa mi pare più fredda, nè più sconvenevole, che la legge con prolago. Di' quel che tu vuogli, ch' i' faccia. Io non apprendo, anzi ubbidisco. Dunque giovano le leggi. Tu vedrai alcune Cittadi usare malvagj costumi, usando malvagie leggi. Le leggi non giovano a tutti, dirle ad alcuno. Nè ancora la filosofia. E per tanto non è ella non utile, e non possente a 'nformare, e ammaestrare l' animo. Filosofia non è altro, che legge di vita. Ma pognamo, che le leggi non giovino, per tutto ciò non si seguita, che gli ammonimenti non giovino. E per questo modo potresti dire, che 'l conforto non giovi nello sconforto, ne' consigli, nè le riprensioni, nè le lode. Tutte queste cose sono maniere d' ammonimenti, e per loro per-

vegnan noi a ſtato di perfetto animo. Neuna coſa è, che tanto tragga l' animo a oneſtade, e che più ritragga gli animi pauroſi, e 'nchinevoli al male, quanto la converſazione de' buoni, perocchè queſto bellamente entra ne' cuori, e anche ſpeſſo eſſere veduto, e udito. Ancora ſcontrandoſi in un ſavio fa utilità. E d' un buon uomo, tacend' egli, ſi puote trarre alcuno utile. Ma io non ti potre' dire agevolmente come queſto avviene, com' io il ſento, che m' ha fatto pro. Alcune beſtiuole, come dice Fedion, ſono tanto minutiſſime, che l' uomo non le ſente nel loro mordere, tanto è la forza loro ſottile, e ingannevole al pericolo del mordere, ma l' enfiatura moſtra là dov' è ſtato il morſo, ſanza moſtrarſi alcuna piaga, o puntura. Queſto medeſimo t' avverrà nella converſazione de' buoni, e de' ſavj. Tu non t' avvedrai in che modo, nè quando ella t' avrà fatto utilità, ma tu ſentirai, ch' ella t' avrà fatto pro. Se tu vuo' ſapere, che vuol dir queſto, dicolti. Così ti gioverebbe 'l buono comandamento ſtando ſpeſſo teco, come giova il buono eſſemplo. Pittagora diſſe, che l' animo ſi muta in alcuno migliore abito a coloro, ch' entrano nel tempio, ragguardando le immagini degl' Iddii dappreſſo, ſolo per uno aſpetto di quelle immagini, e attendendo a udire alcuna boce d' uno di quelli Iddii. Noi non ſappiamo negare, ch' alcune coſe ſpreſſamente comandare giovano, e ſmuovono ancora gli ſciocchi, e rozzi, e groſſi d' intelletto, ſiccome ſono queſte breviſſime, ma di gran peſo, e neente hanno di ſoperchio. L' animo avaro non ſi ſazia di neuno guadagno. Aſpetta, ch' altri faccia a te, quel che tu avrai fatto ad altrui. Queſte coſe ci fegono il cuore udendole, e da neuno l' udiamo dubitare, nè domandarne, tanto è grande la forza della verità, benchè ragione non ſe ne renda. Se la reverenza refrena gli animi, e riſtrigne i vizj, e perchè non potrà altrettanto farne l' ammonimento. Se 'l gaſtigamento ci fa vergogna, perchè non ne farà altrettanto l' ammonimento, eziandio uſando ſolamente i comandamenti. Ma quello è ammonimento di maggior podere, il qual conferma per ragione quello, che comanda, e dice, perchè l' uomo de' fare ciaſcuna coſa: che utile aſpetta colui, ch' ubbidiſce i comandamenti. Se l' uomo egualmente diventa buono per lo comandamento, e per l' ammonimento, l' uomo fa bene pe lo comandamento; dunque ancora per l' ammonimento. La vertù ſi divide in due parti, in contemplazione di verità, e in opera. I comandamenti, e' decreti danno la contemplazione, e l' ammonimento dà l' opera, perocchè ſtende più alla ſpezialità. La detta opera moſtra, e uſa la vertù. Dunque ſe colui, che conforta,

giova

giova a colui, che dee operare, così li gioverà colui, ch' ammonisce più in ispeziale. Dunque se dirittamente operare è cosa necessaria a vertù, e l' ammonimento mostra l' opera diritta, l' ammonimento è necessario. Queste due cose danno gran vigore, e gran forza all' animo, credenza di verità, e fidanza. L' ammonimento fa l' uno, e l' altro, conciossiacosachè l' uomo il crede, e quando l' uomo l' ha creduto, l' animo cresce, e'nforza, e riempiesi di fidanza. Dunque l' ammonimento, non è di soperchio. Marco Agrippa uomo di gran cuore, che solo fu beato in comune fra tutti coloro, ch' acquistaro potenza, e fama nelle guerre cittadinesche, dicea, ch' egli era molto tenuro a questa sentenzia, che la concordia fa le piccole cose crescere, e la sconcordia fa le grandi cadere, e tornare a neente, e che questa sentenzia medesima gli avea fatto ottimo fratello, e amico. Dunque se cotali sentenzie ricevute familiarmente nell' animo lo 'nformano, perchè non potrà fare altrettanto questa parte di filosofia, che di tali sentenzie è tutta piena. Una parte di vertù s' acquista per disciplina, e l' altra per esercizio. E' ti conviene principalmente apparare, e poi confermare per opera, quel che tu hai apparato. E s' egli è così, non solamente giovano i decreti di filosofia, ma eziandio i comandamenti, perchè ristringono, e rifrenano i nostri affetti, quasi come per segnoria. La filosofia, dic' egli, si divide in scienzia, e in abito d' animo, perocchè colui, ch' ha apparato le cose, che sono da fare, e da schifare, non è ancora savio se 'l su' animo non è trasfigurato in quelle cose, ch' egli ha apparate. Questa terza parte dee comandare dell' uno, e dell' altro, e de' decreti, e dell' abito. Dunque è ella di soperchio a compiere la vertù, conciossiacosachè le due sieno sufficienti a ciò. E per questo modo la consolazione ancora è di soperchio, perocch' è la misura dell' uno, e dell' altro. E anche il conforto, e 'l consiglio, e ancora l' argomentare, perocchè viene dall' abito dell' animo vigoroso, e bene ordinato. Ma giassiacosachè queste cose vengano dal trabuono abito dell' animo, e' dee far quelle cose; e le fa, ed egli medesimo si fa di loro. Appresso quel che tu di' appartiene a uomo già perfetto, e che è pervenuto alla somma della beatitudine umana. Ma a queste cose pervien l' uomo tardi. E 'n questo mezzo si conviene mostrare all' uomo non perfetto, il qual si sforza di venire a perfezione, la via delle cose, che sono da fare, e forse la sapienzia prenderà questa via per se, eziandio sanza ammonimento, la quale ha l' animo quasi menato a tanto, che non si possa muovere,

ſe non a diritto, e a far bene. Ma all'uomo d'ingegno debole, conviene, ch' alcuno gli vada innanzi, ch'egli dica: queſto farai, e da queſto ti guarderai. E s'egli aſpetterà di ſapere da ſe, qual coſa ſia perfetta a fare, in queſto mezzo egli errerà informandoſi, e 'mpacceraſſi, e giammai non arriverà, ove poſſa eſſer contento di ſe medeſimo. Dunque gli conviene avere governatore, tanto che cominci a poter governare ſe medeſimo. I fanciulli apprendono quel, che è ſcritto loro innanzi. L' uomo gli piglia per le dita, e menale per le figure delle lettere, poi comanda loro, che mettano quel dinanzi di dietro. E per queſto modo ſi formano le parole della ſcrittura. E così dee il noſtr' animo vivere a regola, tanto ch' egli abbia apparato. Queſte ſono le coſe per le quali i' uom pruova, che queſta parte di filoſofia non è di ſoperchio. Oltre a queſto ſi domanda s' ella ſola baſta a far l'uomo ſavio. A queſta quiſtione noi daremo lo ſuo dì a terminare, e 'n queſto mezzo laſciate ſtare gli argomenti. Manifeſta coſa è, ch' e' ci conviene avere alcuno avvocato, che faccia comandamenti contrarj a quelli del popolo. Tutto quello, che noi udiamo, ci è pericoloſo. Danno ci fanno quelli, che ci maladicono; danno ci fanno quelli, che ci confortano di bene, perocchè 'l maladire di coloro, ci fa paura di neente, e 'l conforto di quegli altri, e l' amore c' inſegna male, perocchè ci manda a' beni lontani, e non certi, poſſendo noi ritrovare la beatitudine in caſa noſtra, e non ci lodano l' andare per la via diritta. I padri noſtri, e le madri ci tirano a male, e ancora i noſtri ſervi. Neuno erra a ſe ſolamente, ma ſpande la ſua pazzia a' ſuoi proſſimi, ed egli la riceve da loro; e però ciaſcuno ha i vizj del popolo, perchè 'l popolo gli ha dati a ciaſcuno. Ciaſcuno peggiorando altrui, è prima peggiorato egli. Egli ha prima apparato il male, poi l' ha inſegnato diventare grande altrui. E 'n queſto modo la malvagità è creſciuta, pognendovi ſu ciaſcuno tutto 'l peggio, che ſapea. Dunque ſia alcuno guardiano, che ci turi gli orecchi, e cacci i luſingatori, e contraddica a coloro, che ci lodano, perchè tu erri ſe tu credi, che e' vizj naſcano con noi. E' ci ſono meſſi addoſſo. Dunque per gli ammonimenti fatti ſpeſſe volte, riſtringono l' oppinioni, che 'ntorno ci bollono. La natura non ci accorda con neuno vizio. Ella ci ha generati netti, franchi, e liberi, ſanza averci piuvicato alcuna coſa d' accenderci la noſtra avarizia. Ella ci ha meſſo ſotto piedi l'oro, e l'argento. Ella ci ha dato a ſcalpitare, e ſopraſſare tutte queſte coſe, per le quali noi ſiamo ſcalpitati, e ſoppreſſati. E hacci addirizzati i

viſi

visi verso il Cielo, perchè noi ragguardassimo ciò, ch' ella avea fatto di bellezza, e di maraviglie, ciò sono le stelle, che si levano, e coricano, e 'l giro del mondo, che ci mostra il dì le cose terrene, e di notte le celestiali, e come il corso delle stelle è tardo, se le vuogli simigliare all' universo, e com' elle sono veloci, e ancora se tu vuogli, puoi pensare il gran giro, ch' elle fanno sanza allentare la loro rattezza, e come 'l Sole scura la Luna, ed ella lui, e altre cose degne di fare maravigliare, o vadano per ordine, o vengano, o apparifcano per subita cagione, siccome sono i baleni, e 'l fuoco, che si vede di notte, e la luce, ch' appare nell' aere sanza colpo, e percossa, e diverse figure di fiamma, quando lunghe, e sottili, e quando in altro modo. Queste cose ha ordinate la natura sopra noi. L' altre cose, per le quali sempre combattiamo, ha ella riposte in luogo occulto, siccome cose pericolose ad usarle, e noi le n' abbiamo tratte fuori, e abbiamo messo innanzi le cagioni de' nostri tormenti, e de' nostri pericoli. Noi abbiamo dato i nostri mali alla fortuna, e non ci vergognamo di tenere per preziose, e per care cose tra noi le cose, ch' erano suttoposte, e basse. Odi come fa lo splendore: inganna i tu' occhi. Neuna cosa è più lorda, e oscura, che l' oro, e l' argento tanto quanto sono sotterra inviluppati nel loro fango. E questo non è maraviglia, perocchè l' uomo il trae di cave oscure, e tenebrose, e neuna cosa è più rozza, e aspra di loro, infin che si purgano della ruggine, e del fango. Guarda gli operatori dell' oro, e dell' ariento, come son pieni di lordura, e neri. Ma di certo egli vituperano più l' animo, che 'l corpo, e più lordo è colui, che gli possiede, che colui, che gli lavora. Dunque necessaria cosa de' essere l' ammonimento, e avere alcuno avvocato di buon pensiero, e nel mezzo del romore di tante cose false, udire, e 'ntendere una boce. Qual sarà questa boce? certo questa sarà quella, che all' uom sordo di tante grida di vanagloria, dica bellamente parole saue, e utili: non ti caglia d' avere invidia di coloro, che son pregiati, e tenuti beati dalle genti. A te non conviene turbare l' abito del tuo pensiero bene ordinato per alcun romore, nè per alcuna festa, che l' uomo ti faccia intorno, nè spregiare il tuo riposo, nè la tua pace. Quando tu vedi questi ufficiali vestiti di drappi d' oro con gran compagnia di famigliari, tu non gli de' tenere più beati, che te, cu' e' sospingono fuor della via. Se tu vuogli usare segnoria utile a te sanza gravare alcuno, leva via i vizj. Molt' uomini sono, che pigliano per forza Castella, e Città, e mettonle a fuoco, e ab-

battono le gran rocche, e le gran fortezze, che lungo tempo son difese sanza potere essere prese per forza: molt' altri, che vincono le battaglie, e vanno conquistando la terra infin al gran mare, abbattendo ciò, che si para loro innanzi, e spandendo il sangue alle genti. Ma benchè vincano i lor nemici, e' son vinti dalla cupidigia. Neuno può contrastare loro nella loro venuta, nè ellino possono contrastare alla vanagloria, nè alla crudeltà. Quando e' pare, che caccino altrui, ed e' sono cacciati. La pazzia di guastare le cose altrui, cacciava via il misero Alessandro, e mandavalo per diverse contrade. Non credere, ch' e' fosse sanza pazzia, cominciando prima a guastare, e struggere Grecia, e a torre per forza a ciascuno il meglio, ch' egli avesse là, ov' egli era stato nudrito, e ammaestrato. E' mise Lacedemonia in servitudine, e in quelli d' Attene mise silenzio, ove lo studio di tutta eloquenzia fioria. E' non si tenne per contento di molte Cittadi, che Filippo su' Padre avea vinte, e comperate, anzi andava fondando, ed edificando novelle Cittadi in diversi luoghi, e per tutto 'l mondo andava per forza d' arme, nè giammai la sua crudeltà riposò, nè saziò, secondo ch' avviene delle bestie salvatiche, che mordon più, che la lor fame richiede. Egli avea già molti Reami recati a uno, que' di Persia, e di Grecia già il temeano, come loro segnore, e avea già messo in servitudine le genti del Re Dario, ch' erano franche, e libere. E nondimeno egli passò insino al gran mare, e sdegnò di tornare addietro con vittoria de' termini d' Ercule, e di Baccus, e volea far forza a natura. Egli non avea volontà d' andare innanzi, ma e' non potea essere in pace, com' avviene delle cose gravi, che son gittate alla china, che non possono restare, se non truovano dove fermarsi. Gneus Pompejus non andava guerreggiando le genti strane per vertù dimestica, nè per ragione, ma per pazzo amore di falsa grandezza, ch' alcuna volta il menava in Ispagna contro a Sartorius, e alcuna volta contro a' Corsarj per mettere il mare in pace. Queste cagioni trovava egli medesimo per continuare la sua segnoria. Qual cagione il menò in Affrica, e in Settentrione, e contr' a Mitridate Re di Ponto, e in Erminia, e 'n tutte le parti d' Asia? certo la smisurata cupidigia di crescere, conciossiacosachè a lui solamente parea non essere tanto grande. Che menò Giulio Cesare a struzione, e morte di lui, e di molt' altri? non altro, che follia, e cupidigia d' onore, e volontà soperchievole di sormontare altrui. Egli non potè sofferire Pompeo più alto di se, sofferendogli il comune di Roma. Che dirò io di Mario, che

che fu Consolo di Roma molte volte, e 'l primo Consolato egli ricevette dal Senato, e dal Popolo, secondo ragione, e gli altri egli ebbe mal grado del Senato, e del Popolo? Non credere, che conquistasse gli Alemanni, e Borgognoni, e perseguirasse e cacciasse Giugurta il Rè di Numidia per li deserti d'Affrica, per l'amore, e per li comandamenti di vertù. Mario guidava l'oste, ma cupidigia d'onore guidava lui. Quando i sopraddetti metteano tutto 'l mondo in tempesta, e in ispavento, ed egli erano tempestati, e spaventati al modo del vento, che l'altre cose smuove, e porta via, essendo commosso prima egli. E pertanto egli fanno ancora maggiore bollore, e romore, in quanto elli non hanno in loro alcuno governamento, nè reggimento. E però quand' egli hanno fatto danno a molti, elli medesimi sentono la forte pestilenzia, per la quale egli hanno nociuto altrui. Non credere, ch' alcuno divenga beato per l'altrui miseria. Tutti questi malvagj esemprj, che ci son messi dinanzi agli occhi, e agli orecchi ci conviene isfasciare, e cacciare, e convienci votare i nostri cuori de' malvagj sermoni, che reputano queste cose beate. E convienci mettere la vertù in possessione del luogo occupato dalle pessime oppinioni, le quali piuvicano le cose bugiarde, e piacenti contro alla verità, la quale ci delibera dal popolo, al quale abbiamo troppo creduto, e dirizzaci all' oppinioni nette, e vere, conciossiacosach' egli è sapienzia il convertirsi alla natura, e tornare là, onde il comune errore ci avea cacciati. Gran parte di santade è avere lasciati i conforti di pazzia, ed essere allungato da questa compagnia dannosa all' una parte, ed all' altra. E acciocchè sappi, ch' egli è il vero pon mente, come ciascuno vive, in altro modo al popolo ragguardando alle sue oppinioni, e in altro modo a se. La solitudine non è maestra d' innocenzia, e vivere ne' campi non insegna temperanza. Ma quando il testimone non è presente, i vizj, che procedono da burbanza, e da vanagloria, s' appiattano. Qual' è colui, che si veste di porpore, se non la dee mostrare a persona? E chi manuca occultamente in vasellamenti d'oro, e che in ombra d' un arbore mostri la pompa, e la gloria della sua ricchezza, e del suo soperchio. Neun uomo fa il grande, nè il largo solamente a' suoi occhi, nè a poca gente, nè dinanzi alla sua famiglia, anzi mostra, e spande i paramenti de' suoi vizj, secondo il numero di coloro, che ragguardano. E per questo modo colui, che pon mente, e vede, e fa queste cose, e maravigliasene, accende la nostra pazzia, e la nostra cupidigia. Tu leverai la nostra cupidigia, se

se tu fa' tanto, che noi non mostriamo le nostre cose. Ricchezze, vanagloria, potenzia, e lussuria, desiderano d' essere ragguardate da molta gente. Tu sanerai queste cose, se tu le nascondi. Dunque se noi abitiamo nel mezzo del bollore della Città, abbiamo l' ammonitore alla costa, che è contr' a coloro, che le ricchezze lodano. Loda colui, che di poco è ricco, e che stima le ricchezze, secondo che l' uso richiede, ed è contra coloro, che pregiano il gran podere, e la grazia del popolo. Loda riposo dato a studio di lettera, e animo, ch' ha lasciato l' altrui bisogne, ed è tornato alle propie, e mostraci, che coloro, che dalla gente son tenuti beati nella loro altezza, e segnoria, triemano, e sono spaventati, avendo diverse oppinioni di loro medesimi da quelle della gente, perocchè le cose, ch' agli altri pajono alte, sono a loro pericolose, e da farli cadere, e però temono di diversi avvenimenti, e pericolosi, che di tanto son più presso, quanto la cosa è più alta. E allora temono quello, ch' egli hanno tanto desiderato, e la loro beatitudine è più grave a loro, ch' altrui. Allora lodano il riposo franco, e temperato, e odiano le grandezze, e cercano di potersi allungare dalle cose, ch' ancora bisognano. Allora gli vedrai, per paura, intendere a filosofia, ed esercitare i buoni consigli per tema del cambiamento della fortuna, perocchè queste cose sono quasi contrarie tra loro. Noi siamo più savj nell' avversitadi, perchè le prosperitadi ci traggono di buona via.

Petis a me, ut id quod in diem, &c.

PISTOLA LXXXXV.

TU vuogli, ch' io ti rappresenti quello, di ch' io t' avea detto, che si dovea serbare al suo dì, cioè se quella parte di filosofia, che' Greci chiamano Paranerica, e noi Comandamento, è sufficiente a compiere la sapienzia. Io so bene, che tu l' avrai caro, s' io lo ti nego, e però il ti prometto più fermamente, e non sofferrò, che la parola comune perisca. E per innanzi non domandare

dare alcuna cosa, che tu non vogli impetrare, conciossiacosachè noi domandiamo alcuna volta appensatamente, e da dovero tal cosa, che noi rifiuteremmo, s' ella ci fosse promessa. Questa maniera, o sia leggierezza, o sia maniera di volere piacere, noi vogliamo mostrare, che noi vogliamo molte cose, non volendole, secondo ch' avviene a colui, che porta una grande storia minutamente scritta, e strettamente piegata, e avendone letto una gran parte, dice: i' farò quì fine, se vi piace, e molti, che volentieri vorrebbero, ch' e' tacesse, dicono gridando, leggi oltre. Spesso vogliamo una cosa, mustrando di volere un'altra, e non diciamo ancora vero agl' Iddii. Ma elli, o hannone pietade, o e non ci odono, punto. Dunque i' mi vendicherò di te sanza misericordia, e manderotti sì gran pistola, che se la leggi non volentieri, tu ti potrai mettere nel novero di coloro, che sono annojati dalle mogli, ch' egli aveano molto desiderate prima, ch' elli l' avessero, e 'ntra coloro, che sono molestati per le ricchezze, ch' egli hanno acquistate con grand' angoscia, e pena, e 'ntra coloro, che sostengono pena per gli onori, ch' egli hanno procacciati in ogni modo, e 'ntra tutti gli altri, che sono in possessione de' mali, ch' egli hanno desiderato, e potra' dire: questo male m' ho io medesimo fatto. Ma acciocch' i' venga alla nostra matera, la beata vita, secondo il detto d' alcuni, pende dall' opere diritte. All' opere diritte ci menano i comandamenti; dunque i comandamenti bastano alla beata vita. I comandamenti non menano sempre a diritta opera, ma quando lo 'ngegno è apparecchiato, e ubbidente, perocche' comandamenti son vani, se le pessime oppinioni costringono l' animo, conciossiacosachè s' elli adoperano dirittamente, elli nol conoscono, perchè se l' uomo non è informato, e ordinato dal principio di tutta ragione, elli non può far quello che dee, e non può sapere quando, nè quanto, nè con cui, nè come, nè perchè e' de' fare la cosa, e non può sforzarsi con tutto l' animo a fare le cose oneste fermamente, nè volentieri, ma sempre si porrà mente di dietro, restando, e temendo. Ancora, secondo che dice, se l'opera onesta viene da' comandamenti, dunque i comandamenti bastano alla beata vita. A questo noi rispondiamo, che l' opere oneste si fanno per li decreti, non solamente per li comandamenti. Se l' altre arti, dic'egli, son contente de' comandamenti, dunque la sapienzia ne sarà contenta, perchè questa è l' arte della vita. Veramente colui è nocchiere della nave, che comanda: volgi il timone in questo modo; e così bassa la vela; e così usa il buon vento; e così contrasta il contradio, e 'n questo

modo

modo ricevi il comune, e 'n questo il dubbioso. I comandamenti confermano, e fanno gli altri artefici, dunque in questo altrettanto varranno i maestri della vita. Tutte quest' arti sono occupate intorno all' istrumenti della vita, non intorno a tutta la vita. E però molte cose sopravvengono di fuori, che le 'mpacciano, siccome sono speranza, cupidigia, e paura. Ma la filosofia, ch' è tenuta maestra della vita, non può essere impedita da alcuna cosa; nè contradia ad esercitarsi, perocch' ella caccia da se gl' impedimenti, che la contrastano. I' ti vuo' dire, come le condizioni dell' altr' arti sono diverse da questa, in quelle è più scusato colui, che falla di propia volontà, che colui, che falla d' avventura, e per ignoranza. Ma in questa è gran colpa se fallisce di propia volontà. Il gramatico non avrà vergogna facendo un silogismo appensatamente, ma e' l' avrà s' egl' il fa per ignoranza. Se 'l medico non conosce quando lo 'nfermo non può scampare della morte, egli pecca più, secondo l' arte, che se s' infigne del conoscere. Ma in quest' arte del vivere è più vituperosa la colpa di coloro, che peccano di propia volontà. Aggiugni questo, che tutte l' arti, e maggiormente le più nobili hanno loro decreti, non solamente comandamenti, e di quelle si è la medicina; e però altra è la setta d'Ippocrate, e altra quella di Sclepiades, e altra quella di Temison. Oltra questo neun arte contemplata è sanza suoi decreti, i quali da' Greci sono chiamati Domates, e a noi è lecito di chiamarli decreti, o statuti, o cose piaciute, cioè per comune piacimento formate; i quali tu troverai in geometria, e in astronomia. La filosofia è contemplativa, e attiva. Tu erri se credi, ch' ella ci prometta solamente operazioni terrene. Ella ha più alto intendimento. Io cerco, dic' ella, tutto 'l mondo, e non mi contengo solo nella compagnia degli uomini mortali per confortargli, e per isconfortargli. Io intendo a maggiori, e a più alte cose posteci di sopra, e mostrerrovvi ragione de' Cieli, e degl' Iddii, e manifesterovvi il cominciamento delle cose, e di che la natura crea tutte le cose, e nutrica, e fa crescere, e quelche diviene delle cose dopo la morte, siccome disse Lucrezio. Dunque si seguita, ch' ella sia contemplativa, e abbia suoi decreti. Io ti dico, che neun farà dirittamente le cose, se non colui, che n' avrà apparato la ragione, per la quale e' possa ciascuna cosa compiere, secondo che s' appartiene a lei in tutte le sue circustanzie, e modi, i quali non potrà osservare colui, ch' avrà ricevuto i comandamenti a fare alcune cose, e non tutte universalmente. I comandamenti, che si danno per parti, sono deboli, e sanza

radici.

radici. Ma i decreti son quelli, che ci fornifcono, e difendono la noftra fecurtà, e 'l noftro ripofo, e contengono tutta la vita, e tutta la natura delle cofe. Tal differenza e tra' decreti di filofofia, e' comandamenti, chente ella è tra gli elementi, e' membri. I membri procedono dagli elementi, e gli elementi fon cagione de' membri, e di tutte le cofe. La fapienzia antica, fecondo che diffe l' altro, non comandò fe non le cofe, che foffero da fare, e da fchifare, e 'n quel tempo erano gli uomini troppo migliori, che que' d' oggi; poi che vennero gli uomini favj, venner meno i buoni, perocchè la vertù femplice, e aperta è tornata in fcienzia ofcura, e ingegnofa, e 'nfegna difputare, e non vivere. Veramente, come voi dite, quella vecchia fapienzia, e 'l fu' nafcimento medefimamente fu rozzo, e groffo, come di tutte l' arti, la fottigliezza delle quali è crefciuta per proceffo di tempo. Ma in quel tempo l' uomo non avea bifogno di fottili, e diligenti remedj, perocchè la retade non era ancora tanto montata, nè fparta, quant' ella è oggi. A femplici vizj poteano contraftare i femplici remedj, ma al prefente conviene, che i guernimenti per tanto fien più forti, quanto di più forza fono le cofe, che ci affalifcono. La medicina nel tempo paffato anticamente fu di poche erbe, che riftrigneffero, e faldaffero. Poi è venuta a cotanta diverfità, quant' ella è al prefente. E questo non è maraviglia, fe le medicine in quel tempo non aveano tanto a fare, perocchè gli uomini aveano il corpo forte, e fermo, e ufavano vivande leggieri, che non erano corrotte per diletto, e per arte. Ma poi che le vivande cominciaro a effere chiefte, non per cacciare la fame, ma per accenderla, e poi che furon trovati mille modi di condimenti, e di favori per cupidigia di mangiare, e per accenderla, le cofe, che foleano effere nutrimento agli affamati, tornarono in faftidio a' pieni di vivande. Indi procedè la pallidezza, e 'l triemito de' nerbi, che fon molli per troppo bere, e la magrezza della indigeftione, più ruftica, che quella della fame. Quefto è quello, che fa enfiare tutto 'l corpo, e tremare i piedi, com' a coloro, che fono ebbri. Indi viene ancora il ruftico colore nel volto, e la debolezza ne' membri, che fi corrompono in loro medefimi, e intermentiti i nodi, e le dita ritorte, e il raffreddare de' nerbi, che fono fanza fentimento, e 'l crollare de' membri, che del continuo triemano. Che dirai del crollare del capo, e del tormento degli orecchi, e della tempefta del cervello, che par che fia pieno di vermini, e dell' altre parti del corpo, onde la natura purga il corpo, che tutte fono fcorticate, e piene

di

di ciccioni, e di tormenti? Io non ti racconterò i modi delle febbri, che sono sanza numero. Alcune vengono con triemito, e tutto il corpo rompono, altre, che vengono quete, e occultamente nocciono, altre, che subitamente uccidono. Ed altri modi d' infertadi ti potre' dire, e molti, che sono tormenti, e pena di lussuria. Coloro, ch' ancora non erano corrotti, e fracidi ne' diletti, erano liberi, e netti di questi mali, e' non aveano altri segnori, nè altri servi, che lor medesimi, affaticando il corpo con verace travaglio, e fatica, e questo era in cacciando, o correndo, o lavorando la terra, poi mangiavano vivande, che non poteano piacere, se non agli affamati. E però elli non aveano mestiere di tanti medici, nè di tante diversitadi di medicine, e di strumenti, e di bossoli. La 'nfermitade era semplice, e di semplice cagione. La diversità delle vivande ha fatto diverse malizie. Pon mente quante cose la lussuria mescola insieme, che tutte debbono passare per una gola, la quale lussuria guasta la terra, e 'l mare. E però è di necessità, che cose così diverse si discordino, e sieno mal digeste, perocch' altra forza ha l' una, che l' altra. Neuna maraviglia è, che 'nfertadi diverse vengano da vivande discordanti, perocchè le vivande medesime son composte di cose contradie della natura. E per questo nelle 'nfertadi nostre non è alcuno modo più, che nel nostro vivere. Ippocras, che fu il sommo maestro di questa scienzia, disse, ch' e' capelli non cadeano alle femmine, e ch' elle non erano gottose. La loro natura non è cambiata, anz' è vinta, conciossiacosach' elle sieno iguali a' maschi in lussuria, e in soperchio, e medesimamente sono iguali con loro nelle 'nfertadi, e ne' mali del corpo. Elle beono, quanto i maschi, e la notte vegghiano a bere, e ungonsi a pruova cogli uomini, e mangiano tanto, che conviene loro rendere la vivanda fuori dello stomaco, e rimisurano il vino, ch'ell' hanno bevuto, e mangiano la neve per raffreddare l' arsura dello stomaco, e non son meno lussuriose de' maschi. Iddio le confonda, che tanto sono assalite da lussuria, che conciossiacosachè la natura l' abbia ordinate a sofferire, elle vogliono vituperosamente usare la lussuria al modo de' maschi. Dunque non è maraviglia se colui, che fu di tutti i fisichi il più savio di natura, e 'l maggiore, è trovato in bugia, conciossiacosachè molte femmine abbiano pedagra, e sieno calve. Elle hanno perduto il bene della loro natura per li loro vizj, perch' elle se ne sono spogliate: elle son condannate alle 'nfermitadi de' maschi. I fisichi antichi non sapeano dare spesso mangiare agl' infermi,

nè

nè riconfortare le vene vote, e deboli col vino, e non sapeano torre il sangue agl' infermi, nè risolvere la lunga malizia per bagno, e per sudore di stufe, nè legare le gambe, e le braccia per trarre, e tirare alle 'nfertadi del corpo la forza, ch' è riposta, e na. scosa nel mi luogo del corpo, e non bisognava loro di procacciare molti modi di rimedio, perocche' pericoli erano pochissimi, ma oggi son molto andati innanzi i mali dell' 'nfermitadi. Il prendere de' diletti desiderati oltremisura, e diritto, si è lussuria. Tu non ti maraviglierai perchè le 'nfertadi sieno sanza numero, e sanza fine, se tu annoveri i cuochi. Tutto lo studio è cessato. I maestri delle liberali arti si seguono soli sanza compagnia di discepoli nelle scuole. E nelle scuole de' rettorici, e de' filosafi non vi si truova persona. Ma le cucine de' ghiottoni son piene di cuochi, e di garzoni, ch' apprendono quell' arte. Io mi tacerò della miseria degli altri fanciulli, ch' appresso mangiare attendono i soperchi, e le lordure di lussuria, che si fanno nelle camere, e non dirò, come sono distinti l' un dall' altro per età, e per colore, che colui, ch' hae capelli distesi non si mescoli con coloro, che gli hanno crespi, e rigottati. E tacerò de' panattieri, e degli altri, che ministrano, e de' siniscalchi, che fanno segno agli altri, che vadan tosto a recare la vivanda. Segnore Iddio! quante genti sono in faccende, e in pene per servire un ventre. Non credere, che questi campignuoli, che non sono altro, che veleno dilicato, non generino alcuna opera rea dentro al corpo, benchè ciò non avvenga incontanente: non credere, che la neve, che l' uom bee di state, non agghiacci le 'nteriora: e non credere, che' pesci del mare, ingrassati di fango, avendo la lor carne limosa, non nocciano al corpo. E che 'l savore, che si fa del grasso de' pesci insalato, non guasti tutte le budella; e che l' altre cose piene di fracidume, che' ghiottoni ingojanò incontanente, ch' elle sentono di cotto, avendole gittare in sulla brascia per arrostire, si possano stendere nel corpo sanza nocimento. E però egli hanno il loro alito puzzolente, e ruttano fastidiosamente, e a loro medesimi annojano: sappi di certo, che quello, che mangiano, non si cuoce nello stomaco, anzi vi s' infracida. Io mi ricordo, ch' i' udi' parlare d' un nobile giardino, nel quale un ghiottone apparecchiò appensatamente, e tosto, tutto ciò, ch' apparecchiare si potesse a casa d' un ricco uomo in un dì intero, e tutto mescolò insieme. Ivi erano di molte maniere di pesci tutti battuti sanz' ossa, e sanza spine. E tanta è la schifezza de' ghiottoni, che non degnano di mangiare le cose ciascuna per

se,

se, ma mescolano tutto insieme, e recano a un sapore, e fanno al mangiare quello, che si conviene di fare al ventre satollo. Io intendo, che si facciano portare oggimai loro innanzi la vivanda masticata, della qual cosa poco falla, conciossiacosachè fanno spezzare, e minuzzare i pesci, e trarne ogni spina, e fanno fare al cuoco, quelche s' appartiene a' denti, per mettersi più in gola a un colpo. Sieno tutte le 'mbandigioni insieme mescolate, tegnendosi l' una coll' altra, nondimeno sappiano coloro, che di queste cose domandano gloria vantandosene, ch' elle non si mostrano, ma dannosi alla conscienza. Se tutte le vivande, che sogliono essere distinte ciascuna per se di molte maniere di pesci, e di carne, fussero tutte mescolate insieme, e attuffate in un brodetto, e non v'avesse alcuna differenza, non sarebbero meno mescolate, che la vivanda, che l' uomo rendesse per la bocca. Siccome queste cose son confuse, e mischiate, così ne nascono infermitadi non singulari, ma di molte maniere, e gravi, contr' a le quali la medicina si comincia a guernire di diversi remedj, e di molte osservazioni. Questo medesimo ti dico io della filosofia. Ella fu alcuna volta più semplice tralle genti, che peccavano più leggiermente, e che agevolmente s'ammendavano, e correggevano. Ma contr' a' vizj, che nel nostro tempo son cotanto cresciuti, ci conviene isforzare in ogni modo. E a Dio piaccia, che sforzandoci l' uomo gli possa acchetare, e spegnere. No' siamo imperversati, e arrabbiamo, non solamente singularmente, e occultamente, ma piuvicamente, e comunemente. Noi costrignamo i singulari micidiali. E che dirai delle guerre, e delle battaglie, nelle quali più è lodato colui, che più n' uccide, e più se ne gloria? Nostra crudeltà, e nostra avarizia non ha alcuna misura. E tutte queste cose son men dannose, e meno mostruose, essendo fatte più occultamente, e per singulari persone. Le crudeltadi si fanno per consiglio de' vecchi, e con conscienzia, e saputa di tutto 'l popolo. Ed è comandato in comune quello, ch' è vietato a ciascuno in ispezialtà, e sono lodati coloro, che piuvicamente fanno quello, di che elli perderebbero la vita, faccendolo occultamente. Dimmi, non hanno gli uomini, che sono creature umili, e pacifiche, vergogna di spandere il sangue l' uno dell' altro, e di fare le guerre, e di comandare a' lor figliuoli, ch' elli le facciano dopo la lor morte, conciossiacosachè le bestie abbian pace tra loro? E contra questa comune pazzia, che cotanto è sparta, e cresciuta, e fortificata la filosofia di tanto, quanto son cresciuti i vizj, contr' a' quali ella si combatte. Leggier

cosa

cosa era a rispondere a coloro, che troppo beveano, e che voleano le vivande delicate. L' uom potea rimenare l' animo, sanza gran forza, a temperanza, dalla quale egli era un poco allungato. Ma al presente ci bisogna grande isforzo, e grande maestria. I diletti si cercano per tutto. Neun vizio rimane dentro a se medesimo. La lussuria si getta leggiermente all' avarizia. L' onestade è dimenticata da tutta la gente. Neuna cosa è vergognosa, s' ella piace per alcuno utile, che n' avvenga. L' uno uccide l' altro per giuoco, e volentieri ragguarda l' uno la morte dell' altro. E però in tanta perversità di costumi si conviene in filosofia alcuna cosa più aspra, che non suole, per cessare i mali vecchi. e convengonsi usare i decreti, per torre il conforto cresciuto delle cose false. E se a' decreti saranno aggiunti i comandamenti, e' conforti, e le consolazioni, elli potranno fare prode, che per loro soli elli sono sanza utilità. Se noi vogliamo trarre a noi gli uomini sviati da' buoni costumi, e ritrargli da' mali, e da' vizj, che gli tengono presi, ci conviene mostrare, e 'nsegnar loro qual cosa è rea, e qual' è buona. Sappiamo, che tutte le cose, salvo che la vertù, cambiano nome, diventando quando buone, e quando ree. Come la religione, e l' amore delle 'nsegne, e 'l peccato dell' abbandonarle, essendo il primo legame di cavalleria, comandando poi il conestabile leggiermente a' suoi cavalieri, essendogli ciascuno ubbidiente, perocch' egli è obbligato per saramento, così coloro, che tu vuogli conducere a beata vita, debbono essere informati da te del primo fondamento, dichiarando loro la vertù, e facendola loro intendere, per la quale e' sieno obbligati, come d' una religione, e lei amino, e con lei vogliano vivere, e sanza lei non abbiano cura di vivere. Ma tu puoi dire, che molt' uomini sono stati, che sanza sottile istituzione divennero buoni uomini, e vennero a gran bene obbedendo solamente a' semplici comandamenti. Questo è vero, ma egli ebbero buona natura, e beato ingegno, che trasse a se le cose buone, e utili, quasi in passando, siccome gl' Iddii, che non hanno veruna vertù apparata, ma nacquero con tutte le vertudi. E come parte di lor natura è essere buoni, così alcuni buoni uomini d' eccellente natura pervengono sanza grande maestria a quello, che gli altri apprendono da' maestri, e abbracciano le cose oneste sì tosto, come n' hanno udito parlare. Ma ove troverai uomo di tale ingegno, che così tosto apprenda la vertù, e sia fruttuoso da se medesimo? Ma que', che l' hanno debole, o grosso, o assediato di mala costuma, conviene, ch' elli strupiccino lunga-

mente

mente la ruggine dell'animo per levarlane. E come que', che 'nsegna i decreti di filosofia compie in vertù più tosto coloro, che sono per loro medesimi inchinevoli al bene, così ajuta egli i deboli, e tragli fuori della mala oppinione per li suoi ammaestramenti. O ragguarda quanto i decreti di filosofia son necessarii. Alcune cose son dentro a noi, che ci fanno pigri ad alcune cose, e ad alcun altre, ci fanno follemente arditi. Nè questo ardimento si può rifrenare. nè questa pigrizia si può destare, se le cagioni di queste cose non si levano. Mentre, che queste due cose ci tengono in lor forza, invano mi dirai, di questo se' tenuto al tu' padre, e di questo a' tuoi figliuoli, di questo a' tuoi amici, e di questo a' tuoi osti, perocchè se il vorrò fare, l' avarizia mene ritrarrà. Io saprò, che l' uomo dee combattere per la patria sua, ma la paura me ne sconforterà. Io saprò, che l' uomo si dee travagliare per gli amici, ma il diletto lo mi vieterà. Io saprò, che grande ingiuria fa alla propia moglie colui, che va ad altra femmina, ma la lussuria mi vi sospignerà. Dunque se tu non levi prima quello, che contrasta a' comandamenti, non gioverà il dare i comandamenti più, che appatecchiare l' armi, se le mani non son preste, per menarle, e usarle. E' ti conviene sciogliere l' animo, acciocche' possa andare a' comandamenti, che noi facciamo. Pognamo, ch' alcun uomo faccia quelche si conviene, egli nol farà continuamente, nè igualmente, perocche' non saprà, perch' egli il faccia. Se gli verrà fatto, quelche dee dirittamente, o peravventura, o per esercizio, egli non avrà la regola in mano, per la quale e' pruovi, se quello sarà ben fatto, e per la quale e' sia certificato, ch' egli abbia dirittamente operato E colui, ch' è buono d' avventura, non sarà continuamente. I comandamenti forse t' addirizzeranno a fare, quelche tu dei, ma elli non ti potranno informare d' operare come si conviene. E se non possono far questo, elli non ti conducono a vertù. Se tu vuo' dire, ch' alcuno farà quello, che si conviene per ammonimento, io il ti confesso, ma questo non basta, perocchè 'l lodo non è nel fatto, anz' è nel modo del fare. Qual cosa è più vituperosa, o più riprensibile, che mangiare di grandi spese, se si fanno per ghiottornia solamente? E nondimeno molti buoni uomini di grande sobrietà, spesse volte hanno dato mangiare a' loro amici vivande di gran costo. Dunque vituperosa cosa è facendolo per ghiottornia, ma facendolo per onore, non è punto riprensibile, perocchè la solennità non si fa alla ghiottornia, ma fassi alla cortesia. Un gran pesce fu mandato a Tiberio Cesare, ed egli comandò incon-

incontanente, che fosse portato al mercato a vendere, dicendo a coloro, che gli erano dintorno: abbiate per certo, che Ottavio, o Mapizio comperrà questo pesce; e com' egli pensò, così avvenne, e ancora più, ch' amendue furono a comperare il pesce, e tra loro due fu grande contesa, proferendone al venditore continuo l' uno più, che l' altro a gara. Ma infine Ottavio lo ne portò, e costogli cinquecento lire, e molto ne fu pregiato da' ghiotti, ch' egli avea comperato il pesce, che Cesare avea venduto, e Mapizio non avea osato comperarlo. Pertanto fu maggiore vituperio a Ottavio avendo speso tanto in un pesce, in quanto colui, che l'avea comperato per mandare a Cesare, con tutto ch' egli anche sia da riprendere, si maravigliò della bellezza del pesce, e parvegli cosa degna d' essere presentata a Cesare. Se alcun uomo vicita spesso l' amico suo infermo, noi il lodiamo. Ma s' egli il fa per isperanza d' essere sua reda, dopo la sua morte, questi è un avvoltojo, che ragguarda alla carogna. La ragione dell' onestade, e della disonestade delle cose tiene alla ragione, e al modo del fare. Ma tutte le cose si faranno onestamente, se noi ci ristrignamo a onestade, e se noi giudichiamo, che tra le cose umane l' onestade solamente è buona, e le cose, che di lei si fanno. L' altre cose sono buone a tempo. Dunque ci dee essere fitto nel cuore il confotare, ch' appartiene a tutta la vita, e questo è quella cosa, ch' i' tengo, e chiamo decreto. Tali saranno le cose, che faremo, e penseremo, chente saranno le nostre opere. A colui, che tutto ordina, e dispone, si è piccola cosa a confortare per parti. Bruto fece un libro, nel quale e' diede molti comandamenti a' padri, a' figliuoli, e a' fratelli. Neuno farà questi comandamenti, come dee, a' e' non ha, a che egli gli rechi. E' ci conviene proporre, e mettere dinanzi il fine del bene sovrano, al quale noi ci sforziamo di pervenire, e al quale tutti i nostri detti ragguardino, e dirinzisi, siccome conviene a' navicatori dirizzare la lor via secondo alcuna stella. La via sanza proponimento è vana, e folle. E se questo è, i decreti cominciano a essere necessarj. Io credo, che tu mi consentirai, che gran vergogna è il temere, e 'l tornare addietro del ben fare. La qual cosa ci addiverrà in tutte le cose, se noi non siamo deliberi delle cose, che sospingono addietro l' animo nostro, e non lasciano isforzare con tutto 'l suo podere a far bene. E' si dee comandare, come l' uomo dee coltivare, e onorare Iddio. E in ciò contradiciamo a' Preti l' accendere lampane, o lucerne i sabati, perchè Iddio non ha bisogno di lumiera, e gli uomini

non si dilettano in filiggine. Comandiamo alle genti, che non s' inchinino la mattina dinanzi alle immagini d' Iddio, quando e' passano a' templi, e che non vi resteano. La burbanza, e la follia della gente si diletta in queste cose. Colui coltiva Iddio, e onora, che 'l conosce. Comandiamo, che l' uomo non porti a Giuppiter pettine, nè tovaglia, e che Giuno non tenga specchio. Iddio non ha che fare di sergenti, perocch' egl' intende a servire, e amministrare ad altrui, ed è presente a tutti gli uomini in ogni luogo. Pognamo, che l' uomo oda, come ne' sacrificj si dee ministrare, e come l' uomo si dee allungare dalle molestie, e dalle vane religioni, per tutto ciò non farà egli il bene sufficientemente, se non comprende Iddio, e crede nel suo animo cotale, chent' egli dee. La ragione, che gl' Iddii hanno del far bene, si è la loro natura. Coloro errano, che credono, che gl' Iddii non nocciano solamente per non volere, perchè il fanno per non potere. Elli non possono fare, nè ricevere ingiuria, nè oltraggio, conciossiacosachè danneggiare, ed essere danneggiato è una cosa congiunta. La natura loro bellissima, e sovrana, che gli ha messi fuori de' pericoli, non volle, ch' e' fossero pericolosi ad altrui. Il primo coltivare degl' Iddii, si è credere, ch' e' sieno. Poi si è onorargli, e avere reverenza nella loro maestà, e bontà, sanza la quale neuna maestà può essere. E sapere, che son quelli, ch' hanno il mondo in lor balia, governando, e reggendo tutte le cose come propie, e hanno diligente cura dell' umana generazione generalmente, e alcuna volta singularmente, sanz' avere in loro alcun male, o farne ad altrui. Vero è, ch' egli gastigano alcuni strignendoli, e dando loro pena, e alcuna volta gli puniscono per ammunimento. Se tu vuogli, che ti sieno buoni, e di buona aere, sii buono. Assai gli coltiva, e onora chi gli segue. Ora ci rampolla la quistione come l' uomo dee usare cogli uomini. Che faremo, e chenti comandamenti daremo alla gente, acciocchè non ispanda l' uno il sangue dell' altro? Veramente egli è poco non nuocere a colui, a cu' tu dei giovare. Non ti pajano grandi lode, perchè l' uomo sia umile, e di buon' aere verso l' uomo, e ajutilo? Comanderem noi, che porga la mano a colui, ch' è in pericolo d' anneggare, e che mostri la via agli erranti, e sviati, e che divida il su' pane coll' affamato? Quand' io gli avrò detto tutte le cose, che sono da fare, e da lasciare, quando l' avrà egli apparate? S' io gli posso brievemente dare la forma dell' umano ufficio, perchè non gli dirò io: tutto quello, che tu vedi, dove le cose divine, e umane son rinchiuse, è una cosa?

Noi

Noi siamo membri d' un gran corpo. La natura ci ha generati tutti parenti, e appartenenti l' uno all' altro, conciossiacosachè ella ci ha generati d' una medesima cosa, e a un fine. Quella ci ha dato amore tra noi, e fattoci compagnevoli. Quella ha fatto il diritto, e la giustizia, secondo la costituzione naturale. Peggior cosa è fare danno altrui, che riceverlo. Per lo comandamento suo l' uno è presto, e apparecchiato ad atare l' altro. Abbiam sempre ne' nostri cuori, e nelle nostre lingue questa sentenzia: i' sono uomo: io non credo, ch' alcuna cosa umana mi sia strana. Andiamo in comune, come noi siam nati. La nostra compagnia è molto simile alla compagnia delle pietre congiunte insieme nell' arco delle porti, che si mantiene, perchè l' una sostiene l' altra, e se ciò non facessero, caderebbero. Appresso questo, gl' Iddii, e gli uomini ragguardano come l' uomo dee usare le cose. Noi facciamo i comandamenti in vano, se l' uomo non è prima avvisato dell' oppinione, che dee avere di ciascuna cosa, cioè di ricchezza, di povertà, di vergogna, di ghiottornia, della patria, e dello sbandimento. Stimiamo tutte le cose, ceslata da noi la nominanza delle genti, e cerchiamo del loro effetto, e non del lor nome. Ora passiamo alle vertudi. Alcuno ci dirà, che noi dobbiamo molto pregiare la prudenza, e abbracciare fortezza, e giustizia accostiamo a noi più dappresso, che l' altre vertudi, se far si può. Ma tutto questo non ci varrà alcuna cosa, se noi non sappiamo, che cosa è vertù. S' ella è una, o molte, e s' elle sono diverse, o congiunte, e se colui, ch' ha l' una, ha tutte l' altre, e chente differenza è tra loro. E' non è maggior bisogno di domandare al fabbro del cominciamento della sua arte, ch' al giullare dell' arte del ballare, e del trastullare, perocchè tutte quest' arti sanno, quand' e' fanno s' alcuna cosa fallisce loro, conciossiacosach' elle non appartengono a tutta la vita. La vertù è scienzia di tutte l' altre cose, e di se medesima. L' opera non sarà diritta, se la volontà non è diritta, perocchè dalla volontà procede l' opera. Nè la volontà sarà diritta, se l' abito dell' animo non è diritto, perocchè da colui viene la volontà. E ancora l' abito dell' animo non sarà perfetto, se non ha apparato le regole, e le leggi di tutta la vita, e se non ha deliberato, e dilaminato quelche l' uomo dee giudicare di alcuna cosa, e se non ha tutte le cose condotte alla verità. Neun uomo può avere riposo, se non colui, il giudicio del quale è certo, e non mutabile. Gli altri caggiono, e poi si dirizzano tempestando in tralle cose, desiderando quando una cosa, e quando un' altra, e quando lasciano

fciano la cofa defiderata, e quando ripigliano la cofa lafciata. La cagione, e la forza di queito tempeftare, fi è il non vedere, e 'l non giudicare neuna cofa chiaramente, perchè fono retti, e governati dalla nominanza, il governo della quale è incerto. Se tu vuogli fempre volere una medefima cofa, e' ti conviene volere la verità. L' uomo non può venire alla verità fanza i decreti, perocchè contengono tutta la vita. Le cofe buone, e le ree; l' onefte, e le non onefte; le giufte, e l' ingiufte; le pietofe, e le crudeli; le vertudi, e il loro ufo; la poffeffione, e la ftima delle cofe utili; la dignità; la fantà; le forze; la bellezza; la fottiglhezza, e 'l fenno, tutte quefte cofe defiderano ftimatore. Noi dobbiamo fapere, quanto ciafcuna cofa vale, perocchè noi fiamo ingannati, pregiando alcune cofe più, ch' elle non vagliono, e fiam sì fortemente ingannati, che le cofe, che tra noi fono di maggior pregio, ciò fono ricchezza, e potenza, dovrebbero effere di piccoliffimo pregio. Quefto non potra' tu vedere, fe tu non ha' veduto la coftituzione, per la quale quefte cofe fono ftimate tra loro. Come le foglie non poffono effere verdi per loro, defiderando i rami, ov' elle fono appiccate, traendone il fugo, così quefti comandamenti, effendo foli, s' infracidano, s' elli non s' accoftano a' decreti. Oltre a quefto, coloro, che tolgon via i decreti, non intendono, ch' elli li confermano levandogli, conciofliacofachè, dicendo ellino, che la vita fi può fufficientemente ordinare co' comandamenti, e che i decreti di fapienzia fono di foperchio, che quefto medefimo, che dicono, è decreto, ficcome l' uomo diceffe, che' comandamenti fi debbono lafciare come cofa di foperchio, e ufare i decreti, e a loro folamente addirizzare lo ftudio, e negando i comandamenti, e l' ufo loro, egli comanderebbe. Alcune cofe in filofofia defiderano ammonimento, alcune defiderano pruove. E fanza fallo quelle fono molte, perchè fono inviluppate, e appena fi dichiarano con grandiffima diligenzia, e fottilità. Se le pruove fono neceffarie, dunque i decreti fono neceffarj, perocchè raccolgono la verità cogli argomenti. Alcune cofe fono aperte, e alcune ofcure. Aperte fon quelle, che fi comprendono per fentimenti, e per memoria. Ofcure fon quelle, che fon fuori di quefte due cofe. La ragione non s' empie delle cofe manifefte. La maggiore, e la più bella parte di lei, fi è nelle cofe occulte; le cofe occulte richieggiono pruova, la pruova non è fanza decreti; dunque i decreti fon neceffarj. Quella medefima cofa, che fa la conofcenza comune, fa la conofcenza perfetta. Quefto è il conforto delle cofe certe,

fanza

sanza 'l quale tutte le cose fanno folleggiare l' animo. Dunque i decreti sono necessarj, che danno all' animo giudicio fermo, e non mutabile. Noi ammoniamo alcun uomo, ch' egli ami l' amico, come se medesimo, e pensi, che del nimico si può fare l' amico, e ch' egli accenda l' amore nell' amico, e nel nimico attemperi l' odio. Aggiugnamo il giusto, e l' onesto, e la ragione de' nostri decreti contiene l' uno, e l' altro. Dunque quella cosa è necessaria, sanza la quale le predette cose non possono essere. Ma giugnamo l' una cosa coll' altra, perocchè nè' rami sanza le barbe non ha alcuno utile, e le barbe medesimamente sono atate dalle cose, che l' hanno generate. Ciascuno può sapere quant' utile, e bene ci fanno le mani, atandoci piuvicamente. Il cuore, dal quale le mani procedono, e ond' elle ricevono forza, e per cui elle si smuovono, si è nascoso. Questo medesimo possiam dire de' comandamenti, perchè sono in piuvico, ma i decreti di sapienzia sono in luogo occulto. Come que', che sono sacrati, solamente sanno i secreti de' sacrificj, così in filosofia son mostrati a coloro, che son ricevuti a' suoi santuarj. Ma i comandamenti, e l' altre simiglianti cose, sanno eziandio gl' inletterati. Possidonio tiene per necessarj non solamente i comandamenti, ma le preghiere, e' conforti, e' consigli. A queste cose egli aggiugne la 'nchiesta delle cagioni. E ancora dice, che la etimologia è utile, e la cognizione di ciascuna vertù, la quale alcuni chiamano etimologia, alcun altri caraterisma, che ti mostra, e dichiara i segni di ciascuna vertù, e di ciascuno vizio, per li quali l' uomo conosce le differenze delle cose, che si somigliano. Questa cosa ha la medesima forza, che 'l comandatore, conciossiacosachè colui, che comanda, dice: farai tal cosa, se tu vuogli essere temperato, e colui, che discrive, dice: colui è temperato, che fa cotal cosa, e di cotal cosa si guarda. I' ti dirò, che differenza è tra l' uno, e l' altro; l' uno ci da' comandamenti di vertù, l' altro ci dà l' esemplo. I' ti confesso, che queste discrizioni sono utili. Propognamo le cose da lodare, perocch' alcuno si troverrà, che le seguiterà. Tu credi, ch' egli è utile a sapere i segnali del buono cavallo, acciocchè l' uomo non sia ingannato, e non perda la fatica, e' danari. Assai è più utile il conoscere i segnali dell' eccellente animo, i quali si possono prendere d' altra cosa. Il buon puledro, siccome Vergilio disse, e 'l quale è di buono armento, si porta nel campo altamente, e piega bene le gambe, ed è ardito a passare un fiume, e d' andare sempre innanzi agli altri, e d' entrare nel mare, e non si spaventa per vano

romore, che senta, e porta il collo alto; egli ha la testa corta, il ventre brieve, il dorso schietto, e 'l petto largo, e pieno di polpe, e dirizza gli orecchi, e s' egli ode romore, o suono d' arme, l' uomo nol può tenere, e romisce, e soffia, e tempesta per gran cuore. Veramente se noi ragguardiamo bene Vergilio discrivendoci altro, e' ci ha divisato le propietadi al buon uomo. Certo i' non darei altre propietadi al buon uomo, nè altra simiglianza, s' io volesse eziandio spriemere Catone, che unque non si spaventò della pericolosa, e mortale guerra, che' Romani fecero tra loro, anzi fu il primo, che si mise contr' a tutti coloro, che turbavano la pace, e 'l buono stato della Città di Roma, avendo già ragunata grand' oste ciascuna parte. Neun uomo si potè portare più altamento, che colui, che s' addirizzò contro a Giulio Cesare, e contro a Pompeo, che tutto il podere di Roma aveano partito in due parti. Egli si mise a contrastare all' uno, e all' altro, e mostrò, che a Roma avea alcun uomo, che difendea la parte, e la libertà del comune. Ma tutto questo è poco, a dire di Catone; egli non solamente non impaurì per vano romore, ma per li veri, e prossimani, e parlò altamente, e francamente contr' a coloro, che lo 'mperio, e la segnoria desideravano, pregando, e confortando il popolo, che difendesse la sua franchezza, e libertà, e che non si mettesse di grado in servitudine, perocchè maggior vituperio è sostenero servitudine di propio grado, che per forza. Oh com' egli avea gran cuore, e com' egli era fermo, e sicuro, quando tutti gli altri tremavano per paura! Egli sapea bene, che neuno il potea mettere in servitudine, perocchè neun dubbio era, se Catone era libero, ma se vivesse intra' liberi. E però egli non temea avvenimento, nè alcuno pericolo. Quì siede bene la condizione, che disse Vergilio del puledro, e ch' egli ha il petto largo, e pieno d' alto animo. Utile sarà a dire non solamente chente debbono essere i buoni uomini, e divisare le loro figure, e fazioni, ma eziandio raccontare chente sono stati, e sporre, e ricordare quelle ultime, e coraggiose fedite di Catone, per le quali franchezza fu morta, e libertà. E la sapienzia di Lellio, e la concordia, ch' egli ebbe col suo Scipione. E' grandi fatti dell' altro Catone. E la bontà di Tuberone, che giammai non volle usare vasellamento d' oro, nè d' argento, nè drappi d' oro, nè di seta, ma sempre usò vasellamento di terra, e robe di grossa lana, ed eziandio alle gran feste, quand' alcuno si sforzava di mostrare i suoi paramenti, e la sua ricchezza. E questo faceva egli solamente per mostrare, e fare intendere al po-

al popolo, che povertà è santa cosa, e che l' uomo non la dee spregiare, e questa fu la cagione propia, perocchè fu ricco maravigliosamente. Gli uomini, che la gloria desiderano, son molto ingannati, per non sapere quelch' ella è, e com' ella si dee acquistare. A una gran festa, che tutti i ricchi uomini di Roma aveano messo fuori tutte le loro ricchezze, e i loro gioielli, secondo l' usanza di quel tempo, il popolo andando, veggendo l' oro, e l' argento, e le pietre preziose, delle quali ve n' avea assai, più si maravigliò comunemente della roba di Tuberone, che di tutto il rimanente L' oro, e l' argento è stato spezzato, e fonduto mille volte, ma la memoria de' vaselli di terra di Tuberone dura sempre.

Tantum tu indignaris, aut quereris &c.

PISTOLA LXXXXVI.

TU ti duoli, e crucci delle cose, ch' avvengono, e non intendi, che nelle cose non è alcuna cosa di male, se non questa sola, che tu ti duoli, e crucci. Io per me credo, ch' al buon uomo neuna cosa è rea, salvo tanto, se crede, e tiene, che nella natura delle cose abbia alcuna cosa rea. Quel dì, ch' io non potrò sofferire alcuna cosa, io non sofferrò me medesimo. S' io sono infermo, e tutta la mia famiglia, questa è una parte del destinato. S' i' sono carico di debiti; se la mia casa è vecchia, e cade; s' io ho ricevuto danno; s' io son fedito; s' io ho molto travaglio, e pena; s' io temo d' alcuno pericolo, e tutto questo suole addivenire. Questo è poco a dire, tutto questo si dovea fare; queste cose non avvengono da ventura, ma fannosi per provvedenza. Se tu hai in me punto di fede, io ti voglio scoprire il mio secreto pensiero. I' sono formato in tutte le cose, che pajono contrarie, e dure. Io non ubbidisco a Dio, ma io m' accordo con lui. Io il seguito di propio grado, non di necessità. Giammai non m' avverrà cosa, della quale i' sia crucciioso, nè della quale i' faccia mal sembiante. I' non pagherò neuno trebuto contr' a mio volere, conciossiacosachè tutte le

cose, per le quali noi ci dogliamo, e dubitiamo, sono trebuto di vita. Di questo trebuto non avere speranza giammai d' essere franco, nè libero, e nol desiderare. Se tu se' stato malato, e la vivanda non t' è piaciuta, e ha' male nelle reni, e del continuo ne peggiori, e hai avuto paura di morire; e non sapevi tu, che tu desideravi tutte queste cose, quando tu desideravi, e ti confortavi, e ti promettevi d' aver lunga vita? Tutte queste cose sono nella lunga vita; siccome nel lungo cammino sono polvere, fango, e piova. Se tu mi di': i' volea vivere sanza questi mali; rispondoti, che così vile parola non si conviene a buon uomo. Io fo una preghiera a Dio, non so se tu la gradirai, ma io la fo con grande, e con allegro animo, cioè che non lasci, e non conceda alla fortuna, che ella ti tenga in diletti. Domanda a te medesimo, se Iddio concedesse alla tua volontà podere di fare delle due cose l' una, qual tu piglieresti, o vivere nella cucina, e nella beccheria, o nell' oste in fatti d' arme. I' ti dico, che vivere è una maniera di guerra, e di cavalleria. E però coloro, che son forti, e travaglianti, e valorosi per sostener pena, e affanno, e non temer pericolo, sono Conestaboli, e capitani dell' oste. Ma coloro, che sono oziosi in riposo, e in diletti, quando gli altri s' affannano, sono siccome ribaldi, e sono a securo per loro cattività, e vituperio.

Erras, mi Lucille, si existimas &c.

PISTOLA LXXXXVII.

Amico mio Lucillo, tu erri, se credi, che 'l soperchio, e la lussuria, e la negligenza de' buoni costumi, e gli altri vizj, che ciascuno pone al tempo suo, addivengano per difetto del tempo, e del nostro secolo. Queste cose son per colpa degli uomini, e non del tempo. Giammai alcuna età, o tempo fu franco, nè libero di colpa. E se tu vuogli stimare il fallo di ciascuno secolo, io ho vergogna di dirlo. In neun tempo peccò alcun uomo tanto piuvicamente, quanto nel tempo di Catone, Clodio fu accusato d' aver com-

commesso adulterio nel tempio colla moglie di Cesare, nel quale neun maschio osava entrare, perocchè, secondo la leggie, solamente vi sacrificavano le femmine, e ancora s' alcuna immagine d' uomo vi avea, ell'era coperta tanto, che' sacrificj si faceano. Clodio diede moneta a' giudici, e fu assolto da loro. E più rustica cosa fece, che promise di fare aver loro delle nobili giovani di Roma alla loro volontà, e fecelo, e per questo modo fu assoluto. Maggiore offesa fu fatta in quell' assoluzione, che nell'avolterio, del quale Clodio fu accusato, perocch' egli avendo fatto l' avolterio, distribuì gli avolterj intra' giudici, e non fu a securo infin' a tanto, ch' e' caddero negli avolterj. Questo male fu fatto in quello giudicio, nel quale infra l' altre cose Catone fu testimone. E perocchè questa fu cosa incredibile, i' porto le parole medesime di Tullio, il quale in un suo libro racconta questo, dolendosene. Alcuni de' Giudici furono pagati di moneta, gli altri di moneta, e d' avolterio. I' non mi lamento di coloro, che ricevettero i danari, perocch' assai peggior cosa fu il peccato degli avolterj, che la corruzione della moneta. Clodio dicea a' Giudici: se tu vuogli la moglie di quel ricc' uomo, io la ti farò avere, se tu vuogli quella di quell' altro, ch' è tenuto cotanto savio, tu l' avrai, condannami s'io non la ti farò avere. Quell' altra, che tu ami, i' la ti farò venire stanotte. Maggiore offesa, e maleficio fu a partire gli avolterj, che fargli, perocchè questo non è altra cosa, che far guerra alle donne caste, e buone. I giudici, ch' aveano a giudicare Clodio, richiesero il Sanato d' ajuto, il quale non facea loro mistiere, salvo se l' avessero voluto condannare. Il Sanato l' avea promesso; e però Catullo parlò loro molto bene, poich' egli ebbero assolto Clodio: perchè ci domandavate voi ajuto, temevate voi, che la moneta, che Clodio vi diede, vi fosse tolta? Fra queste cose campò Clodio, il quale innanzi al giudicio, fece avolterio, e nel giudicio fu ruffiano. Non credere, che e' costumi delle genti fossero giammai peggiori, nè più corrotti, che nel tempo, dove la lussuria non potè essere rifrenata per reverenza de' sacrificj, nè per paura del giudicio, e nel qual tempo in quella medesima quistione, che si facea estraordinariamente per comandamento del Sanato, fu fatto maggiore maleficio, che non avea fatto colui, contr' al quale la quistione si fece. La quistione fu, se alcuno potea essere a securo, poich' egli avesse fatto avolterio. E quivi apparve, che neuno potea essere a securo sanz' avolterio. Questo fu fatto nel tempo di Cesare, di Pompeo, di Tullio, e di Catone. I' di-

I' dico di quel Catone, nella presenza del quale il popolo ebbe vergogna d' addomandare, che le femmine si spogliassero, secondo la costuma della festa di Flora Dea de' fiori. Non sia tua credenza, che gli uomini in quel tempo avessero maggiore vergogna di ragguardare una rustica cosa, che di giudicare malvagiamente. Queste cose si fecero, e farannosi ivi, e la licenzia delle cittadi alcuna volta s' attempera per disciplina, e per paura, e non giammai per propia volontà. Dunque tu puoi ben credere, che consentieno più alla lussuria, che alle leggi, conciossiacosachè assai son più attinenti i giovani del tempo nostro, che quelli del loro, quando l' accusato negava l' avolterio dinanzi a' giudici, e' giudici il confessavano dinanzi a lui, e quando l' avolterio si facea per cagione di giudicare il piato, e la quistione, e quando Clodio era grazioso per quello medesimo maleficio, del quale egli era colpevole, e ruffiano a' giudici. Come potrà l' uomo credere, che in uno processo, colui ch' era accusato d' uno avolterio, fosse assoluto per più avolterj? In ogni tempo si troveranno de' Clodii, ma non de' Catoni. Noi siamo presti, e inchinevoli al peggio, perocch' a questo noi troviamo sempre maestri, guidatori, e compagnia assai. E la retade eziandio sanza maestro, e sanza compagnia cresce, e sempre avanza, e lasciasi correre, e cadere ne' vizj di quello, che i' più non lascia correggiere, e che 'n tutte l' arti i maestri hanno vergogna de' loro difetti, ma i difetti, e' peccati della vita ci dilettano. Il nocchiere non s' allegra della tempesta, s' ella gli spezza la nave; nè 'l medico, se lo 'nfermo, ch' egli ha tralle mani, si muore; nè l' avvocato, quando il piato si perde per suo difetto. Ma nel vivere si fa il contradio, che ciascuno si diletta nel suo peccato. L' uno s' allegra dell' avolterio, al quale egli è con gran pena, e pericolo venuto a effetto; l' altro s' allegra d' avere ingannato il vicino d' alcuna froda, ch' egli gli avrà fatto, e non è alcuno, al quale spiaccia il peccato innanzi alla fortuna. Questo ci avviene per mala costuma. E acciocchè tu 'l sappi, e' non è alcuno tanto pessimo, che non senta il bene, e 'l male, ma e' pecca per negligenza. Ciascuno nasconde i suoi peccati, e fignesi di saperli. E con tutto, che gli vengano fatti appunto, egli usa il frutto loro, ma nondimeno egli gli cela; ma la buona conscienzia vuole parere, ed essere veduta. La retade teme eziandio i luoghi occulti. E però e' mi pare, che Eppicuro disse una nobile parola: cioè, che esser può, che 'l peccatore si appiatti, ma questo non può essere, che sappia sì appiattarsi, che però e' sia nel sicuro, e che

sempre

ſempre non tema. E ſe tu credi, che la 'ntenzione di queſta parola s' apra più in queſt' altro modo, io 'l ti dico: al peccatore non giova eſſere naſcoſo, perocchè, bench' egli abbia l' agio di naſconderſi, egli non ha la fidanza. Egli è così, che i peccatori non poſſono ſtare ſecuri. E queſto non è contro alla noſtra ſetta, ſiccom' io credo, però principalmente, perchè gran pena è a' peccatori avere peccato, e nenno peccato è ſanza punizione, già tanto nol difenderà, nè naſconderà la ventura, perocchè la pena, e 'l tormento del peccato è nel peccato medeſimo. Queſt' altre pene ſeconde, neentredimeno ſeguitano, e caricano il peccatore in temere ſempre, ed eſſere in iſpavento, e non avere fidanza, nè alcuna ſecurrà. Perchè diliberrò io la retade di queſto tormento, perchè non la laſcerò io ſempre in ſoſpetto, e 'n paura? Io non m' accordo con Eppicuro là, dove dice, che neuno è giuſto per natura, e che' peccati ſono da ſchifare, perchè la paura non ſi può ſchifare. Ma io m' accordo con lui, dove dice, che la conſcienza ſempre rimorde, e riprende, e tormenta i peccatori, perocchè continua ſollecitudine ſempre gli coſtrigne, e dibarte, e la loro conſcienza per neun modo ſi può aſſicurare. E queſto medeſimo argomento, che fa Eppicuro pruova, che noi odiamo per natura i peccati. La fortuna ne delibera molti di pena, ma ella non ne dilibera alcuno di paura, perocchè dentro a' noſtri cuori è fitto l' odio, e la nimiſtà di quella coſa, che la natura ha condannata. E però in coloro, che ſi naſcondono, eziandio non ha alcuna fidanza nel loro naſcondimento, perocchè la conſcienzia gli riſponde, e moſtragli a loro medeſimi. Propia coſa è de' malfattori l' avere paura. Noi ricevavamo torto, che molti malfattori ſcampano dalle leggi, e dalle pene ſcritte, ſe queſto non foſſe, che quando il peccatore è aſſoluto delle pene preſenti, nel luogo loro gli rimane continua paura.

Nun-

Nunquam credideris felicem &c.

PISTOLA LXXXXVIII.

NOn credere giammai, che colui sia beato, ch' è sollecito della sua beatitudine. A debole sostegno è appoggiato quegli, che s' allegra di cosa, che venga di fuori. L' allegrezza, ch' è entrata in lui, se n' uscirà, ma quella, che da se medesima v' è nata, e ferma, è durabile, e cresce sanza abbandonare l' uomo infin' alla fine. L' altre allegrezze, che si desiderano comunemente son buone un' ora, le quali sanza dubbio l' uomo può usare, e averne diletto, s' elle sono appiccate a noi, non noi a loro. Tutte le cose, che fortuna ragguarda sono fruttuose, e giojose, se l' uomo l' ha in sua balìa, e s' egli ha se medesimo, perocchè coloro errano, che credono, che fortuna ci dea alcuna cosa di bene, o di male. La fortuna ci dà matera de' beni, e de' mali, e dacci i principii delle cose, ch' appresso noi, e 'ntorno noi debbono uscire a bene, e a male, perocchè l' animo è più possente di tutte fortune, e conduce le cose sue all' una parte, e all' altra, e a se medesimo è cagione della beata vita, e della misera. Il malvagio conduce tutte le cose in male, eziandio quelle, ch' erano venute in apparenza di finissime. Ma il diritto animo ammenda, e correggie, e addiriza le cose di fortuna torte, e contradie, e le cose aspre, e dure attempera per la scienzia del sostenerle. Egli stando uno medesimo, le cose prospere riceve graziosamente, ed apertamente, e le avverse securamente, e vigorosamente. Ma benche' sia savio, e faccia tutte le cose con grande provvedenza, sanza isforzarsi di fare alcuna cosa, oltre al suo podere, già perciò non avrà egli il bene intero, e perfetto, il quale non tema minaccie, s' egli non è fermo, e certo contra le cose non certe. Se tu vuogli ragguardare ne' fatti altrui, conciossiacosachè l' uomo giudica più francamente le cose altrui, che le propie, o se tu vuogli ragguardare a te sanza favore, tu conoscerai quel ch' io ti dirò, e confesseralo, cioè che neuna di queste cose desiderabili, e care, è buona, nè utile, se tu non sarai guernito contro disavventure delle cose, e contr' alle cose, che seguitano le disavventure, e se tu non dirai ciascuna volta, che t' avver-

avverrà alcuno contradio, così piacque a Dio sanza lamentarti, e ancora non basta questo, anzi de' dire: questo ha Dio provveduto per lo migliore. Se tu te' così ordinato, giammai non ti verrà alcuno contradio. Dunque avendo tu pensato prima, che tu l'abbia sentito, il gran podere della diversità delle cose umane, tu sarai ordinato, e guernito, e se tu avrai le tu' mogli, e' tuoi figliuoli, e 'l tuo retaggio, siccome tu non gli debbia avere sempre, e come tu non ne dovessi essere isventurato, perdendogli. L'animo angosciosso delle cose, che sono avvenire, è in miseria prima, che 'l male venga, e s'egli è sollecito, che le cose, nelle quali e' si diletta, non gli fallischano, e vengano meno, perocchè mai non riposa, e aspettando le cose future, perde le presenti, le quali e' potea usare. Iguale è il dolore della cosa perduta, e la paura della cosa a perdere. E per tutto ciò lo non ti comando, che sii pigro, anzi voglio, che ti guardi sufficientemente delle cose da temere, e preveggi tutto ciò, che per consiglio si può prevedere, e gran pezzo dinanzi ragguarda la cosa, che ti può nuocere, e schifala prima, che la vegna. A questo medesimo ti fa grande utile la fidanza, e 'l pensiero fermo a sostenere tutto. Colui può ischifare la fortuna, che la può sofferire. E certo e' non si spaventa nella tranquillità. Neuna cosa è più misera, nè sciocca, che temere innanzi all'avvenimento. Grande pazzia è avanzare il mal suo. E acciocchè io ti dica in brieve la mia intenzione, scrivendoti di questi infaccendati, che son gravi a loro medesimi, elli si dolgono, e angosciano più, che non è bisogno, perocchè sono di così povero cuore a stimare il dolore, come sono ad aspettarlo. L'uomo folle, e smisurato crede, che la sua beatitudine gli debbia essere perpetuale, e crede, che tutte le cose, che avvenute gli sono, gli debbiano non solamente continuare, ma crescere, e ha dimenticato questo giuoco, che dimena le cose umane in su, e 'ngiù, e pensa, che le cose di fortuna sieno ferme, e costanti solamente a lui; e però disse Metrodoro molto bene, secondo il mio parere, in una pistola, nella quale egli conforta la serocchia della morte del figliuolo, ch'era di molto buono affare. Il bene, diss' egli, di tutti gli uomini mortali, è mortale. Egli parlò di que' beni, a' quali ciascun corre, conciossiacosachè 'l vero bene non muore, anz' è fermo, e perdurabile. Questo è sapienzia, e vertù. Questo è una cosa sola, non mortale, ch'avviene agli uomini mortali. Ma gli uomini sono tanto semplici, e hanno tanto dimenticato, ove vanno, e ove sono sempre sospinti, che si maravigliano, quand' e'

perdo-

perdono alcuna cosa, dovendo perdere tutto in un dì. Chente, che sia la cosa, di che tu se' chiamato segnore, ella t' è presso, ma ella non è tua. La cosa inferma non può avere alcuna cosa ferma, nè la cosa debole può avere alcuna cosa forte, nè durabile. Così è di necessità perire, come perdere. E questo, che detto è, ci dà, se lo 'ntendiamo, gran conforto di perdere di buon cuore quello, che s' ha a perdere. Dunque, che ajuto troviam noi contr' a queste perdite? questo: che ci ricordi delle cose perdute, e di non lasciare cadere con loro il diletto, e utile, che n' abbiamo avuto. L' averle ci è tolto, ma l' averle avute non ci sarà giammai tolto. Troppo è ingrato colui, che non crede essere obbligato all' uomo della cosa donata, poichè l' ha perduta. L' avvenimento ci toglie le cose, ma e' ci lascia l' uso, e l' utile, il qual noi perdiamo per l' oltraggio del nostro desiderio. Di' a te medesimo: neuna cosa è delle cose spaventevoli, che non si possa vincere, e molti uomini l' hanno già vinte. Muzio vinse il fuoco; Regolo la colla, e altri tormenti; Socrates il veleno; Rutilio lo sbandimento; e Catone la morte, la quale egli affrettrò colla spada. Vinciamo noi alcuna cosa. Dall' altra parte queste cose, che come beate, e preziose traggono a loro la gente, spesso sono state spregiate da molt' uomini. Fabrizio, quand' e' fu Imperadore, spregiò, e rifiutò le ricchezze, e quando e' fu nell' ufficio di Censoria, e' le riprese, e biasimò. Tuberius giudicò, che povertà fosse cosa degna di se, e de' templi degl' Iddii, e quand' egli usò i vasellamenti di terra ne' sacrificj degl' Iddii, mostrò, che gli uomini si doveano tenere per contenti de' vasellamenti, che gl' Iddii usavano. Sestius rifiutò gli onori, il qual fu Gentiluomo, e degno d' avere tutta segnoria, e 'l quale promettendogli Giulio Cesare la dignità de' Sanatori, non la volle ricevere, perch' egli conoscea, e 'ntendea, che quello, che si può dare, si può torre. Facciamo noi alcuna di queste cose coraggiosamente. Perchè vegnam noi meno intra gli esempri, e perchè ci dispériamo? Tutto ciò, che fare si puote, ancora si può fare da capo. Nettiamo solamente l' animo, e seguitiamo la natura, dalla quale colui, che si parte, diventa cupido, pauroso, e servo di fortuna. Egli è lecito di tornare alla via da essere rimessi in possessione de' nostri beni, onde no' siamo cacciati. Ritorniamvici, acciocchè noi possiamo sofferire i dolori, in chente che modo egli assaliscano il corpo, e poter dire a fortuna: tu hai a fare con un uomo; va' caendo altrove, cui tu possa vincere. Per queste parole, e per simiglianti s' attempera la forza del duolo,

la

la quale dicendo il vero, io desidero, ch' ella sia attempeta-ta, e sanata del tutto, o ch' ella invecchi col buon uomo. Ma di lui io sono a securo. Noi trattiamo del nostro danno, quando il buon uomo vecchio, e franco ci è tolto dalla morte. Egli è pieno di vita, la quale e' non cura, che gli sia prolungata per se, ma per coloro, a' quali egli è utile. Egli fa come cortese, e di buon aere, che vive, e quando gli sopravviene un altra pena, egli fa fine a quella, che sofferia. Tuttavia e' crede, che così disonesto sia fuggire la morte, come rifuggire alla morte. Dunque, che farà? non uscirà egli della vita, se 'l fatto lo ne conforterà? Di vero il savio uscirà della vita, quand' e' sarà venuto a tanto, che' non sia utile a neuno, e ch' e' non servirà d' altro, che di sofferire dolore. E per questo modo, Lucil mio, s' appara la filosofia per opera, e così s' esercita l' uomo nell' avversità, ovvero nella verità, ragguardando, che animo ha il savio contr' alla morte, e contr' al dolore, conciossiacosachè la morte gli si appressi, e 'l dolore lo stringa. L' uomo dee apparare, quelch' è da fare, da colui, che 'l fa. Alcuni vollero disputare s' alcuna cosa potesse contrastare a' dolori, e se la morte, quand' ella s' appressa al buon uomo, il quale è di buon cuore, e di grande, lo sconfigge, e abbattegli l' animo. Che vale il dire facciamo poche parole? La morte non fa il buon uomo più coraggioso contr' al dolore, nè 'l dolore contr' alla morte. Egli si fida in se medesimo, e mantiensi contr' all' uno, e contr' all' altro per suo vigore. Egli non sostiene il dolore pacientemente per isperanza della morte, nè muore volentieri per la noja del dolore. Sostiene, e la morte attende.

Episto.

Epistolam quam scripsi &c.

PISTOLA LXXXXIX.

I' Ti mandai la pistola, ch' io scrissi a Menillo mio amico, conciossiacosich' egli avesse perduto il suo piccolo figliuolo, della morte del quale egli era smisuratamente doloroso, nella quale i' non seguitai il modo usato, e non credetti, che gli si dovesse bellamente, e umilmente ragionare, perocch' egli era più degno d' essere biasimato, che confortato, conciossiacosachè dell' uomo, che gravemente è tormentato, sostenendo il su' dolore faticosamente, si dee avere pietà tanto, ch' e' si sia sazio di lamentarsi, o almeno tanto, ch' egli abbia fatto il suo primo duolo, e sia riposato. Ma coloro, che ricominciano a piagnere, e menare dolore da capo, l' uomo gli dee incontanente gastigare, e debbono sapere, ch' ancora in piagnere, e in lagrimare ha alcuna vanità, e alcuna follia. Aspetti tu, ch' io ti conforti? e i' ti dico, ch'io ti dirò villania. Tu meni sì gran dolore della morte d' un tuo figliuolo? che faresti tu avendo perduto un amico? Il tuo figliuolo è morto piccolo fanciullo, del quale tu non potevi avere speranza certa. Poco di tempo è perduto. Noi andiamo caendo di menare dolore, e vogliamo lamentarci, e biasimarci della fortuna eziandio a torto, siccom' ella non ci volesse dare giusta cagione di piagnere. I' credea, che tu avessi di vero assa' gran cuore contr' a un gran male, non solamente contr' a quest' ombra di male, onde gli uomini lagrimano per amore. Se tu avessi perduto un amico, la qual cosa fra tutti i danni è il maggiore, sì dovresti tu mettere il tuo intendimento, e sollecitudine in avere maggiore allegrezza d' avere avuto l' amico, che cruccio d' averlo perduto. Ma i più non contano il bene, e l' utile, ch' egli hanno avuto, nè la lunga allegrezza, ch' egli hanno sentito. Il dolore ha questa mala condizione fra gli altri mali, che solamente egli non è di soperchio, ma eziandio sconoscente. Dunque è perduta la fatica, che tu avevi messa in acquistare cotale amico, e non hai acquistato alcuna cosa, conversando con lui così lungo tempo? E in tanta familiaritade, e in sì lunga compagnia di studio, va' tu a sotterrare l' amistà insieme coll' amico? E perchè se' tu dolen-

dolente della perdita dell' amico, se tu non hai alcun utile, e bene in averlo avuto? Tu de' credere, ch' una gran parte di que', che noi abbiamo amato, benchè l' avventure gli ci abbiano tolti, rimane con noi. Il tempo passato è nostro. Neuna cosa è più certa, che quella, che fu. Noi siamo ingrati verso quel, che noi abbiamo ricevuto, per la speranza di quel ch' ha venire, siccome la cosa, che ha venire, quando l' avremo, non se ne debbia andare alle cose passate. Colui ristrigne troppo il bene, e l' utile delle cose, il quale non s' allegra se non delle presenti. Le cose passate, e quelle, che sono avvenire, ci dilettano, queste per isperanza, e quelle per memoria. Ma l' una cosa può essere, che non sarà, ed è impendente, l' altra non può essere, ch' ella non sia stata. Dunque gran pazzia è a lasciare, e mettere a non calere le cose molto certe. Tegnanci contenti delle cose, che noi abbiamo già ricevute, se noi non le riceviamo con animo forato, sanza ritenere alcuna cosa di quel, ch' egli ricevea. Sanza numero son gli esempri di coloro, che sotterraro i lor figliuoli giovani sanza lagrime, e sanza menare dolore. i quali, come gli ebbero sotterrati, tornaro a corte, a consiglio, o a fare altro ufficio. E certo questo fue ben fatto, perocchè principalmente di soperchio è menare dolore, se non ti fa alcun utile, o bene. Poi l' uomo si duole, e piagne a torto, dolendosi di quel ch' avviene a uno, e rimane a venire a tutti, poi il pianto, e 'l lamento del desiderio è sciocco, essendo molto piccola differenza tra 'l desiderante, e la cosa perduta. Noi dobbiamo sofferire più in pace, perchè noi seguitiamo coloro, che noi abbiam perduti. Ragguarda la rattezza del tempo; ragguarda la brevità dello spazio, per lo quale noi corriamo così tostissimo, e guarda la compagnia dell' umana generazione, che tuttavia ha un fine, e molto poco d' indugio è dall' uno all' altro, e ancora ove ci pare, che sia molto grande. Colui, che tu credi, che sia perito, è ito innanzi. E qual cosa è maggiore pazzia, che piagnere colui, ch' è ito innanzi, conciossiacosachè tu abbi a fare quel medesimo viaggio? De' l' uomo piagnere, se quella cosa è fatta, la quale ben sapea, che fare si convenia? E s' egli pensò, che l' uomo non dovesse morire, egli s' ingannò. Quale è colui, che piagne, quando la cosa avviene, la quale egli dicea, che non potea non avvenire? Qualunque si duole, che l' uomo dee morire, si duole perchè fu uomo. Tutti gli uomini sono ristretti sott' una condizione. Chi è nato, conviene, che muoja. No' siamo distinti per ispazio, ma nell' uscita siamo iguali. Quello, ch' è tra 'l primo dì,

 e l'

e l' ultimo, è diverso, e non certo. Se tu vuogli stimare la pena, e l' affanno, troppo è grande, eziandio al fanciullo. Se tu ragguardi la velocità del tempo, troppo è corto, eziandio al molto vecchio. Tutto è sdrucciolente, fallace, e più movente, che 'l vento, e la tempesta. Tutte le cose si commuovono, e passano al contradio per comandamento di fortuna. E in cotanta mobilità delle cose neuna cosa è certa, se non la morte. E nondimeno gli uomini si lamentano di quella cosa, nella quale sola neuno è ingrato. Egli è morto nella sua fanciullezza. I' non voglio dire ancora, che meglio avviene a colui, che muore vivendo, ma passiamo a colui, ch' è invecchiato, e pensiamo di quant' egli ha passato, e avanzato il fanciullo. Pensa la gran profondità del tempo, e comprendilo tutto, poi piglia quello, che noi chiamiamo etade d'uomo, e fa comparazione d' amendue, tu vedrai, che molto piccola cosa è quel, che noi stendiamo, e desideriamo. Pensa quanto ne portano i pianti, e le lagrime, le sollecitudini, e l' angosce, e la morte desiderata prima, ch' ella vegna, la 'nfermità, la paura, e quanto n' occupano gli anni teneri, o disutili. L' uomo dorme la metà della vita sua. Aggiugni sopra questo il pericolo, e le tristizie, tu troverai, che nella vita lunghissima, eziandio è molto poco quel, che noi viviamo. Chi ti confesserà, ch' e' non sia il migliore dell' uomo, al quale è lecito, il tosto ritornare, e 'l quale ha il suo cammino, e la sua giornata compiuta prima, ch' e' sia lasso, perocchè la vita non è bene, nè male, ma ella è luogo del bene, e del male. Dunqne colui, che è morto, non ha perduto alcuna cosa, se non un partito di giuoco, più certo di male, che di bene. L' uomo è più certo del su' danno, che del suo utile. Egli puote diventare savio, e temperato sotto la tua cura, e ancora (più e' si potea temere giustamente) egli si potea diventare simigliante a molti. Ragguarda i giovani di gentile legnaggio essere venuti a tanta viltà, che si combatrono colle bestie nell' arena. Ragguarda coloro, che vituperosamente s' esercitano nella lussuria, trovando, e cominciando ciascun dì alcuna notabile maniera di lordura, e di peccato. Cosa manifesta è, che l' uomo ne potea più temere, che sperare. E però tu non ti dei procacciare cagione da dolerti, nè aggravare per tuo crucciare il danno leggiere, e piccolo. I' non ti conforto, nè induco, che ti sforzi a levarti su, e non ti tengo per sì debole, che contr' a questo dolore ti convenga chiedere ajuto da tutta la vertù. Questo non è dolore, anz' è una morsecchiatura, e tu ne fai dolore. Poco t' ha giovato filosofia, se 'l tuo animo è forte, e vigo-

vigoroso in desiderare il tuo figliuolo, il qual'era ancora fanciullo, e più conosciuto dalla sua balia, che da te. I' non ti dico, che sii duro, come se non te ne calesse punto, e che tu levi il viso alto al sotterrarlo, e che 'l tuo animo non si smuova alcuna cosa, perocchè questo non è vertù, anz' è crudeltà, e inumanità, a non ragguardare la morte de' suoi parenti, e amici, siccome loro medesimi, e non crucciarsi della perdita della sua famiglia. Tu credi, ch' io ti contradj a fare alcuna cosa, che non sia in nostro arbitrio. Le lagrime alcuna volta escono mal grado dell' uomo, e attemperano molto l' animo. Dunque lasciale uscire, ma non le sforziamo. Escano tanto quanto la volontà, e 'l desiderio le manderà fuori, ma non quanto il folle seguitare richiede. Noi non dobbiamo crescere il nostro duolo per l' altrui esempro. La mostra del duolo richiede più, che il duolo medesimo. E quante volte l' uomo è doloroso? Elli tacciono, quand' e' sono soli, ma quand' e' sono uditi, allora piangono più forte. Allora si percuotono, la qual cosa e' potean fare più securamente essendo soli. E se alcuno gli riprende, o contraddice, allora si storcono, e dibattono, e priegano Iddio della morte. Il duolo cessa, se non è chi li veggia, e dica loro alcuna cosa. Ancora così in questo, come in altre cose ci seguita quest'altro vizio, cioè di disporci, e ordinarci all'esempro de' più in fare come gli altri, e non ragguardare a quello, che fare si conviene, ma a quello, ch' è accostumato. Noi ci partiamo dalla natura, e accordiamci col popolo, il quale giammai non ci addirizza ad alcun bene, e 'l quale in questo, come in tutte l' altre cose è vano, e mutabile, conciossiacosachè se vede alcuno forte, e vigoroso nel su' duolo, egl' il tiene fiero, e crudele, e se vede alcuno, che pianga, e meni gran dolore, egli il tiene molle, come femmina. E però de' l' uomo tutte le cose reducere a ragione. La maggior follia, che possa essere, si è volere acquistare fama per menare tristizia, e dolore, e volere approvare le sue lagrime, le quali a savio uomo è permesso, ch' alcuna volta caggiano per loro medesime, alcuna volta si conviene, che le raffreni per la sua vita. I' ti dirò la differenza del lagrimare. Quando noi veggiamo da principio la morte de' nostri amici, e quando noi tegnamo abbracciato il corpo, che 'ncontenente si dee sotterrare, la necessità naturale sprieme le lagrime, e lo spirito commosso per cagione del dolore, smuove, e dibatte gli occhi, come fa tutto 'l corpo. Allora si smuove l' omore, ch' è 'ntorno agli occhi, e va fuori, e queste lagrime escon fuori mal nostro grado. Altre lagrime sono, alle quali no' diamo l'uscita,

X 2 e que-

e questo avviene, quand' e' ci ricorda di coloro, che noi abbiam perduti. E 'n questa tristizia è alcuna dolcezza, della quale ricordandoci del lor dolce parlare, e del lor giojoso conversare, e della loro bontà, i nostri occhi si dilettano, e lagrimano, quasi come in una allegrezza. Queste lagrime sofferiam noi per pietà, l' altre ci vengono per forza. Dunque tu non dei le tue lagrime spriemere, nè ristrignere per coloro, che ti sono intorno, o presso. Più vituperosa cosa è infignersi al piagnere, che non è troppo, o non punto piagnere. Lasciamo uscire le lagrime di lor propio volere, perocch' elle possono uscire eziandio agli uomini riposati, e temperati. Molti savj uomini hanno molte volte pianto sì temperatamente, che salva la loro autorità, e' ne furono tenuti pietosi, e di buon aere, sanza averne alcuna vergogna. L' uomo può bene consentire alla natura, sanza abbassare l' autorità sua. I' ho veduduto ad alcuni uomini menare dolore alla morte de' loro amici con tanta reverenza, che l' uom potea ben conoscere alla loro faccia l' amore, ch' egli aveano avuto in loro, sanza fare alcuna contenenza di menare dolore più, ch' a vero amore si convenisse. Ancora in piagnere, e in menare dolore è alcuno onorevole modo, il quale s' avviene al savio. E come nell' altre cose, anche nelle lagrime è alcuna misura. Così è smisurato il duolo de' folli, come la loro allegrezza. Ricevi di buon cuore le cose necessarie, chente che sia la cosa, che t' è avvenuta, non credevole, o nuova. A quanti costa molto la morte, quanti ricomperano la vita, quanti dopo il tuo pianto piangono! Tutte le volte, che ti ricorderà, che fu fanciullo, ricorditi, che fu uomo, a cui neuna cosa certa è promessa. La fortuna non mena sempre l' uomo infino alla vecchiezza, anzi gli ritiene là, ov' ella vuole. Tu puoi spesso parlare di lui, e averlo in tua memoria, la quale ritornerà spesso, s' ella ti verrà sanza gravezza, perocchè neun uomo conversa volentieri coll' uomo tristo, e peggio volentieri colla tristizia. Se tu avevi udito alcune sue parole, o veduti alcuni suoi giuochi (conciossiacosachè fu piccolo) nel qual tu ti dilettasti, ricordagli spesso, e di' securamente, che potea diventare buon uomo, secondo la tua credenza. Dimenticare gli amici poi, che sono passati, e sotterrare la lor memoria insieme col corpo, ed essere largo in piagnere, e scarso in ricordarsi di loro, si è maniera d' animo non umano. Questo fanno le bestie mute, l' amore delle quali è frenato, e furioso verso i loro piccoli figliuoli, ma e' si spegne tutto po' ch' elle gli hanno perduti. Questo non si conviene a uom savio,

peroc-

perocchè 'l savio dee finire il suo dolore, ma e' si dee de' suoi amici lungamente ricordare. Io non lodo in neun modo quello, che disse Metrodorus, cioè, ch' alcun diletto sia nella tristizia, e in menare duolo, e che quello si dee abbracciare, perocchè non è cosa più vituperosa, che domandare diletto nel suo duolo, e nelle sue lagrime. Alcuni oppongono a questo, e dicono, che no' siamo troppo fieri, e che i nostri comandamenti son troppo aspri, e duri, perocchè comandano che l' uomo non dee ricevere duolo nel suo animo, e s' egli il riceve, incontenente lo dee cacciar fuori. Qual cosa di queste due è più crudele, o non sentire dolore dell' amico perduto, o chiedere diletto nel suo dolore? Quelche noi comandiamo è onesta cosa. Quando il pietoso amore avrà un poco lagrimato, e gittato fuori quasi la schiuma, l' uomo non de' poi dare l' animo a menare duolo; che vuol dire a mescolare diletto con dolore. In questo modo acconciam noi i fanciulli piccolini, quand' egli piangono, e diam loro la poppa a fugare. Va' tu caendo diletto eziandio, quando 'l tuo amico muore, o quando l' uomo il sotterra? Vuo' tu sollecitare il tuo dolore? Quale è più onesta cosa, o trarre l' animo fuori del dolore, o aggiugnere diletto col dolore? Alcun fu, che disse, ch' egli è alcun diletto il menare duolo congiunto colla tristizia. Questo possiam dir noi, che siamo Stoici, ma agli Eppicurj non è lecito il dire cotali cose, perocchè dicono, che nel mondo non è altro bene, che diletto, nè altro male, che dolore. Che propinquità, o parentado può essere tra bene, e male? Ma pognamo, che vi sia; perchè facciam noi inquisizione del dolore? Alcuni remedj son buoni, e utili ad alcune parti del corpo, i quali in alcun altro membro non si possono operare per la loro vergogna, e la cosa, che fa prò altrove, diventa disonesta per lo luogo della fedita. Tu dei aver vergogna di sanare il tu' dolore con diletto. Questa fedita si vuole medicare più aspramente. Per attemperare il dolore, val meglio pensare, che colui, ch' è morto, non può sentire alcun male, e s' egli il sente, egli non è morto. Neuna cosa può far danno a colui, che non è alcuna cosa, ma egli vive, se riceve danno. Credi tu, ch' e' sia a disagio, perchè non sia alcuna cosa, o perchè sia alcuna cosa? Cierto e' non può sentire tormento per non essere, perchè nella cosa, che non ha essere, non ha sentimento; e nol può sentire, avendo l' essere, perocch' egli è fuori del grandissimo disagio della morte, che ci toglie l' essere. Diciamo ancora a colui, che si lamenta, e piagne di colui, ch' egli ha perduto piccol fanciullo, che quanto alla brevità dell' etade, facen-

done comparazione coll' universo, tutti gli uomini giovani, e vecchi sono iguali; conciossiacosachè di tutta l'età meno ce ne tocca in parte, che la più piccolissima cosa, che l'uom potesse pensare, perocchè la cosa piccolissima è alcuna cosa, quelche noi viviamo, è presso che nulla. E nondimeno siam sì pazzi, che noi lo spendiamo largamente. Queste parole non t'ho io scritto, perch' i' credessi, che tu dovessi aspettare così tardi, remedio, e consolazione al tuo dolore, perch' i' son certo, che tu hai parlato teco, e detto tutto ciò, che leggierai in questa pistola. Ma io 'l feci per gastigare quel piccolo dimoro, nel quale tu ti partisti da te, e per confortarti, che per innanzi tu abbia gran cuore contr' a fortuna, e prevedessi tutte le sue saette, non com' elle potessero venirti, ma come certificato, che venire ti dovessero.

Fabiani Papirii &c.

PISTOLA C.

SCrivestimi come tu ha' letto con grande desiderio i libri di Fabiano Papiri, che si chiamano libri dell'arte cittadinesca, e di', che non t' hanno punto contento, e non v' hai trovato, quelche tu credevi. Poi gli biasimi di grossa, e rozza composizione, siccome tu avessi dimenticato, ch' egli è filosafo. Pognamo, che sia, come tu di', e ch' egli abbondi in parole non ornate. Questo, che tu gli opponi, si è una cosa graziosa d' una propia bontà. Il parlare, ch' esce dolcemente ha sua propia bellezza, perocch' egli è gran differenza dal parlare, che corre, a quello, che cade. È questo, ch' i' dirò ha in se grande differenza. E' mi pare, che Fabiano spande il su' parlare, ma non già per forza, tant' è largo, e abbondante, e tanto viene correndo. Questo confessa egli di piena concordia, e palesemente dice, che 'l su parlare non è lungamente trattato, nè provveduto, nè sforzato, ma egli è tale, che noi crediamo, che sia una ragione, perocchè la sua intenzione fu d' adornare i costumi non le parole, e scrisse le sue sentenze all' animo, e non agli orecchi. Ancora se tu l' avessi

avessi udito parlare, tu non avresti avuto agio di ragguardare le parti del suo parlare, tanto avrebbe la somma del suo parlamento rapito il tuo intendimento. E spesso avviene, che le cose, che di prima presa piacciono, ragguardandole particularmente non rendono tanto frutto, quanto l' uomo n' aspettava. Ma e' non è piccola cosa avere occupato gli occhi tuoi alla prima veduta, con tutto che tu vi truovi poi alcuna cosa da riprendere, guardandovi diligentemente. Se tu di': colui è maggiore, ch' ha tolto il giudicio, che colui, che l' ha meritato? i' dico, che maggior cosa mi pare a rapire la sentenzia, che guadagnarla per propia bontà. Ben so io, che colui, che l' ha meritato, è più sicuro, e più si fida in quello, ch' è avvenire. Parlamento pauroso, non si conviene a filosafo. Ove sarà constante, e forte, ove si metterà in pericolo di se colui, che teme nel parlare? Fabiano non era negligente nel suo parlare, ma securo; e però ti dich' io, che tu non vi troverai neuna lorda cosa. Le parole sono scelte, non pulite, nè contr' a natura trasportate, e poste a ritroso, secondo il modo del presente tempo. Nondimeno elle son belle, e risplendenti, bench' elle non sien prese dalla comune maniera del parlare. Elle son piene di sentenzie oneste e alte, non ristrette, nè ordinate in piccole clausule, e partite, ma dette largamente. Noi porrem mente se vi ha alcuna cosa di sperchio, o omai detta. Ma e' non mi cale, se le parole non sono pulite, secondo la novella maniera. Quando tu avrai tutto ragguardato, tu non vi troverai cosa da biasimare. Questo è, come si suol dire d' alcuna casa, ella è assa' bella, bench' ella sia sanza diversità di marmo, o di dipinture, e sanza ruscelli d' acqua corrente per mezzo le sale, e le camere, e sanza l' altre cose, che servono al soperchio, e alla lussuria. Alcuni sono, che vogliono parlare con parole oscure, e strane. Alcun' altri hanno tanto diletto in parlare aspramente, che se peravventura alcuna volta occorrerà in alcun caso di dire alcuna parola intendevole, e piana, elli spezzano tutte le parti de' detti loro scientemente per non essere intesi sanza pensare lungamente. Ragguarda l' opere di Tullio, tu truoverai, che la composizione del su' parlare è unita, e d' un tenore, morbida, e delicata, e sanza riprensione. Ma per contradio Assinius Pollio parlò aspramente, e altamente, e muta il suo parlare là, ove l' uomo non si prende guardia. I parlamenti di Tullio per tutto vengono a convenevole fine per bella maniera, ma quelli di Pollio caggiono, salvo molto pochi, che son ristretti a un modo, e a uno esempro. Oltr' a questo tu di',

che ti pare, che Fabiano parli troppo basso, e troppo umilmente, della qual cosa a me non pare, ch' egli abbia alcun vizio, perocche' suoi parlari non sono umili, anzi sono piacenti, e formati, secondo il modo, e 'l tenore dell' animo queto, e pacifico. Elli non sono bassi, ma son piani. La forza, e 'l vigore de' belli parlatori fallisce loro, e parole pugnenti, le quali tu vai caendo, e sentenzie subite. Ragguardando tutta l' opera, ella è bella, e onesta. Il parlare non è molto nobile, ma egli è buono, e utile. Di vero Tullio parlò più nobilmente di lui, e così fece Assinius Pollio. Ma la cosa, ch' è minore dell' altre grandi, non è però piccolissima, e la cosa, che così è grande, quant' è a essere il terzo de' buoni, non è da essere spregiata. Se tu mi nomini Tito Livio, io ti confesso, che passò Fabiano. Ma pensa quanti ne passa colui, ch' è passato da tre, i quali furono più nobili parlatori di tutti gli altri. E ancora ti dico, che Tito Livio non passa tutti gli altri, perocchè 'l suo parlare non è forte, e vigoroso, e non è veloce, e corrente, benchè sia abbondante, e non è chiarissimo, e lucente, ma egli è puro, e netto Tu desideri, secondo che di', ch' e' dica alcune cose aspramente contr' a' vizj; alcune animosamente contro a' pericoli; alcune orgogliosamente contr' a fortuna; alcune spregevolmente contro a vanagloria. E ch' egli riprenda la lussuria, cacci la libidine, fiacchi la impotenzia, e riprenda aspramente, e in alta matera dica altamente, e in bassa bassamente, e alcuna volta nel suo parlare sia dolce, e morbido. Vuo' tu, che pulisca le sue parole intorno a una piccola cosa? Egli si è appropiato alla grandezza delle cose, e trae a se quasi l' ombra dell' eloquenzia. Veramente ciascuna parola non sarà esaminata, nè ricolta in se, e ciascuna non smaglierà, nè pugnerà i cuori di coloro, che l' udiranno. I' ti confesso bene, che molte parole n' usciranno, che non fediranno, e alcuna volta alquanto parlare ozioso se ne passerà. Ma molto di bene v' avrà per tutto, e grande spazio sarà sanza annojare. Finalmente e' te n' avverrà questo, che tu intenderai chiaramente, ch' egli intendea, e sentia quello, ch' egli scrivea, e che volle fare intendere a te, e agli altri, quelche piacea a lui, e che 'l suo intendimento non fu di piacere a te, e agli altri, ma tutto ciò che disse, intende a buon pensiero, sanza cercare d' alcune lode. I' non dubito, che tutti i suo' detti son così fatti, chent' io udi', s' i' mi ricordo bene. I' non mi ricordo bene di tutto, perocchè lungo tempo è, ch' i' non l' udi' E me ne ricorda sommariamente, siccome avviene di colui, ch' alcuno ha cono-

fciuto di lungo tempo. Certo, quand' io l' udì; i detti fuoi non mi parvero duri, nè forti, ma piani, e tali, che poteffero il giovane di buona natura addirizzare a vertù, e a bene, e a feguitare il maeftro fanza difperanza d' avanzarlo. E così fatti conforti, e inducimenti mi pajono utiliffimi, e buoni, perocchè colui, che fconforta l' uomo, al quale egli ha dato cupidigia di feguitarlo, e gliele toglie la fperanza. Finalmente egli abbonda ne' detti fanza grande ornamento di ciafcuna parola per fe, ed è magnifico nell' univerfo. In fomma egli ebbe maniera alta, e di gran profitto.

Omnis dies, omnis hora, &c.

PISTOLA CI.

Ciafcun dì, e ciafcun ora ci moftra, come noi fiamo neente, e per alcuno frefco argomento ci ricordiamo della noftra fragilità, e della noftra nullezza, quando noi avendo penfato cofe eterne, fiamo coftretti a penfare della morte. I' ti dirò, che vuol dire quefto cominciamento. Tu conofcefti bene Cornelius, che fu gentiluomo. Egli s' avanzò, e montò in grande ftato, e già era apparecchiato di pervenire leggiermente a tutto ciò che voleffe, perocchè la dignità crefce più leggiermente, ch' ella non comincia. Il povero eziandio s' affatica molto per acquiftare moneta per ufcire di povertà. Quefto Cornelio ancora badava a fare ricchezze, alle quali due cofe il menavano, conciofliacofach' egli era avvifato in acquiftare, e favio in guardare, delle quali due, l' una il potea fare ricco. Queft' uomo fu di grand' aftinenzia, e non meno diligente guardava il fuo eretaggio, che 'l fuo corpo. Una mattina avendomi veduto, fecondo la fua ufanza, e' fe n' andò a vifitare un fuo amico gravemente infermo, fanza fperanza di guerire, e puofeglifi a federe allato, e ftettevi infin' alla notte, po' fi ritornò a cafa fua, e avendo cenato, fano, e allegro, una fubita malattia il prefe sì forte, ch' a gran pena vivette infin' al dì, allora fi morì incontanente. Poco innanzi avea fatto ciò, che fare fi appar-

appartiene a uomo sano, e atante. Colui, che per terra, e per mare andava procacciando ricchezze, e 'l quale neuna cosa lasciava a provare, onde potesse acquistare moneta, fu rapito nel mezzo del corso della sua prosperità, e quando meglio gli avvenia, di ciò che si frammettea, e 'mprendea a fare, e nel mezzo dell' abbondanza della moneta. Abbiate speranza oggimai di vivere lungo tempo. Ah com' egli è grande follia a dire: i' farò quest', e quest' altro, e così voglio ordinate la mia vita, la quale non è donna del dì di domane. Molto son pazzi que', ch' hanno lunga speranza, e che dicono ne' lor cuori, i' comprerrò possessioni, e farò casamento. Io presterò a usura, e raguneró moneta in grande quantità, sicch' i' possa riposare in mia vecchiezza sanz' avere più a pensare. I' ti dico, che tutte le cose son dubbiose, eziandio a' bene avventurati. Neun uomo si dee promettere alcuna cosa di quello, ch' è avvenire, peroechè non solamente le cose future, ma le presenti, che noi abbiamo, e tegnamo, ci fuggono delle mani, e quella medesima, nella quale no' siamo, ci è tagliata. Il tempo se ne va per fermo stabilimento, ma egli il fa quetamente. A me non monta neente se la natura è certa della cosa, che non è certa a me. Noi propognamo d' andare per mare in istrani paesi, e di tornare tardi nel nostro, e andare in fatti d' arme, e travagliare i corpi nostri per acquistare pregio. Poi pensiamo ad avere grandi ufficj, e sempre avanzare lo stato nostro, e 'n questo mezzo la morte ci è alla costa, alla quale noi non pensiamo giammai, se non quando ci sono mostrati esempli dell' altrui mortalità, de' quali non ci ricorda, se non quando ce ne maravigliamo. E quale è maggiore follia, che maravigliarsi, s' egli avviene in un dì cosa, che ogni dì può avvenire? Veramente il termine ci è stabilito per necessità del destinato, il quale non si può mutare per alcuna cagione. Ma neun di noi sa quant' e' sia presso al suo termine. Dunque fermiamo, e 'nformiamo il nostro animo, siccome no' fossimo venuti al nostro termine, e non vi facciamo alcun indugio; siam contenti ciascun dì della nostra vita. Gran vizio è della vita, che sempre è imperfetta, e non compiuta, e che sempre s' indugia alcuna cosa. Colui, che ciascun dì ha compiuta la sua vita, non ha bisogno di tempo, del qual bisogno nasce paura, e cupidigia del futuro, che rode, e angoscia l' animo. Nel mondo non è più misera cosa, che dubitare delle cose, che sono avvenire, conciossiacosach' elle debbiano venire, quando ch' elle avvengono, e quanto, e chente debbia essere il rimanente della vita, perocchè 'l pensiero sempre sta

pau-

paurofo, e della fua paura per neun modo fi può deliberare. Dunque in che modo fcamperem noi di quefta angofcia? certo in queft' uno, fe la vita noftra non farà in pendente, s'ella farà riftretta in fe, perocchè colui pende fempre al futuro, che 'l prefente perde invano. Ma quando il mio penfiero è fermo, e' fa, che non è alcuna differenza tra 'l dì, e 'l fecolo, e io m' ho renduto tutto il mio dovere. Egli ragguarda da alto tutti i dì, e tutte le cofe, che fono avvenire, e beffafi, e ridefi dell' ordine del tempo, perocchè la diverfità, e 'l mutamento degli avvenimenti non ti potranno nuocere, fe tu fe' certo contra le cofe non certe. E perciò, tra caro amico mio Lucillo, ftudiati di vivere, e penfa, che ciafcun dì è una vita. Colui, che 'n quefto modo è apparecchiato, e ftima ciafcun dì, come tutta la fua vita, è fecuro. Il tempo proffimano fugge a coloro, che vivono in ifperanza, ed entrano in cupidigia di vita, e 'n paura di morte, che tutte le cofe guafta, e fa mifere. Alcuni fon sì cattivi, ch' egli hanno sì gran paura, che non temono vergogna, nè guaftamento de' membri, per potere allungare la vita in qualche modo, e defiderano le cofe, che dovrebbero rifiutare, quand' elle foffero loro avvenute, e addomandano dimoro ne' lor tormenti, come la vita. I' terrei per vile colui, che voleffe vivere tanto, che foffe dato a' tormenti, e' trifti defiderano d' effere in pena, e magagnati de' membri, purchè lo fpirito non fi parta. Elli vanno fuggendo la cofa, ch' è boniffima ne' mali, cioè la fine delle pene E hanno sì cara la lor vita, che defiderano di vivere tralla gente. Certo degna cofa è, ch' Iddio fia pregato per loro, ch' egli oda le loro preghiere, e dea loro lungamente quello, che defiderano. Onde viene così vituperofa lode, e così lorda cupidigia di vita Veramente così vivere non è altro, che lungo morire. Alcuni fi truovano, ch' amano venir meno a poco infieme, e perdere l' un membro, dopo l' altro, che cacciare l' anima fuori in un punto, e ufcire di tante pene in un tratto. Or nega, fe puoi, che quefto fia grande beneficio di natura, che morire ci conviene. Ancora fono di quelli, che fon prefti a far peggio, cioè tradire il fuo amico per vivere più lungamente, e mettere i fuoi figliuoli in avolterio, e dargli a tutti vituperj per campare della morte. Per diliberarfi l' uomo di tutte le fue offefe, dee diliberarfi della cupidigia del vivere. E de' dire, che neente monta foftenendo quello, ch' alcuna volta ci converrà foftenere. A noi de' calere di ben vivere, non di lungamente vivere. E dei fapere, ch' alcuna volta ne viene al buon uomo gran bene di non lungamente vivere.

Quomo-

Quomodo molestus est jucundum, &c.

PISTOLA CII.

Siccome colui, che desta l' uomo, che vede in un sogno dilettevole, e gravalo, perch' egl' il trae, e rimuove dal suo piacevole, e gradevole diletto, benchè sia falso, così la tua pistola m' ha fatto un poco di noja, perch' ella m' ha tratto d' un convenevole pensiero, nel quale i' sarei stato lungamente, s' ella m' avesse lasciato. E' mi dilettava non solamente di cercare dell' eternità dell' anime, ma eziandio, mi dilettava a crederla; perocch' io m' accordava leggiermente all' oppinione de' savj, i quali mi promerteano cosa molto gradevole più, che non la pruovano. Io era dato a tanta speranza, che già i' era rincresciuto a me medesimo. Io spregiava già il rimanente della mia età, la quale è lassa, e cascante, siccome colui, che dovea entrare in possessione del tempo smisurato, e di tutta l' etade. La pistola ricevuta da te mi tolse questo bel sogno, al quale io ritornerò, quand' io t' avrò lasciato. Nel cominciamento della tua pistola dice, ch' io non ho ben dichiarata tutta la quistione, nella quale tu ti sforzi di pruovare, che 'l pregio, e 'l lodo, che viene all' uomo dopo la morte, è bene, alla qual cosa molti s' accordano, secondo che tu di', perocchè tu di', ch' io non ho risposto a quello, ch' è opposto, cioè, che neun bene viene dalle cose lontane. Questa opposizione appartiene bene a questa quistione, ma ella non ha luogo quì! E però io avea indugiato non solamente questo, ma molt' altre cose, ch' appartengono a questo medesimo, perocchè, come tu sai, alcune cose razionali sono mescolate colle morali. E però io trattai della diritta partita, ch' attiene a' costumi, cioè, se gli è follia, o soperchio distendere i suoi pensieri, e la sua cura oltre l' ultimo dì della vita sua, e pensare come faremo, e come saremo dopo la morte; e se i nostri beni vengono meno insieme con noi; e se colui, che non è alcuna cosa, hae alcuna cosa, o se l' uomo può avere frutto, o utile della cosa prima, ch' ella sia, della quale noi non sentiremo neente, quand' ella sarà. Tutte queste cose appartengono a' costumi, e però son poste nel lor luogo. Ma elle si debbono partire, quand' alcun dicesse con arte di dialettica contr' a questa oppi-

oppinione, e però son poste disparte. E perchè tu mi domandi di tutte le cose, io porrò prima tutto quello, che dicono, poi risponderò a ciascuna per se. Ma s' io non ti dico alcuna cosa innanzi, le cose, che saranno riprovate, e contraddette, non s' intenderanno. Or intendi quel, ch' i' ti vo' dire prima, Alcuni corpi sono continuati, siccome è l' uomo. Alcuni sono composti, siccome è una casa, o una nave. E tutto 'l corpo, nel quale diverse parti son ristrette, congiunte, e ragunate, è uno. Alcuni corpi son di cose distanti, e lontane, i membri de' quali eziandio sono sceverati, e separati, siccome è un oste, un popolo, e un senato, perocchè coloro, per li quali questi corpi si fanno, son congiunti, e tengonsi insieme per ragione, o per ufficio, ma per natura son partiti, e ciascuno è per se. Ancora ti vo' dire innanzi, che neun bene è delle cose lontane, perocch' un bene de' essere contenuto, e governato per uno spirito, e una cosa principale de' essere d' un bene. Questo, quando vorrai, io 'l ti proverò. In questo mezzo io il propongo, cioè, che così sia, perchè bisogna. Tu di': e' dice, che neun bene è delle cose distanti, e lontane. Ma questo pregio, di che noi parliamo, il qual si può chiamare chiarezza, e oppinione de' buoni uomini, conciossiacosachè come la buona nominaza non è la parola d' un uomo solo, nè la rea non è l' oppinione d uno, così non è lodo l' essere piaciuto a un sol' uomo, perocchè a essere chiarità, conviene che vi consentano, e accordino molti uomini buoni, e nobili. Dunque chiarità non è bene. Chiarità, secondo il suo dire, è lode de' buoni date al buono. Ragione, o parlare è una boce, bench' ella sia de' buon uomini, non è bene, perocchè ciò, che 'l buon uomo fa, non è bene, conciossiacosachè fufola alcuna volta, e fiedesi dell' una mano nell' altra. E con tutto, che tutte le sue cose sien lodate, neun dice, che 'l suo sufolare, e 'l suo battere sia bene più, che 'l suo tossire, o 'l suo starnutire. Dunque chiarità non è bene Finalmente i' ti dirò se la chiarità è bene di colui, che loda, o di colui ch' è lodato. Se vo' dire, che sia bene di colui, ch' è lodato, vo' dite. o i scioccamente, come s' io dicessi, che l' altrui santade fosse mia. Ma lodare i degni è onesta cosa. Dunque è egli bene di colui, che loda, perocchè quella è sua opera, non nostra, che siam lodati. Rispondiamo oggimai a catuna di queste cose brievemente L' uomo domanda s' egli è alcun bene delle cose distanti, e l' una parte, e l' altra ha sue sentenzie. Poi dice, che la chiarità desidera molte boci, e io rispondo, ch' ella si può tenere per contenta d' un giudicio d' un buon uomo.

uomo. Il buon uomo ci giudica buoni, dunque come sarà l' oppinione d' un uomo buona fama, e 'l mal parlare d' un altro sarà rea? Ancora dice, ch' egli 'ntende la gloria più largamente sparta, perch' ella richiede consentimento di molti. La condizione di queste cose, e della chiarità è diversa, perocchè s' un buon uomo ha buona oppinione di me, altrettanto mi vale, quanto avendone tutti i buoni uomini quella medesima credenza, perocchè s' elli mi conoscessero tutti s' accorderebbero a una, perchè 'l loro giudicio è iguale, e unico, e tutti igualmente negano una cosa, e scordare non si possono. E però altrettanto vale, quanto tutti sentissero, e giudicassere quello medesimo, perocchè non ne possono altro sentire, nè credere. Alla gloria, e alla fama non basta l' oppinione d' un solo; ma quì vale altrettanto la sentenzia d' uno, quanto di tutti, perocchè chi ne farà inquisizione, troverà che tutti s' accordano. In queste sentenzie degli altr' uomini dissimiglianti, sono diverse. Tu troverai le loro volontadi leggiere, vane, e sospette. In che modo si potrebbero accordare tutti a una sentenzia, l' un de' quali non s' accorda seco medesimo? Ma i buoni uomini s' accordano tutti a uno giudicio, cioè alla verità, perocch' ella è sempre d' una forza, e d' una apparenzia. Ma le cose, ove gli altri s' accordano, son false, e le cose false giammai non hanno fermezza, sempre si variano, e scordano. Ma tu mi di', che 'l lodo non è altro, che boce, e la boce non è bene. Quando l' uomo dice, ch' egli è chiarità, quando i buoni danno lode a i buoni, l' uomo non ha respetto alla boce, ma alla sentenzia, perocchè benchè l' buon uomo si taccia, ed e' giudica alcun uomo essere degno, egli è lodato. Oltre a questo, altra cosa è lodo, altra è lodamento, conciossiacosachè 'l lodamento vuole boci. E però neuno chiama lodo quello, che si dice de' morti, quando l' uomo gli sotterra, ma lodamento, il qual si fa in parlando. Ma quando no' diciamo, che alcuno è degno di lodo, noi non gli promettiamo le benigne parole degli uomini, ma i giudicij. Dunque eziandio colui, che si tace può dare lode ad altrui, pensando ben di lui, e lodandolo appo se. Ancora, come detto è, il lodo ragguarda all' animo, e non alle parole, le quali il lodo conceputo dentro mettono fuori, e mostrano l' innocenzia di molti. Colui loda, che giudica altrui esser degno d' esser lodato. Colui, che disse, che nobile cosa è essere lodato, egl' intese d' uomo, che di lode fosse degno. L' altro, che disse, che lodi vengono dalle lettere, dalle scienzie, non disse del lodo, che corrompe l'arti, che neuna cosa ha tanto corrotta,

rotta, e guasta la eloquenzia, e ogni altro studio dato agli orecchi, quanto le lode, e le lusinghe delle genti. La nominanza desidera boci, ma la chiarità nò, perch' ella può venire all' uomo sanz' esse, perch' ella è concetta al giudicio, ed è piniera non solamente intra i tacenti, ma eziandio intra coloro, che la contrastano. I' ti dirò, che differenza è intra chiarità, e gloria, la gloria è dal giudicio di molti, la chiarità per giudicio de' buoni. Di cui è questo bene, della chiarità, ovvero il quale è lodo del buono dato al buono, o di colui, che 'l loda, o di colui ch' è lodato? Cierto egli è bene dell' uno, e dell' altro. Egli è mio, che son lodato, perocchè la natura m' ha fatto amatore di tutti. Io m' allegro d' avere ben fatto, e allegromi d' aver trovato buoni giudicatori delle mie vertudi. Questo bene è di molti, perocchè sono conoscenti del bene, ed è mio, perch' io sono di tale animo, ch' i' tengo l' altru' bene per propio. Questo bene sanza dubbio è di coloro, che lodano, de' quali i' sono cagione di questo bene, perocchè questo e' fanno per vertù, e ogni opera di vertù è bene, e questo bene non potrebbe essere avvenuto loro, s' i' non fossi cotale. E però lodare addiritto è bene dell' uno, e dell' altro, siccome ben giudicare è ben del giudice, e di colui, per cui si dà la sentenzia. Non dubitare, che la giustizia sia bene di colui, che la fa, e di colui, a cu' e' la fa. Lodare colui, che 'l serve è giustizia, dunque egli è bene dell' uno, e dell' altro. A coloro, che ci contrastano, opponendo loro gavillazioni, risponderemo sufficientemente. Ma rispondere agli argomenti non dee essere di nostro proponimento, e abbassare filosofia della sua maestà, e metterla in questa strettezza. Molto val meglio andare per la via diritta, e aperta, che esporre, e ordinare impacci, e bistorie a se medesimo, perocchè queste disputazioni non son altro, che batatterie d' uomini, che sottilmente s' ingannano insieme. Ben val meglio a dire, natural cosa è istendere il suo pensiero alle cose grandi, e alte, e che l' animo dell' uomo è cosa grande, e nobile, e non soffera, che gli sieno messi i termini, se non comuni con Dio, e non degna di tenere per sua Alessandria, nè Corinto, nè altro luogo assa' sia nobile, e pieno di gente, perocchè tutti gli tiene per vili, e per bassi. Il paese suo è sovrano, e celestiale, il qual cigne dentro al suo cerchio tutte le cose, nel quale è rinchiuso il mare, la terra, l'aere, e 'l fuoco, che le cose umane divide dalle divine, ed è mezzano tra loro ove sono gl' Iddii, che fanno i loro uffici, e però non si tiene contento di corta età. Tutti gli anni, dic' egli, son miei. Neun

seco-

secolo è chiuso a' grand' ingegni, neuno è sì profondo, che 'l pensiero non passi. Quando verrà il dì, che partirà il tempo divino dall' umano, i quali al presente sono mischiati, io me n' andrò a quella chiarità permanevole, e al presente non son io sanza lei, ma sono ritenuto in una chiarezza grave, e terrena. Per questa dimoranza della mortale età, si prende una di quella migliore perdurabile. Siccome il ventre di nostra madre ci tiene nove mesi, apparecchiandoci non a se, ma al luogo, al quale no' siamo mandati fuori, quando siamo sufficienti, e convenevoli a trarre lo spirito, e venire in piuvico, così per tutto lo spazio, ch' è dalla fanciullezza alla vecchiezza noi siamo siccome nel ventre di natura. Altro nascimento, e altro stato ci aspetta. Noi non possiamo sofferire ancora il Cielo, se non dalla lunga. Tu dei securamente attendere quell' ora, che partirà l' animo dal corpo, perocch' ella è ultima al corpo, non all' animo. Ragguarda tutto ciò, che ti vedi intorno, siccome cose d' un albergheria. Oltre ci conviene passare. La natura soccorre così colui, che se n' esce, come colui, che v' entra. Tu non ne puoi portare all' uscire, quelche tu portasti all' entrare, anzi ti convien lasciare una gran parte di quel, che tu portasti per la propia vita. Tutte queste cose, delle quali tu se' ammantato, ti sieno levate, e tolte. Finalmente ti sarà tolto la tua ultima vesta. Quel dì, che tu temi per ultimo, è nascimento, e cominciamento di vita perpetua. Leva il fasso, che ti grava, e non dubitare. Tu vai ritraendoti addietro, siccome tu non fossi uscito del corpo, nel quale tu eri piatto, del quale tua madre ti mise fuori con gran pena, e forza. Tu lagrimi, e piagni, e quest' è uso di colui, che nasce. Ma allora ti si dovea perdonare, perchè tu eri venuto nuovo, e rozzo in tutte le cose. Quando l' aere libera, e aperta ti toccò, poi ti toccaro le mani dure, tu che eri tenero, e sanza conoscimento d' alcuna cosa, avesti paura con ammirazione tralle cose non conosciute. Ora non t' era nuovo d' essere sceverato da quella cosa, della quale tu fosti parte. Lascia di buon cuore i membri, che già sono venuti a quello, che poco vagliono, e pon giù questo corpo, nel qual tu hai lungamente abitato. Egli sarà sotterrato, e spezzato, e disfatto. Perchè te ne contristi tu? così si vuol fare. Le coverte di que', che nascono, periscono spesso. Perchè ami tu queste cose, come tue? tu ne se' coperto. Giorno verrà, che ti scoprirrà, e metteratti fuori di questo puzzolente, e lordo ventre, nel qual tu se' rinchiuso, dal quale tu medesimo ti dei ritrarre, quanto puoi. Necessità ti co-

ti coſtringe a penſare alcuna coſa più nobile, e più alta. I ſecreti di natura ti ſaranno revelati alcuna volta, queſta oſcurità ſarà levata, e ſaratti da tutte parti lume chiaro. Penſa teco medeſimo, come gran chiarezza è quella, dove tante ſtelle meſcolano inſieme il loro lume. Queſto ſereno non ſarà turbato da alcun ombra. Igualmente riſplenderà da ciaſcuna parte il Cielo. Il dì, e la notte ſono vicende di queſta aere baſſa di ſotto; allora dirai tu, i' ſon vivuto in tenebre, quando tu avrai quella perfetta chiarezza veduta interamente, la quale tu ragguardi al preſente oſcuramente per le ſtrette vie de' tuoi occhi, e già te ne maravigli dalla lunga. Che ti parrà della chiarezza divina, quando la vedrai nel ſuo luogo? Queſto penſiero non ti laſcia alcuna lorda coſa ſtare nell' animo, nè alcuna coſa baſſa, nè vile, nè crudele, perocchè dice, che Iddio è teſtimone di tutte le coſe. Da colui, comanda egli, che noi ſiamo approvati, e a lui ſiamo apparecchiati, e che noi abbiamo ne' noſtri cuori la ſua eternità, perocchè colui, che l' avrà conceputa, e compreſa nel cuore, non temerà oſte, nè ragunata, e non temerà minacce. E perchè temerà colui, ch' avrà ſperanza di morire? E ancora colui, che crede, che l' animo non duri più, che 'l corpo, ſi ſtudia d' eſſere utile dopo la ſua morte, perocchè con tutto ch' e' ſe ne ſia ito ſanza poterlo giammai rivedere, ſempre ſi ricorda l' uomo della ſua bontà, e vertù. Se tu penſerai quanta utilità ci fanno i buoni eſempli, tu ſaprai, ch' altrettanta utilità ci è della memoria de' buoni uomini, quanta della loro preſenzia.

Quid ista circumspicis, &c.

PISTOLA CIII.

PErchè ragguardi tu a quelle cose, che da ventura ti possono avvenire, e anche possono non avvenirti? I' ti dico del male delle cose, che sopravvengono. Alcune cose ci sopravvengono; ma elle non ci aguatano. Di quelle cose, che ci aguatano, ti riguarda, e schifa quanto puoi. L'altre cose sono eziandio, che gravi sieno, rompere in mare, e cadere d'una carretta. Ma da un uomo a un altro vien continuo pericolo. A costui ragguarda attentamente, e contr' a lui ti fornisci. Neun male è più spesso, nè maggiore, nè più lusinghevole. La tempesta del mare minaccia prima, ch' ella si levi, e' casamenti, e gli altri edificj scoppiano, e fanno romore prima, che caggiano, e vedesi il fumo prima, che 'l luogo sia acceso; ma dall' uomo viene subito pericolo, e danno, e tanto più si cela, quanto più s' appressa a noi. Tu erri, se credi a' sembianti, e alle viste di coloro, che t' incontrano. Elli hanno le viste, e' sembianti d' uomini, e gli animi di bestie salvatiche, salvo, che 'l primo assalto delle bestie è più pericoloso, ma poi, che l' hanno passato l' uomo, elle non richieggiono più, perch' elle non nociono giammai all' uomo, se non per necessità. Elle si combattono, o per forza di fame, o di paura; ma gli uomini si dilettano di consumare, e uccidere l' un l' altro. Tuttavia pensa il pericolo, ch' avviene all' un uomo dall' altro in tal modo, che tu pensi, in che l' un uomo è tenuto all' altro. E ragguarda all' uno, sicchè non sii dannificato; e all' altro, sicchè tu non gli facci danno. E che sii allegro del bene di tutti, e 'ncrescati del lor male, e che ti ricordi di quello, che de' fare altrui, e di quello, che dei schifare. E così vivendo guadagnerai questo, non che tu cessi il danno, ma tu cesserai lo 'nganno. E quanto più puoi ti reca a filosofia, e ella ti difenderà nel suo seno, e 'ntorno le starai securo, e più che securo. Gli uomini non si pettoreggiano, se non quelli, che vanno per una medesima via. Ma guardati di vantarti di filosofia, perocchè molti uomini ne son caduti in gran pericolo per usare filosofia smisuratamente. Fa' sì, ch' ella ti tolga i vizj, sanza rimproverare gli

gli altrui, e non sii del tutto contradio a' costumi comuni, e che non paja, che tu condanni, e riprenda tutto quello, che tu non fai. Egli è lecito di sapere sanza vanagloria, e sanza invidia.

In Nomentanum meum fugi, &c.

PISTOLA CIIII.

I' Sono fuggito nella villa mia, e non credere, ch' i' abbia fatto questo per fuggire la Città; ma per fuggire la febbre, che già cominciava ad assalirmi. I' comandai, che la carretta mi fosse incontanente apparecchiata, malgrado di Paulina mia moglie, che si sforzava di ritenermi. I medici diceano, ch' io era un poco riscaldato, e la vena era smossa, e stemperata, per tutto questo io non mi mossi del mio proponimento. I' dissi a Paulina, una parola, ch' io udi' da Galieno mio segnore, quand' io era con lui nella Morea. Sì tosto come la febbre il prese, egli montò in sulla sua nave dicendo, che quella malizia venia del luogo, e non del suo corpo. Questo diss' io alla mia Paulina la qual mi fa essere più sollecito a guardare la mia santade, perocchè, conciossiacosachè tu sappi, che la sua vita pende dalla mia, io son pietoso di me per amore di lei. E conciossiacosachè la vecchiezza m' abbia fatto più vigoroso, e più forte a molte cose, i' perdo questo bene della mia etade, perocch' i' penso, ch' ella giovane è in me vecchio, alla quale i' son tenuto. Dunque, perch' i' non posso avere da lei, ch' ella m' ami più fortemente, ella mi costrigne ad amarmi più diligentemente. E però i' sono più curioso, e più sollecito di guerire, perch' i' non posso tanto fare verso lei, ch' ella m' ami più temperatamente. I' so questo verso me per amore di lei, ch' io m' amo più, ch' i' non farei, perocchè l' uomo dee alcuna volta ragguardare all' onesta volontà, e a' desiderii de' suoi amici. E giassiacosachè l' uomo abbia cagione di volere morire, sì dee l' uomo sforzarsi di vivere eziandio co' tormenti, e colle pene, per loro amore. Col buon uomo dee l' uomo vivere, non sola-

mente tanto quanto l' uomo v' ha diletto, ma quanto si conviene. Colui è troppo morbido, e tenero, che non pregia tanto la moglie, e gli amici, che voglia stare con loro perseverando in volontà di morire. L' animo dell' uomo dee essere di sì buona aere, che quando l' utilità dell' amico il richiede, essendo quanto più possa volonteroso di morire, avendo eziandio cominciato a morire, se ne dee ritrarre per amore di lui. Di gran cuore è colui, che per l' altrui cagione ritorna in vita; siccome molti buoni uomini hanno già fatto. E però i' tengo, che da grande bontà venga il sostenere, e guardare più attentamente, e sollecitamente la sua vecchiezza, ch' è di grande utile, e ch' è più sicura, e più vigorosamente usa la sua vita sappiend' egli, che gli amici suoi n' abbiano alquanto di diletto, o d' utile. Oltr' a questo n' esce gran gioja, e grande merito, perocchè non è cosa più giojosa, ch' essere sì caro alla moglie, che per amore di lei diventi più caro a te. Dunque può dire Paulina mia, che non solamente ella teme di me, ma eziandio ella ne fa temere me. E però i' ti dirò, come m' avvenne del mio viaggio. Incontanente, ch' io usci' della Città, e fu' libero del puzzo, e della lordura delle cucine, che corrompono, e avvelenano l' aere, i' mi senti' un poco migliorato. E quand' io giunsi alle vigne, e all' altra verdura de' campi, i' mi senti' tutto conforrato, e ripresi vigore, e forza, e ritornai in me, e fu' libero di quella pigrizia, ch' io avea avuta. Allora i' cominciai a studiare con tutto l' animo, che 'l luogo non fa molto, se l' animo non è ben seco, il quale nel mezzo dell' occupazioni sarà privatamente, e sollecitamente, e in pace, se vorrà. Ma colui, che va cercando diverse contrade, e vuole riposo, e tranquillità, troverà per tutto cosa, che 'l graverà, e constrignerà, conciossiacosachè si dice, che Socrates rispose a uno, che si dolea, perchè 'l suo pellegrinaggio non gli era punto valuto: questo t' è avvenuto ragionevolmente, perocchè tu vai nel pellegrinaggio teco medesimo. Molto sarebbe bene avvenuto a molti, se si potessero essere allungati da lor medesimi, perocch' e' medesimi si mettono nelle sollecitudini, e corromponsi, e spaventansi. Che ti vale a passare oltre mare, e andare d' una città in altra? Se tu vuogli campare di queste cose, che ti costringono, non ti conviene cambiare mare, nè luogo, ma te medesimo. Pognamo, che tu sii arrivato a Rodi, o Atena, o in altra villa, o Città, che tu vuogli, a te che fa, chente costumi ell' abbia? tu n' ha' portati i tuoi con teco. Che dirai tu ch' hai ricchezze, e molto bene. Saratti la pover-

povertà grande tormento, eziandio la falsa povertà, la quale è cosa santissima, conciossiacosachè, benchè tu abbia molte ricchezze, sempre ti parrà, che ti falli tanto, quanto un altro avrà più di te. Tu tieni, che gli onori sieno bene, e hai gran dolore, quando tu vedi alcuno essere salito in Consolato, o in altra dignità. Quando tu troverai nelle Croniche, che alcuno sarà più volte stato in ufficio, allora sarai sì pazzo, che ti parrà, che neun uomo ti sia rimaso addietro. Tu giudicherai la morte essere gran male, ed ella non è alcun male, se non questo, che l' uomo la teme prima, ch' ella venga. Non solamente ti spaventeranno i pericoli, ma eziandio le sospicioni, e sempre dalle cose vane sarai commosso. Neun bene ti sarà ad avere passate tante Terre, e Cittadi, e avere veduto diverse genti. Tu avrai paura nel mezzo della pace, e non avrai fidanza in alcuna cosa, assai sia ella sicura, poichè la tua mente sarà una volta spaventata, la qual poi accostumata sprovvedutamente, non si può addirizzare a via di suo salvamento, perocch' ella non schifa le cose, ma fuggele. E allora siam noi più al pericolo, e a ricevere danno apparecchiati, quando noi abbiamo volto le spalle. Ancora giudicherai per gran male la perdita d' alcuno, che tu ami. E questo è così sciocca cosa, come piagnere quando caggiono le foglie degli arbori del tuo giardino, che la tua casa adorna. Ragguardane tutto ciò, che te ne diletta, siccome tu facevi, quando e' vivea. Un altro dì ne perderai un altro. Ma com' egli è piccol danno delle foglie, che caggiono, perch' elle rinascono, così il danno di coloro, che tu amavi, e tenevi a diletto della tua vita, è leggiere; perocchè tu gli puoi rifare. Ma tu dirai, che non saranno que' medesimi, ch' hai perduti; nè tu, se' colui, che tu fosti; ciascun dì, e ciascun ora ti muti; nell' altre cose appare la rapina più leggiermente, ma in noi è piatta, perocch' ella non viene palesemente. L' altre cose ci son tolte, ma noi siamo sottratti a noi medesimi di furto. Di queste cose tu non penserai nulla, e non metterai remedio alle tue piaghe; ma seminerai cagione di sollecitudine a te medesimo, una cosa sperando, e un' altra disperando, ma se tu molto mescolerai l' uno coll' altro, tu non spererai, sanza disperanza, e non dispererai, sanza speranza. Il Pellegrinaggio per se giammai non fece utilità ad alcuno, perocchè non attempera i diletti, e non raffrena le cupidigie, e non ristrigne i crucci, e non rattiene la smisurata forza del folle amore, e brievemente parlando, e' non trae alcun male fuori dell' animo, e non dà ad alcun uomo buon giudicio, e non leva via l' or-

l' orrore, ma rattiene l' uomo un poco di tempo per alcuna novità, siccome un fanciullo, che si maraviglia delle cose non conosciute. Ancora la incostanzia del pensiero, che gravemente è infermo, e debole, sempre muove, e quanto più va errando, or di quà, or di là, più diventa leggiere, e mobile. E però coloro, che desiderosamente erano iti in alcuno luogo, più desiderosamente se ne partirono, e volarono oltre, al modo degli uccelli; e più tosto se ne partirono, che non vi vennero. Il pellegrinaggio ti darà conoscenza di diverse genti, e mostreratti diverse fazioni di montagne, e di pianure, e di valli piene di fontane rampollanti, e alcun fiume di maravigliosa natura, siccome è il fiume d'Egitto, il quale cresce, e 'ngrossa di state, o come Tigris, che corre per Erminia, e in alcuna parte, è tranghiottito dalla terra, sicchè non si vede, poi rampolla in un altro luogo, e compie il corso suo nella prima grandezza; o come Meandro, che è in Asia, che spesse volte mosso dal suo letto verso i luoghi vicini, prima che vi scorra, per se medesimo si ritorna, e fa tante giravolte, che tutti i Poeti ne parlano diversamente Ma egli non ti farà già migliore, nè più savio. E' ti conviene usare lo studio di sapienzia, e conversare tra gli autori per apprenderla, e per conoscerla, e sforzati di trovare cose, che non sono ancor trovate. E facendo questo, si trae l' uomo l'animo del doloroso servaggio, e rendelo alla libertà. Mentre, che tu penserai a sapere, qual cosa è da fuggire, e quale è da seguire, quale è necessaria, e quale è soperchievole, quale è giusta, e quale è onesta, questo non sarà pellegrinaggio, ma errore. Questo non ti farà alcuno ajuto, perocchè tu cammini co' tuoi desiderj, e' tuoi mali ti seguono. Piacesse a Dio, che ti seguitassero, che ti sarebbero di lungi, ma tu non li meni, anzi li porti. E però in ogni parte ti gravano, e mettono igualmente a disagio. Lo 'nfermo de' andare caendo medicina, non diversa contrada. Se alcuno si rompe una gamba, o sconciasi alcun membro, egli non monta in sul carro, nè 'n sulla nave, anzi si fa venire il medico per risaldare quello, ch'è rotto, o per rimettere nel suo luogo quelche è isconcio. Non credere, che l' animo, che in tante luogora è fedito, e storto, e sconcio, possa guerire per mutamento di luogo. Il suo male è tanto grave, che non può essere curato per mutamento, e per andare di luogo in luogo. Il pellegrinaggio non fa l' uomo medico, nè rettorico. Neun arte si saprà per cagione del luogo. Dunque come credi tu, che sapienzia, che di tutte le cose è la maggiore, e la più nobile, s' appari per pellegrinaggio?

Neu-

Neuno viaggio è nel mondo, che ti tragga dalle cupidigie: nè de' crucci, nè delle paure, e se alcuno se ne trovasse, ogn' uomo correrebbe là. Questi mali ti costrigneranno, e graveranno, andando per mare, e per terra insin a tanto, che tu porterai teco le cagioni de' mali. Tu ti maravigli, che 'l tuo fuggire non ti giova. Non ti maravigliare, perocchè le cose, che vai fuggendo, sono teco. Dunque amendati, correggiti, e scaricati di questi fasci, che ti gravano. Correggi, e amenda i tuoi desiderj, e contienti a misura per avere santade. Getta tutte le retadi del tuo animo. Se tu vuogli avere pellegrinaggio giojoso, sana il tuo compagno. L' avarizia non ti lascerà giammai, vivendo coll' avaro. L' orgoglio ti s' appiccherà, conversando coll' orgoglioso. Se tu abiti col crudele, già di crudeltà non ti diliberrai. Compagnia di puttaniere accenderà la tua lussuria. Se tu ti vuogli scaricare de' tuoi vizj, e' ti conviene partire, e allungare dagli essempri de' vizj. Gli avari, i puttanieri, i crudeli, e' frodolenti, i quali molto ti noceranno, se ti saranno presso, sono dentro a te, e però passa a' migliori. Conversa con Catone, con Lelio, e con Tuberone. Se ti diletta di vivere co' Greci, conversa con Socrates, e con Zenone. L' uno t' insegnerà morire, se gli è bisogno; l' altro t' insegnerà, che morire è cosa necessaria. Conversa con Crisippo, e con Possidonio, quelli ti daranno conoscenzia delle cose umane, e divine; e ti comanderanno, che tu sii povero, e 'nsegnerannoti non solamente ben parlare, e dire cose dilettevoli agli uditori, ma e' t' insegneranno dirizzare, e fermare l' animo contro alle minacce, perocchè 'n questa vita torbida, e tempestosa non è, ch' un solo porto, e questo è ispregiare le cose, che sono avvenire, e stare securamente al porto, e ricevere arditamente i colpi di fortuna sanza paura, e sanza nascondersi. La natura ci ha generati di gran cuore. E siccome ella ha dato ad alcune bestie fiero spirito, ad alcune malizioso, e 'ngannatrice; ad alcune pauroso, così ella ha dato a noi spirito alto, e glorioso, il quale va caendo, ove viva onestissimamente, non securissimamente. Egli risomiglia molto al mondo, il quale egli seguita il più, che può di gran forza, e mostrasi, e palesasi, e crede essere veduto, e lodato. Egli è sopra tutte le cose, dunque non si sottomette egli ad alcuna cosa. Neuna cosa gli par grave, e neuna l' abbassa. La morte, e le fatiche sono forme orribili a vedere, ma certo non all' essere, chi le potesse ragguardare addiritto, e rompere le tenebre della ignoranza. Molte cose ti spaventano di notte, delle quali noi facciam

beffe di dì. Vergilio disse nobile parola, che queste cose pajono orribili, e spaventose alla vista; ma elle non sono alla verità, e non v' ha cosa così spaventevole, come dice la fama. Dimmi perchè il buon uomo dee temere affanno, pena, e morte? Spesso mi ricorda di coloro, che non credono, che l' uomo possa fare quello, che non possono far' ellino, e dicono, che noi parliamo di cose più alte, che la natura umana non può sofferire. Ma io ho migliore oppinione di loro, che non hanno di noi, perocch' i' credo di vero, ch' e' potrebber fare quel, che noi diciamo, ma e' non vogliono, conciossiacosachè giammai uomo, che 'l provasse con tutte sue forze, non vi fallì, anzi trovò, che 'l fatto è più leggiere a fare, che non credea. Noi non osiamo, non perchè le cose sien gravi, ma son gravi perchè noi non osiamo. Tuttavia, se ne voleste essempro prendere, Socrates in sua vecchiezza sofferse molta angoscia, e pena, neunque fu vinto, nè per povertà, onde fu a grande stretta, nè per altro disagio, ch' egli avesse per gravezza della moglie, che molto fu fiera, e di mala maniera, e maldicente, nè per gli figliuoli, che furo di tanta diversa condizione, che più risomigliaro la madre, che 'l padre, e 'ntanto male egli vivette ventisette anni. Poi stette sotto la segnoria di trenta tiranni, de' quali i più erano suoi nemici. Poi fu accusato, che corrompea la religione, e che dava a' giovani uomini mala dottrina. Poi fu messo in pregione, e datogli il veleno. Infra tutte queste cose ebbe Socrates l' animo sì fermo, e securo, che non ne mutò viso, nè atti. Questo è il pregio maraviglioso, e singulare, che 'nfin alla morte Socrates non fu veduto più allegro, nè più tristo, sempre fu iguale in tanta diversità di fortuna. Se tu vuogli un altro essempro, prendi Catone, a cui fortuna fu più contradia, e più pessima. Ella gli fu contradia eziandio alla morte. Nondimeno e' ci mostrò, che 'l buon uomo può vivere, e morire malgrado della fortuna. Egli usò tutta la sua vita in guerra cittadinesca, o in guerra di vizj. Assai parlò contr' a' Romani, che sofferiano la segnoria di Cesare, e di Pompeo. Giammai neuno uomo vide Catone cambiato, benchè 'l Comune, o lo Stato di Roma si cambiasse spesso; e' fu sempre in tutti gli stati d' un modo, in ufficio, e fuori d' ufficio, in Roma, e fuor di Roma, in parlamento, in consiglio, e in oste, e alla sua morte. Finalmente in quella paura della Repubblica, quando Cesare fu d' una parte con dieci legioni, e con grande moltitudine d' altra gente strana, e Pompeo dall' altra parte, ch' assai avea di gente per combattere con tutto 'l mondo, conciofossecosachè tutti i Romani

ni trassero parte a Pompeo, e quale a Cesare, egli tutto solo fece parte per se, e volle difendere il Comune. Se tu penserai a quel tempo, tu vedrai da una parte tutto 'l popolo desiderando, e aspettando novità, dall' altra parte tutto 'l Senato, e tutto l' ordine della cavalleria, e troverai Catone nella franchezza, e nella libertà del comune, abbandonato, e lasciato nel mezzo delle due parti. Tu ti maravigli, come Catone osò andare contra lor due, accusando, e biasimando l' uno, e l' altro, e ciascuno condannava. E' disse, che se Cesare vincesse, e' s' ucciderebbe, e se Pompeo vincesse, egli se n' anderebbe fuori del paese, come sbandito. Di che potea avere paura quel cotale, che 'n tal maniera pensava di se, qual, che vincesse, o fosse vinto, che 'l maggiore nemico, che potesse avere, non gli potea far peggio, che quello ch' egli avea ordinato, e fermo contra se medesimo, com' egli avea ordinato, così finì? Vedi, che gli uomini possono sofferire pena, e fatica. Catone menò l' oste per lo mezzo del diserto d' Affrica appiè. Vedi, che possono sofferire sete; egli sofferse necessità d' acqua nelle montagne secche, e riarse dal gran caldo, essendo caricato della sua arme, e sempre bevea da sezzo agli altri, quand' e' trovavano acqua. Vedi, che l' uomo può spregiare onore, in quel dì, che gli fu fatto vergogna, essendogli tolto l' ufficio dal popolo, egli giuocò alla palla in quel medesimo luogo, ov' egli era stato privato dagli onori, e dagli ufficj. Vedi, che l' uomo può non temere possanza, e segnoria, egli si mise a contrastare a Cesare, e a Pompeo, l' un de' quali neuno osava offendere, se non per piacere all' altro. Vedi, che l' uomo può spregiare la morte, come lo sbandimento. Egli condannò se medesimo a sbandimento, e a morte. E 'n questo mezzo e' sofferse la pena, e l' affanno di far guerra. Dunque possiam noi contr' a queste cose avere così gran podere, com' ebbe egli, vogliendo noi levare il giogo dal nostro collo. Principalmente i diletti si debbono ristrignere, perocchè ci fanno molli, e deboli, e addomandanci molto, ma il molto si dee domandare a fortuna. Oltr' a questo, avere speranza di ricchezze si è obbligo di servitudine. Lasciamo stare l' oro, e l' argento, e l' altre cose, di che le case de' ricchi uomini son piene. Franchezza, e libertà è di gran costo. Se tu la pregj, e' ti conviene spregiare tutte l' altre cose.

Que

Quae observanda tibi sint &c.

PISTOLA CV.

Acciocchè tu viva più securamente, i' ti dirò quel, che tu de' fare, e tu ascolta questi comandamenti, siccom' io t' insegnassi in qual modo tu puoi guardare, e megliorare la tua santade. Pensa qua' sono le cose ch' accendono, e commuovono l' uomo a far danno ad altrui, e tu troverai, ch' elle sono, speranza, paura, invidia, e spregio. E di queste cose lo spregio è sì leggierissimo, che molt' uomini si sono nascosi in lui per cagione di remedio. Chi è spregiato, e scalpitato di vero, ma egli se ne passa oltre. Neun uomo si sforza, nè studia molto di nuocere all' uomo vile, e dispettevole. E ancora nella battaglia, l' uomo lascia stare colui, che giace a terra, e combatte con coloro, che son diritti. Tu camperai dalla speranza de' rei uomini, se tu non avrai alcuna cosa, ch' accenda la loro cupidigia pessima, e se tu non avrai alcuna cosa di grande apparenza, perocchè l' uomo la desidera spesse volte, bench' ella non sia troppo bene conosciuta. Ancora tu camperai dalla 'nvidia, se tu non ti mostri, è non ti vanti dinanzi alla gente, e se tu sai avere gioja, e allegrezza in te, e occultamente. L' odio viene dal crucciare altrui, e quello schiferai, non facendo soperchio ad alcuno, o viene di propio volere, e di questo ti guarderai consentendo al comune uso della gente. Questo è stato cosa pericolosa a molti. Alcuni sono stati odiati, sanza avere nemici, e sanza odiare altrui. Acciocchè la gente non abbia paura di te, convienti essere nel mezzano stato di fortuna, e a ciò ti sarà utile la tua buon aere, e che le genti sappiano, che tu sie' tale, che ti possano crucciare sanza pericolo. Quando tu sarai crucciato con alcun uomo, rappacificati, e raccontati con lui leggiermente, e con fermo cuore. Essere temuto, è così molesta cosa in casa sua, come di fuori, e così da' servi, come da' liberi. Ciascuno ha assa' forza per nuocere. Aggiugni questo: qualunque è temuto, teme. Neun uomo può essere temuto con securtà. Or ci rimane a dire del dispregio, del quale colui ha la misura in sua balìa, che 'l se arrecato addosso. Colui, ch' è spregiato, e tenuto a vile, non per ragione, ma

ma per propia volontà, toglie da se il male, e 'l pericolo del dispregio con buon arti, e per avere amistà con coloro, o con alcuni di que', che sono possenti, o amici d' alcuno possente. Ma non impacciarsi però tanto con que' cotali benevoglienti del possente, che questo remedio costi più, che quel, che monta il pericolo. Nondimeno neuna cosa è sì buona, come riposarsi, e favellare poco colla gente, e assai, e spesso seco. Egli è una dolcezza di parlare, ch' alcuni fanno, ch' entra quetamente, che quasi non te n' avvedi, che ti fa scoprire il tuo secreto, al modo d' ebrezza, o dell' amore, tanto t' addolcisce. Neun uomo tacerà quel, ch' egli avrà udito, nè dirà' solo quello, ch' egli avrà udito. Chi non tacerà quel, ch' egli avrà udito, non celerà colui, da cui l' avrà udito. Ciascuno ha alcuno, a cui e' dice securamente quello, ch' altri ha detto a lui. E con tutto, ch' e' non sia di troppe parole, e tengasi contento di parlare a uno, sì farà egli un popolo. E per questo modo la cosa, ch' al presente era secreta, farà romore. Gran parte della securtà si è, non fare alcuna cosa maliziosamente, nè falsamente. I rei uomini, e gli orgogliosi menano vita confusa, e torbida, e tanto temono, quant' e' nociono, nè giammai sono sanza paura, perocchè e' temono quand' egli hanno fatto il male, e la conscienzia del male sempre gli rimorde, e altro non ne posson fare. Qualunque aspetta pena, la sostiene, e chi la merita, l' aspetta. Chi dà pena, e angoscia altrui, aspetta di riceverla da altrui. Essere può, che l' uomo ch' hae mala conscienzia, e sa, ch' egli ha fatto male, ch' egli non avrà alcun danno, ma neuna cosa il può rassecurare, perocchè sempre crede essere sorpreso, avvengach' e' non sia, e ancora dormendo si spaventa, e tutte le volte, che favella dell' altrui offese, egli pensa delle sue, e non gli pare, ch' elle sieno dimenticate, nè nascose. Colui, che fa male, benchè non sia sempre punito al presente, e creda, che 'l suo maleficio non si sappia, però non è egli giammai a securo.

Tardius

Tardius rescribo ad Epistolas tuas &c.

PISTOLA CVI.

IO ti riscrivo tardi alle tue pistole, ma non perch' io sia infaccendato. Guardati di ricevere da alcuna persona questa scusa, e sempre te ne guarda. I' sono libero di tutte le bisogne, e di tutte occupazioni, e così son tutti quelli, che vogliono. Le bisogne non seguitano alcuno, ma l' uomo le 'mprende, e abbraccia. Gli uomini credono, che essere infaccendati, e occupati sia un argomento di beatitudine. Dunque i' ti dirò, perch' io non ti scrissi incontanente a quello, che mi domandavi. Io 'l feci, perchè veniva in dispregio della mia opera. Tu sai, ch' io intendo di comprendere tutta la filosofia morale, e di terminare tutte le quistioni, che a lei attengono. E però io temetti d' indugiare la bisogna, o di risponderti fuori d' ordine, infin a tanto, ch' a quest' opera venisse luogo, e tempo. Poi mi parve più cortese, e più benigna il non ritenere la pistola tua, che tanto da lunga era venuta. Dunque io trarrò fuori di mia matera quel, che tu domandi, e se alcuna cosa simigliante vi sarà, io la ti scriverò volentieri. I' ti vo' dire, che cose sono queste. Queste son cose, il sapere delle quali dà più diletto, che utilità, e spezialmente quello, di che tu mi domandi, cioè, se quello è corpo, che fa pro, e bene. E i' dico che sì, perocchè la cosa, che fa agevolmente, può essere chiamata corpo, e 'l bene muove l' animo, e 'nformalo in alcun modo, e contiello, dunque qua' cose son propie del corpo, quelle che sono bene del corpo. Dunque son corpo ancora quelle dell' animo, perocchè l' animo medesimamente è corpo, il quale animo è bene dell'uomo, perocchè, conciossiacosachè l' uomo sia corporale, conviene, che 'l bene dell' uomo per forza sia corpo. Ancora son corpo tutte le cose, che nutricano il corpo, e guardano la sua santà. Dunque è corpo il bene dell' uomo. I' non credo, che tu dubiti, ch' e' movimenti, e gli affetti son corpo. Acciocch' i' metta ne' detti miei altro che quello, che domandi, siccome sono cruccio, amore, e tristizia. Se tu temi quand' e' ci mutano il viso, e l' aspetto, e fannoci crespa la fronte, e allarganci la faccia, e fannoci arros-

arroſſire, come credi tu dunque, che sì manifeſti ſegni ſieno incorporati, ſe non dal corpo. Se gli affetti, e' movimenti ſon corpo, altresì ſaranno le malizie degli animi, ſiccome ſono avarizia, crudeltà, e vizj invecchiati, e tanto indurati, che correggere, e ammendare non ſi poſſono. Dunque la malizia è corpo, e tutte le ſue ſpezie, e le ſue maniere, ciò ſono fellonia, invidia, e orgoglio; dunque ancora i beni ſon corpo, perchè ſono contradj alle malizie, e a' vizj, e fanno queſti medeſimi ſegni ne' corpi. Tu vedi bene, come fortezza dà gran vigore agli occhi; e come prudenza dà grande intendimento; e come la reverenza dà grande modeſtia, e gran riposo; e come allegrezza ci fa eſſere ſereni, e chiari; e come ſeverità dà rubeſtezza, e aſprezza; e come la verità ci fa eſſere riposati. Dunque ſon corpo le coſe, che muovono, e cambiano colore, e l' abito de' corpi, e che hanno ſegnoria ſopra loro. Tutte le vertudi, ch' io ho contate ſon buone, e ciò che s' appartiene a loro. Dubitare non ſi dee, che ciò, che l' uomo può toccare è corpo. E così diſſe Lucretes, che neuna coſa può toccare, nè eſſere toccata altra, che 'l corpo. E tutte queſte coſe, di che io ho parlato, non muterebbero il corpo, s' elle nol toccaſſero. Dunque elle ſono corpo. Ancora quello, ch' ha tanta forza, che ci ſoſpigne, coſtrigne, ritiene, e comanda, è corpo. La paura ci ritiene; la forza ci ſoſpigne innanzi, e dacci ardimento; miſura ci raffrena, e ritracci addietro; allegrezza c' innalza; triſtizia ci abbaſſa. Finalmente ciò, che noi facciamo, facciamo, o per comandamento di malizia, o di vertù. La coſa, che al corpo comanda, è corpo, e la coſa, ch' al corpo fa forza, è corpo. Il bene del corpo è coſa corporale, il bene dell' uomo è bene del corpo. Ora avend' io ſoddisfatto alla tua volontà, io dirò a me medeſimo, quelch' io veggio, che tu mi debbia dire. Noi giuochiamo a ſcacchi; noi uſiamo la noſtra ſottigliezza nelle coſe ſoperchievoli, e vane. Queſte coſe non fanno l' uomo buono, anzi il fanno ſottile, e ammaeſtrato. Sapere è coſa più aperta, e più ſemplice. Per acquiſtare buon volere, e buon penſiero, fa miſtiere d' uſare poca lettera. Ma noi abbiamo ſparta oltraggioſamente la filoſofia, come l' altre coſe, e così ſiamo ſmiſurati nella letteratura, come nell' altre coſe. Noi non appariamo per correggere, e megliorare la vita noſtra, ma per diſputare nella ſcuola.

Ubi

Ubi est illa prudentia tua &c.

PISTOLA CVII.

OV' è la tua prudenzia, e la tua fottigliezza in provvedere le cofe? Ov'è 'l tuo grand'animo? Tu ti crucci già di piccola cofa. I fervi tuoi reputarono cagione di fuggire, perchè tu eri infaccendato. Come farestu fe' tuoi amici t' ingannaffero? conciossiacofachè noi glà possiamo chiamare, come gli chiama Eppicuro. Partansi, acciocch' elli, che fono la più vituperofa cofa di tutte le tue cofe, non fieno tralle cofe tue. Andati ne fono quelli, che ti guaftavano l' opra tua, e che credeano, che tu foffi grave ad altrui. Quì non è alcuna cofa, che non fia accoftumata, e che non avvenga ciafcun dì. Crucciarfi di tali cofe è così fciocca cofa, come lamentarfi d' effere bagnato dalla piova, o 'nfangato dal fango, ch' è nel mezzo della via. Tale è la condizione di quefta vita, cheate quella del bagno, nel viaggio di molta gente. Alcune cofe fono lafciate, alcune fopravvengono. Vivere non è morbida cofa. Tu hai prefo a fare una lunga via, nella quale e' ti conviene fdrucciolare, pettoreggiare, cadere, e allaffarti, e gridare: oh morte mifura iguale! In un luogo ti converrà lafciare il tuo compagno; in un altro lo ti converrà fotterrare; e in un altro avrai paura. Per quefti pericoli ti converrà compire queft' afpro viaggio. Il tuo animo fia apparecchiato contra tutte le cofe; e fappi, ch' egli è venuto in luogo, dove pena, fatica, e angofcia fi conviene fofferire, e difagio di vecchiezza, e d' infermità. E in quefta compagnia ci conviene menare la vita noftra. Quefte cofe non puo'tu fchifare, ma tu le puoi fpregiare, e avere a vili, e tu le fpregierai penfandole fpeffo, e immaginandole nel tuo cuore, ch' elle debbiano avvenire. Ciafcuno va più vigorofamente alla cofa, alla quale egli è gran pezza dinanzi apparecchiato, e ancora contrafterà alle cofe afpre, fe l' avrà penfate dinanzi. Ma colui, che non è apparecchiato, fpaventa eziandio delle cofe leggieri. Noi dobbiamo intendere, che neuna cofa ci fia fubita, e non penfata, e provveduta, e provvedere tutte le cofe prima, ch' elle avvengano E perchè tutte le cofe fon più gravi per la novità, fe tu le penfi conti-

continuo, e' te ne avverrà questo bene, che tu non sarai nuovo cavaliere a sofferire alcun male. I tuo' servi t' hanno abbandonato. Altri hanno il lor segnore rubato; altri l' hanno accusato; altri l' hanno morto; altri l' hanno tradito; altri sottomesso; altri avvelenato; altri accusato di tradimento. Ciò che dirai è avvenuto a molti. Oltre a questo cose diverse ci assaliscono, massimamente quando vengono; alcune ci passano da lato, e feggono un altro. Non ci maravigliamo di neuna delle cose, alle quali noi siamo nati, delle quali neuno si dee dolere, perocch' elle sono iguali a tutti. I' dico iguali in cotal modo, che l' uomo potè sofferire quello, che egli campò. Questa ragione è iguale, non perchè tutti l' usino, ma perchè per tutti è ferma. Siamo d' animo buono, e sofferente, e rendiamo il tributo di mortalità sanza lamento. Se 'l verno reca la freddura, e' ci conviene sofferire il freddo. Se la state rimena il caldo, e' ci conviene sofferire il calore. Se l' aere è stemperata, convienci essere infermi. Alcuna volta c' incontra la bestia salvatica, e in alcun luogo c' incontra l' uomo più pericoloso di tutte le bestie Alcuna cosa ci sarà tolta per acqua, alcuna per fuoco. Questa condizione delle cose non possiam noi mutare, ma possiam prendere gran cuore, come si conviene a buon uomo, per lo quale no' sostegnamo vigorosamente tutte le cose, ch' avvengono, e consentiamo alla natura, ed ella tempera per mutamento, ciò che tu vedi. Dopo il turbato viene il sereno. Il mare si cruccia, e racquieta. I venti soffiano di quà, e di là. Il dì segue la notte. L' una parte del Cielo sale, e l' altra scende. La perpetualità delle cose è di cose contradie. A questa regola, e a questa legge debbiam noi addirizzare il nostro animo. Questa de' egli seguire, a questa de' egli ubbidire, e credere, che tutte le cose, che si fanno, si debbiano fare, e non vogliamo biasimare la natura. Ottima cosa è sofferire quelche l' uomo non può schifare, e sanza lamento accompagnare, cioè volere ciò, che vuole egli Iddio, da cui tutte le cose avvengono. Colui non è buon uomo per l' arme, che seguita il suo conostabile piagnendo. E però dobbiam noi lietamente, e apertamente obbedire a' comandamenti, e non abbandonare il corso di questa bellissima opera, nella quale è tessuto, e scritto ciò, che noi sofferiamo. Parliamo a Dio, per lo cui governo tutto 'l mondo si mantiene, siccome disse il savio Cleantes ne' versi suoi bellissimi, e nobilissimi, i quali io trassatai di Greco in Latino per esempro di Tullio il buon parlatore. Se ti piacciono, tu saprai, che in questo io ho seguito,

guito l'esempro di Tullio, e questa è la sentenzia de' versi. Bel Padre Iddio Segnore del Cielo, io t'ho seguito ovvunque ti piace, e ubbidiscoti sanza dimoro, e son presto apparecchiato. Poni, ch' io non voglia, i' ti seguirò lagrimando, e io malvagio sofferrò quel, ch'è allegrezza, o licita cosa al buono. I destinati menano i voglienti, e' non voglienti tirano per forza. In questo modo dobbiam noi vivere, e parlare. Il destinato ci truovi apparecchiati. Quell' animo è grande, che s'è dato a Dio. E quello è basso, e vile, che si cruccia, e contrasta, e lamentasi dell' ordine del Mondo, e innanzi vuole ammendare, e megliorare Iddio, che se medesimo.

Id, de quo quæris &c.

PISTOLA CVIII.

Quello, che tu mi domandi, è delle cose, il sapere delle quali non appartiene ad altro, se non a sapere, e nondimeno tu t' affretti di saperlo. E non vogli aspettare i libri, i quali io compierò incontenente, e quelli contengono tutto l' ordine della morale filosofia. Ma io ti scriverò primieramente, come tu dei disporre questa cupidigia d' apparare, della quale i' ti veggio volonteroso, sicch' ella impedimentisca se medesima, perocchè l' uomo non dee comunemente cogliere, nè desiderosamente assalire tutte le cose, ma per parti, perocchè per parti pervegnamo all' universo. L' uomo si dee caricare secondo la sua forza, e non occupare più che quello, a che può essere sufficiente. Tu non dei ingojare tanto, quanto richiede la volontà, ma quanto puoi ricevere, e ritenere. Abbia buon cuore, tu apprenderai quanto tu vorrai. Quanto più riceve l' animo, tanto più s' allarga. I' mi ricordo, che Attalus ci solea comandare, quando noi usavamo la scuola, ed eravamo i primi al venire, e gli ultimi al partire. E alcuna volta in andando il trovammo disputare. Egli era sì di buon aere, che non solamente egli era apparecchiato agl' imprendenti, e agli scolari; ma egli c' invitava di suo propio volere. Egli dicea, colui che inse-

'nfegna, e colui, ch' apprende debbono avere un proponimento, cioè, che l' uno voglia apprendere, e ammendarfi, e l' altro voglia infegnare, e fare utile, e bene. Colui, che ogni dì viene alla fcuola di filofofia dee portarne feco alcun bene, e ritornare a cafa più fano, che dinanzi, o più difpofto a guerire. Ma veramente egl' il fa, ch' egli è tanta la forza di filofofia, che l' ajuta, e fa bene non folamente a coloro, che ftudiano in lei; ma eziandio a coloro, che con lei converfano. Colui, ch' andrà al fole fentirà calore, avvegnachè però non vi fia venuto. Coloro, ch' entrano nelle botteghe, dove fi vendono le fpezie, e gli unguenti odoriferi, ftandovi buona pezza, ne portano di quell' odore. E 'n quefto modo conviene, che coloro, che fono ftati co' filofofi, ne prendano alcuna cofa, che fa lor pro, eziandio effendo negligenti. E 'ntendi, ch' i' dico a' negligenti, non a coloro, che rifiutano, e contraftano la dottrina. Ben' è vero, che noi conofciamo alcuni, che fono ftati lungamente co' filofofi, che giammai non ne mutano colore, i quali i' non chiamo difcepoli di filofofia, ma fuoi ofti. Alcuni vengono per udire, non per apparare, ficcome l' uomo va alle fefte, e a' giuochi per diletto, e per follazzo, o per udire alcuna bella canzone, o favola dilettevole. Una gran parte degli uditori vengono alla fcuola di filofofia, ficcome al luogo di ripofo, e di follazzo. Elli non attendono ivi a tor via alcuno de' loro vizj, o ad apprendere alcuna legge, per la quale e' poffano ammendare, e megliorare i lor coftumi, anzi intendono a udire folamente cofe dilettevoli. Vero è, che alcuni ve ne vengono con loro tavolelle da fcrivere, non per notare, e cogliere i fatti, ma le parole, le quali egli apparano fanza utilità di loro, o d' altrui. Alcun altri fi fmuovono, quand' egli odono l' alte parole de' filofofi, e vien loro gran volontà d' apparare, rallegrandofi col vifo, e coll' animo, e faltano d' allegrezza, ficcome coloro, che ballano al fuono d' una fampogna. La bellezza delle cofe gli rapifce, e trae a fe, non il fuono delle parole vane. E fe alcuna cofa è detta afpramente contr' alla morte, o fpregevolmente contr' a fortuna, incontanente diletta loro di far quello, ch' egli odono, e con volontà fi fmuovono, fe quella volontà duraffe loro, e fe 'l popolo, che fempre fconforta l' uomo d' oneftade, non gli ritraeffe, e mutaffe di quella buona volontà. Pochi fono, che quel buono penfiero, ch' egli hanno prefo alla fcuola, ne portino infino a cafa. Leggier cofa è ifmuovere, e accendere l' uditore a cupidigia di diritto, perocchè la natura ha dato a tutti fondamento, e fedia di

vertù. No' fiamo tutti nati a tutte quefte cofe. Quando alcuno ci mette volontà di far bene, allora fi fmuove il buono animo come fciolto. Non vedi tu, come l' uomo fa maravigliofo grido, quand' egli ode alcuna cofa, che conofca apertamente, che fia vera, e che fia teftimoniata per comune accordo? Al bifogno fallano molte cofe, all' avarizia fallifcono tutte. L' avaro non è buono a neuno, e a fe è peffimo. Eziandio quando l' avariffimo ode quefti verfi, egli s' allegra, che l' uomo biafimi i fuoi vizj. Quefto avviene troppo più, quando quefte cofe fon dette da alcuno filofofo. Quando e' mefcolano alcuni verfi tra' comandamenti loro buoni, e utili, allora fcendono quefte cofe più profondamente negli animi della groffa gente, conciofliacofa, come dicea Cleante, che come il noftro fpirito rende più chiaro fuono, quand' egli è tratto per uno ftretto condotto d' alcuno ftrumento, e poi è fpremuto per bocca larga, e aperta, così la ftretta neceffità de' verfi fa i noftri fentimenti più chiari. E quelle medefime cofe fon più negligentemente afcoltate, e meno toccano il cuore, quand' elle fon dette per profa. Ma quand' elle fon meffe in verfi, e le buone parole fon riftrette a certi piedi, quella medefima fentenzia viene alla mente, ficcom' ella foffe lanciata da un forte braccio. Dello fpregio della moneta fi dicono molte cofe, e molti lunghi fermoni ne fono fatti per profa. L' uomo comanda, che l' uom creda, che la ricchezza non è nel grande retaggio, ma nell' animo, e che colui è ricco, che colla fua povertà s' accorda, e che di poco fi fa ricco. Ma più fon tocchi gli animi, quando quefte cofe fon dette per verfi, ficcome fon quefte, a colui non falla alcuna cofa, il quale non defidera alcuna cofa. Colui ha quello, che vuole, che può volere quello, che è affai. Quando noi udiamo quefte cofe, e fimiglianti, no' fiamo menati a confeffione del vero, perocchè coloro, a' quali neuna cofa è affai, udendo quefte cofe fi maravigliano, dicendo, ch' egli odieranno la moneta. Quando tu vedi cambiata la volontà loro, allora gli de' tu confortare, e ftudiare di far bene, e onorargli, abbandonando i foffifmi, e' fillogifmi, e le gavillazioni, e l' altre vane fottilitadi, che fono fanza utile, e allora parlare contra avarizia, e contr' a lufluria. Quando tu t' avvedrai aver fatto pro, e utile, e avrai tocchi gli animi degli uditori, allora vi metti maggiore ftudio, e follecitudine. L' uomo non potrebbe credere il grand' utile, che fa il fermone, che 'ntende a' remedj, e tutto torna in bene degli uditori, perocchè gl' ingegni teneri s' addirizzano molto leggier-

gier-

giermente ad amore di diritto, e d' onestade, e la verità rimette mano addosso a coloro, ch' hanno buona natura, e ancora non sono molto corrotti, s' ella truova buono avvocato. Veramente quando io udia disputare Attalus, contr' a' vizj, e contra gli errori, e contr' a' mali della vita, spesse volte mi venne pietà dell' umana generazione, e credetti, che Attalus fosse di somma bontà, e più alto di tutti gli altri uomini. Egli dicea, ch' egli era Re. Ma e' mi parea maggiore, che Re. Perocch' egli era giudice, e gastigatore de' Re, quand' egli avea cominciato a lodare la povertà, e mostrarci come tutto quel, che l' uomo ha oltre il suo uso, è una carica soperchievole, e grave a colui, che la porta, spesse volte ebbi volontà d' uscire povero fuori della scuola; e poi che cominciò a riprendere i nostri diletti, e a lodare gli animi casti, e' mangiari sobrj, e 'l pensiero netto, e puro, allora mi dilettava a lasciare i diletti non solamente i vietati, e soperchievoli, ma ancora que', che sono communemente conceduti a tutti, e costrignere la mia bocca, e 'l mio ventre. E di là appresi alcuna bontà, la quale m'è rimasa, avend' io cominciato molto aspramente a far bene. Ma poi ch' i' mi rivolsi al vivere della Città, i' ritenni poco di quello, ch' i' avea così bene cominciato; nondimeno dall' ora in quà i' lasciai, e rifiutai per sempre le croccie del mare, e' funghi, perocchè queste cose non sono vivande, ma diletti, i quali fanno per forza mangiare i satolli, perocchè son cosa gratissima a' ghiotti, e a coloro, che più ingojano, che 'l ventre non tiene, e che leggiermente scendono nel ventre, e leggiermente tornano addietro. Da poi in quà i' mi sono astenuto d' unguento, e d' ogni altro ugnimento prezioso, perocchè l' odore del corpo è finissimo, e da poi non mi riscaldai lo stomaco di vino, nè entrai in bagno, conciossiacosach' i' credo, che cuocere il corpo, e votarlo per sudare, è cosa morbida, ma non utile. L' altre cose, ch' io avea lasciate mi sono tornate. Tuttavia elle son tornate in tal modo, ch' i' tengo misura nelle cose, l' astinenza delle quali i' ho lasciata, ma quella misura è prossimana ad astinenza. I' non so s' ella è più grave, conciossiacosach' alcune cose si partono più leggiermente del tutto dell' animo, ch' elle non si recano a temperanza. Dunque poi ch' i' t' ho cominciato a contare, com' i' era più desideroso di filosofia essendo giovane, ch' essendo vecchio, io te ne dirò più volte, e non mi vergognerò di confessare come Pittagora m' innanimò, e condussemi a filosofia. Fozion disse perchè Pittagora, e Sestius s' astennero di mangiare carne. L' uno

avea cagione diversa dall'altro, ma l' una, e l' altra era grande. Sestius credeva, che l' uomo avesse da mangiare sanza spandere sangue, e che s' accostumasse a crudeltà, quando l' uomo si dilettava a smembrare, e tagliare bestie, e dicea, che l' uomo dovea menomare, e ritrarre la matera della lussuria, e pruova, che vivande strane, e diverse a' corpi nostri sono contradie a santade. Ma Pittagora dicea, che 'ntra tutte le cose avea uno congiugnimento, e uno parentado, e che l' anime aveano a fare con tutti i corpi, cioè dicea, che poteano essere in tutti i corpi, e trasformavansi in diverse figure. Secondo lui neuna cosa finisce giammai, se non tanto poco, quant' ella pena a passare d'un corpo in un altro. Un' altra volta disputeremo, se essere può, che l'anima vada errando per diversi abitacoli, e poi ritorni all' uomo. In questo modo Pittagora spaventa la gente d'uccidere l'un l'altro, ed eziandio il Padre, perocchè uccidendo l'uomo una bestia, può per ignoranza andare sopra l' anima del padre, e della madre, che 'n quel corpo sarà entrata. Quando Fozion ebbe sposte queste cose, e confermate con suoi argomenti, egli disse: tu dei credere, che l' anime passano d' un corpo in un altro, e che quello, che noi chiamiamo morte, è un passo. Non credi tu, che in una bestia, o in un pesce abiti lo spirito, che nel tempo passato abitò in un uomo? Tu de' credere, che 'n questo mondo neuna cosa perisce, anzi si muta di luogo in luogo, e che non solamente le cose celestiali fanno lor cerchio, ma ancora le bestie vanno per loro volte, e l' anime vanno, e tornano, e fanno il lor cerchio. Grandi filosofi credettero queste cose. E però i' ti dico, sostieni la tua sentenzia, ma tutte le cose ti serba intere. Se queste cose son vere, buon è, che l' uomo si guardi di mangiare carne; e s' elle son false, questo è astinenzia. Che danno n' avrà la tua credenza? I' ti contraddico la vivanda de' leoni, e degli avoltoi. Quand' io fui informato di queste ragioni, i' cominciai d'astenermi di mangiare carne. E quando ebbi così fatto un anno, l' usanza m' era non solamente leggiere, ma dolce, e morbida. Io me ne credea avere l' animo più leggiere, e più ingegnoso, ben è vero, ch' i' non t' affermerei, se questo fosse vero, o nò. Se tu mi domandassi, com' io son ritratto di quella vita; io ti direi, che nel tempo della segnoria di Tiberio Cesare, essend' io giovane, si cominciò a vietare a Roma alcuni sacrificj di diverse genti di strane contrade, ch' erano recati a Roma, ne' quali trall' altre regole della loro religione, si comandava, che l' uomo s' astenesse di mangiare carne d' al-

cuni

cuni animali. E però alla preghiera del mio padre, che non temea, ch' i' fossi accusato, ma avea in odio filosofia, io ritornai alla prima mia usanza, ed egli non mise molto gran pena a diducermi a mangiare meglio, ch' i' non facea. Attalus solea lodare la coltrice dura. Così fatta l'uso io ancora, così vecchio com' io sono, nella quale l' uomo non si può avvedere, ch' alcuno vi sia giaciuto, e sanza parervisi alcun orma. Queste cose t' ho io contate per provare, come i giovani son volonterosi a ogni bene, se l' uomo gliele confortasse, e inanimasse. Ma l'uomo pecca alcuna volta per colpa de' maestri, che c' insegnano disputare, e non vivere. Alcuna volta vanno de' discepoli alla scuola, non per megliorare, ma per sottigliare, e aguzzare lo 'ngegno. Molto fa al fatto, a quale intenzione l' uomo si mette a studiare in alcuna scienzia. Quando colui, che vuole essere gramatico, legge quella parola di Vergilio, che dice: *Il tempo si fugge sanza racquistare*, egli non pensa alla sentenzia, che è nobile, e buona, conciossiacosachè, se noi non ci studiamo, no' saremo lasciati nel cammino. Il dì ratto, e corrente ci caccia, ed egli medesimamente è cacciato. No' siamo rapiti per forza sanza avvedercene. Noi dispognamo tutte le cose nel tempo, ch' è avvenire, e siamo pigri nel tempo de' pericoli, e nel mezzo del cadimento. Pon mente, che tutte le volte, che Vergilio parla del corrimento del tempo, egli usa questa parola, e dice: *Il tempo si fugge*; siccome dice altrove: *Il buon tempo si fugge innanzi, e più tosto, e ci sopravvengono infertadi, e tristizia di vecchiezza, e pena, e fatica, e finalmente ce ne porta la morte sanza pietà*. Colui, che 'ntende a filosofia, reduce queste parole là, ov' egli dee, dicendo egli: Vergilio non disse giammai, il tempo se ne va, ma il tempo si fugge, per significare la smisurata velocità, e rattezza, perocchè l'uomo non si sforza giammai tanto di correre quanto, in fuggendo; e i buoni dì si fuggono. Dunque perchè non ci sforziam noi a potere ragguagliare la velocità della cosa, che tanto è corrente? Le cose migliori passano brievemente, le peggiori vengono poi. Siccome d' una botte si fugge il miglior vino, e 'l più chiaro in prima, e 'l grave, e torbido rimane nel fondo; così della nostra età, quelch' è il migliore, si è al cominciamento; e noi per la nostra follia il lasciamo votare nelle cose strane, che neente ci attengono, e a noi rimane la feccia. A quest' altra sentenzia dobbiamo ancora pensare, e decci piacere, siccome Iddio l' avesse detta: ciascun dì della nostra età più perfetto si fugge. Perch'è più perfetto? però principalmente, che ne'

 non

non siamo certi del rimanente, e perocchè nella nostra giovanezza possiamo apprendere, e possiamo l' animo nostro leggiermente reducere, e addirizzare a ben fare. E questo è il tempo convenevole per affaticare in esercitare lo 'ngegno per istudio, e 'l corpo coll' opera. Il rimanente è più pigro, e più languente, e più presso della fine. E però lasciamo stare le cose, per le quali noi siamo sviati dalla diritta via, e sforziamci con tutto 'l cuore a una cosa, cioè, che noi non rimagnamo nella via della velocità del tempo, che tanto è abbreviato, che tenere nol possiamo. Ciascun dì ci piaccia, siccome finissimo, e dispensianlo in nostro utile. L' uomo dee assalire, e rapire quello, che fugge. Colui, che' versi di Vergilio legge a' fanciulli, non pensa, che ciascun dì sia finissimo, conciossiacosachè le 'nfertadi vengono appresso, e la vecchiezza ci studia, e subitamente ci assalisce, pensando noi eziandio a giovanezza, anzi dice, che Vergilio mise sempre insieme infermità, e vecchiezza. Ma veramente questo, che Vergilio disse, si è cosa convenevole, perocchè vecchiezza è una infermità, della quale non si può guerire. E ancora dice, che Vergilio chiama sempre vecchiezza trista. Questo non è maraviglia, che d' una medesima matera ciascuno ne piglia quello, ch' appartiene al suo studio, e in uno medesimo prato i buoi cercano dell' erba, e' cani della lepre, e la cicogna della lucertola. Quando il libro di Tullio viene alle mani d' un filosofo, e d' uno filogo, e d' un gramatico, e ciascuno ha diversi pensieri. Il filosofo si maraviglia, come Tullio potè tanto dire contr' a giustizia. Quando il filogo è venuto a quella medesima lezione, egli s' avvede, che a Roma furono due Re, de' quali l' uno fu sanza padre, e l' altro sanza madre, conciossiacosachè l' uomo dubita della madre di Servilio, e non si seppe chi fosse il padre d' Anneus, ma sempre fu chiamato nepote di Numa. Ancora ragguarda egli, che colui, che noi chiamiamo Dettatore, era chiamato anticamente Maestro del popolo, e così si truova al tempo d' oggi in alcun libro d' antichità. Questo medesimo testimonia, che colui, ch' è scelto per Dettatore, si chiama maestro de' cavalieri. E ancora ragguarda egli, che Romulus morì nell' oscurare del Sole, e che quando i Re erano a Roma l' uomo potea appellare al popolo delle sentenzie, che davano, secondo che l' uomo truova ne' libri de' sacrificj. Quando il gramatico ragguarda questi medesimi libri, egli nota le significazioni d' alcune parole, che sono cambiate. Poi dice, che Tullio mise tra suoi detti alcuna parola, ch' egli 'mbolò a Nevius, e che

Ennius

Ennius ancora avea furato del libro d' Omero, e va esaminando i versi de' Poeti antichi, che in alcuna parte son messi ne' libri di Tullio. Ma acciocchè non caggia in questo medesimo vizio, del quale io riprendo altrui, io ricordo, e ammonisco, che ciò, che l' uomo ode da' filosofi, e leggie ne' lor libri, debbia recare, e addirizzare al proposito della beata vita, e non perseguitare, o disporre in diversi modi le parole antiche, e per raccontare i diversi modi del parlare, ma per recare a noi, e a nostra utilità i buoni ammonimenti, e le buone dottrine, e dobbiangli apparare in tal modo, che noi mettiamo in opera le buone parole. Ma fra tutti gli uomini quegli uomini, che men fanno pro, e bene altrui, secondo il mio giudicio, sono coloro, ch' hanno apparata filosofia, siccome un' arte per guadagnare, e per venderla, i quali vivono in altro modo, che quello, che comandano, perocchè mostrano esempro di dottrina sanza utile, essendo suggetti a tutti i vizj, che biasimano, e riprendono. Così fatto maestro non mi può più valere, che 'l nocchiere, che si turba, quando il mare è tempestoso, convenendogli governare il timone contra l' onde del mare, e combattere colla tempesta, e bassare le vele, che 'l vento non le fiacchi. Che ajuto mi può fare il nocchiere sbalordito, che continuo rigetta? Troppo è più grave la tempesta, che grava, e strigne la nostra vita, che quella, che crolla, e dimena la nave. E' non si conviene parlare, ma governare. Quelche dicono dinanzi al popolo, e quello di che si vantano, è d' altrui. Questo disse Platone; questo disse Zenone; questo disse Crisippus, e Possidonius, e tutti gli altri filosofi. Ma io mostrerrò loro, come potranno provare, che quello, che dicono è loro. Faccian quello, ch' egli avranno detto. E perocch' i' ho detto quel, ch' io ti volea fare assapere, io soddisfarò al tuo desiderio, e metterò in altra Pistola per se, tutto quello, di che tu m' avevi richiesto, perocch' i' non volli, che essendo lasso d' ascoltare, tu ti metta incontanente a udire cosa grave, e impacciata, la quale si conviene ascoltare curiosamente.

An sapiens sapienti viri, &c.

PISTOLA CVIIII.

TU desideri di sapere se 'l savio è utile al savio, noi diciamo, che 'l savio è pieno d' ogni bene, e ch' egli è pervenuto alla sovrana altezza. Ora si fa quistione come alcuno possa essere utile a colui, ch' è nel sommo bene. I buoni si fanno bene insieme, perocch' elli esercitano le vertudi, e mantengono la sapienzia nel suo stato. L' uno, e l' altro desidera alcuno, col quale e' si possa ragionare, e domandare de' suo' dubbj. Que', che fanno fare alle braccia s' esercitano insieme. I cantatori s' esercitano insieme a cantare. Il savio eziandio ha bisogno d' esercitare le sue vertudi. E però siccome e' muove se medesimo, così è egli mosso dall' altro savio. L' utilità, che fa l' uno all' altro, si è, che egli gli dà volontà di ben fare, e accenderallo nel bene, e mostrerragli cagione d' opere oneste, e faragli assapere alcuno de' suoi pensieri, e mostreragli quelch' egli avrà trovato, conciossiacosachè al savio resta sempre alcuna cosa a trovare, e in che l' animo suo si metta a faticarsi. Il reo fa danno all' altro reo, e fallo peggiore, accendendogli il suo cruccio, e la sua paura, consentendo alla sua tristizia, e lodandogli i suoi diletti. E allora più operano i rei, quand' egli hanno mescolati i vizj insieme, e la loro retade è insieme raccolta. Ma il buono farà bene al buono, conciossiacosachè gli renderà gioja, e allegrezza, e confermerallo nella sua fidanza, e allegrezza dell' uno, e dell' altro crescerà per la loro piacevolezza. Oltre a questo darà l' uno all' altro scienzia d' alcuna cosa, perocchè 'l savio non sa tutte le cose. E bench' egli le sapesse, si potrebbe alcuno trovare più brievi vie nelle cose, e mostrarle, per le quali l' uomo può più leggiermente comprendere. Il savio gioverà al savio, non per la sua forza sola, ma ancora per la forza di colui, cu' egli ajuta, conciossiacosachè 'l savio abbandonato a se può fare il suo ufficio, usando la sua propia sottigliezza, e bontà, e nondimeno è

atato,

atato, e confortato dall' altro savio. Se tu vuo' dire, che 'l savio non fa pro all' altro, anzi il fa a se propio, così puoi tu dire in alcun modo, che 'l mele non è dolce, perocchè se colui, che 'l dee mangiare non è apparecchiato della lingua, e del palato in tal modo, che quel sapore gli diletti, e' gli annojerà, perocch' alcuna volta il mele pare amaro per colpa d' alcuna malizia, che ha corrotto il gusto. E' conviene, che l' uno, e l' altro sia caldo, perchè l' uno possa essere utile, e all' altro sia la matera convenevole, e disposta a far pro. Se tu mi poni, che per neente si scalda la cosa che è calda perfettamente, e che invano a' affatica colui, che vuole valere a colui, ch' è pervenuto al sovran bene, rispondoti. Siccome il lavoratore è apparecchiato di tutte le cose, che sono necessarie al suo lavorio sanza bisogno d' accattare alcuna cosa; e 'l cavaliere, ch' è bene armato di tutt' arme, quando dee combattere, e' non ne domanda più, così il savio non ha bisogno d' ajuto, perocch' egli è assai armato a ben vivere. Là, dove tu di', che colui, ch' è sovranamente caldo non ha bisogno d' altro calore per lo suo ritenere, perchè 'l caldo si mantiene per se, io ti rispondo, che gran differenza è tra queste cose, tralle quali tu fai comparazione, perocchè 'l calore è una cosa, e 'l far bene è diverso da quello. Il calore non è atato per altro calore, ma il savio non può mantenersi nell' abito, e nello stato della sua mente, se non ha seco alcuni amici tali chent' egli, co' quali e' faccia comuni le sue vertudi. Aggiugni a questo, che tutte le vertudi hanno amistà fra loro. Dunque colui fa pro, ch' ama le vertù siccome sue parti, e proffera simiglianti le sue ad amare. Le cose simili dilettano veracemente, s' elle sono oneste, e sanno lodare, ed essere lodate. Ancora neun può muovere l' animo dell' uomo, se non l' uomo; dunque siccome a muovere ragione è necessaria la ragione, così a muovere ragione perfetta è necessaria la perfetta ragione. Ancora dice l' uomo, che coloro ci fanno bene, che ci danno le cose mezzane, ciò sono moneta, grazia, e santade, e altre cose care, e necessarie all' uso della vita. E 'n queste cose dirà alcuno, che eziandio lo stolto può far pro al savio, ma far pro si è muovere l' animo secondo natura colla sua vertù. Sicchè questo non si fa sanza bene di colui, per cui altri è mosso, perocch' e' conviene, che esercitando l' altrui vertù, egli eserciti anche le sue. Ma lasciando stare queste cose, che sono sovranamente buone, o cagione, o effetto di bene sovrano, neentemeno i savj si possono far bene tra loro, perocchè per natura ogni bene è caro al

buo-

buono, e ciascuno ama il buono, e accordasi con lui, come seco medesimo. E' conviene, che di questa quistione per cagione d' argomenti n' esca un altra, perocchè l' uomo domanda, se 'l savio per diliberare una bisogna chiamerà alcun altro per consiglio, la qual cosa gli è di necessità a fare quand' e' viene a queste cose cittadinesche, le quali i' posso chiamare mortali. E 'n queste cose egli ha bisogno dell' altrui consiglio, cioè del medico, del nocchiere, dell' avvocato, e di colui, ch' ordina il suo piato a corte. Dunque il savio alcuna volta farà pro al savio, perch' egli il conforterà. Ma nondimeno nelle cose grandi, e divine, come detto è di sopra, gli sarà utile, trattando con lui comunemente le cose oneste, e mescolando insieme l' animo suo, e' suoi pensieri. Ancora, secondo natura, si debbono abbracciare gli amici, e amare, e rallegrarsi nell' opere loro, come nelle propie, perocchè, se ciò non facciamo, con noi non starà la vertù. Che vale esercitare il sentimento? La vertù ci conforta, e invita a bene ordinare le cose presenti, e a bene provvedere le cose future, e mettere studio, e diliberare le faccende. Colui, che prenderà compagno, diliberrà, e provvederà un fatto più leggiermente; dunque egli chiederà alcuno perfetto uomo, o ch' attenda a perfezione, o che vi sia presso. E questo perfetto gli farà pro, s' egli ajuta il consiglio per comune provvedenza. La gente dice, che l' uomo vede più nell' altrui bisogne, che nelle propie. Ma questo avviene a coloro, i quali sono avvocolati dall' amore, e che ne' pericoli perdono il ragguardo dell' utile per paura. Ma l' uomo rassecurato, e messo fuori di paura, comincerà più a sapere. Ma nondimeno alcune cose sono, che eziandio i savj veggiono più diligentemente in altrui, che io loro. Oltre a questo, il savio servirà al savio di quella cosa dolcissima, e onestissima, la quale si è volere una medesima cosa, e tirerà il giogo con lui comunemente a fare l' opera buona, e perfetta. Or t' ho io soddisfatto di quello, che tu m' avevi richiesto, benchè questo fosse oell' ordine delle cose, le quali noi comprendiamo nel volume della morale filosofia. Pensa, ch' io ti soglio dire spesso, che 'n queste cose noi non abbiamo altra utilità, che d' esercitare la oostra sottigliezza. E io ti dico questo, perch' io ritorno spesso in queste parole, ciò sono, che mi vale questa cosa, faramm' ella più forte d' animo, o più giusto, o più temperato? I' non posso ancora intendere a queste cose, perch' io ancora ho bisogno di medico, a che mi domandi tu scienzia sanz' utile? Tu m' hai promesso gran cose, attiemmi la promessa. Tu dicevi,

cevi, ch' i' farei sanza paura, eziandio s' i' vedessi intornomi lancie, e spade rilucere, e menare, e ancora se la punta della lancia mi toccasse la gola, e se'l fuoco mi fosse intorno acceso, e se una subita tempesta rapisse la mia nave. Dammi questo diletto, ch' i' sappia spregiare la gloria. Poi insegnami a sciogliere, e snodare le cose annodate, e 'mpacciate, a dichiarare le dubbiose, e ragguardare l' oscure. Ma al presente insegnami quello, che è necessario.

Ex Nomentano meo, &c.

PISTOLA CX.

IO ti saluto dalla mia villa di Nemente, e molto desidero, che tu abbia buono pensiero, cioè la grazia, e la benevolenzia d' Iddio, la quale qualunque la vuole, e qualunque ama se medesimo, siccome e' dee, tolga via al presente l' oppinione, che piace a molti, cioè, che a ciascun di noi è dato uno Iddio per guardarci. E questo non è il grande Iddio ordinario, anz' è degl' Iddii, i quali Ovidio chiama Iddii del popolo, e di bassa condizione. Ben' è vero, ch' i' voglio, che lasci questa oppinione in tal modo, che ti ricordi, ch' e' nostri antichi furono Stoici, i quali credettero questo. Dunque i' non voglio, che lasci, perocchè diedero a ciascuno uno Iddio, che si chiama Gennajo, e una Deessa, che si chiama Giuno, e questi due son chiamati Iddii di natura. Un altra volta disputeremo, se gl' Iddii sono tanto scioperati, ch' egl' intendano alle faccende delle particulari persone. In questo mezzo, o che siamo assegnati, e raccomandati a questi Iddii, o che siamo dati a fortuna, e messi a non calere, sappi, che tu non puoi desiderare all' uomo alcuna cosa peggiore, nè maggior male, che desiderandogli, che si crucci contr' a se medesimo. Ma e' non si conviene, e non è bisogno, che tu desideri, che gl' Iddii sieno crucciati, che l' uomo, il qual tu credi, che sia degno di pena, perocchè di vero e' sono crucciati, benchè paja, che l' amino, e sostengano. Ragguarda diligentemente chenti sono le cose nostre, non com' elle

son

son chiamate, e saprai, che più volte ci viene il male per nostro bene, che per nostro male, perocchè molte volte la cosa ch' era tenuta, che fosse male, fu cagione, e cominciamento di beatitudine, e molte volte la cosa ricevuta con grand' allegrezza, fu principio, e cagione di ruvina, di cadimento, e di gran male, e abbassò alcun uomo, ch' era montato alquanto alto, siccome fosse tornato là, onde l' uomo cade securamente. Ma quella medesima caduta non ha in se neun male, ragguardando al fine, oltre al quale natura non fece giammai alcuno cadere. Il termine di tutte le cose è presso, e quello onde il beato è cacciato, e quello onde il misero medesimamente è cacciato. Ma noi stendiamo l' uno, e l' altro, e faccianli lunghi per isperanza, e per paura. Ma se tu se' savio, ragguarda, e misura tutte le cose secondo l' umana condizione; abbrevia, e ristrigni quello, di che tu t' allegri, e quello, di che tu temi Non rallegrarti lungamente d' alcuna cosa, ti farà questo bene, che tu non temerai lungamente alcuna cosa. Io non so, perch' io ti ristringo questo male. E' non ti conviene credere, che alcuna cosa sia da temere. Queste cose, che ci spaventano son vane. Neun di noi ha bene ragguardato il vero delle cose, anzi ha dato la paura l' uno all' altro. Neuno hae avuto ardire d' appressarsi alla cosa, di ch' egli avea paura, nè di conoscere la natura, e 'l bene della sua paura. E però la cosa vana eziandio spaventa la gente, perch' ella non è provata. Ma se nni ragguardiamo bene le cose, noi troveremo, e conosceremo incontanente, come le cose, che l' uomo teme, son brievi, e non vere, ma secure. La confusione degli animi nostri è cotale, come parve a Lucrezio, perocchè noi temiamo di mezzo dì, come i fanciulli nelle tenebre. Dunque siam noi più sciocchi, ch' alcuno fanciullo, che temiamo di dì? Ma salva la pace di Lucrezio, quest' è falso, perocchè noi non abbiamo paura nella chiarezza, ma nni ci abbiamo fatto tutte le cose oscure, e tenebrose. Noi non veggiamo alcuna cosa, nè cosa, che ci noccia, nè cosa, che buona ci sia. Tutto 'l tempo della nostra vita andiamo pettoreggiando, e percuotendo quà, e là, e pertuttociò non ci arrestiamo, e non pognamo i nostri piedi avvisatamente Tu vedi bene com' egli è gran follia correre per luogo oscuro. E no' sempre ci sforziamo d' andare innanzi, acciocchè no' siamo richiamati più da lunga. E conciossiacosachè noi non sappiamo dove noi andiamo così velocemente, continuamente ci sforziamo d' andare più oltre. Ma noi possiamo avere chiarezza, e lume, se no' vogliamo, ma questo è in questo modo, se l' uomo avrà cono-

conoscenza delle cose divine, e umane per iscienzia, e se di quella scienzia egli sarà non solamente innaffiato, ma bagnatovi entro, e ripieno, e s' egli tratterà, e ricorderà spesso queste medesime cose, con tutto, ch' egli le sappia, e s' egli cercherà, qua' sono le cose, che per questi nomi predetti sono chiamate falsamente, e s' egli cercherà delle cose oneste, e disoneste, e delle vituperose, e della provvedenza, e 'n queste cose resti la sottilità dello 'ngegno dell' uomo. Ma io mi diletto di ragguardare più innanzi, e cercare del mondo dove vada, e ond' egli cominciò, e a che fine vada così tosto questa gran rattezza delle cose. Ma noi abbiamo ritratto l' animo nostro da questa divina, e alta contemplazione, e abbianlo recaro, e abbassato alle cose vili, e lorde, e facciamlo essere servo dell' avarizia, e della lussuria, e ha lasciato la contemplazione del mondo, e de' corsi celesti, che tutto 'l mondo girano, e governano, e facciamlo fuggire, e cercare la terra in profondo per trarne fuori alcuna radice di male, e non si tiene contento delle cose, che la terra ci proffera, e dà di propio volere. Iddio nostro Padre ci avea apparecchiato, e messoci presso tutto ciò, che bisogno ci era, e che a bene ci dovea riuscire. Egli non intese, che noi l' andassimo caendo. Egli avea allungato da noi, e nascose nel profondo le cose nocevoli. Noi non ci possiamo lamentare d' altro, che di noi medesimi. Noi abbiamo trovato, e tratto fuori le cose, onde noi periamo, e mojamo, mal grado di natura, che l' avea nascose. Noi abbiamo l' animo nostro messo in servitudine del diletto, al quale intendere è cominciamento di tutti i mali, e abbianlo sottoposto alla cupidigia dell' onore, e della nominanza, e all' altre cose vane, e sanza utilità. Dunque a che ti confort' io? a neuna cosa nuova, perocchè noi non andiamo caendo remedio a' novelli mali. Ma i' ti conforto principalmente, che tu ragguardi, e provvegghi dentro a te medesimo, qual cosa è necessaria, e quale è soperchievole. Le necessarie tu troverai per tutto, le soperchievoli ti conviene andar caendo con tutto 'l cuore, e sempre. E tu non se' troppo da lodare, perchè tu sprezzi vasellamento d' oro, e d' argento, e pietre preziose, perocchè non è vertù a spregiare le cose soperchievoli. Allora ti pregia, quando tu spregerai le cose necessarie. Tu non fai gran cosa, e non acquisti gran pregio, perchè tu possi vivere sanza apparecchiamento, e sanza desiderare di mangiare lingue d' uccelli d' Affrica chiamati Feniconteri, e uccellagione recata di lontana contrada d' Asia, e l' altre cose, che lo soperchio di lussuria va caendo, che tanta è la schi-

la schifiltà, che si vanno scegliendo certi membri di ciascuna bestia, e la bestia intera annoja. Io ti pregerò, quando tu spregerai eziandio il pane grosso, e pieno di reste, e crederai, quando la necessità il richiederà, che l' erbe non nascono solamente per le bestie, ma ancora per gli uomini, e se tu saprai, che delle cime degli arbori l' uomo può empiere il suo ventre, nel quale noi mettiamo le cose preziose, siccom' egli conservasse, e guardasse quello, che riceve. L' uomo il dee riempiere sanza schifiltà, e sanza troppe lusinghe, e vezzi, perocchè non è da calere, che si riceva colui, che dee guastare, e perdere tutto ciò, ch' egli avrà ricevuto. Tu ti diletti di vederti messo innanzi per ordine l' uccellagioni, e le salvaggine prese in terra, e in mare, delle quali tanto più aggrada, e piace, quanto più è portata fresca alla tavola. Ancora piace l' altra, che lungamente è stata ingrassata per forza, tanto che si fonde, e appena ritiene il grasso; e ti diletta la bellezza di queste cose apparecchiate per arte. Ma quando queste cose saranno sollecitamente cercate, e trovate, e studiosamente apparecchiate, sì torneranno' elle tutte in ordura, e in puzzo. Se tu vuogli spregiare il diletto delle vivande, ragguarda il fine. E mi ricorda, che Attalus dicea questa parola, d' onde tutti si maravigliavano. Le ricchezze, dicea egli, m' hanno lungamente ingannato, è maravigliavami veggendo alcuna bella cosa, ora in un luogo, ora in un altro, e stimava, che le cose, che si nascondeano, fossero simiglianti a quelle, che si mostrano. I' vidi a una festa tutte le ricchezze della città dipinte, e adornate d' oro, e d' argento, e d' altre cose, che passavano l' oro, e l' argento, e drappi di diversi colori, che di lungo paese erano recati, eaveavi di belle donne, e di belle pulcelle riccamente parate in diverse maniere, e altre cose, che la fortuna del sovrano imperio riconoscendo per sue, avea messo fuori. Per mia fe, questo non è altro, che accendere le cupidigie della gente, le quali per loro medesime sono assai accesse, e 'nfiammate. Che vale questa vanagloria dell' oro, e dell' argento? siam noi ragunati quì per apprendere avarizia? Ma in verità io ne porterò meno avarizia, ch' io non ci recai. Io ho spregiato la ricchezza, non per cosa soperchievole, ma perch' ella è cosa piccola, e che poco vale. Non avete voi veduto, come in piccola ora tutte quelle pompe, e que' ricchi paramenti passarono oltre, con tutto che quelli, che gli portavano, andassero bellamente? Quella cosa ha occupata tutta la nostra vita, che non può occupare un dì intero. Ancora disse Attalus una buona parola, cioè;

cioè; così mi pajono queste ricchezze di soperchio, e sanza utilità a coloro, che l' hanno, come a coloro, che le ragguardano. E perciò dich' io a me medesimo questa medesima parola tutte le volte, ch' i' veggio alcuna cosa simigliante, o quand' io veggio alcuna cosa parata di grandi ricchezze, o una gran famiglia di servi, che seguitano il loro segnore, o una carretta coperta di ricchi drappi: Perchè si maraviglia l' uomo, e smemora di queste cose? Questa è una vanagloria. Queste cose non si posseggono, anzi si mostrano, e 'ntanto, ch' elle piacciono, elle passano, e vanno via, e vengono meno. E però tornati alle vere ricchezze, e appara a essere contento di poca cosa, e arditamente, e vigorosamente di' questa parola: abbiamo del pane, e dell' acqua, e litighiamo con Domenedio della beatitudine. Faccianlo, io te ne priego, eziandio che queste cose ci falliscano, perocchè rustica cosa è a dire, che la beata vita sia messa in pane, e in acqua. Dunque che faremo, se queste cose ci vengon meno? Se tu mi domandi remedj contr' a povertà, la fame finisce la fame. In altro modo che monta, se le cose, che ci costringono d' essere servo, son grandi, o piccole? Che differenza è in questo fatto, se quella cosa, che fortuna ti può dare, e negare, è ancora piccolissima? Il pane, e l' acqua eziandio sono in altrui balìa. Ma franco, e libero è l' uomo, sopra 'l quale fortuna non può, e non ha punto di podere, nè tanto, nè quanto di segnoria. Non colui, sopra 'l quale ella n' ha solamente un poco. Dunque, se tu vuogli contendere con Domenedio, che neente desidera, e' non ti conviene desiderare veruna cosa. Queste cose ha detto Attalus a noi, ma la natura l' ha detto a tutti, le quali, se tu vorrai spesso pensare, tu farai tanto, che tu sarai beato, ma non che tu paja, e a te parrà essere beato, e non ad altri.

Quid

Quid vocetur Latine, &c.

PISTOLA CXI.

TU mi domandi, come i sofismi si chiamano in latino. Molti uomini si provaro di nominargli, ma di tutti i nomi, che furono posti loro, neuno n' è rimaso loro, perocchè noi non ce ne curiamo. E perchè noi non gli usiamo, noi non abbiamo rifiutati eziandio i nomi. Tuttavia convenevole nome mi pare quello, che Tullio usa, che gli chiama gavillazioni, a' quali chiunque si dà, usandogli, truova nuove, e diverse quistioni. Ma alla vita non giovano alcuna cosa, e non ne diventa l' uomo più coraggioso, nè più temperato, nè di maggiore animo. Ma chi s' è esercitato in filosofia per li remedj del vivere, diventa grande, e pieno di fidanza, e non vincibile, e maggiore a chi le s' appressa, e come avviene delle grandi montagne, l' altezza delle quali par minore a coloro, che le ragguardano da lunga. E però quando tu ti sarai rappressato più, allora ti parrà manifestamente, che le cose sovrane sieno in luogo molt' alto. Il verace filosofo è così fatto, il quale è perfetto in opere, non in artificj. Egli è come luogo apparente, maraviglioso, alto di vera altezza. Egli non si dirizza in sulle punte delle dita de' suoi piedi, come coloro, ch' ajutano la loro forma con inganno, volendo parere maggiore, che la propria grandezza, tenendosi contento della sua. E questo non è maraviglia, conciossiacosach' egli è tanto cresciuto, che fortuna non gli può porgere la mano. Dunque egli è ancora sopra le cose umane, e iguale in se medesimo in ogni stato, o sia in avversità, o sia in prosperità. Questa costanzia non posson dare queste gavillazioni sopraddette. L' animo si trastulla di loro menando la filosofia d' alto in basso. E io non ti contraddico lo 'ntendervi alcuna volta, ma questo voglio, che sia, quando non vorrai, ovvero non avrai a fare altro. Ma per tutto ciò egli hanno in loro questa pessima condizione, che mostrano una dolcezza in loro, e tengono, e 'mpedimentiscano l' animo sotto la sembianza di sottilità, abbiendo noi tanto affare, ch' appena tutta la vita ci basta ad apprendere questa sola cosa, cioè di spregiare la vita, conciossiacosachè governare, e reggere la vita, non è tan-

è tanto gran cosa, quant' è spregiarla, perocchè neuno la regge bene, se non colui, che la spregia, e tiene per vile.

Cupio mehercule amicum tuum formari, &c.

PISTOLA CXII.

SE Dio mi guardi, io desidero, che 'l tuo amico sia informato, e addottrinato, come desideri tu. Ma egli è troppo duro per apprendere, anz' è troppo molle, ch' è peggio, ed è allentato, e corrotto di mala, e lunga costuma. Io ti racconterò un esempro del nostro artificio. Neuna vite si può innestare, s' ella è vecchia, e rosa, o debile, e sottile. S' ella non ricevera il tralcio, che vi si vorrà su innestare, o ella nol nutricherà, e nol giugnerà seco, e non si metterà nella sua qualità, nè nella sua natura. E però noi la sogliamo tagliare sopratterra. perchè se non viene a bene, che l' uomo vi metta altro consiglio, o innestila sotterra. Colui, di cui tu mi scrivi, non ha punto di forza, egli è del tutto dato a' vizj, e simigliantemente è indurato, e corrotto. Egli non può ricevere, nè nutricare ragione. S' e' ti dice, ch' egli il desidera, non gli credere. Io non ti dico, ch' e' menta; e si crede volere. La lussuria gli ha un poco turbato lo stomaco. Ella gli è un poco rincresciuta, ma egli s' appacificherà tosto con lei. Egli dice, che la sua vita gli annoja, e grava. Io non lo scredo, perocchè non è alcuno di quelli, al quale non ispiaccia la tua vita. Gli uomini amano, e odiano la lor vita insiememente. Diamo sentenzia di lui, quando e' ci avrà securati, ch' egli abbia in odio la lussuria, perocch' egli è al presente un poco crucciato con lei.

Desideras tibi scribi a me, &c.

PISTOLA CXIII.

DEsideri, ch' i' ti scriva quel, ch' i' sento della quistione, ch' è 'ntra gli Stoici, e disputata, e dibattuta, cioè, se giustizia, fortezza, temperanza, e altre vertudi sono animali. Amico mio Lucillo, noi facciamo tanto per questa sottilità, che ci pare esercitare il nostro ingeno in cose vane, e nelle disputazioni, che non hanno alcuna utilità. I' farò quello, che desideri, e risponderò quello, che a' nostri ne pare, ma i' ti confesso, ch' i' sono d' altra credenza. Dunque i' ti vo le ragioni, che mossero gli antichi, certa cosa è, che l' animo è animale, conciossiacosachè faccia, che noi siamo animali, e conciossiacosachè gli animali abbiano preso questo nome d' altrui, e la vertù non è altra cosa, che animo ordinato in alcuna certa maniera, dunque ella è animale. Ancora la vertù fa alcuna cosa, ma alcuna cosa non si può fare sanza volontà. Dunque se la vertù ha volontà, che non è d' alcuno, se non degli animali, ella è animale. Se tu m' opponi, dicendo, che se la vertù è animale, ella ha la vertù medesima, risponderotti, ch' egli è vero, ch' ella ha se medesima. Siccome il savio fa tutte le cose per vertù, così la vertù le fa per se. Dunque, mi potra' tu dire, tutte l' arti sono animali, e tutte le cose, che noi abbracciamo nel nostro pensiero. E per questo modo seguira, che per molte migliaja d' animali abitino nella strettezza del nostro petto, e che ciascuno di noi sia molti animali. I' ti vo dire come si dee rispondere a queste cose. Ciascuna di queste cose sarà animale, ma non saranno molti animali. E io ti dirò perchè, se m' ascolti diligentemente. Ciascuno animale dee avere la sua sustanza, ma tutte queste cose hanno uno animo. Dunque possono essere cose singulari, ma non possono essere molte. I' sono animale, e sono uomo, e per tutto ciò tu non dirai, che noi siam due, perocchè deono essere sceverati. Qualunque cosa è di molte maniere, e l' una si reduce coll' altra, e recansi sott' una natura, e una cosa. Il mio animo è animale, e io sono animale, per tutto questo non siam noi due, perocchè 'l mio animo è parte di me. Quando alcuna cosa sarà per se, allora

allora sarà contata per se, ma quand' ella sarà membro altrui, ella non potrà parere altra. I' ti dirò perchè. La cosa, ch' è altra, conviene, ch'ella sia sua, e propia, e tutta, e assoluta dentro a se medesima. Io ho confessato, ch' i' sono d' altra credenza, e sentenza, perocchè, secondo questo, non solamente le vertudi saranno animali, ma ancora i vizj, che sono contradj alle vertudi. E l' effezioni, siccome sono cruccio, paura, pianto, e sospetto. Ancora andrà la cosa più oltre, che tutte le sentenzie, e tutti i pensieri saranno animali. La qual cosa non può essere in neun modo, conciossiacosachè tutto quello, che l' uom fa, non è uomo. Tu dirai, che è giustizia, e i' dirò, ch' ell' è animo in certo modo disposto. Dunque se l'animo è animale, sarà la giustizia anche animale? Certo nò; perocch' ella è un abito dell' animo, e una sua forza. Uno medesimo animo si converte in diverse figure. Dunque tutte le volte, che fa altro, non è egli però altro animale. E quello, che l' animo fa, non è animale. Se giustizia è animale, fortezza, e l' altre vertudi verranno elle meno a questo essere, o saranno sempre Le vertudi non possono venire meno. Dunque molti animali, anzi sanza numero, sono in questo animo. Se tu di': elle non son molte, perch' elle son congiunte, e legate in uno, e sono parti, e membri d' una cosa, dunque tal fazone ha l' animo, chent' hae il serpente, ch' è chiamato Idria dagli autori, il quale avea molte teste, delle quali ciascuna combattea per se, e nocea per se, e per tutto ciò neuna di queste era animale, ma era testa d' animale, ma ell' era uno animale per tutto. Neun uomo dicea, che nella Cimera, la testa del Leone fosse animale, nè 'l corpo della Capra, nè la coda del Dragone, perocchè queste furono sue parti, e le parti non sono animali. Perchè vuo' tu provare, che giustizia sia animale? elli rispondono. e dicono: perocch' ella fa alcuna cosa, e fa pro, e la cosa, che fa alcuna cosa è pro, e utilità a volontà, e così è animale. Questo sarebbe vero, s' ella avesse sua volontà propia, ma ella l' ha dall' animo. Ogni animale, tanto quant' e' pena a morire, è quella cosa medesima, che cominciò a essere. L' uomo mentre, che vive è uomo, e 'l cavallo, e 'l cane, e altra cosa non possono diventare. Giustizia, cioè animo bene ordinato è animale. Concedianlo! Così può l' uom dire di fortezza, che sia un animale in alcun modo ordinato a essere animale. Or ti domand' io: qual animo è questo? quello, che ora era nella giustizia è tenuto nel primo animale. E' non è lecito, che si cambi in altro, e' gli conviene perseverare in colui, nel quale egli cominciò in

prima a essere. Ancora oltr' a questo, se un animo di due animali può essere, e molto meno di molti. Se giustizia, fortezza, temperanza, e prudenza, e l' altre vertudi sono animali, come avranno elle un animo? e' conviene, che ciascuna abbia il suo podere, o elle non sono animali. Un corpo non può essere di più animali, e questo mi confessano elli medesimi. Quale è il corpo di giustizia? l' animo. Quale è il corpo di fortezza? l' animo medesimo E un corpo non può essere di due animali. Ma elli dicono, ch' uno medesimo animo prende l' abito di giustizia, di fortezza, e dell' altre vertudi. Questo potrebbe essere, se fortezza non fosse, nè temperanza, quando è giustizia. Ma tutte le vertudi sono insieme Dunque come sarà ciascuno animale per se, conciossiacosachè l' animo sia uno solamente, che non può fare se non uno animale? Finalmente neuno animale è parte d' un altro animale. Ma giustizia è parte dell' animo; dunque non è ella animale; e' mi pare perdere il tempo in cosa confessata, e l' uomo dee di questo più sdegnare, che disputare. Neuno animale è parte d' un altro animale. Ragguarda i corpi di tutti, a ciascuno vedrai suo propio colore, e sua propia figura, e sua propia grandezza. In trall' altre cose, per le quali lo 'ngegno del sovrano Maestro è maraviglioso, in questo il tengo io più maraviglioso, che 'n tanta moltitudine di cose fatte da lui, egli l' ha fatte tutte dissimili l' una dall' altra; eziandio quelle, che pajono simiglianti, pognendole allato l' una all' altra, sono diverse. Egli ha fatto cotante generazioni di figliuoli, nè una v' ne ha, che non sia segnata della sua propietà. E ancora ha fatte cotante maniere d' animali, la grandezza de' quali neuna si somiglia coll' altra, essendovi sempre alcuna differenza, perocchè volle, che le cose, che sono altre, fossero dissimiglianti, e non iguali. Le vertudi, secondo il vostro dire, sono iguali, dunque non sono elle animali. Ciascuno animale fa alcuna cosa da se, la vertù da se non fa alcuna cosa, anzi adopera coll' uomo insieme. Tutti gli animali, o sono razionali, secondo ch' è l' uomo, o gl' Iddii, o sono non razionali, siccome sono le bestie. Le vertudi sono beni razionali, e per tutto ciò non sono elle uomo, nè Iddii, dunque non sono animali. Neuno animale razionale fa alcuna cosa, s' ella non è prima stimata, e inanimata per ispezie d' alcuna cosa. Poi li prende volontà, poi il consentimento conferma quella volontà. I' ti dirò, che cosa è consentimento Andare mi conviene; allora io vo, quand' io ho detto questo a me medesimo, avendo confermata questa mia opinione. E così del sedere

dere fimigliantemente, e dell'altre cose, che l'uom fa. Questo consentimento non è nelle vertudi, perocchè, pognamo, che prudenza sia, come consentirà ella? dirà ella: e' mi conviene andare? la sua natura nol sofferrà, perocchè prudenza ragguarda a colui, in cui ella è, non a se, perocch' ella non può andare, nè sedere; dunque non ha ella consentimento. La cosa, che non ha consentimento, non è razionale. Se la vertù è animale, ella è razionale. Ma ella non è razionale, dunque non è ella animale. Se la vertù è animale, e la vertù è bene, dunque ogni bene è animale. I nostri ci confessano questo, che io ti dirò ora: salvare, e difendere il propio padre è bene, saviamente dire il suo parere in pieno consiglio è bene, e giustamente giudicare è bene. Dunque difendere, e salvare il Padre è animale, e giustamente giudicare è animale. La cosa va tanto innanzi, ch' i' non posso tenere le risa. Saviamente tacere è bene, e sobriamente mangiare è bene, dunque secondo questo modo, tacere, e mangiare sono animali. I' ti dico per me, ch' io me ne giucherò, e non finirò di far beffe di queste sottili buffe. Se giustizia, e fortezza sono animali, certo e' sono animali terreni. Ogni animale terreno ha caldo, e freddo, fame, e sete. Dunque giustizia ha freddo, fortezza ha fame, pietà ha sete. Ancora voglio domandare di quale fazzone son questi animali, se somigliano uomo, o cavallo, o bestia salvatica, e se Dio diè loro forma ritonda, o iguale. Ancora domanderò, se avarizia, lussuria, crudeltà, e gli altri vizj, sono anche iguali, o ritondi, conciossiacosachè sono animali. E se sono, allora domanderò, se la savia andatura è animale, o nò. E' conviene, ch' e' confessino, ch' ella è animale, ed è ritondo. E perchè tu non creda, ch' e' sia il primo, che di questo ha parlato, i' ti dico, che intra Cleantes, e Crisippus suo discepolo, ebbe contenzione della natura, perocchè Cleantes dicea, che questo è spirito, che scende dal principale infin' a' piedi, e Crisippus dicea, che questo è il principale medesimo. Dunque, perchè non parlerà ciascuno liberamente, e francamente per l' esemplo di Crisippus, e facendosi beffe di tanti animali, che appena potrebbero essere in tutto 'l mondo? Le vertudi, secondo che dico, non son molti animali, ma nondimeno animali sono, perocchè siccome un uomo è poeta, e rettorico, e per ciò non è più che uno, così queste vertudi sono animali, ma non molti. Una medesima cosa è animo, e l'animo giusto, savio, e forte, disposto, e ordinato in alcun modo, ha in se tutte le vertudi, e ha ciascuna per se. I' vo levare questa quistione, e confessare in questo

 mezzo,

mezzo, che l' animo sia animale, e un'altra volta porrò mente, chente sentenzia i' dea di queste cose. Ma io non confesserò, che l' opere dell' animo sieno animali, perocchè 'n questo modo tutti i versi, e le parole saranno animali, conciossiacosachè, se tutti i versi, che'l savio parla sono bene, e ogni bene è animale, dunque il verso è animale. Dunque *arma virumque cano* è animale, il quale i' non posso dire, che sia ritondo, conciossiacosach' egli abbia sei piedi. In verità questo non è altro, che ciance da ridere, proponendo l' uomo, che barbarismo, e silogismo sono animali, e dando loro fazzone convenevole, come fanno i dipintori. Queste son le cose, di che noi disputiamo co' sopracigli levati. Meglio sarebbe a trattare alcuna cosa, che ci fosse buona, e utile, e fare inquisizione della via, che ci addirizza a pervenire a vertù. Insegnami, non se fortezza è animale, ma che neuno animale può essere beato sanza fortezza, e s' egli non è ardito, e vigoroso contr' a fortuna, e se non ha vinto impropensando tutti gli avvenimenti prima, che l' assaliscano. Che cosa è fortezza? ella è un guernimento dell' umana fragilità, che non si può sconfigere. E chi di questa roba è vestito, si è securo in questa vita, che da tanti aguati è assediata, perocch' ell' usa la propia forza, e le propie armi. I' ti voglio racconta re quì la sentenzia di Possidonio. Non credere giammai, diss' egli, essere securo per l' armi di fortuna, colle tue propie combatti. La fortuna non arma neuno contr' a lei; dunque coloro, che contro a' lor nemici sono armati, contr' a fortuna sono disarmati. Alessandro guastava, e metteva in caccia quelli di Persia, di Turchia, e d' India, e tutte le genti, ch' abitavano verso Oriente infino al gran Mare. Ma egli giacea nelle tenebre dell' animo, piagnendo alcuna volta il suo peccato, della morte del suo amico morto da lui, altra volta il suo desiderio dell' amico perduto, e colui, che tanti Re, e tante genti avea vinte, fu sconfitto dall' ira, e dalla tristizia, avendo tanto, ch' egli avea tutte le cose più in sua balìa, ch' e' suoi desiderj. Oh come gli uomini sono in grande errore, desiderando d' avere segnoria oltre mare, tenendosi beati, quand' e' possono conquistare molte terre, aggiugnendo di dì in dì alcuna cosa sopra il loro acquisto? Elli non sanno quelch' e' si fanno. Vuoi tu sapere quale è la maggiore segnoria, che l' uomo possa avere? questa si è, vedere se medesimo, ed essere segnore di se medesimo, e questa è di tutte la maggiore. Insegnami come la giustizia è santa cosa, che ragguardando l' altrui bene, non chiede alcuna cosa, se non l' uso di se medesima, e ch' io non abbia

abbia che fare d' onore terreno, nè di fama, e ch' io mi tenga contento di me. A questo si dee ciascuno accordare, e confortare se, e dire, e' mi conviene essere giusto di propio grado. Questo è ancora piccola cosa, anzi mi debbo travagliare con diletto per acquistare questa bellissima vertù. Tutto il mio pensiero vo, che sia partito dal propio utile. Non ti dee calere di ragguardare qual sia maggiore guiderdone della cosa giusta, perocch' egli è in lei medesima. Ancora ti ferma nell' animo questo, ch' i' t' ho detto altre volte, che neente fa al fatto, quante sieno le genti, che conoscano la tua giustizia. Chi vuole, che la sua vertù sia pubblicata, non intende alla vertù, ma alla gloria. Tu non vuogli essere giusto sanza gloria ma in verità ti dico, che ti converrà spesse volte essere giusto con biasimo, e con vergogna, e allora, se tu se' savio, la mala opinione bene acquistata ti dee dilettare.

Quare quibusdam de rebus evenerit, &c.

PISTOLA CXIIII.

TU mi domandi, perchè in alcun tempo fu usata corrotta maniera di parlare, e come gl' ingegni degli uomini s' inchinarono ad alcuni vizj, onde alcun tempo si parlava altamente, e chiaramente, alcuno altro lentamente in guisa di canzone, e perchè alcuna volta piacquero alla gente le sentenzie ardite, e maravigliose, alcuna volta le spezzate, e sospette, nelle quali si convenia più intendere, che quello, che l' uomo udiva, e perchè in alcun tempo l' uomo usava securamente la forza della traslazione. La cagione è quella, che tu odi spesso dire alla gente, la qual cosa è tornata in proverbio da' Greci, cioè tal modo di parlare ebbero gli animi, qual fu la vita, che menaro. E siccome l'opera di ciascuno è simigliante al parlare, così è il modo del parlare. Alcuna volta egli segue i costumi comuni. E per questo modo la disciplina del popolo è perduta, ed essi data al diletto. Il lascivo parlare, e 'l puttaniere, è argomento di lussuria comune, se si truova non solamente in uno, o in due, ma

 s' egli

s' egli è ricevuto, e approvato. Lo 'ngegno non può avere altro colore, che l' animo. Se l' animo è savio, e ornato, sano, e misurato, lo 'ngegno eziandio sarà sobrio, e netto. Se l' animo è corrotto, lo 'ngegno anche sarà magagnato. Tu vedi bene, che se l' animo languisce, i membri se ne sentono, e' piedi si muovono pigramente. E s' egli è molle, e femminile, che la lentezza si dimostra nell' andare. E s' egli è forte, e fiero, l' andatura è più aspra, più snella, e più ratta. S' egli è perverso, e cruccioso il movimento del corpo, n'è turbato, e non pare, che vada, ma che sia sospinto. Queste cose avvengono più allo 'ngegno, ch' è tutto mescolato coll'animo. Da colui è egli informato, a colui ubbidisce, da colui prende regola. E' non è di necessità di raccontare, come Mecenas vivette, e che modo e' tenea nel suo andare, e come fu morbido, e delicato, e com' egli desiderava di mostrarsi, e com' egli si sforzò d' aprire i suoi vizj, perocchè tutte queste cose furono conosciute, e manifeste. E certo e' fu ne' suoi parlari molle, e lento, siccome ne' costumi; e le sue parole furono così ordinate, come i suoi portamenti, e come la sua famiglia, e come la sua casa, e come la sua moglie. E' fu uomo di grande ingegno, e sottigliezza, s' e' l' avesse menato, per più diritta via. Dunque puoi tu vedere in lui eloquenzia d' uomo ebbro, avviluppato, isviato, e oltraggioso. E leggendo i detti suoi, tu dirai incontenente: questi è colui, che sempre andò per la Città scinto, che conciossiacosachè essendo rimaso a Roma nel luogo di Cesare, e venendo le genti a lui per alcuno bisogno, elle il trovavano scinto, e cavalcando per la terra si copria il capo col mantello, lasciando solamente gli orecchi scoperti. Nè già per romore, nè per guerra, nè per altra cosa lasciò i suoi diletti. Mille volte cacciò la moglie, e ritolse. Quando leggerai i dettati suoi cotanto viziosamente ordinati, e cotanto negligentemente gittati, e cotanto contr' all' usanza di tutti posti, elli ti mostreranno, ch' e' costumi suoi non furono meno nuovi, e perversi, e singulari. Questo pregio gli è dato, ch' e' fu pietoso, e non si dilettò in ispandere sangue, e non mostrò il suo podere in altro, che in soperchievole diletto del suo corpo. E questo pregio eziandio corruppe per la sua viziosa maniera di parlare, perocchè per li dettati suoi egli mostrò, che fosse molle, non pietoso, e parea quasi pazzo per lo troppo bene, la qual cosa alcuna volta avviene all' uomo per la propia colpa, alcun' altra per colpa del tempo. Quando il molto bene spande la lussuria largamente, l' uomo comincia a pulirsi più diligente-

men-

mente, che non era usato. Allora comincia l' uomo a crescere il suo arnese, e a pulire i suoi casamenti di marmo oltramarino, e di dipinture di diversi modi, e a edificare soperchievolmente. Poi si sforza di dare mangiare largamente per essere lodato dalla gente, e a trovare di diversi modi di servire, e mette in tavola prima le vivande, che si sogliono dare da sezzo. Quando l' animo è usato alla schifezza delle cose accostumate, e tienle per vili, e per lorde, allora cerca egli di nuova maniera eziandio di parlare, rinnovellando alcuna volta le parole antiche, e costumate, alcun' altra truova da se cose nuove, e non conosciute, e alcun' altra tiene l' uomo per bella, e per pulita cosa quello, che novellamente è traslatato, e disposto. Alcuni sono, che abbreviano le loro sentenzie, credendo, che sia graziosa cosa a profferereintendimento pendente, e oscuro, e mettere sospetto agli uditori. Alcuni sono, che le rattengono, e stendono, altri sono, che non s' appressano infino a' vizj, conciossiacosachè questo convien fare a coloro, che alcuna gran cosa si sforzano di dire, ma egli amano que' medesimi vizj. E però, a cui tu vedrai piacere parlamento corrotto, sappi, che sanza dubbio ivi sono anche i costumi corrotti, come il soperchio mangiare, e vestire, significa corruzione di disciplina, così il vizioso modo di parlare, chi spesso l' ha costumato, mostra, che l' animo, ond' escono le parole, è maldisposto. Tu non ti dei maravigliare se 'l povero, e 'l mal vestito ama i vizj, e le corruzioni, come il ricco, e nobilmente vestito, perocchè neuna differenza è tra loro nell' opinioni, ma ne' vestimenti solamente. Ma tu ti dei maravigliare, che gli uomini viziosi, non solamente elli, ma i lor vizj son lodati, perocchè sempre fu, che lo 'ngegno, e la sottigliezza dell' uomo non è lodato sanz' alcun vizio. Nomina qualunque grand' uomo tu vuogli, di qualunque tempo sia stato, i' ti dirò di lui cose, che la gente di quel tempo, non seppegiammai, e dirotti altre cose, che la gente seppe, ma ella s' infinse di non saperle. Io ti nominerò molti, a' quali i vizj non fecero alcun danno, e dirotti di molti, a' quali e' fecero grand' utile. I' ti dirò d' alcuni di grande, e maravigliosa fama, che volendogli correggere, elli sarebbero tratti d' ogni fama, e questo avviene, perchè i vizj son tanto compresi, e mischiati colle vertudi, ch' elli le traggono a loro. Aggiugni a questo, che 'l parlare non ha veruna regola. La costuma del popolo, che giammai non è stabile sempre il cambia, e volge. Molti sono, che cercano delle parole del tempo antico, e parlando delle dodici tavole,

vole, nelle quali furo scritte le leggi Romane dal principio, dicono, che par loro, che Graccus, e Crassus, e Curio parlarono troppo ornato, e troppo nuovamente, e vogliono tornare alle parole d' Appius, e di Corincanius, i quali principalmente traslataro le leggi di Greco in Latino. Alcun' altri fanno in contradio, conciossiacosachè neuna parola vogliono udire, se non l' usate, onde guastano, e vituperano il modo del parlare al modo generale d' ogni uomo. E l'uno, e l' altro è corrotto in diversi modi. Quelli eziandio sono da riprendere, i quali parlaro così vilmente, come se non volessero usare le parole belle, e ben sonanti, che usarono i poeti, e volessero schifare le cose necessarie, e costumate. I' ti dico, che così pecca l' uno, come l' altro. L' uno si pulisce troppo, l' altro si spregia, e non ha cura di se, quant' e' dee. Colui si fa ancora radere le gambe, quell' altro non si fa nettare, e radere sotto i ditelli. Tutti questi soperchi, sì del parlare, come dell' altre cose procedono dall' animo. E però il dee l' uomo medicare, e curare. Da lui escono le sentenzie, e le parole, e dacci abito, e contenenza, e aspetto. E allora, quand' egli è sano, e ben disposto, il parlare eziandio sarà rubesto, forte, e vigoroso. Ma s' egli è infermo, tutte l' altre cose se ne sentono. L' animo è nostro re, e nostro governatore. Tanto quant' egli si mantiene in santà, l' altre cose perseverano ne' loro officj, e accordansi, e ubbidiscono. Incontenente, che comincia a zoppicare, elle ancora cominciano a temere. E quand' egli è vinto da' diletti, le sue arti, e opere si corrompono, e ciocch' elle fanno, fanno lentamente, e languendo. Poi ch' io ho usata questa simiglianza, io la perseverrò. L' animo nostro alcuna volta è re, alcuna volta tiranno. Allora è re, quand' e' ragguarda alle cose oneste, e quand' egli procaccia, e proccura la salute del corpo, che gli è commesso, e raccomandato, e non gli comanda a fare alcuna cosa lorda, e vituperosa. Ma quand' egli è orgoglioso, cupido, morbido, e dilicato, egli riceve mal nome, e crudele, e diventa tiranno. Allora l' assaliscono i malvagj desiderj, e al cominciamento s' allegrano de' vizj, siccome suol fare il popolo della folle larghezza del segnore, che nocerà loro, conciossiacosachè già non sarà tanto pieno di doni, ch' egli non desideri di prenderne ancora più. E quando la 'nfertà ha pienamente indebolite le forze, e' diletti son passati infin' a' nerbi, e alle midolle, non potendogli egli più usare per esserne smisuratamente pasciuto, e sazio, sì gli ragguarda egli volontieri, dilettandosi in ragguardando gli altri, che gli usano, ed essendone testi-

testimone, e inanimatore. Ma egli vive con gran dolore per non potergli usare per se, e operare la sua lussuria, com' egli solea, e sostiene pena grandissima, perchè gran parte del su' bene gli è fallito per lo difetto de' membri indeboliti. Gran pazzia è non pensare alcun di noi, ch' egli è debole, e mortale, ed è uno. Ragguarda queste cucine, ove sono tanti cuochi, che borbottano intorno al fuoco, e 'ntorno alle caldaje. Credi tu, che al segnore paja, che sia un ventre quello, a cui s' apparecchia la vivanda, con tanto romore, e tempesta? Ragguarda i cellieri, e' granai nostri. Credi tu, che sia un ventre quegli, per cui tanto vino si tiene rinchiuso? Ragguarda in quanti luoghi la terra si lavora. Credi tu, che sia un ventre quegli, per cui si semina in Cicilia, e in Affrica? Noi saremo sani, e desidereremo poca cosa, se ciascuno conterà, e stimerà, e misurerà il suo corpo, e se saprà, che non può molto mangiare, nè lungamente. Ma neuna cosa ci farà tanta utilità alla temperanza, e alla misura di tutte le cose, quanto spesso pensare, che la vita nostra è corta, e non certa. Che tu ti facci, pensa alla morte.

Nimis anxium esse te circa, &c.

PISTOLA CXV.

Lucillo mio, i' non voglio, che tu sii troppo sollecito in adornare, e pulire le tue parole. I' ti darò a fare maggior cose, dove tu metta il tuo studio, guarda quello, che tu di', non come; non che scriverlo prima, che tu lo 'ntenda. E le cose, che 'ntenderai, che tu le rattenghi nella memoria. A qual uomo tu vedrai avere parlamento pulito, e sollecito, sappi, che 'l suo animo eziandio è impacciato in cose minute, e di piccol pregio. Il savio parla più bellamente, e più securamente ciò, che dice, e ha maggiore securtà, che adornamento. Tu conosci molti giovani, ch' hanno la barba, e' capelli pettinati, e puliti, non avere speranza di trovare in loro forza, nè fermezza. Il parlare è paramento, e adornamento dell' animo. S' egli è pulito, e colora-

lorato studiosamente, significa, che l' animo non sia ancora netto, e ch' egli abbia in se alcuna rottezza. Parlare pulito non è adornamento di buon uomo. Se ci fosse licito di vedere l' animo del buon uomo, ah come noi vedremmo bella faccia, come risplendiente di magnificenza, e di piacevolezza! Se noi vogliam pensare il vero, l'animo del buon uomo è siccome un bello aspetto, e un bello ragguardo, santo, netto, e piacente, e di grande affare. Ivi vedremmo noi risplendere dall' una parte giustizia, e fortezza; e dall'altra temperanza, e prudenza. Oltre a queste cose, astinenza, sofferenza, larghezza, cortesia, umanità, e benignità, che rade volte si truovano in un uomo, in quella faccia gitterebbero il lor lume. Ivi sarebbe provvedenza, e nobiltà, e l' alta magnanimità, che di queste vertudi rampolla, e darebbero grande bellezza, grande peso, e grande autorità, e grande grazia a quell' animo. Neuno il vedrebbe, che nol chiamasse, amabile, e onorevole. Chi vedesse questa faccia più alta, e più risplendente, che non è usato tralle cose umane, non rimarrebb' egli stordito? maravigliandosi, siccom' egli avesse incontrato Iddio, e pregherebbelo quetamente, ch' egli il lasciasse ragguardare, e ragguardando la sua grande benignità, e grandezza, che la comune misura degli uomini avanza molto, l' adorerebbe, e pregherebbe umilmente, dicendo: cosa santa, e degna, i' non so com' io ti nomini; ma io ti prego, che mi sii benigna, e graziosa in soccorrermi nelle mie necessitadi. Di certo ella ci sarà graziosa, e benigna, se noi la vogliamo onorare, e coltivare. Ma l' uomo non la coltiva di sangue di toro, nè d' oro, nè argento, nè d' offerta di moneta, ma di pietosa, e diritta volontà. Ciascuno sarebbe preso del suo amore, se la potessimo vedere. Ma molte cose c' impediscono la veduta, o per troppa chiarezza, ch' elle ci rendono, o per troppa scurità, che 'ncontra gli occhi nostri. Ma siccome la veduta si suole medicare, e megliorare con alcune medicine, noi potessimo deliberare la luce della nostra mente dagl' impedimenti, noi potremmo adempiere, e vedere la vertù, bench' ella fosse molto sotterrata dentro al corpo. Noi vedremmo quella bellezza, con tutto, ch' ella fosse coperta di povertà, d' umiltà, di vergogna, e di lordura. Oltre a questo noi vedremmo la malizia, e la 'nfertà dell' animo penoso, benchè lo splendore di molte ricchezze c' impedimentisse, e la falsa chiarezza degli onori, e della grande segnoria, che ci fiede negli occhi. Allora potremmo intendere, come noi desideriamo le cose, che dobbiamo dispregiare, e che siamo simiglianti a' fanciulli,

ciulli, che ciascuno gioellino pregiano, e più amano una piccola cosetta, che non costa un piccolo danaro, che non fanno padre, e madre, o fratello. Dunque, che differenza è tra noi, e loro? nulla, secondo che disse Ariston, salvo questo, che noi siam pazzi intorno a cose più care, siccome sono immagini, e dipinture. I fanciulli si dilettano in cose di piccol pregio, siccome sono pietre, che si truovano ne' greti de' fiumi, e del mare, ch' hanno alcuna diversità di colori, e noi ci dilettiamo in grandi pilastri di marmo di diversi colori recato d' Egitto, o del Diserto d'Affrica, per sostenere le grandi porte, e sale, e pregiamo le mura, che son vestite di sottile marmo, sapendo noi, che cosa è di sotto. Noi inganniamo i nostri occhi. E avendo noi vestite le nostre camere d' oro, noi ci allegriamo della menzogna, conciossiacosachè noi sappiamo, che di sotto ha vile legname. E non solamente le pareti, e le volte delle case sono coperte di sottile ornamento, ma eziandio la beatitudine di tutti coloro, che tu vedi andare sì altamente, è imbiccata, e ornata di fuori. Se tu vi ragguardi bene, tu vedrai, che sotto quella copertura sottile di dignità è nascoso gran male. Poichè la moneta, per cui i giudici, e tutte segnorie sono presi, e per la quale gli uomini son fatti giudici, e signori, cominciò a essere onorata, il vero onore delle cose, venne meno, e cadde giù, e siam diventati mercatanti, vendendoci, e comprandoci insieme, e non cerchiamo chente sia la cosa, ma di che pregio. Noi siam pietosi a pagare il gran pregio delle cose, e alla misericordia non punto. E tanto quanto noi abbiamo alcuna speranza di guadagno noi seguitiamo l' onestade, e 'ncontenente passiamo al contradio, se crediamo nella retade più guadagnare. I padri, e le madri nostri c' insegnaro, e diedero cupidigia d' oro, e d' argento, e quella ch' apparammo nella nostra tenerezza, è radicata, e cresciuta con noi. Oltre a questo il popolo, che nell' altre cose non s' accorda, in questa s' accorda, e questo è quello, che ciascun desidera, e vuole, e di che ciascuno priega Iddio per se, e pe' suoi. E' costumi sono venuti a tanto, che la povertà è tenuta una maladizione, e vituperio, ed è odiata da' poveri, e spregiata da' ricchi. Dall' altra parte sono trovati i versi de' Poeti, che accendono le nostre cupidigie, lodando le ricchezze, siccome singulare onore, e adornamento della vita, e par loro, che gl' Iddii non possan dar loro miglior cosa, che oro, e argento, e volendo significare il sovran bene, dicono, che 'l primo secolo fu d' oro. E ancora negli esempri de' Poeti, che scrissero le tragedie, si truova alcuno, che volon-

volontieri cambiava la sua innocenzia per guadagno, e più amava la sua salute, che la sua buona oppinione, e bontà. Neuno domanda dell' uomo s' egli è buono; ma s' egli è ricco. L' uomo non domanda, onde, com' egli ha acquistate le sue ricchezze, ma solamente quant' e' n' ha E ciascuno, secondo le sue ricchezze è pregiato. Se tu vuogli sapere qual cosa è vituperosa ad avere, dico neuna cosa avere. Io desidero il vivere essendo ricco, o essendo povero il morire. Ben muore qualunque muore guadagnando. Euripides mise questa sentenzia ne' detti suoi. L' avere si è grandissimo bene dell' uomo, al quale alcun altro non si può compatare, nè amore di padre, nè di madre, nè di figliuoli. Questo è quello, che dà all' uomo gioja, e allegrezza. La moneta muove, non sanza ragione i costumi degl' Iddii, e degli uomini. Quand' egli ebbe detti, e recitati questi versi, che contenievo questa sentenzia, tutto il popolo si levò a romore per cacciarlo fuori con tutto il libro suo, onde egli medesimo si trasse innanzi, e pregò il popolo, che l' ascoltasse. Poi disse, che gran pena sostenea colui, che tanto era desideroso d' oro, e d' argento. Poi raccontò il martidio, e'l tormento, che'l cupido, e l' avaro sostiene, conciossiacosachè neuna avarizia può essere sanza pena, bench' ella da se sia somma delle pene, perocch' ella richiede molt' angoscia, e fatica, e sempre è a disagio. Ancora v' aggiugni le sollecitudini continue, che ciascuno tormentano secondo la qualità, e la misura del suo avere. La moneta si possiede, e guarda con maggiore tormento, ch' ella non s' acquista, perocchè gli avari molto si dolgono de' dannosi loro avvenimenti, perchè sempre pajono maggiori loro, che non sono. E con tutto, che fortuna non tolga loro alcuna cosa, sì par loro perdere tutto quello, che non possono acquistare. E neentemeno son tenuti ricchi, e beati dalla gente, e desidera d' acquistare tanto, quant' hanno elli, e non pensa, che sono in così male stato, come colui, ch' hae miseria, e pena. Volesse Iddio, che coloro, che dovessero desiderare le ricchezze, se ne consigliassero co' ricchi, e coloro, che procacciano gli onori si consigliassero con coloro, ch' hanno acquistato stato di somma dignità. Di certo cambierebbero i loro desiderj, e le loro volontadi, perocchè coloro sempre fanno novelli desiderj, e condonano, quelle cose, ch' egli aveano tanto desiderate. Neuno si tiene per contento del suo bene assa' sia grande, anzi si lamentano del lor consiglio, e processo, amando più quel, ch' egli hanno lasciato. Dunque tu avrai da filosofia tal dono, e tal bene, che secondo il mio parere

rere

rere non si potrebbe trovare maggiore, cioè, che giammai non ti pentirai di quello, ch' avrai fatto. A questa beatitudine si ferma, che neuna tempesta può turbare, non ti meneranno morbide, e composte parole. Neenre fa al fatto chente sieno le parole, ma che l' animo sia ordinato, e grande, e non tema oppinioni, e piacciasi di quelle cose, ch' agli altri spiacciono, e creda, che tutto 'l suo bene sia in ben vivere. E allora creda esser savio, quand' e' non temerà, e non desidererà neente.

Utrum satis modicos habere affectus, &c.

PISTOLA CXVI.

MOlto è stato cerco qual val meglio, o essere del tutto sanza affetti, o avergli a misura. I nostri gli biasimano, e cacciano del tutto, i Peripatetici gli ammisurano. Io non veggio, come mezzanezza d' infertà potesse essere buona, nè utile. Non avere paura, ch' i' non ti tolgo alcuna delle cose, che tu non vuogli, che tolte ti sieno. I' ti farò di buon aere alle cose, che stimi, che ti sieno necessarie, o utili, o dilettevoli alla tua vita. I' ti torrò solamente i vizj, perocchè vietandoti il desiderare, i' ti consentirò il volere, e facci queste medesime cose sanza paura, ma con buono, e certo consiglio, e sentane maggiore diletto. Veramente tu sentirai più perfettamente i diletti segnoreggiandogli, che servendogli. Tu dirai, che cosa naturale è essere a disagio, desiderando l' amico, e lagrimare per pietade. Naturale cosa è ismuoversi per l' opinioni della gente, e crucciarsi per l' avversitadi. Perchè non mi consenti tu questa così onesta paura della mala oppinione? Neun vizio è sanz' alcuna difesa, ed esecuzione, perocchè ciascuno ha vergognoso cominciamento, e che leggiermente si potrebbe perdonare. Ma da questo cominciamento si stende più largamente. Tu non gli potrai rattenere, se gli lasci cominciare. Ciascuno desiderio è debole al cominciare, poi per se medesimo s' avanza, e prende forza. Più leggiere cosa è sospignerlo addietro, e non

e non lasciarlo entrar dentro, che cacciarlo fuori, poich' egli è entrato. I' non posso negare, che tutti i desiderj vengono così, come d'uno naturale cominciamento. La natura ci ha commessa la cura di noi medesimi, ma se tu le consenti troppo, questo è vizio. La natura ha mescolato diletto colle cose necessarie, non perchè il diletto si debbia chiedere, ma perchè per lui le cose, sanza le quali noi non possiamo vivere, ci fossero più a grado. Se diletto viene per se sanza necessità, questo è lussuria. Dunque contrastiamo a' diletti, quand' e' vengono, perocchè, come dett' è di sopra, più leggiermente si sospingono addietro all' entrare, che non si cacciano, poi che sono entrati. Tu di', lasciami un poco dolere, un poco temere; ma questo si stende poi, e inforza, e non finisce dove tu vuogli. Il savio è securo sanza guidarsi con molta sollecitudine, perocchè finirà le lagrime, e' diletti, dov'egli vorrà. A noi altri è di necessità di non cominciare, perocchè poi che siamo alquanto iti innanzi, non ci è leggiere il tornare addietro. Panezius, secondo 'l mio parere, rispuose nobilmente a un giovane, che 'l domandò, se 'l savio dovesse amare: Del savio, diss'egli, vedremo un' altra volta, ma a te, e a me, che ancora siamo di lungi dal savio, non è buono a cadere in cosa tempestosa, e impotente, e vile a se, conciossiacosachè, se la persona amata da noi, ci si mostra con buono viso, noi ci accendiamo della sua buon aere, e piacevolezza, e s' ella ci spregia, noi ci accendiamo del suo orgoglio. Tanto ci nuoce l' agevolezza, e la buon aere dell' amata, quanto l' asprezza, e la schifaltà. L' agevolezza c' inganna, e piglia; coll' asprezza combattiamo. Dunque poi, che conoschiamo la nostra debolezza riposiamci sanza commettere il nostro debole animo al vino, o a bellezza, o a piacevolezza, o ad alcun altra cosa, che dolcemente ci tiri a se. Quello, che Panezius risponde dell' amore, dich' io di tutti i desiderj. Partianci quanto possiamo dal luogo sdrucciolente, e pericoloso, perocchè eziandio nel luogo asciutto noi ci tegnamo molto male. Tu m' opporrai quì, e dirai quello, che si suole opporre comunemente agli Stoici, dicendo: voi promettete troppo gran cose, vostri comandamenti son troppo aspri, noi siamo uomini di poca vertù: Noi non ci possiamo negare tutte le cose. Noi ci dorremo, ma questo sarà poco. Noi desidereremo, ma questo sarà temperatamente. Noi ci crucceremo, ma noi ci pacificheremo tosto. Noi non possiam fare queste cose, perchè noi non ci crediamo potere. E in verità ti dico, ch' ancora ci è altra cagione, e questo è, che noi amiamo i nostri vizj. Noi

gli

gli difendiamo, e ſiam più contenti di ſcuſargli, che di levarglici d' addoſſo. La natura ha dato all' uomo ſufficiente forza, s' e' la voleſſe uſare per lui, e non contr' a lui. Il non volere è cagione di non far bene, ma noi ci ſcuſiamo col non potere.

Multum mihi negocii concinnabis, &c.

PISTOLA CXVII.

Molto mi dai affare, e ſanza ſaperlo, tu mi metti in grande, e nojoſa lite, facendomi quiſtioni, nelle quali i' non poſſo ſcordarmi da' noſtri, ſalva la loro grazia, nè conſentire a loro, ſalva la mia conſcienzia Tu mi domandi, s' egli è vero quello, che gli Stoici dicono, cioè, che ſapienzia è buona, e ſapere no. Io t' iſporrò prima ciò, che ne pare agli Stoici, poi oſerò dir loro la mia ſentenzia. Elli dicono, che la coſa, ch' è buona, è corpo, perocchè la buona coſa fa alcuna coſa, e qualunque coſa fa, è corpo. La coſa buona fa pro, la coſa che fa alcuna coſa, conviene, che faccia pro, e s' ella fa, è corpo. Elli dicono, che ſapienzia è buona, dunque sì ſeguita per forza, ch' ella ſi chiami corporale. Ma e' non credono, che ſapere ſia di quella medeſima condizione, perocch' egli è non corporale, ed è accidentale ad altrui, cioè alla ſapienzia, dunque ſapere, non facendo alcuna coſa, non fa pro. Dice l' altro: noi diciamo, che ſapere è buono, ragguardando alla ſapienzia, da cu' egli pende. I' ti vo' dire quello, che contr' a queſto ſi riſponde, prima ch' io cominci a partirmi da loro. Per queſto modo ſi può intendere, che beatamente vivere non è buono. O vogliano elli, o nò, convien loro riſpondere, che beata vita ſia buona, e beatamente vivere nò Ancora s' oppone loro in queſto modo: voi volete ſapere, dunque ſapere è da deſiderare, dunque è egli buono. Quì riſpondono elli, e dicono, ch' egli ha differenza tra deſiderare, e coſa deſiderabile, la coſa da deſiderare è buona, la coſa deſiderabile è quella, che ci viene, quando ſiamo in poſſeſſione del bene, ch' abbiamo

 acqui-

acquiſtato. L'uomo nol domanda come buono, ma quando e' l' ha domandato, elli ſi congiugne con lui. In queſto, che ora è detto, jo non m'accordo co' noſtri, ma credo, ch'egli errano, perocchè ſono tenuti per la prima clauſula, cioè per lo primo loro detto, e non poſſono mutare la loro ſentenzia. Noi ſogliamo molto conſentire alla preſunzione di tutti gli uomini, e tegnamo per argomento di verità, quando tutti s'accordano a una coſa, ſiccome a queſta, Dio è; e 'ntrall' altre coſe noi pigliamo per queſto queſta ſentenzia, che tutte le genti hanno ferma opinione degl' Iddii, e che neuna gente è tanto rozza, nè fuori di legge, nè di coſtumi, ch' ella non creda, ch'alcuno Iddio ſia. Quando noi diſputiamo dell'eternità dell'anime, grande argomento ci dà il conſentimento degli uomini, che temono gl' Iddii del ninferno, e coltivano gl' Iddii di ſopra. Io uſo queſto comune conſentimento, e dico, che l' uomo non troverà alcuno, che non creda, che ſapienzia ſia buona, e ſapere. I' non farò, come ſoglion fare que', che ſon vinti, che ſi richiamano al popolo gridando mercè. Cominciamo a difenderci colle noſtre armi. La coſa, ch' è accidente ad altrui, o ella è fuori di colui, a cui ella avviene, o ella è in lui. S' ella è in lui, ella è corpo come colui, a cui ella avviene, perocchè neuna coſa può avvenire ſanza toccamento, e la coſa, che tocca, è corpo. S'ella è di fuori, ella ſe n' è ita, poich' ell' era avvenuta; la coſa, che ſe n' è ita ha movimento, e la coſa, ch' ha movimento, è corpo. Tu credi, ch'i' dica, che corſo non ſia altra coſa, che correre, e calore non ſia altra coſa, che eſſere caldo, e chiarezza non ſia altro, che eſſer chiaro. Io confeſſo, che queſte coſe ſono diverſe, ma non d' altra natura. Se ſantade è coſa mezzana, eſſer ſano è coſa mezzana. Se bellezza è indifferente, eſſer bello è coſa indifferente. Se giuſtizia è buona coſa, eſſer giuſto è buona coſa. Se 'l vizio è mala coſa, eſſer vizioſo è mala coſa. Come vocolezza è mala coſa, così nè più, nè meno eſſer vocolo è mala coſa. I' voglio, che tu ſappi, che l'uno non può eſſere ſanza l'altro. Chi è ſavio, ſa, chi ſa, è ſavio, e intanto quì non ha alcun dubbio, che l' un ſia tale, chent' è l' altro, che a' più pare, che ſieno una medeſima coſa. Ma io voglio domandare di queſto, che concioſſiachè tutte le coſe ſieno o buone, o ree, o indifferenti, cioè nè buone, nè ree, tralle quali l'uomo conterà ſapere. Se dicono, che non ſia buono, nè reo, dunque ſi ſegnita, che ſia mezzano, e noi diciamo, che quella coſa è indifferente, e mezzana, che può avvenire, così al buono, come al reo, ſiccome ſono ricchezza, bellezza, e gen-

gentilezza. Ma sapere non può avvenire ad altrui, se non al buono, dunque sapere non è cosa indifferente. E di vero e' non è reo, perocchè rea cosa non è quella, che a' rei non si può appiccare; dunque sapere è buona cosa. La cosa, che non si può avere, se non per li buoni, è buona. Il sapere non ha alcuno, se non il buono, dunque sapere è buona cosa. Ancora dice, che sapere è accidente a sapienzia, dunque quello, che chiama sapere, o fa la sapienzia, o sofferala, e però o faccia, o sofferi ella è corpo, conciossiacosachè quella, che fa, e quella ch'è fatta, è corpo. S' egli è corpo, egli è buono, perocch' a essere buono gli falliva solamente l' essere cosa corporale. I Peripatetici dicono, che non ha differenza intra sapienzia, e sapere, conciossiacosachè l'una cosa sia nell'altra. I' ti domando, se tu credi, ch' alcun sappia, se non colui, ch' ha sapienzia? Gli antichi Loici distinsero queste cose, e la divisione è pervenuta insino agli Stoici. I' ti vo dire quello, ch' è questo. Altro è vigna, altro è avere vigna, questo non è cosa da maravigliarsi, conciossiacosachè avere vigna appartiene a colui, che l' ha, e non alla vigna. E per quest' altro modo, altro è sapienzia, e altro è sapere. I' credo, che tu mi consentirai, che queste sono due cose, cioè la cosa, che l' uomo ha, e colui, che la cosa ha. La cosa, che l'uomo ha, è la sapienzia, e colui, che l' ha, è colui, che sa. Sapienzia si è mente perfetta, e sovrana, perocch'ella è arte della vita. Io non posso dire, che sapere sia mente perfetta, ma quello, ch' avviene a colui, ch' hae la perfetta mente. Così l' una di queste due cose è buona mente, l' altra è siccome avere buona mente. Le nature de' corpi, secondo il dir loro, sono siccome un uomo, o un cavallo. A queste nature seguitano i movimenti dell' animo, che dimostrano, e muovono i corpi. Questi movimenti sono cosa propia, distinta, e partita da' corpi, siccom' io dicessi: I' veggio Catone andare. Questo ci mostra il sentimento del vedere, e l' animo il crede. Corpo è quello, ch' i' veggio, al quale io ho addirizzati gli occhi miei, e 'l mio animo. Poi dico: Catone va. Questo non è corpo, secondo il dir loro, non è corpo, anz' è una cosa detta del corpo, che in diversi modi è nomata, la quale alcuni chiamano parlamento, alcuni annunziamento, alcuni detto. E per questo modo, quando noi diciamo *Sapienzia*, noi intendiamo una cosa corporale, e quando diciamo siedi, noi parliamo del corpo. Ma grande differenza è a dire, colui, o di colui. Io vo porre al presente, che queste sieno due cose, e non voglio ancora diterminatamente dire quello, che si può contra ciò, secondo il mio parere, e voglio dire, che sapere

fia altra cofa, che fapienzia, ella neentemeno fia buona. Tu dicevi ora, che altra cofa è vigna, e altra è avere vigna. E certo quefto è vero, perocchè d'altra natura è colui, ch'ha, e d'altra è la cofa, ch'è avuta. Quella è terra, e quefti è uomo. Ma nel noftro propofito l'una cofa, e l'altra fono d'una natura medefima. Il campo fi poffiede per ragione, e la fapienzia per natura. Il campo fi può vendere, e dare ad altrui, la fapienzia non fi parte dal fuo fegnore. Dunque non è buona comparazione di cofe diverfe, e diffimiglianti. Io avea cominciato a dire, che quefte due cofe poteano effere infieme, e l'una, e l'altra è buona. Sapienzia, e colui, che l'ha in fe, fono due cofe, e tu mi confenti, che l'una, e l'altra è buona. Dunque ficcome neuna cofa contraddice, che fapienzia fia buona, e colui, che l'ha; e così neuna cofa contraddice, che fapienzia fia buona, e fapere. Perchè voglio effer favio? perch'i' fappia. Dunque, perchè non è quella cofa buona, fanza la quale neuna altra è buona? Certo i' dico, che fe fapienzia foffe data fanza ufarla; ch'ella non fi dovrebbe ricevere. E che cofa è ufo di fapienzia? fapere. Quefta è la più preziofa cofa, che fia in lei, fanza la quale la fapienzia è vana, e di foperchio. Se' tormenti fon rei, effere tormentato è cofa rea, fe ne levi il tormentare, elli non faranno rei. Sapienzia è abito di perfetta mente, fapere è ufo di perfetta mente; come può l'ufo di quella cofa non effer buono, la quale non è buona fanza l'ufo? Io ti domando, fe fapienzia è da defiderare, tu il mi concedi, e domandoti, fe 'l fuo ufo è da defiderare, ancora lo mi concedi, perocchè tu di', che non la riceverefti, fe l'ufo fuo ti foffe contradio. La cofa, ch'è da defiderare è buona. Sapere è ufo della fapienzia, ficcome è il parlare della eloquenzia, e ficcome degli occhi è il vedere. L'ufo della fapienzia è da defiderare, dunque fapere è da defiderare; s'egli è da defiderare, egli è buono. Certo i' fono, già è gran pezzo, da riprendere, che biafimando gli altri, e accufando, gli feguito, e fo cotante parole di cofa così chiara, e manifefta, perocchè dubitare non fi può, che fe 'l caldo è cofa rea, che effer caldo fia cofa rea; e fe freddo è reo, che aver freddo fia reo; e fe la vita è buona cofa, che 'l vivere fia buono, e tutte cotali quiftioni, e differenzie. Quefte cofe fono intorno alla fapienzia, non in lei, ma in lei dobbiamo dimorare. E fe noi ci vogliamo alcuna volta traftullare, ella ha dentro a fe affai di fpazio, dove l'uomo fi può trarre da parte per dipottarfi, quafi adoperando pur dentro alla fua fuftanzia, e cerchiamo della natura degl'
Iddii,

Iddii, e delle Stelle, e de' loro corsi, che tanto sono diversi. E se le nostre cose si muovono per lo movimento delle stelle, se l' animo, e 'l corpo dell' uomo riceve forza, e vigore da loro, se queste cose, che di fortuna sono chiamate, son costrette da alcuna legge di provvedenza, e se 'n questo mondo si fa alcuna cosa subita sanza ordine, o sanza regola. Queste cose sono allungate dalla 'nformazione de' costumi, ma elle sollevano l' animo, e 'nnalzanlo, secondo la grandezza delle cose, di che e' tratta. Ma queste cose, di che io dissi di sopra, l' appiccolano, e abbassano, e non l' assottigliano, nè aguzzano, come voi credete. Noi mettiamo il nostro studio nelle cose vane, e sanza pro, il quale noi dobbiamo spendere in maggiori, e miglior cose. Che profitto mi farà a sapere, s' altra cosa è sapienzia, e altra è sapere, e se questo è buona cosa? I' ti farò un partito così fatto, a te vegna sapienzia, a me sapere, noi saremo iguali. Me' vale, che mi mostri la via, ond' i' possa pervenire a queste cose. Dimmi qual cosa i' debbia schifare, e qual volere, e per quale studio io confermi il mio animo, che folleggia; dimmi com' i' cacci da me le cose, che per traverso m' assaliscono, e pettoreggiano, com' i' possa contrastare a tanti mali, ch' addosso mi vengono, e a quelli, i quali io medesimo mi sono permesso. Insegnami, com' i' possa le disavventure sostenere sanza lamentarmi; e com' i' sia beato sanza l' altrui lamento; com' io non aspetti la necessità alla morte, ma ch' i' rifugga a lei, quando bisogno sarà. Neuna cosa mi pare più vituperosa, che desiderare la morte, perocchè, se tu vuoi vivere, perchè desideri tu il morire, se tu non vuoi vivere, perchè prieghi tu Iddio di quel, che ti diede, quando tu nascesti? Ma quando tu vuoi morire, ricorditi, ch' egli è nel tuo arbitrio, ed etti necessario, e lecito. Molto vituperoso detto è d' uomo ben parlante, che dice: deh quando morrò io? Lo sventurato desidera la cosa, ch' è sua, e forse, ch' è invecchiato fra queste parole, non essendo tenuto, nè impedimentito da neuno. Egli può scegliere qualunque parte della natura gli piace, per finire la vita, conciossiacosachè questi sono gli elementi, per li quali il mondo è ministrato. Tutte queste cose sono così cagione di vivere, come via di morte. Tu di': quando sarà quel dì, ch' i' muoja a mio volere? perchè vi metti tu alcun termine? piuttosto il può fare, che desiderare. Queste sono parole di debole animo, e che va caendo misericordia. Qualunque desidera la morte, non ha voglia di morire. Questa è ditestazione, se 'l morire ti piace. Il frutto della morte si è finire l' essere. Di queste

cose trattiamo, e 'nformianne il nostro animo. La sapienzia, e 'l sapere si è il non volere vedere vana sottigliezza, per disputazioni sanza pro, e sanza utile. Fortuna ci ha fatte cotante quistioni, e ancora non l' hai solvute, e vai trovando gavillazioni. Partiti da queste vanitadi de' diletti. Bisogno ci è de' dicreti di vivere, per vivere onestamente. Dimmi per quale ragione neuna tristizia, nè neuna paura turbi il mio animo, e com' io mi scarichi delle mie secrete cupidigie, e come noi facciamo alcuna delle sopraddette cose. Sapienzia è buona, e sapere nò. E per questo modo avviene, che noi rifiutiamo il sapere. Beffiamci di tutta questa sottigliezza, e studio, siccome di cosa, che mette il suo tempo, e la sua pena in soperchio, e in vanità. Che prò ti farebbe se sapessi rispondere, essendone domandato, se la sapienzia, ch' è avvenire, è buona? conciossiacosachè neuno dubita, che 'l granajo non sente la biada, ch' è avvenire, nè la fanciullezza intende per alcuna rubestezza, nè forza, la giovanezza, ch' è avvenire. E la santade, ch' è avvenire non giova in quel mezzo, più che il riposo; ch' è avvenire dopo il lungo tempo passato, fa però a colui, che fa alle braccia, o a colui, che corre al presente. Chi non sa, che la cosa, ch' è avvenire, non è buona, solamente perch' ella è avvenire, conciossiacosachè neuna cosa può far pro, se non la presente? Se la cosa non fa pro, ella non è buona, s' ella il fa, ella è presente. I' sarò savio, questo sarà buono, quand' io sarò, in questo mezzo no. Principalmente de' essere la cosa, poi dee avere le sue qualitadi. Come ti poss' io meglio provare alcuna cosa non essere, che dicendoti, questo non è ancora, conciossiacosach' egli è manifesto, che la cosa, ch' è avvenire, non è presente. Io spero sapienzia, ma in questo mezzo io non son savio. E s' io avessi questo bene, io sarei fuori di questo male, cioè del non essere savio. Avvenire, è ch' io sappia, per questo e' è lecito d' intendere, ch' io non so ancora. I' non posso essere in questo male, e in quel bene insieme. Queste due cose non si giungono, e non possono essere insieme in un medesimo modo. Passiamo queste sottili cose, e truffe, e studiamo d' appressarci alle cose, che ci posson fare alcuno ajuto. Colui, che va per lo medico sollicitamente, per lo figliuolo infermo, non s' arresta per vedere alcuno giullare, che canti, o balli. L' altro, che corre per ispegnere il fuoco, che gli è acceso in casa, non resta sopra il giuoco degli scacchi per vedere come il Re è matto. In verità ti dico, che da tutte parti ti sono dinunziate tutte queste cose, l' accendimento della tua casa,

e 'l

e 'l pericolo de' tuoi figliuoli, l' assedio del tuo paese, e 'l rubamento de' tuoi beni. Aggiugni sopra questo il pericolo del mare, i tremuoti della terra, e tutte l' altre cose, che l' uomo può temere, conciossiacosachè tu sii costretto intra cotanti pericoli. Tu non intendi ad altro, che a dilettare il tuo animo, cercando, che differenza sia intra sapienzia, e sapere. Tu annodi i nodi, e sciogli, cioè vuogli perdere tempo, essendo tu suggerto a cotanti pericoli. La natura non ci ha dato il tempo sì liberamente, che noi abbiamo agio di perderne un punto. E ragguarda, che ancora a' molto avvisati fuggono del tempo molti tempi. A ciascuno ne toglie alcuna parte la propia infertà, o quella degli amici, o le faccende necessarie, o le comuni, e 'l sonno eziandio parte la vita con noi. Perchè ci dilettiam noi di perdere in vano la miglior parte di questo tempo, che ci rimane, che cotanto è corrente, e corto, e ce ne porta alla morte? Ancora oltre a questo l' animo nostro s' accostuma più a dilettare, che a guerire, recando la filosofia in diletto, conciossiacosach' ella sia remedio, e medicina. Io non so chente differenzia sia intra sapienzia, e sapere, ma io so, che a me non s' appartiene saperlo. Quand' io avrò apparata questa differenza sarò io savio? famm' ella più coraggioso, o più securo, o iguale a fortuna, o ch' io la passi? Certo io la posso passare, e vincere, mettendo in opera ciò, che io apprendo

Exigis a me, &c.

PISTOLA CXVIII.

TU mi richiedi, ch' i' ti fcriva più fpeffo. Facciamo conto infieme, e troveratti in debito con meco, perch' egli era ragione, che tu fcriveffi in prima a me, e io poi a te. Ma io ti farò di buon aere, e farotti vantaggio. Io farò come fece Tullio il fommo di tutta eloquenzia, che comandò a Tricus fuo amico, che fe non avea, che fcrivere, ch' egli fcriveffe ciò, che a bocca gli veniffe. E' non mi può fallire d' avere, che fcrivere, con tutto ch' i' lafci ftare tutto quello, che Tullio parla nelle fue Piftole, cioè chi procaccia onore, chi combatte per lo fuo diritto, chi per l' altrui, chi fi fida in Cefare, e chi in Pompeo, chi a diritto, chi a torto, come Cecilius è afpro, e crudele ufuraio, dal quale neuno può avere danaro fanza groffa ufura, affai fia fuo amico, eziandio s' e' foffe fuo ftretto parente. Affai val meglio di parlare, e trattare de' fuoi mali, che degli altrui. Ragguardiamo quante cofe vane, e fanza utilità noi andiamo procacciando. Cofa franca, libera, e fecura è non domandare alcuna cofa, e rinunziare a fortuna tutti i fuoi beni. Ciafcun crede, che gran diletto fia avere onore, e fegnoria, e tutti fe ne maravigliano. Ma io ti dico veramente, che maggiore fecurtà, e allegrezza ha colui, che fpregia tutto quefto mercato di fortuna, e non vi compra, e non vi vende alcuna cofa. Di grand' animo è colui, che neente domanda, e a neuno fi fottomette, e dice a fortuna: io non ho a far teco neente, tu non avrai fegnoria fopra me. Io fo bene, che tu cacci, e fofpigni addietro i buoni, e onori i rei. Io non ti domando, nè priego d' alcuna cofa. E in quefto modo può l' uomo fottomettere fortuna. Dunque noi poffiamo fcrivere quefte cofe tra noi, conciofliacofachè quefta matera fempre abbonda a tutti. Ragguarda quante migliaja d' uomini con gran travaglio, e pena procacciano il lor male, e domandano cofe, che tofto lafceranno, e delle quali e' faranno tofto annojati, perocchè giammai non fu uomo, che contento fi teneffe della cofa, ch' egli aveffe defiderata, bench' ella gli pareffe troppo grande prima, che l' aveffe. La beatitudine di que-

queste cose non è da desiderare, come la gente pensa, e crede, perocch' ell' è piccola, e perciò non satolla neuno. Tu credi, che queste cose sieno grandi, e alte, perch' elle ti sono lontane. Ma a colui, che l' ha acquistate pajono piccole, e basse. Tiemmi bugiardo, s' egli ancora non domanda di montare in alto. Quel, che tu credi, che sia la sommità, è scaglione. Ma ciascuno è ingannato in quello, che non conosce veramente, e corre a queste cose come alle buone, ingannato per la nominanza, che poi s' avvede, e conosce, ch' elle son ree, o vane, o minori, che quel ch' egli sperava. Gran parte della gente tiene queste gran cose per buone, e maravigliasi, ch' ella ne rimane ingannata da loro dalla lunga. Ma acciocchè questo non avvenga a noi, inquisiamo qual cosa è bene, cioè cerchiamo, perocch' egli è stato terminato per diversi modi. Alcuni il diffiniscono, che quella cosa è bene, che muta, e tira a se l'animo. A questa diffinizione s' oppone in questo modo: s' ella lo muove, e tira a se a suo danno? Tu sai, che molti mali sono dilettevoli; differenza è intra le cose vere, e simiglianti a vere. Dunque la cosa, ch' è buona, è congiunta colla vera, perocchè bene non può essere, se non è vero; ma la cosa, che c' inganna, e sollicita, e trae a se, è simile alla vera. Gli altri dicono, che quello è bene, che ci muove a chiederlo, domandarlo, e volerlo, o muove la volontà, e la forza dell' animo ad andare a lui. E a questa s' oppone in quella medesima maniera, conciossiacosachè molte cose muovono la volontà dell' animo per male di coloro, che le vanno caendo. Meglio dissero coloro, che 'l ditirminaro in quest' altro modo: bene si è quello, che a sua richiesta muta la volontà dell' animo, secondo natura. Dunque egli è da richiedere, quand' egli comincia a essere desiderabile, e onesto; perocchè questa è la cosa, che perfettamente si dee domandare, e volere. Questa matera richiede, ch' i' dica, che differenza è intra bene, e onestade. Di vero egli hanno alcuna cosa mischiata insieme, e non si può sceverare. Bene non può essere se non quello, che contiene in se alcuna cosa d' onestade, ma sanza dubbio la cosa onesta è buona. Dunque, che differenza è tra loro? Onestade si è bene perfetto, per lo quale la beata vita si fa, e per lo toccamento del quale eziandio l' altre cose diventano buone. E questo, ch' i' dico è così fatto. Alcune cose sono, che non sono buone, nè ree, siccome sono essere in fatti d' arme, andare in ambascerie, e avere segnoria sopra altrui. Queste cose cominciano a essere buone, quand' elle sono onestamente ministrate. Veramente la

cosa

cosa si fa buona per compagnia d' onestade, l' onestade è buona da se. Il bene procede da onestade, l' onestade è da se. La cosa, ch' è buona, può essere rea, ma la cosa, ch' è onesta, non può esser altro, che buona. Ancora dicono gli altri in altro modo. Bene è quello, ch' è secondo natura, e ragguarda bene a quello, ch' i' dico. La cosa, ch' è buona si è secondo natura, ma non tutto quello, ch' è secondo natura, è buono, perocchè molte cose consentono a natura, ma elle son sì piccole, ch' elle non debbono avere nome di bene, e non si conviene, ch' elle l' abbiano, perch' elle son cose piccole, e da spregiare. Neuna cosa piccola, e da spregiare è buona, perocchè 'ntanto, ch' ella è piccola, ella non è buona. Quand' ella comincia a essere buona, ella non è piccola. Dunque il bene si conosce, quand' egli è perfettamente secondo natura. Tu mi confessi, per quel che tu di', che la cosa è buona secondo natura; questa è sua propietà. Ancora mi confessi, ch' altre cose eziandio sono secondo natura, ma non son buone. Dunque com' è quella buona, e quell' altre nò, com' è ella pervenuta a quella propietà, concioffiacosachè all' una, e all' altra sia comune l' essere secondo natura? Colui, che fu fanciullo, è divenuto giovane, perocchè la sua propietà è altra, che quella, ch' ella fu, concioffiacosachè colui fu non razionale, e questo è razionale. Alcune cose crescendo, non solamente diventano maggiori, ma diventano altre, che quello, ch' elle furono. Tu puoi dire: la cosa, che si fa maggiore, che quello, ch' ell' era, non diventa però altra. Al vino non fa alcuna differenza dal metterlo in uno orciuolo, e in una botte, perocchè nell' uno, e nell' altro è la propietà del vino, e dal poco mele all' assai, non ha in sapore punto di differenza. Questi esempri, che tu mi dai, sono diversi, perocchè la qualità è in queste cose una medesima. Alcune cose non saranno già tanto cresciute, ch' elle non rimangano nella loro generazione, mantenendosi nella sua propietà. Alcune altre cose sono, le quali poi che son cresciute in molti modi, nell' ultimo crescimento si cambiano, e ricevono nuova condizione, diversa da quella, nella quale ell' erano dinanzi. Una pietra è quella, che dà compimento all' arco, e alla volta. Quella conia, e congiugne i costadi della volta. La sezzaja giunta, non farà già tanto piccola, fa molto all' opera, perocchè non solamente dà crescimento all' opera, ma compimento. Alcune cose sono, che per loro processo levan via la loro prima figura, e ricevono novella fazzone. Quando l' animo ha trattato alcuna cosa lungamente, ed è allargatosi facendo la sua

sua grandezza, la cosa, ch' è cambiata, è molto diversificata da quello, ch' ella fu, si comincia a chiamare cosa smisurata sanza fine, la quale primieramente parea grande. Ma noi pensiamo ancora, ch' alcuna cosa finita sia grave a partire. Finalmente per questa difficultà, e malagevolezza, ella torna a tanto, ch' ella diventa non partevole; e per questa cagione, dalla cosa, ch'appena, e malagevolissimamente si movea, siam venuti alla cosa immobile. Per questa medesima ragione, alcuna cosa, che fu secondo natura, la sua grandezza la cambiò, e mutò in altra propietà, e fecela buona.

Quoties aliquid inveni, &c.

PISTOLA CXIX.

Quante volte io hò trovato alcuna cosa, io non ho aspettato, che tu mi richiegga, ch' io la metta in comune, io la ti dico come a me medesimo. Se tu vuoi sapere quel, ch' io ho trovato, apri il grembo, questo è puro guadagno. I' t' insegnerò come tu possi in poco tempo essere ricco. Tu il desideri molto di sapere, e ciò è sanza cagione, perocch' i' ti menerò a grande ricchezza per corta via, ma e' ti conviene accattare l' altrui detto. E io ti lodo, che tu pigli la sentenza di Catone, che disse, noi non possiamo avere tanto poco, che non sia assai, volendo noi chiedere, e torre da noi medesimi quello, che ci fallisce, perocchè neuna differenza è intra neente desiderare, e assai avere. La somma della cosa è una medesima nell' uno, e nell' altro; quest' è non sentire tormento. E i' non ti comando, che tu neghi alcuna cosa a natura, ella è sdegnosa, e non si può vincere, ella domanda la sua ragione. Ma i' voglio, che tu sappi, che tutto ciò, che passa natura, non è cosa necessaria, anz' è soperchievole. Io ho fame, e conviemmi mangiare, alla natura non fa neente, perch' i' mangi pane d' orzo, o di grano, perocch' ella vuole empiere il ventre, e non dilettare. Io ho sete, e conviemmi bere, ma la natura non ha che fare, e neente le fa, perchè quello, ch' i' beo, sia acqua calda, o fred-

o fredda, o vino bianco, o vermiglio. La natura non domanda più oltre, che spegnere la sete, e non le cale, perchè 'l nappo sia d' oro, o di cristallo, o di pietre preziose, o di terra, o se l' uomo bee l' acqua attinta colle palme delle mani. Se tu ragguardi al fine di tutte le cose, tu lascerai le cose soperchievoli. Se noi abbiamo fame, prendiamo quello, che più tosto, e più leggiermente possiamo avere, però colla fame sarà a grado ciò, che noi prenderemo. L' affamato non rifiuta alcuna vivanda. Dunque i' ti vo dire quello, che mi dilettò leggendo. Il savio si sforza fortemente d' acquistare ricchezze naturali. Ma tu mi di', ch' io ti besso, credendo, ch' io t' empiessi il grembo, che tu avevi apparecchiato. Questo è inganno insegnarmi povertà, conciossiacosach' i' t' abbia promesso ricchezza. Non tenere povero colui, a cui neente falla. Ma tu puo' dire ancora, che questo sia vero per lo suo ben fare, e per la sua sapienzia, ma non per beneficio di fortuna. Tu nol tieni ricco, con tutto che le sue ricchezze non possono fallire. Dimmi qual' è maggior cosa, o avere assai, o molto. Colui, ch' ha molto desidera d' aver più, e questo è argomento, ch' egli non ha assai. Ma colui, ch' ha assai, è pervenuto là, ove il ricco non può giammai pervenire. Non credi tu, che queste sieno ricchezze, perchè neuno sia stato per loro isbandito, nè avvelenato dalla moglie, o da' figliuoli, e perch' elle sono sicure in tempo di guerra, e giojose in tempo di pace, e perch' elle non sono pericolose ad acquistare, nè penose a guardare. Io voglio, che mi dichi, se colui ha poco, che non ha fame, nè sete, nè freddo, benchè non abbia alcun altra cosa. E i' ti dico, che Iddio non ha più, e che assai non è giammai poco, e quello, che non è assai, non è giammai molto. Poi, che Alessandro conquistò Persia, e India, sì fu egli povero, e cercò d' acquistare più per mare, e per terra. E poi ch' egli ebbe acquistato tutto, sì ebb' egli desiderio d' alcuna cosa, tant' è grande l' ignoranza, e la vocolezza de' nostri animi, e siamo tanto più dimentichi de' nostri vizj, quanto più vanno innanzi. Colui, che poco tempo è, non avea, che un poco di terra, della quale e' non era liberamente segnore, si tenea malcontento di cotante contrade, ch' egli avea conquistate. Moneta non fece giammai uomo ricco, anzi il fa tanto più cupido, quanto più n' ha. Questo avviene però, che chi più ha, comincia a potere più avere. Quando il più ricco uomo, che al mondo sia, avrà tutte le ricchezze, ch' egli ha, e quelle, ch' egli spera d' avere, contate dinanzi a se, sì sarà egli povero, se tu mi credi, ma se

tu

tu credi a te, egli potrà essere. Ma colui, che s'è ordinato, e tiensi per contento di quello, che natura richiede, non solamente è fuori di povertà, ma è fuori di sua paura. E acciocchè tu sappi, come non è grave cosa ristrignersi, e recarsi alla misura naturale, sappi, che costui medesimo, il quale è vicino, e presso a natura, e 'l quale tu chiami povero, hae ancora alcuna cosa di soperchio. Ma le ricchezze avocolano la gente, quand' ella vede nella casa d' alcun ricc' uomo, oro, o argento in abbondanza, e grandi palagi nobilmente lavorati, e belle famiglie riccamente parate. La beatitudine di tutti coloro è raggua̱rdata a nominanza, e ad apparenza di fuori. Ma colui, che noi abbiamo sceverato dal popolo, e da fortuna, si è beato dentro a se. Ma coloro, che sono falsamente chiamati ricchi, hanno le ricchezze nel modo, che si suol dire, che l' uomo ha la febbre, conciossiacosachè la febbre abbia l' uomo, non l' uomo la febbre. Per questo modo usiam noi di dire: la febbre tiene colui. In questo modo dobbiam noi dire delle ricchezze, cioè le ricchezze tengono colui. E però i' non ti voglio d' alcuna cosa tanto ammonire, quanto di questa, della quale l' uomo non può troppo essere ammonito; cioè, che tu misuri tutte le cose, secondo i desiderj di natura, a' quali l' uomo soddisfaccia di neente, o di poco. Solamente ti guarda di mescolare i vizj co' desiderj. I' ti vo' dire il vasellamento d' oro, e d' argento, e le famiglie per servirti, che la natura domanda; certo ella non desidera alcuna cosa, altro che vivanda solamente. Quando la gola t' arde di sete, vai tu cercando del nappo dell' oro per bere? Quando tu ha' gran fame, rifiuti tu tutte l' altre vivande, che Paone, o Poleizza? La fame non è punto schifa, ella si tiene contenta di cessare, sanza curarsi della cosa, che cessare la faccia. Queste delicate vivande sono strumenti della misera lussuria. Ella cerca, com' ella possa aver fame, eziandio poscia, ch' ella è satolla, e com' ella possa il suo ventre calcare, non empiere, e com' ella possa rinnovare la sete, e poi spegnere, che fu spenta col primo bere. E però disse Orazio nobilmente, che disse: alla sete non fa neente, chente sia il nappo, col quale l' uomo dee bere l' acqua, perocchè, se tu credi, che alla sete s' appartenga d' avere bel nappo, e bel valletto, che la ti rechi, tu non hai sete. Infra l' altre cose natura ci ha fatto questo bene, ch' ella ci ha levata la schifiltà dalla necessità, e le cose soperchievoli sotto questa schifiltade, ciò sono queste: questa cosa non mi piace, quella non è bene avvenevole, quell' altra non posso sofferire di vedere.

dere. Iddio, che 'l Mondo creò, e stabilicci regola al vivere, ordinò, che noi fossimo salvi per le necessitadi, non dilicati, e morbidi. Tutte le cose son preste a salute. Per avere diletti, e delizie, ci conviene sofferire angoscie, e sollecitudini. Dunque usiamo questo bene di natura, e contiamlo intra li grandi. E pensiamo, che un de' maggiori suoi beneficj si è, che tutto ciò, che l' uomo desidera per necessità, si prende sanza schifiltà.

Epistolas tua per plures quæstiunculas, &c.

PISTOLA CXX.

La Pistola tua mi muove più quistioni, ma ella s' attiene a una; e tu desideri, che quella sia spacciata, e terminata. La quistione si è, come conoscenza di bene, e d' onestade è pervenuta a noi. Queste due cose, secondo alcuni, sono diverse, ma secondo noi, sono partite. I' ti dirò quel, che questo è. Alcuni credono, che quella cosa sia bene, ch' è utile, e però mettono questo nome alle ricchezze, al cavallo, al vino, e a calzari, tanto hanno il bene a vile, che l' aggiungono alle cose lorde. Onestade tengon' elli, che sia quella cosa, ch' ha ragione di diritto officio, cioè di buonaeremente sostentare, e atare padre, e madre nella loro vecchiezza, soccorrere alla povertà dell' amico, combattere vigorosamente per la Patria, saviamente, e giustamente sentenziare un piato. Sanza fallo noi diciamo, che bene, e onestade son due cose, ma amendue nascono, e pervengono, e sono da una cosa. Neuna cosa è buona, se non quella, ch' è onesta, ma la cosa, ch' è onesta, sanza dubbio è buona. Io tengo, che sia soperchio a dire, che differenza sia tra queste due cose. I' ti dico una cosa, bench' io l' abbia molte volte detta. Neuna cosa mi pare buona, la qual si può male usare. Tu credi bene, che molti uomini usano male le ricchezze, e la forza, e la nobiltà. Ritorniamo a quel, che tu desideri d' udire, cioè come conoscenza di bene, e d' onestade, pervenne principalmente a noi. La natura non ci può inse-

insegnare questo. Ella ci diede cominciamento, e seme di scienzia. Alcuni dicono, che noi pervenimmo in questa conoscenza d'avventura, la qual cosa non è da credere. Simiglianza di vertù non è cosa, che venga a neuno da ventura. A noi pare, che questo conoscimento ci venne per ragguardo, e per sembianza, e per comparazione delle cose spesse volte fatte, per le qua' cose il nostro intendimento giudica il bene, e l'onestade. I' ti vo dire, che comparazione, e sembianza questa è. Noi conosciamo alcun corpo forte, di questo noi stimiamo ancora robustezza, e vigore d'animo. Alcune cose benignamente fatte, ci fecero maravigliare con temenza; alcune arditamente; alcune di buonseremente, delle quali noi ci cominciammo a maravigliare, come di cose buone, e perfette. Alcuni vizj erano sotto queste perfette cose, nascosi sotto lo splendore d'alcuno nobile fatto. Di quelli noi non facemmo alcun sembiante di vedere. La natura ci comanda d'accrescere le cose da lodare. Ciascuno innalza la gloria oltre alla verità. E però di queste cose vertnose noi pigliammo uno esempro di gran bene. Fabrizio rifiutò l'oro del Re Pirro, e credette, che maggior cosa fosse spregiare le ricchezze, che conquistare un Reame. Quel medesimo Fabrizio mandò al Re Pirro, con tutto, che fossero nemici, che si guardasse curiosamente, perocchè suoi fisichi gli mandaro profferendo d'avvelenare il loro segnore, se Fabrizio gliele volesse pagare. Di gran bontà, e di gran franchezza fu l'animo, che non potè esser vinto con oro, e non volle vincere con veleno. Molto ce ne maravigliamo, e molto lodiamo il buon uomo, perocchè per promessa del Re suo nemico, non si rimosse del suo buono proponimento, nè contro al Re volle consentire di slealtade, essendo fermo nel buono esempro; e perchè fu di tanta innocenzia in guerra, egli credette, che l'uomo può eziandio contr' al suo mortale nemico fallire. E nella sua gran povertà, per mantenere suo onore, si guardò dalle ricchezze, come del veleno. Pirro, disse: Fabrizio abbi la vita da me, e sii allegro di quel, che tu fosti curioso, quand' io non ricevetti il tuo oro. Orazio, il qual fu chiamato Cloches, sostenne l'assalto de' nemici al capo del ponte, onde voleano entrare nella Città di Roma per guastarla. Egli si mise in pericolo della vita pet difendere la Città, sostenendo l'assalimento, e la forte battaglia, tanto che' Romani spezzaro il ponte, e tolsero il passo a' nemici. Allora si volse, e veggendo abbattuto il ponte, e la Città fuori del dubbio d'esser presa per quella volta, egli sgridò i nemici, e disse: vegnami

die-

dietro qualunque mi vuole seguire in questo modo, e gittossi nell' acqua tutto armato, e cotanto si sforzò di difendere, e salvare l'armi sue, quanto se medesimo, e tornò alla sua gente con tutte l'armi così salvamente, come se fosse passato su per lo ponte. Questi fatti, e simiglianti, ci mostrano una immagine di vertù. I' ti dirò cosa, che forse ti parrà maravigliosa. Alcuna volta il male ci ha dato simiglianza d' onestade, e 'l bene è venuto del suo contradio, perocchè, come tu sai, i vizj sono vicini alle vertudi. E ancora nelle cose lorde, e ree, ha alcuna simiglianza di diritto. E per questo modo il prodigo contraffà il largo, e il liberale, conciossiacosachè grande differenza sia intra sapere donare, e non sapere il suo guardare. Molt' uomini non danno il loro, ma gettanlo. I' non tengo largo colui, che non sa guardare la sua moneta. La negligenza contraffà la buonaeretà, la follia contraffà l' ardimento. Questa simiglianza ci fece curiosi, e distinguere le cose, che per similitudine erano vicine, ma al vero tra loro era grande differenza. E ragguardando a coloro, che per alcuno nobile fatto erano diventati grandi, e alti, noi cominciammo a por mente a coloro, ch' avessero alcuna cosa fatto di grande, e nobile animo. Ma noi ne vedemmo alcuno vigoroso in menare guerra, e pauroso in corte, che vigorosamente sostenea povertà, e umilmente la mala fama. Noi lodiamo l' opera, e spregiamo l' uomo. Ancora n' abbiamo veduti di buon' aere co' loro amici, e temperati verso i loro nemici, e che santamente, e nettamente ministravano le propie bisogne, e quelle del comune, e aveano pacienzia nelle cose, che si conveniano sofferire, e sapienzia in quelle, ch' erano a fare. Noi abbiamo veduto chi dava largamente, dove dare si conviene, ed era forte, e sofferente in affaticarsi col suo corpo, per la bontà del suo animo. E con tutto questo sempre era d' un modo, e iguale in se medesimo. Ed era buono, non solamente per istudio di ben fare, ma per costuma. Ed era venuto a tanto, che non solamente egli potea fare, ma e' non potea altro, che ben fare. Allora intendiamo, che in lui era vertù perfetta, e partiamola in più partite, perocchè si conviene raffrenare le cupidigie, ristrignere le paure, per vedere le cose, che sono a fare, stribuire le cose, che sono da dare. E però ci avvisammo, e comprendemmo, e scegliemmo temperanza, fortezza, prudenza, e giustizia, e a ciascuna demmo il suo officio. Dunque poi, che noi intendemmo la vertù, l' ordine, e la bellezza, e la sua costanzia la ci mostrò, e la concordia di tutte le sue opere, e la sua grandezza, che sopra tutte

tutte le cose s' innalza. Da questa ha l' uomo inteso la beata vita, franca, libera, e pacifica, e che tutta è del suo franco valore. Dunque i' ti dirò, come questa cosa medesima ci apparve. Giammai l' uomo perfetto in vertù non maladisse fortuna, nè crucciossi di cosa, che gli avvenisse. Egli parea, che fosse cittadino, e parzionavole di tutto l' universo, e campione, e cavaliere di tutte le creature, sostenendo l'affanno, come l' uomo gliel' avesse comandato, e tutto ciò, che gli avvenne gli fu a grado. E non schifò alcuna cosa, perch' ella fosse rea, ma sostennela', siccome Iddio gliel' avesse mandata, dicendo, questa cosa è mia, chenre ch' ella sia, o aspra, o grave, e in questa metterò il mio studio. E però egli ci parve grande, e valoroso di necessità, che giammai de' suoi mali non si lamentò, nè dolse, nè del suo destinato si biasimò. E fecesi conoscere, e 'ntendere da molti, e fu risplendente, dando chiarezza di se nelle tenebre de' vizj, e fu tanto piacente, e di buon aere, che ciascuno il ragguardava per maraviglia, ed essendo igualmente giusto nelle umane, e divine cose. In somma egli ebbe l' animo perfetto, essendo pervenuto alla sovrana perfezione, oltre alla quale non è altro, che 'l pensiero d' Iddio, del quale alcuna parte n' è scesa eziandio in questo mortale corpo, il quale non è mai più divino, che quando e' pensa la sua mortalità, e sa, che l' uomo è nato per morire. E che questo corpo non è nostro albergo, anz' è albergo brieve, onde ci conviene uscire, quando vedremo, che spiaceremo, e annojeremo all' albergatore. Grandissimo argomento è d' animo, che viene di più alto luogo, quand' e' tiene per basse, e per istrette queste cose, nelle quali egli conversa, non temendo d' uscirne, perocchè si ricorda, ond' egli è venuto, sa ove gli conviene andare. Ora guardiamo quanti disagi, e pene noi sostegnamo, e come il nostro corpo s' accorda male con noi. Noi ci dogliamo alcuna volta del fianco; alcuna volta del petto; alcuna della gola; alcuna de' piedi; alcuna de' nerbi; alcuna volta sentiamo doglie; alcuna sentiamo gotte; alcuna volta ci abbonda sangue; alcuna ci fallisce. Noi siamo molestati da tutte parti, e finalmente siamo cacciati fuori. Questo avviene a coloro, che abitano nell' altrui case. E comecchè 'l nostro corpo sia fragile, e fracido, neentemeno sempre divisiamo novelle cose, con isperanza di vivere lungamente, sanza contentarci d' alcuna ricchezza, o segnoria, e tutto questo si è gran follia, e grande semplicità. Neuna cosa basta agli uomini, che morire debbono, anzi moiamo continuamente, conciossiacosachè ciascuno dì ci ap-

appressiamo alla morte, essendo a ogn' ora sospinti, dove andare ci conviene. Ragguarda come la mente nostra è avocolata, conciossiacosachè, come detto è di sopra, che la cosa, ch' è avvenire, si fa al presente, e gran parte n' è già fatta, perocchè 'l tempo, che noi siamo vivuti, e là, ove e' fu prima, che noi vivessimo. Noi siamo ingannati pertanto, che noi temiamo l' ultimo dì, facendo alcun dì altrettanto alla morte, quanto faccia l' ultimo. Il grado dove noi falliamo, non ci fa il cadimento, ma testimonialci. L' ultimo dì perviene alla morte, ma ciascun dì vi s' appressa. Ella non ce nè porta subitamente, ma divelleci a poco insieme. E però l' animo, che si ricorda di migliore natura, si studia di portarsi onestamente, e saviamente in questo officio, ov' egli è posto, e di queste cose, che gli sono intorno, neuna ne tiene per sua, ma usale come cose accattate, a modo di pellegrino, che si studia di compiere il suo viaggio. Quando noi vedessimo alcun uomo di tal fermezza, e di tale temperanza, certo ci ricorderebbe d' un esempro di bontà, e di vertù non costumata. La vera qualità si è permanevole, ma la falsa non dura punto. Alcuni sono, ch' alcuna volta vogliono contraffare il savio; alcun' altra il folle; alcun' altra il povero; alcun' altra il ricco; alcun' altra il sobrio; alcun' altra l' ebbro; alcun' altra il largo; alcun' altra lo scarso; alcun' altra il morbido, e 'l vezzoso; alcun' altra il tracotato di se medesimo. Questa diversità è gran pruova di mal pensiero. Molt' uomini errano in questo modo, ed eziandio presso, che tutti. Ciascuno rimuove ciascun dì il suo consiglio, e 'l suo desiderio. Alcuna volta vuole aver moglie; alcuna volta amica; alcuna volta vuol' essere segnore; alcuna volta si studia di servire altrui; alcuna volta si stende, ed allarga tanto, che ciascuno n' ha invidia; alcun altra si ristrigne, e umilia più, che coloro, che veramente sono scaduti. Alcuna volta getta la sua moneta; alcun altra rapisce l' altrui, e per questo modo si pruova, e conosce l' animo, che folleggia, ed è dissimigliante a se medesimo. Io tengo, che gran vergogna sia non volere quello l' una volta, che l' altra. Gran cosa è mantenersi sempre d' un modo, e questo neun può fare altri, che 'l savio. Noi altri siamo tutti di diversa fazzone. Un' ora pajano savj, e temperati, l' altra pajono pieni di folle larghezza, e di vanità. Noi simigliamo coloro, che si spogliano d' un abito, e vestonsene un altro contradio a quello. Dunque studiati, e mettivi pena d' esser sempre della maniera, ch' avra' presa al cominciamento, e 'n quella ti contieni insino alla morte. E fai, che tu possi

possi essere lodato, o almeno conosciuto. Tanto è il mutamento della gente, che tu puoi licitamente, e ragionevolmente domandare d' alcun uomo, che tu vedesti jeri, e dire, chi è costui?

Litigabis ego video, &c.

PISTOLA CXXI.

I' Veggio, che tu litigherai meco, quand' io t' avrò sposta la quistione d' oggi, nella quale noi siamo stati lungamente, ed eziandio infra queste cose tu griderai, siccome tu se' costumato di fare. Principalmente i' ti metterò incontro altrui, e non me, co' quali tu contenda, ciò sono Possidonio, e Archidonio, e quelli riceveranno la quistione. Poi dirò, che ciascuna cosa, ch' è morale, non fa buoni costumi. Alcuna cosa appartiene all' uomo a nutricare, altra a esercitare, altra a vestire, altra a insegnare, e altra a dilettare. Tutte queste cose appartengono all' uomo, benchè tutte nol faccino migliore. Gli uomini s' accostano a' costumi, e usangli in diversi modi. Alcune cose gli megliorano, e ordinano, d' alcun altre cercano la loro natura, e il loro nascimento. Quand' io domando, perchè la natura creò l' uomo, e diegli segnoria sopra gli altri animali, non credere, ch' i' mi sia molto allungato da' costumi. Tu crederesti falso, perocchè tu non saprai, qua' costumi l' uomo debbia avere, se tu non hai prima trovato, e saputo qual cosa è sopra all' altre buona all' uomo, e chente è la sua natura. Quando tu avrai apparato, di che tu sii tenuto alla tua natura, allora principalmente intenderai quello, che dei fare, e quel che dei schifare. Tu di', io voglio apprendere com' i' sia men cupido, e men pauroso. Tirami di falsa, e vana religione, e 'nsegnami, che quello, che si chiama buona ventura, è cosa vana, e leggiera, e che leggiermente si può cambiare una sillaba di questa parola, e dire mala ventura. Poi soddisfarò al tuo desiderio, e conforterotti, e ammonirotti alle vertudi, e biasimerotti i vizj, con tutto ch' alcuno mi tegna troppo aspro, e

fmifurato. Io non finirò di confondere la malizia, e la retade, e riftrignere i defiderj, e' diletti fmifurati, che feguita dolore, e contraftare alle volontadi degli uomini, perocchè noi vogliamo, e defideriamo fempre il peggiore, e tutto ciò, che noi parliamo fi è dell' allegrezza de' noftri mali. Ma io voglio, che tu mi lafci in quefto mezzo cercare, e inchiedere delle cofe, che pajono un poco più allungate dalla noftra matera, cioè, fe a ciafcuno animale è dato fentimento dalla fua coftituzione. Che i fentimenti fieno negli animali, appare in quefto, che tutti i membri fi fmuovono convenevolmente, ficcome e' foffero ammaeftrati. Ciafcuno è fnello, e movente fecondo le fue parti. Il lavoratore mena leggiermente i fuoi ftrumenti. Il nocchiere, che governa la nave, fa piegare il timone da ciafcuna parte. Il dipintore avvifa incontanente i colori, che bifognano per fare la fua dipintura, quand' e' ne vede affai preffofi E per quefto modo noi ci fogliamo maravigliare delle beftie, che fono leggiere, e fnelle in tutti loro movimenti. L' uomo fi maraviglia degli uomini ammaeftrati ad avere le mani prefte a contraffare, e moftrare i fegni, cioè i fignificamenti delle cofe, e delle volontadi, fecondo l' agevolezza delle parole. Quello, che gli uomini hanno per arte, le beftie l' hanno per natura. Ciafcun uomo muove agevolmente i fuoi membri. Neuno dubita dell' ufo del fuo corpo. Ciafcun membro fa incontanente il fuo ufficio. Tu m' opporrai quì, e dirai, che gli uomini muovono convenevolmente le lor parti de' membri, perocchè fe le moveffero in altro modo, elli fentirebbero dolore. Dunque elli il fanno dirittamente non per volontà, ma per paura. Io dico, che quefto è falfo, perocchè le cofe, che fi muovono per forza, fono tarde, e quelle, che fi muovono di propio grado, fono fnelle, e ratte. I' ti dico, ch' elle non fmuovono a ciò, cioè per paura di dolore, anzi fi sforzano al movimento naturale eziandio, che debbia dare dolore. E per quefta cagione il fanciullo tenero, che comincia a tenerfi ritto in fu i piedi, sforzandofi di foftenerfi, cade, e piagne, e nondimeno tante volte fi rizza, che con pena, e con dolore s' efercita, e aufa a quello, che natura richiede. Alcuni animali col doffo duro fi fupinano, per alcuno avvenimento non s' arreftano di menare i piedi, e le gambe, e tanto s' affaticano in volgerfi dall' un lato, e dall' altro, ch' elli fi rizzano, e tornano nel loro ftato. La teftuggine ftando fupina non fente alcuno dolore, e nondimeno ella non pofa giammai di crollarfi di ciafcun lato, tanto ch' ella ritorna, e dirizzafi in fu i piedi. Dunque tutti gli

gli animali hanno sentimento di lor propia costituzione, e però muovono così liberamente i lor membri. E questo possiam noi apertamente conoscere per questo, che neuno animale è rozzo, o impedito alla sua opera. Costituzione, come dicono, si è una principale ragione dell' animo, in alcun modo ragguardando al corpo. Come intenderà un fanciullo questa cosa, che tanto è avviluppata, e sottile, ch' appena noi medesimi la possiamo spriemere? A tutti gli uomini bisogna di sapere Loica per intendere questa diffinizione, e questo determinare, ch' una gran parte della gente non può intendere. Quello, ch' è opposto sarebbe vero, s' io dicessi, che gli animali intendessero la diffinizione della costituzione. L' uomo intende più agevolmente la natura, che non la dice, e però il fanciullo non sa che cosa sia costituzione, ma e' sa bene, e conosce la sua costituzione. Egli non sa, che cosa sia animale, ma e' sa, ch' egli è animale. E la sua costituzione intende egli grossamente, oscuramente, e sommariamente. Noi medesimi sappiamo, che noi abbiamo animo, ma noi non sappiamo, che cosa e' sia, nè ove sia, nè onde sia, nè di chente maniera e' sia. Tutti gli animali sanno la loro costituzione, siccome noi sappiamo l' essere del nostro animo, con tutto che noi non sappiamo la sua natura, nè 'l suo nascimento, perocchè conviene, ch' egli abbiano sentimento, al quale egli ubbidiscano, e per cui e' si governino, e reggano. Ciascuno di noi intende, ch' egli ha in se alcuna cosa, che muove i suoi voleri, ma e' non sa quel, che questo sia. E' sa bene, ch' egli ha cosa in se, la quale egli non sa, che cosa sia, nè ond' ella sia. E però i fanciulli, e gli animali hanno sentimento dalla loro principale parte, non ben chiaro, nè bene spresso. Dice l' altro: vo' dite, che ciascuno animale s' accorda alla sua costituzione, e che la costituzione dell' uomo è razionale, e però l' uomo ama se medesimo, e con seco s' accorda, non siccome ad animale, ma come a razionale, perocchè l' uomo è caro a se medesimo in quello, e in quanto, ch' egli è uomo. Dunque come può il fanciullo amare la costituzione razionale, conciossiacosachè non sia ancora razionale? Ciascuna età ha sua costituzione. Altra costituzione è quella del fanciullo, altra quella del giovane, e altra quella del vecchio, perocchè ciascuno s' accorda alla costituzione, ov' egli è. Il fanciullo è sanza denti, e accordasi alla sua costituzione. L' erba eziandio ha altra costituzione, quand' ella è tenera, e verde, altra quand' ella è cresciuta, e spigata, e altra quand' ella è matura, e la spiga indurata da mietere. E 'n chente costi-

costituzione ella sia, ella si mantiene, e accordasi seco, conciossiacosachè altra età è quella del fanciullo, altra del giovane, e altra del vecchio. Continuamente, bench' i' sia vecchio, son io quel medesimo, ch' io era, quand' i' era fanciullo, o giovane. Dunque con tutto, che ciascuno abbia diversa costituzione, l' amore della propia costituzione è uno medesimo, perocchè ciascuno ama se medesimo per diritta natura, non perchè sia fanciullo, o giovane, o vecchio, ma per se medesimo. Dunque il fanciullo ama la sua costituzione, ch' egli ha nella sua fanciullezza, non quella, ch' egli avrà nella giovinezza, perocchè benchè debbia passare in alcuna maggior cosa, che quella, nella quale egli è, neentemeno la cosa, nella quale e' nasce, è secondo natura. Principalmente l' animale ama se, e con seco s' accorda, perocch' alcuna cosa dee essere, alla quale l' altre ragguardino. Io domando diletto; per cui lo domand' io? per me, dunque io amo me medesimo. I' fuggo il dolore; per cui? per me, dunque io ho cura di me medesimo. S' io fo tutte le cose per amore di me, dunque am' io me sopra tutte le cose. Quest' atto si è in tutti gli animali, non per dottrina, ma per natura. La natura guarda i suoi piccoli figliuoli, e nutriscegli, e non gli rifiuta, ma dà a ciascuno se medesimo in guardia. Dunque, perocchè l' uomo guarda più agevolmente la cosa prossimana, ciascuno è dato in guardia a se medesimo. E però, come detto è nelle pistole di sopra, ciascuno animale, com' egli è nato, conosce la cosa, che gli è contradia, e schifala. Le galline temono eziandio l' ombra del nibbio volando sopra loro. Neuno animale viene alla vita sanza tema di morte. Disse l' altro, lo animale, che 'ncontanente è nato, come può avere intendimento, e conoscenza delle cose profittevoli, e delle nocive? Io domando principalmente, s' egl' intende, non com' egl' intende. E' pare, ch' egli abbiano intendimento in ciò, che non fanno alcuna cosa meno, che s' elli intendessero. La gallina perchè non ha paura dell' oca, e del paone, e ha paura dello sparviere, ch' ella non conosce, ed è assai minore? I pulcini perchè hanno paura della donnola, e non del cane? e' pare, ch' egli abbiano avviso, e conoscimento della cosa nociva sanza sperienza, perocchè si guardano di lei prima, ch' e' la possano avere provata. E non credere, che questo avvegna solamente in questo caso, perocchè gli animali non temono altro, che quello, che debbono, nè giammai si dimenticano di questa guardia, e di questo avviso. Tutti igualmente si guardano delle cose contradie, nè già tanto viveranno, che ne

ne diventino però più paurosi. Per la qual cosa chiaramente possiamo conoscere, che non pervengono a questo per uso, ma per naturale amore del loro salvamento. La cosa, che s' apprende per uso, è tarda, e diversa; quella che la natura dà, è iguale, e tosto. I' ti vo dire come ciascuno animale si sforza a conoscere le cose nocive, e dannose. Egli sente, ch' egli è di carne, e però e' sente, con che la carne si può tagliare, o molestare, o ardere. Egli tiene per nemici tutte le bestie, che sono armate per nuocere, siccome sono leoni, tigri, e leopardi, e simiglianti. Ma queste bestie s' accordano tra loro al loro salvamento, e sono congiunte, e cercano delle cose da prode. Natural cosa è schifare le cose contradie sanza alcuno pensiero. Tutto ciò, che natura comanda, si fa sanza consiglio. Tu vedi bene come grande sottilità è nell' Api a fare lor cassette, e lor pareti, e com' elle lavorano, e partono l' opera tra loro concordevolmente. E ancora puoi sapere, che neun uomo può tanto sottilmente tessere come fa il ragnolo. Tu vedi com' egli fa le sue ragne per diversi modi per lungo, e per traverso per arrappare i minuti animali, come in una rete. Il ragnolo non appara questo artificio, ma nasce con esso. E però neuna bestia è più savia dell' altra. Tu vedrai tutti i ragnateli iguali, e tutte le fora de' fiari d' un modo, d' una forma, e d' una grandezza. Tutto ciò, che l' arte insegna è cosa diversa, e non certa, e quello, che la natura dà, è iguale. Ella non ha ammaestrato neuno di neuna cosa più, che di difendersi, e mantenersi avvisatamente, e però gli animali cominciano a vivere, e apparare tutto insieme. E questo non è maraviglia se nascono con tutto quello, sanza 'l quale invano nascerebbero. Questo è il primo strumento, che natura dà a ciascuno animale per amare, e tener caro se medesimo, perocchè non potrebbero essere salvi, se non volessero, e questo medesimo non varrebbe loro molto, ma sanz' esso, ogni altra cosa non varrebbe loro alcuna cosa. Con tutto, che le bestie sieno rozze, e grosse, e sanza pro a far l' altre cose, tuttavia a vivere son elle ingegnose, e avvisate. Tu vedrai, che quelle, ch' ad altrui non sono utili, nè da pro, a loro medesime non falliscono.

Detrimentum jam dies sentit, &c.

PISTOLA CXXII.

UN poco è già ritratto il dì, ma ancora ha egli assai spazio per far bene, vogliendosi levare la mattina con lui. Molto è da lodare colui, ch' attende il dì, levandosi a quell' ora. E colui è da biasimare, che giace tanto, che 'l sole sia levato, e che si desta all' ora di mezzo dì; e molti sono, a' quali l' ora di mezzo dì è l' alba. Alcuni sono, ch' hanno rimossi gli ufficj del dì, e della notte, e non possono aprire gli occhi prima, che la notte s' appressi, tanto sono enfiati, e pesanti dell' ebrezza del dì dinanzi passato. e come fanno quelli, ch' abitano nell' altra parte del mondo rincontro a noi, che si nominano Antipodes; secondo il detto di Virgilio, ch' hanno il dì, quando noi abbiamo la notte, e la notte, quando noi il dì. Così fatta è la vita di costoro, ch' a tutti è contradia, i quali, come disse Catone, non videro giammai levare, nè coricare il Sole. Non credere, che coloro, sappiano come l' uomo de' vivere, che non sanno, quando l' uomo de' vivere, e ch' elli temano la morte, nella quale essendo vivi, si sono sotterrati. E' sono così cattivi come l' uccello della notte, con tutto che consumino la notte in bere, e in ungersi con unguenti preziosi, e in mangiare diverse vivande. Questo non è festa d' uomo, anz' è ufficio d' uomo morto. Ma in verità ti dico, che neun dì è troppo lungo all' uomo, che opera bene. Istendiamo la vita nostra. Argomento, e ufficio di vita si è far bene. Menomiamo la notte, e aggiugnamo alcuna parte al dì. L' uomo, che vuole ingrassare gli uccelli per mangiare, gli rinchiude in alcuno luogo oscuro, perchè il riposo ingrassa agevolmente. Questo medesimo avviene a coloro, che sempre stanno in riposo sanza faticarsi, diventando pigri, e gravi, ed enfia il corpo loro per la soperchievole grassezza, e hanno il colore più rustico, e più pallido, che coloro, che l' hanno pallido per infertà, e languiscono, e corrompònsi, e 'nfracidano, e diventano come carogna puzzolente. Ma questo è il meno de' lor mali, conciossiacosachè assai hanno più oscuro, e ordo l' animo, che 'l corpo, essendo il loro animo in se medesimo stor-

stordito, avocolato, e tenebroso. Molto è misero colui, ch' ha gli occhi per essere sempre in tenebre. I' ti vo' dire, onde questo avviene, e come tanta malvagità è entrata ne' loro animi, in fuggire il dì, e menare tutta la vita in tenebre. Tutti i vizj combattono contr' a natura, e abbandonano la diritta via, e 'l diritto ordine. Il proponimento della lussuria si è rallegrarsi della perversità, e non solamente lasciare la diritta via, ma da lei fortemente allungarsi. Non ti pare, che coloro eziandio vivano contr' a natura, che 'ngojano il vino a digiuno, avendo vote le veni, ed essendo ebbri, quando vanno a mangiare? Certo assai se ne truovano, che 'l fanno, ed eziandio fanno alle braccia per riscaldare, per potere meglio bere. Questo fanno ancora, che non sanno, che sia verace diletto, e dilettansi di bere il vino possente non dopo le vivande, ma a digiuno, sicchè il vino se ne vada liberamente a' nerbi, e guastigli. Quella ebrezza gli diletta, che truova lo stomaco voto. Non ti pare ancora, che coloro vivano contr' a natura, che si vestono a modo di femmina, e usano molte ordure, e lussurie vituperose? Non vivono contr' a natura que', che vogliono le rose di verno, e per innaffiamento d' acqua calda fanno nascere i fiori nel mezzo del verno, e piantano gli alberi in sull' alte torri, e fannovi i giardini, dove gli arbori son piantati tant' alto, che tengono le barbe là, ove appena dovrebbero tenere le cime? Non vivono contr' a natura que', che fondano i bagni nel mare, sentendo diletto, quando l' onde del mare percuotono nelle mura del bagno? Quand' egli hanno divisato di volere tutte le cose contr' a natura, finalmente l' abbandonano del tutto, dicendo: egli è dì, andiamo a dormire; egli è notte andiamci a sollazzo, poi desineremo; e poi ch' egli è presso al dì, dicono: tempo è di cenare. E' non si conviene, che noi facciamo quel, che fanno gli altri, perocchè gran vituperio è vivere al modo comune dell' altre genti. Lasciamo andare il dì, e 'l lume comune, facciamo, e abbiamo mattinate propie. Veramente i' tengo cotal gente per cose morte, perocch' assai son presso alla morte coloro, che vivono a torchi, e a facelline. Io n' ho veduti molti di così fatta vita, tra' quali io ne vidi uno nomato Attilius Buta, gentile uomo, e ricco, il quale poi, ch' egli ebbe consumato quel, ch'egli avea, per menare simigliante vita, si lamentava della povertà, e Tiberius gli disse: tardi ti sei desto. La sua vita contradia, e diversa dall' altre, era piuvica. Alcuni vivono in cotal maniera, non perchè la notte sia più dilettevole, che 'l dì, ma perchè la cosa usata non diletta loro, e per-

perchè la chiaritade è cosa grave, e nojosa alla mala coscienza, che tutte le cose desidera, o di grande, o di piccol costo, ch' elle sieno. La chiarezza, e 'l lome, che viene liberamente, e sanza alcuno contrasto, annoja loro. D' altra parte così fatta gente vogliono, che l' uom parli di loro tanto, quant' egli vivono. E se questo non si fa, tutta la loro fatica par loro avere perduta, e per questa cagione sola il fanno alcuna volta. Molti uomini spendono il loro follemente, e tengono bagasce, ma questo par loro neente, perocchè molti il fanno. E però convien far loro alcon folle soperchio, per lo quale la gente abbia matera di parlare di loro. I' vidi un buon uomo, ch' ebbe nome Pedone Abinovanus, ch' abitava presso alla casa di Sabino, ch'era di coloro, che schifavano il dì. Questo Pedone fu bello parlatore, e dicea, che si destava alcuna volta intorno al primo sonno, ed egli odiva a casa del vicin suo battere, e trar guai, ed egli domandava, che ciò fosse; ed egli era detto, che Sabino contava collo spenditore suo. Alcuna volta intorno alla sesta ora della notte egli udiva gridare, ed egli domandando di ciò, ed egli era detto, che Sabino cantava per esercitare la boce. Alcuna volta dopo la mezza notte udia romore di cavalli, ed egli era detto, che Sabino volea cavalcare a sollazzo, e 'n verso l' alba egli udia grande borboglimento, ed egli era detto, ch' egli erano i cuochi, e bottiglieri, che s' apparecchiavano per la cena, che Sabino volea cenare, perocch' egli era allora uscito del bagno. Tu non ti dei maravigliare, perchè tu truovi tante maniere di vizj, e tante propietadi, perocchè sono diversi, e hanno fazioni sanza numero. Neun uomo può tutte le loro maniere contare. La 'ntenzione del diritto è semplice, e una, e non doppia, ma qoella della malizia, è di diversa maniera, e diversificasi in tanti modi, in quanti l' uomo vuole. Una medesima cosa addiviene a' costumi di coloro, che seguitano la natura, e sono leggieri, e spiccati, e hanno piccole differenze. Ma i malvagj costumi sempre sono in discordia. La maggiore cagione di questa malizia mi par, che sia questa, che' viziosi uomini hanno a schifo, e spregiano il vivere al comune modo degli altri, e vestono, e apparecchiano, e mangiano diversamente dall' altra gente, e' non vogliono usare, nè vedere le cose costumate, e glorificansi, quando la gente parla de' lor soperchi. Questa fama vanno caendo tutti coloro, che vivono a ritroso. E però noi dobbiamo tenere la via, che natura ci ha mostrata, e da quella non ci dobbiamo partire. Tutte le cose sono preste, e agevoli a coloro, che seguitano la natura. Ma la vita di coloro, che

che fanno contr' a natura, è fimigliante a coloro, che navicano al contradio dell' acqua del fiume.

Itinere confectus, incommodo magis quã longo, &c.

PISTOLA CXXIII.

IO andai l' altrieri nella mia villa, ed essendo arrivatovi, tutto mi trovai stanco, non perchè la giornata fosse troppo lunga, ma perchè la via è aspra, e nojosa, e per attemperare la lassezza, mi gettai in sul letto, e aspettai in pace tanto, che 'l mangiare fu apparecchiato, e cominciai a pensare, e dire in me medesimo: neuna cosa è grave, volendolo ricevere sanza schifiltà, e sanza gravezza, e 'n pace. L' oste non avea punto di pane. Io mandai a casa il Vicario della Terra per esso, ed e' mi fu recato pan grosso d' orzo. Allora i' dissi fra me medesimo: se 'l pane è reo, soffera; la fame il farà buono, e tenero. Dunque io aspetterò, e non mangerò, s' i' non ho buon pane, o ch' io non schifi il grosso, e pajami buono. Cosa necessaria è, che l' uomo s' ausi a piccolo mangiare, perocchè alcuna volta eziandio i ricchi hanno bisogno, e necessità d' alcuna cosa. Neuno può avere ciò, che vuole, ma e' può bene non volere quello, che non ha, e usare allegramente le cose, come l' uomo le truova. Una gran parte di libertà è avere il ventre sì bene ordinato, o disposto, che si tenga contento di quello, che l' uomo gli dà. Tu non potresti stimare, nè credere, quant' io sono allegro, per essere costumato all' affanno, e non domando unguento, nè bagno, nè altri remedj, se non tempo per ripolarmi, acciocchè riposo mi cessi la pena, che la fatica m' avea data. Questo mangiare mi sarà altrettanto a grado, quanto il più ricco del mondo, perocch' io ho provato subitamente l' animo mio, e cotal pruova è più vera, e più certa, che quando l' animo s' è provveduto dinanzi, e avvisato di quello, ch' egli ha a sofferire. La fermezza, e la bontà sua non appare così chiaramente, com' ella fa, quand' egli è subitamente da alcuna malagevolezza. Quella pruova è certissima, che viene per lunga costuma, di sostenere in pace i disagj, e le malagevolezze, sanza rammaricarsi, sanza romore, e sanza dolersi, e acconcia la sua volontà, neente disiderando le cose, che gli falliscono, e pen-

e pensa, secondo il suo uso, che non gli fallisce alcuna cosa. Noi siamo ignoranti di molte cose, ch' abbiamo di soperchio, e non ce n' avveggiamo, se non quando le cose cominciano a fallirci, conciossiacosach' elle s' usano, non perch' elle ci bisognino, ma perchè noi n'abbiamo abbondanza; e di molte cose ci forniamo, perchè 'l veggiam fare agli altri. In trall' altre cagioni de' nostri mali, si è il vivere a esempro altrui, e non ci reggiamo per ragione, ma seguitiamo l'usanza. E se poche genti il facessero, noi non gli vorremmo seguire, ma quando molti il cominciano a fare, noi gli seguitiamo, pur come la cosa, che più è costumata, fosse più onesta, e 'l comune errore è tenuto tra noi dirittura. E non è sì piccolo cittadino nella città, se vuole andare in alcuna parte, che non mandi innanzi gran compagnia di servi, e gran fornimento, e tiensi in vergogna, se non truova all' entrare della Terra alcuno, che 'l mostri agli strani, e dica: ecco il mio segnore. Ciascuno si fa portare innanzi grande vasellamento d' oro, e d' argento, o di cristallo, o d' altra matera riccamente operata. E tiensi in vergona diportare tale arnese, che vi si possa percuotere entro securamente. E tutti cavalcano col viso coperto, acciocchè 'l sole, e 'l freddo non faccia loro alcuna noja, e ungonsi il viso con unguenti preziosi. Così fatte genti de' l' uomo schifare, e allungarsi da loro, perocchè son quelli, che ci danno i vizj, e così passano dell' uno nell' altro. Rei uomini ci pareano que', che rapportavano le malvage parole dinanzi alla gente, ma troppo son peggiori coloro, che rappresentano, e pubblicano i vizj. Il parlare di que' cotali è molto nocivo, perocchè, benchè non noccia incontenente, e' pur lascia il seme nell' animo, ed eziandio poi, che noi siam partiti da loro, ci seguita il male, che poscia cresce, e 'nforza. Siccome coloro, i quali avendo udito una sinfonia, ne portano negli orecchi una melodia, e quella impedimentisce il pensiero per la dolcezza del suo canto, e non lascia intendere a cosa utile; così la parola de' piacentieri, che lodano le cose perverse, s' appicca, e stà nel pensiero lungamente, poi che l' è detta, e non si può dimenticare leggiermente per la sua dolcezza. Ella ci seguita, e continua, e ritorna d' ora in ora. E però l' uomo dee chiudere gli orecchi alle malvage parole, incontenente che l' uomo le comincia a dire, perocchè, s' elle sono ascoltate, elle vanno continuamente più arditamente innanzi, tanto, che l' uomo perviene a quest' altre parole. Vertù, filosofia, e giustizia sono suoni di parole vane, Una beatitudine è in questo secolo, ciò è far bene a se me-

medesimo. Ben mangiare, e ben vivere morbidamente, spendere largamente, questo è il ben vivere, e ricordarsi, che l' uomo è mortale. Il tempo se ne và, e la vita si fugge sanza ritorno, e noi veggendo questo, temiamo di sapere quel, che ci diletta, e seguitarlo secondo l' uso di ciascuna età? Grande pazzia è risparmiare le cose, che l' uomo de' usare, perocchè la morte ne porta tutto. Folle è colui, che non fa buona vita, quant' e' può, e mentre, ch' egli è giovane, e la volontà il domanda. Chi non fa questo non vive, anzi ragguarda alla vita altrui. Grande follia è proccurare, e crescere i beni della tua reda, e torre a te per darlo, o pur serbarlo ad altrui, e dell' amico fare nemico, conciossiacosachè quanto la tua reda avrà maggiore speranza di più avere, tanto più sarà desideroso della tua morte. Guardati di questi uomini tristi, e aspri, che sempre biasimano, e riprendono l' altrui vita, e della loro sono nemici Meglio è darsi buon tempo, ch' essere di buona fama. Così fatte parole, Lucillo, dobbiam noi schifare, e fuggire, come fece Ulisses, che si fece turare gli orecchi per non udire il canto delle Serene, perocchè sì fatte parole ci allungano da' nostri parenti, da' nostri amici, dal nostro paese, da tutti i beni, e da tutte le vertudi. Molto val meglio seguitare la diritta via, e recarsi a quello, che non tenga alcuna cosa dilettevole, se non quella, ch' è onesta. La qual cosa noi potremo acquistare, se noi propognamo, che due maniere di cose sono, che ci tirano, e cacciano. Quelle, che ci tirano, sono ricchezze, diletti, bellezza, onore, e tutt' altre cose, morbide, e piacevoli. Quelle, che ci cacciano, sono fatica, dolore, vituperio, necessità, e morte. E però dobbiam noi esercitarci, e fermarci in non dottare queste, e non desiderare quelle. Combattiamo contr' a loro, fuggendo quelle, che c' invitano, e non temere quelle, che ci cacciano. Tu vedi bene come la statura del corpo di que', che vanno all' erta, è diversa da que', che vanno alla china. Que', che vanno alla china, vanno piegati addietro, e que', che vanno all' erta, vanno piegati innanzi. Così gittare il suo fascio dinanzi a se, quando l' uomo scende, e gittarlosi addietro, quando l' uomo monta, questo si è consentire al vizio. L' uomo discende a' diletti di vero, ma alle vertudi ci conviene salire per via dura, e aspra. A questa ci dobbiam noi isforzare, e mettere tutta nostra pena, e tutto nostro intendimento, e studio. Non credere, che coloro solamente sieno pericolosi, che lodano i diletti, e biasimano il dolore, e la paura, che son cose, che per loro medesime assai son da temere.

mere. Ancora tengo io, che gran danno ci fanno coloro, che sott' ombra di vertù, e di setta di Stoici c' invitano a' vizj, dicendo, che 'l savio solamente, sa amare, e vivere colla gente, e menare povera vita. Lasciamo andare queste cose, Lucillo, e dirizziamo i nostri orecchi a questo, che neuno diviene buono d'avventura, e che la vertù si conviene apprendere, e diletto si è cosa bassa, piccola, e di neun pregio, ed è comune colle bestie, al quale le cose dispettevoli, e vili si congiungono, e che la gloria è cosa volante, e vana, e più mobile del vento, e che povertà non è rea, se non a colui, che la rifiuta, e che la morte non è rea, ma ella sola è iguale, e diritta all' umana generazione, e che la falsa religione è errore pazzo, perocch' ella teme coloro, cu' ella dee amare, e fa soperchio, e ingiuria a coloro, cu' ella coltiva, e ha in riverenza, conciossiacosachè tanto vale disfamare gl' Iddii, quanto negargli. Queste cose de' l' uomo apparare con grande studio, e diligentemente. Tu non dei trovare scusa a' vizj colla filosofia. Lo 'nfermo non ha alcuna speranza di guerire, quando il medico lo 'nvita alle cose contradie.

Possum multa tibi veterum præcepta, &c.

PISTOLA CXXIIII.

Molti comandamenti de' savj antichi ti posso io raccontare, quando tu vogli intendere alle piccole cose. E io non dubito, che tu gli udirai volontieri; perocchè tu se' di tanta bontà, che non ti curi di queste grandi sottigliezze sanz' utile, e tutte le cose vuogli recare ad alcun pro, e crucciti, quando tu odi parlare delle sottigliezze sopraddette, vane, e sanza utile, della qual cosa io mi guarderò al presente. E' si fa quistione, se 'l bene si comprende per sentimento, o per intendimento. A questo s' aggiugne, che 'l bene non è nelle bestie, nè ne' fanciulli piccoli. Qualunque tiene il diletto per sommo bene, giudica, che sia cosa sensibile. Ma noi tegnamo il contradio, e diciamo, ch' egli è intendevole, perocchè noi attribujamo, e appro-

propiamo il bene all' animo. Se' sentimenti giudicassero del bene, noi non rifiuteremmo alcun diletto, perocchè ciascuno diletto ci chiama, ed è piacevole, e non sosterremmo alcun dolore di propio grado, perocchè ciascun dolore nuoce a' sentimenti. E ancora coloro non si potrebbero riprendere, a' quali troppo piace il diletto, e sopra tutte le cose temono il dolore. Ma noi riprendiamo coloro, che son dati a ghiottornia, e a lussuria, e avviliamo, e spregiamo coloro, che neuna gran cosa ardiscono, nè osano imprendere per paura di dolore; e certo elli non offendono in alcuna cosa, perch' egli ubbidiscano a' sentimenti; perocchè a coloro avete voi dato l' arbitrio, e 'l giudicio delle cose da seguire, e di quelle da fuggire. Ma la ragione va dinanzi a questo, cioè come si dee ordinare, e disporre la vita dell' uomo a vertù, e a onestade. Ma questi altri danno alla più vil parte dell' uomo il giudicio della migliore, cioè, che 'l sentimento, ch' è cosa oscura, e rozza, e grossa, e più tarda nell' uomo, che nelle bestie, dea sentenzia nel bene. Se alcuno volesse conoscere, e giudicare le cose minute non col vedere, ma col toccare, neun membro è nell' uomo, che sì tosto, e sì sottilmente senta una minuta cosa, come l' occhio. Dunque l' occhio dovrebbe essere giudice del bene, e del male. Dunque tu vedi bene com' egli è ingannato, e com' egli ha abbassate le cose alte, e divine colui, ch' ha fatti i sentimenti giudici del bene, e del male. Ancora, dicono elli, siccome tutte le scienzie, e tutte l' arti debbono avere alcuna cosa manifesta sensitiva, ond' elle nascano, e crescano, così la beata vita pende, e ha fondamento, e cominciamento dalle cose manifeste, e che sentire si possono. Voi dite, che la beata vita piglia cominciamento dalle cose manifeste. Noi diciamo cose beate quelle che sono secondo natura, ma qual cosa sia secondo natura, appare incontanente, e apertamente, siccome cosa ch' è intera, e non manomessa. Dunque qual cosa è secondo natura? certo ell' è quella, ch' avviene all' animale, incontenente ch' egli è nato. Io non dico, che questo sia bene, ma cominciamento di bene. Voi date il sovran bene, cioè il diletto a' fanciulli piccoli, e fate cominciare colui, che nasce di là, ove l' uomo perviene, quand' egli è perfetto, e mettete la cima nel luogo delle barbe. S' alcuno dicesse, che 'l fanciullo essendo nel corpo della madre tenero, e non compiuto, e sanza certezza d' essere maschio, o femmina, fosse in alcun bene, sarebbe tenuto veramente, ch' egli errasse palesemente. Molta piccola differenza è intra colui, ch' al presente è nato, e colui,

che

che ancora è nel corpo della madre. L' uno, e l' altro sono iguali, quanto ad intendimento di bene, e di male. Il fanciullo non sente più di bene, che faccia un arbore, o una bestia. E perchè non è il bene nella bestia, e nell' arbore? perocchè non è ragione in loro. E per questa cagione non è ancora il bene nel fanciullo, perchè la ragione fallisce ancora in lui. Egli perverrà al bene, quand' e' sarà pervenuto alla ragione. Alcuno animale è non razionale, come sono le bestie, alcuno, che non è ancora razionale, siccome è il fanciullo nato al presente, alcuno, ch' è razionale, ma non perfettamente, cioè il giovane d' otto anni. In neuno di costoro è il bene, perocchè la ragione, la quale non è ancora con loro, il porta seco. Dunque la differenza, ch' è intra queste cose, si è questa. In colui, che non è razionale, non sarà giammai il bene; in colui, che non è ancora razionale, non può essere il bene ancora; in colui, ch' ancora non è compiuto, può già essere il bene, ma e' non v' è ancora perfetto. E però dico, che 'l bene non si truova in ciascun corpo, nè in ciascuna età. E tanto è dilungi dalla fanciullezza, quanto il sezzajo dal primo, e come la cosa compiuta dal cominciamento. Dunque non è egli nel corpo tenero, ch' ora comincia a crescere, più che nel seme. Se tu di', che nel seme, o nell' arbore è alcun bene, rispondoti, che non è nella prima foglia, che nasce. Alcun bene è nel grano, ma quello non è nell' erba, quand' ell' è verde infin a tanto, che 'l granello è compiuto, e maturo. Siccome ciascuna natura non mostra il suo bene prima, ch' ella sia compiuta, così il bene dell' uomo, non è nell' uomo, se non quando la ragione è in lui perfetta, e compiuta. Il bene dell' uomo si è animo franco, e diritto, che tutte le cose si sottomette, e a neuna è soggetto. Questo bene non riceve la fanciullezza, nè la giovanezza. Bene è avvenuto alla vecchiezza, s'ella è pervenuta a lui per sollicita cura, e lungo studio, e questo si è bene intellettivo. Dice l' altro: tu di', ch' egli è alcun bene nell' erba, e nell' arbore, dunque può essere alcun bene nel fanciullo. Il vero bene non è negli arbori, nè nelle bestie. Il bene, ch' è in loro, si è bene per nome solamente. Dunque il bene, ch' è in loro, si è quel bene, il quale è di ciascuno, secondo natura. Il lor bene, che in neun modo può essere nella bestia, è bene di più beata, e di migliore natura. Il bene non può essere, se non là ove è ragione. Quattro nature sono, d' arbore, di bestia, d' uomo, e d' Iddio. Queste due ultime, che sono razionali, suno una medesima natura. Di tanto sono diverse,

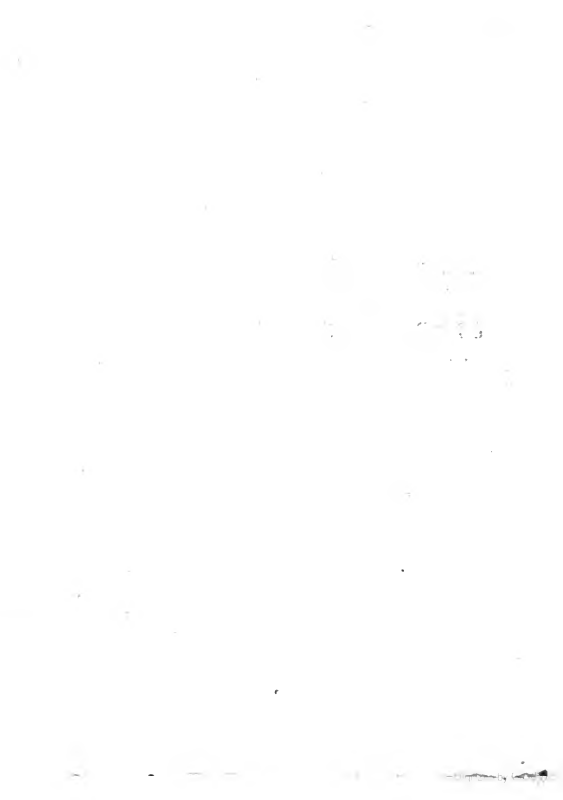
che

che l' una è mortale, e l' altra nò. Dunque il bene dell' una si compie per sua natura, cioè quello d' Iddio. Il bene dell' altra si compie per cura, e per istudio, cioè quello dell' uomo. Gli arbori sono perfetti, e compiuti in loro natura, ma non veramente perfetti, e compiuti, perocchè son fuori di ragione, conciossiacosachè quella cosa è veramente perfetta, la quale è perfetta secondo tutta, e intera natura. Ma la natura tutta, e intera si è razionale. L'altre cose possono essere perfette nella loro generazione. Ragione non può essere in quella cosa, nella quale non può essere beata vita, la quale si compie per ragione. Ma la vita dell' uomo solamente si fa beata, e quella della bestia no, dunque in lei non è bene. La bestia comprende le cose presenti, e delle passate si ricorda, quando i sentimenti ne sono richiesti, e ammuniti per alcuna cosa, siccome sono quelli, per li quali ella si ricorda della via, quando ell' è addirizzata al suo cominciamento. Nella stalla ella non ha alcuna via, con tutto, ch' ella si ricordi della via spesse volte da lei scalpitata. Il terzo tempo, cioè il futuro non appartiene alle bestie. Dunque come può la loro natura parere perfetta, che non hanno l' uso del tempo perfetto? Il tempo ha tre parti, presente, preterito, e futuro. Alle bestie è dato solamente il presente, il quale è brevissimo, e 'ncontenente passa oltre. Del preterito poco si ricordano, nè giammai se ne ricordano, se non per ammunimento delle cose presenti. Dunque bene di perfetta natura, non può essere in natura non perfetta, o se ogni natura l' ha, e' l' hanno eziandio i semi. Io non contradico, che le bestie abbiano gran forza alle cose, che pajono essere secondo natura, ma la forza loro è torbida, e disordinata. Dice l'altro: di' tu, che le bestie si muovono storditamente, e disordinatamente? Io direi, ch' elle si muovessero disordinatamente, se nella loro natura fosse ordine, ma elle si muovono secondo la loro natura, conciossiacosachè quella cosa si turba, ch' alcuna volta può essere non turbata, e quella può essere spaventata, la quale alcuna volta può essere secura. Neuna cosa può essere viziosa, se non quella, ch' alcuna volta può essere vertuosa. Le bestie hanno quello movimento per natura. Ma per non tenerti troppo, egli è alcun bene nella bestia, e alcuna vertù, e alcuna perfezione. Ma questo non è bene interamente, nè vertù, nè perfezione, perocchè queste cose sono solamente negli animali razionali, a' quali è dato a sapere, perchè, quanto, e in che modo. Dunque bene non è in alcuno, se non in colui, in cui è ragione. Se tu vuoi sapere a che questa disputazione

appartiene, e che utile ella farà al tuo animo, io 'l dico. Ella l' esercita, e fottiglia, e tienlo per onefta occupazione. Quella cofa eziandio fa pro, che rattiene coloro, che corrono a mal fare. Ma io non ti poffo fare maggior bene in neun modo, che moftrarti il tuo bene, e partoti dalle beftie, e mettoti con Domeneddio. Perchè nutrichi tu, ed eferciti le forze del corpo? la natura l' ha date maggiori alle beftie. Perchè ti pulifci, e adorni, e affetti ftudiofamente? quando tu avrai tutto fatto, alcune beftie t' avanzeranno di bellezza. Perchè pettini tu così curiofamente i tuoi capelli? quanto tu gli avrai ben puliti, e fparti al modo de' Turchi, o attrecciati, o avviluppati come gli Alemanni, e a ogni altra ufanza, sì avrà ciafcuno cavallo, e ciafcuno leone i crini più fpeffi di te. Quando tu ti farai molto sforzato d' effere ratto, e corrente, non correrai tu tanto, quant' una lievre. Se tu vuogli ritornare al tuo bene, e lafciare le cofe, nelle quali conviene, che tu fii paffato, mentre, che tu ti 'nframmetti dell' altrui miftiero, e' ti conviene avere l' animo netto, e puro, fimigliante a Dio, e innalzato fopra le cofe umane, che tutti i fuoi beni ha dietro a fe medefimo. Quefto è animale razionale. Quale è il tuo bene? la ragione perfetta. Quella ti sforza di crefcere, e innalzare quanto puoi. Allora ti tieni beato, quando tutta la tua allegrezza nafcerà dentro a te medefimo, quando tu non vedrai alcuna cofa, che tu defideri infra tutte quelle, che gli uomini defiderano, rapifcono, e guardano. I' ti darò una piccola regola, per la quale tu ti regga, e governi, e conofca, fe tu fei perfetto. Allora avrai il tuo bene, quando tu intenderai, e conofcerai, che i beni avventurati, fono in grandiffima miferia.

Compiute fono le Piftole di Seneca.

VOL-

VOLGARIZZAMENTO
DEL
LIBRO DI SENECA
DELLA PROVVIDENZA DI DIO.

VOLGARIZZAMENTO
DEL
LIBRO DI SENECA
DELLA PROVVIDENZA DI DIO

Questo è un libretto il quale fu fatto da Seneca Filosofo, e chiamasi *De Providentia Dei*.

DOmandasti da me, Lucillo, perchè se 'l Mondo per Provvedenza è retto, molti mali a' buoni uomini intervengono. Questo più utile nel processo della quistione si renderebbe, se noi provassimo soprastare a ogni cosa Provvedenza, e essere tra noi Iddio. Ma perchè piace parte divellere da tutto, e solvere una conrraddizione, stante lite intera; farò cosa non malagevole; la causa degl' Iddii difenderò. Di soperchio è al presente mostrare, tanta opera non istare sanza alcuna guardia, e questo corso delle Stelle, e discorso, non essere di casuale furore; e che cose, da caso mosse, spesso turbarsi,

barsi, e tosto bolcionare. E questa velocità non impedita, generante tanto di cose in terra, e in mare, procedere da imperio d' eternale legge. Tanti chiarissimi lumi, secondo sua disposizione lucenti, non è ordine di materia errante. Nè cose, che per caso si congiungono, da sì alta arte son rette; che il gravissimo peso della terra segga sanza movimento, e ragguardi la fuga del cielo intorno a se corrente, e che il mare riempiendo valli, la terra immezzi, e nullo accrescimento de' fiumi senta, e che di piccoli semi nascano cose grandi. Nè quelle cose, che pajono più incerte, e confuse, sono sanza ragione. Piove, dico, e nuvoli, e gitti di folgore, e accendimenti, rotte le sommità de' monti sparti; e paure del suolo tremante, e altre cose; che muovono romori intorno a terra, avvengachè subitamente intervengano, hanno loro cagioni; e non meno hanno loro cagione, che cose vedute per miracolo in altri luoghi, siccome acque calde in mezzo di onde tempestose, e nel gran mare novi spazzi d' Isole rilevate. Già s' alcuno osservi, vedrà scoprire littora il pelago in se ritornando, e que' medesimi coprire, e a certa vicenda ora l' onde ristrignersi, e dentro a se ricogliersi, e ora avventarsi, e con gran corso richiedere sua stanza. E in questo tempo a parte crescono, e a ora del dì si rilevano maggiori, e minori, secondo che la stella lunare li trae, al cui arbitrio l' Oceano trabocca. Al suo tempo queste cose si serbino, per questa cagione massimamente, che tu della Provvidenza non dubiti, ma addimandi. In grazia degl' Iddii ti rimenerò, verso gli ottimi; ottimi, perocchè non patisce la natura delle cose, che alcun tempo buone, a' buoni nocciano. Tra gl' Iddii, e' buoni uomini è amistà, congiunti per vertù. I' dico amistà, anzi strettezza, e simiglianza, perocchè 'l buono per tempo solo da Dio ha differenza. Suo discepolo, e emulatore, e vera sua schiatta, perocchè quel padre magnifico, di vertù non è morbido esattore, ma come aspri padri più duramente nutrica. Onde quando vedi gli uomini buoni, e piacenti agl' Iddii affaticare, sudare, e per malegevoli cose stendergli, e' rei lasciviare, e per diletti carnali cascare, pensa che noi a modestia di figliuoli ci dilettiamo, coloro, a modo delli fanti, a più tristo reggimento sono governati. Per l' ardire di questi: quello medesimo d' Iddio ti sia chiaro. Buono uomo in dilicatezze non nutrica; pruovalo, indurarlo a se l' apparecchia. Perchè intervengono a' buoni uomini molte cose avverse? Neuna cosa rea può a' buoni uomini avvenire. Non si mescolano le cose contradie. Siccome forza d' acqua di sopra messa solamente fiumi,

mi, e fonti muta, e 'l sapore del mare non menoma, così forza d' avverse cose non volge l' animo dell' uomo forte. Sta in istato, e ciò che interviene, in suo colore trae, perocch' è più poderoso, che nulla cosa di fuori. Non dico, che non le senta, ma vincele; e ancora più, cheto, e riposato contra i sopraccorrenti mali s' innalza. Ogni cosa avversa reputa esercizio. Qual uomo ora levato ritto a cose oneste, non è desideroso di fatica giusta, e pronto ancora, con suo pericolo, ad officj, conciossiacosachè l' ozio è pena all' uomo industrio. Campioni veggiamo, a cui di forza è cura, con ciascuno fortissimo combattere, e richiedete da coloro, contra cui combattono, che tutta loro forza contra loro usino; e battersi, e tormentarsi sostengono; e se non truovano ciascuno pari, a più insieme s' attestano. Marcisce sanza avversario vertù. Allora appare sua grandezza, e suo splendore, quando il suo podere pacienzia mostra. Sappi, avvengachè 'l sappi, che d' uomini buoni è da fare, che dure, e malagevoli cose non ritemano, nè del suo fato si rammarichino. Ciò che interviene, in bene lo consiglino, e in bene lo rechino. Non che, ma come sostenghi, si conviene attendere. Non vedi tu quanto altrimenti i padri, quanto altrimenti le madri condescendono? Quelli comandano esercitare, e sostenere gli studj della natura, e i dì festerecci ancora non sofferano, che stieno oziosi, e 'l sudore in loro richieggiono, e alcuna volta gli scuotono. Ma le madri gli vogliono covare, tenergli in braccio sott' ombra, non mai piagnere, non affaticare, non mai contristargli. Animo di padre ha Iddio verso i buoni uomini, e fortemente gli ama, e d' opere aspre di dolori, di danni, gli dibatte, acciocchè vera fortezza colgano. Uomini grassi languiscono per pigrizia; non solo di fatica, ma del movimento, e del loro peso medesimo vengono meno. Sostiene nullo colpo felicità non malmenata, ma dove continuamente con sue angoscie è combattuta, callo per ingiurie ha fatto, e a nullo male piega, e se cade, di ginocchio combatte. Maravigliti tu, se Iddio, quello amantissimo de' buoni, il quale assegna fortuna, colla quale ellino prendano esercizio, a coloro, i quali ottimi, ed eccellentissimi vole? ma io non me ne maraviglio s' alcuna volta furore di fortuna gli prende. Ragguardino gl' Iddii, grandi uomini combattenti con alcuna miseria. A noi alcuna volta è diletto, se garzone con animo costante, fiera con furore vegnente allo spiedo riceve, se riscontro del leone sanza paura sostiene. E questo è spettacolo tanto, e più grazioso, quanto uomo più onesto l' ha fatto.

Non sono queste cose, che possano in se convertire il volto degl' Iddii: cose sono fanciullesche, e dilettamenti alla levità umana. Ecco è spettacolo degno, a cui ragguardi Iddio intento alla sua opera. Ecco d' Iddio degno parto; uomo colla sua mala fortuna assembiato, e spezialmente, se l' ha attizzata. Io dico, ch' io non veggio, che Giuppiter abbia in terra più bello, se convertire l' animo suo voglia, che ragguardare Catone, stante le parti già non solamente una volta rotte, nondimeno nelle pubbliche ruine ritto; dice, che ogni cosa, avvengachè in segnoria d' uno sieno venute, e le terre dalle legioni sieno guardate, e 'l mare dall' armata, e 'l combattitore Cesarieno le porte assedi, Catone ha dond' esca; con una mano, larga via farà alla libertà. Questo ferro ancora nella battaglia civile, puro, e sanza colpa, buone, e gentili opere farà. Libertà, la quale non potè dare alla patria, la darà a Catone. Assalisci opra lungo tempo pensata, liberati delle cose umane. Già Petrejo, e Giuba sono morti, e giacciono morti l' uno della mano dell' altro, forte, e gentile congiugnimento di morte. Ma non è decente alla nostra grandezza. Cotanto è rustico a Catone, la morte ad alcuno addomandare, quanto la vita. Chiaro è a me, che gl' Iddii, con grande allegrezza ragguarderanno, quando quello uomo asprissimo giudice a se, all' altrui salute consiglia, e ammaestra la fuga de' diffidenti; quando lo studio l' ultima notte tratta, quando il coltello nel santo petto ficca, quando le budella sparge. E quella santissima anima, e indegna, che di ferro fosse maculata, colla mano la trae. Per questo credo, che la ferita fu poco certa, e poco efficace. Non fu agl' Iddii immortali assai, di ragguardare Catone una volta: fu ritenuta, e rivocata la vertù, acciocchè in più malagevole parte si mostrasse; perciocchè non a sì grande animo s' appoggia, come si truova. Perchè non volentieri ragguarderebbero il loro nudrito, scampante per uscita così chiara, e memorevole? La morte coloro sagra, la cui uscita, e chi la teme, loda. Oggimai la diceria procedente mostrerrà, che non sono mali le cose, che pajono ree. Ora quello dico. Queste cose, che tu chiami aspre, e che avverse, e abbominande, prima per loro sono, a cui addivengono, e appresso per tutti, di cui maggior cura è agl' Iddii, che di ciascuno per se. Dopo questo, a coloro, che 'l vogliono, avvenire, e degni essere del male, se non vogliono. A costoro aggiugnerò, che per fato questi mali così dirittamente, e per quella medesima legge a' buoni intervenire, per la quale sono buoni. Inducerotti appresso, che mai al buono uomo

non

non abbia compaſſione, perocchè può eſſere chiamato miſero, ma e' non può eſſere. Più malagevole di tutte le coſe, ch' io ho propoſte pare; per loro eſſere, a cui intervengono queſte coſe, le quali abbiamo in orrore, e tremianle. Per loro è a confini eſſere gittato, venire in biſogno, figliuoli, e moglie ſotterrarere, di confuſione eſſere vituperato, perder membri? Se ti maravigli, che queſte coſe per alcuno facciano, maraviglierati alcuni per fuoco, e per ferro eſſere gueriti, e non meno per fame, e per ſete. Ma ſe tu penſerai teco, che alcuni ſi radono l'oſſa per cagione di remedio, e traggonſi le vene, e alcuni membri ſi mozzano, i quali ſanza pericoli del corpo accoſtare non ſi poteano, queſto ancora ſoſterrai, che ti ſi pruovi, che alcuni mali fan per loro, a cui intervengono, tanto quanto contr' a loro, e per Ercule giuro alcune coſe, che ſono lodate, e deſiderate, le quali uccidono per diletto, cui banno dilettato; ſimigliantiſſime ad indigeſtioni, e ad ebrezza, e a tutte altre conſimili. Queſta boce è trall' altre magnifiche coſe del noſtro Demetrio, dalla quale io ſono ricente, e ancora ſuona, e tentella ne' miei orecchi. Nulla coſa mi pare più infelice, che colui, a cui mai non intervenne coſa avverſa. Non gli fu licito di ſpermentarſi, a cui avvenne ogni coſa a ſuo volere, come innanzi volere. Male di lui giudicarono gl' Iddii. Indegno parve, da cui alcuna volta la fortuna foſſe vinta, la quale fugge ciaſcuno pigriſſimo; perchè prenderò contro a me queſto avverſario? Incontanente laſcierà l'arme. Non è biſogno contra lui tutto mio podere: lieve minaccia il caccierà, non può ſoſtenere il mio volto. Per altrui ſi guardi, con cui poſſiamo venire alle mani. Vergogna è combattere con uomo apparecchiato a eſſere vinto. Vituperio ſi reputa combattitore, eſſere atteſtato a più baſſo, il qual ſa, che ſanza onore ſi vince colui, che ſanza pericolo è vinto. Queſto medeſimo fa la fortuna. Fortiſſimi pari a ſe addomanda; alcuni per faſtidio paſſa Pertinaciſſimo, e dirittiſſimo aſſaliſce, contr' a cui ſua forza inforzi. In Muzio pruova fuoco; povertà in Fabbrizio; confini in Rutilio; tormenti in Regolo; veleno in Socrate; morte in Catone. Grande eſemplo non truova, ſe non mala fortuna. Parti Muzio infelice, che la mano ritta prieme fuoco de' nemici, ed egli da ſe richiede pene del ſuo errore, cbe 'l Re, il quale con mano armata cacciare non potè, coll' arroſtita il caccia? che dunque? Sarebbe più felice Fabbrizio, ſe la pecunia mandata vacaſſe, che la battaglia; così con Pirro, come colle ricchezze fece, che al fuoco cena quelle medeſime erbe, le quali

sarchiando il campo vettorioso vecchio divelse. Che dunque? Sarebbe più felice, se nel suo ventre attuffasse pesci di longinco mare, e pellegrine uccellagioni, e se di calcinelli del mare di sopra, e di sotto, la pigrizia dello stomaco schifante rilevasse, e se di grande moltitudine di pomi primaticci fosse attorniato, e fiere, prese con morte di cacciatori? E' infelice Rutilio (che chi 'l condannarono, narreranno cagione a tutti i secoli) che a più riposato animo sostenne d' essere tratto della patria, che essendogli tolti i confini, che a Silla Dittatore egli solo alcuna cosa negò, e richiamato, non solo non ritornò, ma più da lunga si fuggì? Ragguardino questi, dice, cui la loro felicità in Roma gli trovò. Veggiamo il molto sangue, ove ragione si tenea, e sopra il lago Serviliano, il quale è luogo di ruberia delli sbanditi da Silla. E' capi de' Senatori, percussori vaganti, e correnti per Roma, e molte migliaja di cittadini Romani, dopo la fede data, anzi per la fede, in un luogo tagliati. Veggiano queste cose, chi non può andare a' confini. Che dunque? è felice Silla, che gli è con spada fatto largo, quando scende al mercato; che sostiene, che' capi de' consolari gli sieno mostrati, e prezzo propone d' uccisione per pubbliche tavole, e pe' questori? E tutte queste cose fa colui, che la legge Corneglia statuì. Vegniamo a Regolo, che gli seppe daere la fortuna, che ammaestramento di fede, ammaestramento fece di pacienzia? Chiovi ficcano la buccia, e dovunque l' affaticato corpo inchina, sta sopra fedite. A perpetuità di vigilia gli occhi sono sospesi; quanto più v' è di tormento, tanto più sarà di gloria. Vogli sapere, che non si pente d' avere stimato vertù a questo prezzo? rifallo, e mandalo al Senato, quella medesima sentenzia dirà. Reputera' tu più felice Mecenate, a cui ansio d' amore, e piagniente e' cotidiani rifiuti della moglie; sonno si va cendo per canto di melodie sonate da lungi, avvengachè per vino s' addormenti, e a suoni d' acque il chiami, e per mille diletti la mente angosciosa inganni. Così ha vegghiato in piuma, come colui in tormento. Ma a colui è sollazzo per cosa onesta, aspre sofferire, e la cagione per pacienza risguarda. Costui marcito de' diletti, e di troppa felicità affaticato, e più di queste cose, che patisce, lo dibatte la cagione di patire. Non sono ancora venuti i vizj nella possessione dell' umana generazione tanto oltre, che dubbio sia, che, conceduta elezione di fato, ora volessero nascere più Regoli, che Mecenati; o che alcun sia, ch' ardisca a dire, innanzi volere essere nato Mecenate, che Regolo. Avvengachè questo medesimo tac-

taccia, innanzi vorrebbe essere nato Tiresia. Giudichi tu, che Socrates fosse maltrattato, che quello beveraggio pubblico mischiato, non altrimenti, che medicamento d' immortalità adducesse, e della immortalità disputò infino ad esso? Male gli fu fatto, che il sangue gli gelò, e appoco appoco il freddo indutto, il vigore delle vene ristette? Quanto maggiormente a colui è da avere invidia, che a coloro, a cui la gemma è mesciuta, della quale è infamato colui, che dottò di patire ogni cosa, di virilità esetta, o dubbia, la neve in oro sospesa tranghiotte? Costoro ciò che beono rigettare, gli tiene tristi, e rassaggianti loro bevuta: ma colui il veleno lieto, e volentieri berà. Quanto pertiene a Catone assai è detto; e il consentimento degli uomini confessa, che somma felicità gli avvenne; perocchè la natura delle cose lui elesse, con cui paurosa combattesse. Le nimistadi de' potenti gravi sono? Opponlo insieme a Pompeo, Cesare, e Crasso. Grave è da uomini peggiori essere avanzato d' onore? dopo Vatinio è messo. Grave è essere presente a battaglie civili? Per tutto il mondo per cagione buona combatte così infelicemente, come pertinacemente. Grave è a se medesimo mettere le mani? farallo. Conseguiterò cose, per le quali io pruovi, che queste cose non sono ree, delle quali io ho reputato degno Catone. Vili ingegni divengono prosperi nel popolo; ma propio di grande uomo è le miserie, e le paure soggiogare. Sempre esser felice, e sanza morso d' animo passare vita, e non sapere l' altra parte della natura delle cose. Grand' uomo se'; ma come lo so, se la fortuna non ti dà facultà di mostrare vertù? Discieso se' ad Olimpiaca battaglia: se nullo fuori di te ha corona, tu non hai la vittoria. Rallegromi teco, ma non come con uomo forte, ma come con uomo, che Consolato hae acquistato per prezzo d' onore. Questo medesimo al buon uomo posso dire; ma a colui caso malagevole non diè cagione neuna di mostrare una forza di suo animo. Misero ti giudico, che non fosti mai misero. Passasti sanza avversario vita. Neuno saprà, che abbia potuto, nè tu medesimo. Bisogno è esperimento a conoscersi. Neuno appara ciò, che può, se non angosciando; siccome coloro, che a' mali cessanti, per loro volere s' offerirono, e chiesero cagione, per la quale d' oscuro lucessero alla maravigliosa vertù. Rallegransi grandi uomini alcuna volta di cosa avversa, non altrimenti che forti cavalieri del trionfo della battaglia. Io udi' Mirmillone sotto Gajo Cesare rammaricare di radità di doni, però disse, che le battaglie addomanda età. Disiderosa di pericolo la vertù.

e pen-

e pensa dove vada, non che abbia a sostenere; avvegnachè anche quello, ch'hai patito, parte sia di gloria. Uomini d'arme si gloriano nelle fedite, lieti il sangue cadente. Quelli, che tornano interi nella schiera, avvegnachè quello medesimo abbiano fatto, più è ragguardato, chi fedito riede. Iddio, dico, coloro consiglia, cui egli desidera d' essere molto vertuosi, quante volte dà loro matera di fare alcuna cosa animosamente, e fortemente, alla qual cosa è bisogno d'alcuna malagevolezza di cose. E 'l governatore in tempesta, e 'l combattitore nella schiera conosci. Onde posso sapere, quanto d'animo avverso la povertà ti sia, se di ricchezze calchi? Onde posso sapere quanto di costanzia abbi avverso vergogna, e infamia, e odio di popolo, se tra lusinghe invecchi non vinto? E 'l degno con alcuna inchinazione pronto favore lo seguita. Onde so, come con animo paciente porti la morte de' figliuoli, se tu vedi, quantunque te ne sono nati? Udiiti, quando gli altri consolavi; allotta ragguardarei, se tu te avevi consolato; se tu t'avevi vietato il dolore. Pregovi, non ispaventate di queste cose, per le quali gl' Iddii immortali come pungiglione pungono gli animi. Miseria è tormentamento di vertù. Coloro sono degnamente detti miseri, che di troppa felicità appigriscono, e quelli la tranquillità, come nel mare lento, gli tiene sanza sollecitudine. Ciò, che a loro interverrà, nuovo sarà. Uomini inesperti più gli stringono le tempeste. Grave è portare in collo il giogo. A suspizione di fedita, nuovo cavaliere appallidisce. Vecchio soldato arditamente aspetta suo sangue, il quale sa, che spesso ha vinto dopo sangue. E così Iddio, cui pruova, e ama, costoro indura, e riconosceli, ed esercitagli. Ma coloro, cui pare che morbidamente tratti, e perdoni, serbagli a' mali venturi. Errate, se giudicate, che alcuno sia escetto. Verrà a quello felice la sua parte. Qualunque pare lasciato, è indugiato. Perchè Iddio ciascuno ottimo, o d' infertà, o di pianto, o di danni gli affligge. Perchè nell' oste il duca a' fortissimi cose pericolose comanda, e i più scelti manda, i quali in aguati di notte nemici assaliscano, o, gli espiino l' andata, o la fortezza, del luogo incalcino. Neuno di loro, ch' escono del campo, dicono: di me lo 'mperadore ha mal meritato; ma ha bene giudicato. Anche dicano, a chiunque è comandato di sostenere cose da piagnere a' pigri, e a' temorosi: degni pajano a Dio, in cui pruovi, quanto umana natura può sostenere. Fuggite dilicatezze; fuggite felicità debile, della quale gli animi s' immezzano, e neuna altra cosa interviene, che la sorte umana ammonisca, la quale è come addormenta-

ta

ta di perpetua ebrezza. Cui specchi annuvolati di fiato inganna, e cui piedi sono intiepiditi tra caldi mutati, la cui santà caldo di sotto, e di pareti tempera. Dopo questo, piccolo venterello non lo strigne sanza grande pericolo; perchè ogni cosa, che modo eccede nuoce. Felicità pericolosissima è la intemperanza. Muove il cervello, e la mente muta in vana immagine, e molto di nebbia tra 'l vero getta. Iddio, acciocchè questa non sia migliore chiama la perpetua felicità, sostenere per vertù innanzi, che per infiniti, e non piccoli beni rompersi. Più lieve la morte, che 'l digiuno; per indigestione, per crudità, saltano addietro; e così questa ragione gl' Iddii seguitano ne' buoni uomini, la quale i maestri ne' loro discepoli, che più fatica da coloro richieggiono, in cui è più certa speranza. Or credi tu, che alli Lacedemonj, e' loro figliuoli sieno odiosi, la cui vista pruovano pubblicamente per busse date? Questi medesimi gli confortano, che' colpi de' flagelli fortemente sostengano, e lacerati, e mezzi morti vadano; perseverano di fedire dare a fedire. Che maraviglia, se' gentili spiriti pruovano duramente? Or dee essere dilicato l' ammaestramento di vertù? Batteci la fortuna, e laceraci? sostegnamo. Non è crudeltà, ma battaglia; alla quale più spesso andremo, più forti saremo. Più soda parte del corpo è quella, la quale più spesso uso ha dibattuto. Da dare siamo alla fortuna, acciocchè contra lei da lei duriamo. Appoco appoco fa noi a se pari. Continuità d' avere pericoli, darà spregiamento di loro. Così s' indurano i corpi a' marinari, offerendogli al mare, e le mani avezze, a' lavoratori, e brodoni da arme vagliono a scuotere dardi. Agevoli sono i membri a' corrieri. Quello è più sodo, il quale è esercitato; a contendere il podere de' mali è giunto per pacienzia, la quale che possa fare in noi, saprai, se ragguarderai, quanto di fatica è il notare a' temorosi. E la povertà a' più forti presta. Considera tutte le genti, nelle quali la romana pace finisce. Tedeschi dico, e ciò che di vaghe genti corre intorno al Danubio. Perpetuo verno, e tristo cielo gli prieme. Maligno suolo, e infruttuoso gli sostiene. La piova e con fronde, e con tettuccio difendono. Sopra indurato ghiaccio saltano. Per cibo pigliano fiere. Pajonti miseri? Nulla cosa è misera, la quale usanza in natura mena. Appoco appoco si dilettano in quelle cose, che per necessità prendono. Nulle cose sono a loro, e nulle dimoranze, se non quelle, che di dì in dì lassezza pone. Vile cibo è questo, che con mano si conviene chiedere. Orribile asprezza di cielo. In questo mezzo compara: questo che ti pare mi-

se-

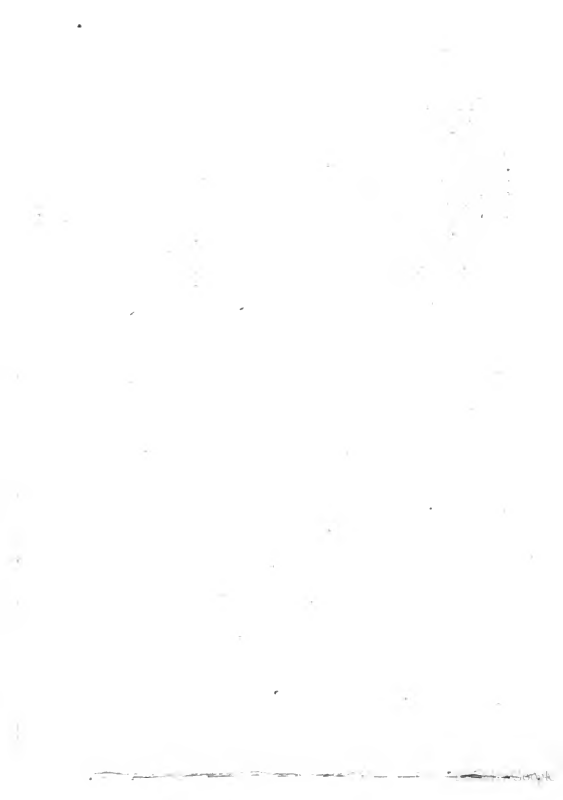
feria di tanta gente è vita. Perchè ti maravigli, che' buoni uomini, acciocchè si confermino, sieno iscossi? Non è l' albero sodo, nè forte, se non quello, nel quale spesso vento percuote, perciocchè quella angoscia strigne, e le radici più certe ficca; tali sono, che in valle dilettosa crebbono. Dunque pe' buoni uomini fa, che possano essere incerti tra cose paurose molto, essere tormentati, e sofferire con animo riposato le cose, che non sono ree, se non a mal sofferitore. Aggiugnete ora, che ottima cosa per ciascuno è, ch' ognuno si dea a opera d' arme, e faccia prodezze. Proponimento d' Iddio è questo, dimostrare a uomo savio, che queste cose, che il popolo desidera, e delle quali ha paura, nè buone essere, nè ree. Ma parranno buone, se solo a buoni uomini le darà, e ree, se solamente a' rei le darà. Abbominevole sarà la cecità, se neuno perderà gli occhi, se non colui, a cui sono da cavare; e così non abbiano luce Apio, e Marcello. Non sono ricchezze bene. E così l' abbia Ellio ruffiano, acciocchè gli uomini, quando la pecunia avranno consecrata ne' templi; veggianla nel bordello. Per nullo modo può Iddio levarci dinanzi cose desiderate, meglio, che darle agli uomini disonesti, e cacciarle dagli ottimi. Ma cosa sozza è perdere membri uomo buono, o essere confitto, o essere legato; e' rei andare co' corpi interi, soluti, e dilicati. Che appresso? non è gran cosa, che gli uomini forti prendano arme, e nell' oste la notte vegghiare, e legate le fedite stare per isteccaro, e in questo mezzo nella Città stare securi i professi in lussuria, e cadutivi; che appresso? non è cosa sozza nobilissime vergini la notte essere isvegliate a fare cose sante, e le mal menate riposarsi in altissimo sonno? La fatica gli ottimi cita: e 'l Senato spesso tutto dì stà in consiglio; conciossiacosach' a quel tempo ciascuno, o in piazza il suo ozio diletta, o in taverna stà nascoso, e 'l tempo in alcuno cerchio erra. Questo medesimo si fa in questo grande comune. Buoni uomini s' affaticano, e spendono, e sono spesi. E non voglienti dalla fortuna sono tratti; seguitano lo scaglione: se l' avessero saputo, sarebbero iti innanzi. Anche mi ricorda d' avere udito questa animosa boce del fortissimo Demetrio. Disse: di questa una cosa mi posso rammaricare di voi, Dei immortali, che non innanzi mi significaste vostra volontà, perocchè innanzi sarei venuto a queste cose, alle quali ora sono chiamato. Volete figliuoli prendere? a voi gli ho levati. Volete alcuna parte di corpo? prendetela: non prometto gran cosa; tosto abbandonerò tutto. Volete lo spirito? perchè no? neuna mora farò,

per

per la quale men tosto riceviate quello, ch' avete dato, dal volenre avrete ciò, che domanderete. Adunque che è? più volentieri avrei offerto, che dato, che bisogno fu di torre? prendere poteste. Ma ora acciocchè non togliate (che nulla si toglie, se non a chi ritiene) di nulla cosa sono sforzato, e nulla cosa patisco malvolentieri. Ne servo a Dio, ma consento. E per questo più, perch' io so, che ogni cosa è certa, e da eterno per legge data corre; fati ci menano; e l' ora del nascimento dispuose, quanto di tempo a alcuno resti. Cagione si deriva da cagione privata, e pubblica; lungo ordine di cose trae, però ogni cosa fortemente è da patire, però ogni cosa viene, e non secondo che riputiamo interviene. D' innanzi è ordinato di che goda, e di che pianga; avvengachè gran cose pajano, secondo la varietà di ciascuno, la ragione distingue, la somma è venuta a uno. Noi perituri riceviamo cose periture. Perchè dunque indegnamo? perchè ci rammarichiamo? a questo siamo apparecchiati. Usi la natura, come vuole, i suoi corpi. Noi a ogni cosa cheti, e forti, pensiamo nulla cosa perire di nostro. Che di bene ci è? dare se al fato. Grande sollazzo è coll' universo essere voltato. Qualunque cosa è, che così vivere; così comanda di morire. Quella medesima nicissità strigne gl' Iddii. Sanza riparo le cose umane, e le divine il corso porta parimente. Quello medesimo fattore, e rettore di tutti scrisse e' fati, e seguitagli. Sempre ubbidisce: una volta ha vivuto; ma perchè fu Iddio tanto reo in distribuire lo fato, che a' buoni uomini sentenziasse povertà, fedite, e acerbe morti? non può l' artefice mutare matera; questa è da ciò. Alcune cose da alcune altre non si possono partire; altrimenti le cose distinte s' avvilupperebbero; sono ingegni languidi, in sonno ituri, o in vigilia simiglianissima al sonno, in inerti elementi sono nutriti. Acciocchè si faccia uomo, da dire con cura; di più forte fato è uopo. Non gli sarà viaggio piano. Conviene, che vada suso, e di sotto; tempesti, o navilio governi in torbido. Contr' a fortuna gli conviene renere corso. Molte cose avverranno dure, e aspre, ma le quali egli rammorbidisca, e rappiani. Il fuoco pruova l' oro, e la miseria gli uomini forti. Vedi com' alto desta la vertù, sapendo che non per sicuri luoghi dee andare. La prima via è malagevole. E avvengachè innanzi freschi cavalli siano mandati, la via di mezzo è nell' altissimo cielo, onde vedere lo mare, e la terra, a me medesimo è temenza, e di paura spaventante triema il petto. L' ultima via è alla china, e ha bisogno di certo temperamento. Allotta il ma-

mare, il quale mi riceve nelle sottoposte onde, suole temere, ch'io non caschi nel precipizio. Queste cose, quando ebbe udito quello gentile garzone, disse: piacemi la via; per questa andare a cadere, per tanti pericoli sono da esercitare. Non finisce di spaventare di paura l'agresto animo. Acciocchè la via diritta tenga, e per nullo errore ne sii tratto, passerai per le corna del toro avverso, e per gli archi Tessaleschi, e per la bocca dello isforzatore leone. Dopo questo disse: giugni i carri donati. Quelle cose, che riputi, che mi spaventino, m'accendono. Piacemi quì stare, ove il sole medesimo teme. D'uomo umile, e pigro è di seguitare lo sicuro: per alto va la vertù. Perchè patisce Iddio, che a così buoni sia fatto alcuna cosa di male? Ma egli nol patisce: ogni male rimuove da loro, gravissimi peccati, e vituperevoli lussurie, mali pensieri, e bramosi consigli, desiderio carnale cieco, e avarizia l'altrui agognante. A loro ragguarda, e appropiaglisi. O richiederà alcuno da Dio questo ancora, che le some de' buoni uomini serbi? Questa cura perdonano ellì a Dio. Cose straniere dispregiano. Democrito le ricchezze gittò, stimandole peso di buona mente. Dunque, perchè ti maravigli, se Dio lascia avvenire quello, che l'uomo buono alcuna volta vuole, ch'egli addivenga? Figliuoli alcuna volta perdono i buoni uomini; perchè no? conciossiacosach'eglino alcuna volta muojano. Son mandati a confini. Perchè no? conciossiacosach'eglino non dovendovi mai ritornare, abbandonano la patria. Sono morti; perchè no? conciossiacosachè alcuna volta colle loro mani s'uccidono; perchè alcune cose dure patiscono? acciocchè gli altri ammaestrino di patire. Nati son per esemplo. Puote dire Iddio. che avete, che di me vi possiate rammaricare? voi, a cui cose diritte sono piaciute? Agli altri, falsi beni d'intorno diedi, e gli animi vani di lungo, e fallace sonno beffai. D'oro, e d'argento, e d'avorio gli adornai: dentro nulla cosa ha di bene. Costoro, i quali vedete per molto felici principj corrono, ma non in quello, che sono nascosi, sono miseri; sucidi, sozzi, di fuori adornati, a simiglianza di loro pareti. Non è questa soda, e vera felicità; crosta è sottile. Onde mentre, ch'egli è loro licito di stare fermo a loro arbitrio, chiariscono, e possonsi mostrare. Quando alcuna cosa interviene, che gli disturbi, e scuopra, allora apparisce, quanto l'altrui splendore abbia nascoso di profonda, e vera sozzura. A voi diedi beni certi, stabili; quanto altri più gli scoterà, e d'ogni parte gli ragguarderà, migliori, e maggiori troverà. Permisivi cose da spaventare di-

dispregiare, e le cupidigie avere in fastidio. Non risplendete di fuori, e' vostri beni dentro sono colcati; come il mondo le cose di fuori dispregiò, lieto del ragguardo di se: dentro puosi tutto il suo bene. La vostra felicità è non avere bisogno di felicità. Ma molte cose intervengono triste, orribili, dure a patire. Perch' io non vi potea trarre di queste cose, e' vostri animi contr' a tutte queste armai. Sofferite fortemente; questo è ancora per cui Iddio avanzate. Quegli è fuori di pacienza di male; voi sopra pacienza. Dispregiate la povertà: niuno è sì povero, com' egli ci nacque. Dispregiate il dolore: o egli finirà, o egli finirà, o egli sarà finito. Dispregiate la morte: o ella finirà, o ella vi traslaterà. Dispregiate la fortuna, nullo dardo le diedi, col quale l'animo ferisse. Innanzi ogni cosa guardai, che neuno vi potesse tenere non volenterosi. Manifesta è l'uscita. Se non volete combattere, licito è fuggire, e però di tutte le cose, le quali io volli, che vi fossero necessarie, neuna cosa feci più felice, che la morte. In inchinevole luogo puosi l' anima; trassene. Ora attendete, e vedrete, come per brieve, ed espedita via meni alla libertà. Non puosi tanto lunga mora nell' uscita, quanto agl' intranti. Altrimenti grande reame terrebbe in voi la fortuna, se l' uomo così tardi morisse come nasce. Ogni tempo, e ogni luogo v' insegni, come agevole sia rinunziare alla natura, e gittarle il suo dono. Tra gli altari è solenne osservanza de' sacrificanti; quando la vita si desidera, apparare la morte. Ottimi corpi di tori, per piccola fedita caggiono, e animal di gran forza, percossa di mano d' uomo abbatte. Con sottile ferro si taglia la commessura del capo, e quando quella congiuntura, che 'l capo al collo commette, è tagliata, tanta grandezza gli calca. Non sta nascoso in alto lo spirito, nè col ferro si conviene al tutto colla fedita cercare intorno al cuore. Molto presso è la morte. Non istimai certo luogo a queste percosse. Da ogni lato è passatojo. Questo, che si chiama morire, che l' anima si parte dal corpo, più breve è, che sentire come tosto passa; o nodo le ganascie strinse, o acqua lo spiramento chiuse, o la durezza del suolo di sotto, il capo caduto vi ruppe, o tratto di fuoco corso della anima ritornante tagliò. Ciò ch' enne, tosto viene. E perchè vi vergognate? Temete così lungo, cosa ch' è così tosto?

IL FINE.

APPROVAZIONI.

IL Signore Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, e Pubblico Lettore della Toscana Favella nello Studio Fiorentino, si compiaccia di leggere attentamente il presente Volgarizzamento delle Pistole del Moralissimo Seneca, e di riconoscere, se in esso vi sia cosa alcuna repugnante alla Santa Fede Cattolica, ed a' buoni costumi; e referisca.

Data li 10. Luglio 1716.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

Adì 27. Luglio 1716.

Con mio sommo piacere ho eseguito sempre i riveriti comandamenti di V. S. Illustrissima, e Reverendissima, ma spezialmente in questa congiuntura, nella quale ho letto il presente Volgarizzamento delle Pistole del Moralissimo Seneca, sparse, e condite di sodi, e nobili insegnamenti, e le giudico degnissime della stampa.

Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, e Lettore nello Studio di Firenze.

Attesa la sopraddetta relazione si stampi.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

Adì 16. Agosto 1716.

IL Molto Reverendo Padre Gaetano di S. Gio: Batista delle Scuole Pie Lettore di Filosofia, si compiaccia di leggere, e vedere attentamente il presente Libro intitolato: *Volgarizzamento delle Pistole di Seneca Filosofo*, per riconoscere, se sieno fedelmente tradotte dalla Lingua Latina alla Volgare, e referisca. Dal S. Officio di Firenze il dì, mese, ed anno sudd.

Fra Giuseppe Maria Baldrati Min. Conv. Inquisit. Gen. di Firenze.

Adì

Adì 18. Settembre 1716.

Coll' attenzione dovuta a' riveritiſſimi comandamenti di V. P. Reverendiſſima, ho letto il preſente Libro intitolato: *Volgarizzamento delle Piſtole di Seneca Filoſofo*, ed ho riconoſciuto eſſere ſtato fedele il Traduttore nel portarlo dalla Lingua Latina alla noſtra Toſcana, ed in fede

Dalla Madonna de' Ricci.

Io Gaetano di S. Gio: Batiſta delle Scuole Pie
Lettore di Filoſofia in Firenze.

Attenta prædicta relatione, & proteſtatione. Imprimatur.

Fr. Joſeph Maria Baldrati Min. Conv.
Inquiſit. Gener. S. Offic. Floren.

Filippo Buonarroti Senat. Audit.
di S. A. R.